ISSN 0392-0054

Anno XL - Fasc. I-IV Gennaio-Dicembre 1987

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

EDITRICE TIPOGRAFICA - BARI

59431

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XL

(1987)

EDITRICE TIPOGRAFICA - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Biancofiore - Giovanni Battista Bronzini - Giuseppe Coniglio - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Nicola Gigante - Rosario Jurlaro - Meluta Marin - Giosuè Musca - Tommaso Nardella - Michele Paone - Donato Palazzo - Tommaso Pedio - Mario Sansone - Pasquale Soccio - Mauro Spagnoletti - Pasquale Villani

SOMMARIO

articoli

JOLE MAZZOLENI, *San Nicola di Bari e Napoli, nel culto, nell'arte e nelle fonti documentarie* (con 2 figg.) . . . pag. 3

MARIO VILLANI, *Cultura religiosa e patrimonio librario nella provincia francescana di S. Angelo prima e dopo il concilio di Trento* . . . . . » 25

TOMMASO NARDELLA, *Fonti archivistiche per una storia delle diocesi di Capitanata dalla seconda metà del XVI sec. al sacco turco di Manfredonia* . . . . . » 59

GIULIO FENICIA, *Le esportazioni di olio in un porto meridionale in età spagnola: il porto di Bari nel 1571-72* . . » 83

ROSA MARTUCCI, *Catalogo delle edizioni del XVI secolo della Biblioteca del seminario vescovile di Bisceglie* . . . » 103

MARIA SIRAGO, *L'inserimento di una famiglia ebraica portoghese nella feudalità meridionale: i Vaaz a Mola di Bari (circa 1580-1806)* . . . . . » 119

ANTONIO QUACQUARELLI, *Il poema di Casimiro Perifano: Diomede in Puglia* . . . . . » 159

note

DIONISIO MORLACCO, *Le mura e le porte di Lucera* (con 2 tavv.) » 171

CRISTANZIANO SERRICCHIO, *Il sacco turco di Manfredonia nel 1620 in una relazione inedita* (con 4 tavv.) . . . » 197

LUIGI SADA, *«Notamenti di spese» per monacazione e nozze dei Tanzi patrizi Baresi (1749-1806)* . . . . . » 257

GIOVANNI DE GENNARO, *I discepoli molfettesi di Francesco De Sanctis* . . . . . » 299

PIETRO DI BIASE, *Conflitti tra clero e confraternite a Trinitapoli nel periodo post-unitario* . . . . . » 317

GIUSEPPE BRESCIA, *Giuseppe Ceci, Benedetto Croce e Giustino Fortunato* . . . . . » 341

GIUSEPPE TRINCUCCI, *Gian Battista Gifuni (1891-1977)* . . » 405

rassegna bibliografica

(A cura di RAFFAELE COLAPIETRA, MICHELE DELL'AQUILA, MARIA TERESA GRECO) . . . . . » 419

ABBONAMENTI Italia: 28.000 - Estero: L. 36.000

Annate arretrate L. 32.000, da versarsi sul c.c. postale della Società n. 15247703 o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

SAN NICOLA DI BARI E NAPOLI, NEL CULTO, NELL'ARTE E NELLE FONTI DOCUMENTARIE

I

Il culto di S. Nicola di Bari, rivisitato attraverso le espressioni artistiche che hanno illustrato in particolare nei sec. XVI e XVII i principali suoi miracoli a Napoli e la presenza di atti ritrovati nell'Archivio di Stato di Napoli, che documentano la patrimonialità della chiesa di S. Nicola di Bari, posteriormente all'epoca aragonese, alla quale si fermava l'ultimo volume del CODICE DIPLOMATICO PUGLIESE edito nel 1982, rappresenta il contenuto del presente lavoro, a contributo delle manifestazioni centenarie che si svolgono a celebrazione del Santo.

La diffusione di questo culto si è esplicata nelle rappresentazioni artistiche a Napoli attraverso l'illustrazione dei miracoli, compiuti e riprodotti in particolare tra la fine del sec. XVI e il XVII.

Sempre a proposito della larghezza della sua diffusione si può ricordare come il cardinale Ratzinger nelle sue riflessioni [1] insiste nel richiamare alla mente dello studioso la peculiarità della personalità di S. Nicola, nel ricordo della definizione datagli dal suo più antico biografo, l'archimandrita Michele, che precisa anche come la tradizione lo ha sempre rappresentato identificandolo con quel vescovo Nicola che partecipò al Concilio di Nicea e che con quella prima assemblea di vescovi, confermò il dogma della divinità di Gesù [2]. Come santo egli rifletteva nei suoi miracoli la costante bontà quotidiana animatrice della sua umanità, che si estrinsecava con particolare sollecitudine verso i perseguitati, i poveri, i piccoli, i più indifesi.

Il culto professato a Napoli ha la sua base storica tra gli antichi

---

[1] IOSEPH CARD. RATZINGER, *Cercate le cose di lassù. Riflessioni di tutto l'anno*. Ed. Paoline.

[2] *I. c.*: MAURO SPAGNOLETTI, *La traslazione di S. Nicola di Mira e la storiografia barese* in «ARCHIVIO STORICO PUGLIESE» XXXIX - Fasc. I-IV gen.-dic. 1986, p. 101 e sg.

cronisti, prima il Celano[3], e può ritenersi legalizzato fin dall'epoca angioina, quando Carlo III fondò nel 1381 la chiesa di S. Nicola alla Carità per affidarla all'Ordine dei Cavalieri della Nave sotto la protezione di S. Nicola. Oltre alle precisazioni offerte dal Galante[4] che ne indicherebbe la prima costruzione all'epoca di Carlo II, altre notizie sull'origine e sul suo[5] sviluppo si ricavano dal Ms. XXII B 12 c. 1-63 conservato presso la SOCIETÀ STORICA NAPOLETANA e contenente un:

> «*Breve compendio della fondazione regimento e stato della Real Chiesa Ospedale di S. Nicola della Charità nel molo di Napoli, cavato dalle historie del Regno e da privilegi originali di essa real chiesa in a. 1641, nella protezione e governo degli infrascritti signori*»

di cui seguono i nomi fino al gen. 1641.

La fondazione ritenuta un rifacimento di precedente costruzione risalente all'a. 1131 è indicata come ospedale per marinai infermi e albergo per peregrini, con giardino ed edificio per il clero, localizzata nel largo del Castello Novo vicino al Molo, ricca di entrate, privilegi etc. Nel 1425, sotto Giovanna II, la chiesa risulta ampliata; spariti i Cavalieri della Nave si costituì un Ospedale per i poveri marinai infermi. Nel 1527 l'edificio fu diroccato per ordine del Vicerè Pietro di Toledo e poi rifatto come dice il Galante «come ora si vede» (a. 1872); successivamente la chiesa, con l'ospedale, ottenne

---

[3] CARLO CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli, MDCCXCII, giornata IV, pp. 122-123.

[4] GENNARO ASPRENO GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872, p. 327.

[5] SOCIETÀ STORICA NAPOLETANA, *Ms. XXII B. 12*. Altro *ms. XXVIII D. 17 bis* dal titolo «*Notizia della fondatione, regimento e stato della R. Chiesa di S. Nicola ed Ospedale per li marinari infermi raccolta da G. D. Caputo, a. 1641*» risulta disperso. Presso la stessa Società, sotto l'indicazione *Ms. XXXIII D 1* è conservata la «PLATEA overo Libro del Patrimonio della Regale Chiesa ed Ospedale del glorioso S. Nicolò del Molo di questa fedelissima città, compilata nell'a. 1722 sotto il governo... di D. Giuseppe Maria Andreassi, consigliere del Consiglio di S. Chiara, capo della Rota della Gran Corte della Vicaria *in criminalibus* e delegato e Protettore della R. Chiesa ed Ospedale (seguono elencati gli altri governatori). Per quanto sia una copia eseguita da Manfredi Fasulo nell'agosto del 1921, essa è un utile termine di raffronto per quanto esposto sull'origine e fondazione della chiesa, sul suo governo e per l'utilizzazione di molti documenti a partire dal sec. XIV, anche ricavati dai REGISTRI ANGIOINI; a f. 224 *r.* è descritta la cappella di S. Nicola.



Napoli - Cappella di S. Gennaro in Duomo - Busto argenteo di S. Nicola.

rendite considerevoli quali le entrate della dogana, continuando ad essere ben governata.

Il manoscritto in esame offre una larga descrizione della sua struttura; specificando le provviste fornite al clero, al sacrestano e arricchendo il racconto con particolari sull'elezione interna (f. 70 e sg.).

Le cappelle, all'epoca del manoscritto, (seconda metà del sec. XVII) erano tredici: S. Maria del Soccorso, S. Maria degli Angeli, S. Maria della Catena; (con altare maggiore), S. Carlo, S. Francesco di Paola, S.S. Annunciata; S. Antonio di Paola, S. Nicola, Il Crocifisso, S. Maria del Carmine, S. Francesco di Assisi, S. Biagio, Cappella con le reliquie di S. Teodosio [6].

La cappella di S. Nicola ebbe l'altare privilegiato con bolla del luglio 1729 [7]. La cappella continuò sempre ad essere ben governata e fu arricchita di stucchi ed affreschi che, però, non hanno resistito alle insidie del tempo, alla mancata manutenzione che ha reso inutilizzabili i dipinti. Sempre il Galante [8] lamenta che nel restauro del Vanvitelli furono cancellati tutti gli affreschi del Bernasca e precisa che fu tolto dall'abside il grande quadro che rappresentava S. Nicola nell'atto di rapire al re barbaro il fanciullo Basilio, pittura dovuta ad Evangelista Schiano (nel 1760) e poi collocata nel cappellone sinistro.

La chiesa risultò poi il centro ufficiale del culto del santo, dopo che nel 1675 divenuto compatrono ufficiale di Napoli, si sentì la necessità prima di dare un posto onorevole alla statua bronzea e di collocarlo insieme alle altre statue che onoravano S. Gennaro.

Lo Strazzullo [9] con ricchezza di particolari, ricorda la deliberazione emanata dalla Deputazione di S. Gennaro il 17 agosto del 1672 con la quale, per ovviare alla mancanza di spazio, si cercò di adattare nella cappella a destra una vecchia statua di S. Biagio e di affidarne in successivi incarichi la trasformazione a Domenico Mariniello il cui lavoro tra il 1675 e il 1676, dimostra le trasformazioni e le aggiunte fatte alla primitiva statua bronzea. Dopo la *padronanza*

---

[6] Società Storica Napoletana, *Ms. XXVII A* 2.

[7] *Ms. cit. XXII B 12*, ff. 72-73 - cft. A.S.N., Monasteri soppressi, S. Nicola al Molo, nn. 6037 a 6052, a. 1521-1814 e s.d.

[8] Galante, *o. c.* p. 327 e sg.

[9] Franco Strazzullo, *La Real Cappella del Tesoro di S. Gennaro* in «Studi e testi di storia critica dell'Arte», V - S.S.E.N. a 1978, p. 165, 166 e sg.

fissata nel 1675, il Celano precisa che la statua d'argento fu fatta «con il modello del cavalier Cosimo» [10] e che fu successivamente restaurata nel 1752 a spese del rettore di S. Nicola [11].

Le condizioni di assoluto degrado raggiunto dalla chiesa impediscono di poter illustrare tutte le storie dei miracoli che vi erano state raffigurate dagli artisti dell'epoca, e che si possono ritrovare descritte solo dai cronisti antichi e dal Galante.

Le testimonianze pittoriche, però, ancora superstiti e visibili in altre chiese, ci permettono di ripercorrere sopratutto la larghezza della persistenza del culto nella rappresentazione dei miracoli compiuti ed illustrati tra la fine del sec. XVI e il sec. XVII.

Il primo ciclo di affreschi che si offre in ordine cronologico è quello riportato alla luce nell'ORATORIO DEI NOBILI nel liceo GENOVESI di Napoli e dovuto alla mano di Giovanni Lanfranco di Parma nell'a. 1646.

Segue l'annotazione del quadro di Filippo Vitale (sec. XVII) nella chiesa di S. GIUSEPPE DEI RUFFO detto delle SACRAMENTINE all'angolo di Via Duomo; e il ricchissimo gruppo riportato nella chiesa dei SANTI APOSTOLI per mano di Nicola Malinconico (a. 1673-1721).

L'ORATORIO DEI NOBILI nel liceo GENOVESI di Napoli ha avuto la sua valorizzazione dal recente studio curato da VINCENZO PACELLI[12], che mette in luce critica il ciclo degli affreschi eseguiti da Giovanni Lanfranco da Parma a decorazione della volta del detto Oratorio, incentrato nella Natività della Vergine che con felicità coloristica trova accordi particolarmente riusciti nella complessa rappresentazione di tre dei miracoli di S. Nicola di Bari, raffigurato in uno dei pennacchi della volta: quello delle tre fanciulle povere dotate con tre palle o borse d'oro; quello del bimbo sottratto alla schiavitù presso il sultano saraceno che lo costringeva a servire come coppiere e restituito in volo ai genitori disperati; ed infine quello dei tre fanciulli messi in salamoia per essere serviti come pesci salati agli avventori della taverna.

---

[10] CARLO CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli, *MDCCXCII* - Giornata IV, p. 124 e sg.

[11] Cfr. STRAZZULLO, *o.c.* per tutti i lavori compiuti dal Mariniello.

[12] VINCENZO PACELLI, *L'Oratorio dei nobili*, Liceo classico statale A. GENOVESI nel 110° anniversario, Napoli, 1874-1984, Tipografia Bassano del Grappa, dicembre 1985, p. 19 e sg.



Giovanni Lanfranco, **San Nicola di Bari**. Napoli, Oratorio dei Nobili, ora Aula Magna del liceo Genovesi.

È da notare in questa scena la raffigurazione a volo di uccello dell'intera penisola italiana (ROTO) [13] sulla quale il santo solleva il bimbo coppiere; lo «stivale» è rappresentato con esattezza geografica che non manca di individuare anche le isole minori e le coste della Jugoslavia: notare l'accostamento figurativo alla Vergine con il Bambino, i principali e più diretti tramiti dei suoi miracoli.

La testimonianza di altri miracoli operati in soccorso di fanciulli, che è data dal quadro di Filippo Vitale nella chiesa di S. Giuseppe dei Ruffo non è illustrabile, perché in condizioni di deperimento che ne hanno provocato la rimozione per il restauro.

Maggior materia di esame e altra notevole raffigurazione di S. Nicola e dei suoi miracoli si ritrova ampiamente documentata nella chiesa dei SS. Apostoli, interamente illustrata da una documentata monografia di Franco Strazzullo [14].

In una cappella interamente dedicatagli è ritratto, ad opera sicuramente di NICOLA MALINCONICO (1673-1721) un ciclo di pitture che ripercorrono le storie del Santo per lo più attinte alla leggenda aurea. I dipinti sono su tela e distribuiti nell'ambito della cappella ove spicca nell'altar maggiore l'immagine di S. Nicola, in abiti pontificali nell'atto di abbattere gli idoli, inalzando la croce sulla base di una falsa divinità spezzata.

Sul lato sinistro della cappella il Santo è raffigurato mentre fa scaturire l'acqua, esaudendo le suppliche rivoltegli dagli abitanti del castello Arnavadense, disperati perché la loro fonte è inaridita, ma è piena di immondizie provocando la morte di una donna.

Merita particolare rilievo il fatto che il pittore Malinconico pone la sua firma su di un sasso, dopo aver perfezionato l'immagine di S. Nicola, che dopo le preghiere di rito, dice ad un contadino di scavare un fosso poco lontano dalla sorgente inaridita, da dove subito scaturirà tanta acqua sufficiente per tutto il paese.

L'affresco situato di fronte a quest'ultimo descritto, rappresenta il Santo che spinge in mare una colonna dell'abbattuto tempio di Diana.

Numerose altre storie di miracoli operati si susseguirono nelle volte delle cupolette. Ricordiamo tra le rappresentazioni più sugge-

---

[13] PACELLI, *o.c.* p. 21.

[14] FRANCO STRAZZULLO, *La chiesa dei SS. Apostoli*, «Le chiese di Napoli», 2, Azienda autonoma di Soggiorno, Cura e Turismo, Napoli, MCMLIX p. 90 e sg.

stive: a) S. Nicola appare ad alcuni marinai sorpresi da un fortunale che ricorda l'uragano teso dal demonio ai devoti che si recavano a Mira per venerare la sua tomba nell'immagine citata; egli calma le onde e svela l'inganno; b) S. Nicola risuscita tre fanciulli: il racconto è incentrato su di una locanda ove la leggenda attesta che l'oste serviva carne umana condita di sale, al posto del pesce che afferma di conservare in due barilotti, dai quali il Santo farà risuscitare i tre fanciulli racchiusi; c) Non più identificabile per l'infiltrazione dell'acqua è l'affresco che raffigurava l'apparizione di S. Nicola ad un banchetto.

A proposito di quest'ultimo miracolo, lo Strazzullo ricorda che anche l'isola d'Ischia considera il santo di Bari come suo patrono ed aggiunge che proprio il miracolo dei tre fanciulli è entrato nel repertorio dei canti popolari dell'isola [15].

II

Nella prefazione all'edizione del vol. XXIII del CODICE DIPLOMATICO PUGLIESE fatta nell'a. 1977, che veniva completata nell'a. 1982, con il vol. XXVI riportante la pubblicazione integrale delle pergamene dell'Archivio di S. Nicola di Bari riferentesi all'ultimo periodo angioino (1280-1439) [16] era indicata anche, seguendo l'antico inventario compilato da Nitti di Vito la consistenza delle pergamene del periodo aragonese [17]. In quella circostanza esprimevo la necessità di completare, proprio per quest'ultimo periodo, l'edizione almeno di tutti quei documenti di carattere pubblico che avrebbero potuto offrire elementi di indagine di natura non privata, ma esplicativa dei rapporti con gli organi del potere sovrano a Napoli.

Non avendo potuto continuare l'edizione del CODICE per il predetto periodo, riesaminando la consistenza del gruppo, pergamenaceo dell'epoca che l'originario inventario del Nitti di Vito racchiudeva tra i nn. 899-1114 ho ritenuto porre in rilievo, in mezzo alla prevalenza degli atti di natura assolutamente privata, scambi

[15] STRAZZULLO, *La chiesa dei SS. Apostoli*, cit. p. 92.

[16] JOLE MAZZOLENI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari (1280-1414)*, in CODICE DIPLOMATICO PUGLIESE, vol. XXIII, Bari, Società di Storia patria per la Puglia, a. 1977 p. VIII - IX - ID., *Le pergamene di S. Nicola di Bari* (1329-1439), in CODICE DIPLOMATICO PUGLIESE, vol. XXVI, *ut supra*, Bari, 1982.

[17] Catalogo Nitti di Vito, n. 928.

di proprietà in generale, un gruppo di documenti emanati dalle autorità ecclesiastiche o sovrane locali di notevole interesse non solo per il contenuto specifico, quanto per la stesura diplomatica e la fraseologia del contesto.

È proprio il contenuto che rifletteva la gestione della patrimonialità della chiesa di S. Nicola mi ha offerto la possibilità di allargarne il quadro al sec. XVI con il ritrovamento presso l'Archivio di Stato di Napoli di un PROCESSO di R. PATRONATO sviluppato presso la CURIA DEL CAPPELLANO MAGGIORE in Napoli, che per l'epoca mi dava la possibilità di ricongiungermi a quanto avevo esposto circa lo sviluppo del culto di S. Nicola a Napoli nel sec. XVI.

LE PERGAMENE tratte dal fondo dell'ARCHIVIO DELLA BASILICA DI S. NICOLA DI BARI, riferentesi agli ultimi anni del regno di Alfonso I d'Aragona, illustrano l'economia della chiesa, lo *status* dei canonici, gli obblighi imposti per il mantenimento e tutta una serie di norme specifiche che la trascrizione integrale offre in tutta la sua particolare formulazione diplomatica.

Sotto la data del *1451, 31 agosto, da Bari* con il consenso di Nicola de Amberta priore della basilica di S. Nicola e del capitolo, vengono promulgate costituzioni e norme per regolare la confusione esistente nella chiesa di S. Nicola di Bari circa la riscossione dei frutti delle olive sia della mensa comune che delle prebende, e dei benefici della stessa chiesa vacanti per morte di confratelli, per cui essendo sopravvenute discordanze tra i successori, si stabiliscono termini cronologici precisi per ottenere i frutti predetti, mansioni età e norme varie singolarmente elencate nel testo che segue:

Creator humani generis et summus artifex Dominus noster aborrens tenebras et lucem diligens opus sue creationis mito ordine predistinxit ut intellectus humanus eius mirabiles operationes facilius capere posset et obscuritatem primam in splendidam lucem deduxit, quatenus eius creatura non in tenebris set in luce / petambularet; sed nonnulli inordinate viventes et propriis comodis obscuritatibus pluris se involverunt a quibus expedit ut per rectum ordinem veta deducantur in lucem. /

Sane in ecclesia Sancti Nicolai in percipiendis fructibus olivarum tam mense comunis quam prebendarum et beneficiorum aliorum ipsius ecclesie obscuritas maxima huc usque perviguit et decedentibus aliquando fratribus quid deberet decedentes heres quidam successor percipere diversi, diversa dicebat et quilibet voluntatem propriam sectabatur ob quod scandala plurima / et infinita iurgia insurgebunt nam ubi non erat ordo error inhabitabant.

Unde nos infrascripti canonici ad sonum campane in loco consueto congregati pro maiori et saniori parte capituli, capitulum faventes cum auctoritate et expresso assensu do/mini Nicolai de Amberta Dei gratia prioris principalis ecclesie Sancti Nicolai de Baro dignissimi huic morbo medelam adhibere volentes et obscuritatem illam in veram lucem / deducere cupientes hac perpetua constitutione statuimus et ordinamus ut annus servicii ad obtinendum fructus predictos incohetur a festo Omnium Sanctorum et is presens reputetur / in Ecclesia qui fuerit civis vel incola aut habitator Bari, itaquod habeat propriam mansionem vel comunem in civitate et servierit tatenos sex de distributione in quolibet mense anni nisi/fuerit nimia senectute vel infirmitate gravatus, declarando adicimus quod ille dicatur senectute gravatus qui actigerit etatem perfectam septuaginta annorum et reputetur presens tam / in matutinali officio si descenderit.

Et si talis cesserit vel decesserit vel alio modo ita quod sua beneficia vacent a festo Omnium Sanctorum usque ad Kalendas marcii habeat pro servicio tertiam partem et pro cultura si per eum facta fuerit / aliam quartam partem fructuum predictorum SI vero de mense madii habeat pro cultura et servitio duas partes SI autem de mense iunii, iulii vel augusti et deinceps habeat integralem partem suam sicut unus de aliis vivis atque presentibus de qua quidem parte sua possit disponere et ordinare tam in vita quam in morte/prout sibi melius videbitur ordinandum, SI vero decesserit intestatus subcedant sibi eius consanguinei qui de iure subcedere possunt et ubi consanguineos non haberet subcedant sibi alii fratres et canonici presentes.

SUCCESSOR vero si datus fuerit in mense marcii et servierit ex tunc usque per totum mensem augusti, itaquod presens valeat imputari deducta cultura in servitio prenotatis ipsius predecessoris habeat reliquum. /

SI VERO fuerit creatus de mense madii habeat tertiam partem/ SI AUTEM de mense iunii et iulii nichil percipiat, sed totum cedat ad usum et utilitatem sui predecessoris vel eius heredum, ut superius est expressum. /

DICTUS quoque presens si fuerit absens ad ecclesia ex aliqua villa et rationabili causa non tamen propria voluntate seu mercimonialiter per unum aut duos menses reputetur presens deinde pro absente totaliter habeatur. Sed si aliquis ex dictis canonicis / causa peregrinationis pia loca visitando cum licentia superioris se absentaverit quousque reversus fuerit reputatur presens considerata tamen locorum distantia et non amplius. /

Porro si quisquam ex prenominatis canonicis absens fuerit propria voluntate per unum mensem tantum et non ultra illum reputari volumus pro presenti deinde in antea perdat partem fructuum pro rata temporis quo abfuerit / reliqua vero applicetur aliis presentibus. Hoc insuper quod predictum est in beneficiis missarum seu cappellaniarum eiusdem ecclesie viriliter observetur. /

PRETEREA quia in prelibata ecclesia certis annis temporibus oblationes petitiones et legata plus solito sit quentus habundant et etiam consilio et nonnulli canonici absentes uberes et pinguiorem oblacionem sentientes / ad ipsam ecclesiam confluunt et servientes ibi paucis diebus partem integram sibi exiberi postulant ut presentes quod est ablenum et inconveniens ac a rationis tramite penitus alienum; ideoque sanctimus et etiam / ordinamus ut

canonicus presens qui serviet ut supra extitit declaratum, percipiat de oblationibus et omnibus aliis emolumentis et obventionibus integram partem suam.

Absens vero et de novo creatus si venerit ad serviendum / ipsi Ecclesie tempore fertili et maxime partigeriorum mense octobris et utriusque festivitatis Sancti Nicolai oblatione Theotonicorum et Ungarorum tempore quatragesimalis quia presumuntur hoc facere ex am/bitione in fraudem et maxime absentes. Volumus et ordinamus quod de una quaque parte oblationum et predictarum obventionum et creatorum de novo fiant duodecim portiones et singule pot/tiones singulis mensibus actribuantur, incipiendo a mense in quo fertilitas oblationum evenerit ut distribuantur predicte oblationes a mense simili presenti anni ita quod absens sive de novo creatus/ab illo mense unam de dictis duodecim portionibus habeat a quo servire incipiet taliter quod presens valeat reputari et sic deinceps quolibet mense si servierit ut supra recipiat unam de duodecim partionibus/antedictis, reliquum vero tam temporis precedentis quam post eius adventum sequentis si ecclesie ut supra non servierit percipiant et habeant ceteri canonici servientes. /

Ita statuendo ut supra volumus ut anniversaria defunctorum in oleo et pecunia consistentia fiat statuto tempore et die quo veniunt et scripta sunt in matricola in quo die si quis defuerit in officio et / misse anniversatio ipsorum perdat partem pecunie et olei que sibi proveniret si in predicto officio presens esset. Nisi sit infirmus vel senectute gravatus ubi vero anniversaria alio die fierent / quam ut superius est expressum. Si quis ex canonicis presentibus non interesset in ipsis non imputetur si immo sic in absentia sicut si presens esset recipiat integram partem suam nisi illed ad suam noticiam pervenisset. /

In cuius rei testimonium et memoriam futurorum et ut presentes constitutiones et ordinationes robur habeant perpetuo firmitatis sigillis dicti domini Prioris et nostri Capituli ac nostris subscrip/tionibus fecimus communiri. Data Bari, anno Domini millesimo CCCCLI, mense augusti, die ultimo eiusdem XIIII indictionis, pontificatus sanctissimi in Christo patris et / domini nostri domini Nicolai divina providentia pape quinti anno V°, regnante quoque in civitate Bari serenissimo domino nostro domino Iohanne Antonio Tarenti principe et / Bari duce dominationis vero eius ipsius civitatis Bari anno undecimo feliciter Amen.

Nicolaus de Amberta qui supra priore predicta fatemur et confirmamus.

Ego dompnus Nicolaus de Raynaldo cantor predicta fateor et confirmo.

Ego dompnus Vitus de Bene(dicti) de Baro canonicus ecclesie Sancti Nicolai qui supra predicta fatetur et confirmat

Ego dominus Antonius Caziolus canonicus predicta fatetur et confirmat

Dominus Benedictus Rivelli canonicus ut supra predicta fatetur et confirmat

Dopnus Iacobus qui supra a[...]enti canonicus prout supra predicta fatetur et confirmat

Dompnus Antonius qui supra [...] predicta fatetur et confirmat

Dopnus Fenus Caldarolus canonicus ut supra predicta fatetur et confirmat

Dominus Nicolaus Antonius Pera[.....] canonicus predicta facetur et confirmat

Ego dominus Feus de Merola canonicus predicta fateor et confirmo

Ego dominus Robertus qui supra Prompti canonicus predicta fateor et confirmo.

Seguono altre sottoscrizioni di canonici poco leggibili.
Sul lato destro leggesi:

Nos Iohannes de Amberta thesaurarius predicta fatemur vera sunt

Ego dominus Franciscus de G[.] canonicus predicta fateor et confirmo

Ego dompnus Iohannellus canonicus et sacrista predicta fateor et confirmo

Ego dompnus Symon de Yella canonicus predicta fateor et confirmo

Ego dompnus de Acrimenya canonicus predicta fateor et confirmo

Ego dompnus Angelus de Balsamo canonicus predicta fateor et confirmo

Ego dominus Andreas Mactius canonicus predicta fateor et confirmo

Ego dominus Petrillus de Adornancia canonicus predicta fateor et confirmo

Ego dompnus Bartholomeus filius Iacobi de Francha fateor et confirmo

Ego diaconus Iacobus de Milo canonicus predicta fateor et confirmo

Ego Nicolaus de Rancelia canonicus predicta fateor et confirmo.

Come può notarsi un ampio esordio precede le singole disposizioni che sono elencate in visibile disposizione grafica, distinte dai capoversi tracciati in lettere maiuscole.

Le sottoscrizioni chiudono il testo in ordine diciamo gerarchico suddivise in due colonne. C'è traccia del sigillo pendente. La scrittura è vergata in un minuscolo umanistico di carattere cancelleresco [18].

Mantenendo la successione cronologica dell'inventario [19], in data *6 giugno 1451*, dal' *priorali hospitio* in Bari, il priore Nicola de Amberta essendo vacante *loco Trium Sanctorum* nella basilica per la permuta fattane da Bartolomeo de Roccabona con il canonicato pervenutogli in seguito alla morte di Giovanni de Podio precedente possessore del *locus*, lo concede a Iacono de Corticio, figlio del nobile Antonio de Corticio di Bari, incaricando l'abate Nicola de Pillo, canonico della stessa chiesa e suo vicario di investirne del possesso il predetto Iacono.

Eccone il testo:

[18] Iole Mazzoleni, *Paleografia, diplomatica e scienze ausiliarie*, Napoli, 1970, p. 177 e sg.

[19] Cfr. n. 17, n. 929.

Nicolaus de Amberta, prior principalis ecclesie Sancti Nicolai de Baro. / Dilecto nobis in Christo Iacono Cortitio filio nobilis viri Antonii de Cortitio de Baro salutem in Domino sempiternam. Tue probitatis et virtutum dona / quibus apud nos fidedigno testimonio commendatis merito nos inducunt ut te tenore benivolo prosequentes reddamur ad gratiam liberalem. Vacante / itaque loco Trium granorum ad presens in nostra prefata ecclesia Sancti Nicolai de Baro per permutationem venerabilis viri domini Bartholomei de Piccabono qui ascen/dit ad dignitatem canonicatus per mortem Iohannis de Podio ultimi et immediati possessoris ipsius loci Trium granorum ecclesie predicte. Nos vero actendentes servi/tia que a pueritia tua in dicta nostra ecclesia prestitisti et prestare poteris in futurum in Domino famulatus tibi tamquam benemerito et condigno dictum locum Trium granorum/sit vacantem et ad collationem nostram plene iure spectantem cum omnibus iuribus suis, tenore presentium iussimus concedendum, investientes te per nostrum[.....] presentia/liter de eisdem. Mandantes nichilominus venetabili viro abbate Nicolao de Pillo canonico affate ecclesie ac vicario nostro ut te in corporalem possessionem / dicti loci Trium granorum inducat et inductum manuteneat et defendat ac faciat tibi de cotidianis distributionibus et aliis iuribus et rationibus ad dictum locum spectan/tibus de cetero integraliter responderi. In cuius rei testimonium et [...] Corticii predicti petitionem pariter et cautelam, has nostras presentes patentes / licteras tibi exinde fieri fecimus nostro sigillo rotundo quo in talibus licteris similibus utimur appensione munitas et subscriptione manu propria / roboraras. Datas Bari, in nostro priorali hospitio, die sexto iunii quartedecime indictionis, sub anno Domini millesimo quatricentesimo quinquagesimo / primo, prioratus nostri anno undecimo
Nos qui supra prior predicta confirmamus et manu propria subscripsimus.

Nella stesura diplomatica è una *lictera episcopalis*, esemplata sul formulario delle *lictere patentes*, sulla falsariga della BULLA MINOR. È chiusa dalla sottoscrizione del priore convalidata dal sigillo rotondo pendente, di cui sono superstiti solo i fori del laccio. La scrittura è umanistica cancelleresca con l'intitolazione maccatamente ingrandita e decorata.

Il documento che segue e che si inserisce negli ultimi anni del regno di Alfonso I [20] è un istrumento del *18 nov. 1452* (XIV kal. dec.) reso pubblico da Francesco d'Aiello [21], arcivescovo di Bari e di Canosa, nel quale Francesco de Rainaldo cantore della chiesa di S. Nicola e procuratore del priore Nicola de Amberta, anche a nome del capitolo e dei canonici, presenta una bolla di Nicolò V data a Roma nel 1451 VII kal. di agosto (26 luglio) con la quale, considerando i continui miracoli che avvengono nella chiesa e di cui desidera la completa agibilità, si ordina di usufruire di tutte le

[20] Cfr. n. 17, n. 931.

[21] K. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi... ab anno 1189 usque ad annum 1431*, ed. Monasterii, 1913, p. 129, I°.

elemosine, sussidi etc. dovuti alla S. Sede a convertirli a riparazione della basilica concedendo anche indulgenze a tutti coloro che contribuiranno direttamente al bisogno. Il priore deve anche delegare in tutte le parti del mondo canonici per riscuotere elemosine ed offerte cercando di convertire tutte le somme sempre a beneficio delle riparazioni della chiesa.

In nomine Domini amen. Nos Franciscus miseratione divina Barine et Canusine sedis Archiepiscopus. Universis et singulis presens hoc instrumentum pu/blicum sive transumptum inspecturis quod, anno incarnationis dominice millesimo quadrigentesimo quinquagesimo secundo quintedecime indictionis Bari ubi anni Domini una/cum inditione a primo die septembris mutantur, die vigesimo octavo mensis novembris quarto decimo kalendas decembris pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini/ nostri domini Nicolai sacrosancte Romane ecclesie summi et universalis pontificis pape quinti, in presentia infrascriptorum testium coram nobis personaliter compa/ruit venerabilis vir dominus Nicolaus de Rainaldo cantor ecclesie Sancti Nicolai de Baro ac procurator legitimus reverendi in Cristo patris et domini Nicolay / de Amberta prioris predicte ecclesie, de cuius procuratione nobis facta extitit plena fides procuratorio nomine et pro parte dicti domini prioris et dicte ecclesie / ac venerabilium virorum capituli et canonicorum ipsius ecclesie produxit obtulit et presentavit quandam bullam plumbeam apostolicam sanctissimi domini prenominati cum/filis de sirico integro crocei et rubei coloris, quam quidem bullam per omnia vidimus et diligenter inspeximus ac nonnullis petitis commisimus inspiciendam et de/ verbo ad verbum legi fecimus per notarium infrascriptum non abolitam non abrasam non suspectam nec in aliqua sui parte vitiatam, ymmo prorsus invenimus/ omni vitio et suspicione carentem; cuius quidem bulle tenor per omnia talis est:

Nicolaus episcopus servus servorum Dei. Universis Christi fidelibus presentes licteras inspe/cturis salutem et apostolicam benedictionem. Ecclesiarum fabricis manus porrigere audientrices pium apud Deum et meritorium reputantes frequenter Christi fideles ad impendendum / ecclesiis ipsis auxilium nostris licteris exhortamur et ut ad id fideles ipsi confortius animentur quo magis ex hoc animarum commodum se speraverint adipisci nonnunquam / pro hiis temporalibus suffragiis spiritualia eis munera indulgemus videlicet et remissiones salutiferas elargimur. Cum itaque sicut accepimus ecclesia Sancti Nicolai Ba/rensis in qua ipsius gloriosi confessoris corpus venerabiliter requiescit et propter ipsius preclara merita illic in dies concrescunt miracula magna reparatio/ne indigere noscatur ad quam perferendam ipsius ecclesie non suppetunt facultates, sed ad id Christi fidelium suffragia sint plurimum oportuna. Nos cupientes quod ecclesia ipsa/ iuxta eius decentiam reparetur et conservetur universitatem nostram requirimus et hortamur in Domino in remissionem vobis patrimonium nihilominus iniunge/tes quatinus de bonis adeo nobis collatis ad reparationem et conservationem huiusmodi pias elemosinas et grata caritatis subsidia erogetis ut per subventionem /' vestram huiusmodi ecclesia memorata decenter valeat reparari vosque per hec et alia

bona que, Domino inspirante, feceritis possitis ad eterne felicitatis gaudia / pervenire. Nos enim de omnipotentis Dei misericordia et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi omnibus vere penitentibus et confessis qui ,ad / reparationem et conservationem predictas manus porrexerint adiutrices centum dies de iniunctis eis penitentiis misericorditer relaxamus. Et insuper / dilecto filio Nicolao priori dicte ecclesie Sancti Nicolai presentium tenore concedimus quod aliquos ydoneos et fideles ex prefate ecclesie canonicis pro exi/gendis legatis seu relictis memorate ecclesie per eosdem Christi fideles factis aut faciendis nec non premissis elemosinis in reparationem et conservationem huiusmodi / penitus deputandis per diversas mundi partes destinare valeat, quibus quidem canonicis deputatis omnes et singulos utriusque sexus fideles ad eandem ecclesiam peragre / proficisci voto vel alias quomodolibet obligatos et astrictos ob huiusmodi voto et obligatione absolvere libere et licite valeant. Ita tamen quod iidem canonici laborem / et expensas quas dicti fideles paterentur, si propterea ad eandem ecclesiam accessissent, in huiusmodi reparationem et conservationem commutare et cum eis super hiis/modeste componere libere et licite valeant plenam et liberam tenore presentium licenciam concedimus ac etiam facultatem. Volumus autem quod iidem fideles / oblationes quas ad eandem ecclesiam oblaturi fuissent, si ad illam se personaliter contulissent, fideliter et sine dilatione transmictant ipsique canonici deputati illas et quascumque / alias tam ex piis elemosinis legatis sive relictis que ex compositione huiusmodi provenientes pecuniarum summas apud locorum ordinariorum nox deponant qui demum illas an/tedictis canonicis cum inventario tradant realiter et assignent in reparationem et conservationem prefate ecclesie et non alias penitus convertendas presentibus/ post decennium minime valituris. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis et voluntatis infringere vel ei ausu temerario contra/ire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Rome a/pud Sanctum Petrum, anno incarnacionis dominice millesimo quadrigentesimo quinquagesimo primo, septimo kalendas augusti pontificatus nostri anno quinto.

Post/ cuius quidem bulle ostensionem et inspectionem ipse idem procurator dicti domini prioris quibus supra nominibus, nos requisivit non minus humiliter quam devote/ attento quod nimis periculosum esset bullam originaliter mictere ad singulas provintias et partes necessario mictendam tum propter ammissionem eiusdem quam aliam emergenda eandem bullam auctoritate nostra et maiorem fidem in posterum faciendam coram quibuscumque pariter et indubitatam dignaremur committere, transumptan/dam per manus notarii sedis apostolice publici diaconi Tonti Viti de Principio noviter auctoritate apostolica creati notarii sive in publicam formam reddigendam omni/ via modo et forma de iure melius valituram. Unde nos qui supra Franciscus premissis attentis ac quia iuste petentibus non est denegandus assensus sepe dicto / notario requisito per dictum procuratorem commisimus rescribendam in publicam formam iuxta sui officii potestatem nil addendo vel minuendo ac etiam rodigen/dam. In cuius rei testimonium et ad maiorem memoriam et firmitatem habendam omnium in dicto publico instrumento seu transumpto

contentorum nos prefatus / Franciscus archiepiscopus, diligenti prius collatione facta cum dicta bulla, sigillum nostrum pontificalem solitum et consuetum post nostram manus nostre proprie subscriptio / nem apponi fecimus, presentibus Iohanne notarii Angeli, notario Sabino Gliro, notario Thomasio notarii Leonardi, notario Antonio Angeli comiti Antonii, nota/rio Faldyanto de Caldaronis Pie[...] Churielie Donato de Pistoa, Francisco Gliro de Baro testibus ad predicta spetialiter vocatis et rogatis /.

Et ego diaconus Tontus Viti de Primicerio publicus notarius dictam bullam apostolicam vidi ac publice legi coram dicto domino archiepiscopo et diligenter in/spexi non aboblitam non cancellatam nec in aliqua sui parte vitiatam cum vera bulla plumbea et filis de sirico integro crocei et rubei coloris bul/latam, ad requisitionem dicti procuratoris et auctoritate dicti domini archiepiscopi illam de verbo ad verbum nihil in ea addito mutato diminuto sive subtra/cto sumpsi trascripsi et transumpravi et in hanc publicam formam reddegi signumque solitum apposui ad eternam memoriam in dicta bulla et in fide omnium / contentorum.

Nos qui supra Franciscus archiepiscopus Barensis predicta fatemur etc.

La stesura diplomatica può definirsi un transunto: è autenticato dal diacono *Tontus Vici de Primicerio* quale *pubblicus notarius* mentre nel margine sinistro in fondo c'è la sottoscrizione dell'arcivescovo Francesco.

A questo documento si riferiscono le *lictere testimoniantes*[22] spedito da Andria il *19 gen. 1452*, (non elencate nel citato catalogo), da Francesco del Balzo Orsini duca d'Andria, che, a richiesta di Nicola de Amberta priore della basilica di S. Nicola dei canonici e del capitolo, invita tutti a rendere operante la citata bolla papale sulle agevolazioni da offrire ai canonici che si prodigano per raccogliere le offerte necessarie a riparare la chiesa di S. Nicola.

Christus

Franciscus de Baucio dux Andrie et comes Montis Caveosi ac dominus Baucii etc. Universis et singulis tam presentibus quam futuris/presentes nostras testimoniales licteras inspecturis palam facimus quod reverendus in Christo pater dominus Nicolaus de Amberta/prior principalis ecclesie Sancti Nicolai de Baro, mirifici confexoris tam pro se quam nomine et pro parte canonicorum et capituli memo/rate ecclesie cum instancia non modica reverenter postulavit nostrum testimoniale habere cum intendebat transmictere / quosdam canonicos de eadem ecclesia in diversas mundi partes petitores et

[22] Cfr. n. 17, n. 932.

postulatores pias caritates necessarias re/paractioni prenominate ecclesie et opificiorum ipsorum ecclesie ante dicte ruinantis in diversis partibus sive locis que omnia / nostris oculis intuytu fuimus dum devote limina ipsius sepe sepius cum in eadem personaliter adessemus cum admira / ctione non modica ostendens prefatus prior quoddam papale scriptum bullatum bulla plumbea in filis sericis coloris / crocey atque rubey omni suspictione carens in effectu continens quod ipsa Sanctitas humiliter mota peticioni sibi oblate pro / parte dicti prioris et capituli contulit dedit et concessit omnibus et singulis manus adiutrices centum dierum/remissionem vere penitentibus et confexis de iniunctis sibi penitenciis largam remissionem, volens itaque dicta / Sanctitas quod canonici accedentes petituri ipsas caritativas elemosinas possent dispensare cum aliquibus ad ipsam ecclesiam / non valentibus accedere et ipsa vota commutare libere et licite valeant ,pro ut eis melius videbitur expedire, sci/entes quod propter pestiferas guerras occurrentes in ipsa provincia Terre Bari adeo redditus et fructus prenominate ecclesie quod / erant affluentes adeo nunc sunt ita et taliter diminuti, quod clerici prenominate ecclesie coguntur ipsam ecclesiam dese / rere et ad remotas partes adire causa substentandi miseram eorum vitam et sic necessitate compulsi, illi pauci / qui remanserunt prefate ecclesie servituri tante ruyne subvenire non valent petentes cum instancia non modica / prior ipse canonici et capitulum nostrum habere testimoniale ut dictum scriptum puplice adhibeatur plena fides, unde nos / qui supra prefatus Franciscus eorum peticcioni inclinatus, prefatum testimoniale eis exinde fieri fecimus appen/sione nostri sigilli et subscriptione manus nostre proprie communitum. Datum in civitate nostra Andrie, die decimo/nono mensis ianuarii XV^e^ indictionis sub anno Domini millesimo CCCC LII.

De mandato ducali / oretenus.

La scrittura è un esempio di umanistica con accentuata corsività.

Ultimo atto registrato, riguardante l'argomento che con ampia formulazione Nicola de Amberta con il capitolo tutto della chiesa riprende il 2 *luglio 1452*, riferendosi sempre allo stato di degrado e di rovina in cui si trovano gli edifici della chiesa di S. Nicola e per il sostegno dell'ospedale, ricordando la bolla papale di Nicolò V, nominano Pietro de Mitula, Antonio de Amerina e Roberto de Lucio canonici, procuratori e rappresentanti per andare per il mondo a riscuotere le offerte per la chiesa, con amplissimi poteri, di cui gli autori si rendono garanti.

Nicolaus de Amberta, prior et capitulum principalis ecclesie Sancti Nicolai de Baro. Universis Christi fidelibus huius comissionis seriem inspecturis tam presentibus quam futuris, / Salutem in eo qui est omnium vera salus ac sinceram in Domino caritatem. Quod dum prefata ecclesia ipsius mirifici confexoris Sancti Nicolai omniumque suorum hedificiorum ipsius ecclesie non modicam pateretur ruynam et impensas innumeras subiret iam in refectio-

ne et reparatione ipsius ecclesie hospitalis / et ipsorum beneficiorum quam pro substentacione pauperum et infirmorum in Hospitali ipso commorantium degentium et infirmentium regi valerent et nutriri et obventiones possessiones seu census ipsius ecclesie ad reparationem et refectionem ipsius ecclesie hospitalis et aliorum occorrentium non sufficerent neque redditus proventus et alia iura ipsius ecclesie eam in aliquo / relevare possent atque animadvertentes nullo pacto ipsi ecclesie posse subveniri quam per elemosinarum largitiones a Christi fidelibus conferendas et compassionem habentibus ad eamdem ecclesiam. Et ut cautius et sine quadam temeritate conceptum nostrum possemus seu valeremus executioni mandare, decernimus Summum Pontificem / divina provedentia papam Nicolaum quintum cuius in presentiam tota rei ecclesie regitur adire ac duos ex nostris canonicis mictere, qui sue Sanctitati talem et tantam iacturam ruynam inopiamque intimarent et nunciarent ut ipsi ecclesie sepefate Sanctitas sua concedere dignaretur aliquod indultum seu bullam ut dicte/ruyne comodius et sine dampno ipsius ecclesie subveniri valeremus et Christi fideles avidius et devotius prelibate ecclesie subvenirent. Qui quidem summus Pontifex tum per venerationem devotionem et ingentem famam ipsius mirifici confexoris Sancti Nicolai cuius in dies infinita corruscant miracula quam multiplices [. .]orum / temporalium Regni preces exposiras et nostras inclinatas ipsum indultum seu bullam carissime ac devotissime destinare ac concedere curavit ut itaque expertes ac ignari inscii ac obliti tante ac tales gratie di[. . .]lemur et ipsi ecclesie tantam ac talem ruynam patienti non citissime subveniremus congregatos / in unum ad sonum campane more et loco solitis pro maiori et saniori parte integrum et sanum capitulum faciendum unanimiter et concorditer nemine discrepante, ordinavimus aliquos ex nostris concanonicis iuxta ipsius indulti seu bulle tenorem, mictere per omnia mundi climata ubi christiana fides / colitur et veneratur. Igitur confisi de fide prudentia, nobilitate sollicitudine virtutibus et legalitate venerabilium et honestissimorum virorum domini Petri de Mitula domini Antonii de Armerina et domini Roberti de Luerio canonicorum eiusdem ecclesie sponte unanimiter et concorditer ac pari voto nostrorum nemine discrepante cum omni qua decuit potestate ipsos et quemlibet ipsorum in solidum, itaquod occupandis condicio inter eos melior non existat, si quod unus ipsorum inceperit alter prosequi mediare valeat et finire alterius presentia vel absentia non obstante, fecimus constituimus et fiducialiter ordinavimus nostros veros et legitimos procuratores actores / factores yconomos questores commissarios vicarios et certos nuntios speciales et generales seu quocumque alio nomine melius de iure dici valeant et censeant cum omni plenaria potestate ad conferendum personaliter se ad omnes mundi partes ubi fides christiana viget pro elemosinis postulandis in relevationem et augumentationem/ ipsorum ecclesie hospitalis et hedificiorum iuxta Apostolice Sedis indultum seu bullam, exhortantes proinde ac rogantes eb dicti mirifici confexoris Sancti Nicolai reverentiam nostrorumque intuitum et honores omnes et singulos patriarchas cardinales archiepiscopos episcopos abbates priores primates ar/chidiaconos archipresbiteros prepositos primicerios ministros plebanos presbiteros et cleros vice gerentes iustitiarios comunitates universitates potestates consules capitaneos executores eorumque loca tenentes ceterosque officiales ecclesiasticos vel seculares cuiuscumque gradus status et conditionis /

existant ac quocumque officio fungantur. Quatenus prefatos dominum Franciscum, dominum Antonium et dominum Robertum excitantes Christi fideles ad erogandas pias elemosinas pro dicta ecclesia Sancti Nicolai eis assistant et faveant ope, opere, auxiliis, consiliis et favoribus oportunis, ipsosque habeant favorabiliter commissos nul/lamque eis in personis rebus et familiis ipsorum inferant indebite molestiam violentiam vel offensam nec inferri ab aliis quantum in terris fuerit aliquatenus permutant. Quinymmo dictos procuratores cum per loca et terras vestras transire contingerit humane tractent et benigne ipsosque cum familiis equitaturis et rebus aliis eorum quibus / cumque ire morari et redire atque transire sine molestia taxatione passuum et inquietudine quavis debita permictant eos iustis protegendo favoribus auxiliis et consiliis oportunis, nec non ad petendum exigendum levandum habendum tenendum percipiendum et possidendum, gubernandum regendum manutenendum et procurandum / procuratorio nomine et pro parte ipsius ecclesie Sancti Nicolai, omnes et singulos fructus iura reditus proventus obventiones questus census vota commutanda, prout ipsa bulla continetur, elemosinas legata testamentaria et relicta oves boves pecudes, porcos et alia animalia volatilia et non volatilia petenda et percipienda elemosinas et quecumque alia bona le/gata seu donata ac oblata per quemcumque seu quoscumque Christi fideles dicte ecclesie mirifici confexoris Sancti Nicolai et ad ipsam ecclesiam spectantia et pertinentia tam presentia quam futura, in quocumque loco et in quibuscumque civitatibus terris castris villis et locis dictarum mundi partium viventium in religione christiana cum potestate etiam preficienda sub/stituendi et ordinandi alium vel alios in dictis civitatibus terris, castris et locis, loco vice ac nomine et pro parte dicte ecclesie ad libitum et voluntatem eorum procuratorum substituendum qui similem potestatem pro tempore eis concesso habeant et de predictis votis legatis testamentis et relictis componendi paciscendis transigendis et concordandis / iuxta ipsorum procuratorum cuiuslibet ipsorum provisionem ac beneplacitum voluntatis. Et de eo et de hiis quod et que ipsi procuratores vel alteri eorum seu preficiendi et ordinandi ab ipsis, ut prefertur, receperint quietandi et quietationis licteras et instrumenta dandi et concedenti et faciendi pactum de ulterius non petendo et ultra presentem / apostolicam bullam indulgentias, fraternitatem, familiaritatem, et consortium omnium elemosinarum, ieiuniorum, beneficiorum et aliorum omnium bonorum que continue fiunt et fient in dicta Ecclesia omnibus Christi fidelibus et personis dicte Ecclesie et Hospitali benefactoribus et devotis largiendi, tribuendi et concedendi prout eidem ecclesie a Romanis /olim Pontificibus et aliis prelatis est concessa potestas oves boves porcos et quelibet animalia volatilia et non volatilia quocumque nomine nuncupentur si que vel si qua officiantur tenentur concedantur vel aliqua lignamina ac etiam relinquantur vel relicta fuerunt petendi exigendi et recipiendi/ et, receptis predictis, ecclesie Sancti Nicolai et Hospitali intitulent et submictent seu vendendi et alienandi ad eorum libitum voluntatis et pecunia percipienda ex dictis animalibus convertatur in utilitatem sepefate ecclesie. Nichilominus pro predictis omnibus et singulis ac dependentibus et emergentibus / ab eisdem et dependentibus et connexis vel prorsus extraneis comparendi in iudicio in omni curia speciali et temporali coram quolibet domino et rethore iudice

et officiali ecclesiastico vel seculari, ordinario vel delegato, dato vel dando contra quascumque personas ecclesiasticas vel seculares, tam prelatos quam inferiores / clericos comunia loca universitates et villas canonice civiliter et criminaliter agendi vel defendendi absentias seu contumacias, incusandi libellum seu libellos et petitiones quaslibet bandi et recipiendi litem seu lites prestandi calumnie et cuiuslibet alterius generis iuramentum in animabus nostris / et tocius Capituli et canonicorum constituencium presentandi terminos et oblationes petendi, articulandi positionibus et articulis adverse partis, respondendi testes, iustrumenta, privilegia et cautelas et iura et quecumque probationes documenta legitima producendi productos seu productam per partem / adversam in contrarium reprobandi iudices eligendi suspectos revisandi suspicionis causam allegandi, crimina et defectus opponendi, exceptiones cuiuscumque generis proponendi beneficium restitutionis in integrum principaliter vel incidenter semel bis et quotiens opus fuerit petendi et obtinendi nec non / publicandi replicandi disputandi renuntiandi et concludendi sententiam seu sententias tam interlocutorias quam diffinitivas audiendi ab ea seu ab eis et a quocumque gravamine necesse fuerit appellandi appellationem seu appellationes quaslibet prosequendi. Et ad predicta omnia et quodlibet eorum unum vel plures / procuratores loci eorum vel alterius ipsorum substituendi tam ante litem contestatam quam postea cum simili potestate qua supra eum vel eos provocandi et in eos et quemlibet ipsorum causam negotium vel iuditium reassumendi quotiens eisdem vicariis seu procuratoribus vel alteri ipsorum videbitur expedire. Et generaliter omnia / et singula faciendi exercendi et procurandi in predictis mundi partibus que necessaria fuerint ac eciam oportuna et que causarum et negotiorum merita exigunt et requirunt et que nos ipsimet constituentes facimus vel facere possemus et deberemus, si premissis omnibus personaliter interessemus. Etiam/si talia facerent que mandatum exigant propterea speciale, volentes et declarantes quod si in presenti procuratione seu commissione aliqua clausula necessaria deficeret, faciens ad robur cautelam et firmitatem presentis procuratorii seu commissionis volumus hic presentibus habere ipsam pro expressa ac si de ea in presenti / procuratorio seu commissione de verbo ad verbum mentio facta foret. Promictentes et fideiubentes et obligantes nos et Capitulum ac canonicos ipsius ecclesie sub ypotecha et obligatione omnium bonorum dicte ecclesie Sancti Nicolai obligationem promissionem et fideiussionem easdem vice et nomine omnium quorum / et cuius interest et interesse poterit, ratas, perpetuas et firmas habituri, ac omne totum et quicquid per predictos vicarios et procuratores suos vel alterum ipsorum substituendum vel substituendos ab eis vel alteri ipsorum in premissis et quolibet premissorum actum fuerit sive gestum ac de rato iuditio fisci et iudicato / solvendo cum omnibus suis clausulis opportunis presentibus per totum annum secunde indictionis proxime prime future et deinde in antea ad omne nostrum beneplacitum et mandatum.

In quorum fidem et testimonium appensione nostri magni prioralis sigilli et capituli et canonicorum / iussimus muniri. Datum Bari, in loco capituli ipsius ecclesie deputato, sub anno Domini millesimo quatricentesimo quinquagesimo secundo, indictione quintadecima, die quinto mensis iulii, tempore sanctissimi in Christo patris et domini / nostri domini Nicolai divina

providentia pape quinti pontificatus sui anno sexto.

È interessante rilevare l'ampiezza del testo per specificare le responsabilità degli autori e la larghezza delle mansioni dei procuratori. La scrittura è umanistica - cancelleresca piuttosto contenuta in un tratteggio serrato.

Tracce del sigillo pendente.

III

Nella *Curia del Cappellano Maggiore* [23] nella parte superstite conservata presso l'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, è stato ritrovato un processo che è collegato per la materia con gli atti originali provenienti dall'Archivio di S. Nicola di Bari e riferentesi per la fine del sec. XV agli introiti etc. del Priore e dei canonici della Basilica.

Il processo si apre con una «*Informacio supta de introitibus Prioratus civitatis Bari, dignitatum et canonicorum ecclesie Sancti Nicolai de iure patronatus regio*» resa dall'ufficiale della R. Camera della Sommaria FRANCESCO SAVERIO, per ordine del Vicerè sotto la data del 21 giugno 1564 nella città di Bari. È annotato sul margine sinistro, all'inizio «*Rev. Iohannes Franciscus Ravascherius prior*».

Si iniziano le testimonianze giurate di *Rogerius Filipucius* canonico e beneficiato della chiesa di S. Nicola che precisa l'esistenza del priore, e degli uffici di *thesorero cantorati e subcantorato* e chi sono e quanti i canonici al governo della chiesa, nonché le mansioni di tutti gli altri beneficiari e chierici della basilica indicati in numero di *cento* et *uno*, tra i quali si dividono le entrate e le varie rate.

Si specificano quindi le ENTRATE: la chiesa di S. Nicola tiene la giurisdizione civile e criminale e mista con mero e misto imperio e con i redditi dei due castelli: di Rutigliano e S. Nicandro, da percepirsi sul forno e la bagliva (f. 1) e su altre entrate minori dettagliatamente descritte (f. 1 t.).

In particolare il priore e il capitolo riscuotono duc. 350 circa per la festa di S. Nicola che si celebra in dicembre e a maggio: altre entrate sono quelle del fusto e del forno di Bari, mentre il Priore riscuote circa 600 duc. l'anno. Tutte le entrate sono specificate per la mensa episcopale: per prebenda etc. (f. 2 t. 3), compresi i censi da riscuotersi dal Marchese di Capurso, sulla terra di Mola (f. 3).

[23] A. S. N., CAPPELLANIA MAGGIORE, *Processi di R. Patronato*, n. 1083, 825: *S. Nicola di Bari*, cfr. n. 1088. n. 835, fs. 9 per gli a. 1569-1679.

A f. 3 t. sotto la data del 22 giugno 1564 si ripetono le deposizioni dei canonici in giorni successivi, fino al 23 giugno, chiuse dalla sottoscrizione di *Ioan Battista Dottula* (f. 13 t.).

Segue la «*Lista de li excellenti priori dignità e canonici de la venerando ecclesia de Sancto Nicola de Bari, medriochi et infimi*» (f. 14 t. 16). Giovan Francesco Ravaschiero abate della chiesa apre l'elenco, in tutto di n. 101 nomi.

Sotto la data 1562 è notato il «BILANZO *de le entrate del signor Priore de Baro dato per il rev. domino Rogerio de Filippuciis suo procuratore*» (ff. 18-19 v.).

Continua la distinzione tra entrate e uscite; specificate per gli a. 1561, 1562, 1563 (ff. 20 v. - 27) sotto il cui anno si chiude il bilancio che è così convalidato (f. 31) dall'archivario:

«*Si fa fede per me Giovan Bernardino Caldarulo consigliero e conservatore de li libri e scritture de la esigentia del'intrate de la Regia Ecclesia di Santo Nicola di Bari spettantino alli Reverendi Priori Canonici ed altri servienti in la ditta ecclesia lo retroscritto introyto ed esito de li retroscritti tre anni 1516, 1562, 1563 esser stato e copiato da li originali libri et quaterni del'introito et esito predetti particolarmente come in esso si conviene. Quali libri per me si conservano per me in l'archivio di detta regale Ecclesia, Salvo tamen sempre calculo, et in fidem manu propria me subscrissi et et solito sigillum dicte reali ecclesie apposui* (sigillo)».

Dopo il f. 32 con appunti per la convalida di quanto esposto, è riportata tra f. 33 e 35 t. l'elencazione delle rendite di S. Nicandro fatte sul luogo da laici in data 9 giugno 1560.

Chiudono 4 fogli non numerati con il riepilogo della «*Liquidatione delle intrate del priorato della città di Bari de sua dignità e canonici della chiesa di Santo Nicolaius patronato di Sua Maestà*».

Quanto esposto testimonia i diritti della R. Corte sul patrimonio del Capitolo della Basilica.

JOLE MAZZOLENI

CULTURA RELIGIOSA E PATRIMONIO LIBRARIO NELLA PROVINCIA FRANCESCANA DI S. ANGELO PRIMA E DOPO IL CONCILIO DI TRENTO

Il movimento dell'Osservanza nella provincia di S. Angelo inizia, nei primi anni del sec. XV, con alcuni protagonisti della prima ora: fra Giovanni da Stroncone, fra Tommaso da Firenze, fra Nicolò da Osimo. Il primo convento osservante fu il SS. Salvatore a Lucera fondato dallo stesso fra Giovanni da Stroncone nel 1407. In poco più di un secolo l'Osservanza si attestò saldamente in Capitanata e in Molise dando origine alla Provincia Osservante di S. Angelo comprendente i conventi siti entro l'Ofanto a Sud e il Sangro a Nord. Nel 1516, alla vigilia della bolla di Leone X che sanciva definitivamente la separazione dei Conventuali dagli Osservanti, questi, nell'area della Provincia di Sant'Angelo avevano 22 conventi dislocati in modo abbastanza uniforme dal Gargano al Subappennino Dauno, dal Molise all'Abruzzo meridionale con una buona presenza nelle città maggiori come Foggia, Manfredonia, S. Severo, Campobasso, Termoli, Isernia, Vasto ecc. [1].

La storia dei Riformati [2] in questa stessa area si identifica con

---

[1] D. FORTE, *Testimonianze francescane nella Puglia Dauna*, 2. ed. Foggia, 1985; D. FORTE, *I Francescani a Foggia*, Foggia, 1981; D. FORTE, *Movimento francescano nel Molise*, Campobasso, 1975. E inoltre: *San Matteo, storia, società e tradizioni nel Gargano*, «Atti del convegno sulla presenza francescana nel santuario di S. Matteo 13-14 ottobre 1978», S. Marco in Lamis, 1979; *I Francescani in Capitanata*, «Atti del convegno di studi 24-25 ottobre 1980», Bari, 1982; P. SOCCIO, *San Giovanni in Lamis, San Marco in Lamis - origine e fine di una badia, nascita di una città*, Bari, 1982; D. FORTE, *Il santuario di S. Matteo in Capitanata*, Bari, 1978.

[2] L'intero archivio della Provincia dei Frati Minori della più stretta Osservanza, chiamati 'Riformati', della Provincia di S. Angelo si trova nell'Archivio Provinciale del convento francescano di S. Maria delle Grazie a Benevento. Cf. fra l'altro «*Libro Manoscritto dei conventi*»; il «*Liber Maior*»; *Relazioni presentate in vari Capitoli Generali*, ecc. tutti inediti.

quella degli Osservanti per quasi mezzo secolo. Presenti fin dalla metà del sec. XVI per opera dello spagnolo fra Stefano Molina, uno degli iniziatori della Riforma, erano man mano cresciuti di numero occupando diversi conventi che già erano dell'Osservanza [3], e in fine attuando sul piano giuridico una prima divisione dagli Osservanti nel 1593 con la istituzione della 'Custodia' e poi della 'Provincia Riformata di S. Angelo' nel 1639 [4].

La precisazione storica è indispensabile per comprendere i complessi meccanismi culturali e psicologici che hanno presieduto alla istituzione e alla gestione delle biblioteche nell'area della provincia di S. Angelo.

Gli inventari vaticani delle biblioteche dei Riformati e i residui fondi librari degli Osservanti del '600.

Fino al 1980 si conoscevano solo alcuni residui delle biblioteche cinque-seicentesche dei Frati Minori Osservanti di S. Angelo [5], alcuni manoscritti di notevole valore giuridico e letterario già descritti, e qualcuno anche pubblicato, in Archivum Franciscanum Historicum [6] e i manoscritti napoletani recensiti dal P. Cesare Cenci [7].

Devo alla squisita umanità del P. Cenci che me li ha segnalati prima che venissero pubblicati i relativi cataloghi della Biblioteca

[3] Già entro la fine del sec. XVI erano passati alla Riforma i conventi di S. Onofrio a Vasto, S. Bernardino a Montecodorisio, S. Maria di Valleaspra ad Atessa, S. Bernardino ad Agnone, S. Onofrio a Casacalenda, S. Giovanni in Eremo a Guglionesi; il convento del SS. Salvatore a Lucera, dove era iniziato il movimento dell'Osservanza passò ai Riformati solo nel 1626. Cf. Benevento Arch. Prov. S. Angelo, *Liber Maior*, passim.

[4] Cr. Ch. Martini, *Francescanesimo nel Sannio e nell'Irpinia*, Benevento, 1961; Arcangelo da Montesarchio, *Cronistoria della Riformata Provincia di S Angiolo in Puglia*, 2. ed. Avellino, 1842.

[5] Cf. M. Villani, *Manoscritti e fondi librari francescani della biblioteca civica di Manfredonia*, in *I Francescani in Capitanata*. «Atti del convegno di studio 24-25 ottobre 1980», Bari, 1982, pp. 195-226.

[6] Particolarmente importante è il codice liturgico proveniente da Troia: Cf. M. Bihl, *Legenda Sancti Francisci Neapolitana*, in Arch. Fr. Hist. 21 (1928), pp. 240-268; M. Bihl, *De Legenda Sancti Francisci Neapolitana*, in Arch. Fr. Hist. 28 (1935) pp. 3-36; E. Clop, *Saint François et la liturgie de la Chapelle papale*, in Arch. Fr. Hist. 19 (1926), pp. 767 e 796. Per gli altri manoscritti Cf. bibliografia sotto riportata.

[7] C. Cenci, *Manoscritti francescani della Biblioteca Nazionale di Napoli*, voll. 2, Quaracchi, 1971.

Apostolica Vaticana, se son venuto in possesso degli inventari delle biblioteche quattro-cinquecentesche della provincia di S. Angelo compilati tra il 3 marzo 1600 e il 16 aprile dello stesso anno contenuti nel Cod. Vaticano Latino 11.268.

Gli inventari sono il frutto di una indagine voluta dalla Congregazione dell'Indice e attuata fra il 1598 e il 1603 su tutte le biblioteche monastiche italiane. La Costituzione Apostolica di Sisto V da cui l'indagine aveva preso le mosse era stata presa con molta serietà dai francescani dalle cui biblioteche arrivò a Roma il numero più cospicuo di cataloghi [8]. Qualche provincia francescana, poi, per proprio conto, in considerazione dell'importanza che la Costituzione di Sisto V aveva in quel particolare momento, pensò di ispirare ad essa la legislazione particolare riguardante la costituzione e la gestione delle biblioteche conventuali. Così la Provincia Osservante di Milano nel capitolo Provinciale del 25 novembre 1589 procedette alla costituzione di dodici biblioteche conventuali disponendo nel contempo di adeguata normativa [9].

Gli elenchi del Cod. Vat. lat. 11.268 riguardano le biblioteche dei Frati Minori Riformati della provincia di S. Angelo prima della divisione dagli Osservanti giuridicamente sancita dalla erezione di una «Custodia» autonoma. Bisogna poi rilevare che i frati Minori Riformati avevano ricevuto dagli Osservanti buona parte delle biblioteche comuni e in particolare quella del convento di S. Bernardino

---

[8] *Cf.* L. Fiorani, in *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti..., Codices Vat. Lat. 11.266-11.326, recens. M.M. Lebreton et Aloysius Fiorani*, Città del Vaticano, 1985, p. XI. Recentemente è stato pubblicato un frammento del Cod. Vat. Lat. 11.325 riguardante la biblioteca del convento cappuccino di Sant'Eframo in Napoli: D. Adami, *Le più antiche Biblioteche dei Cappuccini: Napoli - S. Efrano Vecchio*, in *Studi e ricerche francescane*, anno XV (1986), nn. 1-4, pp. 214-258. Cf. anche G. F. D'Andrea, *I libri più antichi delle biblioteche della Provincia Francescana Napoletana del SS. Cuore di Gesù*. Napoli, 1986, pp. 179-200.

[9] *Decreta Provincialis Capituli Mediolanensis decimi octavi in conventu S. Mariae Pacis Mediolani die 25 nov. 1589 celebrati*. Mediolani, ap. Franciscum Paganellum 1589, pp. 10-11: «Gravissima S.D.N. Sixti Papae V Constitutio de inventariis librorum ab bibliothecas quavis ratione pertinentium conficiendis quo diligentius et accuratius in posterum servetur; omnesque dubitationi, ambiguitative locus sit; animarum saluti vel in primis, circumspecta providentia opportune consulentes et gravissima incommoda cautius evitati cupientes, quaenam sunt in Provincia nostra Bibliothecae formales eiusmodi quaecquae dicta Constitutione duximus declarandum...».

in Agnone già organicamente costituita prima che passasse ai Riformati.

Al di là, quindi delle differenze culturali e di gestione che emergono progressivamente man mano che le due famiglie francescane vanno nel tempo caratterizzandosi, c'è da notare che almeno i fondi anteriori agli anni 1550-1560 sono con molta probabilità l'immagine abbastanza fedele dello sforzo culturale della primitiva Provincia Osservante di S. Angelo in Puglia e questo anche in considerazione del fatto che la prima legislazione organica sulle biblioteche dei Riformati è del 1595 [10].

Gli inventari delle biblioteche della provincia riformata occupano i ff. 466-490 del Cod. Vat. Lat. 11.268, che risulta composto di diversi fascicoli riuniti in legatura unica, tutti riguardanti le biblioteche dei Riformati. L'epigrafe di ogni inventario riporta il nome del frate che ha compilato l'elenco sotto la supervisione e la responsabilità di Fra Tommaso da Salerno eletto nel 1596 primo Custode della Provincia riformata di S. Angelo [11].

I fondi bibliografici residui, attualmente conservati nelle biblioteche conventuali di S. Matteo a S. Marco in Lamis e S. Giovanni dei Gelsi a Campobasso nonché nella biblioteca civica di Manfredonia, rappresentano invece il resto delle biblioteche osservanti costituitesi dal secondo decennio del sec. XVII intorno ai due maggiori centri culturali della provincia di S. Angelo come espressione delle nuove esigenze culturali favorite dal Concilio Tridentino e degli istituti di istruzione filosofica e teologica di Gesù e Maria in Foggia e di S. Maria delle Grazie in Campobasso.

È possibile cogliere attraverso l'esame successivo dei cataloghi vaticani e dei fondi residui l'insieme della evoluzione culturale dei Frati Minori di Capitanata e Molise in un tempo particolarmente denso di avvenimenti riuniti intorno a quello che fa da spartiacque per ciò che riguarda la cultura religiosa: il Concilio Tridentino.

---

[10] Cf. MICHAEL DE NEAPOLI, *Chronologia Historico-legalis*, Neapoli, 1650, p. 503 «Costituzioni per i Riformati». In seguito questo repertorio sarà indicato con *Chron. I.*

[11] Il nome del primo Custode si deduce per la prima volta dal Ms. Vat. essendo sconosciuto alle altre fonti finora note e allo stesso Arcangelo da Mantesarchio, *op. cit.*

La provincia osservante di S. Angelo e le biblioteche fino al 1550.

Il rapporto dei Frati Minori Osservanti della provincia di S. Angelo con le biblioteche e con l'attività culturale in genere per tutto il sec. XV e buona parte del sec. XVI non fu scontato né facile. Fra tutte le province di più antica istituzione, quella di S. Angelo conservò più a lungo i tratti caratterizzanti il primitivo movimento dell'Osservanza in Umbria, in Toscana e nelle Marche: povertà assoluta, vita ritirata, lavoro manuale [12]. In particolare è stata sempre presente l'eredità spirituale di Fra Tommaso da Firenze, uno dei fondatori della provincia osservante insieme a fra Giovanni da Stroncone [13]. «Is enim — cioè Fra Tommaso — et lanificium exercere, et hominum frequentiam fugere, et sanctissimam paupertatem cum humilitate coniunctam colere docuit» dice un cronista della fine del sec. XVI[14]. Succeduto a fra Giovanni da Stroncone nella guida della provincia osservante, fra Tommaso diede forte impulso all'espansione dei 'loci devoti' preferendo soprattutto le località dove meglio i frati potessero dedicarsi alla contemplazione ma anche esprimere una evangelizzazione fatta più di esempi e di carica trascinante che di idee mediate dalla sapienza delle parole. Non a caso la prima

[12] Cf. VILLANI, *l. c.*, p. 206. Fin quasi alla metà del sec. XV tale fu l'atteggiamento prevalente degli Osservanti italiani in generale. I più pensavano che fosse molto meglio disinteressarsi degli studi che mettersi nel pericolo di perdere la primitiva semplicità. Molti tuttavia non la pensavano alla stessa maniera. S. Bernardino da Siena si adoperò per far cambiare tale mentalità e istituì nel 1440 a Perugia la prima scuola di *teologia pratica* dove potessero prepararsi buoni predicatori e confessori. S. Giovanni da Capistrano, dal 1443 in poi, spesso esortava i Provinciali ad istituire nelle loro province le case di studio. Cf. H. HOLZAPFEL, *Manuale historiae Ordinis Fratrum Minorum*, Friburgi, Herder, 1909. R. CALZONE, *De evolutione iuridica studiorum in Ordine Fratrum Minorum*, Romae, 1986.

[13] Cf. «*Vita del B. Tommaso da Firenze, O.F.M.* (*testo inedito del secolo XV*)» a cura di P. Saturnino Mencherini in *La Verna*, X pp. 514-522; XI pp. 31-41; *Studi francescani* 1 (1914-1915) pp. 87-102, 223-234; *Studi francescani* 2 (1915-1920) pp. 41-48, 105-117. Un interessante accenno a Fra Tommaso si trova in un manoscritto proveniente dal convento francescano di Agnone, ora nella Biblioteca Nazionale di Napoli con la sigla C. 13; dopo aver ricordato Bonaventura, Tommaso e Giovanni da Celano e Iacopone da Todi, l'autore dice: «Thoma de Florentia con lor si trova stare». Cf. CENCI, *op. cit.*, II, p. 951.

[14] F. GONZAGA, *De origine seraphicae religionis*, Roma, 1587, p. 419.

espansione osservante, iniziata a Lucera, continua per molti anni nel Molise e la vita dei frati è condotta in una forma che denuncia un giusto inserimento nella vita sociale ed economica della zona: in quasi tutti i conventi i frati si dedicano alla filatura e tessitura della lana. I discepoli di Fra Tommaso «per plurimos annos nullum locum acceptare voluerint ubi huiusmodi lanificio incumbi minime quiret» [15]. Nel convento di S. Nazario a Morrone nel Sannio, i frati ebbero come occupazione principale la rilegatura in pelle dei grandi corali manoscritti [16].

Fra Tommaso, però, un rapporto con la parola scritta l'aveva. Il biografo del sec. XV narra che fra Tommaso nelle comunità da lui dirette, durante il lavoro manuale voleva che, secondo quanto era possibile, un frate leggesse qualche libro devoto e soprattutto la «Scala del Paradiso» di Giovanni Climaco a cui era molto affezionato [17]. Si deve, penso, alla sopravvivenza di questa memoria se anche in seguito, morto da tempo fra Tommaso, nella provincia osservante di S. Angelo si leggesse ancora la «Scala del Paradiso» di Giovanni Climaco. Ben tre edizioni differenti, presenti negli elenchi del 1600, attestano questo interesse sopravvissuto. Le tre edizioni furono tutte stampate a Venezia: la prima da Matteo da Parma nel 1491, le altre due da Pietro Marinelli nel 1538 e nel 1585. L'edizione del 1491 è in volgare a comprovare l'uso specifico di lettura comunitaria a cui accenna l'anonimo biografo quattrocentesco [18]. A queste si deve aggiungere il manoscritto quattrocentesco esistente a quell'epoca nella biblioteca conventuale di Vasto sulla vita di Giovanni Climaco [19].

---

[15] F. Gonzaga, *ibid.*

[16] Cf. F. Gonzaga, *ibid.*, p. 420; L. Wadding, *Annales Minorum*, IX, p. 477; Marco da Lisbona, *Croniche...*, parte III, p. 641; cf. anche D. Forte, *Testimonianze francescane in terra daunia*, San Severo 1967, p. 99; D. Forte, *Movimento francescano nel Molise*, Campobasso 1975, pp. 44-47.

[17] Cf. «*Vita del B. Tommaso...*» in: *Studi francescani* 1 (1914-1915) p. 231: «... et mentre che operavono sopradecti exercitii, sempre voleva che fussi qualcuno de frati, che leggessi qualche libro divoto et in fra gli altri quello di frate Giovanni Climaco». Quando poi il lettore s'imbatteva in qualche passo oscuro, fra Tommaso lo «dichiarava tanto lucidamente et profondamente, che chiaramente chognioscevano li suoi discepoli, che lo Spirito Santo parlava per la bocha sua».

[18] Cod. Vat. Lat. 11.268, ff. 467r, 470r, 476v.

[19] Cod. Vat. Lat. 11.268, f. 479v «Il 1° tratta della vita di Giovanni abate del Monte Sinai detto C. (limaco)».

Neppure i frati osservanti della provincia di S. Angelo della prima metà del sec. XV potevano quindi fare a meno dei libri. Gli Statuti Provinciali redatti nel 1448 nel convento di S. Nazario a Morronè nel Sannio e poi aggiornati qualche anno dopo nel convento di S. Bernardino a S. Severo fanno esplicito riferimento a «... li libri dello offitio divino, de confessare e de predicare, de alcuno valore» i quali devono essere «tenuti in lochi securi e inclusi» [20]. Vero è che il culto per la povertà e per il lavoro manuale si era, dopo la morte di fra Tommaso, radicalizzato a tal punto che la maggior parte dei frati era costituita da fratelli laici e i sacerdoti erano così scarsi che nei giorni festivi non riuscivano a soddisfare le esigenze del culto divino in tutti i conventi e che, come riferisce il Gonzaga, «Vix ullus inter eos inveniretur qui sacris initiari vellet» [21]. All'inizio del sec. XVI un anonimo autore di una «Series Provinciarum» dice «in hac Provincia Fratres ad eremitarum modum in locis desertis et per nemora habitant, nihil curantes de rebus secularium, quorum confessiones non audiunt, neque defunctos sepeliunt, neque ad supplicationes publicas accedunt» [22].

L'anonimo relatore non pare essere bene informato ove si pensi che a quell'epoca i frati osservanti della provincia di S. Angelo si accingevano a compiere un balzo espansivo verso le città maggiori non solo del Molise, ma anche della Capitanata. Verso il 1510 infatti vengono aperti quasi contemporaneamente i conventi di Campobasso, Foggia, Manfredonia ecc. Tutto questo non poteva avvenire se non con un profondo spostamento della mentalità dagli schemi agro-pastorali a una più convinta accettazione delle realtà sociali e culturali delle città.

Del resto anche la Provincia di S. Angelo aveva avuto uomini che si erano distinti per vita impegnata anche in ruoli pubblici. Si

---

[20] Il codice, di 66 fogli, contenente diverse operette per lo più di interesse giuridico è conservato nell'Archivio Generale dell'Ordine. Descrizione del cod. e testo degli statuti in OLIGER LIVARIUS O.F.M., *Statuta Observantium Provinciae Sancti Angeli in Apulia a. 1448 et tabula congregationis observantium cismontanorum a. 1467*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 8 (1915) pp. 92-105.

[21] GONZAGA, *De Origine* ..., p. 419.

[22] La «Series Provinciarum» esibita nel Capitolo Generale del 1506 (Cf. H. SBARALEA, *Supplementum et castigatio ad Scriptores trium ordinum Sancti Francisci*, Roma, 1921, vol. I, p. 63) è pubblicata per intero in L. WADDING, *Annales Minorum*, XV, pp. 367-420.

ricorda per esempio P. Antonio da Troia che nel 1440 dal papa Eugenio IV fu mandato come Commissario Pontificio presso le Nazioni dell'Oriente «locis Terrae Sanctae exceptis»[23], in seguito lo stesso papa lo aveva spedito in Sassonia e in Danimarca «pro colligendis ad sacrum bellum subsidiis»[24].

In tutti i casi a quell'epoca già era costituita ed operante la biblioteca del convento di S. Bernardino in Agnone che era il più importante, e forse l'unico, nucleo bibliografico della provincia. Dagli elenchi riportati dal Cod. Vat. Lat. 11.268 risulta che su 182 titoli presenti in Biblioteca ben 59 sono stati stampati in data anteriore al 1500 a cui si devono aggiungere i 94 titoli di manoscritti con 55 volumi per un complesso di 108 titoli che costituiscono presumibilmente il fondo quattrocentesco[25]. A questi bisogna aggiungere molti dei 17 titoli che il compilatore dell'inventario dice essere senza indicazione di luogo né di data di stampa (Cf. sotto Tabella n. 1).

Possiamo dedurre qualche notizia sul convento e sulla biblioteca di Agnone da note apposte su alcuni manoscritti superstiti ora custoditi nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Nel BNN XIII.C.13, f. 51v, si dice che il sacerdote Martino (o Mariano come a f. 43v) Gionata di Agnone, «dives in divitiis mundanis», desiderava costruire «de suis bonis» una casa per i Frati Minori Osservanti ma non poté perché «morte preventus». I suoi nipoti compirono l'opera nell'anno 1452[26]. Uno dei fratelli del suddetto Martino Gionata, Marino, è l'autore del «*Giardino spirituale*», operetta in versi di ispirazione dantesca, in cui è contenuta l'annotazione cronologica. L'opera fu terminata il 17 luglio del 1465 e stampata a Napoli nel 1490[27]. Il Cod. Vat. Lat. 11.268 la elenca a f. 467v «Giardino spirituale composto da Marino Gionata di Agnone in Napoli 1589» dove non si capisce se la data rappresenti un lapsus del compilatore o si riferisca a una posteriore e ancora sconosciuta edizione a stampa; consequentemente, allo stato attuale, non si sa se l'opera elencata dal codice vaticano sia un manoscritto o uno stampato. Altri due

[23] Wadding, *Annales*, XI, pp. 113-114.
[24] De Gubernatis, *op. cit.*, II, p. 248.
[25] Cod. Vat. Lat. 11.268, ff. 466-471r.
[26] Cenci, *op. cit.*, II, p. 950.
[27] Cenci, *op. cit.*, II, p. 849.

codici, parimenti conservati a Napoli contengono contributi letterari della famiglia Gionata alla biblioteca dei frati di Agnone: il cod. BNN XII. F. 11 contiene un «Breve dell'anima» che Fra Ludovico Gionata scrisse per utilità dei suoi figli [28]. Lo stesso codice contiene due manoscritti di cui negli elenchi vaticani: «il 10° tratta dell'effetti della scomunica con il mamotretto» (f. 467v) [29]. Il cod. BNN V.H.58 [30] corrisponde probabilmente al Ms. «Vita di Santo Francesco» del f. 469v del Codice Vaticano, infatti il codice conservato a Napoli a ff. 211v-222r contiene la «Legenda Minor» di S. Bonaventura divisa in 54 lezioni per uso liturgico. Tutto il codice, costituito da un breviario, è stato scritto da Mariano Gionata. Il cod. BNN V.H. 112 contenente per lo più operette filosofiche fu donato da un membro della famiglia Gionata, Francesco, «pro anima sua» al convento di S. Bernardino in Agnone. Di questo cod. non vi è traccia negli inventari del Cod. Vat. Lat. 11.268 [31].

La famiglia Gionata, quindi ha contribuito in modo notevole al potenziamento della biblioteca conventuale di Agnone, ma non fu la sola. Il Cod. BNN VI.A.24 contiene un evangeliario donato dal notaio Paolo di Agnone «non alicui fratri in speciali sed proprie loci S. Bernardini ad usum fratrum ibi degentium. Hic liber est loci S. Bernardini de Anglono» [32].

Riformati e Osservanti: biblioteche comuni e biblioteche personali.

La nota «non alicui fratri sed proprie loci sancti Bernardini»,

---

[28] Cenci, II, p. 893: f. 81v. «Qua comenza lo Breve dell'anima, editum per fr. Ludovicum de Ionatha de Anglono ad utilitatem suorum filiorum... o cari et dilecti mei filgioli, Francesco et Jeronimo, io vostro padre, chiamato da vui mammo, pensando alla salute... avendove legitimamente ne la mea iuventute generati...».

[29] Cenci, *ibid.* BNN XII. F. 11 f. 1r «Incipit Liber de quolibet. Et primo de lo effecto de la excomunicatione, zoè che have ad operare la excommunicatione...»; f. 154a «Incipit liber vocatus Mamottectus...».

[30] Cf. Cenci, *op. cit.*, I, p. 236.

[31] Cenci, *op. cit.*, I, p. 241.

[32] Cenci, *op. cit.*, I, p. 316. Altri codici conservati a Napoli attribuiti dal P. Cesare Cenci alla biblioteca di Agnone con formula dubitativa, sono, in base agli elenchi vaticani, da ascrivere con sicurezza a quel convento, così il BNN V.C. 13 contenente note di grammatica latina e frammenti di Lattanzio Firmiano; il BNN VIII B. 30 contenente la Legenda Maior di S. Bonaventura.

apposta dai donatori sui due codici di cui sopra, sono un accenno molto interessante a due tendenze fondamentali che hanno determinato il sorgere delle biblioteche dei frati minori: la tendenza comunitaria che mirava a formare nel tempo grandi biblioteche organicamente costituite che riflettessero l'insieme dei bisogni culturali e delle attività delle comunità, e quella privatistica che privilegiava le tendenze dei singoli frati.

Come è noto, in forza del voto di povertà i religiosi non possono possedere alcunché; a loro è permesso usare gli oggetti secondo le proprie necessità e il permesso dei superiori, fatta salva la sostanziale, e non semplicemente formale, proprietà della comunità.

Per quanto riguarda i libri manoscritti la cosa non fu mai di semplice applicazione. È sempre vero che il libro, come oggetto materiale, non può essere di proprietà individuale, ma è anche vero che il libro, inteso come oggetto dello scrivere, ha un rapporto specialissimo con chi l'ha scritto. Gli appartiene profondamente essendo legato a lui non tanto nel suo aspetto materiale quanto in quello spirituale, come l'onore, la buona fama ecc., tutti beni spirituali che non possono essere alienati e quindi non ricadono sotto il voto di povertà [33]. L'autore dei manoscritti può anche difendere il suo buon diritto dalla ingiusta appropriazione di chicchessia, anche del suo superiore: «Alcuni ambiziosi ed invidiosi, quanto sono proclivi a lacerare con la lingua gli altrui componimenti, sono altrettanto pronti e destri nel farne rapina con la penna, se loro riesce l'intento, appropriando a se stessi i parti di quelle idee che non sono loro proprie», perciò gli autori dei manoscritti possono far uso di armadi e cassetti chiusi a chiave senza per questo esser tacciati di violazione del voto di povertà [34]. Le stesse concessioni, si può ragionevolmente supporre, riguardavano i manoscritti di autori diversi ma su cui il

---

[33] Alberto da Pulsano, *Expositio regulae F.F. Minorum S.P. Francisci ex declarationibus pontificum, S. Bonaventurae, aliisque probatis auctoribus congesta a P. Alberto a Bulsano...* Neapoli, Typ. Ianuarii Palma, 1853 p. 195: «Manuscripta quae sunt proprii partus manent in dominio auctoris, quamvis voto paupertatis ligati. Tales enim ingenii partus non sunt bona corporis, seu externa, quibus Religiosus per votum paupertatis quoad proprietatem penitus renuntiat, sed sunt bona animae, seu interna, quorum proprietas non obstante paupertate a religioso retineri potest...».

[34] Filippo di Castelluccio, *Dichiarazione letterale, e morale di precetti che si contengono nella regola di Frati Minori di S. Francesco*, Voll. 2, Bologna, 1758. Vol. I, pp. 182-183; 186-193.

Predicatore o il Lettore apponeva le sue note, commenti, postille. Anche queste ultime dovevano essere considerate frutto dell'ingegno del frate utente e quindi di suo dominio. Era indubbio che il frate, trasferendosi in altro convento potesse portare con sé i manoscritti, né valeva tanto il precedente di S. Alberto Magno il quale invece usava lasciare tutta la sua produzione nella vecchia residenza. S. Alberto lo faceva per eccesso di zelo a cui i frati ordinariamente non erano tenuti [35]. Erano tenuti, però, a non alienare né distruggere i manoscritti i quali, alla morte dei possessori, passavano nella biblioteca del convento a disposizione di tutti.

In senso analogo sembra orientarsi la legislazione dell'Ordine francescano per quanto riguarda libri stampati. Lasciando una sostanziale libertà al frate, l'Ordine si riserva il diritto di dar volta per volta il permesso per l'acquisizione dei libri e quello di rivendicarli per le biblioteche comunitarie al momento della morte dell'utente [36]. Le autorità della provincia religiosa, poi, dovevano costituire con questi libri delle sezioni bibliografiche a seconda della grandezza e dell'importanza dei conventi e dei servizi che vi svolgevano i frati: «Nec libri ad conventum aliquem pertinentes distribuantur vel alienentur; sed de ipsis muniantur plene conventus ita quod de Grammatica, Dialectica, Philosophia et Theologia habeantur in ipso conventu libri duplicati vel amplius multiplicati secundum magnitudinem, numerositatem, conditionem et statum cuiuslibet conventus ...», così nelle Costituzioni di Fr. Gerardo Odone del 1337 [37].

La biblioteca di Agnone ha tutta l'aria di essere stata costituita in base agli schemi legislativi di cui sopra, anche se, già in partenza, largamente superati. L'affermazione della validità della iniziativa personale, riconosciuta da tutti i capitoli, nella provincia di S. Angelo viene in certo senso temperata dal riconoscimento della comunità come l'humus in cui hanno legittimità e sviluppo le iniziative individuali. Il senso della comunità è certo anche frutto di elementi eterogenei ed esterni alla vita religiosa: l'ambiente umano particolarmente diradato delle campagne molisane che non postulava un im-

[35] Filippo di Castelluccio, *op. cit.*

[36] Cf. fra l'altro, *Costituzioni di Fr. Gerardo Odone del 1337*, in *Chron.* I, p. 53; *Statuti di Fr. Giacomo Primaticio del 1446, ibid.* p. 115; *Statuta Observantium Cismontanorum in compendium redacta in congregatione generali Auximi an. 1461*, a cura di P. A. Van den Wyngaert O.F.M. in *Arch. Franc. Hist.* 16 (1923), pp. 493-506.

[37] Cf. *Chron.* I, p. 53.

pegno di predicatori particolarmente numerosi: la povertà del luogo che non consentiva spese personali con l'impegno di somme rilevanti; la lontananza della zona dalle grandi vie di comunicazione e quindi dai maggiori centri culturali. Il senso della comunità è però coltivato con autentica consapevolezza, su basi squisitamente monastiche: lavoro e lettura in comune, frequente revisione di vita, forte prevalenza di laici sui sacerdoti e quindi di lavoro manuale su quello intellettuale, più individuale.

La radicalizzazione della prassi della povertà a cui si è accennato, tipica della primitiva Provincia Osservante di S. Angelo, ha impedito che la biblioteca di Agnone venisse dispersa in tanti rivoli.

Intorno al sostanzioso nucleo tardo-medievale costituito dai manoscritti e da molti incunaboli, si nota un lento ma continuo arricchimeno con punte massime nel ventennio 1571-1590. Anche l'esame delle varie sezioni ci propone un quadro storico e sistematico che indica una progressione non casuale. Le sezioni più consistenti sono sempre costituite intorno agli interessi che la tradizione speculativa dell'Ordine ha consolidato, come la sezione teologica raccolta intorno ai maestri S. Bonaventura e Giovanni Duns Scoto, e quella biblica costituita essenzialmente da alcuni evangeliari manoscritti e dai grandi commenti medievali come la Glossa Ordinaria, la Interlinearis e quella di Nicolò De Lyra. Anche la sezione giuridica è solidamente medievale con i testi del Decreto di Graziano, le Decretali, il Liber VI, le Extravagantes ecc. e i commenti dei maggiori decretalisti medievali, come Bartolo da Sassoferrato, Baldo degli Ubaldi, Nicolò de' Tedeschi «Abbas Iuniors», detto anche 'siculus' e 'panormitanus' ecc. Intorno a queste sezioni si nota l'influsso dei tempi nuovi, soprattutto dei richiami del Concilio Tridentino nel crescere, secondo una linea abbastanza uniforme nel tempo, della sezione della predicazione e della sezione dedicata al sacramento della confessione.

Il passaggio del convento di Agnone e di altri conventi del Molise ai Riformati incoraggiò da una parte il formarsi di nuclei bibliografici comuni e di assoluto rispetto, e dall'altra scoraggiò la frammentazione degli interessi e dei fondi librari in tanti rivoli individuali e spesso ripetitivi.

Per la prima volta nella legislazione dell'Ordine, le Costituzioni dei Riformati del 1595 non parlano delle biblioteche come del risultato dell'accumulo delle «spoglie» dei frati defunti, come giu-

stamente le ha definite un Capitolo Generale. Si ordina che in ogni comunità si costituisca la biblioteca la quale deve essere un vero centro propulsore di attività culturale e religiosa: «Ordinamus quod in quolibet Reformationis Loco parvula quadam bibliotheca, non tamen formalis, deputetur; in qua commode libri serventur, et ad quam libros omnes defunctorum fratrum ex eo oppido vel ex eiusdem quaesta, naturalium, pertinere volumus, nullo umquam pretextu seu colore alienandos. Toto igitur cordis affectu, Patres Custodes exhortamur atque monemus quatenus ubi praefatae bibliothecae non existant eas fieri curent et ubi sunt conservari praecipiant: sic enim librorum manutentioni et sanctae paupertatis indemnitate, omni abolita singularitate providebunt»[38].

L'insistenza sulla necessità di evitare ogni «singularitas» è indicativa di una mentalità nuova per l'Ordine francescano. La Provincia Religiosa non si limita più a recepire le istanze dei singoli frati, a vagliarne la legittimità e infine a garantirle come proprie assicurando nel contempo l'uso dei giusti mezzi. Nella legislazione dei Riformati la Provincia Religiosa come tale ha un suo progetto da proporre ai singoli frati chiamati a realizzarlo ognuno secondo le proprie possibilità e competenze.

È un modo sostanzialmente nuovo di intendere le biblioteche nell'Ordine dei Frati Minori. La prevalenza della comunità sul singolo potrebbe essere interpretata anche come una risposta positiva di una famiglia francescana giovane, nata con chiari intenti riformatori, alla richiesta avanzata dal Concilio Tridentino, di un intervento più qualificato e incisivo, meno individualistico e più corale nel campo dell'insegnamento e della predicazione, nonché in quello della pastorale in genere. E questo anche in considerazione della frammentazione del domma e della morale cattolica in atto nel mondo dell'epoca in seguito all'affermazione del libero esame da parte dei luterani (Cf. sotto Tabella N. 2).

Nella Tabella N. 2 si vede come la gestione comunitaria del materiale bibliografico sia fortemente prevalente su quella individuale.

Bisogna dire poi, a proposito delle tre biblioteche personali di cui nella tabella N. 2, che difficilmente su di esse si può invocare la sopracitata «singularitas» giacché hanno tutta l'aria di essere delle

---

[38] *Constituzione dei Riformati 1595* in *Chron.* I. pp. 506 e segg.

raccolte specializzate messe dalla Provincia a disposizione di frati chiamati a svolgere un lavoro specifico. Nella biblioteca di P. Anselmo da Vieste, per es., sono fortemente prevalenti i libri di teologia speculativa, di filosofia e di predicazione, che sono poi le direttrici generali intorno a cui la Provincia Minoritica Riformata ha centrato la sua azione: speculazione teologica e filosofica soprattutto negli istituti scolastici interni, attività controversistica e predicazione.

Dei 141 titoli della biblioteca di P. Anselmo da Vieste ben 74 sono posteriori al 1550 con forte prevalenza di opere teologiche e di predicazione, il che rivela un uomo attento ai nuovi fermenti, che sa aggiornarsi senza cedere facilmente, da bravo professionista, alle mode culturali.

In casa degli Osservanti, una volta divisi dai Riformati, si continuava a parlare il vecchio linguaggio individualistico. I vari Capitoli avevano per il passato insistito: 1) sull'obbligo dei superiori di vigilare sugli acquisti dei frati; 2) sulla necessità di conferire i libri dei defunti alla biblioteca del convento dov'era avvenuto il decesso; 3) sull'obbligo di lasciare i libri nel convento in cui era avvenuto l'acquisto in caso di trasferimenti in omaggio all'antica regola «quidquid monacus acquirit, monasterio acquirit». Nel 1593 il Capitolo Generale di Valladolid aveva tentato di far accettare all'Ordine la necessità di costituire in tutti i conventi una biblioteca [39]. Ma anche questo, come gli altri tentativi, pare non abbia avuto molto successo. Il fatto era dovuto anche ai tanti accomodamenti, ai distinguo e ai bizantinismi con cui si temperavano regole apparentemente rigide. Il Capitolo generale di Toledo del 1633 alla precisa domanda di quanti libri il frate potesse portare con sé in caso di trasferimento, rispose: può portarne quanti è capace di caricarne sul basto di un solo cavallo! [40].

Ce n'era più che a sufficienza per scoraggiare la costituzione di biblioteche comuni.

Nello stesso tempo in cui nel Molise si faceva l'inventario delle biblioteche dei Frati Riformati, in Terra di Bari si procedeva ad analoga operazione per le biblioteche dei Frati Osservanti della Pro-

---

[39] *Statuta et constitutiones...* 1593, Placentiae, ap. Ioannem Bazachium. 1595, p. 105.

[40] *Tabula et constitutiones Capituli Generalis celebrati in imperiali conventu Sancti Ioannis Toleti die 14 mensis maii anno 1633*, Matriti, typ. Regni, 1633, cc. 19r-20v.

vincia di S. Nicola di Bari. Gli inventari sono nel Cod. Vat. Lat. 11.309. Alcuni risultati:

Conventi N. 39 con N. 1.629 titoli librari divisi in N. 220 biblioteche di cui N. 4 comuni con N. 75 titoli e N. 216 biblioteche personali con N. 1.554 titoli. Fra le biblioteche comuni vi è quella in dotazione della «Spiziaria» del convento di Minervino con N. 4 titoli.

L'estrema personalizzazione dell'attività produceva non solo l'atomizzazione delle biblioteche ma anche il disinteresse per i servizi comuni e, in questo caso, per i libri fondamentali e fortemente rappresentativi sul piano della formazione intellettuale a vantaggio di quelle strutture che rientravano negli orizzonti degli interessi personali e quindi dei titoli di pronto intervento, dei manuali di immediata consultazione.

Piuttosto rare le grandi opere teologiche e filosofiche, abbondano invece le Summe e i manuali di più immediata applicazione predicatoria e pastorale. Su 1.629 titoli, 19 volte ricorre la «Summa corona dei confessori» del biscegliese Mauro Antonio Berarduccio nelle due edizioni in volgare e in latino; 33 volte la «Summa angelica»; 55 la «Summa Armilla», 13 volte la «Summa Caietana», 26 quella «de Sacramentis», 33 la «Summa Medina», 39 la «Summa Pacifica», 31 la «Summa Antonina», 61 volte lo «Scrutinium sacerdotale» ecc. La Bibbia latina è presente 23 volte mentre quella in volgare è rappresentata da 1 sola edizione.

Probabilmente quello della Provincia Osservante di S. Nicola di Bari rappresenta un caso limite.

Le biblioteche francescane di Capitanata sotto la spinta dei nuovi tempi.

Si deve, forse, a questo esasperato individualismo se agli inizi del sec. XVII le biblioteche comuni erano in tale stato di desolazione da richiamare l'attenzione preoccupata del citato capitolo generale di Toledo nel 1633. Nella parte dedicata ai Predicatori, il Capitolo Generale lamenta che attualmente «bibliothecae communes negligentius desertae, dedecus potius Religioni afferre videntur». Si ordina pertanto che i Ministri Provinciali trasmettano al più presto alle biblioteche comuni i libri dei frati defunti. Si proibisce di vendere, donare, commutare. Si ordina di favorire la formazione di bibliotecari i quali «libros disponant, ordinent, in classes redigant,

purgent, respiciant, reparent». Si ordina di scegliere i bibliotecari fra i predicatori o, comunque, tra i frati di maggior cultura, e che i bibliotecari siano istituiti nel Capitolo o Congregazione Provinciale. Si ordina, infine, che i superiori provinciali spendano almeno «2000 aureos nummos» per acquistare libri da fornire alle biblioteche.

Non sappiamo se furono mai spesi i «2000 aurei nummi». Sappiamo che in Capitanata i conventi degli Osservanti nei primi decenni del sec. XVII iniziarono un'opera di raccolta e sistemazione del materiale librario che fa pensare a un progetto ben definito.

Non che nel secolo precedente ne fossero del tutto privi. Voglio ricordare qui un esempio molto significativo. Nella biblioteca di S. Matteo sono conservati i superstiti tre volumi dell'Opera di S. Girolamo, ristampa parigina (ap. Claudium Chevallonium) della edizione di Basilea 1516-1520, curata da Erasmo da Rotterdam. L'opera è appartenuta, nella seconda metà del sec. XVII a P. Antonio Palumbo da Campobasso di cui parleremo in seguito. Verso la metà del secolo precedente faceva parte della biblioteca personale di fra Cherubino Gavardi il quale la leggeva nel convento di S. Bernardino a S. Severo tra il 1564 e il 1567. Tanto è attestato dalla notazione cronologica che Fra Cherubino ha apposto diligentemente alla fine di ogni opera di S. Girolamo nel giorno in cui finiva di studiarla. Tutta l'opera è frequentemente postillata a penna da fra Cherubino.

Le postille manoscritte spiegano a loro volta il significato delle notazioni cronologiche: il libro postillato deve essere considerato alla stregua dei manoscritti, essendo le postille frutto dell'ingegno dell'utente. Secondo quanto è stato già detto per i manoscritti, quindi, Fra Cherubino non può essere considerato un semplice utente, ma vero possessore dell'opera e perciò ha diritto di portarsela appresso dovunque vada.

La biblioteca di Fra Cherubino doveva essere molto vasta, almeno nella sezione biblica. Questo, penso, si possa supporre vista la monumentalità dell'opera di S. Girolamo la quale si giustifica solo in rapporto a un notevole complesso di testi biblici, di lavori esegetici, teologici e storici. Del resto la supposizione è confermata dall'esistenza nella stessa biblioteca di S. Matteo di due superstiti volumi della «Biblia cum glossis ordinariis et interlinearibus» e con le postille di Nicolò de Lyra nella edizione, parimenti di Basilea, del 1507. Gli ampi margini di quasi tutte le pagine di detta bibbia sono integralmente coperti di annotazioni manoscritte di diverse mani

almeno una delle quali è certamente di Fra Cherubino di S. Severo.

Le introduzioni di Erasmo sono in parte lacerate e il rimanente censurato mediante cancellazione del nome e freghi a penna incrociati su tutta l'estensione della pagina. I freghi, peraltro, non impediscono di leggere comodamente il testo di Erasmo. Era un atto di obbedienza, più formale che sostanziale, al decreto dell'Inquisizione che nel 1557 condannava al fuoco le opere di Erasmo [41].

Possiamo anche ragionevolmente supporre, sempre per quanto riguarda il convento di S. Bernardino a S. Severo, l'esistenza di una piccola biblioteca 'tecnica' in dotazione alla farmacia annessa all'infermeria del convento analogamente a' quanto avveniva in altre farmacie dell'Ordine [42]. L'esistenza di questa infermeria, e relativa farmacia è attestata almeno dalla metà del sec. XVI [43]. Sembra che i medicamenti dei frati, fatti con buon vino di S. Severo, fossero molto apprezzati dagli abitanti della zona. L'infermeria, poi, funzionava come vero e proprio ospedale pubblico. Anche a Vasto, nel convento di S. Onofrio, vi erano due edizioni del Thesaurus aroma-

---

[41] Un analogo caso di censura formale troviamo in un'opera conservata nella biblioteca del convento di S. Giovanni dei Gelsi a Campobasso. Si tratta del «Thesaurus linguae sanctae» del domenicano rinascimentale, celebre biblista e cultore di lingua ebraica, Sante Pagnini di Lucca. L'opera fu stampata per la prima volta a Parigi nel 1537 dall'altrettanto celebre umanista e cultore di scienze bibliche Robert Estienne (Robertus Stefanus). L'edizione in oggetto è, «contractior et emendatior», del 1548 del medesimo editore. Robert Estienne si era reso benemerito nel campo degli studi biblici con molte edizioni di pregio e il primo tentativo di edizione critica di S. Girolamo; aveva, fra l'altro, escogitato l'attuale divisione della Bibbia in capitoli e versetti. Nel 1551 era diventato protestante, e questo fatto portò alla censura di molte sue opere. Nella edizione del «Thsaurus linguae sanctae» conservato a Campobasso il nome dello stampatore è stato eliminato sia dall'epigrafe dell'indirizzo al lettore, sia dal frontespizio dove dapprima è stato cancellato con inchiostro nero e poi addirittura ritagliato.

[42] Nel Cod. Vat. Lat. 11.309 è dichiarata una piccola biblioteca con cui i Frati Minori Osservanti di Minervino si aiutavano a preparare i rimedi in dotazione della loro «Spiziaria»: «Avicenna, in Venezia 1556; Antonius Brasavolus, Cinque volumi di composizione medica, in Venezia 1545; Giovanni Mesue, Uno volume, in Venezia apud Iunctas, 1581; Plinio volgare, in Venezia apud. Marcum Sessa, 1534».

[43] V. Russi, *Conventi e monasteri distrutti in Capitanata. convento di S. Bernardino a San Severo; S. Giovanni in Piano ad Apricena*, in *I Francescani in Capitanata*, pp. 227-241.

tariorum stampate a Venezia nel 1504 e nel 1560, il che fa pensare all'esistenza di una farmacia [44].

I maggiori nuclei librari superstiti sono nati e cresciuti in seguito allo sviluppo che hanno avuto gli studi. Essi sono: 1) Il fondo librario della Biblioteca conventuale di Gesù e Maria in Foggia [45] conservato attualmente nelle biblioteche di S. Matteo a S. Marco in Lamis, in quella di S. Giovanni dei Gelsi a Campobasso e nella Biblioteca civica di Manfredonia [46]; 2) La biblioteca di P. Antonio Palumbo da Campobasso, smembrata e conservata nelle stesse biblioteche; 3) La biblioteca di P. Antonio Tortorelli di S. Giovanni Rotondo, attualmente conservata nella biblioteca di S. Giovanni dei Gelsi a Campobasso.

La biblioteca del convento foggiano di Gesù e Maria nasce nei primi decenni del sec. XVII come necessario strumento di lavoro dello studio di teologia ivi istituito nel 1618.

La Provincia Osservante di S. Angelo aveva già tentato di darsi una sua organizzazione scolastica. Il primo tentativo risale al 1532 quando la Congregazione Generale tenuta a Messina istituì il primo studio a Calitri. Il primo Lettore fu Fra Francesco Borgia [47]. Seguì un altro tentativo nel 1541 con l'istituzione di altro studio a Cerro nel Sannio con P. Sebastiano da Ripa Transone come Lettore [48]. Nel 1593, il capitolo Generale di Valladolid rivide tutta la legislazione scolastica dell'Ordine e stabilì che in ogni Provincia vi fossero almeno quattro studi. Lo studio di Teologia fu eretto a Serracapriola, quello di Filosofia nel convento di Sepino nel Molise, la scuola di Logica ad Isernia e quella di Grammatica in una località da reperire appena possibile da parte dei superiori provinciali [49].

L'apertura dello studio di Teologia a Foggia venne a dare stabilità a questa istituzione e un sicuro spazio culturale alla Provincia Osservante di S. Angelo. I vari tentativi denotano infatti una insi-

---

[44] Cod. Vat. Lat. 11.268, f. 474bis-v e f. 477r.

[45] A. MATTIELLI, *Relazione per Visita canonica*, 1683 in T. NARDELLA, *La Capitanata in una relazione per visita canonica di fine seicento*, in «Rassegna di studi dauni», 1976 pp. 76-98: «V'è una libraria che è unita alla camera della stanza del superiore con una bella ringhiera dove, doppo vespero, nelli maggiori caldi spira quasi sempre l'aria marina che chiamano altino».

[46] VILLANI, *op. cit.*

[47] DE GUBERNATIS, *Orbis seraphicus*, III, p. 275.

[48] *Ibid.*, p. 287.

[49] *Cron. I*, p. 363; DE GUBERNATIS, *op. cit.*, III, p. 399.

curezza della struttura organizzativa della Provincia provocata essenzialmente dalla mancanza di personale specializzato locale. Anche i due primi Lettori di Gesù e Maria sono mutuati da località estranee alla Provincia: P. Francesco da Bisceglie e il marchigiano P. Nicola da Risia [50]. Solo nel 1658 si ha un frate sicuramente della Provincia di S. Angelo che insegna teologia a Foggia: P. Girolamo da S. Giovanni in Galdo [51]. Meno di un decennio dopo si vedono i frutti di tutto il lavoro svolto nella pace e nella sicurezza, anche economica [52], della città dauna. Nel 1667 infatti quello di Gesù e Maria in Foggia viene promosso Studio Generale «in ordine ad iubilationem». In questi Istituti i Lettori che, avendo accumulato un lungo curriculum scientifico e didattico, volevano essere ammessi agli onori e privilegi della giubilazione, dovevano sottoporsi a un ultimo sforzo. Potevano essere ammessi alla giubilazione solo se avevano insegnato Logica e Filosofia per almeno tre anni e Teologia per almeno dieci senza interruzione. Per ottenere la giubilazione dovevano insegnar teologia negli Studi Generali appositamente designati. Solo tre Lettori per volta potevano essere ammessi alla giubilazione. Durante il periodo della speciale prova ogni Lettore doveva commentare uno dei primi tre libri delle Sentenze di Pietro Lombardo. Se qualcuno, invece, preferiva commentare il quarto libro, era tenuto in pari tempo a tenere a tutta la comunità dei Frati interessati, una volta la settimana, la lezione sui casi di coscienza [53]. Nello Sudio Generale di Gesù e Maria in Foggia, alla sua prima esperienza in questo campo, come primi tre Lettori giubilati furono candidati P. Ambrogio da Manfredonia, P. Vincenzo da Casale e P. Antonio Tortorelli da S. Giovanni Rotondo [54].

Di P. Antonio Tortorelli si conserva nel convento campobassano di S. Giovanni dei Gelsi buona parte della biblioteca, ivi compresi i libri già appartenenti alla biblioteca comune di Gesù e Maria

[50] *Chron. I*, p. 552.

[51] De Gubernatis, *op. cit.*, IV, p. 151. Della sua biblioteca personale si conserva a S. Matteo un solo volume *Statuta, constitutiones et decreta familiae cismontanae*, Placentiae, ap. Ioannem Bazachium, 1596, più volte citato in questo saggio.

[52] Il Gonzaga, in *De Origine*... p. 429, parla della grande umanità dei foggiani verso i Frati Minori Osservanti.

[53] *Constitutiones et statuta generalia cismontanae familiae*..., Romae, typ. Rev. Camerae Apostolicae, 1663, p. 96.

[54] De Gubernatis, *Orbis seraphicus*, IV, p. 190.

che il P. Guardiano di quel convento gli prestò quando si recò a Roma per compiere gli studi superiori di teologia nel convento di Ara Coeli sul Campidoglio[55]. Con P. Antonio Tortorelli non solo gli studi ma tutta la Provincia Osservante di S. Angelo fece un salto di qualità. Nel 1679 la Congregazione Generale tenuta a Roma decretò l'istituzione di un secondo Studio Generale nel convento campobassano di S. Maria delle Grazie dove furono chiamati ad insegnare P. Guglielmo da Foggia e P. Luigi da Copertino. Nella stessa Congregazione Generale il P. Antonio Tortorelli fu eletto Commissario generale della Famiglia Cismontana e quindi si trasferì a Roma presso il convento di Ara Coeli dove già era stato studente[56].

Altra figura di spicco in questo tempo è P. Antonio Palumbo da Campobasso. Già docente di teologia nello studio foggiano, per due volte ministro Provinciale, teologo e consigliere del Card. Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Manfredonia[57]. Nel 1680 fu chiamato da P. Antonio Tortorelli a Roma come vice-commissario Generale dell'Osservanza. Si fece apprezzare per la sua dottrina e per le doti di governo. Nel 1682, nel Capitolo Generale di Toledo, su richiesta del papa Innocenzo XI, fu nominato Procuratore Generale dell'Ordine, incaricato dei rapporti con la Santa Sede. Intorno al 1686 è di nuovo a Foggia a insegnar teologia e poi a Campobasso[58]. La vasta biblioteca che ha lasciato, anche se è solo un resto di quella che doveva essere, denuncia pur sempre una qua-

---

[55] Cf. nella biblioteca di S. Giovanni dei Gelsi a Campobasso, Reda, *Controversiarum theologicarum*... Venetiis, 1618. voll. 3. Nota d'appartenenza sui frontespizi: «Bibliothecae conventus Iesus Mariae Fogiae» «Transmissi ab adm. R.P. Guardiano eiusdem conventus ad studium aracoelitanum ad usum Fratris Antonii de S. Ioanne».

[56] *Acta Capituli Generalis Romae in Conventu Aracoeli, 20.5.1679*, Romae, typ. rev. Cam. Apostolicae, 1679, p. 23; cf. anche DE GUBERNATIS, *op. cit.*, IV, p. 243. P. Antonio Tortorelli alla fine del suo mandato fu eletto vescovo di Trivento nel Molise dove morì nel 1715. A questo proposito Cf. la nota di appartenenza segnata su DE LAURA, *In quartum sen. Scoti*, Romae, typ. Corbelletti, 1665: «Ad simplicem usum fratris Antonii de S. Ioanne S. Theologiae Lector Generalis. Pertinet tamen ad conventum S. Mariae Gratiarum Campibassi» «Iste R. Pater nunc est disignatus episcopus triventinus» «obiit in pace 1715».

[57] Arcivescovo di Manfredonia dal 1675 al 1680, papa col nome di Benedetto XIII dal 29.5.1724.

[58] FORTE, *Movimento Francescano nel Molise*, p. 129.

dratura culturale decisamente fuori del comune che giustifica i molteplici e delicati incarichi attribuiti a P. Palumbo.

In questo stesso secolo XVII fiorirono nella Provincia Osservante di S. Angelo altre biblioteche che, senza avere la consistenza e l'importanza di quella dello Studio Generale di Gesù e Maria in Foggia, documentano abbastanza la continua crescita culturale dei frati pugliesi e molisani. È di quest'epoca l'istituzione della biblioteca di S. Matteo presso S. Marco in Lamis, presente in catalogo con soli due titoli.

Più consistente doveva essere quella del convento di S. Maria di Stignano, anch'esso presso S. Marco in Lamis. Posto al vertice di uno dei percorsi della transumanza, sull'antica Via Sacra Langobardorum che da S. Severo mena, attraverso le gole della Valle di Stignano, a S. Marco in Lamis e poi a S. Giovanni Rotondo e Monte Sant'Angelo, il convento di Stignano era al centro di un vasto movimento di uomini e di interessi [59]. Alla fine del sec. XVI il flusso di pellegrini, soprattutto nei giorni di festa, era tale che il Vescovo di Lucera era costretto a nominare fino a venti confessori ordinari. Abitualmente, poi, erano in continuazione impegnati nel medesimo ministero almeno tre frati [60]. Data la grande attività pastorale, è indubbio che ci fosse una raccolta di libri adatta alla bisogna, e che, secondo la legislazione corrente, almeno due volte la settimana un frate predicatore, o un Lettore, o un frate comunque più preparato tenesse alla comunità riunita una lezione di teologia morale o spiegasse i casi di coscienza [61]. Già nella prima metà del sec. XVII la biblioteca di Stignano doveva essere di tutto rispetto. Si conserva nella biblioteca di S. Matteo un atto di donazione apposto sul retro del frontespizio della Summa Theologica di S. Tommaso. Con questo atto il donatore, Don Alessandro Mancini, dona al convento di S. Maria di Stignano arredi sacri e rilevanti somme di denaro per apportare delle migliorie alle strutture del convento; dona anche la sopracitata Somma di S. Tommaso in quattro volumi, commentata dal card. Gaetano, stampata a Venezia nel 1580; dona inoltre il commento alle sentenze di Riccardo di Mediavilla e la

---

[59] P. Soccio - T. Nardella, *Stignano*, Bari, Adda, 1975.

[60] Archivio Segreto Vaticano, *Relationes ad limina*, diocesi di Lucera 1592.

[61] Così avevano stabilito unanimemente i Capitoli Generali, come quelli del 1571, del 1663 ecc.

«Viola animae» di Raimondo Sabban unito con le Concordanze delle opere di S. Tommaso d'Aquino. Tutte queste opere, come si è detto per il convento di S. Bernardino a S. Severo, postulano l'esistenza di un apparato bibliografico notevole.

Si ha notizia, per quanto riguarda le biblioteche osservanti della prima metà del sec. XVII, di alcune raccolte personali le cui tracce ormai sono ridotte a pochi titoli tutti conservati nella Biblioteca di S. Matteo: Fr. Girolamo da S. Giovanni in Galdo, Fr. Giovanni da Manfredonia, Fr. Michele da Monte Lettore Giubilato, Fr. Giovanni Battista da Monte Gargano. Delle altre biblioteche comuni si ha traccia solo di quella di S. Bernardino a Troia.

I Frati Riformati, da parte loro, stavano incrementando il loro potenziale bibliografico con la cura diligente delle già esistenti e con l'istituzione di nuove biblioteche. Alle già antiche biblioteche di Agnone, Guglionesi, Atessa e Vasto, nella prima metà del sec. XVII si aggiunsero quella del SS. Salvatore a Lucera, presente attualmente nella biblioteca di S. Matteo con alcuni volumi, quella di Ascoli Satriano confluita interamente nella biblioteca di S. Matteo, quella di S. Maria delle Grazie in Cagnano Varano, andata interamente dispersa e quella di S. Maria delle Grazie in Sannicandro Garganico di cui esiste un interessante cenno nel citato atto di donazione di Don Alessandro Mancini [62].

I fondi bibliografici elencati in Cod. Vat. Lat. 11.268: le sezioni Teologiche e Giuridiche.

L'inventario delle biblioteche della primitiva provincia di S. Angelo riportato nel Cod. Vat. Lat. 11.268 ci propone un quadro abbastanza attendibile delle esigenze culturali dei Frati Minori Os-

[62] Un volume particolarmente interessante appartenuto alla biblioteca dei Riformati di Sannicandro Garganico è la «*Vita del Padre Maestro Fra Domenico di S. Tomaso dell'Ordine dei Predicatori, detto prima Sultan Osman Ottomano, figlio d'Ibraim imperador de' Turchi... del Padre Baccelliere Fra Ottaviano Bulgarini*. Napoli, Roselli, 1689». Pompeo Sarnelli, nella sua *Cronologia de' vescovi et Arcivescovi sipontini* (Manfredonia, Stamperia Arcivescovale, 1680 - ristampa anastatica di A. Forni, Bologna, 1986 a cura del Centro Documentazione storica di Manfredonia) p. 369-170 afferma che il suddetto Fra Domenico è figlio del Sultano Ibraim e di Giacoma Beccarini, rapita da Manfredonia durante il sacco del 1620 e portata a Costantinopoli dove divenne favorita del Sultano Ibraim.

TABELLA 1

	TEOLOGIA	BIBBIA	PASTORALE	PENITENZA	PREDICAZIONE	FILOSOFIA	LOGICA	GRAMMATICA	MATEMATICA	LETTERATURA	STORIA	LITURGIA	DIRITTO	FRANCESCANESIMO	PATRISTICA	AGIOGRAFIA	MUSICA	MEDICINA	DIZIONARI	ASTRONOMIA	
Classi	A	B	C	D	E	F	G	H	I	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	
AGNONE	38	18	11	12	28	7	1	10	—	5	2	7	19	3	5	9	1	—	4	2	182
GUGLIONESI	14	3	2	9	—	1	—	3	—	—	1	2	6	4	1	6	—	—	3	—	55
VASTO	45	11	2	4	13	9	—	10	—	1	2	—	10	4	2	1	—	2	3	—	119
ATESSA	18	4	3	6	11	6	—	6	—	—	—	4	2	5	1	1	1	—	1	—	69
P. ANSELMO DA VIESTE	46	8		10	11	29	1	4	—	2	—	1	2	6	3	1	—	—	1	—	141
P. FRANCESCO CAMELIS	8	1	—	—	6	7	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	23
P. BONAVENTURA DA S. SEVERO	7	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	2	—	—	1	—	—	—	—	11
	176	45	18	41	83	59	2	33	1	8	5	15	41	22	12	21	2	2	12	2	600

I titoli di ogni biblioteca sono stati divisi in 20 classi ognuna contrassegnata da una lettera dell'alfabeto maiuscolo: A = TEOLOGIA. B = BIBBIA. C = PASTORALE. D = PENITENZA. E = PREDICAZIONE. F = FILOSOFIA. G = LOGICA. H = GRAMMATICA. I = MATEMATICA. K = LETTERATURA. L = STORIA. M = LITURGIA. N = DIRITTO. O = FRANCESCANESIMO. P = PATRISTICA. Q = AGIOGRAFIA. R = MUSICA. S = MEDICINA. T = DIZIONARI. U = ASTRONOMIA. La divisione tiene conto dei termini generali delle scienze ecclesiastiche dell'ordinamento ecclesiastico tardo-medioevale: teologia, filosofia, logica, grammatica, diritto, ecc. Si è tenuto conto, tuttavia, anche delle divisioni attualmente in uso per consentire una migliore esplicitazione delle distinzioni delle grandi opere di ricerca e di sistemazione della teologia, intesa sia nell'aspetto dommatico che in quello morale, da alcune parti delle scienze teologiche peculiari per metodologie e fini. Tali sono le sezioni dedicate alla Bibbia, alla pastorale, alla confessione, alla liturgia, alla predicazione ecc.

TABELLA 2

	1461 1470	1471 1480	1481 1490	1491 1500	1501 1510	1511 1520	1521 1530	1531 1540	1541 1550	1551 1560	1561 1570	1571 1580	1581 1590	1591 1600	+	M	
AGNONE	1	21	34	3	3	4	5	1	3	2	2	12	18	7	17	48	182
GUGLIONESI	—	—	2	1	—	—	—	—	1	2	4	6	19	16	2	2	55
VASTO	—	1	2	3	9	3	3	—	2	3	10	20	25	32	3	5	119
ATESSA	—	—	3	1	3	3	—	1	3	2	8	5	26	14	—	—	69
P. ANSELMO da Vieste	—	.	6	6	9	9	8	10	9	9	3	16	33	13	5	5	141
P. FRANCESCO CAMELIS	—	—	1	—	—	—	1	2	1	1	2	4	5	5	1	—	23
P. BONAVENTURA da S. Severo	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	3	5	2	—	—	11
	1	22	48	14	24	20	17	14	17	17	29	66	131	89	28	61	600

I libri di ogni biblioteca sono stati divisi in 14 periodi di dieci anni ciascuno a cominciare dal 1461 al 1600 per rendere comprensibile l'accrescimento nel tempo delle varie biblioteche. A questi 14 periodi sono state aggiunte due colonne: la prima, contrassegnata da +, riguarda i libri che l'elenco dice esser senza indicazione di luogo e di data: la seconda colonna, contrassegnata da M, enumera i manoscritti.

TABELLA 3

CLASSI	1461-70	71-80	81-90	91-500	501-510	511-520	521-530	531-540	541-550	551-560	561-570	571-580	581-590	591-602	+	M	
A	—	6	13	6	8	8	3	5	2	5	11	24	42	21	10	12	176
B	—	4	2	—	1	—	4	2	4	1	—	5	10	1	2	9	45
C	—	1	2	—	—	—	1	—	—	—	2	2	6	1	—	3	18
D	—	—	—	1	—	—	1	1	—	2	1	2	12	10	1	10	41
E	1	1	5	3	—	2	6	3	3	3	3	14	12	18	3	6	83
F	—	—	9	2	7	4	1	2	6	5	4	3	6	5	2	3	59
G	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	1	2
H	—	—	1	1	—	—	—	—	1	1	2	4	7	12	1	3	33
I	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	1
K	—	1	1	—	—	—	—	—	—	—	—	1	3	1	—	1	8
L	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	3	—	—	—	5
M	—	1	1	—	—	2	—	—	—	—	—	2	2	3	—	4	15
N	—	7	9	1	3	—	—	—	—	—	1	2	7	4	5	2	41
O	—	—	—	—	3	2	—	—	—	—	2	1	8	5	—	1	22
P	—	—	1	—	—	2	1	1	2	—	—	—	—	—	3	2	12
Q	—	—	3	—	—	—	—	—	—	—	—	2	6	5	1	4	21
R	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	1	—	—	2
S	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	12
T	—	—	—	—	1	—	—	—	1	—	1	3	4	2	—	—	12
U	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	9
	1	22	48	14	24	20	17	14	19	17	29	66	131	89	28	61	600

La tabella prende come base non le biblioteche ma le classi le quali, a loro volta, sono rapportate ai vari periodi di cui alla tabella n. 2. Si rende visibile così la progressione dell'aggiornamento delle varie classi. Le ultime due colonne, contrassegnate da + e da M, come per la tabella n. 2, riguardano rispettivamente le opere presentate senza data e i manoscritti.

servanti del XV e XVI sec. e dei Frati Minori Riformati al loro primo apparire.

Bisogna ricordare quanto è stato detto sopra: l'esistenza del libro nelle biblioteche conventuali, e molto più in quelle personali dei frati, si giustifica, a livello di legislazione in generale, solo in rapporto al ruolo che il convento è destinato a svolgere e, per quanto riguarda i singoli frati, col servizio affidato in base alle loro competenze [63]. Non vi sono dubbi, allo stato attuale delle ricerche, che nella provincia di S. Angelo, almeno per i primi due secoli di vita, la formazione delle biblioteche abbia seguito questi schemi mancandoci, o almeno non essendo ancora evidenti, spinte individualistiche e centrifughe. Il maggior concentramento di libri si ha nelle biblioteche comuni di Agnone, Guglionesi, Vasto e Atessa (Tab. n. 1) con prevalenza di quella di Agnone la quale risulta anche la più antica con oltre 49 titoli manoscritti e 59 incunaboli (Tab. n. 2). Le biblioteche personali si giustificano solo in rapporto a una attività particolarmente impegnata e onerosa che la provincia affida ai singoli frati. La biblioteca di P. Anselmo da Vieste, per es., fornita soprattutto di opere teologiche, denuncia un robusto impegno del suddetto Padre sia come Lettore di Teologia e di Filosofia che come Predicatore [64]. La notevole presenza di libri dedicati alla confessione è, come si dirà in seguito, naturale conseguenza dell'attività di predicatore.

Dalle tabelle n. 1 e 3 risulta che la sezione di teologia è la più fornita, seguita a distanza da quella di filosofia. Bisogna tuttavia rilevare che molte opere censite nella sezione di teologia sono, al tempo stesso, presupposti remoti, e spesso anche prossimi, dei trattati più specificamente filosofici.

Tutti i maggiori maestri francescani sono presenti con un buon numero di edizioni: Alessandro d'Ales con due edizioni, S. Bonaventura da Bagnoregio con cinque, Giovanni Duns Scoto con sei, Riccardo di Mediavilla con due, Francesco di Mayronnes con una.

[63] Capitolo Generale del 1571, c. 74v «Nulli sint lectores vel praedicatores in conventibus nisi actu officium lectoris vel praedicatoris exercitent praedicando vel legendo». In *Decreta familiae cismontanae ord. S. Francisci*. Venetiis, ap. Ioannem Rampazettum, 1596, cc. 73r-77v.

[64] Tanto del resto risulta dall'epigrafe posta all'inizio dell'inventario della sua biblioteca «Inventarium librorum ad usum Patris Fratris Anselmi a Vestis Praedicatoris in nostra Reformatione...» (f. 483v) e nell'epigrafe all'inventario della biblioteca di Guglionesi, curata dallo stesso P. Anselmo (f. 472v).

La letteratura di scuola, sia scotista che bonaventuriana, è abbondante con tutti i nomi più in voga all'epoca come Francesco Lichetto da Brescia, già generale dell'Ordine, con i suoi «In Ioannem Duns Scotum commentaria», Filippo Varagio, Pelbarto de Themeswaar, Petro Tatareto francescano parigino del Terz'Ordine secolare, Costanzo Sarnano teologo polemista, Nicolò de Nijse, Ioseph Angles spagnolo di Valenza, Stefano Brulifer, il tolosano Melchiorre Flavio, Girolamo Capacelli detto Gadius, Graziano da Brescia Rettore del Ginnasio di Padova e Magister regens dello studio francescano di teologia nella stessa città, ecc.

Questa concentrazione di maestri francescani nella sezione teologica speculativa, quella più impegnativa e di maggior valore formativo, era conseguenza diretta, oltre che delle tendenze dell'Ordine derivate dallo spirito del fondatore, anche di una precisa scelta culturale che l'Ordine dei Frati Minori già si era data. Il Capitolo Generale tenuto a Valladolid nel 1593 mette ordine nella prassi scolastica dei francescani tentando nel contempo di esplicitare i valori culturali della chiara scelta di scuola che stava decretando anche sul piano legislativo. La scelta di Giovanni Duns Scoto come capofila della scuola francescana, comunque, era da tempo un fatto compiuto. Il Capitolo di Valladolid ne ribadisce l'attualità per il suo valore formativo delle nuove generazioni di teologi in vista di un pluralismo culturale che può ben essere inteso come un elemento di arricchimento del dialogo teologico. Dice il Capitolo Generale: «Concertatio Scholastica inter Doctorem Subtilem et alios exorta, nec inutilis, nec nocua, sed omnino utilis et proficua, et Ecclesiae et Religioni nostrae semper fuit, cum ingenia vel maxime acuat, scholas nutriat et veritati diligentius investigandae vias aperiendo, veritatem ipsam dilucidat...». Ordina pertanto che «... literam Scoti solum, et non alios auctores...» sia insegnata nel quadriennio teologico e nel triennio filosofico [65].

Si coglie qui, nella discreta ma accorata difesa della scuola scotista da parte del Capitolo Generale, l'eco delle preoccupazioni e delle problematiche teologiche, pastorali e catechetiche sollevate dai drammatici avvenimenti che avevano interessato recentemente la storia della Chiesa. Dinanzi agli enormi problemi teologici ed esegetici sollevati dalla Riforma protestante, di fronte all'esigenza impellente di riguadagnare il terreno perduto con una opportuna e

[65] Capitolo Generale 1593, in *Decreta...*, Venetiis, 1595, p. 94 e segg.

radicalmente diversa opera di catechesi delle popolazioni non più cattoliche, e a quella di consolidare il rapporto con le popolazioni ancora cattoliche; di fronte al problema drammatico di ricondurre con ogni mezzo possibile un clero spesso straripante per numero, litigiosità e ignoranza e senza una spiritualità profonda, queste dispute fra intelletti superiori potevano sembrare una non innocua perdita di tempo e di energie [66]. Il senso della sostanziale inutilità delle scuole fu acuito anche dal moderato eclettismo, efficiente e pragmatico, dei Gesuiti i quali, pur rimanendo fedeli a una generica professione tomista, badavano realisticamente ai risultati. Nello stesso ordine francescano, comunque, nonostante le affermazioni, si prendevano direzioni differenti. I Riformati, da poco nati, si stavano orientando più in senso bonaventuariano che in quello scotistico; i Cappuccini, invece, non hanno mai fatto mistero, fin dal loro sorgere nei primi decenni del sec. XVI, di voler rimanere sostanzialmente liberi.

I Capitoli tornarono spesso sull'argomento. Nel 1633 furono ordinate due nuove edizioni dell'opera di Scoto: una, in folio, destinata alle maggiori biblioteche dell'ordine, l'altra, in ottavo da distribuire ai Lettori perché la commentassero nel triennio filosofico e nel quadriennio teologico. Probabilmente l'edizione in folio fu realizzata da P. Luca Wadding, l'autore degli Annales Minorum, sei anni dopo, nel 1639.

La teologia speculativa e la filosofia furono dunque insegnate sulla linea tracciata da Giovanni Duns Scoto. Lo studio delle opere di S. Bonaventura era fortemente raccomandato [67]. Tuttavia, indipendentemente dagli indirizzi di scuola, i Frati del sec. XVI si mostravano sufficientemente aperti accogliendo nei loro studi e nelle loro biblioteche non solo S. Tommaso d'Aquino con la Somma teologica, sempre tenuta in grande onore, e la Catena Aurea, ma anche i tomisti recenti come il Card. De Vio Gaetano e i rinnovatori spagnoli della scolastica come il Card. Francesco Toleto, Francesco Suarez ecc.

L'attività intellettuale dei frati non si indirizzava, però, solo alla pura speculazione teologica e filosofica.

[66] Cf. M. Grabmann, *Storia della teologia cattolica dalla fine dell'epoca patristica ai tempi nostri*, Milano, Vita e Pensiero, 1937, p. 226.

[67] Capitolo generale del 1593: «Et si in Sacrae Theologiae studiis huiusmodi aliqua etiam Sancti Patris Bonaventurae vere Seraphici lectio haberetur, pie quidem ac utiliter actum sane videretur». Cf. *Decreta...*, Venetiis, 1595, p. 93.

Accanto alle corpose sezioni teologiche e filosofiche vi sono notevoli raccolte dedicate alla pastorale, alla confessione, alla predicazione. I due aspetti della teologia non erano affatto contrapposti. Già nel 1440 S. Bernardino da Siena aveva fondato a Perugia la prima scuola di teologia pratica dove si potessero preparare buoni predicatori e confessori [68]. Il ministero della predicazione, elevato a somma dignità dall'arte di S. Bernardino da Siena, fu recepito dagli Osservanti come fatto estremamente caratterizzante. Il parlar facile e vivace, non offendere mai l'avversario pur nell'asprezza della polemica, presentare i temi teologici nei loro aspetti positivi più che attardarsi a confutare le tesi altrui, furono tratti peculiari della predicazione francescana nel quattro-cinquecento, insieme all'accurata scelta dei temi morali che portava i predicatori diritti nel cuore delle questioni e nelle case della gente. Il modello bernardiniano fiorì non solo con un vigoroso rilancio della predicazione popolare ma anche in una ricca produzione teologica con chiari fini catechetici e penitenziali. Nel nostro catalogo è presente gran parte della produzione teologica 'pratica' del tempo la maggior parte della quale di produzione francescana: la Summa Angelica di Fra Angelo da Chivasso, la Summa Pacifica di Fra Pacifico da Ceredano, la Summa Astesana di Astesano da Asti ecc. insieme a repertori di autori non francescani come la Summa Medina, la Tabiena, la Navarra e la Summa di S. Antonino arcivescovo di Firenze. Naturale completamento di questa sezione teologica è la letteratura mistica ben rappresentata dagli scrittori francescani Fra Alfonso di Castro, Fra Antonio da Guevara, Fra Angelo Elli ecc., e soprattutto dallo spagnolo, non francescano, Luigi Granata [69].

Gli epigoni immediatamente pratici di questa sezione sono costituiti dalla sezione di predicazione e da quella dei penitenziali. Sono le due facce del medesimo impegno. I repertori predicabili sono costituiti da sermonari manoscritti ma anche di opere recenti di frati che avevano fatto del pulpito il loro campo abituale di azione: frate Antonio da Bitonto di cui è citato un *Dominicale*, stampato a Venezia da Bonetto Locatelli nel 1492, il domenicano fra Gabriele Barletta in cui la vivacità e la fantasia, mutuate da maestri francescani, raggiungono livelli fuori del comune è presente con un *Quaresimale* stampato a Brescia nel 1521; sono presenti anche i frati pugliesi

[68] Cf. sopra nota 12.

[69] Cf. A. GEMELLI, *Il Francescanesimo*, Milano, 1979, pp. 129-191.

Roberto Caracciolo da Lecce con alcuni volumi di *Sermones* stampati nel 1490, e il molfettese frate osservante Giacomo Paniscotti. È presente anche P. Francesco Panigarola, il predicatore più popolare della fine del sec. XVI, chiaro ed elegante, efficace soprattutto nei confronti con i protestanti che trattava con molto tatto e spirito di conciliazione. Non mancano strumenti per la formazione dei predicatori come il «Modo di comporre una predica» dello stesso P. Francesco Panigarola stampato a Brescia nel 1584 e il «Trattato di predicare» stampato a Bologna da Alessandro Benassi nel 1577, che forse è una ristampa de «L'arte del predicare contenuto in tre libri, secondo i precetti rhetorici» dell'altrettanto celebre frate Luca Baglioni, stampata per la prima volta a Venezia nel 1564.

L'attività della predicazione, intensamente praticata nelle chiese e sulle piazze, portava come necessario corollario l'esercizio altrettanto intenso del sacramento della confessione. È stato più volte sottolineato in questi ultimi tempi che la ripresa del sacramento della confessione dopo il Concilio Lateranense IV si deve soprattutto agli ordini mendicanti e, fra questi, specialmente ai Frati Minori Osservanti [70].

Se per formare un predicatore ci voleva un corso superiore di teologia di almeno tre anni [71], per i confessori la preparazione durava tutta la vita. I richiami dei Capitoli su questo argomento sono costanti: i confessori devono seguire regolarmente gli incontri settimanali, qualche volta bitrisettimanali, che i padri Lettori sono tenuti ad animare sui casi di coscienza, sulle Decretali, sulla Sacra Scrittura ecc. [72]. Del resto l'esigenza di preparare buoni confessori era stata sempre avvertita in modo molto impellente dall'Ordine.

---

[70] Cf. D. SOLIMAN, *Il ministero della confessione nella legislazione dei frati minori*, Roma, 1964; R. RUSCONI, *Manuali milanesi di confessione editi tra il 1474 ed il 1523*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 65 (1972), pp. 107-156.

[71] Cf. fra l'altro il Capitolo generale del 1639, in *Tabula et Constitutiones Capituli Generalis 1639*, Romae, 1639, p. 39 «Renovatur statutum quo praecipitur nullum institui posse Praedicatorem, nisi prius cursum Theologicum trium annorum completorum perfecerit; neque Lectorem, nisi quatuor annis expletis studuerit».

[72] Cf. Capitolo generale del 1571: I Lettori, dopo la lezione ordinaria di teologia «declarent aliquot casus conscientiae vel de his lectionem ordinariam habeant; aut tres in hebdomada particulares, pro eorum arbitrio», in *Decreta cismontanae familiae*, Venetiis, 1595, c. 74r; Cf. anche Capitolo del 1593, Piacenza, 1593, p. 92.

Il confessore, ricorda S. Bonaventura «... sit saltem in grammatica et sacra Scriptura tam sufficienter instructus quod sine errore et confusione sciat coram populo et clero proponere veritatem et in consiliis competenter satisfacere requirentibus de causis necessariis et in confessione de paenitentiis iniungendis et imponendis...» [11]. Quindi si richiede che il confessore sappia cosa dire e sappia esporlo con chiarezza e semplicità. Non era cosa da poco naturalmente, soprattutto quando e dove i cristiani, impegnati in attività economiche di pura sopravvivenza, non sanno distinguere nel modo dovuto il mio dal tuo. Perciò, è ancora S. Bonaventura che parla «.. et maxime circa rerum iniustarum acquisitionem vel restitutionem multi seducuntur, dum non informantur, quae sit iniusta conquisitio, vel qualiter pure restituant quibus debent». Se lo studio della Sacra Scrittura, secondo il pensiero di S. Bonaventura, conferisce al confessore i termini generali in cui si muove la penitenza come cambiamento di vita e cammino verso Dio, la risposta adatta ai singoli problemi avviene attraverso una buona e puntuale preparazione «tecnica». L'animo autenticamente 'popolare' dei francescani emerge attraverso la enorme produzione letteraria penitenziale tesa a dare una risposta possibilmente non equivoca alla tremenda e a volte anche tragica complessità del quotidiano. I ben 10 «penitenziali» manoscritti, il numero più alto dopo quelli della sezione teologica molti dei quali peraltro di indole penitenziale, presenti negli inventari vaticani, sono appunto dei «penitenziali» scritti per dare ai confessori le conoscenze pratiche per svolgere bene il loro compito (Tab. n. 3). Già dai manoscritti elencati si manifesta tutta la tipologia dei libri penitenziali, dalle Summae de casibus agli «Interrogatori» ossia i manuali con i quali il confessore si aiutava ad interrogare i penitenti, ai trattati teorici su alcuni aspetti specifici della vita cristiana come quello sulle passioni dell'anima, sugli scrupoli ecc. La produzione a stampa è in larga parte quella tardo medievale ripresa nella prima metà del sec. XVI e buona parte della seconda. Alla fine del secolo si nota un rinnovamento sotto la spinta dei decreti conciliari. Insieme ai classici «Confessionale» di S. Antonino da Firenze, la «Summa Corona dei confessori» del biscegliese Mauro Antonio Berarduccio, al «Confessionale» di S. Giacomo della Marca, alla «Summa casuum coscientiae» del domenicano Bartolomeo da Pisa e all'opera

[11] Bonaventura, *Determinationes quaestionum*, in *Opera*, VIII, pp. 306-361.

del Beato Michele Carcano, vengono studiate anche opere più moderne che si ispirano al Concilio Tridentino come Luigi Granata e Agostino da Matrice, presente ben cinque volte negli elenchi, frate della Provincia Picena che fu Ministro della Provincia di Sant'Angelo prima del 1592 [74].

Indipendentemente dalla necessità di essere preparati all'esercizio della confessione, i frati dovevano mostrarsi disponibili ad ogni legittima richiesta di consiglio. Il Capitolo generale del 1575 [75] prescrive che nei conventi più noti dove maggiore è il flusso di popolo «praeferendi sunt viri litterati et docti». La raccomandazione dové solleticare la vanità di molti frati «alicuius nominis» se nel Capitolo generale seguente, quello del 1579, si lamenta che costoro «nolunt habitare nisi in urbibus et civitatibus» disprezzando i conventi di piccoli paesi e delle campagne i quali sono occupati «nisi a fratribus idiotis et simplicibus, qui petentibus nullum sciunt dare consilium salutare»; per cui «devotio minuitur, quae augeri deberet; et ubi magis deberetur, minus succurritur». Il Capitolo quindi ordina che i predicatori e le persone colte siano equamente distribuite in modo che «unusquisque praefatum onus portet vicissim, et nemini fiat iniuria» a vantaggio del popolo [76].

Probabilmente in rapporto all'esercizio della confessione e all'esigenza di soddisfare le legittime richieste popolari si spiega l'esistenza di una notevole sezione giuridica. Presenti, spesso in più copie, tutte le grandi raccolte di leggi medievali, dal Decretum di Graziano alle Decretali di Gregorio IX, al Liber VI, alle Extravagantes di Giovanni XXII, la sezione è ricca anche della migliore letteratura decretalista dell'epoca come l'opera di Bartolo da Sassoferrato in cinque tomi stampata a Napoli e Venezia fra il 1476 e il 1482, Baldo degli Ubaldi discepolo di Bartolo, Nicolò de' Tedeschi detto Abbas siculus presente con due monumentali edizioni, la prima in 10 volumi stampata a Venezia fra il 1480 e il 1488 e l'altra a Perugia in 6 volumi stampata nel 1509. Altri nomi di spicco: Enrico di Sigusia chiamato «Hostiensis et monarcha iuris» con la sua *Summa aurea* stampata a Venezia nel 1487, e Guido da Baisio chiamato «Archidiaconus bononiensis» col suo «Rosarium» stampato a Venezia nel 1503. Non mancano prontuari come la raccolta delle «Regulae iuris»

[74] Sbaralea, I, p. 107.
[75] In *Decreta familiae cismontanae...*, Venetiis, 1596, c. 79v.
[76] Capitolo generale del 1579, in *Decreta...*, Venetiis, 1596, c. 84r.

di Dino da Mugello regolarmente stampate in appendice al «Liber VI decretalium» ma in questo caso unito al commento dell'Abbas siculus al 5° libro delle Decretali stampato a Venezia nel 1486. Presente, anche questo stampato a parte, la «Margarita Decreti», ossia l'indice sistematico del Decretum Gratiani, compilato da fra Martino O.P. e perciò chiamata anche Tabula martiniana.

Strettamente in funzione dell'acquisizione di una tecnica predicatoria non solo completa, ma anche facile e corretta bisogna inquadrare l'esistenza nelle biblioteche quattro-cinquecentesche dei Frati Minori Osservanti delle rilevanti sezioni delle grammatiche e dei dizionari di cui qui si dà un rapido e incompleto cenno. La raccomandazione di S. Bonaventura, di cui si è già parlato, trova adeguato riscontro nella legislazione. «Nullus ad sacerdotium deinceps promoveatur, nisi fuerit grammaticus» [77] sembra essere uno dei precetti più fermi e continui dei Capitoli generali [78]. L'insegnamento della grammatica doveva avere nella provincia di S. Angelo una distribuzione uniforme e notevole continuità, con buoni rinforzi nella seconda metà del sec. XVI, ove si considerino le tre grammatiche manoscritte esistenti in elenco (Cf. Tabella n. 3) e la gran quantità di produzione a stampa che coprono gli interessi degli studiosi della materia in tutto l'arco di tempo che va dal sec. V con la «Institutio de arte grammatica» di Prisciano stampata a Venezia nel 1470 attraverso il medioevo con il «Catholicon» o «Summa Catholicon» di Giovanni Balbi da Genova fino alle «Regulae» di Guarino veronese e alle recenti «Elegantiae» di Lorenzo Valla e alle «Eleganze della lingua toscana e latino» di Aldo Manuzio.

MARIO VILLANI

[77] Capitolo generale del 1559, in *Decreta familiae...*, Venetiis, 1596, c. 65r

[78] Cf. anche Capitolo generale del 1292, in *Chron.*, I, p. 36; Cap. gen. del 1565 in *Decreta...* c. 68r; Cap. gen. del 1593, in *Statuta*, Piacenza 1593, p. 23 «Postremo Grammatices, Cantus Ecclesiastici, Orthographia aliarumque bonarum artium disciplinam studiose discant». Se non si trova un frate preparato si ricorra a un «secularis magister... qui Grammatices et Orthographiae disciplinam eos vel in primis doceat, communibus provinciarum expensis Provincialium et Diffinitorum arbitratu taxandis, conducatur».

FONTI ARCHIVISTICHE PER UNA STORIA DELLE DIOCESI DI CAPITANATA DALLA SECONDA META DEL XVI SEC. AL SACCO TURCO DI MANFREDONIA DEL 1620

Fare un censimento delle «carte» conservate negli archivi delle varie diocesi di una provincia non è impresa semplice né facile se si tiene conto dell'inveterato disordine che regna nei depositi cartacei dei palazzi vescovili, della mancanza di inventari, dell'inadeguatezza di locali, della carenza di scaffalature e, talora, dell'indisponibilità di chi è preposto alla custodia dei documenti. Non mancano ovviamente le eccezioni. Ben diversa la situazione negli archivi dei Cappuccini a Foggia e dei Riformati a Benevento per l'ordine e la cura con cui le carte vengono custodite.

Alla luce di tali considerazioni è più agevole comprendere le oggettive difficoltà che lo studioso deve affrontare nelle ricerca di fonti manoscritte che possono dar corpo alla ricostruzione storica di un determinato periodo di tempo.

È quanto si è cercato di fare visitando gli archivi delle diocesi dell'Udienza di Capitanata in epoca spagnola ad eccezione di quelli di Termoli e di Ascoli Satriano.

Il quadro sull'esistenza dei documenti esaminati e sul loro stato di conservazione viene fuori abbastanza chiaro e tale da costituire un valido apporto per tutto ciò che i vescovi dauni scrissero nelle «relationes ad limina» spedite a Roma fra l'ultimo decennio del XVI secolo e i primi anni di quello successivo.

Anch'esse, necessarie fonti per la storia delle vicende di chiese e comunità locali, da sole non bastano, almeno per quanto concerne la Capitanata, a fornire tutti gli elementi per la conoscenza di situazioni o istituzioni, essendo orientate, per lo più, a porre in risalto gli aspetti religiosi o a fornire dati di carattere amministrativo e patrimoniale sulle singole diocesi. Anche se l'istituto dell'esenzione impediva ai vescovi di interessarsi della vita dei religiosi, dell'am-

ministrazione dei loro beni, della formazione spirituale e liturgica e, in larga parte, anche dell'attività predicatoria, tuttavia le notizie che emergono dalla lettura delle relazioni forniscono l'enumerazione dei conventi e, a volte, anche il nome delle famiglie religiose.

Agli albori del XVII secolo si contano 12 conventi nella diocesi di Lucera, 18 a Manfredonia, 9 a S. Severo e 15 a Troia.

Si coglie qua e là anche un certo disagio da parte dei vescovi soprattutto di fronte ad emergenze particolarmente visibili: diffuso pauperismo, condotta scandalosa di taluni religiosi a Sannicandro, ignoranza del clero a Bovino, aspre lotte intestine nell'ambito del clero a Vico Garganico con inquietanti risvolti di violenze e omicidi, contrasti a Troia con i Cavalieri di S. Giacomo di Spada che non riconoscono l'autorità del vescovo neppure quando questi tenta di correggere comportamenti contrari allo stato religioso e alla stessa professione cristiana, conflitti con i feudatari di Monte Sant'Angelo che degenerano in aperta ribellione contro il vescovo il cui palazzo viene fatto oggetto di diversi colpi di archibugio ecc.

Uno spaccato di vita provinciale, come si vede, abbastanza movimentata pur se frammentaria che ha bisogno di una rigorosa analisi storiografica entro cui le notizie desunte dalla documentazione censita possono trovare adeguata utilizzazione al fine di diradare le fitte nebbie che si addensano sul passato di una terra esclusivamente nota per la dogana e la mena delle pecore.

Nella coltre di quelle nebbie scompariranno fra poco anche le garganiche origini di Pietro Giannone per riapparire luminosamente napoletane nelle settecentesche incisioni che accompagnano i frontespizi delle sue opere.

a) *Archivi diocesani*

Gli archivi diocesani visitati non si sono rivelati molto abbondanti di documenti.

L'archivio di Bovino, nonostante la sua povertà in senso assoluto, ha offerto un pregevole blocco di atti sinodali; son ben 7 i sinodi diocesani celebrati quasi annualmente dal 1601 al 1614. Considerando la genericità dei decreti, questi atti offrono pur sempre un quadro interessante di una diocesi povera e di periferia.

Nell'archivio di Lucera sono quasi del tutto assenti i fondi anteriori al sec. XVIII; ciò che colpisce maggiormente è la mancanza di relazioni di visite pastorali, lettere episcopali, disposizioni, atti

sinodali e ogni genere di documenti prodotti dal governo diocesano. Sono presenti solo documenti in entrata come inventari, petizioni, ricorsi ecc., quasi tutti settecenteschi. Numerosi i fascicoli relativi al contenzioso e ai processi penali: tutti ugualmente di epoca contenuta fra la fine del XVII e il XVIII sec. Si conservano pure diversi fasci di documenti provenienti dalla diocesi di Volturara sul contenuto dei quali non è possibile, almeno per il momento, dare notizia perché sistemati in locali entro cui si effettuano lavori di restauro murario.

L'archivio diocesano di Manfredonia conserva solo ciò che è riuscito a rimettere insieme l'arcivescovo Vincenzo Maria Orsini con i resti del sacco turchesco del 1620. Fra i documenti più importanti: le costituzioni sinodali del 1567 che conosciamo attraverso la seconda edizione fatta nel 1678 dallo stesso Orsini dall'unica copia salvatasi dal suddetto sacco. Notevole anche una platea relativa ai beni della mensa vescovile fatta compilare dall'arcivescovo Domenico Ginnasio nel 1592 e trafugata dai Turchi nel 1620. La suddetta platea fu recuperata a Costantinopoli da un frate francescano e avventurosamente riportata a Manfredonia. Fu poi aggiornata dall'Orsini.

L'archivio della curia di Vieste, recentemente ordinato dal sac. Pasquale Vescera, è costituito da pochi documenti redatti, per lo più, a partire dalla fine del XVII secolo. Grave dovette essere la devastazione apportatavi dai Turchi durante i sacchi del 1480 e del 1530. Si conservano vari processi penali misti a petizioni, ricorsi, notificazioni di vario genere e alcuni registri settecenteschi per la riscossione delle decime sacramentali. Di notevole interesse la documentazione sui contrasti tra la curia e gli amministratori comunali e privati cittadini per le usurpazioni dei beni territoriali appartenenti alla mensa vescovile e capitolare e sul ritardo con cui agricoltori e pastori pagavano i canoni di fitto e di fida.

L'archivio diocesano di Foggia è stato costituito in tempi recenti. Interessante la presenza nell'archivio capitolare di alcuni verbali di visite pastorali in quella Chiesa dei vescovi di Troia tra il 1540 e il 1525.

b) *Relationes ad limina*

L'Archivio Segreto Vaticano ci offre il blocco più notevole di documenti relativi alla vita delle chiese di Capitanata fra la fine

del sec. XVI e l'inizio del XVII. Attualmente abbiamo a disposizione 9 relazioni per la diocesi di Troia, 8 per Lucera, 10 per Manfredonia, 7 per Vieste, 7 per S. Severo.

Le «relationes» in genere non vanno al di là di una visione generale e onnicomprensiva dello stato delle diocesi. Non mancano tuttavia le emergenze debitamente messe in risalto. Fra queste, gli accenni ai rapporti delle diocesi o delle varie componenti ecclesiali con organismi esterni alla stessa organizzazione ecclesiastica: questioni riguardanti il diritto di patronato, rapporti con le autorità civili, immunità ecc. Rari gli accenni alle condizioni del clero. Relativamente sufficiente il censimento delle realtà ecclesiali più importanti come parrocchie, monasteri, confraternite ecc., come pure dei fatti che hanno inciso notevolmente sulla vita delle diocesi: terremoti, pestilenze, carestie ecc. Fra le «relationes» è possibile reperire incartamenti relativi a fatti particolari come rifiuti di giurisdizione episcopale, fondazione di ospedali, monti di pietà ecc.

c) *Archivi di ordini religiosi*

Gli unici ordini religiosi di cui è stato possibile trovare le fonti archivistiche son i Frati Minori Cappuccini e i Frati Minori Riformati.

I primi esauriscono praticamente la loro carica espansiva entro i primi decenni del sec. XVII. Le varie relazioni manoscritte, quasi tutte inedite, sparse in diversi archivi e biblioteche italiane e francesi, documentano questa fase espansiva a volte con prosa ingenua ed edificatoria, a volte con rapporti più tecnici e circostanziati.

La provincia religiosa dei Cappuccini, chiamata anch'essa di S. Angelo, fu fondata come vicaria della provincia romana nel 1530. Nel 1555 già contava 6 conventi che furono dichiarati provincia autonoma. Nel 1630 aveva la maggior parte dei conventi da cui è attualmente costituita.

La fondazione dei conventi cappuccini di S. Angelo è abbondantemente attestata, oltre che da documenti esistenti nell'archivio di quella provincia religiosa, anche dai seguenti manoscritti conservati in archivi e biblioteche italiane ed europee:

1) Girolamo da Napoli, *Cronichetta dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di S. Angelo in Puglia*, 1615. Biblioteca parigina di Sainte Geneviève.
2) *RELAZIONE dello stato dei Conventi dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di S. Angelo*, 1650. Archivio generale dell'Ordine dei Cappuccini, Roma AD 30, A. 1650, Provincia di S. Angelo.

3) *RELATIO status conventuum Provinciae Capuccinorum S. Angeli.* Archivio generale dell'Ordine dei Cappuccini, Roma, G 54, sectio 13.
4) GABRIELE DA CERIGNOLA, *Memorie della fondazione di questa nostra provincia di Cappuccini di S. Angelo e de' suoi luoghi con il catalogo di tutti li Vicari, seu Ministri Provinciali che l'hanno governata*, seconda metà del sec. XVII. Archivio provinciale dei Cappuccini di Foggia.
5) GABRIELE DELLA CIRIGNOLA, *Notamenti della Provincia di S. Angelo da servire per il 3° tomo degli Annali latini della Religione.* Archivio di Stato di Milano, cart. n. 6501 - fondo religione, parte antica. Cappuccini / Provincia.

I Frati Minori Riformati hanno cessato la loro vita alla fine del sec. XIX quando, insieme agli Osservanti, agli Alcantarini e ai Recolletti furono riuniti sotto la denominazione di Ordine dei Frati Minori. Fino a quell'epoca ebbero i loro archivi che in genere confluirono in quelli delle varie province monastiche che allora si costituirono. La maggior parte dei documenti relativi alla Provincia Riformata di S. Angelo, comprendente i conventi riformati della Capitanata, del Molise e dell'Irpinia, si trovano attualmente a Benevento nell'archivio dei Frati Minori della provincia sannito-irpina.

I fondi archivistici superstiti documentano abbastanza esaurientemente la genesi dei conventi o il passaggio di conventi già esistenti dalla famiglia degli Osservanti a quella dei Riformati.

Nell'archivio provinciale dei Frati Minori di Foggia sono conservati solo alcuni documenti relativi alla fondazione del convento di S. Potito in Ascoli Satriano, mentre il resto dei documenti dello stesso convento si trovano attualmente presso la biblioteca di S. Matteo. A Benevento, nell'archivio dei Frati Minori di S. Maria delle Grazie, è conservato il fondo archivistico, forse non completo, ma certo cospicuo dell'antica Provincia Riformata di S. Angelo la quale cessò di esistere sul finire del sec. XIX quando furono ridefinite le famiglie francescane e i confini delle antiche provincie. Nel detto convento è conservato, fra l'altro, il *Libro Manoscritto dei Conventi* [1].

[1] È stato compilato da mani diverse in epoche varie con notizie sulla fondazione e sulla vita delle singole comunità religiose intercalate da pagine in bianco per la trascrizione di ulteriori dati informativi che non oltrepassano il XVII secolo. Sono inoltre da segnalare: un *Registro* redatto da Bonaventura da Rotello «in quo continentur quidquid tractatur in reformatione Sancti Angeli»; il *Liber maior archivalis* diviso in tre parti che raccoglie «acta capitularia, congregationes, sententiae et ceterae dispositiones» a partire dal Capitolo celebrato nel convento del SS. Salvatore in Lucera nel 1766 fino a

Degli altri ordini religiosi, la cui presenza è documentata dalle «relationes ad limina», agostiniani, celestini, gesuiti, carmelitani, ospedalieri, domenicani, non si trova alcun documento in loco.

Diocesi di Siponto 1592-1620
Stato dei documenti

L'archivio diocesano di Manfredonia conserva solo ciò che è stato recuperato dopo il sacco dei Turchi del 1620. Attualmente di epoca anteriore a quella data v'è davvero poco.

Il primo sinodo sipontino di cui si è conservata memoria è quello del 1555 convocato dall'arc. fr. Dionisio De Robertis [2]. Di questo sinodo si son persi gli atti che Matteo Spinelli vide nel 1785.

Il secondo sinodo fu celebrato dal card. Tolomeo Gallio [3] nel 1567. Gli atti furono stampati a Venezia lo stesso anno dai Giunti. In seguito al sacco tutte le copie, eccettuata una, vennero distrutte. Il card. Vincenzo Maria Orsini (in seguito Papa Benedetto XIII) nel 1678 ne ordinò una ristampa che fu fatta a Macerata nella tipografia di Giuseppe Piccini.

Fino al 1620 ci furono altri sinodi di cui però non sono conservati gli atti. Così viene attestato dalle fonti edite (Sarnelli, ri-

---

quello del 1816; gli *Atti Capitolari* in tre volumi relativi agli anni 1678-1863 e, infine, documenti di varia natura riguardanti alcuni conventi della Provincia riformata di S. Angelo.

[2] Dionisio De Robertis di Borgo S. Sepolcro nel gennaio del 1554 fu trasferito da Giulio III da Ferentino a Manfredonia. Nei sei anni del suo governo si registrarono una «fiera pestilenza» che mietè migliaia di vite umane e «una penuria gravissima giungendo il prezzo del frumento a 30 e più carlini il tomolo». In tali circostanze «mostrò l'arcivescovo la sua pietà, provvedendo ai bisognosi e spendendo quanto havea anche del proprio». Morì nel 1560. Cfr. P. SARNELLI, *Cronologia dei vescovi et arcivescovi sipontini*, Manfredonia, 1680, p. 328 e segg.

[3] Tolomeo Gallio di Como venne nel 1562 assegnato da Pio IV alla diocesi sipontina, che resse per un biennio. Subito dopo la celebrazione del sinodo si recò in visita pastorale a Monte Sant'Angelo per ripristinare l'autorità vescovile nella scelta e nomina dei canonici di quella celebre basilica. Anche nei rapporti, sovente tesi, tra il capitolo e l'università di Manfredonia per la riscossione delle decime, riuscì a far accettare dagli amministratori comunali, sia pure in via transitoria, un trimestrale esborso di 564 ducati a favore della mensa capitolare. Morì a Roma il 3 febbraio 1607 dopo aver ricoperto autorevolissimi incarichi curiali che qui è superfluo ricordare.

preso dal Vailati) le quali elencano, fino al 1620, i sinodi del 1588, del 1592 e del 1610. Anche le inedite «relationes ad limina» fanno qualche accenno ai sinodi diocesani. Così il vescovo Annibale Serugo de Gimnasiis [4], nipote e successore del card. Domenico Ginnasio [5] sulla cattedra sipontina, nel 1596 attesta «synodus quolibet anno de more celebratur». Gli accenni contenuti nelle «relationes» del 1510 e del 1513 probabilmente si riferiscono al sinodo del 1510. Il vescovo Annibale Ginnasio nelle sue «relationes» accenna anche al sinodo provinciale, il quale, dice, non è indispensabile che si celebri separato da quello diocesano. L'arcivescovo di Manfredonia, infatti, ha come suffraganeo solo il vescovo di Vieste, il quale interviene comodamente ai sinodi diocesani. L'affermazione del Vescovo Annibale trova conferma nelle «relationes» che in questo stesso periodo il vescovo di Vieste presenta a Roma. In esse non si espongono analiticamente i temi trattati nei sinodi, in quella del 1613 l'arcivescovo mostra di essere molto soddisfatto dell'accoglienza che i decreti sinodali hanno avuto specialmente tra i chierici la cui vita, dice, «mutata est».

Altro documento notevole è un «Liber redditiuum et bonorum» della mensa vescovile sipontina compilato fra il 1592 e il 1609 su incarico del card. Domenico Ginnasio. Il «Liber» promette nel titolo di elencare i redditi e i beni non solo della mensa vescovile ma anche quelli dei luoghi pii e delle confraternite di tutta la diocesi. In effetti si limita ai beni della mensa. Il documento risulta più volte aggiornato. Questo «Liber» ha una sua storia. Trafugato dai Turchi nel 1620, fu scoperto a Costantinopoli dopo qualche

[4] Annibale Serugo de Ginnasiis di Castel Bolognese fu nominato arcivescovo di Manfredonia da Paolo V il 5 novembre 1607. Oltre a provvedere al restauro della basilica di Santa Maria di Siponto e a quella di S. Michele a Monte Sant'Angelo, si distinse per l'asprezza con cui lottò contro la potente famiglia dei Grimaldi, feudatari del luogo, che in agro di Mattinata, Mattinatella e Monte Sacro avevano usurpato terre appartenenti alla sua mensa. Cfr. SARNELLI, *op. cit.*, p. 360 e segg.

[5] Domenico Ginnasio di Roma fu inviato nel 1586 da Sisto V alla diocesi di Manfredonia ove, appena giunto, si preoccupò di «pacificare i Sipontini coi Garganici» in contrasto per diritti di giurisdizione sui beni territoriali dell'abbazia nullius di S. Giovanni in Lamis e, nello stesso tempo, «si diede a rifare il tempio di santa Maria di Siponto conquassato dai Veneziani nella guerra di Lautrech». Il 12 marzo del 1598 istituì un Monte della Pietà con le rendite della sua mensa e del SS. Sacramento. Morì il 12 marzo 1639. Cfr. SARNELLI, *op. cit.*, p. 348 e segg.

anno da un frate minore il quale lo riportò avventurosamente a Manfredonia. Tanto è attestato a pag. 234 dello stesso «Liber» e nella «relatio» dell'arcivescovo sipontino Orazio Annibale della Molara[6] nell'anno 1633. In seguito il card. Vincenzo Maria Orsini ordinò l'aggiornamento del documento che fu portato a termine fra il 1674 e il 1679 e corredato di cinque carte in pergamena ora perdute. Nel «Liber» son contenuti anche documenti relativi alla fondazione del monastero di S. Chiara a Manfredonia, del Monte di Pietà della stessa città nonché di quello di Monte Sant'Angelo.

Le «relationes ad limina» che siamo riusciti ad esaminare, provenienti dall'Archivio Segreto Vaticano, sono dieci, tutte contenute fra il 1592 e il 1620. Coprono l'intero periodo in cui l'arcidiocesi sipontina fu affidata al card. Domenico Ginnasio (1586-1607) e a suo nipote mons. Annibale Serugo De Gimnasiis (1607-1622). Purtroppo difficoltà interpretative dovute all'espansione dell'inchiostro che ha seppellito ampi spazi di scrittura non ci hanno consentito di leggere tre «relationes» contenute nel periodo 1596-1608.

Da quanto si legge in esse l'arcidiocesi sipontina appare ben organizzata con 25.000 abitanti sparsi in 12 centri, oltre Manfredonia, e con 255 sacerdoti secolari complessivi. Vi sono 12 canonici e 4 dignità a Manfredonia; a Monte Sant'Angelo vi sono parimenti 4 dignità e 12 canonici. I parroci sono residenti, i rapporti fra arcivescovo e clero abbastanza buoni, come soddisfacente appare anche la situazione economica. Non si fa cenno ai redditi della mensa vescovile, né a quelli dei canonici o delle dignità. Si ricordano invece i redditi dei monasteri femminili che sono quelli di Monte e di Manfredonia ambedue di clarisse con una quarantina di monache e con 600 ducati di reddito annui ciascuno. La somma impegnata nel seminario nel 1592 è stata di 120 ducati. La diocesi ha un seminario, anche se in difficoltà, con oltre 25 seminaristi. I

---

[6] Orazio Annibale della Molara di Roma fu destinato da Urbano VII alla diocesi di Manfredonia il 20 gennaio 1630. Di cagionevole salute, trascorse larga parte del suo tempo sul Gargano «stimando quell'aria più confacevole al suo temperamento». Durante il suo episcopato si verificò l'eruzione del Vesuvio le cui ceneri caddero abbondantemente sul promontorio che «ancora istupidito ammirò simigliante pioggia e non sapendone la cagione ricorse all'intercessione di S. Michele» nella cui basilica l'arcivescovo «vedendo il popolo grandemente contrito e penitente, permise che di notte entrasse». Cfr. SARNELLI, *op. cit.*, p. 379 e segg.

sinodi si celebrano regolarmente; l'usura e altri delitti più gravi sono stati debellati.

Nella diocesi vi sono 3 abbazie[7] date in commenda e 18 conventi maschili di cui 5 a Manfredonia[8] e 3 a Monte S. Angelo[9].

A Manfredonia vi è un ospedale con 150 ducati di reddito.

Anche se la maggioranza delle «relationes» appaiono ripetitive e di *routine*, spesso emergono problemi più o meno gravi per i quali si sollecita l'intervento del Papa. Nel 1592 si accenna al conflitto fra l'Abate di S. Giovanni in Lamis e l'arcivescovo a proposito della giurisdizione sul territorio dell'abbazia. Altro conflitto giurisdizionale è quello «super donationibus quae fiunt clericis». Vi sono anche conflitti con laici dovuti a usurpazioni di beni ecclesiastici. La più grave sembra essere quella accennata nella «relatio» del 1616 perpetrata da Filippo Grimaldi di Monte Sant'Angelo. Il conflitto degenerò dall'ambito puramente giuridico, ci furono violenze, spargimento di sangue a danno del clero, assedio del palazzo vescovile con colpi di archibugi sparati contro porte e finestre[10]. Qualche

[7] Si tratta dell'abbazia di S. Leonardo fondata dai canonici regolari di S. Agostino nel 1137 che fu poi concessa nel 1234 da Alessandro IV all'ordine cavalleresco di Santa Maria dei Teutoni; dell'abbazia di Pulsano fondata verso il 1129 da S. Giovanni di Matera e dell'abbazia di Monte Sacro fondata dai benedettini nel 1058.

[8] 1) Convento dei Celestini fondato nel 1350 da Don Pietro Galvano; 2) Convento dei Frati Minori Conventuali edificato tra il 1343 e il 1348 dal francese Pietro II trentaquattresimo arcivescovo sipontino; 3) Convento dei Cappuccini fondato nel 1571 col nome di Santa Maria della Vittoria per la vittoria riportata a Lepanto. Nel 1575 venne in esso accolto Camillo De Lellis che contribuì al completamento della sua costruzione come semplice muratore; 4) Convento dei Minori Osservanti fondato nel 1509 dal dalmata Radimusca di cui non si hanno notizie; 5) Convento dei Domenicani fondato da Carlo II d'Angiò tra il 1294 e il 1299.

[9] 1) Convento dei Frati Minori Conventuali fondato nella prima metà del XIII secolo e ampliato dall'arcivescovo Pietro Gallo agli inizi del XIV secolo; 2) Convento dei Celestini fondato dalla principessa Agnese, moglie di Giovanni I di Durazzo, nel 1342 col nome di S. Giovanni evangelista; 3) Incerta l'origine del convento dei Carmelitani. Costruito fuori dal centro abitato «avea, come tutte le case religiose, una posizione bellissima» con una chiesa dedicata a Maria SS. del Carmine che nel 1855 verrà eretta in parrocchia con patronato municipale. Cfr. F. FALCONE, *Cenni storici del Santuario di Monte Gargano pel XIV centenario dell'apparizione dell'Arcangelo S. Michele*, Lecce, 1893, p. 56.

[10] Nella metà del XVI secolo Monte Sant'Angelo divenne feudo della famiglia Grimaldi. Un lungo, oscuro periodo di lotte e di violenze, con gravi

volta i preti non erano all'altezza della situazione. L'episodio più grave sembra essere quello successo a Vico Garganico intorno al 1620 che ha per protagonista il prete Giulio Della Bella. Costui, accusato di gravissimi delitti, si oppose ai tentativi di arresto operati dal locale arciprete e dal clero. Spalleggiato da una banda armata assalì la chiesa dove il clero si era riunito sfondando le porte. Ci fu battaglia: un sacerdote perse la vita, lo stesso arciprete ricevette ben quattro pugnalate con grande scandalo del popolo.

Le «relationes» parlano diffusamente di Manfredonia e di Monte Sant'Angelo, i due maggiori centri della diocesi, limitandosi a fare qualche rapidissimo accenno agli altri paesi.

Diocesi di Vieste 1600-1624
Stato dei documenti

Il nucleo più cospicuo dei documenti esaminati è costituito da una serie di sette «relationes ad limina» trasmesse a Roma dal 1600 al 1624. A queste si devono aggiungere alcune carte del fondo Petrone conservate nella biblioteca comunale di Vieste. Queste sono costituite da raccolte settecentesche di notizie tratte da registri di notai operanti in questa città nella seconda metà del sec. XVI e nella prima del XVII: i notai Marco Antonio Rubino e Celio Tanti entrambi di Ascoli Piceno.

Vieste è una piccola diocesi di un solo paese con circa 2000 abitanti, suffraganea di Siponto. Le «relationes» annotano diligentemente il numero dei canonici, delle dignità, parlano del loro reddito. Il sinodo si celebra quando se ne sente il bisogno; si stabiliscono decreti riguardanti la vita del clero, il culto divino e la disciplina del matrimonio. Al sacramento del matrimonio accenna il notaio Marco Antonio Rubino nell'anno 1581 quando narra che un

---

ripercussioni sulla pubblica tranquillità caratterizzò la vita del feudo a causa dei diritti che l'università, i Grimaldi, i Comuni limitrofi e gli arcivescovi sipontini rivendicavano, a torto o a ragione, su terreni comunali. I contrasti si acuirono soprattutto al tempo di Filippo Grimaldi che, nonostante le censure ecclesiastiche, continuò fino al 1634, anno della sua morte, a rintuzzare le pretese del de Gimnasiis sostenendo che «l'arcivescovo voleva prendersi con le scomuniche quello che non riusciva ad avere a buon diritto». Cfr: A. CIUFFREDA, *Monte Sant'Angelo: feudo dei Grimaldi*, in *Gargano studi*, Monte Sant'Angelo, gennaio-dicembre 1986, p. 18.

certo Nicola Vincenzo Pagalano, dopo aver stipulato gli sponsali, si impegna dinanzi all'arcidiacono, sotto pena di cento libbre di cera da devolversi ai luoghi pii, di non entrare nella casa della sposa per consumare il matrimonio prima di aver ricevuto la benedizione secondo il rito del Concilio di Trento. Il vescovo, essendo suffraganeo di Siponto, partecipa anche ai sinodi provinciali che vi si celebrano. Nel 1603 il vescovo [11] riceve dalla competente Sacra Congregazione la facoltà di ordinare *in sacris* i chierici di Cerignola. La diocesi è molto povera; non può perciò avere il seminario, ha però un maestro che insegna, fra l'altro, anche la dottrina cristiana ai fanciulli.

Le rendite del vescovo ascendono a circa 300 ducati. Nel 1598 il vescovo affitta tutti i beni della mensa per 400 ducati annui.

Uno dei motivi della povertà di Vieste è costituito dalle incursioni dei Turchi i quali, così è detto nella relazione del 1618, nel 1530 hanno distrutto la città. I Turchi sono la massima preoccupazione della cittadinanza: nel 1570 un prete di Vieste per essere eletto canonico si impegna dinanzi al vescovo di Manfredonia a versare 66 ducati per le decime stabilite dal Papa per riedificare e fortificare Malta. Nello stesso anno un canonico viene spedito a Roma a chiedere l'abolizione delle decime dovendo il clero far fronte alle spese derivanti dal fatto che Vieste è terra di frontiera particolarmente esposta agli attacchi degli infedeli. Nel 1621 le autorità militari, nella previsione di un nuovo attacco turco, decidono di abbattere il campanile della cattedrale da dove, l'anno precedente, i nemici hanno costretto alla resa gli abitanti del luogo rifugiatisi nel castello. Dopo molti patteggiamenti, il clero ottiene che il campanile non venga abbattuto a cannonate ma demolito fino ad altezza conveniente e le campane siano salvate.

Infine sono registrate le seguenti confraternite: SS. Corpo di Cristo e quella del Rosario nella Cattedrale; confraternita della SS. Trinità presso l'omonimo monastero celestino; confraternita di S. Antonio presso il convento di S. Francesco. Viene inoltre segnalata

[11] Si tratta di mons. Conte Masci nativo di Ascoli Piceno e destinato alla curia viestana da Sisto V il 25 dicembre 1589 anche se, a parere di un autorevole cronista, era «meritevole di posto maggiore, imperocché alla sua nobiltà — apparteneva alla famiglia di Niccolò IV — seppe accoppiare la più raffinata prudenza nei maneggi» soprattutto durante le terribili carestie che colpirono le popolazioni affidate alle sue cure. Cfr. V. GIULIANI, *Memorie storiche politiche ecclesiastiche della città di Vieste*, Napoli, 1768, p. 130 e segg.

la presenza dei Francescani [12] e dei Celestini [13] assieme a quella dei Carmelitani [14].

Diocesi di S. Severo 1593-1621
Stato dei documenti

Sono state esaminate sette «relationes ad limina» del periodo 1593-1621. Purtroppo per difficoltà di lettura due relazioni non sono state lette completamente. Le prime quattro contenute fra il 1583 e il 1599 sono state redatte sulla base dei rapporti e delle visite pastorali del vicario generale della diocesi essendo il vescovo titolare mons. Germanico Malaspina [15] impegnato come nunzio apostolico in Polonia. Queste prime quattro relazioni sono redatte in italiano.

La diocesi di S. Severo, di recente istituzione, comprende tre paesi con complessivi 7000 abitanti circa. La mensa episcopale ha un reddito oscillante fra i 1200 e i 3000 ducati con un onere di 400 ducati. Il sinodo diocesano viene riunito ordinariamente ogni anno. Vi sono 3 dignità, 12 canonici e 4 beneficiati. La prebenda canonicale è di duc. 50 nel 1596, sale a 82 ducati nel 1615. Sono state costituite le prebende sia per il teologo sia per il penitenziere. Il clero è ignorante; il vescovo, tuttavia, insistendo con le lezioni

---

[12] Non si hanno notizie storicamente sicure sull'origine del convento dei Frati Minori Conventuali. Secondo una diffusa tradizione popolare si attribuisce a S. Francesco la scelta delle «Allegorizie», una località dove il convento sorse sul finire del XIII secolo. I gravi danni arrecati dall'invasione turca del 1544 costrinsero i religiosi a trasferirsi nell'ex monastero di Santa Caterina ove dimoreranno fino alla soppressione murattiana del 1809.

[13] Convento dei Celestini. «Dentro le mura della città v'è il picciolo monasterio con picciola chiesa, sotto il titolo di S. Marco. Fu anticamente priorato dei Padri Celestini». Cfr. GIULIANI, *op. cit.*, p. 197.

[14] I Carmelitani non lasciarono che labilissime tracce della loro presenza a Vieste. Sono ricordati in una bolla di Nicolò IV del 1288. Altrettanto scarse le notizie sull'attività che pur dovettero svolgere dall'epoca in cui occuparono il «conventino» di Santa Maria del Carmine che verrà soppresso nel 1651. Cfr. GIULIANI, *op. cit.*, p. 198.

[15] Di Germanico Malaspina si hanno poche notizie. Nato a Cabraria di Liguria, fu nominato vescovo da Gregorio XIII nel 1583. Nel medesimo anno fondò il monastero delle benedettine «con clausura papale» sotto il titolo di S. Lorenzo. Cfr. U. PILLA e V. RUSSI, *San Severo nei secoli* con prefazione di Nino Casiglio, S. Severo, 1984, p. 176.

teologali, con esercitazioni e con riunioni mensili per i casi di coscienza, confida di ridurlo a miglior condizione. I preti della parrocchia di S. Giovanni Battista hanno indebitamente alienato beni ecclesiastici e sono stati puniti con la sospensione. È stato istituito il seminario, ma ha vita grama, sia perché le famiglie locali non vi mandano volentieri i figli, sia perché, mancando i benefizi, i contributi per mantenere i giovani che vengono di fuori non sono adeguati. Durante l'assenza del vescovo Malaspina è stata stabilita una tassa di 10 ducati per parrocchia per un totale di 60 ducati, in attesa che il vescovo al ritorno sistemi il tutto. Mons. Malaspina, tuttavia, si lamenta della esiguità delle entrate per il seminario; in particolare si lamenta che mancano i contributi delle abbazie viciniori, quella di S. Maria di Ripalta, di S. Giovanni in Lamis e di S. Agata. In cattedrale si sta realizzando un notevole programma edilizio; vi confluisce, fra l'altro, anche il ricavato delle pene pecuniarie stabilite dalla corte vescovile per certi delitti.

Oltre all'esistenza di un monastero femminile dedicato a S. Lorenzo nel 1583, con 13 celestine, vi sono anche sette conventi [16]

[16] In realtà i conventi erano otto. 1) Il convento dei Cappuccini venne costruito nei primi anni del XVII secolo con le offerte dei cittadini. La chiesa, ultimata nel 1610, venne intitolata alla Madonna delle Grazie. 2) Il convento dei Domenicani, con la chiesa di S. Rocco, venne fondato nel 1564 dalla Provincia domenicana di Puglia. Fu soppresso per decreto di Innocenzo X nel 1652. 3) Del convento dei Frati Minori Conventuali si conosce ben poco. Fu certamente fondato prima del 1340 e subì gravi danni nel 1627 a causa del terremoto. Nel 1655 fu restaurato, assieme alla chiesa di S. Francesco, da un frate di nome Florio. 4) Il convento dei Frati Minori Osservanti, detti «zoccolanti», sorse nel 1452 a mezzo miglio dalle mura cittadine. Niccolò V con bolla del 26 settembre dell'anno successivo ne autorizzò il possesso col titolo di S. Bernardino. 5) Nel 1514 gli Agostiniani edificarono un conventino «sub titulo Sancti Petri» e vi dimorarono sino al 1652 anno in cui Innocenzo X con bolla «Instaurandae» sopprimeva tutti i piccoli conventi per la creazione dei seminari. I religiosi nella seconda metà del XVI secolo portarono dalla Sicilia una statua della Madonna del Soccorso il cui culto è tuttora profondamente sentito dalla locale popolazione. 6) Il convento dei Celestini venne fondato dai religiosi di S. Giovanni in Piano intorno al XV secolo dopo aver ottenuto la chiesa della Santissima Trinità. 7) Il convento del Terz'Ordine di S. Francesco, dotato di poche celle, fu eretto nel XVI secolo vicino alla chiesa di S. Rocco che poi sarà chiamata della Croce Santa. 8) Il convento dei Carmelitani fu costruito accanto alla chiesa della Santa Croce al Mercato, che poi si disse del Carmine.

mentre in Torremaggiore se ne segnalano due [17]. A S. Severo è stato istituito anche un ospedale per i poveri [18].

Uno dei paesi della diocesi, S. Paolo, è abitato da greci, detti anche albanesi o epiroti. Questi sono curati spiritualmente da due cappellani greci i quali svolgono la loro liturgia. Nel 1599 il vescovo Malaspina stabilisce di allestire una cappella per lo svolgimento delle funzioni religiose e l'amministrazione dei sacramenti anche col rito latino. In seguito vennero sospesi i due cappellani greci e restò solo il parroco latino.

Diocesi di Lucera 1588-1620
Stato dei documenti

I documenti esaminati, riguardanti la chiesa lucerina fra il 1588 e il 1622, sono costituiti dalle «relationes ad limina» che i vari vescovi hanno inviato alla competente congregazione romana.

L'archivio diocesano conserva solo, prossimo a questo periodo, un incartamento contenente verbali e disposizioni di visite pastorali effettuate a Sannicandro Garganico dal vescovo lucerino Fabrizio Suardo [19] fra il 1620 e il 1624.

---

[17] 1) Il convento dei Frati Minori Cappuccini venne costruito dalla duchessa Violante De Sangro in contrada «Reinella» nel 1549 ed abitato dai religiosi l'anno successivo col titolo di Santa Maria degli Angeli. 2) Poche ma sicure notizie si hanno sulla presenza dei Carmelitani a Torremaggiore. In un documento della Dogana delle pecore, conservato nell'Archivio di Stato di Foggia (Serie 130, vol. II, n. 1299, fol. 442 a. 1585) è detto che il dieci marzo 1585 il sindaco e gli eletti dell'università con l'assistenza del notaio Giovanni Leonardo Pisciotta stabilirono di erigere, dopo l'assenso del clero e della chiesa di S. Nicola, il convento da destinare ai Padri Carmelitani. Cfr. M. A. Fiore, *La ricettizia di Torremaggiore*, Torremaggiore, 1966, p. 7 e segg.

[18] L'ospedale cui si fa riferimento era quello del Sacro Monte della Pietà. In esso i Padri Conventuali assistevano anche «gli incriminati di Capitanata e di Molise che qui erano sostenuti, i fanciulli esposti e dava ricetto ai pellegrini che da tutte le parti del regno e fuora transitavano per gitne ai santuari di S. Michele, della Vergine Incoronata ed a quello di S. Lionardo, di cui allora era pure grande la venerazione». Cfr. F. De Ambrosio, *Ricordi storici della divozione della Vergine Santissima del Soccorso*, S. Severo, 1915, p. 6.

[19] Fabrizio Suardo, di origine napoletana, fu creato vescovo da Paolo V. Breve la sua permanenza nella diocesi lucerina. Trasferito a Caserta fu «in

Le «relationes» esaminate sono sette contenute in un arco di tempo che va dal 1604 al 1619; a queste bisogna aggiungere una 'fides' degli 'eletti' della città di Lucera, datata 1588, in cui si attesta che il vescovo Scipione Bozzuto [20], per la grande carestia di quell'anno, non poté recarsi a Roma per la visita *ad limina* essendo privo dei necessari mezzi finanziari e non desiderando contrarre debiti con gravi contraccolpi economici sulla vita della diocesi e quella sua personale.

Le relazioni sono molto circostanziate per quanto riguarda i dati generali, dignità, parrocchie e monasteri, numero dei fuochi ecc. Fanno nel contempo intravedere specifiche problematiche riguardanti la chiesa lucerina. Il vescovo di Lucera è di nomina papale; la cattedrale è di regio patronato essendo stata fondata e dotata da Carlo II. Il re nomina tre dignità e quattro degli otto canonici del capitolo. Da qualche tempo però i viceré si sono arrogati il diritto di nominare anche la quarta dignità, cioè il tesoriere. Vi sono 4 dignità con un reddito di 500 ducati, 8 canonici con 400 duc. e 8 abbati beneficiati con 200. C'è qualche difficoltà per la nomina del teologo e del penitenziere: mancano i benefici per dotarli, e poi non si sa chi deve nominarli essendo la cattedrale di regio patronato. Non esiste il seminario; i pochi chierici sono istruiti da un maestro pagato dal vescovo e dal capitolo. Ad Apricena e a Sannicandro il numero dei chierici è esuberante al punto che il vescovo è costretto a limitare a un numero ben definito l'accesso alle relative masse comuni per la distribuzione quotidiana. Queste disposizioni ordinano che nella chiesa di S. Martino ad Apricena siano ammessi alle distribuzioni quotidiane solo 12 sacerdoti, 2 diaconi e 2 suddiaconi; in quella di Santa Lucia, sempre ad Apricena, 9 sacerdoti, 2 diaconi e 2 suddiaconi; nella chiesa di Sannicandro sono ammessi 9 sacerdoti, 2 diaconi e 2 suddiaconi. Nel 1619 ad Apricena

---

un subito avvelenato dal suo cuoco, non si sa se per opera dei Ministri Regii coi quali aveva avuto grave contrasto in Lucera per difendere le ragioni di sua Chiesa o per altra ragione». Cfr. G. D'Amelj, *Storia della città di Lucera*, Lucera, 1861, p. 303.

[20] Scipione Bozzuto di Napoli. Dalla Chiesa di Calvi il 14 febbraio del 1581 fu destinato da Gregorio XIII alla diocesi di Lucera ove nel 1591 «venne miseramente ucciso con un colpo di archibugio dai banditi capitanati da Marco Sciarra che saccheggiarono e recarono immensa rovina alla città». Cfr. D'Amelj, *op. cit.*, p. 303.

i chierici erano 50 di cui alcuni 'in minoribus', ed altri coniugati; a Sannicandro erano 20. Mancano i dati relativi a Lucera.

Emergono anche contrasti tra gli amministratori dell'ospedale, tutti laici, e il vescovo per la nomina dei «magistri». Ospedali vengono pure registrati ad Apricena e a Sannicandro.

Spesso le relazioni accennano al sinodo diocesano di cui, nonostante le ricerche, non si è trovata alcuna traccia tra le carte dell'archivio.

A Lucera vi sono 8 confraternite, di cui quella del SS. Sacramento e quella della SS. Annunziata si occupano delle ragazze povere che dotano e maritano.

In diocesi vi sono diversi monasteri e conventi: 8 a Lucera [21], 3 ad Apricena [22], 1 a Sannicandro [23]. Il monastero femminile è solo

[21] 1) Convento dei Frati Minori Conventuali, fondato da Carlo I d'Angiò agli inizi del XIV secolo. La costruzione della chiesa dedicata a S. Francesco venne realizzata da Pietro d'Angicourt. 2) Convento dei Frati Domenicani fondato nel 1300 col titolo di S. Agostino, passò nel 1530 alla Provincia di Puglia fino alla soppressione. 3-4) Si tratta dei conventi del SS. Salvatore e di Maria SS. della Pietà ambedue dei Frati Minori Osservanti. Il primo, fondato nel 1407 da fra Giovanni da Stroncone passerà nel 1623 ai Frati Minori Riformati, mentre l'altro, fondato nel 1579 resterà agli Osservanti. 5) Convento dei Frati Minori Cappuccini fondato nel 1569 da P. Silvestro da Rossano, venne ultimato nel 1571, anno della vittoria di Lepanto. Il vescovo Pietro de Petris nello stesso anno consacrò la chiesa dedicandola a S. Maria di Costantinopoli. 6) Il convento dei Celestini venne fondato agli inizi del XIV secolo col titolo di S. Bartolomeo. 7) Gli Agostiniani si trasferirono a Lucera, dopo la soppressione della diocesi di Castel Fiorentino, sul finire del 1583. 8) I Carmelitani si stabilirono nel 1594 in un convento lontano un chilometro dalla città. Entreranno in essa solo nel 1750.

[22] Vaghe e incerte sono le notizie su questi tre conventi. Si sa che quello dei Conventuali, costruito nella cinta del borgo «ha la sua uscita fuori dalle mura ed una pottella dentro la Terra», ha pochi dormitori ed «è così angusto e di tante poche entrate che appena possono stare uno o due frati». Verrà chiuso sul finire del 1652. Il convento dei Cappuccini, fondato nel 1583 e posto a mezzo miglio di distanza dal centro abitato è «di mediocre grandezza ma bello e comodo e ornato di deliziosi giardini pieni di frutta di ogni sorta». «Fuori la porta verso oriente nel prefato borgo vi è il monistero dei frati predicatori di S. Domenico» del quale si ignora l'origine, ma faceva parte della provincia di Puglia già nel 1612, «ma piccolo e di pochissima entrata che appena vi possono stare un frate ed un converso». Cfr. A. Lucentino, *Del terremoto che a dì 30 luglio 1627 rinnò la città di S. Severo et terre convicine*, a cura di N. Checchia, Foggia, 1930, p. 46 e segg.

[23] Non si conosce né l'epoca della fondazione né della soppressione del convento dei Carmelitani. Il convento verrà occupato dai Minori Riformati

quello di S. Pier Celestino a Lucera dove vi sono 26 monache, si educano le fanciulle, è soggetto al vescovo ed ha propri redditi. Vi è anche una casa per le fanciulle povere, in cui vengono dotate e collocate onestamente almeno due di esse ogni anno.

Del convento carmelitano di Sannicandro si dice «utinam non esset» per la vita poco edificante che vi si menava.

Il convento francescano di Stignano, presso S. Marco in Lamis, è invece nelle particolari cure del vescovo per il grande afflusso di popolo non solo nei giorni di festa, in cui si mandano fino a 20 confessori, ma anche nel resto dell'anno.

A riprova della rinomanza del santuario oltre i confini del regno e dell'attività che i Minori Osservanti febbrilmente svolsero nella prima metà del XVII secolo nella Valle di Stignano esiste, affidata al retro di un arioso frontespizio di un primo volume della Summa Theologica curata dal card. De Vio Caetani, stampata a Venezia nel 1580 e ora conservata nella biblioteca francescana del convento di S. Matteo di S. Marco in Lamis, una interessante pagina manoscritta, fortuitamente scoperta da P. Mario Villani, in cui un nobile signore, Don Alessandro Mancini, attesta d'aver donato in Roma il primo marzo 1645 «per amore di Dio alla chiesa et monasterio di Stignano» oltre alla citata opera di S. Tommaso, le Sentenze di Pietro Lombardo commentate da Riccardo di Mediavilla, le Concordanze di S. Tommaso di Raimondo Sabban, una croce d'argento, una corona d'argento con pietre preziose «per l'immagine della Madonna» e diversi paramenti sacri per un valore di circa 200 ducati.

Se tali oggetti però vertanno «amossi dalla santa casa» i padri Riformati del monastero di S. Maria delle Grazie di Sannicandro Garganico sono autorizzati a «recuperarli da qualsivoglia persona e luogo ove si troveranno».

Altri 300 ducati furono elargiti per la costruzione di «una scala che scenda dal dormitorio del detto convento alla cucina per la necessità dei frati e per la decente comodità dell'osservanza regolare».

Il Mancini consegnò una «polizza» di 1.200 ducati a firma del banchiere romano Giuseppe Aloisi agli agenti di cambio Francesco di Rinaldo e Fabio Spartano di Napoli perché a loro volta la rimet-

---

che fin dal 1612 possedevano a Sannicandro un ospizio dedicato a Santa Maria della Misericordia

tessero nelle mani del «sindaco apostolico» (economo) del convento di S. Severo per le necessità dell'infermeria.

Il Mancini, uomo senza dubbio pio e generoso, afferma infine di aver fatto nell'aprile del 1638 altre donazioni ai frati di Stignano ma si era cautelato contro eventuali trasgressioni o inadempienze da parte dei destinatari affidando alle cure della Sacra Congregazione il rispetto della sua volontà e, a un tempo, obbligando il vescovo di S. Severo a registrarle tra le finche di uno specifico e analitico inventario.

Diocesi di Troia
Stato dei documenti

I documenti esaminati sono costituiti dalle «relationes ad limina» e da un gruppo di documenti repetiti nell'archivio capitolare di Foggia. Fino al 1855, è noto, Foggia faceva parte della diocesi di Troia.

Le «relationes» sono 11 e vanno dal 1592 al 1621. Estese macchie di inchiostro non ci hanno consentito di leggere completamente quelle del 1592 e del 1610. Le relazioni contenute fra il 1595 e il 1606 sono state firmate dal vescovo Giacomo Aldobrandini[24] mentre era nunzio a Napoli sulla base di rapporti del clero della sua diocesi, specialmente del suo vicario generale. La diocesi di Troia è ben organizzata. Ha due capitoli: uno a Troia con 4 dignità e 16 canonici; l'altro è a Foggia con 2 dignità e 16 canonici con le medesime prerogative dei canonici di Troia. Vi sono 11 parrocchie di cui 5 a Troia, 2 a Foggia e le altre sparse negli altri borghi della diocesi. Non vi sono indicazioni sul numero complessivo del clero secolare; nella relazione del 1598 si dice però che sono ben 190 i chierici «in sacris» che, pur essendo obbligati, poiché sono titolari di grancie e di benefizi delle abbazie site nel territorio della diocesi, non contribuiscono alle spese del seminario.

[24] Giacomo Aldobrandini, nato a Firenze, fu da Clemente VIII destinato a Troia il 29 maggio 1592. Avendo stabilita fissa dimora in Napoli in qualità di Nunzio Apostolico, raramente ebbe modo di visitare la sua diocesi per cui nominò vicario generale l'arcidiacono della cattedrale Felice Siliceo che «con severi e provvidi ordinamenti svelse le ripullulate eresie in Celle e Faeto». Morì a Napoli nel 1607. Cfr. V. STEFANELLI, *Memorie storiche della città di Troia*, Napoli, 1878, p. 213.

In tutti i centri minori vi sono vicari foranei incaricati di risolvere le faccende minori. Vi è una popolazione di 5500 persone che si accostano ai sacramenti. La cattedrale di Troia e la collegiata di Foggia sono in ottime condizioni e ben dotate. Il seminario è organizzato secondo i decreti conciliari ma ha delle difficoltà economiche dovute soprattutto alla mancanza di contribuzione cui si è accennato. Dopo un breve periodo di sospensione il seminario ha ripreso a funzionare con i finanziamenti del vescovo e del capitolo che nel 1595 erano da 400 ducati cresciuti a 600 nel 1610. Il reddito della mensa episcopale è di circa 5000 ducati, ma almeno due terzi se ne vanno in pensioni. Nel 1610 il vescovo Pietrantonio Da Ponte [25] afferma che le entrate della mensa si potrebbero anche raddoppiare se si coltivassero direttamente i terreni; nel 1616 per la grande carestia le entrate sono ridotte a soli 1000 ducati. Il sinodo viene celebrato spesso, fino al 1598 era già stato celebrato tre volte; i relativi decreti definiscono specialmente la disciplina matrimoniale e quanto attiene alla riforma del clero e dei monasteri. La presenza di provenzali «Narbonenses» eretiche ggianti hanno indotto il vescovo a intraprendere una vigorosa azione di recupero. Altri problemi pastorali derivano dall'attività prevalentemente agricola a cui si dedicano gli abitanti, che li tiene lontani dalle sacre funzioni. La giurisdizione ecclesiastica viene spesso contestata o messa da parte sia da laici che da ecclesiastici: i funzionari regi hanno diminuito la mercede dovuta ai predicatori; vi sono stati tentativi di violare le immunità; i cavalieri di S. Giacomo di Spada non riconoscono l'autorità del vescovo neppure in relazione al suo dovere di correggere comportamenti gravemente sconvenienti con lo stato religioso; i commissari della Fabbrica di S. Pietro fanno frequenti transazioni con sacerdoti che non celebrano le messe alle quali sono tenuti; qualche volta, i legati con onere di messe sono convertiti in pre-

[25] Pietrantonio Da Ponte, napoletano, nominato il 20 maggio del 1607 vescovo da Paolo V, raggiunse la diocesi il 16 giugno ove «fu accolto con gran festa e pompa sotto un baldacchino di tela d'oro fattogli preparare dalla città» e «da una bellissima macchina pirotecnica» che, solo grazie ad un provvidenziale temporale, non mandò in fumo diverse abitazioni. Nel 1609 fu inviato in Germania quale Nunzio Apostolico. Dopo tre anni di assenza ritornò in diocesi. Ospitò a sue spese le monache scampate al sacco di Manfredonia distinguendosi inoltre per il soccorso prestato ai poveri nei lunghi periodi di carestia che colpirono la diocesi. Morì a Troia l'otto ottobre 1622. Cfr. N. Beccia, *Cronistoria di Troia*, Lucera, 1917, p. 15.

bende; gli amministratori del Monte di Pietà di Foggia rifiutano di render conto al vescovo.

Allegata alla relazione del 1616 vi è anche l'atto costitutivo del Monte di Pietà di Foggia che risale al 1588.

L'inventario dell'archivio capitolare di Foggia è stato interamente pubblicato dal can. Michele Di Gioia nel 1981. Diversi incartamenti interessano l'area della nostra ricerca. In particolare segnaliamo alcuni Decreti della Fabbrica di S. Pietro riguardanti le transazioni di cui si è fatto cenno e i registri delle decisioni capitolari. È presente anche una serie di visite pastorali compiute a Foggia dai vescovi di Troia fra il 1540 e il 1625, a cui si devono aggiungere alcune interessanti notizie del can. Girolamo Calvanese sulle due visite pastorali del 1587 e del 1595.

In tutta la diocesi vi sono 15 fra monasteri e conventi maschili di cui 6 a Troia[26], 5 a Foggia[27] e 4 sparsi negli altri centri della diocesi. A Troia esistono il monastero femminile di S. Benedetto con 50 monache e 300 duc. di reddito e quello di Santa Chiara di cui non si conosce il reddito. A Foggia il monastero di Santa Chiara ha 30 monache e 500 duc. di reddito.

L'ospedale di Troia è affidato ai Fatebenefratelli, con un reddito di 300 ducati; quello di Foggia, affidato alla stessa congregazione, ha 500 duc. di reddito. Anche negli altri borghi vi è l'ospedale «pro facultate viribus, locorumque qualitate».

---

[26] 1) Monastero benedettino dei Monaci di Montevergine. Fu fondato nel 1605 dall'arcidiacono Felice Siliceo. 2) Il convento dei Frati Minori Cappuccini sorse sulle rovine dell'antico castello un tempo abitato dalla famiglia degli Antici e venne donato, col consenso del vescovo Da Ponte, ai Cappuccini che l'occuparono il primo gennaio del 1616. 3) Convento di S. Bernardino dei Frati Minori Osservanti. Alla costruzione di questo convento non poco dovette contribuire l'azione di S. Giovanni da Capestrano per la diffusione nella regione pugliese del culto del santo senese. Sorgeva nel 1449 fuori le mura del centro abitato. 4) Il convento dei Frati Minori Conventuali venne fondato nel XIII secolo col titolo di S. Francesco. 5) Il convento dei Domenicani sorse nel 1312 col titolo di S. Girolamo. 6) L'ultimo convento è quello degli Agostiniani.

[27] 1) Il convento dei Domenicani sorse verso la metà del XIII secolo col titolo di S. Domenico. 2) L'esistenza del convento di S. Francesco dei Frati Minori Conventuali viene attestata in alcuni documenti anteriori al 1230. 3) Il convento degli Osservanti, col titolo di Gesù e Maria, venne eretto nel 1510. 4) Il convento dei Frati Minori Cappuccini venne fondato nel 1579 col titolo di Santa Maria delle Grazie. 5) Il convento degli Agostiniani venne fondato in data anteriore al 1164 col titolo di S. Leonardo.

Le confraternite sono 3 a Troia. Non si fa cenno ad altri centri abitati.

Diocesi di Bovino 1601-1614
Stato dei documenti

Il tearino Paolo Tolosa[28], napoletano, successe ad Angelo Giustiniani[29] sulla cattedra di Bovino il 30 aprile del 1601. I sette sinodi da lui celebrati, dal 1601 al 1614, ci mostrano quanto gli stava a cuore la situazione della diocesi di Bovino. Praticamente ogni anno, secondo il Decreto del Concilio di Trento, celebrò il sinodo con l'eccezione degli anni 1602-1606 in cui fu impegnato in Piemonte come nunzio apostolico presso il duca Carlo Emanuele. Il vescovo Tolosa restò a Bovino fino al 1616 quando da Paolo V fu trasferito alla sede arcivescovile di Chieti.

Di mons. Paolo Tolosa resta ben poco nell'archivio diocesano di Bovino: un registro di funzioni episcopali con data di inizio 22 settembre 1601, alcuni atti di visite pastorali a Deliceto, gli atti dei sette sinodi da lui celebrati.

Bisogna notare che di tutta la storia della chiesa di Bovino il fondo archivistico lasciato da mons. Tolosa è il più rilevante costituendo da solo la quasi totalità dei documenti anteriori al 1620. A parte questo fondo, il documento più antico, datato 1411 è costituito da una raccolta pergamenacea di leggi e consuetudini nonché copie di privilegi trascritti da unica mano. Allegata in un solo tomo,

---

[28] Paolo Tolosa, di nobile famiglia napoletana, fu creato vescovo di Bovino da Clemente VIII. Con l'aiuto dei Guevara, potenti feudatari, nel 1607 diede inizio alla costruzione di un convento da destinare ai Padri Gesuiti e l'anno successivo affidò ai Fatebenefratelli un ospedale dotandolo di rendite ricavate dalla cappella di S. Marco e dall'università. Elargì considerevoli somme di danaro a favore dei poveri «dei quali fu un vero padre». Cfr. C. G. NICASTRO, *Bovino storia di popolo vescovi duchi e briganti*, a cura di G. Consiglio, Foggia, 1984 p. 192 e segg.

[29] Angelo Giustiniani, nato da ricca famiglia nell'isola di Skio, all'età di ventisette anni fu destinato alla diocesi di Bovino ove giunse il 14 marzo 1578. È ricordato per aver posto termine alle gravi liti tra la curia e l'università «circa il terratico da pagarsi ogni anno dai massari alla sua mensa», e per aver fornito la cattedrale «di molti paramenti e per aver acquistato 200 moggi di territorio per ingrandire il suo feudo di S. Lorenzo in Valle». Morì a Deliceto il 19 agosto 1600. Cfr. NICASTRO, *op. cit.*, p. 191 e segg.

una platea cartacea compilata al tempo del vescovo Angelo II Ceraso [30] in ottemperanza a quanto prescrive il Cap. II del Tit. XV del 1° Concilio provinciale beneventano celebrato nel 1545 [31]. Questo lo stato dei documenti della Chiesa di Bovino riguardanti i primi decenni del sec. XVII.

Gli atti sinodali sono contenuti in 7 fascicoli rispettivamente di 36, 48, 15, 3, 2, 5, e 7 pagine. Gli atti dei sinodi fondamentali, quelli del 1601 e del 1607 in cui è stata discussa la quasi totalità della materia riguardante la Chiesa locale di Bovino dopo il Concilio di Trento, sono purtroppo mutili. Negli atti del 1601 mancano le pagine che riguardano la fine del decreto XII fino alla metà del decreto XX. In questa lacuna si è persa la normativa riguardante la celebrazione e l'amministrazione dell'Eucaristia e quella riguardante l'estrema unzione, si è perso anche tutto il complesso di disposizioni locali sul matrimonio. Buona parte di questi specifici temi sono tuttavia recuperati alla fine del fascicolo dove vengono esposte una serie di «dubitationes» emerse dopo la celebrazione del sinodo e annotate diligentemente con l'indicazione del decreto sinodale a cui si riferivano in attesa che fossero sottoposte al giudizio del vescovo non appena questi fosse tornato dalla sua missione diplomatica in Piemonte.

Negli atti sinodali del 1607 le lacune sono più gravi: è scomparsa tutta la parte che va dalla fine del cap. I «De fide catholica» alla metà del cap. XI che doveva riguardare le censure vescovili. Si è salvata la seconda metà del capitolo in cui sono elencati i 'delitti' riservati che rappresentano presumibilmente un sostanzioso campionario di comportamenti illegittimi propri della comunità bovinese ancorché non assenti altrove. Altre lacune gravi: dalla seconda metà del cap. XXIX a tutto il cap. XXXI; gli interi cap. XXXIV e XXXV.

---

[30] Angelo Ceraso, nativo di Buonabitacolo (Sa), fu consacrato da Innocenzo XI vescovo di Bovino il 12 febbraio 1685. Convocò un sinodo nel 1687 nella speranza, tra l'altro, di costruire un seminario, speranza che dovette andare delusa se ancora nel sinodo del 1721 si parla della necessità di reperire i fondi necessari per la educazione e formazione di giovani desiderosi di avviarsi alla carriera ecclesiastica

[31] *Cfr. Synodus Dioecesana ab. Ill.mo et Rev.mo Domino Episcopo Ioseph Padula habita in Cathedrali Ecclesia Bovinensi diebus V, VI et VII mensis octobris 1904.* Bovino, Tip. Luciani, 1905, p. 359.

Gli altri sinodi appaiono integri, o, almeno al momento attuale, non c'è possibilità di rilevare lacune.

Gli atti sinodali, anche se generici, non mancano di offrirci uno spaccato di quella che doveva essere una diocesi di periferia con un clero abbastanza lontano dalle correnti culturali e dai fermenti che avevano scosso la Chiesa nel secolo operante in una società interessata sostanzialmente da un'economia di pura sopravvivenza.

Per quanto riguarda il clero si rileva: ignoranza, scarsa sensibilità verso i doveri liturgici, comportamento disinvolto nell'adempimento di alcuni doveri dello stato sacerdotale come per esempio l'uso non sempre continuo dell'abito religioso, detenzione e uso di armi di difesa e di offesa, comportamento simoniaco, propensione verso forme non proprio corrette di divertimento e di impiego del tempo libero.

Il popolo fa quel che può: non sempre osserva il riposo festivo, dimentica il digiuno, talora si esprime in forme devozionali discutibili, si affida con entusiasmo a santi e reliquie il più delle volte strani e improbabili.

Un problema particolarmente grave sembra derivare dall'idea approssimativa che il popolo aveva della disciplina matrimoniale. Molto spesso, dopo aver contratto gli sponsali e prima della celebrazione del matrimonio, lo sposo entrava liberamente nella casa della futura sposa intrattenendo con lei rapporti «more uxorio». La giovane rischiava così di rimanere abbandonata a se stessa nel caso che lo sposo, ritirando la parola data, la lasciasse. Il richiamo è contenuto in quasi tutti gli atti sinodali.

Su questo sfondo si muovono i grandi problemi di sempre come l'esigenza di ricostruire e difendere l'integrità dei patrimoni ecclesiastici dalle usurpazioni passate e da quelle in atto; l'esigenza del clero, non sempre avvertita, di darsi una più solida e organica base dottrinale e formativa attraverso il seminario, le riunioni mensili, i ritiri ecc.

TOMMASO NARDELLA

LE ESPORTAZIONI DI OLIO IN UN PORTO MERIDIONALE IN ETA' SPAGNOLA: IL PORTO DI BARI NEL 1571-72

Nell'esaminare la documentazione relativa ai permessi di esportazione (*tratte*) rilasciati nel Regno di Napoli durante il periodo di dominazione spagnola, conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli [1], ci siamo imbattuti in un prezioso documento, consistente nell'accurata registrazione delle merci esportate via mare dalla città di Bari nell'anno finanziario 1572 (1 settembre 1571 - 31 agosto 1572).

L'importanza di tale documento, compilato dall'allora capo del portolanato di Bari, Aloyso Romano, è rilevante perché ci offre una chiara immagine — sebbene limitata ad un solo anno — delle capacità produttive di Terra di Bari e della vitalità del porto barese in un periodo in cui le notizie in nostro possesso sono estremamente scarse e frammentarie [2].

Relativamente alla storia agraria delle province pugliesi, infatti, la bibliografia tutt'oggi esistente sul XVI (e XVII) secolo non offre molto di più di uno scritto del Masi [3] e di alcuni lavori del Palumbo sui principali aspetti dell'agricoltura in territorio molfettese [4]. Se prendiamo poi in considerazione l'aspetto più spiccatamente economico, e cioè quello legato alla commercializzazione dei prodotti agricoli, l'attività di ricerca non è certo agevolata dalla

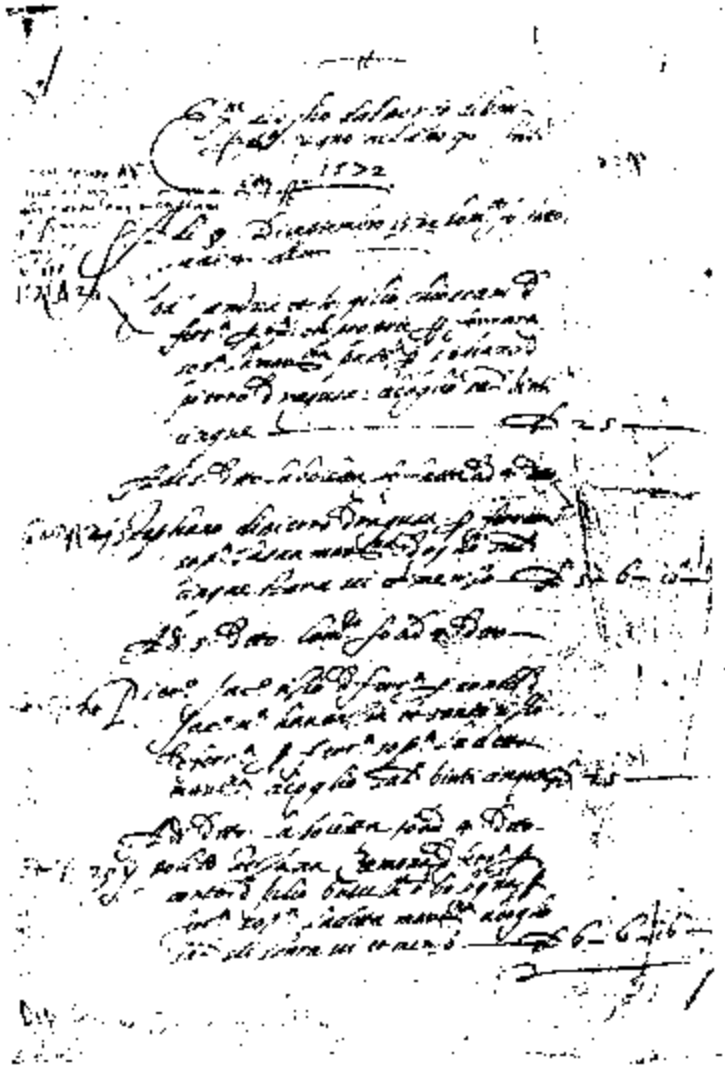
---

[1] D'ora in poi A.S.N.

[2] Questo stesso documento, inserito però in un contesto più generale, ed esposto quindi in modo sintetico, è citato in G. CONIGLIO, *Il Viceregno di Napoli nel secolo XVII. Notizie sulla vita commerciale e finanziaria secondo nuove ricerche condotte negli archivi napoletani e spagnoli*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, p. 95.

[3] G. MASI, *Organizzazione ecclesiastica e ceti rurali in Puglia nella seconda metà del Cinquecento*, Bari, Adriatica, 1975.

[4] Gli aspetti fondamentali del lavoro del Palumbo sono esposti in L. PALUMBO, *Prezzi e salari in Terra di Bari (1530-1860)*. Bari, Grafica Bigiemme, 1979, preceduto da una lucida introduzione di G. Coniglio.



Il frontespizio del registro del Romano, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli (*Sommaria, Dipendenze, Tratte*, f. 417, 2).

scarsa documentazione esistente, e la bibliografia in merito si limita al noto saggio di F. Carabellese [5]. È quindi auspicabile un ampliamento della letteratura relativa al territorio pugliese, non solo per un «recupero delle specifiche realtà locali», ma anche ai fini di una «riconsiderazione complessiva dei problemi relativi alla storia delle campagne meridionali» [6].

È con questo spirito, ed in questa ottica, che abbiamo elaborato ed interpretato i dati della menzionata documentazione lasciataci da Aloyso Romano.

Il documento in questione è importante, però, anche per un'altra ragione. Il 1572, infatti, può essere considerato un anno rappresentativo del periodo di transizione vissuto dall'agricoltura di Terra di Bari nella seconda metà del XVI secolo. Già in questo periodo, infatti, si avvertono i primi segnali della grave crisi agricola che avrebbe colpito la provincia barese nel corso del XVII secolo: il continuo susseguirsi di pessimi raccolti che investì la regione dal 1560 al 1675 circa determinò, infatti, una forte contrazione delle rese di prodotto per unità di territorio, ed il conseguente impoverimento delle capacità di esportazione di Terra di Bari [7]. Particolarmente colpiti furono gli oliveti, che caratterizzavano fortemente la

---

[5] F. Carabellese, *Saggio di storia del commercio della Puglia e più particolarmente della Terra di Bari*, in *La Terra di Bari*, Trani, Vecchi, 1900, I, pp. 3-66.

[6] G. Poli, *Appunti per una tipologia dei contratti agrari nella fascia costiera di Terra di Bari nel Cinquecento*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1981, p. 321.

[7] Le cause di tale penuria di raccolti sono da ricercarsi essenzialmente: a) nell'indiscriminato sfruttamento intensivo del suolo, dovuto all'adozione di contratti di affitto a brevissimo termine (da due a sei anni) che condannavano ogni possibilità di miglioramento dei sistemi produttivi e determinavano un'agricoltura di rapina (vedi G. Poli, *Appunti per una tipologia...*, *cit.*, pp. 321-334, G. Masi, *Organizzazione ecclesiastica...*, *cit.*, pp. 13-16, L. Palumbo, *Prezzi e salari...*, *cit.*, pp. 19-23, Id., *Vicende agrarie ed organizzazione ecclesiastica a Molfetta nel XVI e XVII secolo*, in *Archivio Storico Pugliese*, a. XXIII (1970), pp. 89-113, Id., *Notizie sulla proprietà fondiaria ecclesiastica a Giovinazzo nel XVI secolo*, in *Archivio Storico Pugliese*, a. XXVIII (1975), pp. 113-121; b) nella congiuntura di fattori climatici sfavorevoli, i cui effetti sull'agricoltura mediterranea devono essere ancora valutati dalla moderna storiografia (vedi C. Trasselli, *Studi sul clima e storia economica*, in *Economia e Storia*, XIV (1967), pp. 239-248, e F. Braudel, *Civiltà e imperi nel mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953, I, pp. 237-288.

morfologia del territorio barese, e la cui situazione era resa ancora più precaria dalla presenza di gravi disfunzioni organizzative e strutturali della produzione [8].

Le esportazioni di olio

Il paesaggio agrario di Terra di Bari, il cui aspetto è rimasto praticamente immutato per secoli, si presenta con una morfologia piuttosto articolata. Terra di Bari, infatti, rappresenta il punto d'incontro delle principali tendenze agricole delle due province pugliesi limitrofe: quella cerealicolo-pastorale di Capitanata, che influenza la parte settentrionale e murgiana della provincia barese, e quella olivicola della penisola salentina, che vede interessata la parte costiera e precostiera di quel territorio [9].

Anche nel XVI secolo, grano ed olio rappresentavano i punti di forza dell'economia del territorio barese, alimentando un considerevole commercio di esportazione, il cui aspetto principale è costituito dalla alacre attività delle cittadine costiere, specializzate nella

[8] Più che all'antiquato sistema di spremitura delle olive, risalente agli antichi Greci, intendiamo riferirci alle clausole previste nei contratti di affitto, che non impedivano la semina tra gli olivi (tale clausola diverrà usuale solo nel '700) ma tendevano anzi a concedere in affitto l'uso del suolo e del soprasuolo a due o più conduttori. La situazione andò aggravandosi con l'applicazione della bolla *De Censibus* (1569), che decretò il graduale passaggio delle proprietà ecclesiastiche a sistemi indiretti di sfruttamento. Una eloquente conferma della gravità della situazione è costituita dall'evoluzione del reddito agrario che, tra il 1550 ed il 1635, scese dall'8% al 5% (L. Palumbo, *Vicende agrarie...*, *cit.*, p. 100). Per una più approfondita analisi dell'argomento si rinvia ai già citati testi di G. Masi, G. Poli e L. Palumbo (vedi nota 7).

[9] Secondo quanto afferma il Masellis, nel '500 il 35% del territorio barese era destinato a seminativo, il 23% ad uliveto, il 17% a vigneto, ed il 5% a mandorleto (V. Masellis, *Storia di Bari dalle origini ai giorni nostri*, Bari, Italstampa, 1965, p. 179). L'unica variazione nel paesaggio rurale pugliese è costituita, verso la fine del XVIII secolo, dalla sostituzione della coltura del tabacco con quella del cotone. Questo immobilismo nell'evoluzione agricola si spiega, secondo il Mira, sia con la lentezza della evoluzione economico-sociale della popolazione, sia (e soprattutto) con la più assoluta mancanza di idoneità del suolo a sostenere colture diverse da quelle praticate (G. Mira, *Contributo per una storia dei prezzi in alcune province della Puglia*, estratto da *Atti della IV Riunione della Società Italiana di Statistica*, Spoleto, Arti Grafiche Panetto e Petrelli, 1942, p. 1).

raccolta e distribuzione dell'una o dell'altra mercanzia. Questa attività trova una ideale linea di demarcazione nella città di Bisceglie: i porti situati a nord di questa cittadina (Trani e Barletta) si occupano prevalentemente dell'esportazione di cereali, quelli a sud (Molfetta, Giovinazzo, Bari, Mola e Monopoli) dell'esportazione di olio [10].

Da questa breve descrizione del paesaggio rurale di Terra di Bari si comprende perché la nostra attenzione sul commercio barese si soffermi particolarmente sulle esportazioni di olio. Il registro del Romano, d'altronde, conferma questo nostro interesse con oltre quattrocento registrazioni di imbarco, che pongono questa mercanzia di gran lunga al primo posto nell'ambito delle attività mercantili della città di Bari.

La Tab. 1 propone una elaborazione dei dati contabilizzati dal Romano, indicando in primo luogo il numero delle navi partite mensilmente dal porto di Bari con carichi di olio, ed in secondo luogo le quantità di olio presenti a bordo al momento della partenza, queste ultime suddivise a seconda della destinazione [11]. In ul-

---

[10] Cfr. M. A. Visceglia, *Il commercio dei porti pugliesi nel Settecento*, in *Economia e classi sociali in Puglia nell'età moderna*, a cura di P. Villani, Napoli, Guida, 1979, p. 190.

[11] È bene avvertire che, a causa del sistema di sintesi adottato (basato sulla data di partenza delle imbarcazioni e non sulla data d'imbarco della mercanzia), i dati relativi ai mesi di settembre ed agosto sono probabilmente inesatti perché si incrociano, rispettivamente, con i dati dell'esercizio finanziario precedente e successivo. Nonostante questo inconveniente, si è ugualmente preferita l'attuale sistemazione di dati perché fornisce un'idea più chiara e precisa del dinamismo del porto barese, cogliendo nel contempo con immediatezza la realtà del suo traffico mercantile. D'altro canto, l'analisi di questi stessi dati effettuata in base alla data d'imbarco avrebbe solo evidenziato l'estrema scarsezza di olio esportato da Bari nei mesi di ottobre e marzo, mesi in cui i dati si fermano rispettivamente al giorno 5 e al giorno 7. Poiché non sembrano esservi lacune nelle registrazioni del Romano, tale penuria di dati è presumibilmente da attribuire ad una temporanea contrazione delle esportazioni, dovuta, in ottobre, alla incombente battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) ed alla conseguente pericolosa presenza in Adriatico di imbarcazioni ottomane scampate alla disfatta della loro flotta, e, in marzo, alla presenza in quelle stesse acque della flotta del corsaro turco Uccialì, messo poi in fuga quello stesso mese dalla flotta comandata da Don Giovanni d'Austria. Per una ricostruzione di queste vicende, vedi N. Fortunato, *Riflessioni intorno al commercio antico e moderno del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1760, pp. 59-60.

TAB. 1

ESPORTAZIONI DI OLIO DAL PORTO DI BARI NEL 1571-1572*

MESE	NAVI	destinazione dell'olio e quantità esportata (in salme, stara e pignatelli)											
		Ferrara	Venezia	Trieste	Ragusa	Veglia	Jesina	Lepanto	Spalato	Zara	Lagosta	n.i. (a)	TOTALE
Set. 1571	2	80-6-16	86-7-	—	—	—	—	—	—	—	—	—	167-4-16
Ott.	2	—	112-5-16	35-7-	—	—	—	—	—	—	—	—	148-3-16
Nov.	11	643-8-16	314-4-16	219-4-16	0-7-16	76-3-16	8-	—	9-4-16	—	—	2-5-	1.275-2-
Dic.	12	530-1-	706-4-16	66-	—	—	0-4	—	1-	17-3-	—	—	1.321-3-16
Gen. 1572	13	435-	1.051-5-	138-1-	93-7-16	—	21-6-	4-	—	—	0-3-	8-6-	1.753-1-16
Feb.	3	585-1-	—	242-5-	—	—	—	—	—	—	—	—	827-6-
Mar.	3	673-2-	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	673-2-
Apr.	4	107-	249-4-16	—	—	24-6-	—	—	—	—	—	—	381-1-16
Mag.	10	478-7-16	396-7-16	236-	71-1-16	—	—	—	—	—	—	—	1.182-7-16
Giu.	5	130-3-	88-8-16	—	76-	—	—	—	—	—	—	—	295-2-16
Lug.	7	298-3-16	213-0-16	9-4-16	58-8-16	—	—	—	—	—	—	—	579-8-
Ago.	8	150-8-16	85-8-	82-0-16	147-1-	—	—	—	—	—	—	—	466-
TOT.	80	4.113-5-16	3.306-1-16	1.029-4-16	447-8-	101-0-16	30-1-	4-	10-4-16	17-3-	0-3-	11-2-	9.071-6-16

* A.S.N., *Sommaria, Dipendenze, Tratte*, f. 417/2. (a) n.i. — (destinazione) non identificata.

timo sono riportati i totali, sia quelli relativi alle partenze mensili, che quelli relativi alle piazze di destinazione.

Tutti i dati riportati in tabella sono espressi in *salme* di 190 rotoli (kg. 169,2895), che hanno come sottomultipli *stara* (1 salma = 9 stara) e *pignatelli* (1 stara = 32 pignatelli). Si può quindi dedurne che le 9.071 salme, 6 stara e 16 pignatelli di olio esportati nell'anno finanziario 1572, corrispondono a 15.395 quintali, una cifra molto rilevante se si considerano sia le basse rese e la scarsa densità arborea degli oliveti dell'epoca [12], sia la superficie territoriale dedicata a questa coltura [13]. Poiché questi valori si diversificano da zona a zona, non è possibile risalire all'estensione del territorio impegnato nella produzione olivicola destinata — sotto forma di olio — a raggiungere i mercati esteri, ma certamente doveva trattarsi di parecchie migliaia di ettari che rappresentavano una parte più che rilevante del comprensorio agricolo che faceva capo alla città barese [14].

Gran parte della produzione, quindi, era destinata all'esportazione, ed aveva come unica destinazione i principali porti adriatici: Ferrara, Venezia, Ragusa e Trieste. Non deve meravigliare l'assenza di mercanti genovesi, francesi, inglesi e spagnoli, che trovavano più comodo rifornirsi di olio nei porti della penisola salentina, e soprattutto a Gallipoli, già nel '500 riconosciuta quale principale piazza commerciale europea in materia di olii [15].

---

[12] Alcuni dati sulla produttività degli uliveti, relativi però alla sola zona di Molfetta, sono riportati in L. PALUMBO, *L'olivicoltura a Molfetta nel XVII secolo*, in *Rivista di storia dell'agricoltura*, XIV (1974), pp. 17-43. Sempre il Palumbo, inoltre, definisce a «fitta densità arborea» un oliveto di circa cento alberi per ettaro (L. PALUMBO, *Vicende agrarie...*, *cit.*, p. 93).

[13] Nell'agro barese, ad esempio, l'oliveto occupava, da solo, circa il 23% delle terre coltivate, valore che saliva al 40% considerando l'olivo associato ad altre colture (M. PETRIGNANI - F. PORSIA, *Le città nella storia d'Italia: Bari*, Bari, Laterza, 1982, p. 57).

[14] Questo comprensorio, oltretutto, non ha confini definiti perché la sua estensione dipendeva probabilmente dall'esistenza e percorribilità delle linee di comunicazione che congiungevano l'entroterra con le zone costiere, permettendo di raggiungere più o meno facilmente l'uno o l'altro porto d'imbarco.

[15] Le quantità commerciate di olio erano tali che due Pontefici (Gregorio XIII il 15 aprile 1581 e Sisto V il 28 febbraio 1590) accordarono l'assoluzione collettiva a tutti coloro che, impegnati nelle operazioni di carico, non avessero santificato la Domenica (*Illustrazione storica sulla produzione ed il commercio degli olî in Gallipoli*, opuscolo edito a cura dell'Amministra-

Il commercio oleario di Terra di Bari trovava quindi un limite nella frenetica attività del porto gallipolino, che assorbiva gran parte delle richieste internazionali di olio. Questo limite non ebbe particolari conseguenze sull'attività commerciale di Terra di Bari nel XVI secolo, la cui produzione di olio — come si è detto — era in gran parte assorbita dai mercati esteri affacciati sull'area adriatica, ma dovette avere un certo peso nel corso del XVII secolo, attraversato da una lunga e travagliata crisi economica che, proprio in virtù delle sostenute esportazioni olearie, sembra aver colpito con minore intensità Terra d'Otranto e Gallipoli in particolare [16].

Per tornare alle esportazioni di olio dal porto di Bari, Ferrara è la città che ne accoglie i maggiori quantitativi, quasi 7 mila quintali, che rappresentano il 45,3% delle esportazioni baresi di olio nel 1572, contro il 38,4% della Repubblica di Venezia, l'11,4% di Ragusa ed il 4,9% di Trieste. Il 95,3% dell'olio diretto verso la Repubblica di Venezia (36,5% del totale) era destinato al porto di quella città, ed il restante 4,7% (1,8% del totale) verso isole e città dalmate che, in un modo o nell'altro [17], gravitano nell'orbita della Serenissima: Lesina, Veglia, Lepanto, Spalato, Lagosta e Zara (*vedi quadro a*), *Tab. 2*).

Verso questi porti si dirigevano le 80 imbarcazioni — grippi, scirazzi e brigantini — salpate da Bari quell'anno con carichi di olio, ed è la Repubblica di Venezia, con 33 viaggi, a detenere il primato dei collegamenti marittimi con la città pugliese per l'approvvigionamento di tale mercanzia, seguita da Ferrara con 26, Trieste con 11 e Ragusa con 9. Nella maggior parte dei casi si tratta di percorsi

---

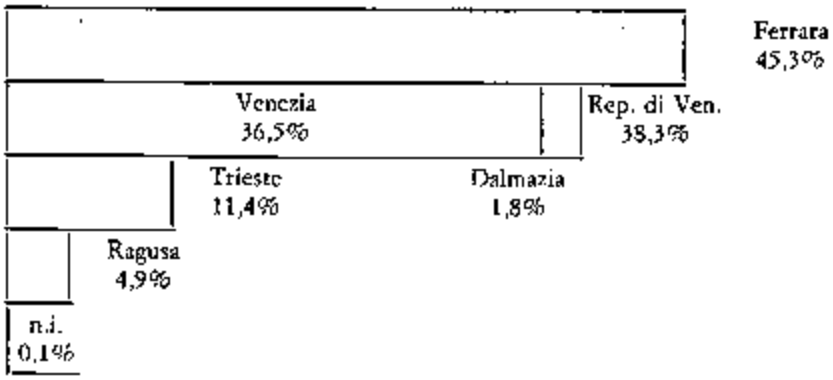
zione Comunale - Gallipoli e dell'Associazione Gallipoli Nostra in occasione della Mostra storica allestita nel frantoio sotterraneo di palazzo Briganti, Gallipoli 20/7-30/8 1986, p. 21).

[16] Questa ipotesi è formulata in M. A. Visceglia, *Il commercio...*, *cit.*, p. 197, e poggia sulla sostanziale rigidità che, anche nell'alternanza delle annate agrarie, le esportazioni salentine presentano rispetto a quelle di Terra di Bari. A sostegno della tesi della Visceglia sono alcuni dati sulle esportazioni di olio da Gallipoli: nel 1668, in quindici giorni, furono imbarcate 90.514 staia di olio (quasi 15.000 quintali!); l'1, l'8 ed il 14 dicembre di quello stesso anno ne furono imbarcate, rispettivamente, staia 14.450 (2.200 q.li), staia 7.328 (1.209 q.li), e staia 25.275 (3.790 q.li) (*Illustrazione storica...*, *cit.*, p. 21).

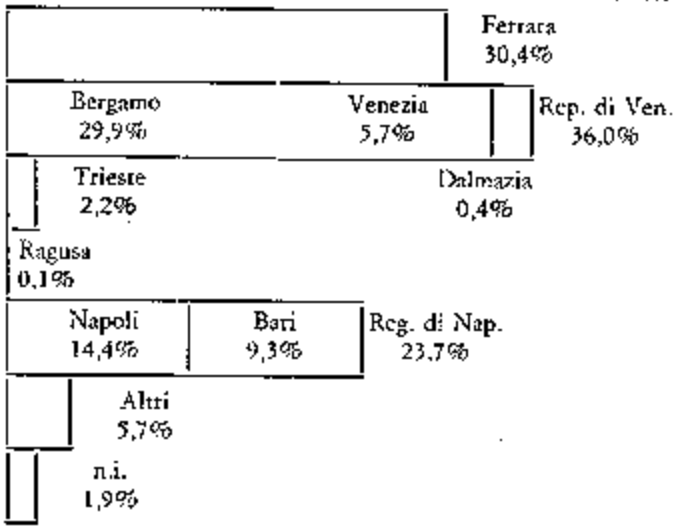
[17] Per un'analisi sul tipo di rapporti esistenti tra Venezia ed i territori istro-dalmato-greci, vedi R. Cessi, *Venezia e Puglia nel sistema adriatico del passato*, in *Archivio Storico Pugliese*, a. VIII (1955), pp. 55-56.

TAB. 2

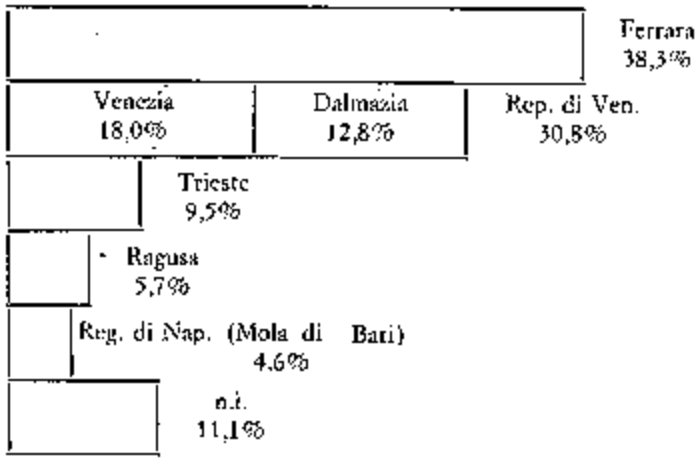
a) DESTINAZIONE, IN PERCENTUALE, DELLE ESPORTAZIONI DI OLIO IN PARTENZA DAL PORTO DI BARI NEL 1571-1572.



b) ORIGINE, IN PERCENTUALE, DEI MERCANTI CHE GIUNGEVANO A BARI NEL 1571-1572 PER RIFORNIRSI DI OLIO.



c) ORIGINE, IN PERCENTUALE, DEI VETTORI CHE GIUNGEVANO A BARI NEL 1571-1572 PER IMBARCARE OLIO.



diretti, che evidenziano il ruolo di serbatoio oleario svolto dalla provincia barese. In realtà, anche i pochi percorsi (sette) che prevedevano scali intermedi, a guardare bene possono essere considerati diretti, perché provvedevano ad approvvigionare i possedementi dalmati della Serenissima prima di dirigersi verso Venezia. Il caso di Trieste, che nel gennaio 1572 si inserisce nella rotta Bari-Lepanto-Lesina, può essere considerato la classica eccezione (*vedi Tab. 3*).

Questo aspetto, che come si è visto caratterizzava fortemente il traffico mercantile tra Bari e le città adriatiche, trova una ben precisa motivazione di fondo nel pressoché completo controllo dell'attività commerciale barese da parte di mercanti e vettori stranieri, che hanno nella madrepatria il principale interlocutore commerciale.

I mercanti pugliesi, infatti, nel XVI (e XVII) secolo non seppero sfruttare il grande potere commerciale che derivava loro dalla abbondante produzione olearia e che, impostando una propria, autonoma politica commerciale, avrebbe potuto restituire ad essi una posizione di prestigio nei traffici mercantili adriatici [18]. In ciò, in verità, essi furono grandemente limitati anche dalla accentratrice politica commerciale della Repubblica di Venezia, che reggeva le fila di gran parte del commercio oleario diretto verso l'Europa centrale, e difendeva con restrizioni alla libera navigazione la posizione di semimonopolio raggiunta in Adriatico dalla sua marina mercantile [19].

Si comprendono, quindi, le gravi didfficoltà che incontravano i mercanti di Terra di Bari ad inserirsi nelle correnti di traffico internazionali, precluse a sud dalla concorrenza dei porti salentini e dominate a nord dalla attività dei mercanti veneziani, e si chiariscono, inoltre, i motivi della subordinazione del commercio barese ai mercanti stranieri. Ciò non toglie, però, che tale situazione fu agevolata dalla politica commerciale adottata nel Regno di Napoli, che accordava privilegi a mercanti stranieri e non favoriva la formazione di quadri mercantili locali, capaci di inserirsi direttamente nei grandi traffici internazionali.

È così che, nel 1571-1572, i mercanti baresi esportarono verso

---

[18] I mercanti pugliesi vantano, infatti, una grande tradizione commerciale che raggiunse il suo apice nel corso del XIII secolo (cfr. F. CARABELLESE, *Saggio di storia...*, *cit.*, pp. 3-66).

[19] Queste restrizioni, com'è noto, implicavano da parte della Serenissima l'esercizio di un diritto giurisdizionale su un tratto di mare delimitato a sud da una linea immaginaria tracciata da Ragusa al Tronto.

TAB. 3
ITINERARI MARITTIMI SEGUITI DALLE IMBARCAZIONI CHE CARICAVANO OLIO NEL PORTO DI BARI NEL 1571-1572.

MESE	NAVI	DESTINAZIONE
Set. 1571	2	Ferrara; Venezia.
Ott.	2	Venezia; Trieste.
Nov.	11	Ferrara (4); Venezia (3); Trieste (2); Ragusa; Spalato-Voglia-Lesina-Venezia.
Dic.	12	Venezia (5); Ferrara (3); Trieste; Spalato-Venezia; Zara-Venezia; Lesina-Venezia.
Gen. 1572	13	Venezia (4); Ferrara (2); Ragusa (2); Trieste; Lagosta; Lesina-Venezia; Trieste-Lesina-Lepanto; n.i. (a).
Feb.	3	Ferrara (2); Trieste.
Mar.	3	Ferrara (3).
Apr.	4	Ferrara (2); Veglia-Venezia (2).
Mag.	10	Venezia (4); Ferrara (3); Trieste (2); Ragusa.
Giu.	5	Venezia (2); Ferrara (2); Ragusa.
Lug.	7	Venezia (2); Ferrara (2); Ragusa (2); Trieste.
Ago.	8	Venezia (3); Ferrara (2); Ragusa (2); Trieste.

a) n.i. = (destinazione) non identificata.

Ragusa, Venezia, Ferrara e Trieste, solo sal. 841-6- di olio, pari ad appena il 9,3% delle esportazioni di olio effettuate quell'anno dal porto barese. Tra di loro ricordiamo Tiberio e F.o Jacopo Calò che, con sal. 402-3-16 esportate, sono i massimi esponenti dell'iniziativa mercantile barese. Seguono Salvatore Satriano (sal. 142-), Jac.o Zizzo (sal. 86-8-16), Aless.o Calò (sal. 74-) e, con quantità via via più trascurabili, Salvatore di Salvatore, Colavito Nicolella, Gerolamo ed Ercole Catalano, Fabio e Foa Ant.o Bisichino, Lodovico De Luca, Cesare Racafoco, Marco Mafiano, Mattia di Andrea, Marco Massari ed Evangelista Barisano (quest'ultimo originario di Barletta).

Sono però presenti a Bari anche alcuni mercanti di Napoli, il più importante dei quali è Franc.o Stangha con ben sal. 1.003-3- inviate a Venezia, seguito a lunga distanza da Alfonso Pau (sal. 220-0-16) e Aloyso Balenzola (sal. 86-), che gestiscono il 14,4% delle esportazioni baresi di olio.

In complesso, quindi, nel 1572 i mercanti regnicoli controllavano solo il 23,7% del traffico oleario barese (e ciò soprattutto grazie all'attività di un napoletano), lasciando il restante 76,3% nelle mani di mercanti stranieri, soprattutto veneziani e ferraresi, che giungevano ripetutamente nella città pugliese per approvvigionarsi del prezioso liquido.

I mercanti della Serenissima acquistano sal. 3.273-3-16 di olio, pari al 36,0% delle esportazioni olearie baresi, affidandosi soprattutto alle capacità commerciali dei numerosi bergamaschi che frequentano la città pugliese acquistando il 29,9% dell'olio destinato all'esportazione [20]. Tra questi spiccano soprattutto Andrea e Francesco di Lodovico Tasca (sal. 1.171-8-), seguiti da Ant.o e Pietro Chiesia (sal. 362-4-16), Bernardo Delfrer (sal. 299-2-16), Andrea Roberto (sal. 225-8-), Foa Battista Furietti (sal. 195-7-16), F.o Pietro De Marchesi (sal. 188-6-16), e poi Ant.o Calvis, Pietro De Maffia, Guglielmo Rota, Ger.o e Foa Andrea Locatello, Ant.o Del Bianco, Ant.o Fagustino.

Una schiera piuttosto nutrita, accresciuta dai veneziani Rubino e Bonetto Rubini (sal. 414-1-16), Pietro Ottobon (sal. 97-8-16), Foa

[20] Bergamo fece parte della Repubblica di Venezia dal 1428 al 1797, che le dedicò particolari attenzioni non solo per motivi di ordine militare, ma anche per la favorevole posizione della città rispetto alle maggiori direttrici di scambio commerciale (L. Scalvini - G. P. Calza - P. Finardi, *Le città nella storia d'Italia: Bergamo*, Bari, Laterza, 1987, p. 66).

Mazoao e, in verità in misura molto esigua, da mercanti dalmati originari di Corfù, Lagosta, Lesina, Spalato e Brazza.

Al contrario, i mercanti ferraresi che giungono a Bari per approvvigionarsi di olio sono appena quattro, ma riescono egualmente ad aggiudicarsi il 30,4% delle esportazioni olearie baresi. Essi sono: Pietro Jac.o Rizio (sal. 976-4-), Ippolito Terzana Cremona (sal. 918-7-16), Andrea e Gilio Chioccani (sal. 588-1-16) e Ludovico Miara (sal. 273-3-).

I mercanti triestini sono rappresentati da Domenico Montanelli (sal. 117-8-16), Nicolò e Martino Pellizaroli (sal. 73-8-16), Michele Turcho e Bortolo Natalino, che acquistano il 2,2% dell'olio barese esportato quell'anno.

La presenza di mercanti di Ragusa è praticamente insignificante, anche perché l'84,0% delle richieste ragusee di olio (sal. 375-8-) provengono dalla Signoria di quella città, che dà l'incarico di reperire le quantità desiderate ai già citati fratelli Tasca di Bergamo.

Da segnalare, inoltre, la presenza di mercanti milanesi (Gabriele Tanza, Ant.o e Dom.o Del Duca), fiorentini (Foa Davanzati, Pigello Pandolfini, Chirico Banduccio), e modenesi (Foa Zagarone), che assorbono il 5,7% dell'olio barese esportato (*vedi quadro b*) *Tab. 2*).

In alcuni casi, i citati mercanti agivano sia per conto proprio — o di familiari residenti in patria (Donato Rubini a Venezia, Santo Rizio a Ferrara, Tullio Calò a Trieste, Gerolamo Tasca a Bergamo) — che per conto di una nutrita schiera di mercanti e privati, che evidentemente non desideravano affrontare un lungo e pericoloso viaggio per rifornirsi di olio a Bari.

Questi ultimi assorbono una parte considerevole delle esportazioni baresi di olio — il 50% circa — la cui distribuzione viene quindi a frammentarsi tra una miriade di piccoli e medi commercianti [21]. Tra questi particolarmente numerosi sono i ferraresi, ma la

[21] Questo l'elenco nominativo degli acquirenti:

da Ferrara, Jac.o M. Avanzia, Minotti e Polin Di Minotti, Foa Battista Saverozzi, Fran.o Bonsignore, Dom.o Bonaldo, Julio Rinaldi, M.o Ant.o Algarotto, Fran.o Contugo, ... (?) Bartolini, Nicolò Cusani, Guidoni Di Guidoni, Gabriele Compodimantua, Julio Rivali, Alfonso Bevilaqua, Nicolò Franceschini, Pietro Bellaganda, Andrea Nigrisoli, Domenico Malatesta, Josep Bianchini, Ber.o Tholomeo, Ercole Romano, Ant.o Greco, Jac.o Tombesi, Fran.o Fiorini, Fran.o Franchini, Malatesta Ghelini, Domenico e Ludovico Bertolaja, Santo Rizio;

presenza di acquirenti di Bologna, Milano, Brescia e Firenze, testimonia del grande interesse che l'olio pugliese suscitava anche al di là dell'area adriatica. Ciò sarebbe indirettamente confermato dalla scarsa presenza di acquirenti veneziani e bergamaschi: è infatti probabile che le forti quantità di olio esportate verso Venezia fossero destinate solo in minima parte al consumo interno, e che la Repubblica veneta provvedesse invece — cosa del resto nota — a rifornirne l'Europa centrale.

La situazione di grave dipendenza economica da gente e mercati stranieri in cui versava la commercializzazione dell'olio barese, è accentuata dall'analisi dei vettori che ne effettuavano il trasporto. Anche in questo caso, infatti, i dati di Aloyso Romano evidenziano lo scarso spirito di iniziativa della popolazione di Terra di Bari che, ad opera di vettori di Mola, riesce a procurarsi il trasporto di sole sal. 419-6- d olio, pari al 4,6% dell'intero quantitativo esportato da Bari nel 1571-1572. La maggior parte dei vettori sono infatti di provenienza ferrarese e veneziana [22], e ripetono con varia regolarità il viaggio sino a Bari, assorbendo rispettivamente il 38,3% ed il 30,8% dell'olio in partenza da quella città.

---

da Trieste, Dom.o Montanelli, Martino Pellizaroli, Michele Turcho, Geremia Di Leo, Benvenuto Perazzi, Tullio Calò, Ottobon Spinola, Pietro De Mires, Cesar Bottami, Sebastiano Rocco Rota;

da Venezia, Donato Rubini, Sebastiano Bubbiano, M.o Ant.o Stella, Foa Mazoso, Ger. Sciotto, Fran.o, Maffeo e M.o Ant.o Di Venezia;

da Ragusa, Michele Cuccari, Marino Di Andrea, Simon Di Foe;

da Firenze, Gio Battista Saverozzi;

da Bologna, Mattia e Cosmo Damiano Locatello, Dom.o Maria e Julio Buscelli;

da Modena, Ant.o Zavarigi;

da Milano, Federico Cusani, Antonio Imbersago, Fran.o Rinaldi, Valentino Marliano;

da Brescia, Pierro Gobbo;

da Lesina (Hvar), Fran.o Catalano, Andrea Di Nicolò;

da Veglia (Krk), Nicolò e Gasparo Stuccio, Bar.o De Fendina;

da Brazza (Brač), Vinc.o Di Nicolò;

da Corfù, Costantino e Foa Coliva;

da Napoli, F.o Iurlo.

[22] Anche qui intendiamo il termine «veneziano» in senso ampio, includendovi le città e isole dalmate che, in un modo o nell'altro, gravitano nell'area di influenza della Serenissima (Veglia, Lesina, Cherso, Rovigno, Cattaro, Fiume, Lagosta, Lepanto, Zara, Spalato, Sabbioncello) e che rappresentano il 12,8% del totale contro il 18% dei veneziani veri e propri.

Discreta è la presenza di triestini e ragusei, che si procurano rispettivamente il trasporto del 9,5% e del 5,7% dell'olio barese.

La presenza di vettori di provenienza non identificata, che assorbono l'11,1% delle esportazioni baresi di olio, rende questi valori percentuali approssimati per difetto (*vedi quadro c*) *Tab. 2*)[23].

Un ultimo rilievo, per quanto concerne le esportazioni di olio, riguarda le tariffe doganali che dovevano pagarsi presso gli appositi uffici e che, secondo quanto afferma il Bianchini, tra il 1559 ed il 1635 ammontavano a duc. 1 e gr. 20 su ogni salma di olio esportata[24]. Da ciò deriva che, nel periodo considerato, le esportazioni di olio dalla sola città di Bari resero all'amministrazione regnicola duc. 10.886 e gr. 4.

Altre esportazioni

Le imbarcazioni in partenza dal porto di Bari non trasportavano solo olio, ma anche saponi bianchi, zafferano, semi di lino, aceto, vino, seta, manna. I quantitativi di tali merci — riportati nella

[23] Questo l'elenco nominativo dei vettori:

da Ferrara, Ger.o Taberino, Ant.o Realdino, Polin Del Bello, Antonio Lana, Michele Guarrina, Ercole Vendimano, Foa Penza, Julio Poletti, Nicolò Di Nicolino, Galimberto Di Galimberto, S.o Gandolfo, Fortunato Farinella;

da Trieste, Michele Di Michele, Pietro di Trieste, Bortolo Natalino, Fran.o Romano;

da Venezia, Foa M. Dealberto detto «Abrusciato», Marco Istriano, Vinc.o Capone, Fran.o Zavatino, Pietro Scaneate, Ber.o Mosca, Marco Fusco;

da Chioggia, Gerolamo Penza, ...(?) Dellino;

da Latisana, Aloyso Sogetto, Nicolò Bruno;

da Fiume, Pietro Stanicchio, Giorgio Melonicchio, Foa Barbaricchio;

da Veglia (Krk), Foa Ravano, Mattia Di Veglia;

da Cherso (Cres), Zannetto Di Mattia;

da Zara (Zadar), Simon Di Zara;

da Lepanto (Nafpaktos), Zannetto Di Andrea;

da Lagosta (Lastovo), Cosimo Colenda;

da Lesina (Hvar), Pietro Furicchio;

da Ragusa, Stefano Di Pietro, Nicò Di Foe, Martino Di Marino, Foa Di Michele, Martino Di Nicolò;

da Mola, Nicolò Sciotto, Colangelo e Lonardo Di Mola, Foa Vito e Cosmo Colella.

Altri vettori, di cui non è stato possibile rintracciare l'origine, sono: Dimo e Persia Greco, Nicola Albanese, Martino Fastidioso, Bortolo Spolonato.

[24] L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Reale, 1859, p. 215.

Tab. 4 — non sono però tali da far ritenere che esse alimentassero autonome correnti di esportazioni. È invece più ragionevole pensare che quelle merci si accompagnassero, più o meno occasionalmente, alle partite di olio inviate in Adriatico, come dimostrerebbe la presenza, tra mercanti e vettori, di numerosi personaggi già incontrati nella disamina delle esportazioni olearie [25].

Si tratta, quindi, di esportazioni di secondo piano, su cui le notizie in nostro possesso sono estremamente scarse, limitandosi ad alcuni dati di carattere generale citati dal Bianchini [26].

Una lacuna, nella documentazione del Romano, è invece rappresentata dalla mancanza di notizie sulle esportazioni di *saccarie*, un genere di merce comprendente vari prodotti (fichi secchi, carrube, mandorle, anice e comino, semi di finocchio, riso, nocciole, castagne, galla, luppolo, lenti, ceci, fave, pistacchio, coriandolo, ecc.) così chiamati perché sottoposti ad una imposta «per sacco» di genere

---

[25] Ai nominativi di mercanti e vettori citati in precedenza, vanno aggiunti i seguenti:

Mercanti

da Ferrara, Foa Ant.o Imbersago, Foa Jac.o Rovego, Ludovico Malatesta, F.o Jac.o Ferro, Ant.o Anolino, Gasparo Guidini;
da Bergamo, Alessio De Ferrarys, Aloyso Calvis;
da Venezia, Cesare De Leo, ...(?) Sanoyu, Camillo Di Nitto (quest'ultimo opera per conto della Serenissima Signoria di Venezia);
da Corfù, Zaccaria Coliva;
da Ragusa, Fran.o Magrino, Vinc.o Di Foe, Giorgio e Vincenzo Fiorio, Michele Funari;
da Brescia, Foa De Santis;
da Napoli, Ber.o Caracciolo, Jac.o Giannetto Leone;
da Barletta, Lancislao Calò;
da Molfetta, ...(?) Porticella;
da Bari, Pietro Ramirez, Marco Bonzo, Maso Caldarulo;

Vettori

da Ferrara, Andrea Scalambrino;
da Venezia, Zanino Greco;
da Spalato, Foe di Spalato;
da Chioggia, Paolo Zacco;
da Ravenna, Luca Di Blasio;
da Barletta, Antonio Cortese;
da Molfetta, Tonno Masullo, Jac.o Di Molfetta;
da Mola, Colanardo (di Jac.o) e Foa Di Mola, Juliano Simonella, Nardo Chiapenna, Fran.o Di Larissa, Alfonso Di Nicolò;
da Bari, Vinc.o Cancelli.

[26] L. Bianchini, *Della storia...*, *cit.*, pp. 211-215.

esportato. Nel XVII e XVIII secolo, queste esportazioni, pur presentando un andamento tendenzialmente decrescente, rappresentano una costante nel panorama agro-economico di Terra di Bari [27] che, in tempi precedenti (il '500, appunto), ne doveva essere fortemente caratterizzato.

In definitiva, sebbene limitate ad un solo anno, le registrazioni del Romano evidenziano la funzione organizzatrice svolta dalla città barese nella distribuzione della produzione olearia interna. L'elevata quantità di olio esportato (oltre 15.000 quintali) attesta inoltre che, nel 1571-72, sebbene ne esistessero già i presupposti, non si avvertono ancora gli effetti della lunga crisi agricola che, con maggiore intensità tra il 1585 ed l 1592, avrebbe colpito l'intero Meridione negli ultimi decenni del secolo [28].

L'economia barese, però, è estremamente penalizzata dalla scarsa presenza di mercanti e vettori locali, che non riescono ad inserirsi nelle correnti di traffico adriatiche dominate da veneziani e ferraresi [29]. Questi ultimi non giungono in realtà numerosi nel porto pugliese ma, oltre ad acquistare merce in proprio, svolgono una proficua attività di intermediazione che li porta a gestire la maggior parte del traffico oleario barese, per il quale si avvalgono principalmente di imbarcazioni di connazionali.

Il panorama commerciale della città di Bari è così dominato dalla presenza di un pugno di mercanti (tre ferraresi, un bergamasco ed un napoletano) che, per conto proprio o di terzi, acquistano oltre il 50% dell'olio esportato nell'anno finanziario 1572 dal porto barese. Il resto dell'esportazione si disperde tra un grappetto di acquirenti di vario calibro, tra cui particolarmente numerosi sono i bergamaschi.

---

[27] Cfr. A. De Vittorio, *Esportazioni pugliesi nella prima metà del XVIII secolo: le saccarie*, in *Quaderni Storici*, 1970, gennaio-aprile, pp. 161-187, e G. Fenicia, *Esportazioni alimentari dal Regno di Napoli nella seconda metà del XVII secolo*, in corso di stampa su *Nuova Rivista Storica*.

[28] Cfr. L. Palumbo, *Vicende agrarie...*, *cit.*, p. 100.

[29] I mercanti ed i vettori baresi, che come si è visto nel 1571/72 si aggiudicano il 9,3% ed il 4,6% dei rispettivi campi d'azione, riusciranno a recuperare posizioni solo nel corso del '700. Nella seconda metà del secolo, infatti, essi rappresentano rispettivamente il 50% (con forti oscillazioni) ed il 48% del traffico oleario in partenza da Bari (M. A. Visceglia, *Il commercio...*, *cit.*, p. 214).

TAB. 4 ALTRE ESPORTAZIONI DAL PORTO DI BARI NEL 1571-1572*

MESE	MERCI, DESTINAZIONI E QUANTITA'												
	Saponi bianchi (*cantara*)		Zafferano (*libbre*)		Vino latino (*botti*) [a]			Aceto (*botti*) [a]		Semi di lino (*tomoli*)		Seta (*libbre*)	Manna (*libbre*)
	Ragusa	Ferrara	Venezia	Ferrara	Ferrara	Corfù	Dalmazia	Ferrara	Rep. di Ven.	Venezia	Ferrara	Venezia	Venezia
Set. 1571	17,50	—	19	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Ott.	13,22	—	—	—	—	—	—	—	—	1.570	—	—	—
Nov.	—	—	37	35	—	—	—	—	—	500	800	—	—
Dic.	—	—	361	25	—	—	—	—	—	80	—	2.017	—
Gen. 1572	37,37	—	230	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—
Feb.	—	9,91	120	—	—	50	—	—	—	—	—	—	—
Mar.	—	—	—	50	2	115	—	—	—	—	—	—	—
Apr.	—	27,00	—	—	—	34	—	—	—	—	—	—	—
Mag.	—	—	—	—	—	70 1/3	—	—	—	—	75	—	—
Giu.	9,94	—	34	—	—	57	9	53	41 [b]	—	650	—	—
Lug.	—	—	—	—	—	7	—	2	137 [c]	1.074	145	—	—
Ago.	18,37	—	—	—	—	19 2/3	—	—	—	—	40	—	175
TOT.	96,40	36,91	801	110	4	353	9	55	178	3.224	1.710	2.017	175

* A.S.N., *Sommaria, Dipendenze, Tratte*, f. 417/2. a) «Alla misura di 3 salme la botte». b) Di cui 30 per Corfù ed 11 per Venezia. c) Di cui 129 per Venezia ed 8 per Lepanto.

Si evidenzia, così, uno dei principali problemi vissuti dall'economia non solo pugliese, ma dell'intero Meridione, legato al diverso andamento della bilancia commerciale rispetto a quella dei pagamenti. La prima, infatti, si presenta estremamente favorevole per i napoletani, con un rapporto tra importazioni ed esportazioni che, secondo il Romano, a fine '500 è di 1:5, 1:6; la seconda, invece, è deficitaria proprio perché il commercio, sia interno che estero, è saldamente in mano a pochi mercanti stranieri, ormai insediati con le loro «logge» in tutti i principali porti del Regno, che reinvestono in patria i profitti altrimenti destinati ad accrescere il benessere della popolazione, dell'economia e delle finanze regnicole [30].

Non è facile individuare su chi, o cosa, ricadano le maggiori responsabilità di questa situazione che si trascina sin dal tempo degli Angioini, ma è indubbio che nel periodo di dominazione spagnola essa si aggravò a causa della politica commerciale regnicola che agevolava i mercanti stranieri a scapito di quelli nazionali. In Terra di Bari, in particolare, la situazione era ancora più grave, perché il mercato oleario, tradizionale risorsa economica del territorio, era limitato a sud dalla concorrenza dei porti salentini, e a nord da quella dei mercanti veneziani che agivano da intermediari per il rifornimento dei mercati dell'Europa centrale.

Si vanno così delineando alcuni aspetti della vita economica regnicola cinquecentesca, che necessitano però di ulteriori approfondimenti, soprattutto in relazione al problema della bilancia commerciale e a quella dei pagamenti, su cui la moderna storiografia non offre ancora valutazioni oggettivamente attendibili.

GIULIO FENICIA

[30] R. ROMANO, *Economia e finanze*, in *Storia di Napoli*, VI, 1, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1974, p. 558.

CATALOGO DELLE EDIZIONI DEL XVI SECOLO DELLA BIBLIOTECA DEL SEMINARIO VESCOVILE DI BISCEGLIE

Un «Catalogo generale dei libri contenuti nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Bisceglie», databile al 1916, tra i 2205 volumi in elenco, segnala 19 edizioni cinquecentine, delle quali solo una trova tuttora riscontro nella raccolta della Biblioteca del Seminario, quella descritta al n. 45 di questo catalogo.

Nella raccolta della Biblioteca del Seminario figurano attualmente 46 edizioni del XVI secolo.

La sfasatura tra la consistenza numerica registrata in questo catalogo e il dato offerto dal «catalogo» del 1916 può essere attribuita a tre ordini di ragioni: se da un canto è palese la dispersione di 18 di quelle 19 edizioni descritte (testi di filosofia, di teologia, di diritto, di storia e di scienze naturali), dall'altro è probabile che varie edizioni siano sfuggite all'esame del redattore di quel «catalogo», essendo la loro acquisizione alla Biblioteca sicuramente anteriore al 1916, altre invece sono state acquisite negli anni '80 per dono di privati e della Casa della Missione di Bisceglie.

La molteplicità delle provenienze (ordini regolari, chierici secolari e laici) giustifica in buona misura la natura composita, dal punto di vista dei contenuti culturali, di questa raccolta di cinquecentine.

Le note di possesso manoscritte sui frontespizi, sulle carte di guardia o sui tagli, presenti all'incirca sulla metà degli esemplari, ci consentono di accertare l'appartenenza originaria di alcuni di questi a specifiche personalità, quali per esempio il Convento dell'Ordine dei Minori Osservanti (cfr. le schede n. 1, 2, 3, 25, 28, 34, 38, 44, 45), il Convento dei Cappuccini (cfr. n. 5, 6, 7) e il Convento di S. Domenico (cfr. n. 32) di Bisceglie.

Insieme ad alcuni classici della teologia medievale (Alessandro di Hales, Bonaventura da Bagnoregio, Tommaso d'Aquino) e ad espressioni del pensiero teologico tridentino, alla patristica latina

(san Girolamo), a qualche libro liturgico, al *Corpus Iuris Canonici*, al *Corpus Iuris Civilis*, ad opere di diritto — testi tutti fondamentali per la formazione di un clero colto, di stampo tridentino — questa raccolta di cinquecentine ospita anche classici latini e greci, opere di scrittori umanisti italiani e biografie rinascimentali.

Per quanto riguarda i luoghi di pubblicazione, si impone con evidenza la preponderanza di Venezia, cui appartengono 34 delle 46 edizioni descritte; seguono: Roma con 5 edizioni, Lione con 4, Parigi, Basilea e Mantova con 1.

Sarà utile a questo punto qualche parola sui criteri tecnici, con cui questo catalogo è stato redatto.

La scelta e la forma delle intestazioni sono conformi alle indicazioni date dalle *Regole italiane di catalogazione per autori*, in vigore dal 1979 presso le biblioteche statali italiane [1]; per le sottointestazioni, con cui sono state articolate alcune voci (Chiesa Cattolica, Corpus Iuris Canonici, Corpus Iuris Civilis), è stata adottata la nomenclatura suggerita da «Il corsivo» n. 5 [2].

Mancando invece, com'è noto, una normativa che prescriva a quali modelli debba convenientemente adeguarsi la descrizione bibliografica di edizioni antiche, si è tentato di mettere a punto un modulo descrittivo funzionale agli intenti di ricognizione di un catalogo, che, come questo, debba flessibilmente adattarsi alla disomogeneità del contenuto informativo della raccolta esaminata e comunque salvaguardare la individuazione bibliografica con una oculata scelta e presentazione di elementi descrittivi.

Pertanto si è ritenuto opportuno proporre una trascrizione «quasi-facsimilare» dei titoli (rispetto delle maiuscole, delle minuscole, della punteggiatura e del carattere corsivo, indicazione dell'inchiostro rosso mediante i segni →...←, che contengono le parole o le frasi così connotate, rispetto delle abbreviazioni, ma trasformazione nei segni alfabetici corrispondenti dei segni abbreviativi non riproducibili nella scrittura meccanica, indicazione dei capoversi

[1] ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO UNICO DELLE BIBLIOTECHE ITALIANE E PER LE INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE, *Regole italiane di catalogazione per autori*. Roma, 1979.

[2] Cfr. M. R. BOCCADIFUOCO, *Problemi di intestazione relativi alla lettera C*, «Il corsivo: notiziario del censimento delle edizioni italiane del XVI secolo», a cura del Laboratorio per la bibliografia retrospettiva dell'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, n. 5, feb. 1986, pp. 3-5.

mediante l'uso di due barre oblique), moderata tuttavia dall'omissione di dettagli, tavole di contenuto, prolisse qualificazioni del nome dell'autore, dediche, sempre segnalata con tre punti di sospensione inseriti fra parentesi quadre e dall'indicazione del numero delle righe di scrittura omesse.

Ci è parso infatti che una trascrizione integrale dei titoli sarebbe stata rilevante ed efficace se, oltre ad illustrare il significato dei singoli libri, avesse potuto costituire un valido supporto per la comprensione del significato complessivo della raccolta, qualora questa fosse stata rappresentativa di un progetto culturale e intellettuale organicamente mirato ad una categoria individuata di destinatari.

Le note tipografiche sono state trascritte in ordine schematico e in caratteri minuscoli, tranne le iniziali dei nomi propri: luogo di pubblicazione, editore, data di pubblicazione e di stampa, in cifre arabe.

La formula collazionale è completa del registro, del numero delle pagine o delle carte o delle colonne per le opere in un volume, del numero dei volumi per le opere in più volumi (nel qual caso si ha cura di informare in nota se la paginazione è a pagine, a carte o a colonne) e del formato espresso secondo la piegatura del foglio.

Nell'area delle note si evidenziano alcune caratteristiche tipologiche del prodotto tipografico, si producono informazioni sulle varianti del titolo, si indicano le fonti repertoriali che hanno fornito informazioni integrative e si riproducono le note manoscritte di possesso. Degli esemplari danneggiati si segnalano le lacune e gli eventuali interventi di restauro.

In fine è stata rilevata l'impronta (ad eccezione dei casi in cui il cattivo stato di conservazione degli esemplari non lo consentiva), secondo le «norme per il rilevamento dell'impronta», disposte dall'Istituto centrale per il catalogo unico per il censimento nazionale delle cinquecentine italiane[3].

Al prof. Giuseppe Di Molfetta va la mia gratitudine per avermi aiutata nella lettura particolarmente ardua di alcune note di possesso.

ROSA MARTUCCI

[3] ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO UNICO DELLE BIBLIOTECHE ITALIANE E PER LE INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE, *Censimento delle edizioni italiane del XVI secolo. Manuale per la compilazione della scheda*, a cura del Laboratorio per la bibliografia retrospettiva. Roma, 1981.

1
Alexander de Ales
ALEXANDRI //DE ALES, ANGLII, // [...] [1 riga] // ORDINIS MINORVM, // SVMMAE THEOLOGIAE, // Pars Tertia. // IN QVA QVIDQVID AD CHRISTI // Incarnationem, Conuersationem, Passionem, & Resurre- // ctionem: ad Leges, ad Gratiam, atque Virtutes // attinet; summa eruditione pietateque co- // piosissime expressum est. // [...] [3 righe]
Venetiis, apud Franciscum Franciscium, 1575.
a⁶, b⁴, A-Z⁸, Aa-Oo⁸, Pp⁶, [10], 302 c.; fol.
Marca tip. 2 col. Iniziali ornate.
Note di possesso sul front.: «Ad usum F.ris Laurentij de S.to Petro Galatino ord.is min. reg.tis obs.ae s.ti Franc.ci et Prou.ae S.ti Nicolaj»; «Ex Bibliotheca S. Laurentij Vigiliarum Ordinis Minorum de observantia».
t?I. jsI. umis undo (3) 1575 (R)

2
Altensteig, Johann
LEXICON // THEOLOGICVM // COMPLECTENS // VOCABVLORVM DESCRIPTIONES, // Diffinitiones & interpretationes [...] [1 riga] summo studio, & labore concinnatum a Ioanne Altenstaig // Mindelheimensi, sacre Theologiae Doctore. // *OPVS HOC QVOD VETVSTATE // consenuerat, noua hac editione, ab infinitis pene mendis & er- // roribus, quibus antea scatebat, repurgauimus.* // Venetiis, apud haeredes Melchioris Sessae, 1579 (apud haeredes Francisci Rampazetti, 1580).
*⁶, **¹⁰, A-Z⁸, Aa-Zz⁸, Aaa-Xxx⁸. [16], 535 c.; 4°.
Marca tip. sul front. e nel colophon. 2 col.
Appunti manoscritti in fine.
Nota di possesso sul front. e sui tagli: «Ex Bibliotheca S.ti Laurentij Vigiliarum».
vti- O.A. odri dise (3) 1579 (R)

3
Angelo da Chivasso
DELLA // SOMMA ANGELICA // DEL REVER.DO P. F. ANGIOLO // DA CHIVASSO THEOLOGO, ET VICARIO // Generale dell'ordine Minore Osseruante: // DOVE SI TRATTA DI TVTTI QVEI CASI, // & materie, che appartengono alla cura, & reggimento // dell'vno, & l'altro huomo. // [...] [6 righe] // Nouamente di Latino in Lingua Italiana tradotta dal Reuerendo Frate Girolamo // Menghi da Viadana dell'istesso ordine. // [...] [7 righe] In Venetia, alla Libraria della Speranza, a San Giuliano, 1593 (appresso Domenico Nicolini, 1591).
†⁶, **⁸, *⁶, *²², *²², a-z⁴, aa-zz⁴, aaa-ggg⁴, hhh⁶, A-Z⁴, Aa-Zz⁴, Aaa-Sss⁴, *⁴, a-z⁴, aa-zz⁴, aaa-zzz⁴, aaaa-nnnn⁴, 2 v.; 4°.
Marca tip. Indice su 2 col. Testo a piena pagina. Iniziali ornate. Paginazione a carte.
Nota di possesso sui tagli: «Ex Bibliotheca S. Laurentij Vigiliarum».
Mao- tehe I.i- rime (3) 1593 (A)
e.o. ,Jiu e,al toas (3) 1593 (A)

4
Aristoteles
CONTENTA. // Politicorum libri Octo. // Commentarii. // Economicorum Duo. // Commentarii. // Hecatonomiarum Septem. // Economiarum publ. Vnus. // Explanationis Leonardi // in oeconomia Duo. //
[Paris], Françoys Regnault, [1515].
a⁴, a-z⁶, &⁶. 143 c.; fol.
Luogo e data di stampa ricavati da: Index Aureliensis, 107823.

Marca tip. sul front. Iniziali ornate.
Note manoscritte in margine.
Manca &6.
Esemplare danneggiato: c. 115-143 mutile.
Restaurato presso il Laboratorio di Restauro del Libro dell'Abazia «Madonna della Scala» di Noci, 1986.
EXLI S.s. ++++ +−+ (3) 1515 (Q)

5
Ballaini, Giovanni
INDEX // GENERALIS // IN OMNES // BONAVENTVRAE // SVPER QVATVOR LIBROS // SENTENTIARVM // PETRI LOMBARDI // DI LVCIDATIONES [sic] // [...] [3 righe] // AVTHORE R. P.M. IOANNE BALAINIO // *Andrio Franciscano Conuentuali.* // *Recognoscente R.P.M. Angelo Rocch. a Camerino,* // *Augustiniano.* //
Venetiis, [s.n.], 1580.
a-o^{8}, p^{4}. [116] c.; 8°.
Marca tip. 2 col.
Segue: Divi Bonauenturae [...] in primum librum Sententiarum elaborata dilucidatio.
Tagli colorati.
Nota di possesso sulla c. di guardia anteriore: «Del luogo di Bisceglia de frati Cap.ni».
Esemplare danneggiato.
,&um m.er g.I. 3.in (C) 1580 (R)

6
Bonaventura, santo
DIVI // BONAVENTVRAE // S.R. E. EPISCOPI CARD. // ALBANENSIS. DOCTO- // RISQ. SERAPHICI, // ORD. MINORVM. // In Primum Librum Sententiarum // Elaborata Dilucidatio. // COLLECTIS VNIVERSIS PRIORIBVS EDITIONIBVS; // [...] [3 righe] // *Recognoscente R.P.M. Angelo Rocch. Augustiniano.* // CVM QVINTVPLICI INDICE. //
Venetiis, [s.n.], 1580.
†^{8}, A-Z^{8}, Aa-Zz^{8}, Aaa-Mmm^{8}, Nnn^{4}. [8], 467, [1] c.; 8°.
Marca tip. Testo su 2 col. e a piena pagina. Iniziali ornate.
Precede: Index generalis in omnes Bonauenturae super quatuor libros Sententiarum Petri Lombardi di lucidationes [sic] [...]
Tagli colorati.
Esemplare danneggiato.
2.to 1.°- esua esdi (3) 1580 (R)

7
Bonaventura, santo
DIVI // BONAVENTVRAE // S.R. E. EPISCOPI CARD. // ALBANENSIS. DOCTO- // RISQ. SERAPHICI. // ORD. MINORVM. // In Quartum Librum Sententiarum // Elaborata Dilucidatio. // COLLECTIS VNIVERSIS PRIORIBVS EDITIONIBVS; // [...] [3 righe] // *Recognoscente R.P.M. Angelo Rocch. Augustiniano.* // CVM QVINTVPLICI INDICE. //
Venetiis, [s.n.], 1580.
†^{8}, A-Z^{8}, Aa-Zz^{8}, Aaa-Zzz^{8}. Aaaa-Lll^{8}. [8], 640 c.; 8°.
Marca tip. Testo su 2 col. e a piena pagina. Iniziali ornate.
Tagli colorati.
Nota di possesso sul front.: «Del luogho di Bisceglia de P.ri Capuccini».
Esemplare danneggiato.
3.a- ia2. n-t: prti (3) 1580 (R)

8
Campana, Cesare
ARBORI // DELLE FAMIGLIE // LE QVALI HANNO SIGNOREGGIATO CON DIVERSI // titoli in Mantoua, // *Fino a' tempi nostri, e principalmente della* GONZAGA, // *Laquale abbraccia il dominio di molt'*

altri paesi, // [...] [2 righe] Con gli Arbori delle tre famiglie *ALEDRAMA, PALEOLOGA; // e GONZAGA* [...] [4 righe] il tutto da uarie historie raccolto da Cesare Campana. //

In Mantoua, per Francesco Osanna [...], 1590.

A⁴, A-Q⁴. 2 pt. in 1 v. ([8], 78, [4]; 45 p., 3 c. di tav. ripieg.); 4°.

Marca tip. con stemma gonzaghesco Rom. Iniziali ornate.

La pt. 2 comincia alla c. segnata I?.

Tit. della pt. 2: Arbori delle tre famiglie Aledrama, Paleologa e Gonzaga, Iequali fin hora han ritenuta la Signoria nel Monferrato, prima con titolo di Marchese, indi di Duca [...] Il tutto da uarie historie raccolto [...] da Cesare Campana.

Poss.: «Franco Veneziani Santonio».

a,n o-e- erse naCh (3) 1590 (R)

9

Capelloni, Lorenzo

VITA // DEL PRENCIPE // ANDREA DORIA // DISCRITTA DA M. LORENZO CAPELLONI. // CON VN COMPENDIO DELLA MEDESIMA // uita, e con due tauole [...] [1 riga]

In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1565.

a⁸, a⁸6, A-M⁸, 188, [2] p.: 2 inc. calc.; 4°.

I. ed.

Marca tip. sul front. e in fine. Cors. Iniziali ornate. Testate.

Manca M⁸.

Poss.: «S. Iacobi Papiae»; poi: «Franco Veneziani Santonio».

i-i- 5571 tàri zaqu (3) 1565 (R)

10

Cavalca, Domenico

PIO E CHRISTIANO // TRATTATO DETTO // Specchio di Croce. // NVOVAMENTE CORRETTO // e Stampato con la Tauola. //

In Venetia, appresso Gabriel Giolì di Ferrarii, 1543.

A-Z⁸, AA-CC⁸. 208 c.; 16°.

Il nome dell'A. compare nella presentazione dell'opera.

Sul front. figura di croce. Errato il nome del tipografo (Giolì invece di Giolito) sul front. e nel colophon.

Marca tip. sul verso dell'ultima carta. Iniziali ornate.

Note di possesso: «Questo libro è del luogo di Castrogiovanni di sù».

a-t- 2.te e.n- quPs (3) 1543 (R)

11

Chiesa Cattolica. Caeremoniale episcoporum

→ CAEREMONIALE ← // EPISCOPORVM // IVSSV // → CLEMENTIS VIII ← // PONTIFICIS MAXIMI // nouissime reformatum. // → OMNIBVS ECCLESIIS, ← // [...] [2 righe] // *perutile, ac necessarium.* // [...] [2 righe]

Venetiis, ex Typographia Nicolai Misserini. 1600.

a⁴, A-Z⁴, Aa-Kk⁴. [4], 132 c.: ill.; 4°.

Front. tip. e inc. 2 col. Inchiostro nero e rosso. Iniziali ornate.

Esemplare restaurato presso il Laboratorio di Restauro del Libro dell'Abazia «Madonna della Scala» di Noci, 1986.

uni- o,ui a-uc vsti (3) 1600 (R)

12

Chiesa Cattolica. Pontificale

→ PONTIFICALE ← // → ROMANVM ← // CLEMENTIS VIII. // → PONT. MAX. ← // IVSSV // → RESTITVTVM ← //, → ATQVE EDITVM. ← //

Romae, apud Iacobum Lunam, impen-

sis Leonardi Parasoli & sociorum, 1595.

a², *², A-Z⁴, Aa-Zz⁴, Aaa-Xxx⁴, Yyy², Zzz⁴, Aaaa-Uuuu⁴. [8], 705 p.: ill.; fol.

Nome del tipografo ricavato dal colophon. Sul front. nome dell'incisore: Francesco Villamena.

Marca tip. in fine. Front. inciso. Iniziali ornate.

Numerose calcografie. Brani in musica: antifone e salmi. Inchiostro nero e rosso. Testo su 2 col.

Carta manoscritta incollata sul piatto posteriore interno della coperta.

Esemplare restaurato.

aeue isn. r-a- tuce (3) 1595 (R)

13

Corpus Iuris Canonici. Decretum Gratiani

Decretum // → D. GRATIANI, ← // VNIVERSI IVRIS CANONICI // → PONTIFICIAS CONSTITVTIONES, ← ET // CNAONICAS [sic] BREVI COMPENDIO // COMPLECTENS. // Vna cum Glossis, Epitomis & Thematibus, ac mul- // torum Iurisprudentum tam ad rextum quad ad // glossas adnotationibus illustratum [...] [4 righe]

Venetiis, [Nicolaus Beuilacqua?], 1572.

aa-ff⁸, gg⁴, a-z⁸, A-Z⁸, Aa-Zz⁸, AA-PP⁸, QQ-RR⁴, *¹⁰. [104], 1352, [28] p., 2 c. di tav.: ill.; 4°.

Vignetta. 2 e 3 col. Inchiostro nero e rosso. Iniziali ornate.

1 c. di tav. inserita tra le p. 1222 e 1223 ed 1 c. di tav. tra le p. 1226 e 1227.

Note manoscritte in margine.

Nota di possesso sulla c. di guardia anteriore: «Leonardo Fata, 1819».

oct, 2120 m.ni egla (3) 1572 (R)

14

Corpus Iuris Canonici. Decretales Gregorii IX

Decretales // → GREGORII NONI ← // // → PONT. MAX. ← // Cum Glossis ordinarijs, Argumentis, Casibus litte- // ralibus, & Adnotationibus tam veterum quam // recentium Iurisconsultorum illustratae; // [...] [4 righe]

Venetiis, [Nicolaus Beuilacqua?], 1572.

aa-dd⁸, b², a-z⁸, A-Z⁸, Aa-Zz⁸, AA-CC⁸. [68], 1151 p., 2 c. di tav.; 4°.

Vignetta. 2 e 3 col. Inchiostro nero e rosso. Iniziali ornate.

1 c. di tav. inserita tra le p. 884 e 885 ed 1 c. di tav. tra le p. 892 e 893.

Lacuna tra dd⁸ e b.

Note manoscritte in margine.

s.u- a.na elis adtu (3) 1572 (R)

15

Corpus Iuris Canonici. Liber sextus Bonifacii VIII

Sextus Decretalium liber // → A BONIFACIO ← // → OCTAVO // NIFACIO // → OCTAVO ← // IN CONCILIO LVGDVNENSI EDITVS. // Cum Epitomis, diuisionibus, & → Glossa ← ordinaria → Io. Andreae ← una // cum utilibus → Additionibus ← nouissime recognitus [...] [4 righe]

Venetiis, [Nicolaus Beuilacqua], 1567.

aa-bb⁸, cc², a-z⁸, A-F⁸. [36], 463 p., 2 c. di tav.: ill.; 4°.

Nome del tipografo ricavato da: Moranti, v. 1, p. 440, n. 1049.

Marca tip. 2 e 3 col. Inchiostro nero e rosso. Iniziali ornate.

2 c. di tav. su bifolio inserito tra le p. 330 e 331.

Seguono: Constitutiones Clementis Quinti [...]

Extraugantes [...] Ioannis Vigesimisecundi [...]

uaer 46is a:r. qupr (3) 1567 (R)

16
Corpus Iuris Canonici. Clementinae
→ Constitutiones ← // CLEMENTIS // QVINTI, // → QVAS CLEMENTINAS VOCANT, ← // DILIGENTER ET ACCVRATE RECOGNITAE, // ATQVE EMENDATAE. // Cum Epitomis, → Casibus litteralibus, ← Iurispatronatus arbore, ac // → Additionibus ← tam ex Io. Imolae, quam Petri Anchaarani, Zabarellae, // Barbadae, Panormitani, aliorumque Doctorum Commentarijs // [...] [3 righe]
Venetiis, [Nicolaus Beuilacqua] 1567.
AA⁸, aa-mm⁸, [π²]. [16], 191, [4] p.: ill.; 4°.
Nome del tipografo ricavato da: Moranti, v. 1, p. 440, n. 1049.
Marca tip. 2 e 3 col. Inchiostro nero e rosso. Iniziali ornate.
Precede: Sextus Decretalium liber a Bonifacio Octauo [...] editus [...]
Segue: Extrauagantes [...] Ioannis Vigesimisecundi [...]
.20- e-.2 emu- clol (3) 1567 (R)

17
Corpus Iuris Canonici. Extrauagantes Ioannis XXII
→ Extrauagantes ← // TVM VIGINTI // → IOANNIS VIGESIMISECVNDI, ← // TVM COMMVNES, // CVM → GLOSSIS ← ET → EPITOMIS ← // assuetis, & recognitae, & emendatae. // [...] [2 righe]
aaa⁸, AA-QQ⁸, RR⁴, [16], 262, [2] p.; 4°.
Nome del tipografo ricavato da: Moranti, v. 1, p. 440, n. 1049.
Marca tip. 2 e 3 col. Inchiostro nero e rosso. Iniziali ornate.
Precedono: Sextus Decretalium liber a Bonifacio Octauo [...] editus [...] Constitutiones Clementis Quinti [...]
a10- a-.2 r-n- qu&d (3) 1567 (R)

18
Corpus Iuris Civilis. Digestum
→ Infortiatum, ← // SEV // PANDECTARVM // IVRIS CIVILIS, // → TOMVS SECVNDVS. ← // *EX PANDECTIS* → *FLORENTINIS*, ← *NVPER // in lucem emissis quoad eius fieri potuit, repraesentatus*: // COMMENTARIIS → ACCVRSII, ← ET SCHOLIIS // → Contij, ← & paratitlis → Cujacij, ← necnon multorum aliorum Doctorum // virorum obseruationibus illustratus. //
Venetiis, sub signo Aquilae renouantis, 1584.
a-b⁸, c-d⁶, A-Z⁸, AA-ZZ⁸, AAA-QQQ⁸, RRR¹⁰. [28] c., 2020 col.; fol.
Marca tip. Testo su 2 col., indice su 3 col. Inchiostro nero e rosso. Rom., cors., gre. Iniziali ornate.
Per una inversione di fogli nell'impaginazione, HH² risulta scambiato con HH³ e HH⁶ con HH⁷.
Nota di possesso sul front.: «Francesco Santi» <di Artegna (UD)?>.
Dono di Giuseppe Di Molfetta.
o.a. el76 eli- iChR (3) 1584 (R)

19
Corpus Iuris Civilis. Institutiones
→ INSTITVTIONES ← // DIVI CAESARIS // → IVSTINIANI, ← // *Quibus Iuris Ciuilis elementa singulari Methodo // libris quatuor comprehenduntur*: // → Cum Accursii Commentarijs, ← & doctissimorum // uirorum annotationibus. // [...] [2 righe] // → *EDITIO POSTREMA*. ← //
Venetiis, excudebat Nicolaus Beuilacqua, [15..].
[40], 383 p.; 4°.
Note tipografiche ricavate dal co-

lophon.
Anni di attività di Niccolò Bevilacqua a Venezia: 1554-1573.
Marca tip. 2 e 3 col. Inchiostro nero e rosso. Iniziali ornate.
Seguono: Nouellae Constitutiones [...], Tres codicis libri posteriores [...]
Note manoscritte in margine.
Esemplare notevolmente danneggiato: impossibile rilevare il registro e l'impronta.

20
Corpus Iuris Civilis. Volumen NOVELLAE // → CONSTITVTIONES ← // DIVI CAESARIS // → IVSTINIANI, ← // → QVAE AVTHENTICA ← // VVLGO APPELLANT. // TRES CODICIS LIBRI POSTERIORES. // FEVDORVM LIBRI DVO. // CONSTITVTIONES FRIDERICI II. IMP. // EXTRAVAGANTES DVAE HENRICI VII. IMP. // LIBELLVS DE PACE CONSTANTIAE. // [...] [1 riga] // → *EDITIO POSTREMA.* ← //
Venetiis, [excudebat Nicolaus Beuilacqua], [15..].
χ^{10}, a-y^{8}, z^{4}, aa-oo^{8}, pp^{2}, aA-hH^{8}, iI^{10}, [20], 359, 226, [2], 145, [4] p., [2] c. di tav. ripieg.; 4°.
A. di Feudorum libri duo: Petrus Rebuffus.
Nome del tipografo ricavato dal colophon delle «Institutiones» legate insieme.
Anni di attività di Niccolò Bevilacqua a Venezia: 1554-1573.
Marca tip. 2 e 3 col. Inchiostro nero e rosso. Iniziali ornate.
1 c. di tav. ripiegata inserita tra aA e aA^{2}, 1 c. di tav. tra iI^{9} e iI^{10}.
Note manoscritte sul verso del front., in margine e in fine.
Carta incollata sul verso del front.
Esemplare danneggiato.
s.a., 1.2 s.n- coiu (3)

21
De Vio, Tommaso
OPVSCVLA // OMNIA THOMAE DE // VIO CAIETANI, CARDINALIS // [...] IN TRES DISTINCTA // Tomos, variis Quaestionibus, cum suis Conclu- // sionibus, ac vtilissimis Annotationibus // appositis, recens aucta atque // locupletata. // [...] [6 righe]
Lugduni, apud haeredes Iacobi Iunctae. 1568.
AA-SS^{8}, TT^{6}. 299 p.; fol.
Marca tip. 2 col. Iniziali ornate.
Precede: Index rerum sententiarumque omnium quaecunque in universa sacrae theologiae Summa [...]
r.r- onin esus Iodi (3) 1568 (R)

22
De Vio, Tommaso
OPVSCVLA // OMNIA // REVEREN. D.D. THOMAE // DE VIO, // [...] [2 righe] // IN TRES DISTINCTA TOMOS. // [...] [2 righe]
Venetiis, apud Dominicum Nicolinum, & Socios, 1593.
[=^{2}]. A-X^{8}, Y^{6}. [2], 174 c.; fol.
Vignetta. 2 col. Iniziali ornate.
e.a. uapo i-u. gepl (3) 1593 (R)

23
Diez, Felipe
CONCIONES // QVADRVPLICES // R. P. F. PHILIPPI DIEZ // LVSITANI, // Ordinis Minorum. regularis obseruantiae, Prouin- // ciae Sancti Iacobi. // SVPER EVANGELIA, QVAE PER ANNI // circulum in Sanctorum Festis ab Ecclesia Romana recitantur. // [...] [3 righe]
Venetiis, apud Ioan. Baptistam Sessam & fratres, 1586 (apud haeredes

Melchioris Sessae, 1585).
†⁴, A-C⁸, D⁴, a⁸, b², A-Z⁸, Aa-Cc⁸, Dd⁶, A-P⁸, Q⁴. [42] c., 852, 496 col.; 4°.
Marca tip. 2 col. Iniziali ornate.
Appunti manoscritti sulla c. di guardia anteriore.
Esemplare danneggiato, privo di coperta; front. lacunoso.
Note di possesso sul front.: «Ex libris D. Dominici Casertae»; «D. Marci Antoni de Iudice Albeta».
l-r. .22. i-e- ditu (3) 1586 (R)

24
Dolce, Lodovico
VITA // DELL'INVITTISS. // E GLORIOSISS. IMPERADOR // CARLO QVINTO, // DESCRITTA DA M. LODOVICO DOLCE. // CON LA TAVOLA NEL FINE. // [...] [2 righe]
In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1561.
*⁶, A-K⁸, L-M⁶, [12], 168, [16] p.; 4°.
1. ed.
Impresa dell'editore sul front. Cors. Iniziali ornate. Testate.
Note di possesso: «Diofo Zuc.lo»; «Conventus S. Petri de Alca Parmae per Illum D. Leonem Francuccium»; poi: «Franco Veneziani Santomio».
n-to o.e, n-l- sopr (3) 1561 (R)

25
Durand, Guillaume
RATIONALE // DIVINORVM OF- // FICIORVM // *A R.D. GVLIELMO DVRANDO Mimatensi Epi- // scopo, I.V.D. clarissimo concinnatum: atque // nunc recens vtilissimis Adnotatio- // nibus illustratum.* // Adiectum fuit praeterea aliud Diuinorum officiorum Rationale // ab Ioanne Beletho Theologo Parisiensi [...] // [...] conscriptum [...] [2 righe]
Lugduni, apud haeredes Iacobi Iuntae, 1560.
α-ε⁸, ζ⁴, a-z⁸, A-Z⁸, Aa-Zz⁸, AA-BB⁸, CC⁴. [44], 569, [3] c.; 8°.
Marca tip. Testo a piena pagina, indice su 2 col. Iniziali ornate.
Nota di possesso sui tagli: «Ex Bibliotheca S. Laurentij Vigiliarum».
Esemplare restaurato presso il Laboratorio di Restauro del Libro dell'Abazia «Madonna della Scala» di Noci, 1986.
**od 620- c-o. muqu (3) 1560 (A)

26
Durand, Guillaume
RATIONALE // DIVINORVM // OFFICIORVM // A R.D. GVLIELMO DVRANDO Mimatensi // Episcopo, I.V.D. clarissimo concinnatum: atq; // nunc recens vtilissimis Adnotatio- // nibus illustratum. // adiectum fuit praeterea aliud Diuinorum officiorum Rationale // ab Ioanne Beletho Theologo Parisiensi [...] // [...] conscriptum [...] [2 righe]
Venetiis, apud Gratiosum Perchacinum, 1568.
*⁴, A-Z⁸, AA-ZZ⁸, &&⁸. [4], 375, [1] c.; 4°.
2 col. Iniziali ornate.
Nota di possesso in fine: «Ad usum D. Francci Riuelli».
Esemplare danneggiato.
Iest n-na tudi tr&[(3) 1568 (A)

27
Garimberto, Girolamo
LA PRIMA // PARTE. // DELLE VITE, OVERO // FATTI MEMORABILI // D'ALCVNI PAPI, ET DI TVTTI // I CARDINALI PASSATI. // DI HIERONIMO GARIMBERTO // VESCOVO DI GALLESE. // [...] [1 riga]
In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1567.

a-e⁸,A-Z⁸, AA-IIII⁸, II¹⁰. [40], 515 p.; 4°.
Impresa dell'editore sul front. Cors. Iniziali ornate. Testate. Finalini.
Poss.: «Franco Veneziani Santonio». torò 2120 e.uo nete (3) 1567 (R)

28
Graffi, Giacomo
→DECISIONES AVREAE← // CASVVM CONSCIENTIAE, // *In Quatuor Libros distributae*, // →D. IACOBO DE GRAFFIS A CAPVA, I. V. D.← // Poenitentiario maiore in Ciuitate Neapoli, // Monacho Cassinensi Authore: // →*Pars Prima.*← // *Nunc denuo recognitae, innumerisq. pene locis emendatae*, [...] // [2 righe] // →CONFESSARIIS, ATQVE POENITENTIBVS← // maxime vtiles ac pernecessariae // [...] [2 righe]
Venetiis, ex Officina Damiani Zenari, 1596.
a-k⁴, A-Z⁸, Aa-Zz⁸, Aaa-Sss⁸. [40], 509, [3] c.; 4°.
Marca tip. 2 col. Iniziali ornate.
Nota di possesso sui tagli: «Ex Bibliotheca S. Laurentij Vigilianum».
m-us 2321 e.u- nati (3) 1596 (R)

29
Guidetti, Giovanni
VERBA CHRISTI. // →CANTVS ECCLESIASTICVS← // PASSIONIS DOMINI NOSTRI // IESV CHRISTI, // →Secundum Matthaeum, Marcum, Lucam,← // →& Ioannem.← // *IVXTA RITVM CAPELLAE S. D. N. PAPAE, // ac Sacrosanctae Basilicae Vaticanae.* // →A IOANNE GVIDETTO BONONIENSI,← // [...] in tres Libros diuisus, // [...] [2 righe] // LIBER SECVNDVS. //
Romae, apud Alexandrum Gardanum, 1586.
A-C⁴. [2], 18 p.; fol.
Marca tip. Inchiostro nero e rosso. Il verso di p. 5 non è numerato.
Allegate 6 c., appartenenti probabilmente al l.3, intitolate: Passio Domini nostri Iesu Christi secundum Matthaeum, secundum Marcum, secundum Lucam.
i-er m.m? i-os daNo (C) 1586 (A)

30
Herodotus
[Delle guerre de Greci & de Persi. Tr. Conte M. M. Boiardo].
In Venetia, per Bernardino de Bindoni Milanese, ad instantia de M. Marchio Sessa, 1539.
a-z⁸, A-P⁸, Q⁴. 304, [4] c.; 8°.
Cors. Iniziali ornate.
Mancano: a-i⁸, k¹, k⁸. C.1-73, 80.
Per il tit. cfr. Adams, v. 1, p. 537, n. 413.
Note tipografiche ricavate dal colophon.
Impossibile rilevare l'impronta.

31
Hieronymus, santo
D. HIERONYMI // STRIDONIENSIS // OPERA OMNIA // A MARIANO VICTORIO EPISCOPO REATINO // IN NOVEM TOMOS DIGESTA. // [...] [5 righe]
Romae, in edibus Populi Romani, 1571-1576.
a-b⁶, A-P⁶, Q⁴, R-V⁶, X⁴.
Aa-Zz⁶, &&⁸, Aaa-Fff⁶, Ggg⁴.
Aaa-Yyy⁶, Zzz⁸, Aaaa⁶, Bbbb-Cccc⁸, A-D⁶, E⁴.
+⁴, A⁴, B-Z⁶, Aa-Zz⁶, Aaa-Mmm⁶, Nnn¹⁰.
A-Z⁶, Aa-Hh⁶, Ii¹⁰.
a⁶, A-Z⁶, Aa-Cc⁶. Dd⁴, A-G⁶. H⁴.
A⁸, B-X⁶, a-d⁶.
a-t⁶, u⁴, A-M⁶, N⁴.
—², A-Z⁶, Aa-Oo⁶, Pp⁸.
b-z⁴, aa-oo⁴, PP-ZZ⁴.

9 v. + indice; fol.

Il tit. varia.
T. 1-2 leg. in 1.
T. 1: 1576;
t. 2-3: Epistolae. 1575;
t. 4: Commentaria in Quattuor Prophetas Maiores. 1571 (1570);
t. 5: Ecclesiasten, et duodecim Prophetas Minores. 1571;
t. 6: Commentaria in Matthaeum, et Epistolas Pauli [...]. 1571;
t. 7: Commentaria super Psalmos. 1572;
t. 8: Commentarij in Iob, Commentarij in Prouerbia Salomonis. 1572;
t. 9: Epistolae d. Hieronymo falso adscriptae. 1572;
Index locupletissimus in sex tomos Operum divi Hieronymi, videlicet in 4. 5. & 6. a Mariano Victorio [...] editus et in 7. 8. & 9. 1572.
Marca tip. Testo a piena pagina e su 2 col. Rom., cors., grc., heb. Iniziali ornate.
Note manoscritte in margine.
a-sa o-t. m*e- Enta (3) 1576 (R)
taum uts- ;&s; &Equ (3) 1575 (R)
t.is a-i- a,e- bota (3) 1575 (R)
d-um naum la** situ (3) 1571 (R)
muri nea. a-au uere (3) 1571 (R)
o,r- asam ucut d*te (3) 1571 (R)
n.n- a-te use- muui (3) 1572 (R)
s-n- .)t, ,&i- uuct (3) 1572 (R)
t.ui te,& teia uoin (3) 1572 (R)
.bis .h.e i-.b eiOm (C) 1572 (R)

32
Livius, Titus
T. LIVII PATAVINI // LATINAE HISTORIAE PRINCIPIS DECA- // DES TRES, CVM DIMIDIA, LONGE QVAM HACTENVS EMEN- // datiores, complurib̃us locis partim CAELII SECVNDI CVRIONIS in- // dustria, partim collatione meliorum codicum // suae integritati restitutis. // Eiusdem CAELII s.c. Praefatio [...] [4 righe] // L. FLORI Epitomae ita iam singulis libris praemissae, ut argumenti loco esse studiosis lectoribus queant: [...] [1 riga] // BEATI Rhenani & Sigismondi Gelenij doctiss. in hunc // autorem Annotationes. // CHRONOLOGIA Henrici Glareani, [...] [3 righe]
Basileae, per Ioannem Heruagium, 1549.
α^6, a-z^6, aa-zz^6, aaa-zzz^6, AAA-KKK^6, LLL^8, MMM-PPP^6. [10], 829, [180] p.; fol.
Marca tip. Iniziali ornate.
Manca α^6.
Nota di possesso sul front.: «Est Conventus S.ti Dom.ci civitatis Vigiliarum».
Esemplare danneggiato.
o-le pemo m-pu tuin (3) 1549 (R)

33
Ovidius Naso, Publius
LE // METAMORFOSI // DI OVIDIO, // Ridotte da Giouanni Andrea dell'Anguillara, // in ottaua rima, // IMPRESSIONE SESTA. [...] [2 righe] // *Di nuouo dal proprio Autore riuedute, & corrette,* // Con l'Annotationi di M. Gioseppe Horologgi, // *Con Postille, & con gli Argomenti nel principio di ciascun libro* // DI M. FRANCESCO TVRCHI. //
In Venetia, appresso Fabio, et Agostino Zoppini fratelli, 1580.
a^4, A-Z^8, Aa-Kk^8, Ll^4. [4], 268 c.: ill.; 4°.
Marca tip. Indice su 3 col., testo su 2 col., annotazioni a piena pagina. Fregio silografico all'inizio di ogni libro.
Nota di possesso sulla c. di guardia anteriore: «Ad usum Domini Augustini Canonici de Alto».
Esemplare danneggiato.
l.e. e.e, liel fiLa (3) 1580 (R)

34
Panigarola, Francesco
PREDICHE // SOPRA GL'EVANGELII // DI QVARESIMA // DEL REVERENDISSIMO MONSIGNOR // PANIGAROLA // VESCOVO D'ASTI // DELL'ORDINE DI SAN FRANCESCO // [...] [2 righe] // *CON AGGIONTA DI NOVE PREDICHE; CIOE SEI // sopra i Sabbati, e tre sopra le feste di Resurrettione del R. P. F. // Gio: Battista Canoto di Melfe, del medesimo ordine.* // [...] [2 righe]
In Roma, appresso Stefano Paolini, 1596.
a[4], A-Z[4], Aa-Zz[4], Aaa-Ccc[4], Ddd[2], Eee-Ooo[4].
[π[2]], A-T[4], V[6], X-Z[4], Aa-Tt[4], u-n[4].
2 pt. leg. in 1 v.; 4°.
Marca tip.
Front. della pt. 1 mutilo.
Manca la coperta.
Impressioni a secco sui tagli.
Nota di possesso sui tagli: «Sancti Laurentij Vigiliarum».
a;di n-ri faon nopa (3) 1596 (R)
i.a- Ete. l-s- tame (3) 1596 (R)

35
Sannazaro, Jacopo
IACOPI SAN // NAZARII OPE // RA OMNIA. // [...] [1 riga]
Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1540.
a-m[8], n[4]. 198, [2] p.; 8°.
Marca tip. sul front. e in fine. Cors. Iniziali ornate.
t.lo osim s?is AcSt (3) 1540 (A)

36
Sole, Brunorus a
PROPOSITIONVM // IVRIS PONTIFICII, // ET CAESAREI, // Compendium resolutorium: // VNIVERSAS FERE MATERIAS VTRAMQVE CENSVRAM // respicientes summatim perstringens, // *Ex magis probatis scriptoribus collectum.* // [...] [3 righe] // *Alphabetico ordine Digestum.* // [...] [1 riga] // AVTHORE BRVNORO A SOLE I. V. D. // [...] [1 riga]
Venetiis, apud Marcum Antonium Zalterium, 1596.
a[8], A-Z[8], Aa-Bb[8], Cc[10]. [8], 209 c.; fol.
Marca tip. 2 col.
i-um d.d. s,6. siet (3) 1696 (R)

37
Soto, Domingo de
COMMENTARIORVM // FRATRIS DOMINICI SOTO // SEGOBIENSIS, // THEOLOGI, ORDINIS PRAEDICATORVM, // CAESAREAE MAIESTATI // a sacris confessionibus, publici apud // Salmanticenses Professoris, // IN QVARTVM SENTENTIARVM, // Tomus Primus [-Secundus]. // [...] [3 righe]
Venetiis, apud Hieronymium Zenarium, & fratres, 1584.
a-u[8], A-Z[8], AA-ZZ[8], AAA-ZZZ[8], AAAA[8], BBBB[4].
*[8], **[8], ***6, A-Z[8], AA-ZZ[8], AAA-BBB[8], CCC[2].
2 v.: ill.; 4°.
Marca tip. 2 col. Iniziali ornate. Paginazione a pagine.
Nota di possesso sul front.: «ex libris can.ci Antonij Leonardo».
ette t.i- i-ni gett (3) 1584 (R)
i-i- .ba- omia taad (3) 1584 (R)

38
Soto, Domingo de
COMMENTARIORVM // FRATRIS DOMINICI SOTO // SEGOBIENSIS, // THEOLOGI, ORDINIS PRAEDICATORVM, // CAESAREAE MAIESTATI // quondam a sacris confessionibus, pu- // blici apud

Salmanticenses // Professoris, // *IN QVARTVM SENTENTIARVM,* // Tomus secundus. // [...] [2 righe] Venetiis, apud Ioannem, et Andream Zenarium, fratres, 1589.
*8, =*8, **6, A-Z8, AA-ZZ8, AAA-BBB8, CCC2. [42], 772 p.: ill.; 4°.
Marca tip. 2 col. Iniziali ornate.
Note di possesso: «Ex Bibliotheca S. Laurentij Vigiliarum»; «Ad usum fratris Vincentij de Bisceglia ordinis Minorum S. Francisci de observantia».
lit- .bni umia raad (3) 1589 (R)

39
Tedeschi, Niccolò
ABBATIS // PANORMITANI // COMMENTARIA // *In Quartum & Quintum Decretalium Librum.* // [...] [2 righe] // Hac postera vero editione a M. D. LEONARDO a LEGE Iuriscon. Mantuano recognita, // atque ab innumeris erroribus [...] [2 righe] // [...] summo eiusdem studio vin- // dicata, & integritati suae restituta. // [...] [6 righe]
Venetiis, [apud Ioannem de Gara], 1571.
A-Z8, Aa-Gg8. 238 c.; fol.
Marca tip. 2 col.
Mancano Gg7 - Gg8.
Esemplare mutilo in fine.
ioen r.ca ata, quru (3) 1571 (R)

40
Tedeschi, Niccolò
ABBATIS // PANORMITANI // CONSILIA // Tractatus, Quaestiones, // & Practica. // [...] [2 righe] // Profecto hac nouissima omnium editione a M. D. LEONARDO a LEGE Iurisconsulto // Mantuano ex uetustissimo codice recognita [...] [5 righe]
Venetiis, apud Ioannem de Gara, 1571.
A-Z8, Aa-Ff8, a10. 200, [42] c.; fol.
Op. in 2 pt.
Nome dell'A. ricavato dall'intitolazione della pt. 2, a c. 87.
Nome dell'editore ricavato dal colophon.
Marca tip. 2 col.
Angolo superiore esterno danneggiato.
Paginazione visibile fino alla c. 200.
o,is c.*- i-us liet (3) 1571 (R)

41
Tedeschi, Niccolò
ABBATIS // PANORMITANI // REPERTORIVM // IN LOCVLENTISSIMAS PRAELECTIONES, // quas idem in quinque Decretalium libros diuino prorsus ingenio, // labore incredibili, & studio, doctissime iuxta // ac elegantissime concinnauit. // [...] [5 righe] // CORSETI ETIAM LVCVBRATIONES IN NONNVLLIS // impressionibus omissas, ad posteritatis utilitatem praestitimus. //
Venetiis, apud Ioannem de Ghata, 1571.
A-S8, T6, A-C8, D6, a4, A-E8, F4, a8, b4. [150], 30, [4], 44, [12] c.; fol.
Nome dell'editore ricavato dal colophon.
Marca tip. 2 col.
Contiene anche:
Practica Abbatis Panormitani in omnibus fere Curiis obseruari consueta.
Abbatis Panormitani commentaria in Clementinas Epistolas & earum glossas.
am20 io7. 2oi. Apqd (C) 1571 (R)

42
Tommaso d'Aquino, santo
PRIMA [-SECVNDA] // SECVNDAE // PARTIS [-TERTIA PARS] SVMMAE // SACRAE THEOLOGIAE // SANCTI THOMAE AQVI- // NATIS, [...] [1 riga] // Reuerendissimi Domini THOMAE DE VIO, CAIETANI, // [...] Commentariis illustrata. // *CVI ACCESSE-*

RVNT ADDITIONES // & Postillae locis suis luculenter adpositae [...] [3 righe].
Lugduni, apud haeredes Iacobi Iunctae, 1568.
*6, aa-zz8, A10.
a8, aaa-zzz8, Aaa-Ttt8, Vvv-Xxx6.
†6, ‡†6, AAa-ZZz8, &8, *8, R10, †10, AAA-XXX8.
*2, A-I8.
4 v.; fol.

Il tit. varia.
1. Prima secundae partis Summae sacrae theologiae [...]
2. Secunda secundae partis Summae sacrosanctae theologiae [...]
3. Tertia pars Summae sacrae theologiae [...]
4. Index rerum sententiarumque omnium quaecunque in universa sacrae theologiae Summa [...]

Marca tip. 2 col. Iniziali ornate. Paginazione a pagine.
All'Index segue: Opuscula omnia Thomae de Vio Caietani [...].
Note manoscritte in margine.
Nota di possesso sul front.: «Ex lib. can.ci Leonardi <[Tata]>»; «Zaccarus filius Sanitatis».
r·o· ·9u· tos· neli (3) 1568 (R)
·i·+ l + n·mo sco, In*S (3) 1568 (R)
t.e· ·5i, leio cu*C (3) 1568 (R)
s.te iar. t.r· capr (C) 1568 (R)

43
Tommaso d'Aquino, santo
→ SVMMAE ← // THEOLOGIAE // → D. THOMAE AQVINATIS ← // [...] [1 riga] // → PRIMA SECVNDAE, ← // ET // → SECVNDA SECVNDAE, ← // [→ TERTIA PARS ←] Cum Commentatiis // → R. D. D. Thomae de Vio Caietani Cardinalis ← // [...] [5 righe]
Venetiis, apud Dominicum Nicolinum, & Socios, 1593.
÷6, ++10, A-Z8, AA-II8, LL4.
+6, *6, †10, A-Z8, AA-PP8, QQ10, RR-ZZ8, AAA-NNN8, OOO6.
*6, +10, A-Z8, AA-NN8, OO10.
3 v.; fol.
Il tit. varia, 2 col. Iniziali ornate. Paginazione a carte. Nel colophon della pt. 3 la data è 1592.
Alla pt. 3 segue: Opuscula omnia reveren. d. d. Thomae de Vio [...]
Esemplari molto danneggiati.
a·p· s. s. t.op ÷sce (3) 1593 (R)
i-u* m.re *nes seop (3) 1593 (R)
e·e· o.o. erin esto (3) 1593 (R)

44
Tommaso d'Aquino, santo
PRIMA [-SECVNDA] SECVNDAE // D. THOMAE DE AQVINO; // [...] [2 righe] // CVM ELVCIDATIONIBVS FORMALIBVS // [...] [4 righe] // PER F. SERAPHINVM CAPPONI A PORRECTA, // [...] // [1 riga] // *EDITIS* [...] [1 riga] // Accessere porro luculentissima, subtilissimaque Commentaria // REVERENDISSIMI D. THOMAE DE VIO CAIETANI, // [...] [2 righe]
Venetiis, apud Franciscum de Franciscis Senensem, 1596 (apud Iuntas, 1595).
b-f8, A-Z8, Aa-Zz8, Aaa-Ccc8, Ddd4.
a4, b-c8, f5, A-Z8, Aa-Zz8, Aaa-Zzz8, Aaaa-Ffff8.
2 v.; fol.
Marca tip. 2 col.
Manca Ffff8.
Esemplari danneggiati. V. 2 mutilo in fine.
Note di possesso sul front. e sui tagli: «Ex Bibliotheca S. Laurentij Vigiliarum»; sulla c. di guardia anteriore: «Ad usum frattis Vincentij a Vigilijs ordinis Minorum de observantia».
utu* m.ri i-i· qual (3) 1596 (R)
i-od a.s. a-hi Exmo (3) 1596 (R)

45
Tommaso d'Aquino, santo
Tomus Quintus // D. THOMAE AQVINATIS // [...] [1 riga] // COMPLECTENS EXPOSITIONEM // In Decem libros Ethicorum, et // In Octo libros Politicorum. // ARISTOTELIS. // *Quibus adiecta est eorundem Politicorum antiqua interpretatio* [...] [1 riga]
Romae, apud haeredes Antonij Bladij, & Ioannem Osmarinum Lilliotum socios, 1570.
[π²], A-R⁸, S⁶, A-S⁸, T⁴, [2], 142, 148 c.; fol.
Nome dell'editore ricavato dal colophon.
Marca tip. nel colophon. 2 col. Iniziali ornate.
Nota di possesso sui tagli: «Ex Bibliotheca S. Laurentij Vigiliarum».
*-od *.ic i.n- temu (3) 1570 (R)

46
Ulloa, Alfonso de
VITA // DEL VALOROSISSIMO // E GRAN CAPITANO // DON FERRANTE GONZAGA, // PRINCIPE DI MOLFETTA, &c. // DESCRITTA DAL SIGNOR // ALFONSO VLLOA. // *Nella quale oltre i suoi fatti, & di molti altri Principi & Capitani si descriuono le guerre d'ITALIA, & d'altri paesi: // Cominciando dall'anno MDXXV doue il Guicciar // dini finisce le sue Historie, fino al MDLVII.* //
In Venetia, appresso Nicolò Beuilacqua, 1563.
*⁴, A⁴, B², B-Z⁸, Aa-Zz⁸, Aaa⁴, [10], [5]-187 c.; 4°.
Cors.
Manca Aaa⁴.
Note manoscritte in margine.
Poss.: «Franco Veneziani Santonio», lasi 6526 o-o- uagh (3) 1563 (A)

APPENDICE

Per cortese segnalazione ricevuta dal prof. G. Di Molfetta mentre il presente catalogo era già in corso di stampa, si aggiunge in appendice una edizione cinquecentina veneziana.

Augustinus, Aurelius, santo
[D. Aurelii Augustini tam in Vetus quam in Nouum Testamentum commentarij, ex omnibus eiusdem lucubrationibus per Ioannem Gastium Brisacensem collecti, denuo recogniti & quam diligentissime castigati. Venetiis, ex off. Erasmiana apud Vincentium Vangris, 1543.]
α⁴, β-δ⁸, A-Z⁸, Aa-Ss⁸, Tt⁴. 332 c.; 4°.
Op. in 2 t. Posseduto il t. I, mutilo del fascicolo segnato α, ivi compreso il front., e della c. 332.
Per la descrizione cfr. Index Aureliensis, t. 2, p. 418, n. 110286 e Adams, v. I, p. 80 n. 2187.
Testo a piena pagina, indice su 2 col. Il fascicolo mancante è sostituito, nella rilegatura, da 4 c. bianche e da una c. manoscritta, che contiene il seguente testo: «Commentaria Ex omnibus D. Aurelij Augustini Hipponensis Episcopi operibus in varios libros S. Scripturae decerpta. A uetustate restaurata per D. Joannem Donatum Murro Presbyterum Corafinum. Aera Christi Domini MDCCLIV».
+++i- o1.1 o-a. po&t (3) 1543 (Q)

L'INSERIMENTO DI UNA FAMIGLIA EBRAICA PORTOGHESE NELLA FEUDALITA' MERIDIONALE: I VAAZ A MOLA DI BARI (circa 1580-1806)

Introduzione - All'interno di un più vasto discorso sulla feudalità meridionale e su quel cosiddetto processo di 'rifeudalizzazione', sorto tra XVI e XVII secolo ed esaminato in modo esauriente in special modo dal VILLARI [1], la ricostruzione delle vicende di una famiglia di ebrei portoghesi, dediti al commercio, che nel corso del '600 riescono ad ottenere alte cariche politiche, inserendosi anche nella feudalità, può servire appunto per ampliare tale ipotesi.

Tra la fine del XVI secolo ed il XVII nell'Italia meridionale, dominata dagli spagnoli, si assiste infatti ad un lento deterioramento dell'antica nobiltà 'di spada': il signore feudale, perse le sue prerogative nella gestione del potere pubblico, lentamente si trasforma in grande proprietario fondiario [2]; nel contempo utilizza le sue rendite nella capitale dove, fin dal 1530 la monarchia spagnola, ne aveva favorito l'inurbamento, permettendo così di costruire sontuose dimore, anticipando quella che sarà la tendenza di Luigi XIV nel secolo successivo [3]. Mentre l'antica nobiltà 'di spada' subisce tali

---

[1] R. VILLARI, *Note sulla rifeudalizzazione del Regno di Napoli alla vigilia della rivoluzione di Masaniello*, in 'Studi Storici' 1963[4] pp. 637-668, 2[2] p. (continuazione di *Baronaggio e finanze a Napoli alla vigilia della rivoluzione del 1647-48*, nella stessa riv. 1962[2]); ibid. 1965[2] pp. 295-328 (3° p.); ibid. *Congiura aristocratica e rivoluzione popolare*, 1967[1] pp. 37-111; tali saggi sono poi confluiti in *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585-1647*, Bari 1967. Cfr. anche F. BRAUDEL, *L'Italia fuori d'Italia Due secoli e tre Italie* in *Storia d'Italia*, Torino 1978, II. 2', pp., pp. 2089-2248, pp. 2231-2233.

[2] C. KLAPISCH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazione interna*, in *Storia d'Italia*, Torino 1978, V, t. 1°, pp. 309-364, p. 350.

[3] G. LABROT, *Baroni in Città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana. 1530-1734*, Napoli 1979, pp. 36-39.

profondi mutamenti, cadendo spesso in rovina, in quanto la sua gestione feudale è rivolta non ad una miglioria del suo possesso ma al solo ricavo degli utili, contemporaneamente si sviluppa una nuova nobiltà 'di toga'[4] della quale faranno parte anche i Vaaz.

Questi ultimi, con l'acquisto di un vasto potere economico, man mano riescono ad inserirsi nelle alte cariche della magistratura, ottenendo di poter acquistare i feudi di quei nobili che non erano riusciti a mantenere il loro potere nel corso di tali mutamenti. Attraverso i Vaaz, una famiglia di commercianti venuta nel regno dopo il 1580, si vuol dunque ricostruire il processo di formazione di tale nobiltà 'di toga' e dei rapporti che tali feudatari ebbero tra '600 e '700 con la loro 'Università', Mola, costantemente in lotta per tornare al demanio regio[5]. Nel contempo tale discorso si inserisce in quello più vasto degli ebrei nel regno di Napoli che, dopo un parziale esodo del 1510, nel 1541 avevano avuto ordine di allontanarsene definitivamente[6]. Ma proprio dalla storia dei Vaaz si evince come gli ebrei continuavano a trasferirsi ugualmente nel regno dove non si era mai riusciti ad introdurre l'inquisizione 'all'uso di Spagna'[7], per cui essi ritenevano di poter trovare qui una sistemazione confacente. Nel caso dei Vaaz il trasferimento fu probabilmente determinato dalla conquista spagnola del Portogallo e dalla immediata introduzione dell'inquisizione spagnola[8]: perciò essi dovettero giungere in Napoli dopo il 1580. E qui in poche gene-

---

[4] S. Mastellone, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina-Firenze 1965, pp. 21-23; G. Galasso, *La feudalità napoletana nel secolo XVI*, Atti del Convegno su «*La feudalità della vita sociale del Mezzogiorno*», in 'Clio', 1965, pp. 535-541, pp. 542-43 sgg.; R. Villari, *La feudalità e lo stato napoletano nel secolo XVII* (stesso Convegno), pp. 555-575, pp. 558-559.

[5] F. de Santis, *Ricordi storici di Mola di Bari*, Napoli 1880, pp. 90-117; N. Uva, *Saggio storico su Mola di Bari*, ivi 1964, pp. 79-84.

[6] N. Ferorelli, *Gli ebrei nell'Italia Meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Torino 1915, p. 241; A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963, pp. 233-234.

[7] La più temibile perché si premetteva la denuncia segreta, la detenzione preventive e la confisca dei beni ai rei ed ai loro eredi: cfr. M. Sirago, *L'Inquisizione a Napoli nel 1661*, 'Quaderni' della Facoltà di Magistero, Istituto di Scienze Storico-Politiche, Bari 1980, pp. 429-454, p. 429 n. 2; cfr. B. Benassar, *Storia dell'Inquisizione spagnola dal XV al XIX secolo*, Milano 1982.

[8] J. Calmette, *Storia di Spagna*, Firenze 1962², II, p. 30.

razioni raggiunsero alti livelli nella vita politica ed economica del regno. Ed anche se nel 1661, durante un ennesimo tentativo per introdurre nel regno l'inquisizione 'all'uso di Spagna' [9] uno dei Vaaz, il giudice Odoardo, era stato processato e condannato per ebraismo e apostasia, la famiglia potè uscire indenne da tale processo, perdendo solo una parte dei beni: conservò infatti Mola, città principale del suo feudo, fino alla promulgazione della legge sull'eversione della feudalità, nel 1806 [10].

1. *Gli ebrei nel regno di Napoli.*

Nel XV secolo, durante il governo aragonese, gli ebrei avevano goduto di una certa libertà, ottenendo anche, da Federico d'Aragona nel 1498, degli statuti con i quali venivano sancite alcune prerogative [11]. In effetti non solo nell'epoca angioina ma anche in quella aragonese si riconosceva l'utilità dell'attività commerciale e culturale ebraica, tanto che nella seconda metà del XV secolo, secondo quanto riferiva il CARANO DONVITO, rifacendosi al FERORELLI [12], il napoletano era divenuto per gli ebrei il paese più ospitale d'Europa [13]. Così molti si erano stabiliti nel regno, in special modo nelle città costiere della Puglia, che usavano come depositi di mercanzie, e dalle quali potevano più facilmente distribuire le merci [14]. Essi esercitavano anche la pratica del commercio in denaro, o usura,

---

[9] M. SERAGO, cit.

[10] F. LAURIA, *Demani e feudi nell'Italia Meridionale*, Napoli 1924, pp. 221-222.

[11] B. FERRANTE, *Gli statuti di Federico d'Aragona per gli ebrei del Regno*, in 'Archivio Storico per le Provincie Napoletane' (d'ora in poi ASPN) 1979, pp. 131-184; cfr. anche V. BONAZZOLI, *Gli Ebrei nel regno di Napoli all'epoca della loro espulsione*, in 'Archivio Storico Italiano' [127] 1979, pp. 495-559, 1° p. (il periodo aragonese, 1456-1499) e [129] 1981, pp. 179-287, 2° p. (il periodo spagnolo, 1501-1541), 1° p., pp. 507-508. Per tale questione cfr. anche F. BRAUDEL, *Civiltà ed impero nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, (1ª ed. 1949) Torino 1976, 2 voll., II p. 86.

[12] N. FERORELLI, *op. cit.*

[13] G. CARANO-DONVITO, *Gli Ebrei nella storia economica di Puglia*, estr. dalla 'Rivista di Politica Economica' (XXIII) 1933 fs. VII-VIII pp. 836-843, Roma 1933 pp. 1-26, pp. 15-16; cfr. anche F. CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV*, Bari 1901, 2 voll., I pp. 49-59; G. SUMMO, *Gli ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo*, Bari 1939.

[14] G. CARANO-DONVITO, *op. cit.*, p. 17.

il che dava un aiuto enorme all'economia del regno [15], anche perché era stato stabilito un preciso tasso d'interesse [16]. Ma dopo la morte di Ferrante I, tra il 1494 e 1495 cominciarono delle forti manifestazioni contro le comunità ebraiche, tanto che vi furono numerosi saccheggi e devastazioni dei loro beni; e questo stato di cose peggiorò ulteriormente durante la discesa di Carlo VIII [17]. Solo nel 1498 il re Federico concesse, infatti, i già menzionati statuti, riprendendo l'antica politica aragonese di protezionismo nei confronti delle comunità ebraiche [18]. Ma tutto ciò non durò a lungo: già l'11 luglio 1503, ancor prima della conclusione della campagna militare in Italia condotta da Francia e Spagna, che portò alla conquista di quest'ultima del regno di Napoli, il re Ferdinando aveva iniziato a richiedere al suo luogotenente Consalvo di Cordova di aumentare le pressioni nei confronti degli ebrei [19]. Ma il luogotenente, in seguito alle insistenti richieste del re perché egli provvedesse con sollecitudine alla loro espulsione, si sentì in dovere di manifestare al sovrano la sua perplessità su tale provvedimento, in quanto dal punto di vista economico l'espulsione delle comunità ebraiche avrebbe portato ad un crollo dell'economia meridionale: gli ebrei infatti avrebbero richiesto, dopo la loro espulsione, la restituzione dei crediti che vantavano, provocando in tal modo un crollo economico non indifferente. Perciò egli consigliava il sovrano di soprassedere a decretarne l'espulsione, preoccupandosi invece di procedere all'introduzione dell'inquisizione all'uso di Spagna, in modo da poterli tenere controllati sotto il profilo religioso [20].Il luogotenente si premuniva di consigliare in tal modo il sovrano in quanto gli stessi regnicoli, preoccupati dal punto di vista economico, nei capitoli presentati il 10 maggio 1507 per la votazione del donativo da

[15] G. Carano-Donvito, *op. cit.*, pp. 17-18; cfr. anche L. Bianchini, *Finanze delle due Sicilie*, Napoli 1971, (1ª ed. 1934) V, pp. 327-328.

[16] G. Carano-Donvito, *op. cit.*, p. 18: nel 1409 gli abitanti di Brindisi inviavano al sovrano vive espressioni di gratitudine per la concessione fatta dagli ebrei di prestare denaro al 40%.

[17] G. Carano-Donvito, *op. cit.*, pp. 200-21; cfr. anche V. Bonazzoli, *op. cit.*, I°, pp. 501-506.

[18] Cfr. n. 11.

[19] V. Bonazzoli, *op. cit.*, 2° p., pp. 179-180.

[20] V. Bonazzoli, *op. cit.*, 2° p., pp. 180-183: prammatica del 30 giugno 1504 per la soppressione del provvedimento e l'introduzione dell'Inquisizione all'uso di Spagna.

decidersi nel parlamento, avevano chiesto essi stessi uno speciale indulto per gli ebrei napoletani, richiedendone poi nel 1508 conferma al vicerè Giovanni d'Aragona [21]. Perciò il sovrano aveva seguito tale consiglio, preoccupandosi però di introdurre al più presto nel regno l'inquisizione spagnola. Ma per i tumulti scoppiati in seguito a tale tentativo, tra 1509 e 1510, il 19 nov. 1510 egli aveva dovuto emettere due prammatiche, con le quali rispettivamente revocava l'istituzione dell'inquisizione spagnola e nel contempo ordinava l'espulsione di tutti gli ebrei ed i convertiti dal regno [22]. Le considerevoli proporzioni dell'esodo, conclusosi tra marzo e luglio 1511, ed il conseguente tracollo economico del regno, fecero decidere Carlo V nel 1520 a concedere, anche per intercessione dei regnicoli, una serie di privilegi nei confronti degli ebrei che vi si fossero nuovamente stabiliti [23]. Ma dopo l'annessione del milanese ai possessi spagnoli egli ritenne di dover stabilire in modo definitivo la posizione degli ebrei che risiedevano nei suoi domini napoletani [24], anche perché il nuovo vicerè Pietro di Toledo, venuto a Napoli il 4 settembre 1532 [25], sollecitava una decisione in merito [26]. Dapprima sembrò che il re volesse riconfermare i privilegi concessi nel 1520 [27]. Ma la relazione inviata a Madrid dal reggente del Collaterale Juan de Figueroa il 28 marzo 1534 sulla situazione degli ebrei nel regno, accusati anche di complottare con l'Impero Ottomano, così come avevano fatto al tempo del Lautrec [28], fece decidere Carlo V ad inviare a Napoli il 24 maggio dello stesso anno il decreto di espulsione degli ebrei [29]. E malgrado fossero state concesse varie proroghe, mentre gli ebrei offrivano grosse somme per

[21] V. Bonazzoli, *op. cit.*, 2° p., p. 185; per il vicerè cfr. G. Coniglio, *I vicerè spagnoli di Napoli*, ivi 1967, pp. 16-18.

[22] V. Bonazzoli, *op. cit.*, 2° p., pp. 190-191.

[23] V. Bonazzoli, *op. cit.*, 2° p., p. 204; cfr. anche G. Carano-Donvito, *op. cit.*, pp. 22-23.

[24] V. Bonazzoli, *op. cit.*, 2° p., pp. 209-213.

[25] G. Coniglio, *I vicerè...*, cit., pp. 38-78.

[26] V. Bonazzoli, *op. cit.*, 2° p., pp. 229-230.

[27] V. Bonazzoli, *op. cit.*, 2° p., pp. 232-233.

[28] V. Bonazzoli, *op. cit.*, 2° p., p. 235 e 237-240; p. 273 (cit. per la relazione del Figueroa Archivo General de Simancas, d'ora in poi AGS, Estado leg. 1029); per la relazione cfr. anche G. Coniglio, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli 1951, p. 92 (che però cita AGS Est. leg. 1025 f. 61 (1536) e p. 94 (nel 1534 il vicerè aveva chiesto parere favorevole per gli ebrei).

poter rimanere nel regno, ed il vicerè fosse stato autorizzato, il 16 febbraio 1635, a sottoscrivere un accordo con gli ebrei [30], il 30 settembre 1540 il sovrano decretava che essi ottenessero la restituzione delle somme anticipate e si allontanassero immediatamente dal regno [31]. Tutto ciò suscitò nuovamente il malcontento nei regnicoli che si servivano degli ebrei per i commerci ed i prestiti in danaro: ma questa volta la decisione della monarchia spagnola, nonostante le ripetute suppliche e richieste di non espulsione presentate nel parlamento del 21 novembre 1540, fu irrevocabile [32]. E solo nel 1740 Carlo III cercò di richiamarli nel regno, anche se già il 18 settembre 1746 doveva essere pubblicato un nuovo bando di espulsione [33].

2. *Michele Vaaz.*

Pur essendo stata decretata fin dal 1541 la definitiva espulsione degli ebrei dal regno di Napoli, tre fratelli, Benedetto, Pantaleone e Michele Vaaz, ebrei portoghesi dediti al commercio, avevano deciso di stabilirvisi [34], probabilmente dopo la conquista del Por-

---

[29] V. Bonazzoli, *op. cit.*, 2° p., p. 236.

[30] V. Bonazzoli, *op. cit.*, 2° p., pp. 241-242 e 266-273.

[31] V. Bonazzoli, *op. cit.*, 2° p., pp. 275-276; cfr. anche G. Carano-Donvito, *op. cit.*, p. 24.

[32] V. Bonazzoli, *op. cit.*, 2° p., pp. 275-276; per i parlamenti generali cfr. G. D'Agostino, *Parlamento e società nel regno di Napoli. Secoli XV-XVII*, Napoli 1979, specie pp. 271-277, per il parlamento del 1540-41; per la questione dell'espulsione degli ebrei cfr. anche R. Filangieri, *I banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1539-1808)*, Napoli 1940, 2° voll., II, pp. 31-36.

[33] V. Bonazzoli, *op. cit.*, 2° p., p. 286; G. Carano-Donvito, *op. cit.*, pp. 24-25.

[34] Biblioteca Nazionale, Napoli (d'ora in poi BNN) ms. X A 15, *Notizie di alcune famiglie popolari della Città e Regno di Napoli che per ricchezze e dignità sono divenute nobili e riguardevoli, del Signor Fortunato Erodoto Montecco, cioè del Dottor Domenico* Confuorto (1693), ff. 127-128t. 'Della famiglia Vaaz', f. 127; altre copie BNN X 8 73 ff. 169 sgg.; ibid. Bibl. S. Martino ex 276 ora 4 ff. 81-85 ed ex 277 ora 446-448, ff. 56t. sgg.; per tali notizie cfr. anche G. Coniglio, *Il regno...*, cit., p. 59 e *Il viceregno di Napoli*, Roma 1955, pp. 199-200; V. I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647)*, Firenze 1974, p. 99 n. 29. Per i Vaaz cfr. anche BNN X C 19, *La verità svelata a' Prencipi ovvero successi diversi tragici ed amorosi occorsi in Napoli o altrove a Napolitani cominciando dalli Re Aragonesi composta dalli*

togallo da parte di Filippo II, nel 1580, e la conseguente introduzione dell'inquisizione spagnola [35]. Bisogna a tale proposito ricordare che dopo il 1541 alcune famiglie ebree erano riuscite a rimanere nel regno, dopo essersi convertite, potendo così continuare ad occuparsi dei propri affari, come nei secoli precedenti. Perciò la preferenza per il regno mostrata dai Vaaz e da altri ebrei doveva scaturire non solo dall'antica tradizione di benessere goduto nei secoli passati ma anche dal fatto che qui la monarchia spagnola, nonostante ripetuti tentativi [36], non era mai riuscita, nè riuscì, ad introdurre la tanto temuta inquisizione 'all'uso di Spagna', al punto che nel 1564 Filippo II aveva dovuto concedere che nelle cause di fede si procedesse secondo la «via ordinaria» [37].

I Vaaz giunti nel viceregno si dettero ad incrementare rapidamente i loro commerci, rivolgendosi a vari settori in special modo a quello della fornitura del grano per l'annona di Napoli [38], reperito per la maggior parte in Puglia e trasportato nella capitale con proprie

---

Dottori Silvio e Ascanio, CORONA (d'ora in poi *Diari* CORONA), ff. 37t.-39: 'Di D. Odoardo Vaez Conte di Mola' (altre copie BNN X A 33 ff. 92t.-95, X C 15 ff. 109t.-113, X C 21 ff. 144t.-149, X C 34 ff. 79-80t.; Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, (d'ora in poi BSNSP) X B 3 (esemplare smarrito seguito dal FERORELLI, *op. cit.*, p. 141 n. 24); L. D'ADDABBO, *S. Michele e una colonia serba*, in 'Iapigia' 1936 (XIV) fasc. III pp. 289-301, p. 293: egli riferisce invece che nelle cronache locali si raccontava che questo ebreo portoghese, Michele Vaaz, fatto prigioniero da Filippo II nella guerra tra Portogallo e Spagna, fu poi da lui inviato a Napoli dopo il 1570 con molti incarichi, dopo averne conosciuto il valore; per tale versione cfr. anche Biblioteca Nazionale di Bari, (d'ora in poi BNB) Fondo d'Addosio ms. 10/43 «Conti di Mola»: «Michele Vaaz portughese Napoletano era venuto in Regno con Filippo II»; D. NONNA, *Note storiche di Casamassima (1179-1818)*, ivi 1950, pp. 30-38: 'I Vaaz Signori di Casamassima' (1609-1665), p. 30.

[35] Cfr. n. 8.

[36] L. AMABILE, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello 1892, 2° voll.

[37] Con cedola del 10 marzo, cfr. M. STRAGO, *art. cit.*, p. 436 n. 25.

[38] Per l'annona cfr. G. CONIGLIO, *Annona e calmieri nella Napoli spagnola*, ASPN (LXV) 1940 pp. 105-194; *Note sulla storia della politica annonaria dei vicerè spagnoli a Napoli*, ASPN LXVI (1941), pp. 274-282; *L'annona*, in *Storia di Napoli*, ivi 1976, III, pp. 247-271. Cfr. anche R. ROMANO, *Economia e Finanze* e R. COLAPIETRA, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale*, entrambi in *Storia di Napoli*, ivi 1976, III pp. 663-770, pp. 682-683 e pp. 141-221, p. 166 n. 83.

navi [39], ed a quello del rifornimento per l'esercito ma anche nell'«arte della seta» [40] divenendo, in breve una delle famiglie più potenti di tutto il regno.

Dei tre fratelli Michele risultò il più intraprendente: riuscì infatti ad accumulare in breve un enorme patrimonio, con illecite speculazioni annonarie favorite dallo stesso governo vicereale [41], fornendo grano, spesso avariato, che faceva incettare in Puglia e conservava in Benevento dove i Vaaz «tenevano affittata dal Papa la dogana», secondo quanto riferisce il FARAGLIA, «in modo da poterlo rivendere a Napoli a prezzo superiore nei momenti di carestia [42]. Per la sua abilità commerciale Michele fin dal 1597 potè

[39] G. CONIGLIO, *Il viceregno...*, cit., p. 200; per i mercanti pugliesi cfr. F. CARABELLESE, *Saggio di storia economica della Puglia*, in *La terra di Bari sotto l'aspetto storico economico naturale*, Trani 1900, p. 63. Per le navi possedute dal Vaaz cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, d'ora in poi ASN, Sommaria Partium 2112, f. 134 (30 mar. 1623), consulta in cui è citata una 'tartana', e f. 143 (in cui è citata una nave che trasporta 2500 salme di grano a Napoli «per servizio della Regia Corte». Cfr. anche ASN, Processi Civili della Somm., 97/16, corrispondenza del Vaaz con alcuni padroni di imbarcazioni per spedizioni di varie merci da e per Napoli (grano, panni, scrofe, ecc.) nel 1613.

[40] G. CONIGLIO, *Il viceregno...*, cit., p. 200, n. 39: fornitura di carne salata per le galere del regno, 1604; ibid. p. 201, cit. alcuni Vaaz immatricolati come mercanti dell'Arte della Seta a Napoli (Benedetto nel 1609, Tomaso nel 1613 e 1633, Michele nel 1623, Emanuele, nello stesso anno, notizie tratte dall'ASN, Matricole vol. 7, f. 42r e 152; 8, f. 188 e 216). Per l'arte della seta cfr. R. ROMANO, *Economia...*, p. 673.

[41] G. CONIGLIO, *L'annona...*, cit., p. 263, connivenze tra Michele Vaaz ed il vicerè conte di Benavente (1603-1610) e conte di Lemos (1610-1616). Per le esportazioni fatte dal Vaaz cfr., a titolo di es., ASN Somm. Partium 1570, f. 17 (10 mag. 1601), richiesta del Vaaz che il portolano di Barletta gli restituisca la cauzione versata a garanzia di uno sbarco di grano nel regno, cioè 70 carra di grano scaricati nel nov. 1600 a Reggio caricati a Manfredonia per conto dell'annona napoletana sul galeone S. Barbara; ASN Somm. Consulte 26, f. 87t. (23 dic. 1616): carico da parte del conte di Mola di Bari, 14.650 tomoli di grano «per far biscotti e pane fresco per servizio delle Regie Galere», spediti al Regio Arsenale di Napoli; ibid., 30, ff. 204t.-206t. (21 genn. 1620): acquisto di una tratta «de carra 550 di grano dalle province di Puglia per extrarli extra Regno» comperata l'8 giu. 1616 dalla principessa d'Ovia per 7150 ducati; il conte di Mola acquista tale tratta e fa vari imbarchi dalla provincia di Capitanata, dal porto del Fortore, tra il 1616-18, di grano spedito a Napoli e da qui rivenduto 'per extra'.

[42] N. FARAGLIA, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli 1878, p. 151.

impiegare i suoi guadagni, acquistando il feudo di Belrisguardo (oggi Bellosguardo) in Principato Citra [43]; quindi potè acquistare quello di Casamassima, nel 1609, e i proventi delle seconde cause dei feudi di Sannicandro e Rutigliano, in possesso del Capitolo di San Nicola di Bari, tutti in tale provincia; in Terra d'Otranto, poi, acquistò il feudo di San Donato [44].

Nel contempo diveniva consulente finanziario del vicerè di Napoli, il conte di Lemos, cui ispirò il tentativo di riforma finanziaria [45] e dal quale nel 1611 veniva considerato «istrumento prin-

---

[43] ASN Comm. Cedolari, 44, ff. 70r.-71.

[44] ASN Bullettino delle Sentenze della Commissione Feudale, 1810, 1° marzo, n° 3, pp. 3-17: si cita qui la devoluzione al regio fisco apertasi nel 1604 per il feudo di Casamassima, appartenente alla famiglia Acquaviva, e la vendita nel 1609 a Michele Vaaz; cfr. anche BNB F. d'Addosio, ms 10/43; D. Nonna, *Note...*, cit., p. 30 sgg. Per Rutigliano e Sannicandro cfr. *Codice Diplomatico Barese*, 13, F. Nitti, *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo Angioino (1266-1309)*, Trani 1936, pp. 209-215, diplomi di concessione, rispettivamente del 3 nov. 1304 e 13 apr. 1306; cfr. G. Coniglio, *Il viceregno di Napoli e la lotta tra spagnoli e turchi nel Mediterraneo*, Napoli 1987, 2° voll., I, pp. 320 sgg., da Archivio di Simancas, Est. Napoles, 1946,191 (Napoli, 25 giu. 1566), «priorato de la cita de Bari... tene la xiurisditione civile criminale e mista con lo mero et mixto imperio (di tali terre) per 675 ducati annui»; BNN. XI D 10, (circa 1630); proprio in tale ms. si riferisce che tali privilegi «si conferiscono solamente dal Re in ogni tempo che vacano». Cfr. anche D. Confuorto, *ms. cit.*, f. 127; BNB, F. d'Addosio, ms. 10/43; Archivio di San Nicola di Bari, Fondo novecentesco: la giurisdizione criminale venne concessa alla famiglia Vaaz dal re nel 1609 e conservata fino al 1653, quando fu concessa a don Carlo Carafa, duca di Mola: per queste ultime notizie cfr. ASM Commissione Liquidatrice del Debito Pubblico vol. 4225. Cfr. inoltre L. Cardassi, *Storia di Rutigliano*, Bari 1877; S. Tagarelli, *Rudia* (III), Rutigliano 1977; G. Scalera, *Notizie storiche sulla Terra di S. Nicandro di Bari, dalle sue origini fino all'epoca presente*, Palo, Liantonio, 1900: queste storie locali non menzionano però tali possessi della famiglia Vaaz.

[45] Per il vicerè Lemos cfr. G. Coniglio, *I vicerè...*, cit., pp. 173-192 (1610-1616). Per la riforma finanziaria cfr. G. Coniglio, *Il Viceregno...*, cit., pp. 191-192 e 199-200; e *Aspetti della società meridionale nel secolo 16°*, Napoli 1978, p. 77; R. Colapietra, *Dal Magnanimo a Masaniello*, Salerno 1973, *I Genovesi a Napoli nel secondo '500*, pp. 67-276, p. 157 e 168; G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1975, pp. 199-229, 4° saggio, *Le riforme del Conte di Lemos e le finanze napoletane nella prima metà del Seicento*; G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione*, Napoli 1980, p. 93 n. 8.

cipal — delle sue — acciones» [46]; nel contempo assumeva anche la funzione di 'banchiere vicereale' [47]. Per il 1612, attraverso le cedole dell'antico Banco della Pietà, la cui trascrizione è stata curata dal NICOLINI, si ha un'ampia visione di quella che doveva essere l'attività di Michele Vaaz e di alcuni suoi parenti [48]: basti ricordare, a titolo di esempio, oltre ad una serie di entrate per i vari commerci [49] e per le somme dovute a Michele dallo stato per alcuni servigi da lui resi [50], la sua

[46] AGS Est. leg. 1106, f. 133 sgg.: nella lettera inviata al sovrano il 26 marzo 1611 egli faceva un ampio elogio dell'operato del Vaaz nel 1610, durante il suo tentativo di riforma finanziaria, chiedendo poi un premio per quest'uomo che era stato lo strumento principale delle sue 'acciones'.

[47] ASN Carte diverse del governo dei vicerè di Napoli fasc. 3, 18 e 19 ottobre 1611: in una lettera egli era incaricato di trasmettere i fondi dello Stato; cfr. G. CONIGLIO, *Il Viceregno...*, cit., p. 200, n. 41. Anche il DE SANTIS, *op. cit.*, p. 91, ricordava che quello «strozzino impinguato» aveva prestato 100.000 ducati d'oro al vicerè Lemos.

[48] *Notizie storiche tratte dai giornali copiapolizze dell'antico Banco della Pietà*, a cura di F. NICOLINI, in 'Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli', (d'ora in poi BASBN) 1950 (giu.) pp. 1-96 (1573-lu. 1612); 1950 (dic.) pp. 97-192 (21 lu.-sett. 1612); 1951 (giu.) pp. 193-304 (sett. ott. 1612); 1951 (dic.) pp. 305-502 (ott.-dic. 1612) e indici.

[49] BASBN 1950[1] p. 43/402 (6 lu.), esazione di circa 108 ducati dal procuratore di Michele Vaaz per suoi 'fiscali' nella provincia di Basilicata; 1950[2] p. 145/1449 (9 agosto) 1599 ducati allo stesso per una lettera di cambio; 1951[3] p. 196/1920 (12 sett.) 40 ducati per il trasporto di 4 barili di 'cochenilla' portati dalla Spagna, 1923-1924 (12 sett.) rispettivamente 625 e 199 per due capitani mercantili francesi per il trasporto di 4535 e 7108 tomola di grano da Fortore l'uno e da Barletta e Manfredonia l'altro, p. 241/2363 (10 ott.) e p. 275/2707 (22 ott.)[2] 2304 circa e 826 circa al Vaaz tramite due lettere di cambio da Venezia. Per i parenti 1950[1] p. 92/909 (20 lu.) e 1950[2] pp. 186-187/1834 (7 sett.), 113,4 e 67 ducati a Tommaso Vaaz per il pagamento di lana barberina da lui venduta; 1950[2] p. 101/1006 (21 lu.) 44,2 duc. a Roberto e Vincenzo Vaaz per 'lametta d'argento' per la chiesa, p. 114/1143 (27 lu.) 137 duc. agli stessi e p. 138/1371 (7 ag.) 4 duc. per una canna e mezza di 'rascia' agli stessi.

[50] BASBN 1950[3] p. 199/1949 (13 sett.), 2000 ducati al Vaaz per pagamenti da farsi nella provincia del Contado di Molise; p. 212/2074 (22 set.) 800 ducati al Vaaz da dare alla Cassa Militare per il pagamento del percettore della provincia di Terra d'Otranto e Bari; p. 239/2340 (10 ott.) 1000 duc. in restituzione di quelli anticipati per conto del vicerè Lemos a Madrid ad Ascanio Mancini; p. 241/2362 (10 ott.) 7000 duc. da dare alla R. Generale tesoreria 'in conto dell'estaglio dell'arrendamento' delle prov. d'Abruzzo; pp. 262-263/2588 (17 ott.) circa 263 duc. al Vaaz per aver anticipato degli emolumenti assegnati sull'arrendamento dell'olio e del sapone; p. 264/2611 (19 ott.), 2644 duc. da dare al visitatore del regno Beltran de Guevara a saldo

attività di procuratore del conte Francesco di Castro, fratello del vicerè, ambasciatore spagnolo a Roma [51], cui aveva inviato anche il denaro occorrente per il pagamento della 'chinea', avuta dalla Cassa Militare [52]. Nello stesso anno, l'8 agosto, il Vaaz otteneva anche l'assenso regio per l'acquisto di Mola, sempre in Terra di Bari, con i diritti del porto e della dogana: la vendita «sub hasta» era stata proposta fin dal 1609, malgrado l'opposizione della città che voleva tornare in demanio, e ratificata non solo nel 1612 con la concessione dell'assenso regio ed ulteriormente l'anno seguente con la concessione del titolo di conte conferito al Vaaz [53].

Dopo aver ampliato il possesso feudale, il conte volle manifestare appieno la sua conversione al cristianesimo: a tale scopo fece erigere nel borgo di Chiaia, in Napoli, la chiesa di San Michele Arcangelo dei Padri Celestini, o dell'Ascensione [54], anche se ciò non avrebbe impedito, nel 1616, che fossero processati per ebraismo due suoi congiunti, Benedetto Vaaz e sua moglie [55]. Nello stesso

---

di ogni suo conto; p. 279/2754 (23 ott.) 20 duc. da dare ai mastrodatti e scrivano del SRC per dei loro diritti; p. 299/2976 (29 ott.) circa 13.333 ducati da dare alla R. Cassa Militare per una somma versata dal reggente della percettoria di Capitanata.

[51] BASBN 1950[2] p. 185/1809 (7 sett.), circa 21358 duc. al Vaaz da Lucrezia Gattinara Lignana contessa di Castro in quanto creditore del marito; 1951[3] p. 239/2341 (10 ott.) 400 duc. in quanto procuratore di don Francesco de Castro per la sua provisione di otto mesi; p. 275/2708 (22 ott.), 70 duc. da dare ad Alvaro de Riva per conto del conte di Castro ambasciatore spagnolo a Roma; p. 288/2853 (25 ott.), 50 duc. da dare a Vespasiano de Nigro per conto del conte di Castro.

[52] BASBN 1951[3] p. 299/2977 (29 ott.) circa 13.333 duc. in conto di circa 11.999 per il pagamento della chinea e 6648 'come procuratore del conte di Castro per la sua provisione'.

[53] G. De Santis, *op. cit.*, pp. 91-92; cfr. anche BNB Alleg. 1/6, *Per l'Illustre D. Benedetto Maria Vaaz Conte di Mola con l'Università del suo Feudo...* (30 sett. 1738), f. 2r.; Mola era stata acquistata 'sub hasta' da Antonio Carafa per 22.000 duc. nel 1610; nel 1612 8 agosto, erano state acquistate anche le prime cause per 6000 duc. e le seconde per 5742 duc. (per queste ultime cfr. anche ASN Somm. Intestaz. feudali 23 n° 381, ff. 19-20); il 25 giugno 1613 venne dunque stipulato lo strumento di vendita, mentre il conte concedeva alcuni capitoli all'Universitas. Per il titolo comitale cfr. D. Confuorto, *ms. cit.*, f. 127 e G. De Santis, *op. cit.*, appendice, IV documento, pp. XLII-XLV, «... Michaelem Vaaz ejusque heredes et successores... Comites dictae Terrae Molae dicimus et nominamus...».

[54] D. Confuorto, *ms. cit.*, f. 127; BNB Allg. 1/6 cit. f. 74r.

[55] L. Amabile, *op. cit.*, II, p. 34; G. Galasso-C. Russo, *L'Archivio*

tempo incrementava i suoi traffici commerciali, spesso illeciti [56]: e nel 1616 veniva designato, assieme al nipote Simone, figlio di Pantaleone [57], suo erede, procuratore della famiglia del vicerè Lemos per il feudo di Monopoli in Terra di Bari [58]. Tutto ciò gli fece ritenere lecito il tentativo di ripopolare il territorio del suo feudo di Casamassima, detto anticamente 'Centurione' da un antico castello che vi sorgeva, con una colonia di Serbi mandati a prendere dalla Dalmazia con tre galeoni, con i quali stipulò uno 'strumento di fondazione' il 6 luglio 1615 [59]. Tale tentativo suscitò naturalmente l'opposizione degli abitanti vicini: essi temevano infatti che i riti di origine greca dei «serviani» potessero far sorgere delle eresie [60]. Perciò dopo due anni questi ultimi dovettero andar via e man mano vennero sostituiti da abitanti delle terre vicine che stipularono un nuovo 'strumento di fondazione' nel 1619 per quello

---

Storico Diocesano di Napoli, ivi 1978, II *Sant'Ufficio*, pp. 627-913, a cura di L. Osbat, ecc., *Processi*, pp. 724-907, (anni 1592-1620 a cura di F. Aucielllo), p. 820 n° 2001-480 A: 1616-1617, Vaez Benedetto e Beatrice (eresie-ebraismo-denunce).

[56] ASN Pand. Zeni Proc. civili R. C. Somm. f. 97 fs. 16, 1613, corrispondenza per commerci via mare da e per Napoli di grano, panno, serole e altro tra il conte di Mola ed i suoi agenti Carlo e Andrea Giovene; cfr. anche G. Coniglio, *Il Viceregno...*, cit., p. 200, commerci di 10800 tomoli di grano venuti da Barletta e Manfredonia per conto di Michele Vaaz (7 lu. e 29 sett. 1615) e p. 34, 10000 tomoli di grano portati dal conte di Mola dalla Puglia (27 febb. 1616) (documenti dell'Archivio Storico Comunale di Napoli distrutti in un incendio nel 1946). Per gli illeciti commerci del Vaaz cfr. BNN ms. X B 65, 2° *Michel Vais e sue pregiuditiali invenzioni* (*1610-1616*): il Vaaz, essendosi adoperato a consigliare il Lemos per procedere alla riforma finanziaria, aveva avuto da lui numerosi riconoscimenti «avendo il titolo di conte» (f. 3); ma per questo era divenuto «odioso alla più parte della Città» che aveva scritto al sovrano per lamentarsene, elencandone gli abusi (f. 3r.) e chiedendo che il vicerè ammettesse pubblicamente «il suo errore avendo-gli dato tanta credenza» (f. 4): per tali notizie cfr. anche R. Villari, *La rivolta...*, cit., p. 183.

[57] D. Confuorto, *ms. cit.*, f. 127.

[58] ASN Museo 99 B 151 II 1 ff. 1-106: in questo incartamento sono conservati molti documenti che mostrano i rapporti tra il vicerè Lemos ed il Vaaz, (proseguiti alla morte del Lemos dalla moglie Catalina de la Cerda fino al 1625), come procuratore del Lemos assieme al nipote Simone per il feudo di Monopoli.

[59] L. D'Addabbo, *art. cit.*, pp. 295-96: lo strumento è trascritto integralmente nella I appendice (pp. 302-304) con le grazie da lui concesse.

[60] L. D'Addabbo, *art. cit.*, pp. 297-298.

che sarebbe stato denominato «Casale di San Michele» dal nome del suo fondatario, ottenendo, il 28 dicembre 1621, che si stabilisse lì anche il fonte battesimale [61].

Ma il nuovo vicerè, duca di Ossuna, giunto in Napoli il 21 agosto 1616 in sostituzione del Lemos [62], non fu favorevole al Vaaz come lo erano stati i suoi predecessori. Infatti egli non solo aveva saputo che pochi giorni prima del suo arrivo alcune persone si erano riunite in casa di Michele Vaaz «per contrariare alla sua venuta» [63]; ma aveva anche saputo dell'unione delle piazze di Porto e Capuana per discutere del danno provocato alla città dal Vaaz, accusato di aver importato «grani guasti» e di essersi «arricchito con impoverir la Città» [64]. Perciò l'anno seguente ne veniva decretato l'arresto [65] e se ne istruiva il processo [66]. Ma il Vaaz poco dopo riusciva a fuggire a Genova tanto che il vicerè «sdegnato l'aveva mandato un segretario commissario a sequestrargli lo stato in nome del fisco» [67]. Pur essendo stato sottoposto a tale dura prova, già nel 1619 egli era nuovamente attivo nel commercio di grano importato probabil-

---

[61] L. D'Addabbo, *art. cit.*, pp. 297-298; anche A. Celiberti, *Una visita episcopale a S. Michele di Bari*, in 'Archivio Storico Pugliese', (d'ora in poi ASP) 1956, pp. 154-163.

[62] G. Coniglio, *I vicerè...*, cit., pp. 192-206.

[63] F. Zazzera, *Giornali dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Pietro Girone duca d'Ossuna*, 'Archivio Storico Italiano', 1846 IX, pp. 471-617 (parte del ms. BNN X B 31 ff. 194): «nella casa di Michele Vaez si erano fatte molte gionte per contrariare alla... venuta» dell'Ossuna (p. 478/10) (dopo il 15 agosto 1616).

[64] F. Zazzera, *Giornali...*, cit., pp. 482-482/21 (29 ag. 1616) per la piazza di Porto e p. 482/23 (30 ag.) per quella di Capuana.

[65] F. Zazzera, *Giornali...*, cit., p. 510/142 (5 maggio 1617): «si seppe della presa di Michele Vaaz uomo famoso per aver guadagnato in meno di 30 anni due o tre milioni d'oro nel traffico del mare e con le carate (azioni nei capitali), che tenea nella gabella della città... — il cui — straricchiare è succeduto in tutto il governo del signor Conte di Lemos che aveva tutta la parte nel maneggio della città».

[66] F. Zazzera, *Giornali...*, cit., p. 511/146 (dopo il 13 maggio 1617): «Se ha data licenza a Carlo Brancaccio che possa difendere in giudizio le ragioni di Michele Vaaz nella causa rimessa a cinque giudici delegati».

[67] F. Zazzera, *Giornali...*, cit., pp. 511-12/148 (mag. 1617); G. De Santis, *op. cit.*, p. 95; V. I. Comparato, *Uffici...*, cit., p. 294 nell'a. riferisce che il Vaaz nel 1617 era perseguito legalmente per aver avuto corrispondenza con gli infedeli e per l'accusa di appartenere alla fazione antiossuniana (Archivio di Stato, Firenze, Mediceo 4098 ff. 132-212).

mente dalla Puglia, secondo il suo solito [68]. Ma solo dopo la partenza dell'Ossuna, nel 1620 [69], il suo successore duca d'Alba ne decretava il dissequestro della giurisdizione del suo stato [70].

Nel 1622 si riunì nuovamente il seggio di Porto per denunciare le malefatte dei «banchieri portoghesi a nome Vaaz» che negli anni passati «facendo col favore del governo negoziati e partiti di grano avevano occupato tutti i porti delle marine dell'Adriatico del Jonio del Tirreno — conservando in Benevento — le vettovaglie che compravano sui mercati delle nostre provincie» e causando in tal modo la carestia: perciò in tale occasione erano state emanate delle prammatiche per limitare i grossi acquisti di grano [71]. Ma, pur continuando le indagini nei confronti dei Vaaz, il conte Michele, principale autore delle frodi in campo annonario, aveva potuto ugualmente distribuire i suoi possedimenti feudali ai vari nipoti secondo precise disposizioni testamentarie. Perciò alla sua morte, avvenuta il 21 settembre 1623, le terre della provincia di Bari, Mola «con la jurisditione de prime e seconde cause civili e criminali e miste e Bagliva... Casamassima e Casale de S. Michele, assieme all'affitto diretti giurisdizionali di Rutigliano e sua Portolania Santonicandro sua Portolania pesi e misure» erano state ereditate dal nipote Simone [72]; quella di Bellosguardo in Principato Citra dalla nipote Florentia, figlia di Benedetto, che aveva sposato Giovanni Pignatelli fratello del principe di Noia [73] e quella di S. Donato in Terra d'Otranto dalla nipote Beatrice che l'avrebbe unito ai possessi dei Vaaz d'Andrada [74].

---

[68] G. Coniglio, *Il Vicereguo...*, cit., p. 34, 9000 tomoli di grano venuti probabilmente dalla Puglia per conto del Vaaz (15 mar. 1619).

[69] G. Coniglio, *I vicerè...*, cit., pp. 205-206.

[70] Per il duca d'Alba cfr. G. Coniglio, *I vicerè...* cit., pp. 215-219. Per il dissequestro cfr. G. De Santis, *op. cit.*, pp. 95-96.

[71] N. Faraglia, *op. cit.*, p. 151 e pp. 198-200, trascrizione integrale delle «Conclusioni del sedile di Porto» V documento dell'ASCN ora distrutto (19 nov. 1622); cfr. anche D. A. Parrino, *Teatro eroico e politico de governi de vicerè del Regno di Napoli*, 3 voll., Napoli 1692, II, p. 161; L. Bianchini, *Finanze...*, cit., V, p. 330; G. Coniglio, *Il Viceregno...*, cit., p. 200.

[72] ASN Spogli delle Significatorie dei Relevi II (17) f. 125t.; cfr. anche ASN Somm. Cedolari 44 (ff. 40t.-41 (1639) e f. 101 (1652) per Mola e ff. 48t.-50 (1639) per Casamassima: cfr. G. De Santis, *op. cit.*, p. 97.

[73] ASN Spogli Sign. Rel. II (17) f. 129 (16 giu. 1625); D. Confuorto, *ms. cit.*, ff. 127-127t.

[74] ASN Spogli Sign. Rel. II (17) f. 132 (1625); il Confuorto, *ms. cit.*,

3. *Simone e Michele Vaaz.*

Il nipote Simone, che aveva ereditato la parte più cospicua del patrimonio, tra cui il feudo di Mola, fin dal 1611 aveva intrapreso una brillante carriera all'interno della magistratura napoletana: egli infatti, richiamato a Napoli dopo aver espletato l'incarico di ispezionare il presidio di Orbetello[75], l'11 dicembre aveva ottenuto la nomina di giudice di Vicaria per il 1612[76]; e nel 1615 aveva ottenuto quella di Presidente della Sommaria, carica mantenuta quasi ininterrottamente fino al 1653, quando vi aveva rinunciato per anzianità[77].

Egli, sempre per disposizione dello zio, aveva sposato una cugina, figlio dello zio Benedetto, Majora, da cui aveva avuto sei figli, tra cui Michele ed Odoardo[78]. Nello stesso tempo, mentre un suo parente Michele Vaaz d'Andrada, veniva citato in giudizio sempre per questioni di rifornimento annonario[79], egli, invece, continuava

---

f. 127, riferisce che tale terra era stata assegnata da Michele ad un nipote fatto venire dal Portogallo (che probabilmente si sarà sposato con Beatrice) ottenendo nel 1633 il titolo di duca. A sua volta Beatrice lasciò il feudo a Fiorenza Vaaz d'Andrada (ASN Spogli Sign. Rel. II (17) f. 47t., 1671) unitasi con il ramo dei Vaaz d'Andrada (ASN Spogli Sign. Rel. II (17) f. 102t.: il 1621 Emanuele Vaaz d'Andrada paga il relevio per la morte del padre Francesco per la terra di Campomarino in Capitanata.

[75] G. Coniglio, *Il Viceregno...*, cit., p. 200.

[76] N. Toppi, *De origine tribunalium urbis Neapolis*, 3 voll., Napoli 1666, III, p. 26.

[77] N. Toppi, *op. cit.*, III, pp. 121-138: p. 138 (1654) «Post 36 an. Togae sponte abdicavit se Magistratui».

[78] D. Confuorto, *ms. cit.*, ff. 127-127t.: egli, perseguendo una politica matrimoniale atta a nobilitare la famiglia, aveva fatto sposare la figlia Anna con Orazio Sersale del Seggio di Nido, duca di Belcastro, Grazia con Marcantonio Muscettola del Seggio di Montagna e la terza con Girolamo Carmignano. Cfr. anche *Diari* Corona, cit., f. 37t.

[79] ASN Coll. Not. 8 f. 94t. (20 ott. 1625): consulta sul pagamento di 25 carri di grano; ibid. 19 f. 31 (17 sett. 1629) discussione sul pagamento di grani forniti nella città alla quale il conte di Mola non interviene come suo parente; ibid. f. 38 (28 sett.), discussione sul prezzo da lui chiesto; ibid. ff. 49t.-51 (5 ott.) dopo una lunga discussione fu deciso di pagare 34 carlini a tomolo per i suoi 4000 tomoli. (Per tali notizie cfr. anche G. Coniglio, *Il Viceregno...*, cit., p. 200 che menziona la seduta del 5 ott.); ibd. f. 88t. (7 nov.), sul pagamento dovutogli dalla Corte; *ibid.* 20 f. 42 (21 febb. 1630), sempre sui suoi crediti.

ad occuparsi del commercio di grano [80], e lo stesso facevano altri suoi parenti [81]. Ma la sua principale cura era per la carica magistratuale. Non mancarono dei memoriali della cittadinanza per denunciare i suoi soprusi [82], così come era avvenuto per lo zio Michele. Nello stesso tempo proseguiva la causa intentata dall'"Università' di Mola per tornare al regio demanio, iniziata fin dal 1609, quando si era stabilito di vendere la terra al Vaaz [83]. Ma tutto ciò non impediva che gli stessi reggenti del Collaterale lo difendessero, non solo nella causa per l'"Università' di Mola [84] ma anche nel concedergli «amplissima

---

[80] G. Coniglio, *Il Viceregno...*, cit., p. 35: il conte di Mola il 24 ag. 1632 aveva fatto venire dalla Puglia 10000 tomoli di grano (ASCN Concl. orig. 1407, 1630-33, doc. ora distrutto).

[81] G. Coniglio, *Il Viceregno...*, cit.: il 13 dic. 1630 il mercante Benedetto Vaaz de Souza aveva fatto venire 3000 tomoli di grano dal Levante; il 9 mag. 1633 lo stesso Benedetto, assieme ad Emanuele Vaaz d'Andrada, aveva portato a Napoli 10000 tomoli, di grano, mentre il 10 giu. ed il 9 sett. 1633 erano menzionati dei «mercanti Vaaz» che avevano portato rispettivamente da Agropoli e dalla Puglia 1384 e 55000 tomoli di grano (ASCN Concl. orig. 1407, 1630-1633, docum. ora distrutto).

Per li 1647/48 cfr. BASBN *Notizie tratte dai giornali copiapolizze degli antichi Banchi intorno al periodo della rivoluzione napoletana del 1647-48*, a cura di F. Nicolini, I 1953 (5) pp. 1-128, 1953 (6) pp. 129-256, 1954 (7) pp. 257-336, 1954 (8) pp. 337-400, 1957 (9-12) pp. 401-732; II 1959 (14-16 pp. 1-160) e 1966 (21) pp. 161-362: I p. 246/1889 (19 lu. 1647) 100 duc. a Giorgio Vaaz 'regio secreto e mastro portolano di Puglia'; per Emanuele Vaaz d'Andrada I p. 83/611 (3 lu. 1647), diritti doganali da pagare per 1537 staia d'olio fatte venire da lui da Otranto a Napoli; p. 176/1343 (6 lu.) pagamento per 300 carri di grano (1650 duc.) comprati per esportarli; pp. 227/228/1745 (18 lu.), circa 82 duc per gli interessi di apr. e mag. per l'arrendamento del primo carlino a staio d'olio estratto dal regno; p. 230/1761 (18 lu.) 300 duc. a compimento dei 1500 dati in conto per le 15377 staia d'olio fatte venire da Otranto a Napoli; p. 252/1944 (20 lu.) circa 60 duc. per gli interessi dell'arrendamento dei dieci carlini per ogni salma d'olio estratta dal regno per il mese di maggio; inoltre nel vol. II sono citate varie somme riscosse tramite alcune lettere di cambio (p. 65/335, p. 218/1287, 1289 e 1290).

[82] ASN Coll. Not. 46 f. 43t. (23 marzo 1643): la città di Napoli ricorreva contro di lui «per i danni che — faceva — nell'arrendamento del ducato a botte» di vino.

[83] G. De Santis, *op. cit.*, pp. 90-99.

[84] ASN Coll. Not. 45 f. 66 (15 mag. 1643): istanza del fisco per la recuperazione di Mola, venduta per 6000 ducati dove si commettevano «fraudi e contrabanni». Il Collaterale decideva però che «se soprassedesse» e che si trattasse «con la Parte quietandola». Cfr. anche BSNSP XXV A 1, *Riassunto de' regali ordini rimessi nella Regia Camera della Sommaria da' principi del XVII*

potestà — in ogni — affare» di cui si fosse occupato [85]. Inoltre nel 1643 il suo secondogenito Odoardo otteneva la carica di giudice criminale di Vicaria [86] e nel 1645 il primogenito Michele otteneva il titolo di duca per il feudo di Casamassima [87].

Intanto nel viceregno la situazione politica diveniva sempre più incandescente, finché il 7 luglio 1647 non scoppiarono a Napoli i «moti masanelliani», diffusisi poi rapidamente in tutte le provincie del regno [88]. Anche il conte di Mola Simone, che a quel tempo era stato nominato 'Governatore della Dogana di Foggia', partecipò valorosamente alla repressione dei moti, tra 1647/48 [89]; e lo stesso fece il primogenito Michele, che aveva ottenuto il grado di capitano di cavalli nella milizia [90]. Perciò per la lealtà mostrata in tale circo-

sec. sino all'anno 1722. Diviso in tomi IV. Per Biagio Giuliano Secretario di essa Regia Camera dal 1685 al 1704; e per di lui successore Segretario continuato fino al 1722, I vol. VI f. 177, carta di S.M. delli 16 ag. 1647, in cui era «Proibita la vendita della Città... di Mola» (altrimenti si dovevano restituire le «quantità forse pagate» ai compratori) (altra copia del ms. in BNN XI A 33, *Libro de' regali ordini per la Regia Camera, 1536-1694. Biase Giuliano*).

[85] ASN Coll. Not. 46 (26 giu. 1643): si dava «amplissima potestà al conte di Mola «de poter procedere contro il Duca di Grotia che rubava il sale delle Regie saline»; ibid. 50 f. 33 (12 genn. 1645): il conte di Mola riferisce di esser passato per Foggia ed avvisa del «mal estado que han hecho los Barones de tratturos reposos y otras herbages» per cui chiede si prenda una decisione in merito.

[86] N. Toppi, *op. cit.*, III, pp. 66-71, carica mantenuta fino al 1654.

[87] D. Confuorto, *ms. cit.*, f. 129t.

[88] R. Colapietra, *Il Governo...*, cit., capp. IX-X.

[89] D. A. Parrino, *Teatro...*, cit., II, (1648): il conte di Mola a Foggia uccise i capi della congiura ma poi per la furia della plebe dovè fuggire; F. Capecelatro, *Diario contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-50*, a cura di A. Granito, Napoli 1850-1854, 3 voll., III, pp. 76-77: il conte nel 1648 era dovuto fuggire da Foggia per essersi reso odioso per aver proceduto all'«imbargo di una grossa somma di grano a Manfredonia per servizio della Real Corte»; perciò era andato incontro al conte di Conversano; G. B. Pyrris, *Cronache inedite*, trascritte a cura di R. Rogadeo, ASP I 1894, pp. 89-170, p. 122 (febb. 1648): il conte di Mola raggiunse a Casamassima l'esercito radunato dal conte di Conversano (Gian Girolamo Acquaviva) per combattere Matteo Cristiano ed il conte del Vaglio assediati in Altamura. Per questi eventi cfr. L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-48*, ASP I, 1894, fs. I e 1895 fss. 2-3-4, ristampato a cura di G. Pepe, Manduria 1962; G. De Santis, *op. cit.*, pp. 100-101; A. Lepre, *Le campagne pugliesi nell'età moderna*, in *Storia di Puglia*, Bari 1981, 4 voll., III, pp. 273-331, p. 318 (che cita solo il Capecelatro).

[90] D. Confuorto, *ms. cit.*, f. 127t.

stanza il conte Simone potè chiedere che non si facesse «impedimento alle sue entrate feudali» [91], visto che Mola, ribellatasi durante i moti, aveva interrotto i suoi pagamenti, costringendo lo stesso conte a fuggire [92]. Ma nel 1652 la lite tra il conte e l'Universitàs' si riaccendeva per alcuni abusi commessi dal Vaaz e dal figlio Michele [93], tanto che ancora nel 1654 la città inviava al Collaterale un memoriale in cui chiedeva che fosse fatta giustizia [94]. Ma lo stesso anno morirono sia il conte Simone che il duca Michele, cosicché i beni furono ereditati dal secondogenito Odoardo [95], divenuto consigliere del Collaterale il 24 maggio dopo una brillante carriera [96], che aveva sposato la cugina Grazia Vaaz d'Andrada, sorella del duca di S. Donato, da cui ebbe l'erede Simone [97].

4. *Odoardo Vaaz.*

Con Odoardo le fortune della famiglia furono messe a dura prova. Intanto l'Universitas di Mola non aveva accettato di buon grado il rifiuto di poter tornare in demanio sancito poco prima che

[91] ASN Affari diversi dell'abolito Cons. Coll. 2° (1647) f. 330; inoltre (f. 330t.) il conte produceva la coropera fatta da Michele delle gabelle e (f. 331) Mola discuteva su tale possesso non attuato da Michele secondo 'fedi' prodotte. Intanto sia Michele che Simone avevano continuato ad occuparsi dei loro affari, malgrado tali sconvolgimenti politici: cfr. BASBN 1954(8) I, p. 351/2629 (27 lu. 1647), circa 7 duc. per la rendita dell'arrendamento del 'tarì a tomolo sui sali dei monti di Calabria' a Michele Vaaz, e 1959 (14-16) II, pp. 68-73/355 (9 ag.) circa 44 duc. a Simone Vaaz per la rendita dell'arrendamento 'di grana 40 per ciascuna libbra di sete di Calabria' (per gli interessi del semestre scaduto nel nov. 1643).

[92] Cfr. nota 89.

[93] G. De Santis, *op. cit.*, pp. 101-102: in special modo sulla restituzione delle gabelle, fra cui quella della grassa (cfr. n. 91) spettanti all'Università a norma della prammatica del 1650. Cfr. anche ASN Coll. Not. 58 f. 62 (30 ott. 1653).

[94] ASN Coll. Not. 59 (27 genn. 1654).

[95] ASN Spogli Sign. Rel. II (17) f. 354 (significatoria spedita il 3 maggio 1658 per il relevio per la morte di Simone Vaaz e del fratello Michele). Cfr. anche ASN Somm. Cedol. 44 f. 305 (1658/71).

[96] Tra il 1643-44 aveva ottenuto la carica di «Portolano della Roccia di Monte Regone (oggi Mondragone) con 100 ducati annui di salario cfr. ASN Som. Dipendenze, 1, 417/10 (1644) C 13 (1643).

[97] D. Confuorto, *ms. cit.*, f. 128: in seconde nozze avrebbe poi sposato Anna Brancaccio da cui avrebbe avuto altri figli.

morisse il conte Simone [98], tanto che l'anno seguente si ebbero dei tumulti [99]. Perciò in seguito ogni occasione sarebbe stata utilizzata per riprendere la lotta. Ed un'occasione tra le più favorevoli si presentò nel 1657: in quell'anno infatti secondo la versione del Confuorto e dei fratelli Corona il conte Odoardo era stato «mandato» carcerato in Castello di S. Eremo dal vicerè conte di Castrillo [100], accusato di aver evitato, con sue manovre ed indugi, nel giudicare la causa, la «forgiudica» per un omicida, avvalendosi anche di alcune false prove; perciò gli erano stati confiscati cautelativamente i beni ad istanza dei creditori [101]. Ed in carcere lo avrebbe raggiunto la denunzia di ebraismo al S. Uffizio da parte di una cugina, Florenza Vaaz, a cui egli aveva impedito di sposare un barbiere che l'aveva curata durante la peste del 1656 [102].

La denunzia era giunta a proposito non solo perché ormai la magistratura voleva procedere in modo definitivo contro questa famiglia che, divenuta tanto potente, continuava a commettere soprusi, il che avrebbe potuto compromettere il prestigio della monarchia spagnola, ma, e soprattutto, perché nel tentativo di introdurre l'inquisizione all'uso di Spagna perperato in quegli anni [103] una famiglia ebrea quale quella dei Vaaz avrebbe dovuto servire da esempio a tutta la cittadinanza. Perciò il processo per ebraismo, culminato nel definitivo decreto di confisca dei beni, del conte Odoardo [104], si rivelava un'abile manovra del governo spagnolo per stabilire le modalità dell'inquisizione spagnola, tanto temuta da tutta la cittadinanza proprio perché prevedeva che al condannato fossero sequestrati tutti i beni senza alcuna possibilità di appello [105]. Bisogna inoltre notare che il momento era particolarmente favorevole: infatti la nobiltà

[98] G. De Santis, *op. cit.*, p. 102.

[99] ASN Coll. Not. 60 f. 32 (4 mag. 1655).

[100] G. Coniglio, *I Vicerè...*, cit., p. 271-75.

[101] D. Confuorto, *ms. cit.*, ff. 128-128t.; *Diari* Corona, cit., II 38-38t.

[102] D. Confuorto, *ms. cit.*, f. 128t.; *Diari* Corona, cit., f. 38t.; cfr. anche ASN Coll. Not. 67 f. 169 (28 febb. 1667): «alcuni suoi parenti per fini et interessi particolari li hanno fatto mal officio»; F. Capecelatro, *Degli annali della Città di Napoli (1631-1640)*, ivi 1849, (trascritto da Sc. Volpicella), I, pp. 69-70: l'a. riferisce della professione di fede fatta in punto di morte da un congiunto del conte, nel 1636.

[103] M. Sirago, *art. cit.*, p. 429.

[104] M. Sirago, *art. cit.*, p. 429 (8 genn. 1661).

[105] M. Sirago, *art. cit.*, pp. 429-430.

'di spada' era ormai esausta, dopo aver inutilmente tentato, al tempo dei 'moti masanelliani', di riconquistare la perduta egemonia. Per l'aristocrazia di seggio, come per tutti i ceti dirigenziali, al problema giuridico e politico dell'introduzione nel regno di un'istituzione così sinistra come quella dell'inquisizione spagnola si accompagnava il timore che alla denuncia dei reati riconnessi all'ortodossia facesse seguito la temuta confisca del patrimonio. Perciò nel tentativo di sventare questo comune pericolo si sarebbe ben presto trovate unite tutte le 'elites' dirigenziali [106]. Inoltre bisogna considerare che il tentativo di introdurre il modello inquisitoriale spagnolo potè trovare buona applicazione proprio nel caso dei Vaaz in quanto fin dal 1616 vi era stato in famiglia un caso di ebraismo [107]; ma il caso più eclatante si era verificato nel 1636 quando Francesco Vaaz, morto a Cremona, aveva lasciato uno scritto in cui confessava di essere rimasto sempre ebreo nell'intimo, e di aver solo simulato la professione di cristianesimo [108]. Perciò il sacerdote Andrea Rubino, autore di alcuni volumi di 'Historie' dal 1647 al 1674 [109], nel menzionare una «Setta d'Hebrei scoperta in Napoli» tra 1658-59, poteva citare tra i suoi appartenenti anche il conte Odoardo ed il fratello Benedetto, figli del defunto Simone, anch'egli sospettato di essere «stato infetto dallo stesso morbo ebraico» [110]. L'Universitas di Mola, approfittando della favorevole congiuntura che vedeva il suo feudatario inquisito, fin dal 14 marzo 1659 aveva rinnovato la richiesta di tornare al regio demanio [111]. Nello stesso tempo il nunzio Giulio Spinola, arcivescovo di Laodicea, il 5 settembre faceva istanza al

---

[106] Per le tematiche sull'Inquisizione spagnola cfr. n. 7 ed anche A. S. Turberville, *L'inquisizione spagnola*, Milano 1957.

[107] Cfr. n. 55.

[108] F. Cappelatro, *Degli annali...*, cit., I, pp. 69-10.

[109] T. Fuidoro, *Giornali di Napoli*, BNN I A 9 (1-3) (VII f. 195): il 15 ott. 1674 morì Andrea Rubino, sacerdote di età giovanile, che (ff. 205-206) aveva lasciato circa 30 tomi manoscritti di «successi delle cose di Napoli dall'anno 1647 al mese passato di nov. 1674 (gli altri volumi del Fuidoro, fino al VI, sono stati trascritti dal 1934 al 1943 in 4 voll. rispettivamente a cura di F. Schlitzer, A. Parula e V. Omodeo).

[110] BSNSP XXIII D 15 (II vol.), *Historie di Napoli dal 1658 fino al 1661* di D. Andrea Rubino, f. 277 sgg.

[111] B. Giuliano, *ms. cit.*, f. 209 'carta' reale del 14 marzo e f. 214 altra 'carta' reale del 21 nov. 1659. Cfr. anche ASB *Scheda del notaio Balzano* (Mola), ff. 64-65t., 28 giu. 1660: protesta del sindaco ed eletti di Mola per l'elezione del capitano Francesco Paulicelli di Matera fatta dal conte «per l'efficacissime

Collaterale, per ordine del papa, perché il conte di Mola inviato a Roma per essere processato dal Santo Uffizio [112]; ed il 20 settembre aveva scritto al segretario di Stato, il cardinale Chigi, di essere stato informato dal vicerè conte di Peñaranda [113] che nel Collaterale «s'era penetrato che il Conte di Mola e gli altri dovevano essere trasportati in Roma» nel palazzo della Sacra Congregazione del Santo Ufficio per essere processati [114].

Intanto a novembre giungeva in Napoli monsignor Camillo Piazza, vescovo di Dragonia, provvisto della carica di «inquisitore delegato» [115], immediatamente presentato dal nunzio al vicerè Peñaranda, che lo accolse «con ogni dimostrazione e rispetto verso il S. Officio» [116]. Egli, avvalendosi della sua carica e delle sue prime indagini, già compiute, poteva ben presto andare più a fondo nella vicenda, raggiungendo rapidamente risultati concreti. Il 10 gennaio 1660 era riuscito infatti «con l'aiuto del braccio del Sig. vicerè» ad arrestare Giovanni Vargas, figlio della duchessa di Cagnano [117] assieme ad altri «sei...rei inditiati di Giudaismo» [118]. Ed il 27 marzo il cardinale Chigi poteva comunicare al Piazza che «fin'hora — avevano — confessato il Giudaismo con le circostanze necessarie et l'espressione di Correi il Conte di Mola Benedetto suo fratello Enrico Suarez Coronel Antonio Suarez Coronel», chiedendogli anche di avvisare il vicerè che però avrebbe dovuto dare «il giuramento del segreto» [119]. Egli raccomandava al Piazza di introdurre con il vicerè il discorso della confisca dei beni, ricordando che il fine del papa non era quello di far eseguire tale provvedimento, in quanto ciò sarebbe risultato dannoso per la quiete pubblica [120], ordinando

---

ragioni che detta Università tiene contro il detto signor Conte... per la nullità della vendita».

[112] ASN Coll. Not. 63 ff. 142-142t. (5 sett. 1659).

[113] G. Coniglio, *I vicerè...*, cit., pp. 275-280.

[114] Archivio Segreto del Vaticano, d'ora in poi ASV, Nunz. NA 61 C f. 190.

[115] L. Amabile, *op. cit.*, II, p. 38.

[116] ASN Museo ms. 93 ff. 55-55t., «Lettera di Monsignor Piazza delli 29 no. 1659» (copia in BSNSP XXIII D 6 ff. 202-202t. Cfr. anche ASN Coll. Not. 63 f. 201 (3 dic. 1659): il vicerè avvisava il Collaterale che gli era stato presentato dal nunzio il «ministro del S. Officio» monsignor. Piazza

[117] D. Confuorto, *ms. cit.*, ff.: 128t. sgg. «Famiglia Vargas».

[118] ASV 45 Segreteria di Stato NA ff. 3-4t. (10 genn. 1660): lettera del Piazza al Cardinal Chigi.

[119] ASV 61 X E SS NA ff. 774-776t. (27 marzo 1660), lettera da Roma a monsignor Piazza.

poi altre carcerazioni di «giudaizzanti» per lo più parenti del conte di Mola, indiziati in seguito alla confessione sua e del fratello [121]. L'epilogo di questa prima fase della vicenda si ebbe agli inizi di gennaio del 1661 a Roma quando nel corso di una solenne cerimonia celebrata nel palazzo della S. Inquisizione alla presenza dei cardinali del S. Uffizio e del popolo, furono raccolte le abiure dei Vaaz e degli altri «Giudaizzanti» [122] e pubblicate le sentenze pronunciate contro di loro [123]. Perciò il Consiglio Collaterale, recepita la sentenza con assoluto tempismo, aveva confermato definitivamente il decreto di confisca dei beni del conte di Mola e la loro devoluzione al regio fisco [124].

Questa decisione non fu però gradita a Roma tanto che il segretario di Stato si affrettò a comunicare al nunzio di avvertire i ministri regi che il re non poteva «haver alcuna preten-

---

[120] ASV 61 F SS NA f. 775.

[121] ASV 61 E SS NA ff. 775t.-776: Beatrice, moglie di Benedetto di Giorgio, D. Florenza Vaaz, moglie di Carmignano, D. Gratia Vaaz, moglie di Antonio Muscettola, Odoardo di Rivieta, Gratia Vaaz sua moglie, Odoardo Mendez figlio della sud. Gratia, D. Beatrice Vaaz moglie di Enrico Suarez Coronel (aggravati dalla confessione del Conte di Mola e del fratello Benedetto), Antonio Suarez Coronel ed Henrico fratello di D. Antonio, D. Emanuele Duca di S. Donato... aggravato d'inditi... D. Florenza Vaaz d'Andrada moglie del Duca di S. Donato, D. Beatrice Vaaz madre di D. Florentia e suocera di detto Duca» (per la carcerazione di queste due ultime cfr. ASV 45 SS NA f. 132, avviso dell'8 mag. 1660). Inoltre si richiedeva d'incarcerare Girolamo De Rosa avvocato a Napoli come «Giudaizzante», con la madre, la zia e il nipote e di prendere informazioni su Odoardo Mendez, forse fuggito in Fiandra.

[122] ASV 61 I SS NA f. 19 (11 genn. 1661): lettera del nunzio al Segretario di Stato in cui egli riferiva di aver saputo dell'abiura dei «soggetti di Casa Vaes... e degl'altri Giudaizzanti, come anco gl'apostati seguaci del Barri Milanese». Cfr. anche ASN Coll. Not. 65 f. 18.

[123] A. Rubino, *ms. cit.*, II, ff. 278-79: «Furono condannati a carceri perpetue, con peso di pagare a poveri scudi due mila il conte e cinquecento D. Benedetto, et che havessero a portar sopra le loro vesti il solito habbito giallo dell'abiurati con croce rossa, et per fine assignateli altre penitenze spirituali, furono assoluti» dal Padre Commissario del Sant'Officio per ordine della Congregatione...»; cfr. anche *Diari* Corona, *ms. cit.*, f. 38t. e I. Fuidoro, *Giornali...*, cit., I, p. 63; cfr. inoltre G. Galasso, *Napoli nel viceregno spagnolo dal 1648 al 1696*, in *Storia di Napoli*, ivi 1976, (1ª ed. 1970), III, pp. 273-76. Per la sentenza ufficiale di Roma cfr. M. Sirago, *art. cit.*, p. 435, n. 24.

[124] ASV 61 I SS NA f. 21 (11 genn. 1661) lettera del nunzio al segretario di Stato per avvertirlo del decreto citato, con devoluzione al sovrano.

sione sopra i suoi feudi e beni» [125]. Ma mentre a Napoli le vicende inquisitoriali continuavano il loro 'iter', tanto che il 27 marzo si raccoglievano le abiure di tre imputati minori [126], ancora due giorni dopo la Sommaria faceva pressione al Collaterale perché si cristallizzasse la confisca dei beni del conte, rendendola irreversibile, con la vendita dei feudi, adducendo a motivo di tanta fretta il pretesto che ogni indugio avrebbe potuto deteriorarne la consistenza [127]. Nonostante il momento critico il Piazza aveva continuato a manifestare il suo atteggiamento intransigente [128], tanto che la nobiltà, credendo Roma la maggiore responsabile della confisca dei beni del conte, dapprima aveva chiesto la conferma del breve di Giulio III, secondo il quale era vietata la confisca dei beni agli eretici [129], quindi aveva ottenuto l'espulsione dal regno dello stesso Piazza [130]. Ma dopo questa prima vittoria i deputati dei seggi avevano dovuto rifugiarsi in San Lorenzo dove rimasero fino al 24 dicembre quando il vicerè, in occasione della nascita del principe ereditario, revocò le inibizioni ai seggi [131].

---

[125] ASV 61 I SS NA f. 47 (22 genn.), avviso del nunzio al segretario di Stato.

[126] ASV 61 I SS NA f. 205 (29 mar.), lettera del nunzio al segretario di Stato: «abiurarono Odoardo di Rivieta, Diocesano di Lisbona, Odoardo Mendez oriundo portughese e Fiorenza Vaaz parimente portughese». Cfr. anche ASV SS NA 46 f. 125 (29 mar. 1661) e A. Rubino, *ms. cit.*, II, f. 275.

[127] ASN Coll. Not. 65 f. 27 (29 mar.): nell'atteggiamento della Sommaria si confondevano dunque gli elementi ed argomenti di interesse materiale con quelli di interesse spirituale: ma è intuibile che su questi ultimi la Camera calcasse la mano a favore dei primi, quando in tale seduta indicava come «un vero articolo di religione il vedere ... li beni di detto Conte ... devoluti alla Corte».

[128] M. Sirago, *art. cit.*, pp. 431-435: egli aveva fatto arrestare due servi del duca delle Noci, primogenito del conte di Conversano (n. 10), che sarebbero poi stati liberati a causa delle forti pressioni della nobiltà, la quale temeva si ripetesse quanto accaduto per il Vaaz e la sua famiglia.

[129] M. Sirago, *art. cit.*, p. 433 n. 17; inoltre (n. 23) si specifica che il vero motivo dei 'disturbi' era proprio quello della confisca dei beni. Per la sentenza di Roma cfr. n. 24 (una copia venne inviata il 22 mag. dal segretario di Stato al nunzio ed il 28 mag. da quest'ultimo al vicerè, ASV SS NA 61 H f. 23 e ff. 257-277r.: da tale sentenza si evinceva che Roma non aveva affatto condannato il conte al sequestro dei beni).

[130] A. Rubino, *ms. cit.*, II, f. 282; L. Amabile, *op. cit.*, II, p. 44.

[131] A. Rubino, *ms. cit.*, II, f. 290 (2 lu.); L. Amabile, *op. cit.*, II, p. 49. Cfr. anche M. Sirago, *art. cit.*, pp. 437-438 n. 34 (per l'inibizione dei seggi);

Nel frattempo il Collaterale, ignorando ogni richiesta della nobiltà circa il dissequestro [132], verso il mese di maggio aveva ordinato al dottor Roberto Mazzucci di Gallipoli [133], «regio Governatore d'Aierola e Praiano — di redigere — in servitio di S. M. e della Christiana Religione — una — allegazione giuridica — per giustificare — la confiscatione dei beni di Duarte Vaez che fu Conte di Mola — e per provare — che nè per giustizia nè per gratia — si dovevano restituire i beni — nonostante la sua abiura et altri pretesti che oppone» [134]. Il Mazzucci, dopo aver tracciato una breve storia dell'eresia del conte e della sua confessione, sosteneva che la confisca dei beni era giustificata non solo dal delitto di lesa maestà divina [135], ma in special modo dal fatto che l'apostasia era stata inculcata al conte dallo stesso padre, Simone, peggior apostata del figlio [136]. Inoltre ricordava che «la causa finale per cui Giulio III — aveva fatto — gratia agli eretici della confisca dei beni — era stata — per la pace del Regno per i tumulti successi (nel 1567), perché si voleva introdurre inquisizione ad uso di Spagna», ma che «cessante lege cessabat legis dispositio» [137]. Infine egli ribadiva «che se l'eretico o apostata — fosse tornato — spontaneamente alla fede... non — avrebbe recuperato — li feudi conquistati, et il dominio de' suoi vassalli», secondo quanto stabilito dalle vigenti norme giuridiche [138]. Per giunta «la sua abiuratione — era stata —

ASV SS NA 61 I f. 906 (avviso del 24 dic.), A. Rubino, *ms. cit.*, II, ff. 340-341, M. Sirago, *art. cit.*, p. 447 n. 71 (per la revoca dell'inibizione dei seggi); ASV SS NA 61 I f. 877 (avviso del 10 dic.) e A. Rubino, *ms. cit.*, II, f. 340 (per la nascita del principe ereditario).

[132] A. Rubino, *ms. cit.*, II, f. 281 'Supplica' del 18 mag. in cui si chiedeva la revoca del sequestro dei beni del conte di Mola, in osservazione del breve di Giulio III e della cedola di Filippo II; per le altre copie della 'Supplica' cfr. M. Sirago, *art. cit.*, p. 435, n. 24.

[133] L. Giustiniani, *Memorie istoriche degli scrittori Legali del Regno di Napoli*, ivi 1787-88 3 voll., II, pp. 254-255; C. Minieri-Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli*, ivi 1844, (rist. anast. Bologna 1967), p. 215.

[134] BNN XI E 15, *Allegatione giuridica del Dottor Roberto* Mazzucci *Regio Governatore d'Aierola e Praiano, In servizio di S. M. e della christiana religione*, ff. 145-166.

[135] R. Mazzucci, *ms. cit.*, f. 152.

[136] R. Mazzucci, *ms. cit.*, f. 146, e f. 153 (per la sua apostasia).

[137] R. Mazzucci, *ms. cit.*, f. 158t.

[138] R. Mazzucci, *ms cit.*, f. 163.

fatta solo per riottenere i beni confiscati giustamente, visto che egli per trentasette anni era rimasto nell'apostasia [139].

Così ai primi di giugno la municipalità era riuscita a far restituire alla contessa di Mola solo pochi effetti personali [140], forse perché ella stessa il 2 maggio aveva inviato al Collaterale un memoriale. Riferiva come il sequestro dei beni del marito, sia feudali che burgensatici, non le permetteva «di alimentarsi data la deteriorazione... delle rendite» [141]. Nel frattempo i magistrati tentavano di giustificare il sequestro con altre argomentazioni pretestuose: in particolare essi ribadivano che il matrimonio di Simone Vaaz, padre di Odoardo, non era «in faciem ecclesiae» per la sua apostasia, per cui i suoi figli dovevano essere considerati illegittimi e quindi passibili di confisca dei beni [142].

Mentre la questione tra i deputati dei seggi ed il vicerè si risolveva alla fine del 1661, quella del dissequestro dei beni del conte di Mola fu viceversa dibattuta a lungo [143]: solo il 29 luglio

---

[139] R. Mazzucci, *ms. cit.*, f. 163t.

[140] ASV SS NA 61 H ff. 290-290t., lettera del nunzio al segretario di Stato (4 giu.); ibid. f. 295t. (lettera dell'11 giu.); cfr. anche ASV SS NA 61 I f. 362 (11 giu.): «Nell'ultimo Collaterale tenutosi la passata settimana... solo si pigliò espedimento a favor della Contessa sua moglie con fargli assegnare alcuni effetti che desiderava».

[141] ASN Coll. Not. 65 f. 38 (2 mag.).

[142] ASV SS NA 61 H ff. 349-349t.: lettera del nunzio al segretario di Stato (2 giu.); ibid. ff. 841-841t., lettera del cardinale Filomarino al suo agente in Roma, Giannuario (25 giu.) e f. 843, lettera del 5 lu.: il cardinale in entrambe le lettere si augurava che la dichiatazione di illegittimità non fosse permessa dal sovrano. Per le continue discussioni sul sequestro dei beni del conte di Mola in Spagna cfr. G. Zarilli, *La serie 'Napoles' delle 'Secreterias Provinciales' nell'Archivio di Simancas*, Roma 1969 p. 54 leg. 192 atto 367, lettera del re al vicerè di Napoli in merito al sequestro dei beni del conte di Mola (18 ag.).

[143] Per la conclusione del dic. 1661 cfr. n. 131 e per la discussione continuata cfr. n. precedente e M. Strago, *art. cit.* e ASN Coll. Partium 558 ff. 122-139t. (17 1662): già nei mesi precedenti i creditori del conte di Mola avevano chiesto insistentemente che si giungesse ad una soluzione della vicenda: a tale scopo avevano supplicato il vicerè di «ordinare... al... Regio Percettore che tutto il denaro della Università di Casamassima «che con effetto e realmente non ispetta al detto · · dovesse — andare in potere delli magiori de governo sindico et cassiero di detta e non... in mano all'erario, acciò — potesseto — di quello soddisfarsi li creditori de fiscali»: tali richieste venivano presentate in quanto il Regio Percettore aveva sequestrato i crediti delle terre 'maturati' entro il 10 dic. 1661; perciò i creditori, non potendo riotte-

1662 venne perciò emanato il decreto ufficiale di dissequestro [144]. La vicenda si era conclusa dunque per la municipalità napoletana, non certo per il conte e la sua famiglia, che subirono ulteriori conseguenze. Il conte Odoardo dovè scontare alcuni anni di carcere a Roma [145], anche secondo la versione del Confuorto e dei fratelli Corona [146]. Poi, il 13 settembre 1666, ottenne una 'moratoria'

---

nere i loro crediti, avevano deliberato di far ricorso alla Sommaria. Cfr. ancora BNN XI C 37, *Discorso...* (cit., in M. Sirago, *art. cit.*, p. 452 n. 86): f. 337 (29 apr. 1662) i deputati si erano nuovamente riuniti in S. Lorenzo per sollecitare il dissequestro ed il 12 giu. erano stati chiamati dagli Eletti che mostrarono loro un 'viglietto' del vicerè dello stesso giorno in cui egli riferiva «che aveva tenuto avviso dalla Corte, così per il Consiglio di Stato come dal Supremo d'Italia, che già S. M. haveva ordinato il dissequestro degli effetti del Signor Conte di Mola»; si accludeva quindi una copia del 'viglietto' regio del 12 giu. mentre il 21 lu. i deputati chiamati nuovamente in S. Lorenzo dagli Eletti avevano ricevuto da loro un 'viglietto' in cui li si informava «che era giunto il dispaccio di S. M. per il dissequestro dei beni del Conte di Mola», insieme alla copia del 'viglietto' inviato lo stesso giorno al Luogotenente della Sommaria (f. 337t.); veniva poi acclusa il 'viglietto' del 9 lu. inditizzato agli Eletti (f. 338).

[144] ASV SS NA 61 K f. 554 (17 giu. 1662: avviso sul decreto di dissequestro), BNN XI C 7, *Discorso... cit.*, f. 338-338t. copia del 'viglietto' dato al Luogotenente della Sommaria perché si registrasse il dissequestro e copia del decreto della Sommaria per l'esecuzione dell'ordine regio (entrambi del 29 lu.); copia dei due 'viglietti' è in BNN X B 61, *Memorie di Tiberio* Carafa, *Principe di Chiusano* (nipote di Tiberio Carafa senior, uno dei principali fomentatori della sollevazione cittadina contro il Piazza nel 1661) f. 35t. (altre copie delle *Memorie* si trovano in ASN Museo 76-76/5 e BSNSP A XXII-A XXIII). Per il dissequestro cfr. anche, *Catalogo XVI dell'Archivio General de Simancas, Papeles de Estado de la correspondencia y negociaciône Napoles, Virreinato por* R. Magdaleno Redondo, Valladolid 1942, leg. 3285 (1662).

[145] La presenza a Roma del fratello Benedetto e del conte di Mola è documentata da alcune lettere conservate nell'Archivio Parrocchiale di Casamassima (Chiesa Matrice), Carte Vaaz: per Benedetto, cfr. la lettera dell'8 marzo 1664 da lui scritta da Roma all'arciprete de Bellis per lamentarsi di alcune usurpazioni fatte nei suoi possedimenti; per il conte, cfr. la lettera del 17 febbraio 1663 da lui scritta da Roma all'arciprete del Capitolo, sempre per delle lamentele per usurpazioni nei suoi possedimenti; inoltre vi è una 'Parente di Sindaco della terra di Casamassima' del 5 sett. 1665, ratificata dalla 'contessa di Mola, duchessa di Casamassima, Dtile signora di Santo Michele' a quell'epoca ancora 'Procuratrice generale' del marito Odoardo Vaaz.

[146] D. Confuorto, *ms. cit.*, f. 129 e *Diari* Corona, *ms. cit.*, ff. 38t.-39. Il De Santis, *op. cit.*, p. 108, riferiva invece che era tornato a Mola dopo il 1668 dove sarebbe morto molti anni dopo.

«in considerazione di essere stato honorato da S. Maestà con il grado di Giudice e Ministri che ha tenuto la sua Casa» [147] per cui l'anno seguente chiese l'intervento del Collaterale perché intercedesse presso la Sacra Congregazione [148].

Comunque dovette essere ben presto liberato: infatti il CONFUORTO ed i fratelli CORONA riferiscono che dopo molti anni di prigionia era ritornato a Napoli «trattenendosi nel casale di Capodimonte» dove morì poco dopo [149], il 5 agosto 1671 [150].

5. *La questione della 'Reintegra al Regio Demanio' per l'Universitas di Mola.*

Dopo che il Sacro Consiglio aveva decretato la devoluzione dei beni di Antonio Carafa, possessore di alcune terre tra cui Mola, ad istanza dei suoi creditori, fin dal 13 ottobre 1609 ne aveva stabilito la vendita della giurisdizione, accettando il 13 febbraio 1610 l'offerta presentata «sub hasta» da Michele Vaaz di 6000 ducati, vendita rogata pochi giorni dopo, per la quale venne dato il regio assenso l'8 agosto del 1612 [151]. L'Universitas però aveva sempre sperato di poter tornare al demanio regio, cercando, ogni volta che se ne presentava l'occasione favorevole, di ottenere la «reintegra»: perciò non solo aveva presentato istanza tra 1617 e 1618, quando Michele Vaaz era stato inquisito dall'Ossuna che aveva decretato il sequestro della sua giurisdizione [152]; ma l'aveva rinnovata anche alla morte di Michele, nel 1623 [153], cercando poi di liberarsi definitivamente dei suoi feudatari durante i 'moti masanelliani', tra 1647/48 [154], riprendendo la lite col feudatario fin dal 1648, per alcune usurpazioni da lui commesse una volta riottenuto il feudo, alla conclusione dei 'moti' [155]. Perciò quando tra il 1659/60 si era

---

147 ASN Coll. Not. 67 f. 123t. (13 sett. 1666).

148 ASN Coll. Not. 67 f. 169 (28 febb. 1667).

149 D. CONFUORTO, *ms. cit.*, f. 129t *Diari* CORONA, *ms. cit.*, f. 39.

150 ASN Somm. Cedolari 44 f. 200t.; ibid. Spogli Sign. Rel. II (17) f. 430 (1673) e f. 470t. (1678).

151 Cfr. n. 52.

152 G. DE SANTIS, *op. cit.*, p. 95 e n.

153 G. DE SANTIS, *op. cit.*, p. 97.

154 D. DE SANTIS, *op. cit.*, pp. 101.

155 G. DE SANTIS, *op. cit.*, pp. 101-102; cfr. anche n. 91 (gabelle della grassa).

presentata una nuova occasione ancor più favorevole delle precedenti, l'Universitas si era affrettata a rinnovare la richiesta, anche perché questa volta il sequestro dei beni sembrava definitivo [156]. Mentre il conte di Mola Odoardo si trovava ancora in carcere a Roma, malgrado le istanze presentate al Collaterale [157], nel 1667 veniva riproposta la 'causa' della città di Mola per la «reintegratione al real demanio» [158]. Inoltre l'anno seguente il conte aveva dovuto vendere al consigliere Antonio d'Aponte il feudo di Casamassima con il Casale di San Michele, probabilmente per far fronte ai debiti [159]. Perciò la sua situazione finanziaria era tale che nel 1670, malgrado Francesco d'Andrea avesse composto un'allegazione giuridica in sua difesa [160], egli aveva ricevuto dal Collaterale, il 12 settembre, l'ordine di restituire i suoi diritti sull'Universitas di Mola, in cambio del prezzo pagato da Michele [161]. Ma tale sentenza non fu rispettata [162]: sia nel 1673 che nel 1678 veniva infatti richiesto al primogenito Simone il pagamento del relevio per la

---

[156] G. De Santis, *op. cit.*, p. 102 (dal 1658); cfr. anche n. 111.

[157] Cfr. n. 148.

[158] ASN Coll. Not. 67 f. 210 (12 ag. 1667); ibid., f. 210t. (19 ag.); ibid. f. 214 (2 sett.); ibid. f. 215t. (9 sett.); ibid. f. 218 (16 sett.); la città veniva difesa dal presidente Escalera; ibid. f. 239 (2 dic.).

[159] ASN Somm. Cedol. 40 f. 190t.; cfr. anche ASN Somm. Refute dei Quinternioni 199 ff. 231-34: vendita di Casamassima e del Casale di S. Michele ad istanza dei creditori del conte di Mola per 48.500 ducati; BNB F. d'Addossio 10/43: la vendita di Casamassima era stata effettuata nel 1667 dopo «l'apprezzo del Tavolaro seguito nel 1666».

[160] BNB Alleg. 1/7, *Fatto e ragioni per il Conte di Mola circa la reintegrazione nel demanio pretesa dall'Universitas e dal Regio Fisco*, Napoli 15 aprile 1670 (F. D'Andrea); cfr. anche Sc. Volpicella, *Biblioteca storica della Terra di Bari*, Napoli 1884-87, pp. 537-538; G. De Santis, *op. cit.*, p. 194; N. Cortese, *I ricordi di un avvocato napoletano del '600*, Napoli 1923, p. 47 n. 2.

[161] G. De Santis, *op. cit.*, appendice V, docum. p. XLVI, «... ac proinde Universitas praedicta Molae restituatur ad Regium Demanium, in quo conservetur, servata forma sui privilegi, restituto praetio soluto per quondam Michaelem Vaaz, tam primarium quam secundarium causarum» (docum. distrutto nell'ult. guerra). Cfr. anche B. Giuliano, *ms. cit.*, f. 271 «Carta di S.M. del 14 nov. 1670. Risponde al Tribunale della Sommaria essendo stata interamente certiorata della causa del Demanio della Terra di Mola (copia in BNN cit. ff. 224-225).

[162] Malgrado fosse stata sancita una definitiva sentenza di devoluzione il 13 genn. 1676, cfr. G. De Santis, p. 108.

morte del padre sulle «entrate feudali della Terra di Mola»[163]. Successivamente, il conte Simone continuò a perpetrare diverse usurpazioni di «corpi feudali — ed esattioni — fatte — indebitamente», tanto che la città rinnovò la richiesta di tornare al demanio regio, in esecuzione del decreto del 1670[164], chiedendo giustizia[165]. Ma tutto ciò non impedì, che alla sua morte, avvenuta il 25 dicembre 1695[166], il figlio Benedetto Maria, rimasto sotto la 'tutela' della madre Anna Vaaz d'Andrada fino alla maggiore età[167], avesse la conferma del possesso di Mola, con richiesta del pagamento del relevio inviata nel 1725, sempre per «l'entrate feudali della terra di Mola»[168]. L'Universitas però non si diede per vinta: il conte Benedetto Maria ancora nel 1738 aveva dovuto far redigere delle allegazioni giuridiche in sua difesa[169]. Malgrado ciò, pur continuando le discussioni ancora nel 1745, dieci

---

163 Cfr. n. 150. Secondo il CONFUORTO, *ms. cit.*, f. 129 egli aveva invece ereditato solo il titolo di conte per cui aveva poi preso in affitto l'ex feudo, Mola, andando ad abitarvi con la moglie, sua cugina, figlia del duca di S. Donato, da cui avrebbe avuto l'erede Benedetto Maria.

164 B. GIULIANO, *ms. cit.*, ff. 495-96, lettera di S.M. del 20 nov. 1690 con un memoriale dei cittadini di Mola contro il conte.

165 ASN Coll. Not. 78 f. 20t. (copia in BSNSP, XXIII A 7 f. 41) (20 lu. 1691): ordine di S.M. di fare giustizia ai cittadini di Mola; ibid. 85 f. 143 (8 lu. 1695), ordine di S.M. di «fare giustizia» contro le oppressioni del conte di Mola.

166 ASN Spogli Sign. Rel. III (18) f. 196.

167 Per l'istituto della 'tutela' fino alla maggiore età, 18 anni, cfr. G. SORGE, *Iurisprudentia Forensis*, Napoli 1742, XII voll., V, *De feudis*, pp. 685-690, cap. LIII *De baliatu*, normativa sul baliato. Cfr. inoltre BNN XI B 23 f. 127 e 141t. (25 nov. 1700): lettera a Felice Lanzina y Ulloa in cui Francesco Brancaccio riferiva di aver 'subaffittato' la terra di Mola alla Contessa, tutrice dell'odierno conte pupillo, col patto di pagare il semestre anticipato; cfr. ancora ASN Coll. Not. 116 f. 83 (28 febb. 1707): il duca di S. Donato aveva «voluto prendersi dalla sua Casa il Conticino di Mola — trasportandolo — nel Seminario in dispreggio del detto ordine del Collaterale»; ibid. ff. 55t.-56 (23 mar.): difesa del duca di S. Donato che, come «commissario dell'heredità del Conte di Mola... havea proceduto tutto quello era occorso» e per i decreti del «S.C. s'havea preso il Contino».

169 BNB Alleg. 1/8, *Risposta per l'illustre D. Benedetto Maria Vaaz Conte di Mola al fatto in stampa per l'Università di quel feudo* nella causa di demanio (15 sett. 1738); BNB All. 1/9, *Altra risposta per l'illustre D. Benedetto Maria Vaaz Conte di Mola al supplemento di fatto dell'Università di quel feudo nella causa di demanio* (*25 sett. 1738*); BNB Alleg. 1/6 cit. (30 sett. 1738).

anni dopo la Sommaria emise un decreto definitivo sulla nullità della vendita di Mola, ribadendo quanto stabilito nel 1670 [170], con l'obbligo di dare 12442 ducati al conte di Mola e 10000 al fisco [171]. Ancora una volta tutto ciò fu disatteso dallo stesso governo in quanto dopo la morte di Benedetto, avvenuta nel 1776, i suoi successori ancora nel 1784 dovevano pagare il relevio dovuto alla Sommaria per i beni feudali di Mola [172].

Una definitiva liberazione dell'Universitas dai suoi feudatari potè dunque avvenire solo dopo l'emanazione della legge sull'eversione della feudalità, nel 1806 [173].

6. Lo sviluppo commerciale del porto di Mola di Bari.

La città di Mola di Bari nel 1576, all'epoca in cui era infeudata alla famiglia Carafa [174], era descritta dall'Anania come città «di trafico», grazie al suo fiorente porto, situato nella zona costiera a sud di Bari [175].

[170] Per il 1746 cfr. ASN Somm. Consulte 204 ff. 224-226t. (15 ag.) e per il 1755 cfr. n. 161.

[171] G. De Santis, *op. cit.*, p. 115.

[172] ASN Somm. Relevi 215 n° 1 (12 mag. 1784); cfr. anche G. De Santis, *op. cit.*, pp. 116-117: il figlio Simone, morto nel 1783, ebbe un'unica figlia Raffaella, morta l'anno seguente, a cui aveva trasmesso il titolo, che a sua volta lo trasmise alla primogenita Francesca de Liguoro. Cfr. anche T. Pedio, *Le Provincie Pugliesi alla fine del XVIII secolo nelle relazioni del Galanti*, Soveria Mannelli (CZ) 1973, p. 63: secondo il Galanti Mola si era ripresa dopo essersi scrollata il giogo feudale; forse però l'A. ha considerato il decreto della Sommaria del 1755, ampiamente disatteso, visto che ancora all'inizio dell'800 gli eredi dei Vaaz ottenevano la liquidazione del valore dei loro beni feudali (cfr. nota 190).

[173] Cfr. nota 10.

[174] G. De Santis, *Ricordi...*, cit., p. 83: dopo l'occupazione veneta, tra 1495-1509, Mola era stata restituita alla famiglia Toraldo con Polignano: nel 1563 era stata venduta a Giulio Carafa, ma nel 1576 era tornata ai Toraldo; infine, nel 1578, era stata nuovamente alienata a Giovan Francesco Carafa, figlio di Giulio, che però aveva sposato Anna Toraldo; tra il 1583-88 la terra era stata venduta prima a Giovan Vincenzo Frangipane della Tolfa e poi al Conte di Conversano, Adriano Acquaviva; lo stesso anno era stata restituita ad Antonio Carafa, figlio di Giovan Francesco, che poi l'aveva rivenduta al Vaaz (pp. 72-90).

[175] Per la descrizione dell'Anania cfr. A. Lepre, *Le campagne pugliesi nell'«età moderna»*, in *Storia di Puglia*, 4 voll., Bari 1981, III, pp. 273-331 (in pp. 377-78), p. 274; per la fisionomia marinara e commerciale cfr. G.

Ancora a metà '700 Giovan Battista Jannucci inseriva anche Mola tra «li tanti ben disposti e sicuri porti... i migliori e più opportuni e del maggior commercio», specificando che in alcuni «luoghi del maggior traffico interiore», tra cui Mola, erano state «anche stabilite delle fiere con privilegio di qualche rilascio de diritti doganali» [176].

In effetti lungo tutto il litorale fin dal '500 l'Alberti descriveva le coltivazioni di vigneti ed oliveti; ed ancora a fine '700, secondo la testimonianza del Galanti, in tale territorio «l'olio e le mandorle — erano — i grandi oggetti del suolo» e la coltivazione degli ulivi si stava perfezionando secondo il metodo toscano [177].

Data la grande produzione di olio, fin dal 1510 Gaspare Toraldo, che l'anno precedente aveva avuto la conferma della restituzione del feudo (dopo la liberazione da Venezia) da parte di Ferdinando il Cattolico, ottenne la «Dogana e Fondaco di Mola» coi diritti annessi e concessi da Alfonso I ai primi Toraldo con alcune franchigie per l'esportazione dell'olio dal porto di Mola [178]. A fine '500 Giulio Carafa tentò di venir meno a tali franchigie, ma dodvette

---

GALASSO, *Puglia tra provincializzazione e modernità (sec. XVI-XVII)*, ibid., III, pp. 373-386, p. 382.

[176] G. B. M. JANNUCCI, *Ieconomia del commercio del Regno di Napoli*, a cura di F. ASSANTE, introd. a 5 voll., I, Napoli 1981 (manoscritto del 1769), pp. 58-59 e 64. Tale privilegio, che consisteva nell'essere i cittadini franchi «de lo dertto de la piazza che se exige in essa dohana de la cita de Bari», veniva menzionato come «antiquo» e riconfermato nel 1566, cfr. ASN Somm. Part. 385 f. 82t., 12 agosto.

[177] A. LEPRE, *Le campagne...*, cit., p. 279, riprende la descrizione dell'ALBERTI del 1550. T. PEDIO, *Le Province...*, cit., p. 50; cfr. anche A. CORMIO, *Strutture feudali ed equilibri sociali in Terra di Bari nei sec. XVIII e XIX*, in *Economia e classi sociali in Puglia nell'età moderna*, a cura di P. VILLANI, Napoli 1974, pp. 17-59: alle pp. 19, 21, 24 e 27 si ribadisce l'esistenza di una crescita maggiore nel '700 proprio per piccoli centri costieri come Mola, che avevano beneficiato del ritorno al demanio (l'A. forse riporta l'errata notizia del Galanti, cfr. n. 172); A. MASSAFRA, *Mercato e valori fondiari in Terra di Bari nella seconda metà del XVIII secolo*, in *Economia...*, cit., pp. 87-112, p. 93: a Mola c'era la prevalenza di colture arboree, specie oliveti con colture specializzate per 2/3 del territorio; cfr. M. A. VISCEGLIA, *Il commercio dei pugliesi nel settecento. Ipotesi di ricerca*, ibid., pp. 187-220: a p. 190 è citata la produzione olearia della zona costiera a cui sono interessati vari porti, anche Mola, che (p. 200) nel '700 trasporta un numero considerevole di salme d'olio, anche se meno di 1000, con spedizioni nello Stato Pontificio, ad Ancona e Ferrara ed anche a Trieste, nei domini asburgici (p. 203 e 205).

[178] G. DE SANTIS, *Ricordi...*, cit., p. 75.

reintegrarle per l'opposizione della città. Comunque esse nell'atto di concessione del 1613 del feudo al Vaaz vennero modificate: si stabiliva una franchigia per tutte le merci commerciate con città convicine entro 30 miglia e alcune della costa dalmata (Ragusa, Cattaro, Dulcigno, ecc.); ma il prodotto di maggior quantità, cioè l'olio, non ebbe più franchigie [179]. Comunque anche queste minime esenzioni non vennero rispettate dal Vaaz [180].

Oltre l'olio vi erano anche delle esportazioni di legumi e grano ed anche di «saccarie», cioè varie merci conservate in sacchi come mandorle, fichi secchi, carrube, semi di lino, 'anisi' e 'cimini', semi di finocchio, tartaro, riso, nocelle ecc.; inoltre si importava del riso da Giulianova, in Abruzzo Ultra, e della legna per le barche e trappeti da Vieste, nel Gargano; spesso poi i tipici «trabaccoli» della zona, «legni adatti — ai — lidi di basso fondo», secondo la testimonianza del Galanti, commerciavano con lo Stato Pontificio importando da lì stoppa e canapa [181].

---

[179] G. De Santis, *Ricordi...*, cit., p. 82 per il Carafa e pp. 92-93 per il Vaaz: al punto sesto si dice «che — meno per l'olio e le grasse — le importazioni ed esportazioni con le città convicine per trenta miglia all'interno con Ragusa, Cattaro, Budua, Antivari, Dulcigno ed altri luoghi della costa dalmata andrebbero esenti da dazio».

[180] G. De Santis, *Ricordi...*, cit., pp. 105-106. Comunque, a titolo di esempio, visto che vi sono pochi dati frammentari, nel 1734 si esportavano 855 some d'olio con 'tartane pescarecce' e 'trabaccoli' di Mola; solo in un caso è menzionato un 'tartanone' della Marca d'Ancona, cfr. ASN Somm. Dip. I, 533/22.

[181] Per i legumi cfr. ASN Somm. Dip. II, 51/66 (1525), esportazione di 308 tomoli di fave e legumi da Mola per Ragusa, Corfù ed altri luoghi, da marinai di Mola, Bitetto, Turi e Ragusa; ibid. 79/24, 8 tomoli per extra da un marinaio di Mola; per il grano ibid. 81/62 (1629, 1583 tomoli spediti su tartane; per le mandorle ibid. 81/63 (1631) cantare 12 di amandole fundicate da Michele Vaes nel porto della sua terra per inviarle extra regno su di un galioncino di Ragusa; per le saccarie cfr. A. Di Vittorio, *Esportazioni pugliesi nella prima metà del XVIII secolo: le saccarie*, in 'Quaderni Storici' 13 (1970) pp. 161 sgg., p. 175 e *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734. Ideologia e politica di sviluppo*, Napoli 1973, p. 255 per le saccarie e p. 467 per produzione di olio (436 salme a Mola); ASN, Somm. Dip. 85/105, 23 novembre 1736 trasporto di 30 cantara di riso da Giulianova a Mola da parte di alcuni mercanti di Bari, cfr. V. Clemente, *Cronache della defeudalizzazione in provincia di Teramo: le risaie atriane (1711-1831)*, Roma 1984; ASN, Somm. Dip. I, 624 II (1726), 20 tratti di legna per barche, 4 di legna per trappeti e massarie e 20 some di cerchie manganate da Viesti; ASN S.M. Esp. Mar. 12 (luglio 1739), un trabaccolo da

A Mola esisteva sia la dogana regia che quella feudale. Agli inizi del '500 quella regia non era menzionata, probabilmente perché unita a quella di Bari dove risiedeva il Mastro Portolano di Terra di Bari e Capitanata con un 'credencciero' [182]. A metà '500 invece è menzionato il «Locumtenente in la Città de Bari et in la terra de Mola» che percepiva 36 ducati annui [183], ufficio rimasto inalterato nel '600: nel 1688 esisteva il «locumtenente della dogana a Mola», che percepiva 12 ducati annui oltre gli emolumenti; inoltre esistevano gli uffici di due «portulanati» alle dipendenze del Mastro Portolano, ma quell'anno erano «vacanti». Esisteva inoltre un «misuratore di oli per capobastaso» il cui ufficio fu venduto nel 1674 ed un «ufficio di carricamenti del porto», venduto nel 1687 [184].

Nel '700 esistevano ancora il «soprintendente de caricamenti della Regia Dogana» ed il 'Capitan de Bastasi ossia misuratore di oli' che controllava l'immissione e l'estrazione di tale prodotto dal porto

---

Codigoro, Stato del Papa, per Mola con stoppa e canapa; ibid., 19 (1740) un trabaccolo con sei marinai da Cesena, Stato del Papa, con canape e botti vuote ogliate; ibid. 31 II (5 agosto 1741) a Trani da Mola un trabaccolo proveniente da Codigoro con varie sorti di roba e uno da Spaltro con 'pelle seu bucchine salate'. Per i 796 prodotti esportati dalla dogana di Mola cfr. lo stesso Di Vittorio, *Gli Austriaci...*, cit., Napoli 1969 (I), p. 158; anche per tale anno i prodotti peculiari erano però olio e sapone.

[182] G. Coniglio, *Consulte e bilanci del Viceregno di Napoli dal 1507 al 1533*, Roma 1983, pp. 67-86, dogane e gabelle 1507/8, A. S. Napoles 1008, 72.

[183] G. Coniglio, *Il viceregno di Don Pietro di Toledo (1532-53)*, Napoli 1984, 2 voll., II, 732-742, p. 733, A. S. Visitas de Italia, Napoles 363 s.d. ma metà sec. XVI.

[184] BNN XI D 10 (circa 1624), f. 191. Per il 'misuratore de oli' cfr. ASN Finanze, Serie Registri, 184 (inizi '800). Cfr. anche R. Mantelli, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnuola (secc. XVI-XVII)*. Napoli 1986, Appendice I, p. 393, in cui sono riportati i dati per gli anni 1546-1560, 1581/4, 1594 dai rispettivi fondi ASN Somm. Diversi, I, 16/2, *Notamento degli uffici del Regno di Napoli...*; BNN I C 38, *Notamento degli uffici della Regia Corte...*; AS *Visitas de Italia*, leg. 23, libro 2, ff. 95-173, *Memorial de todos oficios reales...*; AS Secreterias Provinciales, libro 44, *Libro degl'uffici regi...*; inoltre a p. 413, Appendice 4, sono riportati i dati per il 1538 e 1689 sul pagamento annuo di tale ufficio a 36 ducati annui dai rispettivi fondi ASN Somm. Div. I, 16/1, *Libro degli uffici regi...* e AHN Estado, libro 438, *Relazione degli uffici vendibili...* Però in BNN XV E 22 (copia BNN C 23), *Codex officiorum fidelissimae civitatis Regnique neapolitani* (circa 1661) e in ASN Somm. Diversi 1ª numeraz. 1.196, *Libro degli uffici vendibili di questa Città e Regno di Napoli*, 1688 viene citato per Mola un luogotenente del

ed i pagamenti dovuti [185]. Inoltre vi era il 'Fondaco del sale', uno dei 17 dell' 'Arrendamento dei sali di Puglia' che vendevano il sale estratto dalle regie Saline di Barletta [186].

Nel 1510 il Toraldo aveva ottenuto la concessione della dogana feudale con tutti i suoi diritti; e tutto ciò venne acquistato dal Vaaz nel 1613. In questo caso però la situazione era molto particolare: il conte Simone Vaaz aveva acquistato un possesso feudale ben delineato con tutte le sue prerogative da cui poter trarre ogni possibile utile; nel contempo, come Presidente della Sommaria, gestiva in proprio il massimo potere giuridico sull'economia del regno, per cui cercava di ottenere tutti i possibili privilegi del suo rango. Fin dal 12 novembre 1624 era ricorso alla Sommaria perché la «Regia Dohana... non — esigesse — li deritti delle robbe et mercantie tanto in tempo del imissione... anco nel tempo del extratione — visto che il — credentiero della Regia Dohana et Magior Fundico... di Napoli — riteneva che — tra li altri deritti spettanti alla Regia Corte soliti esigersi in questa Regia Dohana — di Mola ci fosse anche — il deritto di grana 5 per cantaro di tutte le mercantie che si pesano e veneno pesare» (2,5 dal venditore e 2,5 dal compratore); inoltre il credenziero specificava accuratamente tutti i diritti da pagarsi per l'ancoraggio [187].

Ancora nel febbraio del 1632 il Vaaz richiedeva alla Sommaria che «la città di Bari et suoi gabellieri — che avevano preteso di

---

Mastro Portolano che nel 1688 percepisce 12 ducati annui oltre gli emolumenti; in questo stesso anno è citato un ufficio di 'misuratore d'oli seu capobastaso' (citato anche per gli inizi dell'800, cfr. n. 183), venduto nel 1674, quello del 'carricamento nel porto' venduto nel 1687, e gli uffici di due portolanati di Mola, esercitati in quel tempo dal Mastro Portolano perché 'vacanti', con provvisione di 12 ducati annui ciascuno.

[185] ASN Somm. Dip. II, 51/67, Regia Dogana di Mola. Notaio Giuseppe Lusca Sostituto del Sig. Angelantonio Roberti proprietario Sopraintendente de Caricamenti della Regia Dogana (1785): trasportati a Trieste su Tartane, tartanone, trabaccoli, pipari e pandore posseduti da padroni di Mola, tranne un tartanone del Monte di Pesaro 2645 cantari di suscelle, 8 cantari di amandole (mandorle), 375 some d'olio e per extre su di una felluca di Bari 35 cantari di sapone in pezzi.

[186] Per il fondaco del sale cfr. R. Di Stefano, *Le saline di Barletta nella seconda metà del XVIII secolo e l'opera del Pecorari*, in *Sale e saline nell'Adriatico (secc. XV-XX)*, a cura di A. Di Vittorio, Napoli 1981, pp. 51-67, pp. 52-53.

[187] ASN Somm. Part. 2115 ff. 57t.-58t., 12 nov. 1624; cfr. Appendice.

— esigere due gabelle una de grana 9 et un'altra di grana 5 per ciascuna salma di oglio — caricata nel — sua terra di Mola nella marina detta città di Bari» non potesse richiedere tali esazioni visto che i cittadini di Mola avevano già pagato i diritti dovuti alla dogana feudale [188]. Nel novembre dello stesso anno egli chiedeva ancora che per il «deritto del fundaco — sempre da lui — exatto per le robbe che in quella s'immette-va-no et poi s'estrae-va-no» i cittadini di Mola non fossero disturbati dagli ufficiali della dogana regia visto che pagavano tale diritto nella sua dogana feudale [189]. Nel contempo il figlio Michele otteneva un «Privilegio... con potestà di negotiare» per sè e per i suoi successori per cui tutti divenivano «franchi delli deritti per robbe et mercantie» comprate e vendute [190]. Da quanto detto, a titolo d'esempio, si ricorda che nel 1635 il Presidente Simone poteva far trasportare «di Barletta per Napoli per uso di sua casa dieci carra d'orgio» senza pagare il diritto solito del 5% ed altri diritti visto che come Presidente della «Regia Corte — era — franco di detti et altri deritti» [191].

Malgrado le traversie subite dalla famiglia nella seconda meta del '600 e le reiterate richieste per ritornare in demanio, il feudo venne conservato fino alla promulgazione della legge eversiva della feudalità del 1806 con tutte le sue prerogative giurisdizionali, specie quelle concernenti la dogana. Dopo che l'ultima discendente, Maria Francesca de Liguoro, ebbe pagato regolare relevio, pochi anni dopo, alla promulgazione della legge suddetta, la stessa chiese alla 'Commissione liquidatrice del debito pubblico' la corresponsione del valore dei diritti acquistati dal suo avo consistenti in «iura Dohanae fundaci et iurium fundaci et alii», gestiti da un doganiero ed un credenziero che percepivano rispettivamente 36 ducati annui e da un fante che ne percepiva 24. Tutto ciò venne liquidato per 19.725 ducati, somma ricavata dal computo degli antichi e riconosciuti diritti di «sanseria et incaconatura di detta Dohana per ius di un grano a botte di olio» (quasi la stessa somma pagata dal Vaaz nel 1613 per l'acquisto del feudo) [192].

---

[188] ASN Somm. Part. 2207 f. 118t., 11 feb. 1632.

[189] ASN Somm. Part. 2207 ff. 193-193t., 17 nov. 1632.

[190] ASN Somm. Part. 2207 f. 195, 11 dic. 1632.

[191] ASN Somm. Part. 2272 f. 81t., 13 ott. 1635.

[192] ASN Creditori dello Stato 314/3, Dogana di Mola per la contessa Francesca Maria de Liguoro.

Conclusioni.

L'ascesa della famiglia Vaaz è esemplare per il regno di Napoli: si lega al particolare momento dell'evoluzione e dello sviluppo commerciale degli ebrei, specie portoghesi, così come ricorda F. Braudel, che ritiene di poter parlare anche di un secolo dei grandi mercanti ebrei, iniziato tra il 1590-1600 e sviluppatosi fino al 1621, ma continuato fino a metà '600 [193]. In effetti gli ebrei erano presenti in molte piazze europee e tra questi anche alcuni componenti della famiglia Vaaz commerciavano ad Amsterdam ed in altre piazze [194]. Michele Vaaz, giunto a Napoli a fine '500, durante questo florido periodo, si dà subito da fare per assumere un ruolo importante nell'economia del regno, dandosi all'acquisto di vari possessi feudali per investire i suoi guadagni. Ma nel contempo cerca di legarsi strettamente al governo della capitale, prestando denaro ai vicerè in modo da poter ottenere poi importanti privilegi ed esenzioni per svolgere al meglio il suo commercio. Tutto ciò lo porta a costituire un vasto possesso feudale, di cui Mola, un piccolo porto poco distante da Bari, diviene il centro. In realtà il conte ha necessità di esportare le merci prodotte nel territorio che possiede nell'entroterra, in special modo olio ed in misura minore grano e vari cereali; perciò questo piccolo porto può permettere tutto ciò. Inoltre è redditizio proprio per il ricavato dalla dogana feudale. In effetti a fine '500 il conte di Conversano, Adriano Acquaviva, aveva tentato di acquistare questo porticciuolo per lo stesso motivo, ma non vi era riuscito; così i suoi successori avevano ripiegato su Polignano dove, pur non possedendone il feudo, avevano perpetrato continui abusi proprio per crearsi uno sbocco al mare per il loro vasto possesso feudale [195]. Inoltre agli inizi del '600 tra il Vaaz, il conte di Conversano ed il marchese di Polignano, Marino Rodolovich, oriundo ragusèo, si erano create anche delle alleanze matrimoniali, forse per poter essere di reciproco aiuto nei loro commerci [196].

---

[193] F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, (1ª ed. 1949), Torino 1976, 2 voll., II pp. 850 sgg., specie p. 871.

[194] J. C. Boyajan, *Portugueses bunchers at the court of Spain (1626-1650)*, New Brunswick 1983.

[195] M. Sirago, *Il feudo acquaviviano in Puglia (1575-1665)*, (1ª parte), in «Archivio Storico Pugliese», XXXVII, (1984), pp. 73-122, p. 86 n. 70.

[196] ASN Somm. Consulte 36 (29 nov. 1630), dichiarazione di regnicolo per Marino Rodolovich marchese di Polignano trasferitosi da Ragusa nel

Nello stesso tempo il Vaaz, con l'appoggio del vicerè conte di Lemos, aveva potuto acquistare il feudo di Mola con il suo porto ed i diritti giurisdizionali. Ed il nipote Simone, suo successore, aveva poi intrapreso una brillante carriera politica, continuando anche a commerciare, favorito com'era dalle prerogative che gli derivavano dalla carica di presidente della Sommaria. Anche i figli Michele ed Odoardo avevano intrapreso la carriera politica; ma ormai la potenza della famiglia era diminuita, così come lo era quella degli ebrei in genere. Perciò l'Inquisizione potè avere facile gioco nell'inquisire Odoardo, provvedendo a sequestrargli lo 'Stato', in particolare la dogana di Mola con i suoi proventi, dove negli anni 1663-64 risiedeva ancora un 'Commissario' inviato da Napoli per gestire il feudo ed incamerarne le entrate per il regio fisco [197]. Comunque, pur trovandosi in una situazione critica tutta la famiglia, la contessa di Mola aveva continuato ad occuparsi degli affari del marito, gestendone il feudo dopo averne ottenuto il dissequestro, cercando di far continuare la vendita delle 'vettovaglie' ricavate dalla riscossione delle 'decime', specie in grano, imbarcate con le altre a Bari ed a Barletta per essere inviate a Napoli [198]. Di tale circostanza anche la città di Mola cercò di profittare, rinnovando le sue reiterate richieste per tornare in demanio. Ma, pur avendo ottenuto dalla Sommaria varie volte una sentenza favorevole, restò in possesso della famiglia, come accadeva di solito a quel tempo. Essa continuò a svilupparsi dal punto di vista commerciale, aumentando le sue esporta-

1610, successo al fratello Nicolò morto l'anno precedente che aveva acquistato il feudo nel 1604 per 84600 ducati, ma in precedenza aveva abitato a Napoli per 25 anni. Il figlio di Marino, Francesco, suo erede, nel 1617 sposa Anna Vaaz, nipote del conte di Mola, con cui vive a Polignano e da cui ha 4 maschi ed una femmina; in precedenza, nel 1612, la figlia Vittoria aveva sposato Ridolfo Acquaviva, figlio di Adriano, conte di Conversano.

[197] A?C Carte Vaaz (in ordinamento), «Bilancio del denaro pervenuto in poter mio Giacomo Viglione Erario dell'Illustre et Eccellentissimo Signor Conte di Mola e Duca di Casamassima incominciando dalli 24 ottobre 1660»; «Bilancio del denaro pervenuto in potere di me Giacomo Viglione olim erario dell'Illustrissimo et Eccellentisimo Signor Conte di Mola e Duca di Casamassima dalli 29 di settembre 1663 per tutto il diece di luglio 1664»: nel secondo bilancio, in data 12 maggio 1663, è citato il sequestro della dogana per ordine di Napoli e l'invio della provvisione con l'ordine di eleggere un commissario per la dogana.

[198] Cfr. i 'Bilanci' della n. precedente: in quello del 1660-61 sono riportati 5 tomoli d''anesi' venduti a due marinai di Mola; tra le spese dello

zioni e creando al suo interno un ceto 'borghese' occupato in prima persona in tali commerci, secondo i dati forniti dal Cormio e dalla Visceglia, anche se rimase possesso feudale della famiglia. In realtà essa aveva perso la sua fisionomia commerciale del '600, legandosi sempre più alla nobiltà della capitale mentre la città di Mola, unico possesso rimastole dopo i torbidi inquisitoriali, veniva governata da ufficiali ed erari. Ed è forse per questo che nel '700 si era potuto sviluppare un ceto 'borghese' dedito ai commerci, in primo luogo alle esportazioni di olio, a cui da sempre si era dedicata.

MARIA SIRAGO

---

stesso anno sono citate quelle per i corrieri inviati a Barletta per avvertire dell'arrivo che doveva trasportare delle merci; nel bilancio successivo, in data 16 febb. 1663, è pagato un trasporto a Bari di vettovaglie, cioè 400 tomoli di grano da Casamassima ed altrettanti dal Casale di San Michele per essere imbarcati ed inviati a Napoli; e due giorni dopo si paga per delle altre spedizioni a Barletta. Inoltre il 4 dic. 1663 è citata una poliza di circa 50 ducati pagati alla contessa di Mola da 'Fiorentini Mercadanti di Bari'.

APPENDICE

ASN, *Somm. Part.* 2115 (12 nov. 1624), ff. 57t.-58t.

Signore Conte di Mola possessore di detta terra con la Dohana d'essa per l'estrattione de... deritti de Jus Fundaci... -con- fede prodotta per l'officiali della Regia Dohana di Napoli per il deritto de grana 5 per canturo di tutte le robbe e mercantie si pesano et deveno pesare cioè grana 2 1/2 per il compratore e grana 2 1/2 per il venditore et quando le volesse estrahere paga il Padrone tutte le 5 grana et quando volesse trahere la detta mercantia d'un fundico ad un'altro o d'un vaso ad un'altro non è tenuto pagare - et anco si paga il detto peso per le suscelle et anco si fa fede per li detti officiali per lo deritto dell'Ancoraggio videlicet per nave di botte 300 in su con una gabbia paga l'ancoraggio novo e vecchio ducati 12, Nave di botte 300 in su con 2 gabbie paga per ancoraggio novo e vecchio ducati 18, Caravella di botte 290 in bascio con una gabbia ducati 9, Caravella di botte 290 in bascio senza gabbia paga per ancoraggio vecchio e novo ducati 5, Nave di botte 300 in su con una gabbia et viene con lo novo paga ducati 9, Nave di botte 300 in su con due gabbie et viene con lo novo paga ducati 12, Caravella di botte 290 in bascio con una gabbia et viene con lo novo ducati 6, Caravella di botte 290 in bascio con due gabbie et viene con lo novo ducati 12. Nota como si dice vena con lo novo s'intende essere scritto un altro Porto del Regno et se li fa buono l'ancoragio novo tanto et non lo vecchio che sempre si paga. L'ancoragio vecchio sono ducati 6, l'ancoragio novo ducati 3. E la Sartitia cioè ancoragio con corridore cioè che sia coverta o sia Pollacca con corridore... è solito pagare ducati 1.2.10... delli quali deritti ne sono franchi li Napolitani, Cavayoli, Sorrentini, Puzzolani, Capuani, Ragusei, Missinesi, Mazaresi, Fiorentini, de Fonterali et tutti altri Privilegiati...

TABELLA I

Dogana regia

inizi '500	Mastro Portolano di Terra di Bari e Capitanata con un Credenciero (cfr. n. 182).
1538, 1546, metà '500 1560, 1581/84, 1594 1624 circa, 1689	Locumtenente in la Cita de Bari et in la terra de Mola (prov. 36 duc. annui) (cfr. n. 183 e 184)
1661 circa, 1688	Locumtenente della dogana a Mola (prov. 12 duc. annui oltre gli emolumenti) (cfr. n. 184)
1688, inizi '800	misuratore d'oli seu capobastaso (cfr. n. 184 e 183)
1688	officio de carricamenti nel porto: i due portolanati di Mola vacano e gli uffici vengono esercitati dal Mastro Portolano (prov. 12 duc. annui) (cfr. n. 184)
Fonduco del sale	(cfr. n. 186).

Dogana regia

Dogana feudale

fine '700	un doganiero	(36 duc. annui)
	un credenziero	(36 duc. annui)
	un fante	(24 duc. annui — cfr. n. 192).

TABELLA II

PESI E MISURE

1 Tomolo di grano, altri cereali o legumi = litri 55,518900

1 Cantaro di merci varie (suscelle ecc.) = kg 89,099720

1 Soma d'olio: a Mola era in uso lo staio di 10 1/3 rotoli = kg 9,20697.

Per tali dati cfr. C. Salvati, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli 1970, pp. 28-29. Per l'olio cfr. G. Gandolfi, *Tavole di ragguaglio delle unità di pesi e misure*, Napoli 1861, p. 94.

IL POEMA DI CASIMIRO PERIFANO: DIOMEDE IN PUGLIA *

1. Le narrazioni della mitografia greca e latina, che concernono la leggenda di Diomede in Puglia, concordano sul suo arrivo nella Daunia e sui suoi rapporti con il re Dauno. Alcune fonti dicono che ai primi momenti di amicizia tra Diomede e Dauno seguì una lotta aspra e lunga, altre raccontano di una conquista dell'Apulia avvenuta di comune accordo e di una ripartizione pacifica del regno. Molti sono gli *auctores* che attribuiscono a Diomede le origini di Argirippa. Se vogliamo seguire le leggende, varie città della Daunia debbono a Diomede la loro fondazione: Elpie, Canosa, Siponto, Diomedea. Lo stesso Tavoliere è chiamato «pianura di Diomede». L'eroe fu divinizzato e si ebbero per lui culti dovunque.

A parlare di Diomede e la Puglia non si finirebbe mai e bisogna pur fermarsi. Per i rimandi ai particolari e alle fonti basta scorrere le pagine e le note accurate dello studio denso ed acuto di Marcello Marin [1]. In ambiente paleocristiano S. Agostino raccoglie la leggenda che nell'isola diomedea, non lontano dal monte Gargano c'è un tempio sul quale volano con molta disinvoltura gli uccelli che con i becchi pieni d'acqua lo bagnano e lo ripuliscono.

Casimiro Perifano, un poligrafo del secolo scorso che tendeva alla tematica educativa, si inserisce nella tradizione che vuole Diomede alleato di Dauno nella guerra contro i messapi e della ripartizione pacifica del regno. Compose al riguardo un poema: *Diomede in Puglia* [2] diviso in quattro *canti* di 1241 versi endecasillabi sciolti. Si tratta di versi che non rispettano il ritmo nella successione di accenti primari e secondari, e in certo qual modo irregolari. Nè sono

---

* A Pasquale Soccio nel suo 80° genetliaco.

[1] M. MARIN, *Agostino e la leggenda di Diomede in Apulia* (*civ. XVIII, 16 e 18*), «Vetera Christianorum» 15, 1978, pp. 263-293.

[2] Colle note storiche-filologiche, Napoli, Dalla tipografia del Manzi, 1823.

facilmente distinguibili gli emistichi, la sinalefe, la sineresi ed altri schemi che, a così dire, fanno avvertire l'onda ritmica. Tuttavia la metrica del Perifano ha una sua forma convenzionale: gli accenti tonici non sono sempre *ictus*, le sillabe allungano e abbreviano continuamente la loro durata, la sequenza verbale prende un rilievo eufonico o dalle riprese o dalle pause. È un poema che per il tempo in cui fu scritto anticipa i versi dei nostri giorni per i quali è mutato il rapporto tra prosa e poesia e per la tendenza ad innovare dall'interno i motivi poetici.

Non si può dire che la sua vena poetica ritmicamente sia fluida, ma, talvolta, il verso ha una sorprendente scorrevolezza per la cesura:

> «Del figliuol di Tideo d'Etolia il Prence
> L'inulta fede, il talamo tradito,
> Le vicende il valor, che dalla Foce,
> Venia del Xanto alle Japigie arene,
> D'Argirippa l'origine fastosa,
> Cantami, o Musa» (1, 1-6).

L'endecasillabo suo più armonioso ha l'accento sulla seconda, quarta, settima o ottava e decima sillaba con o senza elisione e contrazione:

> «Del sangue vostro sitibondo il ferro» (1, 58)
> «Facea ritorno, colla speme in core» (1, 117).

Ma è inutile inoltrarmi nelle misure poetiche, per il Perifano non si tratta di questo ma di fare rivivere con un certo ritmo interiore le immagini della epopea ellenica. A Lui preme legare il presente di Arpi alle glorie del passato. Quale attento osservatore del suo tempo nota il gran bene fatto all'umanità dal Rosati che è un dauno e lo vuole inserire in una tradizione prestigiosa.

Non si può comprendere il *Diomede in Puglia* del Perifano senza tenere lo sguardo fisso a Giuseppe Rosati (1752-1814) famoso per le risultanze di fisica, di economia, di agraria, di statistica e di medicina applicate alla Daunia del suo tempo. Egli era particolarmente un fisico e con questa vocazione allargò le indagini agli altri elementi di grande utilità pratica [3].

[3] Per una visione critica della sua dinamica e un giudizio complessivo cf. A. PANERAI, *Le opere di Giuseppe Rosati: la Capitanata* 4, 1966, pp. 1-16. L'attività del Rosati fu molto complessa. Si spera in una monografia aggior-

2. Diomede, dopo la caduta di Troia, ritorna glorioso nella sua Etolia, la terra dei suoi natali e da lui prediletta, ove, purtroppo, la moglie Egialea l'aveva tradito e più non l'amava. La poesia del Perifano, sebbene non sia molto alta, spesso ritrae stati d'animo che rivelano la sua grande sensibilità storica. Il Diomede in Puglia merita di essere conosciuto perché è un personaggio sorprendente, generatore d'immagini e di sentimenti che incidono nel profondo. Sono molti gli squarci che si dovrebbero approfondire. L'incontro di Egialea col marito appena ritornato in patria ha poche pennellate, ma sufficienti a farci capire due mondi ormai irriconciliabili:

«..... In fronte
Ha di lascivia rea l'infame marca,
Confusa, errante negl'incerti sguardi
Che di Tidide mai sul volto affisse ...» (1, 194-197).

Tidide è il patronimico di Diomede, figlio di Tideo di Oeneo re di Calidone che disgraziatamente uccise suo fratello Menalippo, senza sua volontà, morì nella spedizione di Tebe, fatta da Polinice e Adrasto, e fu chiamato *inclytus in armis* da Virgilio (AEN. 6, 479). Invero lo spirito della vendetta permane in lui. Trascorre la notte in preda ad una terribile angoscia. Si rimprovera la falsa pietà che ha avuto e l'ira repressa. Avrebbe dovuto, invece, vendicare col sangue l'eterna macchia e cambiare in tomba il letto della consorte. Diomede è molto agitato, assalito dai contrasti che si dibattono nel profondo del suo animo:

«Oppresso il cor, stanco il pensier che affrena
lo sdegno furibondo, lento, lento,

---

nata che metta in rilievo la sua figura. Dal Panerai riporto la divisione delle opere del Rosati in tre gruppi per una immagine della sua personalità:

I - *Opere varie*: La geografia moderna; Breviario dell'historia sacra; Saggio storico sulla medicina; Elementi della Navigazione.

II - *Opere fisico-matematiche e di ingegneria*: Gli elementi dell'agrimensura; Elementi dell'aritmetica; Elementi per la edificazione; Geometria pratica; Fisica generale.

III - *Opere di agricoltura e di economia agraria*: Discorso sull'agricoltura; Il metodo millenario; Le industrie di Puglia; La concia dei semi; I forni di Foggia; Relazione statistica sulla Capitanata; Su la cera; Su la trebbiatura e sulla inutilità delle macchine finora inventate; Discorso alla società economica della Capitanata; Su l'oppio; Su la seta; Su la lana; Delle piante aromatiche indigene e del loro uso economico.

L'ali spandeva il muto obblio del sonno
Sulle stanche pupille . . . or ratto balza,
Or dorme, e sempre veglia in cor l'offesa
Che a lenta voglia pur vendetta anela» (1, 253-258).

L'angoscia di Diomede richiama a Perifano l'angoscia di Saul che si vede strappar di mano lo scettro, con Samuele che annunzia l'ira di Dio e il ricordo della morte di Agag re degli Amalaciti (p. 102 commento a 2, 57). Si agita, suda ed emette lunghi ed affannosi sospiri. Diomede è presentato dal Perifano in uno stato penoso, che non può non portare alle allucinazioni. Il Perifano non parla, certo, di allucinazioni, ma lascia credere che Diomede si sente insidiato, temendo una congiura. Infatti, avverte dei passi di persone che a lui si avvicinano. Ma nell'ombra nulla distingue. Allora:

«Stende il braccio pian piano, e 'l brando afferra,
A caso il ruota tra le folte tenebre.
Un grido ascolta, a se vicino, quasi
Ferito avesse alcun, l'incalza e dietro
Si spicca a passi accelerati, e fermi . . .
Oltre s'avvanza . . . d'un morente lume
Al lento e fosco balenar ravvisa
Giganteggiar ver le pareti opposte
Ombre d'armati, vide appena, e un grido
"Morte a Tidide" in un istante udissi . . .» (1, 270-279).

La mente ritorna alle grandi imprese del passato e gli sembra di trovarsi nel furore della battaglia, in quella notte in cui fu distrutta Troia:

«Rammenta pur la memorabil notte
Di sangue, e lutto, e l'incessante pianto
Delle vedove afflitte, e desolate,
Tener vagito d'innocenti figli
Ch'eran svenati alle lor madri in seno . . .» (1, 295-299).

Il Perifano cerca di vedere nell'animo di Diomede tratti di umanità che portano alla commozione. Sono le caratteristiche che vede riflesse nel grande popolo di Arpi.

È impossibile per lui rimanere in Etolia, corre alle navi e chiama i suoi più fedeli:

«Tronca le sarte e sulle audaci antenne
Al vento scioglie l'ammainate vele,
Lasciando dietro le abborrite sponde» (1, 310-312).

Diomede emigra dove il destino lo porta e raggiunge la Puglia per fondare Arpi. La fondazione di Arpi che per il Perifano è Foggia entra nel vaticinio di Cassandra:

«Il vaticinio d'Ate
Presago ognor di sanguinosa stragge
Di Priamo al regno, alla Dardania gente,
Mai creduto da Teucri, a chiare note
Altamente il predisse — O Simoenta
Tua rapid'onda avvoltolar dovea,
Di sangue prima i vorticosi gorghi,
Elmi, ed usberghi, e Sarpedonte istesso,
Pe' bellicosi Argivi, e quindi d'Arpi,
Sorger le mura! Col suo ferreo dito
Segnollo il fato!» (1, 6-16).

Il Perifano indaga nel passato per leggere nel futuro dell'uomo. Ha scritto molto ma inseguendo varie tematiche a dir così concentriche. Gli argomenti da lui toccati sono vari e svolti quasi contemporaneamente l'uno vicino all'altro. È convinto che le storie degli eroi dell'antichità non possono essere fedeli e sincere. Scendendo al particolare, agli storici greci, dice che in essi si avverte quel meraviglioso che anche a non meritare la nostra fede ci induce ad ammirare quadri e immagini che sono la vera espressione della loro arte. Per lui l'entusiasmo segue i grandi avvenimenti e ci trasporta sul campo del bello che educa. L'una e l'altra, la storia e la favola, unite insieme sono di un fascino irripetibile [4].

3. Il canto II è il canto della navigazione che dalla Etolia porta Diomede alla Messapia. Costeggiando «le Iapige arene» si incomincia da lontano a scorgere «l'erta pendice del Gargano». Perifano quasi come *praeoccupatio* anticipa la breve descrizione della Daunia per comunicarci alcune sue riflessioni d'ordine storico-sociale:

«Daunia è region che ad Oriente sporge
Ver la Peucezia ch'Aufido divide,
Ed al meriggio le nimbose vette
Degli Appennini incontra, ed all'Occaso
Coi Sanniti confina — Ha d'Adria il golfo

[4] C. PERIFANO, *Cenni storici su la origine della Città di Foggia*, Foggia, Tipografia di Giacomo Russo, 1831, pp. 1-2.

Alla nordica parte ove s'estolle
Il nevoso Gargano — Avito scettro
V'ebbe Dauno rampollo di Pilumno» (2, 214-221).

Diomede in Puglia è un poema che non si esaurisce nei versi ma nel succoso commento che li accompagna. Ora il commento è, a così dire, storico-filologico, come l'autore stesso ha premesso, ora geografico-economico. A spiegare i versi poc'anzi riportati dice che la Daunia è una delle provincie più felici del regno. Può svolgere il commercio dei mari ed è al centro di un traffico interno molto denso. Tuttavia gli abitanti non sanno sfruttare le risorse di cui dispongono, e questo è un cruccio per lui. La coltivazione è lenta perché il colono è pigro. I prodotti non hanno il valore che potrebbero avere perché trattati male. Manca una manodopera qualificata ed impegnata a renderli pregevoli. Nè si bada alla facilità dei consumi. Oltre alla qualità scadente della produzione «non si sa fissare il punto di vista che una economia saggia prescrive». (p. 112).

Tutto dipende dall'amor proprio, dallo spirito d'intrapresa e dal genio dell'applicazione che sa trovare nelle merci e nelle vendite il giusto premio (p. 113). Nonostante gli sforzi della mano industriosa dell'agricoltore dauno si hanno molte zone deserte o mal coltivate. Manca l'interesse alla pluralità delle culture. Quelli che abitano la pianura della Daunia sono tutti intenti alla semina del grano. È una cultura uniforme che genera «la nocevolissima abbondanza e rende i generi di poco valore» (p. 114). Le colline che poi fanno corona alla piana dauna sono per lo più a vigneti. Per mancanza di una preparazione enologica, il vino non è gradevole, nè di durata e si vende a poco prezzo (p. 114). Per il nostro autore i contadini di Terra di Lavoro sono molto più impegnati di quelli della Daunia perché sanno sfruttare le loro terre senza aspettarsi sovvenzioni da parte dello Stato. A scuotere la sonnolenza dei dauni il Perifano richiama la solerzia degli altri popoli come gli olandesi. Ricordatevi degli «scogli di Olanda — egli scrive nel commento — dove lo stesso indomabile elemento è raffrenato da un genio particolare di quegli abitanti» (p. 116). Così per l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda «nazioni che coll'assiduità dell'industria hanno reso il di loro paese l'organo delle ricchezze oltramontane ed offrono le loro derrate quanto mai conviene all'utile ed al piacevole» (p. 116). Il suo intento è quello di risvegliare l'animo dei daúni:

«Riconoscete nella vostra pigrizia l'incostanza de' prezzi delle

derrate, l'inutilità di queste, la monotonia raccolta . . . (p. 115). Popoli della Daunia riconoscete voi stesso il vostro genio, i terreni, il clima, il centro delle vostre dovizie riposte nel travaglio o nelle diversità delle intraprese» (p. 116).

Plaude all'industria della seta formulando voti che la Daunia possa risorgere con questa industria come la Francia con Luigi XIV. Anche qui riappaiono i motivi che impediscono il progresso dell'agricoltura dauna: la mancanza dello spirito di emulazione e lo scarso interesse allo studio di agraria. Infatti, la cattedra di agricoltura con la morte del Rosati resta polverosa (pp. 118-119). I libri di agronomia, invece, per ogni buon pugliese dovrebbero essere «il codice perpetuo» (p. 119).

4. Superati i disagi e le tempeste, finalmente Diomede arriva al regno di Dauno. Diomede e i suoi compagni guardano i campi estesi e si mostrano contenti della nuova patria. Qui ormai li ha guidati il destino. Diomede era devoto a Minerva, la quale l'aveva sempre protetto per tutto il periodo della guerra di Troia. Ritornando in patria per schivare le insidie si rifugiò nel tempio di Minerva pregandola pure di aiutarlo nel suo peregrinare. Mentre in Daunia Diomede offre un sacrificio a Minerva, un uccello canta melodie armoniose accompagnandole con gorgheggi. Era come se la dea l'avesse salutato dandogli forza e coraggio.

I sogni dell'alba per gli antichi erano i più credibili. Diomede e i compagni erano ormai stanchi e con le armi accanto furono presi «dal dolce oblio del sonno» (3, 9). Minerva seduta sul cocchio e con l'elmo sul capo e splendente corazza appare in sogno a Diomede e gli dice:

«O Forte,
Tra i forti in guerra, invitto altero germe
D'Oeneo, terror della battaglia —
M'odi, l'onta che t'ange, e 'l grave pondo
Ch'hai sul tuo cor, d'ira bollente, oblia —
Ad altra impresa ti serbaro i Numi,
E nuovi allori cingeran tua chioma —
Vedrai trasfuso in lunga stirpe il sangue
De vincitor degli arrischiati merli
D'Ilion superbo, e della Iliaca gente —
Popol di Eroi ne sorgerà — Lo scettro
In Arpi avrai, che dal suo nome, Arpani
Si chiameranno i cittadini — Oh! quanti

Ammiratori delle tue vittorie
Amici avrai, e sudditi, e a te stretti
Popoli federati — A Dauno il primo,
E gloria, e regno renderai — Messapi,
Japigi, invirti popoli nell'armi,
Saran dal braccio tuo vinti, e conquisi,
Incalzati, e respinti, e spersi, e spenti —» (3, 43-62).

Il discorso che Minerva fa a Diomede nel sogno ubbidisce a tutte le norme della retorica antica. Non si ha una somma di tante cose ma una *gradatio*. Dopo un breve preambolo che tocca i punti della minore resistenza: il valore spiegato nella guerra di Troia e l'ira per l'onta subita al suo ritorno in patria. Tutto questo è assai ben poca cosa di fronte all'avvenire di Arpi che è ormai legato a lui. Egli avrà ben altri ammiratori delle sue vittorie, ben altri amici e ben altri sudditi. Renderà il regno a Dauno, saranno vinti Messapi e Iapigi:

«Dalla tua gente, altra fastosa un tempo
Nascerà, che dal luogo ove le mura
S'ergetan della patria, il nome augusto
Da Foggia, allora di Foggiani avranno —
Foggia, che prima il capo suo superbo
Fra le città coevi il capo altero
Estollerà, quando un sol regno fia
Questa parte d'Italia. — E leggi, e numi
E costumi, e favella, e genio, e lustro
Tutto nuovo sarà —» (3, 63-72).

Il Perifano non si attarda nel poema in molti dettagli ma nel commento è più minuzioso per quanto riguarda la Puglia del mondo antico e del medioevo. Minerva, dunque, predice a Diomede una grande Foggia in una Italia unita e tutta rinnovata nei costumi, nella lingua e nella sua civiltà. E là ove si sono avuti campi di falangi ostili e combattimenti aspri e duri, con scudi e corazze infranti con elmi sparsi e spade insanguinate, l'aratro solcherà la terra per far biondeggiar le messi. Con la nascente Foggia saranno durature le virtù civiche e l'urbanità sarà la vera norma di vita. Non si può leggere solo il poema, bisogna seguire anche il commento che il Perifano conduce e i significati che ai termini attribuisce. Al vocabolo *urbanità*, egli dice, bisogna concedere un valore più ampio ed esteso di quello corrente:

«Questo forma il carattere, la favella, i costumi, e le passioni di tutti i popoli — Questa ha rapporto col clima, colle leggi, e coll'indole degli uomini — Dove le nostre facoltà sono presto sviluppate ivi la virtù e la civilizzazione è gentile, modesta, e distinta» (pp. 177-178).

L'urbanità non è facile che risieda tra i mortali e se scende sulla terra, l'unica sua sede per Minerva sarà Foggia. E se gli astri saranno propizi la terra darà frutti copiosi. Specialmente la vite.

Un altro voto è fatto da Minerva per la Daunia: alberi grandi per il refrigerio dell'ombra estiva. Il Perifano pone sulle labbra di Minerva la visione delle insufficienze che egli nota, attribuendo le colpe agli abitanti della Daunia:

«Ahi, di madre benigna, ingrati figli!» (3, 131).

La terra spontanea senza richiedere molti lavori offre quanto ha di più prezioso. Minerva vaticina la futura presenza del gran Rosati:

«Seguì Minerva — Di dovizie il fonte
Nel commercio risiede, e 'l gran Rosati
(Così s'appella della gloria il figlio
Lo splendor della Patria, e 'l mio decoro)
Fisserà delle nautiche vicende
La speme vacillante, e d'Adria ai lidi,
Dalla Brittanna Teti, al mar Sicano
Dalle sponde del Tego, e della Senna
Ne verranno i piloti palpitanti
Al cambio delle merci — Alfin la sede
Foggia sarà dell'utile-piacevole» (3, 132-142).

Secondo il Perifano, Giuseppe Rosati per la sua saggezza è il Socrate della Daunia (p. 180). Aveva rinunziato a tutti gli agi per dedicarsi al bene dei suoi concittadini. Perifano aveva vocazione di pedagogista e lo dimostrano i suoi lavori, perciò, come si presenta l'occasione, non risparmia le critiche. Il Rosati aveva studiato latino e greco al seminario di Troia il cui metodo è condannato dal Perifano:

«Non vi è altro mezzo di far confondere un giovinetto, e sconvolgergli la mente, ed ammainare la vivezza dello spirito, che quello di fargli adire un pedante-pettoruto-declamatore! È terribile il metodo grammaticale trattato, ed esposto dal semplice grammatico» (p. 181).

Il Rosati ebbe la vera formazione a Napoli con la piena dedi-

zione agli studi acquisendo, con la padronanza, la facilità di eloquio. Egli ammirava il grande e il bello della città partenopea, ma sapeva astenersi dalla goffaggine e dalla galanteria in cui facilmente a Napoli si poteva cadere (p. 182). Aveva uno spirito molto raccolto perciò era portato alla meditazione. Negli studi di medicina, di matematica e di filosofia cercava il nuovo. Non si accontentava delle nozioni comuni, andava oltre. Ritornato in patria, a Foggia [5], si diede, esercitando la professione di medico, alla ricerca del miglioramento sanitario dei suoi concittadini. La conoscenza dei morbi e la scelta dei rimedi era la sua peculiarità. Egli non amava le cose complicate ma quelle semplici, come era semplice il suo animo. Il Perifano non scende nei particolari di Rosati medico di base, come si dice oggi, dà solo pochi accenni che bastano a completare il quadro. Spesso otteneva guarigioni con metodi e mezzi naturali comprovati da una lunga consuetudine di studi e di esperienze. Il suo non era un empirismo senza fondamento, bensì maturato nei confronti delle varie teorie. Era molto avveduto se asciugava le lacrime di molte famiglie e rendeva la sua casa come quella del saggio (p. 190).

5. Appena Minerva cessò di parlare scomparve; Diomede si sentiva assai incoraggiato e pieno di forze. All'invito di radunare i suoi soldati per recarsi alla reggia di Dauno furono tutti pronti. Tra i suoi guerrieri scoppia un grido di gioia e ognuno si mise in movimento. Al cospetto di Dauno, Diomede narra della guerra di Troia, della vittoria, del tradimento della sposa, della fuga e del suo arrivo in terra straniera. Come Diomede ebbe finito di parlare, Dauno gli diede la destra in segno di amicizia e di alleanza e gli disse:

> «Ah tu del regno mio
> Insidiato, e vacillante or vieni
> A vendicarne i dritti — Oh! mira . . . un nembo
> Di guerrieri. Tu, capo all'alta impresa

[5] Il Rosati avrebbe voluto dedicarsi alla carriera dell'insegnamento universitario di fisica per il quale era vocato, ma non gli fu possibile. Partecipò al concorso per la cattedra di fisica all'Accademia militare di Napoli e riuscì primo, come si suol dire, in graduatoria. Tuttavia il suo posto fu preso da altri presentato dall'imperatrice Maria Teresa. Ne rimase sdegnato e con l'amarezza nel cuore fece ritorno alla sua Foggia. Pur lontano dai grandi centri di studio continuò le sue ricerche che gli diedero fama e gli valsero l'epiteto del Newton pugliese. Cf. B. Biagi, *Profili di scienziati*, Foggia 1930, pp. 23-33.

> Sarai, son queste le mie schiere, un cenno
> Un sol tuo cenno, e tutti ratti all'arme —
> Ecco a fronte i Messapi . . . » (3, 227-233).

Dauno ripone in Diomede ogni speranza e con lui vuol condividere «patria, penati, e regno» (3, 242). Per Diomede è ormai sera e bisogna rinviare al mattino il combattimento. Con gli animi pronti, tutto è pronto.

Perifano ha una formazione classica e uniforma ai poemi omerici le sue descrizioni, ed in queste riesce ad esprimere tutto se stesso. Non si tratta di una imitazione fredda e pedissequa, ma di una partecipazione che segue un suo ideale: nobilitare Giuseppe Rosati.

La battaglia incomincia allo squillo delle trombe. Tutti combattono e grondano sangue, l'uno si lancia contro l'altro impetuosamente. La vittoria è incerta ed ognuno teme. Arriva anche il re Dauno con la sue «rughe di pianto» (4, 136). Ognuno alla pietosa vista si rincuora, mentre Diomede corre da una parte all'altra «come Borea infuriato che travolge e schianta» (4, vv. 142-143).

Lo sviluppo delle immagini sposta il combattimento sino all'Ofanto. Il combattimento si concentra in un sol punto vicino alla riva del fiume senza scampo: «o morir tra l'onde o in campo» (4, 180-181). Intanto sul campo scorreva un mare di sangue (4, 195).

Sono molti i particolari sui quali si ferma Perifano che o concernono gli stati d'animo dei guerrieri o la forza spiegata da ciascuno di loro. Naturalmente il rilievo di spicco è dato al Diomede sino a quando il duce dei Messapi cerca tregua a lui. Il duce dei Messapi non cede a Dauno che egli in cuor suo disprezza ma al «primo tra gli Argivi Eroi» (4, 238). Dauno così divise il suo regno con Diomede e fu fondata la città di Arpi.

6. Perifano vuole nobilitare in Diomede Arpi. Le gesta di Diomede hanno un valore che supera tutti gli uomini dell'epopea classica. Ha vinto i troiani, ha superato le difficoltà che gli si presentavano volta per volta, ha sconfitto i messapi che intralciavano lo sviluppo storico di Arpi. Il fiorire di Arpi che estende i suoi confini non può preoccupare Enea, approdato in Italia sull'alto versante del Tirreno che deve legare la sua sorte ai destini di Roma. Anche l'eroe troiano deve ubbidire agli dei. Diomede non vuole che Enea si espanda al punto di scontrarsi ancora una volta con i

nemici di Troia (p. 52). Si tratta di due fortune diverse che possono convivere percorrendo ciascuna la propria strada.

Il Perifano non ha scritto il Diomede in Puglia per una *piacevolezza letteraria*, ma per seguire il suo ideale di cultura che non è avulsa dagli interessi del mondo che la circonda perché da questi scaturisce e in questi si immerge. Egli era cultore di scienze naturali e di scienze umanistiche. Con lo spirito della unità della cultura fondò nel 1830 il *Giornale Fisico Agrario* che trasforma due anni dopo nel *Poligrafo della Capitanata* che si pubblicò dal 1833 al 1835. Scrive di argomenti vari ma il suo intento è quello di divulgare ricerche che possono essere di guida agli abitanti del Tavoliere e di educare i giovani dauni al domani. Il suo punto di riferimento è la lezione di Giuseppe Rosati e Giuseppe Rosati è per lui l'uomo ideale che attraverso gli studi vive al servizio della società nella quale opera. Se uno legge del Rosati *Le industrie in Puglia* si accorge della nuova metodica che vuole per eliminare usi e pratiche frustranti nell'agricoltura e nella pastorizia. È un libro questo del Rosati che sebbene scritto due secoli or sono si legge ancora oggi con profitto. Senza il divario tra le due culture, la scientifica e la umanistica, perché fatte per fondersi in una, pensa di ricostruire le fonti del lavoro dauno del futuro [6].

Il Perifano in un momento di distensione spirituale ha cercato di legare il destino della Daunia al genio di Giuseppe Rosati secondo un vaticinio di Minerva. La domanda che ora si pone è di conoscere meglio Giuseppe Rosati, lavoro che altri con maggiore competenza di me potrà fare. Questo significa capire il messaggio di *Diomede in Puglia* del Perifano.

ANTONIO QUACQUARELLI

[6] Il Rosati afferma il principio della industrializzazione dell'agricoltura con le manifatture dei prodotti. Non vuole che la Puglia «somministri in natura i materiali e poi tranquilla ne ammira e ne riceva le manifatture corrispondenti». Per lui come bisogna integrare l'agricoltura con l'allevamento del bestiame così sono da coordinare i prodotti della terra con quelli dell'industria. A. PANERAI, *Le opere di Giuseppe Rosati*, *op. cit.*, Inoltre cf. B. BIAGI, *Profili di scienziati*, cit., pp. 23-33. Per una bibliografia più ordinata e critica cf. A. PANERAI. *Le opere di Giuseppe Rosati*, cit.

LE MURA E LE PORTE DI LUCERA

1. La nascita e lo sviluppo dei primitivi villaggi pastorali non avvennero senza contese e lotte tra villaggi finitimi, sia per stabilire i confini dei pascoli, sia per difendere o imporre il diritto su di essi. Tanto dovette accadere anche per il villaggio lucerino, tra i cui acerrimi nemici troviamo in epoca storica i Sabelli e i Sanniti, che non avendo città importanti, ma essendo quasi del tutto nomadi, si dedicavano alla guerra più per istinto di predominio che per mire espansionistiche. Essi si spostavano lungo le piste erbose provenienti dall'Irpinia e dal Molise, che costituivano allora il Sannio.

Per le conseguenze delle migrazioni pastorali, ancorate remote della transumanza, i villaggi, sin dalla preistoria, si fortificarono con recinti costituiti da palizzate [1], confitte nel suolo e cementate con frasche, paglia e fango. Ma la debolezza di simili fortificazioni dovette suggerire un diverso sistema di recinzione, in muratura, probabile sviluppo della recinzione con pali di legno, del quale già nell'eneolitico appaiono dotati i centri pugliesi. Di tali recinti alcuni erano molto ampi: quello di Arpi, ad esempio, si estendeva tutt'intorno per ben 13 chilometri.

Non furono però solo le lotte per i pascoli a suggerire e determinare la recinzione dei villaggi; tra i motivi delle fortificazioni dei centri pastorali si devono includere anche gli assalti predatori, le vendette, i furti di bestiame, ecc.

Quanto fosse del resto diffusa e importante l'attività pastorale lo si rileva da una notizia dello storico Tito Livio, il quale riferisce che nel 187 a.C. il pretore L. Postumio, per sedare una violenta contesa scoppiata tra i pastori nomadi della Puglia, ne condannò a morte più di mille [2].

---

[1] «La pianura adiacente al Gargano doveva essere frequentata da pastori che abitavano negli insediamenti fortificati sulle colline» (V. Russi, *Antichi insediamenti a sud di S. Marco in Lamis*, Manduria, Ed. Lacaita, 1980). Nella successiva età del ferro (I millennio a.C.) «sorgono fattorie e villaggi con popolazione stabile, spesso in conflitto con i pastori nomadi».

[2] «In una delle antiche strade di Sepino (Molise) leggesi l'iscrizione muraria dell'ordine impartito da Basseo Ruffo e Macrino, prefetti del popolo romano, di eseguire le disposizioni di Cosmo Liberto, razionale di Cesare Augusto, riflettenti la più stretta sorveglianza verso quelli di Sepino e Boiano,

Non potevano essere certamente le consuetudini o gli sporadici e deboli tentativi di regolamentazione dei pascoli a frenare i dissidi tra le popolazioni, che nella pastorizia avevano l'unica fonte di vita. Occorsero dei secoli prima che si pensasse a regolare con specifiche leggi il movimento delle greggi: con la legge *«de pascuis»* data in Lucera nel 365 dall'imperatore Valentiniano e poi, ma in modo più organico, quando Alfonso I d'Aragona nel 1447 creò la *Regia Dohana menae pecudum*, con sede prima a Lucera e poi, dal 1468, a Foggia.

Del primo recinto murario lucerino non si hanno notizie[3], ma l'importanza di Lucera, antica città dei Dauni, sia per posizione che per ricchezza, è motivo sufficiente per ipotizzarne l'esistenza, sostenuta da Alfonso De Troia, che lo dice «realizzato in opera isodoma con grandi porte, piccole porte e torri»[4], ma tale affermazione non trova il sostegno dei documenti.

Il Ribezzo osserva che la «delimitazione della cinta muraria di Lucera a sud era in relazione casuale e cronologica con la *terminatio* del luogo sacro»[5], cioè del bosco sacro lucerino, che si estendeva al di fuori di quella che divenne poi la *Porta Ecana*. Quel luogo (*lucus*), in seguito all'espansione dell'abitato, «essendosi venuto a trovare nelle immediate vicinanze della cerchia di mura cittadine, presentava sulla sua superficie *stercus fusum*», cioè molte immondizie, donde il divieto contenuto nella *lex de luco sacro*, la cui iscrizione, come è probabile, va collocata subito dopo la deduzione della colonia *juris latini*.

Che Lucera, prima di divenire federata di Roma, avesse un perimetro murario è indubitabile, nonostante manchino gli accenni: lo si desume, tra l'altro, dalla storia e dai resti delle città coeve (Arpi, Taranto, ecc.), ed esso se fu tuttavia inferiore, per robustezza, a quello successivo, edificato quando Lucera divenne città confederata (325 a.C.), non dovette essere minore per estensione. A Taranto, per esempio, «le mura della città la circuivano ben oltre il limite dell'attuale centro abitato, sicché si pensa essere stata una delle sue porte situata addirittura a circa quattro chilometri a est del canale

---

massimamente del ceto più cospicuo, i quali usavano rappresaglie contro i padroni degli animali e delle greggi, che scendevano nei pascoli di Puglia» (MANFREDI PALUMBO, *Tavoliere e sua viabilità*, Napoli, 1923).

[3] Già al tempo del mitico re Dauno «le case erano palizzate a triangolo, fatte con lunghe pertiche di legno ricoperte di foglie, circondate da mura, secondo l'uso orientale, per difendersi dalle invasioni notturne» (V. DI SABATO, *Storia di Luceria Apulorum*, Ed. Catapano, Lucera 1983).

[4] A. DE TROIA, *Le mura di Lucera in epoca romana*, in *Il Foglietto*, (29.10.1922).

[5] MELUTA D. MARIN, *Topografia storica della Daunia antica*, Foggia, Ed. C.E.S.P., 1970.

navigabile»[6]. Se così a Taranto, non diversamente nelle altre città pugliesi di uguale importanza, e perciò anche a Lucera.

Ad ogni modo le prime fortificazioni dovettero senz'altro estendersi «sulle parti meno difese naturalmente e più esposte agli attacchi nemici».

Queste mura, databili al IV sec. a.C., certamente erano integre prima del 321 a.C., dal momento che i Sanniti, vincitori alle Forche Caudine, «come in presidio inespugnabile concentrarono quivi i loro eserciti», con i 600 cavalieri romani presi in ostaggio. Tale decisione fu dettata senza dubbio dalla robustezza delle mura, costituite da grossi blocchi di pietra (massi ciclopici). L'anno dopo, mentre il console Q. Publilio Filone li affrontava e li batteva nel Sannio, l'altro console L. Papirio Cursore, sconfitto il contingente sannita posto fuori delle mura lucerine, «rimase innanzi a *Luceria*, e tagliando il passaggio di tutte le vettovaglie che venivano dal Sannio, la costrinse ben presto a capitolare[7]. Pertanto la guarnigione (*sannita*) mandò a chiedere al Console che levasse l'assedio tostochè riconsegnati gli fossero i cavalieri romani (*tenuti in ostaggio*) che erano la cagione della guerra. Egli vi acconsentì sotto le condizioni seguenti: che si lasciassero nella città le armi, i bagagli, gli animali da soma, e tutta la gente che non era da fazione; che i soldati ne uscissero con un solo vestito cadauno, che tutti passassero sotto il giogo: trattamento che essi erano stati i primi a far soffrire ai Romani»[8]. Si trattò quindi di un vero e proprio assedio a una città ben fortificata, che perciò rimase danneggiata nelle mura.

Dopo furono i Romani a menare la città, già confederata, in loro possesso; in essa vi ammassarono il bottino di guerra (armi, vettovaglie, insegne, ecc.) e vi stabilirono il loro presidio, che doveva servire di baluardo per tutta la Daunia. Senonché qualche tempo dopo, in assenza dei consoli Marco Petilio e Caio Sulpizio, la città, fomentata dagli irriducibili Sanniti, insorse contro i Romani. Saputosi ciò dai consoli vi giunsero inattesi e «diedero l'assalto ed entrati non la perdonarono nè a Lucerini, nè a Sanniti». Ma per questa sua ribellione, risparmiata dalla distruzione, che pur era stata richiesta, fu dichiarata *colonia* (312 a.C.), perché «città importante e in posizione strategica invidiabile». Il Senato vi mandò 2500 cittadini romani della Tribù Claudia, «affinché questi vivendo con patrii costumi e patrie leggi venissero ad ampliare Lucera».

Il numero dei coloni, secondo le leggi romane, «era proporzionato alla capacità del luogo dove erano destinati», il che dimostra innanzitutto che nel perimetro murario doveva esserci grande spazio (*pomerio*) per l'insedia-

---

[6] Nicola Popolizio, *Accadde in Puglia*, Bari, Ed. Adda.

[7] I rifornimenti ai Romani assedianti giungevano da Arpi, attraverso la via *Luceria-Arpi*, che proseguiva fino a Siponto e Salapia.

[8] G. d'Amelj, *Storia della Città di Lucera*, Lucera, Ed. Scepi, 1861. Ma il passo è tratto dalla *Storia Romana* di Carlo Rollin.

mento di tanti romani e per il successivo ampliamento della città, e difatti essa molto dovette espandersi dacché, più tardi, Pompeo, fuggendo da Capua, si fermò a Lucera e di qui trasse, come scrive Lucano, *fortissima pubes* (17.500 soldati, cioè 14 coorti di valorosissima gioventù)[9].

Ma i Sanniti, accaniti nemici di Roma, non rassegnati a perdere le fertili terre della Daunia, intorno al 294 a.C. tornarono a porre l'assedio a Lucera e invano «usarono ogni arte ed ogni sforzo per espugnarla».

Ancora nel 216 a.C. la «fortissima» Lucera ed Arpi resistettero ad Annibale in cerca di vettovaglie; questi volse verso Gerione, che per quanto «si opponesse, fu vinta, messa a sacco e a fuoco, e solo si fecero rimaner salvi i granai», i quali invece rimasero imprendibili, così come erano al sicuro nelle mura di Lucera, di Arpi e delle altre città fedeli a Roma.

Dopo la vittoria di Canne Annibale mosse per Capua, «ove visse col suo esercito nelle delizie e nelle mollezze»; tornò a trincerarsi in Arpi, che intanto era caduta insieme a *Herdoniae* ed *Aecae*, e vi trascorse l'inverno del 215-214, ma Lucera, tanto era salda la cerchia delle sue mura, rimase inespugnabile nei secoli futuri.

L'aver ridotta Lucera in colonia *juris latini*, comportò nel tempo una serie di opere migliorative: ampliamento dell'area urbana, sistemazione e completamento della viabilità intorno, applicazione della *centuriatio* per la ristrutturazione e il successivo sviluppo interno, ampliamento delle opere difensive, divisione e distribuzione dell'agro, sempre secondo la *centuriatio*.

Se si pensa poi all'attenzione rivolta da Roma a Lucera, che fu elevata a capitale della *Provincia Quaestoria Lucerina*, si comprende meglio l'importanza politica, strategica ed economica della città daunа.

Il recinto murario di Lucera in questo periodo era abbastanza esteso e si svolgeva ben al di là dell'abitato. Ispirate alla scienza urbanistica nilesiana[10], le mura si adattavano al profilo orografico con un disegno irregolare, racchiudendo non solo l'abitato, ma in una linea difensiva tutta l'area vitale per la città: il largo tracciato si discostava notevolmente dalle costruzioni, in previsione di uno sviluppo urbanistico successivo e correva tutt'intorno al Monte Albano, su cui era l'*arx* romana e raggiungeva il Monte Sacro con un tracciato segmentato fino alla necropoli, donde con sviluppo rettilineo giungeva alla porta principale della città (*Porta Arga*), racchiudendo tutta l'area su cui fu edificato l'*Anfiteatro*[11]. Proseguiva poi perpendicolarmente alla

---

[9] Secondo Francesco Branca (*L'antica Luceria*, Napoli 1909) il numero sarebbe esagerato. Epperò l'autore sostiene che in Lucera ci fossero due legioni.

[10] M. MASSARIELLO, *Storia urbanistica di Lucera*, tesi di laurea, nella Biblioteca Comunale di Lucera «R. Bonghi».

[11] Nel 1788 Francesco da Paola Lombardi, cultore di storia lucerina, descrivendo l'Anfiteatro, ribadì che esso era «al centro della città antica,

strada per Arpi, piegando ad ovest per un lungo tratto che risaliva il margine occidentale del Monte Albano e così si conchiudeva. L'estensione complessiva del recinto murario era di 6680 m., poco meno di 5 miglia romane.

A queste mura si riferisce certamente il Mommsen accennando a quell'epigrafe che testimoniava la costruzione a Lucera di torri, porte e mura, sotto la supervisione di prefetti romani [12].

Queste mura «non sappiamo come fossero fatte, però due maniere ci sembrano più confacenti alla natura della zona lucerina: o mura in opera poligonale, tecnica tanto diffusa presso i Sanniti e in molte delle colonie dedotte dai Romani in tutto il IV sec. a.C., oppure un aggere come si è visto ad Arpi e come è stato scoperto ad Herdonia.... Se dovessimo dare un circuito murario a questa città forse non siamo lontani dal vero se, partendo dal colle del Castello si seguissero i colli Belvedere e Monte Sacro, poi si scendesse da N a S vicini al limite est, indi, attraversata la via Arpi-Luceria si girasse verso ovest e si congiungesse tramite porta Troia a Monte Albano» [13]. È plausibile, aggiunge la Meluta Marin, che «nell'ultimo trentennio del I sec. a.C., cioè al tempo di Augusto, quando si ebbe la deduzione di una nuova colonia a scopo demografico, le mura subirono dei rifacimenti e forse anche degli ampliamenti e tutta l'area situata ad est, compreso l'anfiteatro, fu racchiusa nel circuito murario della città». Di questo perimetro ci fornisce il disegno la pianta allegata dal d'Amelj alla sua opera, pianta che fu dedotta da quelle eseguite dal Carrara, a loro volta ricavate da quelle di Antonio di Michele, compilate intorno al 1687 e andate poi disperse [14].

Altra testimonianza su queste mura antiche è in Rocco del Pteite, storico lucerino del 600, il quale corredò la sua opera, *Breve descrittione della città di S. Maria di Lucera*, di uno schizzo del perimetro murario, interrotto da quattro porte: *Porta Arga*, ad ovest verso Arpi; *Porta Sacra*, sulla collina omonima, a nord, sulla via per *Teanum Apulum*; *Porta Ecana*, a sud rivolta ad *Aecae* (Troia) e infine *Porta Albana*, fra le colline del Belvedere e di Monte Albano. Quest'ultima, trovandosi al di qua dell'*arx* romana e dell'*Acropoli*, fa pensare all'esistenza di un muro-diaframma che divideva la

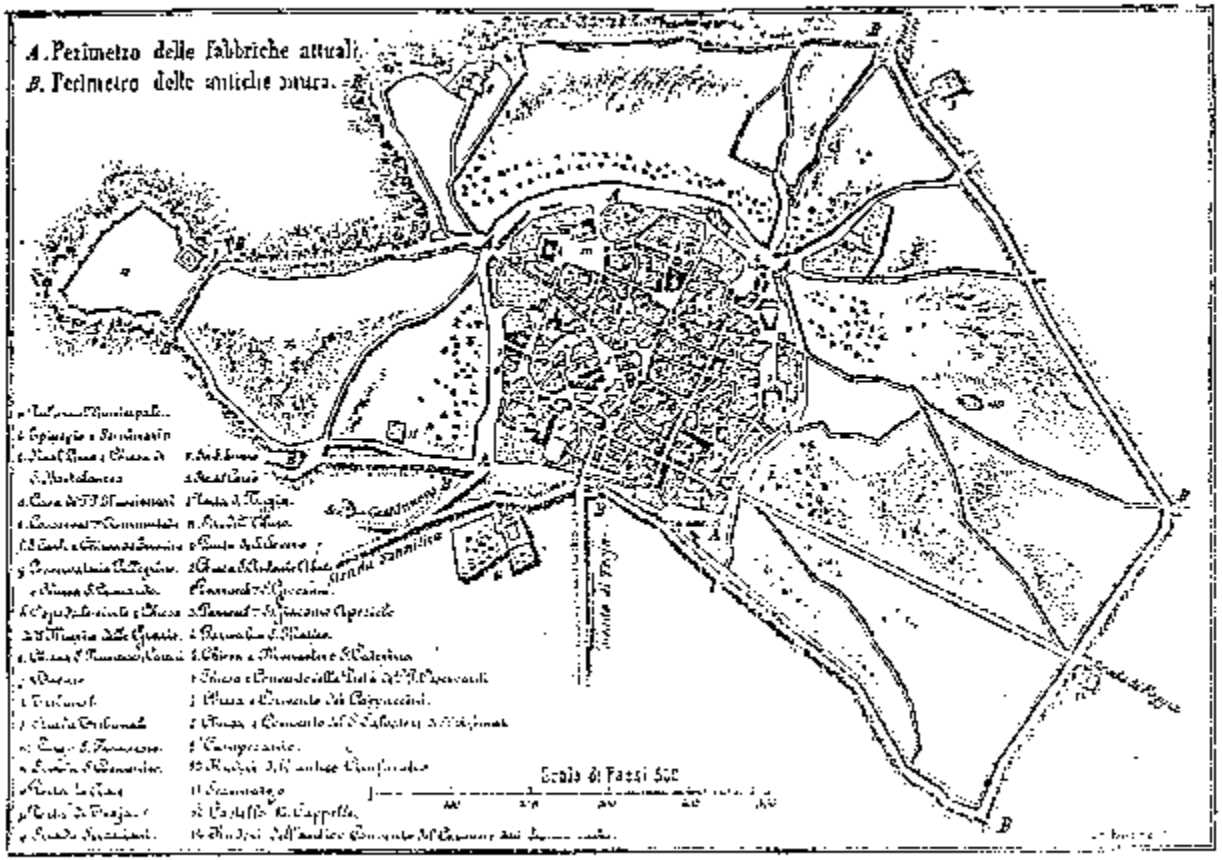
---

come si può scorgere dalle mura vecchie». Ciò lascia intendere che nel 700 i resti delle mura romane erano ancora visibili.

[12] Teodoro Mommsen, *Corpus inscriptionum latinarum*, IX, 800. L'iscrizione incompleta era in possesso di Onofrio Bonghi.

[13] Meluta D. Marin, *op. cit.*

[14] Antonio di Michele fu regio agrimensore o compassatore. Nel 1686 disegnò l'*Atlante* contenente 28 carte particolari di locazioni e vari erbaggi del Tavoliere, che però erano ben poca cosa dal punto di vista scientifico e pratico. (Cfr. Aliberto Merendi, *Il Tavoliere di Puglia nelle mappe di Agatangelo della Croce*, in *Atti del III Convegno Storico Pugliese*, Società di Storia Patria per la Puglia, 1953).



Pianta della città di Lucera (dal d'Ameli)

città dall'*Acropoli*, alla quale si accedeva attraverso tale porta. Soluzione che trovavasi in uso in città della Magna Grecia e dell'Etruria. Proprio per tale sua funzione la *Porta Albana*, secondo Meluta Marin, «più che una porta poteva essere una posterula».

Di queste mura romane l'Ughelli scrisse: «*Civitas ista adhuc antiquitatem ostendit, et magis ampla est, quam populosa. Siquidem moenia quinque milia passum ambiunt*» [15].

La tecnica usata per questa fortificazione risale a quella che il Vitruvio (*De architectura*, l. X) chiama *caementicia structura*, costituita da un agglomerato di pietrisco e legante, il cui impiego fu creduto un'innovazione dell'inizio del II sec. a.C. Il De Troia invece ritiene che per queste mura fossero stati impiegati il *reticulatum*, ma questa tecnica, limitata solo all'apparato esteriore del manufatto, cioè della *caementicia structura*, si trova in uso più esattamente nel I sec. a.C., come si può notare negli *spoliaria* dell'Anfiteatro.

Intorno alle mura correva un sentiero, una pista, in qualche parte scomparsa, o successivamente trasformata in circonvallazione; una traccia di *agger* (argine, trincea) si poteva facilmente ravvisare fino a poco tempo fa all'estremo angolo di SE del perimetro murario, mentre nella zona delle *Porte Vecchie* esiste ancora un tratturo-vallo che si estende fino al Cimitero.

All'interno delle mura lo sviluppo urbanistico coevo conservava l'ispirazione greca, mentre le strade cittadine seguivano press'a poco il reticolato della *centuriatio*, posto in uso nel II sec. a.C., il quale si realizzò con segmenti pressoché paralleli ai due assi ortogonali che attraversavano la città: l'uno (*decumanus maximus*) in direzione SO-NE da *Porta Ecana* a *Porta Teanum Apulum*, l'altro (*cardo maximus*) in direzione ESE-ONO, da *Porta Arga* a *Porta Albana*. Il primo asse da Porta Troia a Porta S. Severo si identificherebbe col tracciato Corso Manfredi, Via Gramsci, Piazza Salandra, Via Schiavone, Piazza Obetdan, Piazza del Carmine, Via S. Lucia, fino all'Ospedale Oftalmico De Nicastri, oltre il quale continuava fino a raggiungere la *Porta Teanum Apulum*; ma quest'ultimo tratto scomparve sotto le moderne costruzioni. Il secondo asse da *Porta Arga* a *Porta Albana* si ravviserebbe nel seguente percorso: Vico Pergola, Via Zunica, Via d'Auria, Via M. Candida Mazzaccara, Via Federico II, Piazza Matteotti. L'interruzione che oggi si riscontra tra Via Zunica e Via d'Auria sarebbe dovuta a interventi urbanistici dell'epoca angioina. Anche qui l'estremo tratto dell'asse, da Vico Pergola alle *Porte Vecchie* sarebbe scomparso sotto le successive costruzioni [16].

---

[15] U. Ughelli, *Italia Sacra*, Venezia, 1717. Sostanzialmente il passo dice che l'antica città era molto ampia e popolata, circondata da mura lunghe 5 miglia.

[16] M. Massarello, *op. cit.* È caduto in errore chi ha voluto attribuire questo toponimo alle porte dell'Anfiteatro o ai resti di un Circo che, dicono,

2. Le mura romane furono abbattute dall'imperatore bizantino Costante II nel 663 [17] e questo spiega la mancanza di residui dell'antica muraziono; il materiale fu adoperato molto probabilmente per la ricostruzione della città, operata dai Longobardi. I pochi frammenti visibili si trovavano a nord e a sud: «Il De Troia ricordava solo pochi ruderi, visibili al suo tempo sulla dorsale del colle Belvedere e appartenenti ad una delle torri delle mura romane. Altri massi di varie dimensioni si notavano poco al di sotto dei primi, nella stessa zona, erano affioranti dal suolo e andavano in continuazione prima a nord e poi a est. Altri ruderi si vedevano a sud quasi in vicinanza delle fornaci. Un rudere invece di grandi dimensioni si trovava a pochi metri da Porta Troia, conosciuto dal Ribezzo e tutt'ora esistente; il rudere *in situ* affiora al livello stradale come una risega lungo il lato interno della Porta di Troia per la lunghezza di 6 m. Altro materiale romano identico a questo per qualità, dimensioni e tecnica si scorge murato alla base delle case circonvicine.

A destra della Porta di Troia per chi esce dalla città, si nota una taverna: l'ultimo pilastro a destra è irregolarmente basato su un enorme masso di calcestruzzo romano a ciottoli tuttora sporgente per più di m. 2. Sembra che appartenga alla base di una torre laterale della porta romana» [18].

Altri resti di antica fortificazione muraria sembrano essere quei blocchi tufacei che affiorano proprio di fronte all'ingresso del Cimitero, disposto per filari alternati di testa e di taglio.

Quando Costante II, per riprendere ai Longobardi l'Italia meridionale, pose l'assedio a Lucera, che era divenuta capoluogo della gastaldia longobarda (comprendente la Daunia settentrionale e parte del Molise), trovò una tenace resistenza, ma dopo quel duro assedio, durante il quale le perdite furono gravi, riuscì a prenderla e con furia vandalica abbattè quelle mura che tanto baluardo si erano rivelate [19]. Anche l'interno della città soffrì molto.

---

sorgesse non lontano dall'Anfiteatro. I riferimenti contenuti nei cinquecenteschi *Statuti economici dell'Università di Lucera*, ordinati e commentati da Pasquale Di Cicco, lasciano chiaramente intendere che l'indicazione *Porte Vecchie*, conservatasi anche nella tradizione orale (*arrète i Porte Vecchje*, dietro le Porte Vecchie), va riferita esattamente all'antica porta (o porte) che si apriva nella cinta muraria, sul lato orientale, appunto dietro l'Anfiteatro: «alla strada abascio fino alla porta vecchia della città» e «perfino alle porte vecchie della città».

[17] Secondo la testimonianza di Paolo Diacono e di Flavio Biondo.

[18] MELUTA D. MARIN, *op. cit.*

[19] Così PAOLO DIACONO: «*Igitur cum Costans Augustus Tarentum venisset, egressus Beneventanum fines invasit, omnesque pene, per quas venerat Longobardorum civitates cepit. Luceriam quoque opulentam Apuliae civitatem expugnatam fortius invadens diruit, et ad solum usque prostravit*».

Dopo la distruzione di Costante, le mura furono ricostruite dai Longobardi nell'Alto Medioevo, cioè alla fine del VII sec. Le nuove mura restringevano di molto il perimetro cittadino, secondo i criteri correnti che privilegiavano il razionale uso delle abitazioni esistenti in riferimento agli effettivi abitanti, escludendo l'area di ampliamento.

Altra ragione di tale restringimento delle mura, potette essere la mutata tecnica difensiva: un perimetro più corto, con un tracciato più regolare e aderente allo sviluppo dell'abitato consentiva un più efficace presidio con minor numero di armati.

A queste mura si riferisce il diacono Radoino (sec. X-XI) quando scrive che il vescovo Pardo a Lucera fece erigere *«duas ecclesias herentes muros civitatis»*.

Racchiusa in queste mura Lucera ebbe la sua minore estensione storica, più piccola della successiva città svevo-angioina[20], tanto che la chiesa di S. Giacomo restò fuori dell'abitato. Il perimetro murario seguiva press'a poco questo tracciato: ad est Via Ciaburri, Via Ramamondi, poi assumeva un andamento curvilineo con la Via P. Rucci e la Piazza S. Matteo; a nord proseguiva alle spalle dell'attuale chiesa di S. Lucia (un frammento è visibile nelle fondazioni di un terrapieno) fino a Via Curiel e a Via De Cesare, per raccordarsi col tratto di Via Redipuglia. A questo punto non si sa se proseguiva fino a inglobare la collina dell'*Acropoli*, oppure piegava verso sud, cosa più probabile, stando appunto ai criteri generali che volevano le mura aderenti allo sviluppo urbano. A sud il tracciato longobardo, come pure i successivi svevo e angioino, coincideva con quello romano.

Questo il perimetro altomedievale, molto più corto di quello classico, nel quale le porte divennero cinque per l'apertura della porta detta di *S. Jacobi*.

All'interno la struttura urbana conservava l'impianto classico ad *insulae* rettangolari, con reticolo viario ad assi quasi ortogonali.

Già nell'VIII sec. quindi Lucera riebbe le sue mura, perché si difese con buon esito dai Franchi del Ducato di Spoleto. Questi, occupata la gastaldia di Chieti, «cercarono di scendere nel Sannio e nella Puglia settentrionale, mirando a Lucera per farne una testa di ponte contro i Longobardi beneventani e contro i Bizantini». E infatti dopo la conquista della gastaldia lucerina nell'802, vi si arroccò il duca spoletino Guinigisio.

In questo periodo, addossati internamente alle mura, si registra la costruzione di molti *casalini*, umili casette o tugurii: «squallide case di popolani che abitavano i casalini, costruiti con lima e pietre, ricoperti con un tetto

---

[20] L'Alberti scrive: «La fu poi rehedificata, ma non di quella grandezza di prima».

di paglia, con pavimento di terra battuta e pochi miseri arredi»[21]. Con molta probabilità già a quest'opera risalgono le semplici costruzioni di *sope i Mure* e *sope u Trappite*. Non è da escludere che la nascita dei *casalini* fosse promossa anche da un certo incremento demografico.

Durante la dominazione sveva le mura includevano certamente il *Palazzo Imperiale* (sul M. Albano) con le adiacenze; lo attestarono le tracce di costruzioni sveve rinvenute al *Piano del Puledro* e lo sostiene Pietro Egidi: la città sveva protendeva «la sua cinta fino intorno al colle del Castello»[22].

La cinta muraria sveva, cominciata sotto Federico II (1223), pare venisse terminata solo più tardi da Manfredi.

Nel 1266, presa Lucera da Carlo I d'Angiò e «smantellate le mura, ricolmi i fossati, accettato di pagare un annuo tributo, promesso di ascoltare i predicatori evangelici, la città fu accolta in grazia: dodici ostaggi, delle migliori famiglie (*saracene*), garantirono l'osservanza dei giuramenti (5.4.1266) Ma «ai primi di febbraio del 1268, cacciati gli ufficiali regi, liberati i fossi, rabberciate le mura, l'aquila imperiale riprese il posto dei gigli d'oro».

L'Abate di Montecassino, mandato dal Papa contro i Saraceni in rivolta, invano tentò di assaltare la città e lo stesso re Carlo, giunto «d'innanzi le mura di Lucera» e postovi l'assedio, invano potè prenderla e fu costretto a lasciare poche truppe assedianti, per accorrere contro Corradino, e solo per fame si arresero i Saraceni nell'agosto del 1269, dopo un lungo assedio.

Per punirli di essersi ribellati Carlo I fece morire tra i tormenti i cristiani traditori, fece uccidere i maggiorenti saraceni, diroccare nuovamente le mura e riempire le fosse. E poiché «aveva visto come non fosse stato sufficiente spianar le mura e ricolmar le fosse... fece costruire il castello»[23].

Parlando della caduta di Lucera, il Muratori dice che ne furono diroccate le muraglie e cita al proposito la cronaca di Saba Malaspina. Tuttavia ci si chiede perché Carlo avrebbe fatto smantellare le mura, se poi aveva in animo di ricostruirle? Forse il Muratori non era bene informato sui fatti di Lucera. Poiché le mura fatte cominciare da Federico II erano rimaste sospese per la discesa degli Angioini, è probabile che Carlo I, dopo la presa di Lucera, le volesse completate, sia per cattivarsi l'animo degli abitanti, sia per fortificare di nuovo quello che era uno dei capisaldi del Regno. E questo ci fa pensare anche ad un errore in cui cadde Saba Malaspina, nella

---

[21] G. Trinchucci, *Lucera al tempo del Padre Maestro*, in *Il Padre Maestro*, n. 3 del 1981.

[22] Pietro Egidi, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, Napoli, 1912.

[23] *Ibidem*.

sua non sempre veritiera cronaca, circa lo smantellamento delle mura di Lucera ad opera di Carlo I[24].

Giustificato appare tale dubbio sul diroccamento delle mura, che certamente non fu eseguito, o se fu tentato non dovette essere tanto rovinoso, dal momento che nello stesso 1269 Carlo I incaricava Tommaso Calosio di Bari e Bisanzio de Rustico di Trani di ricostruire le mura della città, nei punti in cui erano state rovinate dal lungo assedio, «durante il quale gli arieti e le catapulte avevano provocato gravissimi danni alle opere difensive e alle abitazioni». Il documento angioino[25], dato a Trani nel mese di maggio della prima indizione, così detta: «È stato scritto agli ufficiali preposti alle foreste al di qua del faro in questi termini: vogliamo e ci affidiamo con il tenore della presente alla vostra fedeltà che voi permettiate, a Tommaso Calosio di Bari ed a Bisanzio de Rustico di Trani, deputati tra i fedeli nostri alle spese per la costruzione del muro di Lucera, di tagliare le legne necessarie, sia per cuocere la calce che le mattonelle, occorrenti al detto lavoro, nei boschi di Lucera e degli altri luoghi che siano più vicini alla detta terra di Lucera ed a Ferentino e propriamente in quei posti dei detti boschi, nei quali, al tempo degli altri signori, essi erano soliti tagliare legna per il detto lavoro. Se nei luoghi sopracitati non ci fossero legne sufficienti alle opere suddette, fate tagliare la stessa legna anche in altri boschi affinché nessun difetto possa venire nei predetti nostri servizi».

Nello stesso tempo l'Angioino faceva erigere la *Fortezza* sul M. Albano per poter disporre in ogni momento di un sufficiente contingente di armati per il controllo della città.

Questo intervento alle mura ebbe di sicuro carattere restaurativo a sud, dove l'orografia sin dall'antichità aveva imposto una valida linea difensiva; probabili modifiche al tracciato dovettero apportarsi in altri punti; quasi certamente si arretrò la muraglia sul M. Albano, tanto da lasciar fuori il Castello, separato dall'abitato, il che comportò l'apertura di una nuova porta ad esso adducente, detta prima *Porta Casalis Novi* e poi *Porta della Croce*.

I restauri furono realizzati in mattoni, mentre per le porte si adoperò una lava chiara, forse di provenienza vesuviana. Il perimetro, come si rileva dalle piante del Carrara, era di molto inferiore al tracciato classico. Il sentiero intorno cominciò a delinearsi come cintura o circonvallazione, delimitante un'area di circa 46 ettari.

---

[24] A. Cutolo, *Carlo I d'Angiò e le mura di Lucera*, in *Il Foglietto*, n. 17 del 7.4.1921.

[25] Il documento, rinvenuto nel Regio Archivio di Stato di Napoli, nel 3° Rgt. Angioino, al foglio 66, è riportato appunto dal Cutolo nel menzionato articolo.

3. Nel 1300, decretata la strage dei Saraceni, le truppe di Pipino di Barletta, dopo essere penetrate entro le mura (15 agosto), si impegnarono per più giorni in sanguinosi scontri. Compiuta l'operazione, perché fosse tolta ogni eventuale resistenza alla città fortificata e rifugio ai Saraceni dispersi, fu ordinato con insistenza che fossero rase al suolo le mura e colmate le fosse[26]. E questa volta pare che la volontà regia fosse infine eseguita.

Di queste mura in un doc. del 17 novembre 1301[27] vengono menzionate solo tre porte: *Porta Troye*, restaurata probabilmente nel 1272 secondo la tecnica delle bugne rettangolari, con evidente richiamo al bugnato della *Terra della Leonessa* del Castello; *Porta Casalis Novi*, nella via *Ayrata*, dalla quale partiva il sentiero di collegamento col Castello; *Porta S. Jacobi*, di collocazione incerta, ma da situarsi tra la *Porta S. Severo* e la *Porta Foggia*. Nel documento è indicata *«in via qua itur Palmulam»*, perché uscendo da essa si accedeva alla via per Palmori. Ciò potrebbe indurre a identificarla con la stessa *Porta S. Severo*, da cui tuttora parte la strada per Palmori, ma non è da escludere che dal luogo dove sorgeva la chiesa e il casale di S. Giacomo (*S. Jacobi*) partisse altro tratto viario che andasse ad innestarsi sulla via per Palmori. A sostenere l'esistenza e l'ubicazione di questa porta soccorre la constatazione che i casali esterni alle mura sorsero poi tutti in prossimità delle porte: quello della Pietà presso Porta Troia; quello dei Cappuccini presso Porta S. Severo; quello del Salvatore presso Porta S. Antonio Abate, così quello di S. Giacomo presso l'omonima Porta di *S. Jacobi*. Solo che in

---

[26] Pietro Egidi, *Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera*, Napoli, 1912: Doc. 327 del 10.9.1300 da Napoli: *«Karolus II Petro de Marra, militi, iusticiario Capitanate. Ab ipso principio conceptus, quem circa depopulandam terram dictam quondam Luceriam fecimus, nutrivimus mente, iamque alias iussimus, facere muros eiusdam terre dirui et eius fossata seu vallos equari... personaliter tu ipse cum illis ad eandem terram te conferas, facturus muros predictos funditus dirui et fossata quecumque in eius sunt ambitu explanari»*. Doc. 330 del 10.9.1300 da Napoli: *«Karolus II Raynaldo Cugnecto, militi, thesaurario n., Guillelmo de Ponciaco, et Nicolao de Summa, militibus, ac Thomasio Scillabo de Salerno, iuris civili professori, ma. n. Cu. magg. ratt.... Postremo, recordati deleberasse ab ipso principio preconcepte per nos depopulacionis dicte terre, ac deinde preterea sepe iussisse ipsius muros dirui et fossata in eius ambitu existentia explanari, committimus vobis inter cetera ut et huiusmodi diructionem murorum dictorum ac explanacionem seu equacionem dictorum vallorum, nec non reversionem Sarracenorum de partibus Capitanate, si, prout ordinata fuit, completa non est, diligentem eciam custodiam fortellicie, usque dum saltem de Sarracenorum ipsorum statu tuciori modo duxerimus providendum, ac cetera que super hiis et circa hec pro honore et commodo nostro expedire videritis, mandare et ordinare fieri quantocius studeatis»*. Si veda anche il Doc. 364 del 4.10.1300 da Napoli.

[27] *Ibidem*.

quest'ultimo caso fu la porta a prendere il nome del casale e della chiesa, allorché, ristretto il perimetro murario altomedievale, tali presenze urbanistiche ne restarono fuori [28].

A sostegno dell'esistenza di una porta tra quelle di Foggia e di S. Severo c'è anche un documento dato in Luceta nel 1096 in cui si legge: «via che nasce dalla porta dello stesso casale dove è stata costruita la chiesa in onore dei Santi Apostoli Filippo e Giacomo» [29].

Oltre alle tre porte menzionate, dovevano esserci senz'altro la *Porta Foggia*, importante accesso alla città per chi veniva da Foggia. Questa porta conserva tuttora lo stesso taglio acuto della più nota *Porta Troia*, ma ha perso le «originarie forme angioine». Forse fu aperta quando la fine di Arpi e l'abbandono della antica via *Luceria-Arpi* determinarono il nuovo tracciato viario con Foggia. Tale strada e tale porta acquistarono importanza e traffico nel periodo svevo: da essa («*porta civitatis*») entrò in Lucera Manfredi (1254), proveniente da Acerra; al di fuori di essa fu esposta la testa del traditore Giovanni Moro.

Certamente esisteva anche la *Porta S. Severo*, ubicata nel rione di S. Matteo, indispensabile uscita sull'antica via per Fiorentino, Civitate, ecc. Essa trovavasi più arretrata rispetto al sito della romana *Porta Teanum Apulum*, che si apriva al capo nord dell'asse ortogonale terminante dietro S. Lucia. Il suo spostamento più a NE dovette avvenire durante la ricostruzione longobarda della città.

Anche della *Porta S. Antonio Abate* non si fa menzione nel citato documento del 1301. Di essa non si conosce l'origine, cioè se fosse già presente al tempo degli Svevi o se venisse aperta dagli Angioini; in ogni caso la sua funzione restò quella dell'antica *Porta Albana*, che menava alla Rocca romana sul colle Albano, perciò si può ipotizzarne l'esistenza già sotto gli Svevi, quale passaggio per la *Fortezza* federiciana. Di qui si usciva anche per la contrada *Tributa*, e più tardi per il casale del Salvatore.

Tra certe e probabili queste le porte esistenti nel medioevo. Di esse solo la *Porta Troia* ha conservato sempre l'originario sito.

Le mura angioine, oltre le quali si stendeva tutt'intorno il cosiddetto *terraggio*, non furono ricostruite sollecitamente dal re Carlo II, sia per non fortificare nuovamente quella che era stata la roccaforte dei musulmani, sia per le condizioni finanziarie del regno.

Allo scadere del primo ventennio del trecento fu il vescovo di Lucera, il croato Agostino Kazotic, a preoccuparsi «di ricostruire le mura di recinzione della città che Carlo II d'Angiò aveva fatto abbattere per stroncare le minacce

[28] *Ibidem*, Appendice VI, doc. del 13.1.1284.

[29] V. Di Sabato, *Storia ed Arte nelle Chiese e Conventi di Lucera*, Foggia, Ed. Cappetta, 1971.

dei Saraceni che se ne servivano come minuto rifugio»[30]. Ma non si andò al di là di qualche riparazione, difatti «le antiche mura, sia per il tempo trascorso, sia per le devastazioni, erano ormai semi-diroccate». Il re Roberto d'Angiò «con diploma del 16 febbraio 1341, dava per la loro ricostruzione i seguenti ordini: 1° Si scavassero in giro fossi della larghezza e profondità che parrebbero opportune al Capitano, al giudice, al notar di atti ed ai probiviri, eletti per sopraintendere al lavoro; la terra da scavarsi si trasportasse dalla parte interiore e vi si facesse sopra un argine (*Et supra fat pilazzatum vel maltacusium*), nel miglior modo possibile, lasciando il posto per le relative porte, fornite di muri (*fabricatae*); 2° Siccome il recinto da tracciarsi sarebbe stato troppo ampio, se avesse dovuto circondare tutte le abitazioni, lo si restringesse nel modo più adatto alle fortificazioni, e le case rimaste fuori dalla cerchia delle mura fossero diroccate e riedificate all'interno, a meno che i proprietari non le volessero lasciare nello stato primitivo; ove però se ne dovesse abbattere alcuna o si dovessero espropriare i padroni d'una parte del loro podere, per tracciarvi il fosso, il Comune desse loro quell'indennizzo, che verrebbe stabilito dal Capitano; 3° Perché un lavoro così opportuno si compisse sollecitamente, ognuno dei 10 uomini eletti si assumesse l'incarico di far scavare una porzione di fosso della lunghezza di 20 canne; e se ciò non fosse ritenuto opportuno, si eleggessero all'uopo altri cittadini dal Capitano e dai magistrati anzidetti. Quanto al denaro occorrente, lo si avrebbe raddoppiando il dazio imposto per supplire eventualmente allo stipendio del Capitano, del giudice, del notaio e dei famigli; ora siccome quel dazio era valutato in 50 oncie annue, il doppio andrebbe esclusivamente a beneficio dei lavori, e vi si aggiungerebbe quanto avanzasse dalla prima somma; 4° A queste oncie se ne dovevano aggiungere altre 30, legate alla città dal defunto Giacomo Siciliano, le quali erano andate, non si sa come, a finire nelle mani dell'abate Giacomo di Sansevero e di altri chierici, i quali dovevano essere costretti dal vescovo a restituirle.

I cittadini deputati alla direzione dei lavori furono il giudice Roberto Spaziano di S. Martino, Nardo Spaziano, Gianaimo Lapo di Firenze, Guglielmo de Martino, Abbamonte di S. Marco, Nicola de Siculo, Nicola Rubeo di Planula, Rogerello Margala, Giovanni Gradien e il maestro Nicola di Planula. Se poi l'opera sia stata compiuta e se abbia giovato a Lucera nei torbidi suc-

[30] R. Pio Petrilli, *Il Beato Agostino Kazotic e i tempi in cui visse*, 1961. Alfonso Piemonte, (*Breve cenno storico della vetusta e taumaturgica statua di S. Maria Patrona di Lucera*, Ed. Scepi, 1912) scrive al riguardo: «Egli ricostruì le mura della città con nuovo perimetro, ed avendole ridonato non poco dell'antico splendore, fu meritamente appellato: Secondo Padre della Patria».

[31] Pietro Rivoire, *Lucera sotto la dominazione angioina*, Trani, Ed. Vecchi, 1901.

cessivi, non sappiamo»[31]. Ma il d'Amelj scrive che «l'opera venne terminata nel 1343 e tutto il perimetro della Città allora fu della estensione di oltre un miglio e mezzo».

Anche questa ricostruzione lasciò fuori il casale di S. Giacomo.

Succeduta a Roberto la nipote Giovanna, per i molti episodi di guerra che si svolsero durante il suo regno, Lucera divenne «guasta e male acconcia a potersi difendere», sicché fu facile a Luigi di Taranto (secondo marito di Giovanna) espugnare la Città di S. Maria, ridotta dai frequenti assalti nelle più turpi condizioni.

«In mezzo alle guerre degli anni precedenti le mura innalzate al tempo del re Roberto erano state in parte, se non del tutto, diroccate; onde veniva sempre più a mancare la sicurezza necessaria a far rifiorire la città. Perciò gli abitanti, con un'abnegazione veramente mirabile, si raccoglievano a consiglio nel 1375, e dopo matura deliberazione stabilivano di rifabbricarle a proprie spese: e per ottenere il consenso di Giovanna I le spedivano i due sindaci, abate Nicola Calabrese, canonico lucerino, e Nicola di Monteleone, i quali dopo averle fatto conoscere lo stato deplorevole della loro patria, rovinata da guerre, pestilenze, carestie, angherie e ridotta ormai a pochi cittadini, tanto poveri da non potere coi soliti mezzi del Comune sopperire a così ingente spesa, la cui ripartizione avrebbe dato origine a querele, mormorii, divisioni e scandali, ottennero da lei l'approvazione di questi Capitoli», cioè l'imposizione di un gravoso dazio su merci comprate o vendute, sul macinato, sulla panificazione; esso doveva cessare «non appena si fossero ultimati i lavori». «Quanto tempo durasse tale dazio e se venisse compiuta l'opera per cui lo si era istituito, non ci vien detto»[32], tuttavia è da ritenersi che le mura cittadine fossero ricostruite e certamente in modo efficace per la difesa di Lucera, contro la quale invano si accanì Ferrante per strapparla al duca Giovanni d'Angiò, usurpatore del regno aragonese, che vi si era asserragliato. Solo in campo aperto potè risolversi la rivalità: dopo un'aspra battaglia che si svolse fra Lucera e Troia e che diede ragione a Ferrante, legittimo erede di Alfonso il Magnanimo.

Una conferma della cura che i cittadini e gli amministratori riservavano alle mura e alla loro conservazione si ha dagli *Ordinamenti municipali di Lucera del 1407*[33], laddove tra i compiti del mastro giurato si annovera anche quello di «provvedere alla sorveglianza notturna delle mura e del paese, con la facoltà di requisire fra i cittadini sino a 10 uomini, per ogni notte, sotto pena di 5 grani di multa ai renitenti». Gli *Ordinamenti* prescrivevano inoltre: «Nessuno potrà dare la scalata alle mura, sotto pena di un augustale, da dividersi tra il Capitano e l'università, che se ne gioverà per la loro manu-

[32] *Ibidem*.

[33] O. Ditto, *Gli ordinamenti municipali di Lucera del 1407*, Trani, Ed. Vecchi, 1895.

tenzione (*fabrica murorum*)». Tale attenzione e tali disposizioni si conservarono nel secolo successivo: nel capitolo 15 degli *Statuti economici dell'Università di Lucera* relativo alla *Gabella carnis* si prescriveva infatti che i gabellotti «che non habiano dato la pregiaria sofficiente alli Sindaci verificatori eletti da parte dell'Università infra hore ventiquattro» dovevano essere sottoposti «alla pena di onze quattro, applicanda all'Università per le mura della città»[34].

Altri assalti e assedi, dovuti a fatti d'arme che ebbero a svolgersi in queste contrade nei secoli successivi testimoniano l'esistenza e la validità difensiva delle mura angioine, le quali, seppure con gli interventi di consolidamento e di ricostruzione durarono finché il tempo e gli uomini le lasciarono intatte e finché l'arte militare e la strategia bellica le richiesero. Le porte comunque furono oggetto di assidua sorveglianza e manutenzione.

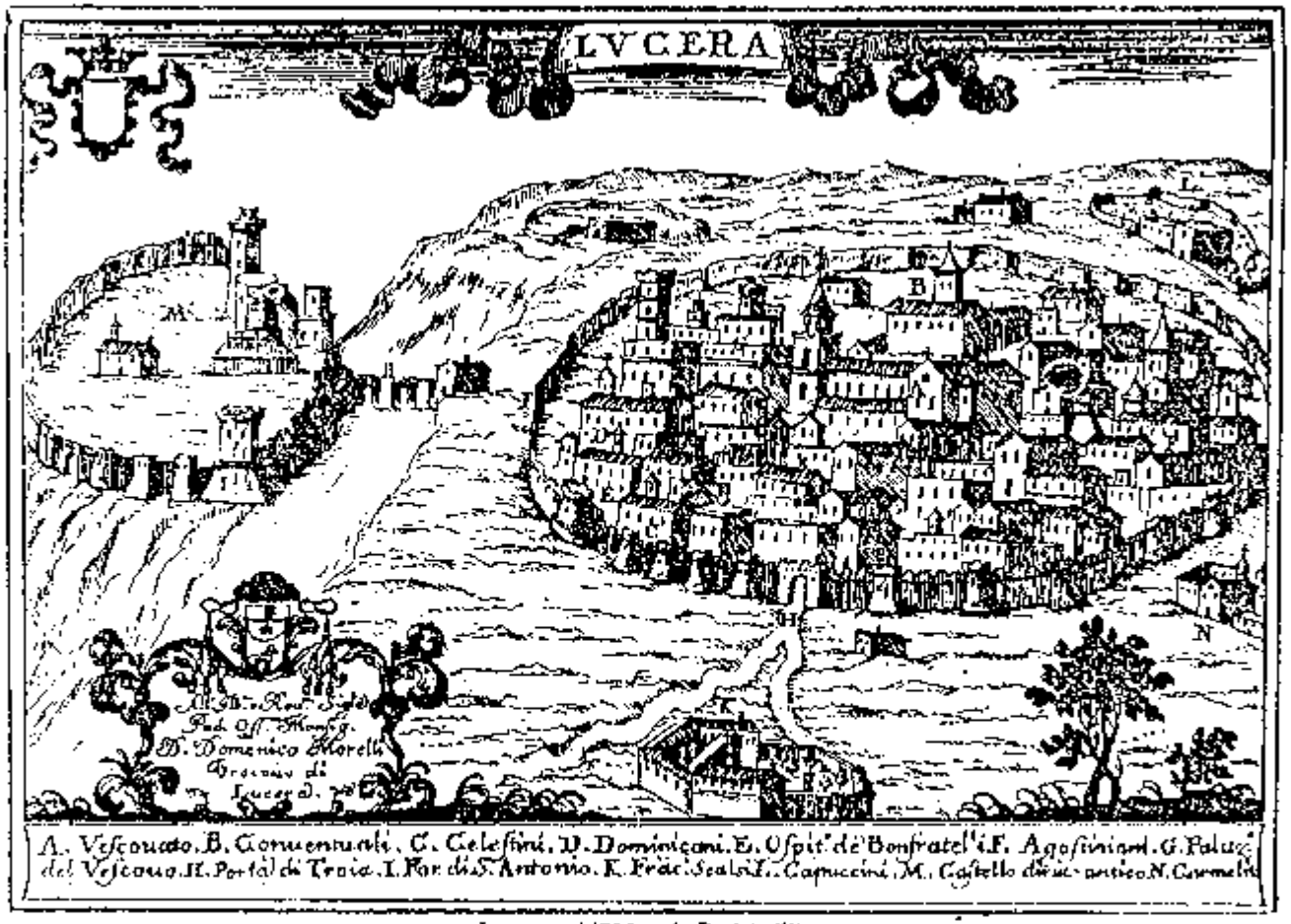
Un residuo di queste mura, lungo una cinquantina di metri, con due torrette semicircolari, quali le avevano rese le successive opere di conservazione, circondava fino a pochi anni fa il giardino dell'Ospedale Oftalmico De Nicastri. Ma per la deplorevole incuria e il grave disinteresse generale esso è attualmente quasi del tutto scomparso, o perché abbattuto o perché nascosto da un intonaco grezzo. Da questo avanzo comunque si è potuto rilevare la tecnica adoperata nella realizzazione, «che consiste nell'alternanza di corsi di mattoni lunghi e sottili e di corsi di pietre di varie dimensioni». Residui di queste mura furono inglobati qua e là nelle costruzioni che sorsero a ridosso di esse soprattutto lungo il tratto Porta S. Severo-Porta Foggia.

4. Ancora nel corso del XVI sec. le mura furono oggetto di attenzione e di vari interventi: nel 1510 il decurionato migliorò la sicurezza dell'abitato riattando le mura in gran parte dirute.

A seguito dell'alterna vicenda demografica, condizionata da motivi economici e dalle frequenti epidemie e terremoti, a volta a volta la città si spopolò e ripopolò; un certo fervore edilizio si verificò con lo spopolamento delle campagne (i fuochi lucerini passarono da 640 a 1500): la gente accorreva in città per assicurarsi i mezzi di sussistenza, al servizio delle nobili famiglie o in attività artigianali; per difendersi dai banditi che infestavano le campagne; per restare tranquilli dagli esattori comunali. Ma tale frettolosa attività di ampliamento sconvolse non poco la simmetria interna, in quanto si edificò col più ampio individualismo e senza criterio d'ordine, mirando solo all'utilizzo del suolo libero. Furono assoggettati a tale finalità anche gli orti e i giardini, che assommavano a 10,41 ettari su un totale di 46 ettari, quanto era l'area racchiusa dalla cinta muraria.

Nei secoli XVII e XVIII la sorte delle mura e delle porte cittadine

[34] PASQUALE DI CICCO, *Gli statuti economici dell'Università di Lucera*, in *Archivio Storico Pugliese*, 1972, pp. 317-383.



Lucera nel '700 - (da Pacichelli).

restò strettamente legata all'evoluzione dei tempi e dei costumi, che imposero nuovi criteri difensivi e urbanistici, favoriti anche da una certa tranquillità politica seguita al lungo dominio spagnolo e borbonico.

Una pianta della città, contenuta in un documento della Dogana delle pecore del 1696, porta disegnata la cinta muraria lucerina con tre delle cinque porte cittadine: *Porta di Foggia, Porta di S. Severo, Porta di S. Antonio Abate*. Le altre due porte esistenti (*di Troia* e *della Croce*) non vi figurano perché, per la consunzione dei margini del foglio, il disegno topografico risulta ridotto a metà[35].

Esauritasi la funzione essenziale strategico-militare della città, l'evoluzione sociale e politica segnò la fine della cinta muraria. «Analogamente si registra anche nella urbana e nell'attività edilizia una completa stazione, dimostrando ancora una volta come la situazione economica, lo sviluppo demografico e l'espansione degli insediamenti urbani siano evidentemente tre variabili legate da una stessa funzione».

All'inizio dell'800 le mura e le porte di Lucera erano ancora in piedi; lo si desume dalle piante eseguite dall'agrimensore Gaetano Carrara nel 1813 e nel 1816, nelle quali il perimetro murario, con le sue numerose torrette circolari, è ben chiaro e disegnato per intero. Epperò si ha motivo di credere che varie torrette già apparissero semidiroccate ed altre già usurpate e qua e là già vi fossero state aperte delle brecce.

Al di là dell'episodio del 1799, quando le truppe francesi vennero a chiedere al sindaco D. Matteo Cavalli il libero ingresso, può dirsi che le mura avevano ormai esaurita la loro secolare funzione difensiva; esse, previa la chiusura delle porte, alla cui custodia vi erano persone incaricate, semmai servivano ancora ad impedire il libero ingresso delle merci soggette a dazio e alla difesa della popolazione dai malviventi.

I pochi documenti dell'Archivio Comunale si riferiscono appunto alla conservazione e manutenzione delle cinque porte esistenti: *Porta di Foggia, Porta di Troia, Porta della Croce, Porta di S. Antonio Abate* e *Porta di S. Severo*.

Più che le strutture murarie gli interventi riguardarono il rifacimento e la conservazione delle porte lignee, e ciò avvenne frequentemente nel corso del secolo scorso, finché durarono le mura.

Nel marzo del 1823, ad esempio, il Comune richiese all'autorità provinciale l'autorizzazione per soccorrere le strutture della *Porta S. Severo*, per i danni subiti dall'ultimo terremoto. I lavori, affidati al mastro muratore Antonio Colasanto, riguardarono il rifacimento dei pilastri, della «lamnia

[35] C. Aitobella, *La Dogana delle pecore e l'Università di Lucera nei Capitoli per gli erbaggi del 1483*, in *La Capitanata*, anno XX, (1983), parte II, pp. 78-79.

della camera del portinaio», della mattonata sopra la «lammia» e sopra la camera del portinaio.

L'anno dopo riparazioni in muratura e falegnameria si eseguirono anche alla *Porta Troia* (mastro muratore Nicola Casella, spesa duc. 60) e alla *Porta della Croce* (mastro muratore Raffaele Colasanto, spesa duc. 40).

Nel 1830 l'ing. provinciale Oberty ordinava lavori di restauro alla *Porta di S. Antonio Abate*.

Nel settembre del 1842 il sindaco di Lucera Giuseppe Goffredo faceva presente all'intendente provinciale che la *Porta Foggia* si trovava «crollante e per evitare qualche sinistro accidente vi è stato di bisogno di abbattere la parte superiore, che si appartiene a D. Pasquale Ilicето; che vi era la necessità di doversi riedificare con un atto abbellimento come la principale porta della città». Si fece eseguire il progetto di riedificazione dall'architetto Achille Cavalli, il quale propose di servirsi, per le pietre d'intaglio, di quelle ricavate dall'abbattimento della volta cadente del Convento di S. Francesco. La spesa complessiva era stabilita in duc. 309,82. Il citato Ilicето si rendeva garante dei lavori da eseguire alla sua stanza.

L'intendente non volle approvare l'intervento senza un ribasso della spesa, che fu concesso in ragione di 10 duc. dallo stesso Ilicето, al quale erano stati assegnati i lavori con la garanzia di Pasquale Colasanto.

Nell'esecuzione dei lavori si rese necessario rifare le fondazioni e ciò comportò un aumento di spesa che venne regolarmente approvato dall'intendente. I lavori furono eseguiti sotto il controllo dell'ing. Gifuni, che, dietro approvazione dell'ing. provinciale Lorenzo Avallino, modificò il progetto dell'ing. Cavalli. Le opere furono ultimate nel giugno del 1844 con una spesa complessiva di duc. 514,49, prelevati dal fondo comunale di manutenzione e restaurazione delle mura della città.

Nel 1831, dovendosi riparare il muro cittadino che delimitava il giardino del Real Collegio, il decurionato deliberò (25 febbraio) che «per antica consuetudine i proprietari dei fondi limitrofi alle muraglie erano tenuti alla restaurazione delle mura della città», poiché ne ricavavano dei vantaggi.

Uguale caso si ripeté nel 1837. Per non far gravare la spesa sul fondo comunale, il sindaco scrisse all'intendente che «per patria consuetudine la rifazione delle muraglie della città, quando queste cingono le case di qualche proprietario, suole farsi a spese del proprietario e possessore delle case medesime». Ma poiché il decurionato riconosceva che le mura custodivano la città e ciò provocava un pubblico utile, si decretò di soggiacere alla spesa per metà, attribuendone l'altra metà al R. Collegio. L'autorità provinciale però demandò l'intera spesa al Comune, il quale obiettò che tale decisione poteva costituire un dannoso precedente, cui avrebbero fatto ricorso tutti gli altri. L'intendente precisò invece che la suddetta determinazione valeva solo nei riguardi del R. Collegio, trattandosi di un pubblico stabilimento, nè poteva essere invocata in seguito da altri.

Ancora nel 1845 il magnifico rettore del R. Collegio, Vito Autilio, comunicava al sindaco G. Gifuni: «È crollata una parte del muro a mezzogiorno che circonda la città, e quindi il giardinetto di questo Reale Stabilimento, le riparazioni convenevoli debbono farsi dal Comune, come avvenne negli anni addietro. Fa d'uopo quindi che ella si compiaccia disporre l'occorrente per la pronta riparazione di tale parte del muro, mentre io con questa medesima data vado a darne convenevole partecipazione all'Intendente della Provincia». La spesa occorrente ammontava a duc. 88,90.

Altro accomodo dello stesso muro si operò nel 1851: «poiché il muro trovasi nella direzione dell'aperta campagna e potrebbe facilmente per questa parte introdursi di notte tempo qualche malvivente».

Questi continui interventi riparatori delle mura cittadine attestano che esse erano considerate ancora un baluardo contro i malviventi e che le pubbliche autorità, come per consuetudine, ne avevano ancora cura.

Nella seduta del 22 gennaio 1853 il decurionato, «considerando che delle attuali mura poche ne sono rimaste libere, giacché una gran parte trovasi tutta occupata, considerando che alla giornata quelle rimaste vanno a deperire per mancanza di manutenzione e per causa della mano rapace dell'uomo che ne profitta; considerando che l'attuale civilizzazione richiede che la città sia aperta pel ben'essere di tutti», propose «l'abbattimento delle mura che circondano questo abitato».

A seguito di ciò l'ing. Filippo Gifuni venne incaricato di redigere il progetto; questi, in compagnia del sindaco e dei deputati alle opere pubbliche, si portarono intorno alla città per il sopralluogo, sia dalla parte interna che esterna, e procedettero agli opportuni rilievi: «che di esse mura, una parte è stata occupata dai casamenti, altra parte chiude i giardini e i cortili ed altra ancora è assai deteriorata e libera. Abbiamo conosciuto di poi la inutilità della esistenza di questi ruderi e gli immensi vantaggi che ne verrebbero dallo abbattimento, dopoché, atteso il di loro stato di perfetto deterioramento e crollamento in cui si trovano, non offronó niuna sicurezza pubblica, nè cautela per l'immissione furtiva de' generi soggetti a gabella ed a fin di ridarli in certo modo servibili a questo secondo uso vi abbisognerebbe una ingente spesa per i restauri, che fattosi calcolo da noi siamo di avviso poter sorpassare la cifra di ducati 400. D'altronde essendo Lucera una città antica, le di cui strade interne restano alquanto strette tra alti fabbricati, si rende di prima necessità, per il meglio della salute pubblica, a togliere l'umidità che si manifesta in esse vie, aprirle da tutti i lati e quanto più sia possibile, onde dare adito alla libera ventilazione e penetrazione dell'astro benefico del Sole. Si ottiene in tal modo l'altro vantaggio di evitare il traffico dei carri pieni di cereali, che per condursi nei magazzini e case dei proprietari devono senza pietà percorrere le principali strade basolate, facendo di esse orribile consumo. Nè col proposto abbattimento delle mura si viene a togliere il pregio di antichità, giacché come si è premesso, buona

parte di esse è stata occupata da edifici ed il rimanente non presenta che rottami. Epperò noi ci limitiamo qui a progettare la sola demolizione di quelle pareti non occupate da fabbricati, denotando altresì i siti dove potersi aprire le strade fra i casamenti, e riserbiamo ad altro lavoro l'indennizzo per l'occupazione dei vari suoli e porzioni di dette mura, fatta da particolari abusivamente. Le porte della città perché fiancheggiate da case debbono rimanere togliendosi le sole chiusure. Di quanto abbiamo operato e stabilito eccone il dettaglio:

A) *Tra la Porta di Foggia e quella di S. Severo.*

1. A principiare dalla *Porta di Foggia* verso il lato sinistro procedendo, si rinviene una buona parte delle mura, che serve di cinta al giardino dei sigg. Ciaburri, piantato sul suolo comunale da dentro l'abitato; poi a fianco del di loro palazzo si scorge un'antica strada, al presente chiusa abusivamente con portone che immette in detto giardino. Fa d'uopo riaprirsi detta strada, essendo di gran giovamento agli abitanti di quella contrada per l'uscita fuori dell'abitato ed all'oggetto devesi abbattere il portone lungo p. 13 e 1/3, alto palmi 20 e prorarsi la strada lungo il giardino sino ad incontrare il muro della città, il quale deve in questo sito demolirsi per una porzione di palmi 16 per 20 e rimarrà a carico dei sigg. Ciaburri levare muri laterali alla nuova strada per chiudere le due porzioni di giardino.

2. Dietro al palazzo che una volta si apparteneva al Marchese di Rignani in contrada S. Giacomo avvi un suolo pubblico aperto da entro la città e chiuso dal muro esterno; conviene questo demolirsi per la lunghezza di palmi 80, altezza palmi 15.

3. A fianco la casa degli eredi Colucci avvi un'antica strada chiusa abusivamente da portone che trovasi precisamente a fronte della Strada Bruno, sarà della maggior utilità aprirsi detto portone, con lasciarvisi arco di passaggio e deve in corrispondenza demolirsi una porzione del muro della città lunga palmi 35, alta palmi 30, onde uscire fuori dell'abitato.

4. Nel casamento degli eredi Cavalli, vicino la *Porta di S. Severo*, esiste un sito chiuso, il quale era una pubblica strada: qui deve abbattersi il portone e quindi la porzione di muro comunale in corrispondenza, della lunghezza entrambi palmi 50, altezza palmi 20.

5. Sopra la *Porta di S. Severo* vi è un fabbricato in parte diruto, ed in parte vicino a cadere, è necessario abbattersi questo altro pezzo lungo palmi 20, alto palmi 12, con farvi un parapetto in giro sopra l'arco della porta terminato da cornice, occorre ancora restaurarsi detta porta con pavimento di fabbrica in vari punti e chiudersi lo stanzino del portinaio.

B) *Tra la Porta di S. Severo e quella di S. Antonio Abate.*

6. In prosieguo della detta *Porta di S. Severo*, dopo la *Cappella* del

deposito, viene un lungo spazio di suolo comunale chiuso da muri della città quasi tutti crollati e conviene demolirsi: dessi sono della estensione di palmi 600 lineari.

7. Ne' casamenti dietro S. Lucia vi corrisponde una porzione dell'antico muro della città non occupato da fabbricato; reca molto vantaggio la demolizione di esso per aversi l'immediata uscita nella campagna degli animali pecorini che ivi si riuniscono: è lungo detto muro palmi 42, alto palmi 20 e devono abbattersi gli altri muri posti avanti, fatti da particolari.

8. Dalla Chiesa di S. Lucia fino alle case vicino la *Porta S. Antonio Abate* trovasi una lunga porzione di antico muro comunale scevro di fabbricato, e questo muro in più parti è presso a crollare, in modo che si repura di grande interesse il menarsi interamente a terra con appianarsi il ribassamento di suolo si presenta al di fuori. La lunghezza delle pareti è di palmi 1700; altezza palmi 20.

C) *Tra la Porta di S. Antonio Abate e quella della Croce.*

9. Dietro la Chiesa di S. Domenico possono aprirsi due strade tra le case terranee colà edificate con demolirsi il muro per palmi 40, alto palmi 20.

10. Nella estremità della Chiesa di S. Maria delle Grazie, verso il lato sinistro, vi era una stradolla chiusa al presente da fabbrica, sarà di bene riaprirsi al traffico esterno, facendosi riempimento dalla parte di fuori.

D) *Tra la Porta della Croce e quella di Troia.*

11. A destra della strada che conduce sopra Monte Albano, ci sono tra i fabbricati due stradottole che sporgono fuori l'abitato, ora chiuse con muretti di fabbrica, potranno riaprirsi con l'abbattimento di detti muri.

12. Sopra Monte Albano vi era un antico passaggio di comunicazione col cortile e portone della casa ora posseduta dal can. Piemonte, che sporge nella strada del Collegio. Il primo proprietario di detta casa ha abolito detto passaggio con nuove opere fatte, conviene ripristinare questo antico dritto.

E) *Tra la Porta Troia e quella di Foggia.*

13. Nella strada detta *Sopra le Mura*, all'estremità della stessa, quale sito corrisponde precisamente dirimpetto il Vicolo Granata, al di là della Strada del Corso, conviene aprirsi una strada che conduce nello esterno della città e devesi all'oggetto accomodare la discesa trovandosi il livello superiore.

14. Nella contrada denominata di S. Giovanni possono aprirsi quattro strade fuori l'abitato: una tra i casamenti di Mons. Lombardi, l'altra tra quelli di Forte, l'altra tra quelli di Nicastri e l'ultima in una casetta rica-

vata nella torre delle mura della città che si tiene dalla Parrocchia di S. Giovanni».

Questa relazione, firmata dall'ing. Filippo Gifuni, dal deputato alle opere pubbliche can. Giuseppe Lombardi e dal sindaco Francescantonio Gifuni, era accompagnata da un sommario preventivo di spesa: «Spesa totale per i lavori indicati duc. 280,70; vendita del materiale risultante duc. 324,02; canne cubiche di tutto il lavoro 135,012. Demolitura delle mura, restauro di Porta S. Severo, appianamento di sopra lungo la tirata dei muri da abbattersi tra Porta di S. Severo e l'altra di S. Antonio Abate, quello della straderta dietro la Madonna delle Grazie e l'accomodo della discesa della strada da aprirsi *Sopra le Mura*, possono farsi con lo sfabbricino risultante dall'abbattimento».

Il 4 luglio 1853 il decurionato, riunito sotto la presidenza del sindaco Francescantonio Gifuni, «considerando che le attuali mura di cinta di questa Città sono ristrette a ben poca estensione per esser nella maggior parte occupate da edifici e case di privati; considerando che le dette mura, se pure possono dirsi mura, ma meglio rottami, maccrie di pietre concimate, deturpano piuttosto anziché decorate un'antica ed illustre Città qual'è Lucera, sede di Tribunali e una volta capitale di due Provincie; considerando non potersi essa affatto valutare nè possono formare monumento di antichità perché nello stato attuale di totale deperimento e decadenza niuna idea ne presentano, avendo perduto il loro pregio; considerando che nello stato in cui veggonsi ridotte le mura non offrono sicurezza e cautela per impedire la immissione furtiva di generi soggetti a dazio; considerando che abbattendosi le mura il Comune ne ritrae il vantaggio di evitare il traffico dei carri che per immettere i generi nei magazzini dei proprietari ed estrarsi poi per commercio con vetture forestiere debbono nello stato attuale percorrere e transitare per quelle sole strade che imboccano nelle cinque porte di entrata della Città, produttivo del consumo continuo dei basolati, locché arreca grave danno alla finanza comunale; considerando d'altronde che essendo Lucera un'antica città le di cui strade interne sono alquanto strette, si rende di piena necessità per il bene della salute pubblica togliere l'umidità che per lo più si manifesta, con aprirla da tutti i lati al meglio possibile onde darsi adito alla ventilazione; considerando che anche quando volessero conservarsi le attuali poche mura cadenti, per ridurle a mediocre stato di mantenimento vi occorrerebbe la spesa di più migliaia di ducati, mentre desse non valgono ora che poche centinaia, d'altronde l'amministrazione non è in stato di poter sopportare tali somme, e per opere di niuna necessità e del tutto inutili; considerando infine che l'attuale civilizzazione reclama che Lucera non sia seconda alle altre città, le quali pur progettavano e menavano ad esecuzione opere di simil fatta; deliberando ad unanime voto è di avviso demolirsi le poche e cadenti mura che circondano questo abitato di Lucera, meno quelle occupate da edifizii e case dei privati per le quali il Comune si riserba tutti

i diritti e ragioni contro la illegalità delle occupazioni da sperimentarli nei modi di Legge».

Spedita, tramite l'autorità provinciale, tale delibera decurionale al Ministro dell'Interno a Napoli, ed approvata, il Direttore dell'Interno così rispondeva all'Intendente di Foggia, in data 14 ottobre 1853: «Signore, di rimando al suo rapporto de' 17 del passato mese n. 109081, approvo la proposta fatta dal decurionato di Lucera perché si demoliscano le antiche cadenti mura della città. In quanto poi alle illegali occupazioni di suolo pubblico fattesi dai privati, come dice il decurionato nella deliberazione del 4 luglio ultimo, l'autorizzo a disporre che si proceda subito contra gli occupatori. Lo comunico a lei per l'esatto adempimento delle superiori determinazioni sia per l'esecuzione dei lavori, attendendomi le condizioni per l'appalto, sia per l'opportuno procedimento contro gli occupatori».

A seguito di tale autorizzazione il Comune procedeva all'abbattimento delle mura. Si sarebbe dovuta svolgere la regolare gara di appalto, senonché il decurionato divisò di «procurare lavoro ai muratori, data la cattiva stagione» (febbraio del 1854) e di «far eseguire i lavori con economia». Risolta l'iniziale titubanza l'intendente il 13 maggio autorizzava «l'abbattimento in modo economico». Tale opera cominciò nel 1855 ed andò avanti fino al 1858, impegnandosi mano d'opera solo in determinati periodi dell'anno. Con le mura furono abbattute via via la *Porta S. Severo*, per lasciarvi una strada larga palmi 40, la *Porta S. Antonio Abate* e la *Porta Croce*.

Durante l'abbattimento delle mura si rese necessaria anche la demolizione della *Polveriera*, cioè del deposito delle polveri da sparo, che trovavasi presso la Porta S. Antonio Abate e presso il Carcere di S. Francesco (dietro il Tribunale), in una piccola torre che veniva così ad ostacolare la strada da aprirsi in quel luogo; qua e là si dovettero colmare i fossi e sistemare, livellandolo, il terreno, e costruire cinque ponticelli, per raccordare le strade esterne a quelle interne alle vie Calvario, Ciaburri, Remamondi, Nocelli, Colasanto.

Intanto man mano che la scomparsa dell'antica cinta muraria creava nuovi spazi liberi, impunemente proseguiva la loro occupazione da parte dei cittadini, per la quale il governo ravvisava la responsabilità degli antichi e dei nuovi amministratori comunali, per distrazione, inadempienza o interesse. Ne nacque una controversia tra l'autorità centrale e quella comunale, la quale, a sua discolpa, ricorse alla tradizione e ai privilegi dei decreti angioini.

Epperò il 25 agosto 1858 da Napoli venne la sospensione dalle funzioni pubbliche del sindaco, Francescantonio Gifuni, e del primo eletto Ottavio Pedone, ritenuti colpevoli di aver permesso le ultime occupazioni di suolo pubblico risultante dall'abbattimento delle mura. Con la sospensione venne anche l'ordine di interdire «subito il proseguimento dei lavori di fabbriche iniziati sul suolo pubblico dagli occupatori. Si formi uno stato di essi con le indicazioni del suolo occupato da ciascuno, e dello stato in cui sono giunte

le fabbriche in parola e si rimetta a questo Real Ministero unitamente ai titoli ed alle concessioni di Carlo II d'Angiò, invocate da quella Amministrazione municipale, nonché a tutte le altre carte esistenti in codesta Intendenza».

Tali disposizioni si trasmettevano al secondo eletto lucerino, e mentre questi si preoccupava di compilare l'elenco completo e dettagliato degli abusi commessi, il sindaco Gifuni inviava un lungo rapporto giustificativo, nel quale faceva presente che sin dal 1302 Carlo II d'Angiò aveva permesso l'occupazione di suolo pubblico per costruire case al di fuori delle mura e per impiantarvi orti e vigne nel raggio di due miglia intorno alle mura.

Dopo il re Roberto i cittadini ripresero ad appropriarsi di quelle parti di suolo attiguo alle mura, tanto che, sia dalla parte interna che da quella esterna, edificarono nuove case e impiantarono orti; in molti punti le vecchie mura della città servirono di appoggio alle fabbriche dei proprietari e questi a proprie spese cressero nuovi muri per chiudere il terreno occupato e far sì che la città restasse sempre chiusa da muri [36].

«Nell'istoria patria, è noto a tutti che questa città in origine aveva una circonferenza assai più ampia dell'attuale, ove erano edificate case di abitazioni, che poi per le vicissitudini dei tempi furono distrutte, tanto che si osservano tuttora in qualche distanza dalla città i ruderi delle più antiche mura, che diconsi comunemente *Porte Vecchie*. Così, per inveterata consuetudine in ogni tempo, sia, e dopo il novello organizzamento della Civile Amministrazione, ciascuno di questi abitanti di volta in volta a seconda dei bisogni si è servito del detto suolo abbandonato intorno la città per riedificarvi case di abitazione, di impiantarvi orti senza esser mai tenuto a peso alcuno, nè esser stato mai molestato dall'Amministrazione pubblica e dagli stessi Intendenti, essendosi ritenuto quel suolo non di demanio comune, ma da servire ai cittadini per edificarvi le loro case, come avveniva dall'origine... Vi sono dei fabbricati che si osservano fuori della Porta di Foggia, all'entrata della città, costruite da circa trent'anni... col concorso di numerosa scolaresca in occasione del Real Liceo Provinciale tutti animati, anche dal sentimento di vantaggiare la floridezza del Paese, si sono indotti, e fanno a gara per allargarsi i fabbricati della città, ed edificare abitazioni decenti, ed adattate ai diversi bisogni. La maggior spinta per coteste fabbriche la si diede dai PP. Gesuiti, mercè lo zelo del P. Paradisi rettore del R. Liceo per l'immiglioramento e l'incremento del Real Stabilimento - perché fuori le mura della città in corrispondenza del giardino del Real Liceo si è dato principio ad un

[36] Nella lista, compilata l'11.12.1838, di coloro che possedevano immobili costruiti in aderenza alle mura, figuravano tra gli altri le famiglie Nocelli, De Nicastri, Lombardi, e Gaetano De Peppo, Pasquale Iliceto, Pasquale e Giovanni Rotunno, Antonio Conte, Michelangelo De Grazia, Giuseppe Picone, il Marchese Rignano, nonché il Capitolo di Lucera, i Gesuiti, i Fatebenefratelli, i PP. Celestini, la Congrega del SS. Rosario.

esteso fabbricato, che secondo il progetto, deve girare intorno per la parte opposta».

Per la presenza di numerosi studenti e per il bisogno dei magistrati occorrevano nuove abitazioni a Lucera, che non presentava un «fabbricato proporzionato al numero degli abitanti. E questa difficoltà aumentossi al sommo nella circostanza di essersi dalla Sovrana Clemenza elevato a Liceo il R. Collegio della Provincia qui residente».

Il sopraggiunto mutamento della storia e dell'indirizzo politico-amministrativo, che seguì all'impresa dei Mille, certamente pose fine al controverso episodio delle occupazioni abusive.

L'abbattimento delle mura medievali fu totale; di esse e delle torrette che le contrappuntavano, non è rimasto che quell'esiguo pezzo di muro, che delimita ancora il cortile dell'Ospedale Oftalmico «De Nicastri», con due dirute torrette semicircolari, e le due splendide porte *di Troia*[37] e *di Foggia*, testimonianze meravigliose dei passati tempi storici. Qua e là inoltre ci soccorre un vago ricordo, un breve accenno negli scrittori di patrie memorie[38].

DIONISIO MORLACCO

---

[37] «Come oggi si ravvisa è quasi qual era in quei tempi, non avendo la medesima sofferto positive variazioni», così il d'Amelj. Successivamente fu il cav. uff. G. Prignano, ispettore locale alle Antichità e Belle Arti, ad adoprarsi perché non venisse toccata dal progetto di restauro del rione di Porta Troia del 1915». (Cfr. A. DE TROIA, *Le porte di Lucera nell'Evo Medio*, in *Il Foglietto*, 25.5.1919).

[38] In R. CALIFANI, (*L'acqua che animava le diverse fontane di Lucera*, Lucera, Ed. Scepi, 1875) si trova questo riferimento: «La detta sorgente dev'essere al ponente dell'attuale città, cioè tra il Castello e le dirute mura, che circondano il presente fabbricato da questa parte». In d'Amelj (*op. cit.*): «Si son tolte le antiche mura che le chiudevano, ed un novello borgo è principiato a sorgere verso la così detta Porta di Troia». In F. PICCOLO, (*Salandra*, Lucera, Società Editrice «Daunia», 1923): «Se mai mura dentro le quali si sia svolta della storia possono attirare il pellegrino per le terre d'Italia, queste sono certamente le mura della fantastica, della misteriosa, della maliarda Lucera».

IL SACCO TURCO DI MANFREDONIA NEL 1620 IN UNA RELAZIONE INEDITA

I. Sul sacco dei Turchi a Manfredonia nel 1620 non è mancato l'interesse di studiosi [1], i quali hanno descritto e interpretato l'avvenimento alla luce delle relazioni manoscritte, finora conosciute, di testimoni oculari ai loro superiori, e attraverso le pagine a stampa, dettate, dopo circa sessanta anni, da M. Cavaglieri e da P. Sarnelli, sotto l'arcivescovato del Card. Vincenzo M. Orsini, il ricostruttore.

Un nuovo manoscritto, a firma di Antonio Nicastro da Manfredonia [2], anche lui partecipe diretto delle vicende, fornendo ulteriori elementi utili alla ricostruzione dei fatti dell'agosto 1620, spinge a rivisitare il memorabile episodio e a cogliere, possibilmente, aspetti e motivi validi a fare ulteriore luce su quelle malaugurate e terribili giornate, vissute da una città murata, di circa 2400 abitanti [3], contro un'armata turca forte più di seimila uomini

---

[1] A. La Cava, *Il sacco turchesco di Manfredonia nel 1620*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, n. s. LXV, 1940; M. Sipontinus (Mario Simone), *Pagine di storia daunia: Turchi in Manfredonia*, in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 13 marzo 1941, p. 3; M. Sipontinus, *La «presa» di Manfredonia fatta dai Turchi nell'anno 1620*, in *La Capitanata, Rassegna di vita e di studi della provincia di Foggia*, anno IX, 1971, parte I; V. Saletta, *Il sacco di Manfredonia nel 1620*, in *Studi Meridionali*, fasc. II-III, anno IV, (aprile-settembre 1973); Matteo Di Turo, *Il triduo della mezzaluna nella Manfredonia del seicento*, Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, Manfredonia, 1977; T. Pedio, *Manfredonia e la scorreria dei Turchi nel 1620*, relazione inedita, Convegno storico, Manfredonia, 1985.

[2] A. Nicastro, *Relazione della presa di Manfredonia da' Turchi*, Curia Provincializia dei Cappuccini di Foggia, ms.

[3] M. La Cava, *op. cit.*, p. 99: nel 1595 i fuochi esistenti a Manfredonia erano 700, corrispondenti a circa 2400 abitanti; nel 1633 i fuochi si riducono a 387, circa 1300 abitanti, secondo le numerazioni conservate nell'Archivio di Stato di Napoli. Nel 1648 i fuochi sono appena 350 e gli abitanti circa 1190 (cfr. *Il libro rosso dell'Università di Manfredonia*, a cura di Pasquale di Cicco, Manfredonia, 1974, p. XVIII, n. 11). Nel 1669 i fuochi assommano a 573 (circa 2300 abitanti), verso la fine del 600 sono 509 (ab. 1650 circa), nel 1732 i fuochi sono 615 (ab. 2460 circa). (cfr. *Una fonte per lo studio della*

in una temperie storica come quella del Viceregno Napoletano, su un mare conteso tra Spagnoli, Veneziani e Turchi.

La «Relazione della presa di Manfredonia dai Turchi», l'unica forse che riveste carattere ufficiale, già edita in gran parte dallo scrivente[4], fu compilata per incarico del P. Gabriele da Cerignola, cronista della Provincia Monastica, da Antonio Nicastro «gentiluomo di Manfredonia», che occupava allora la carica di Sindaco Apostolico, corrispondente alla qualifica di Amministratore. Tale incarico veniva conferito a laici dal P. Generale, su proposta del P. Provinciale, in quanto ai frati non era consentito occuparsi dei beni terreni.

La relazione è costituita da quindici pagine del formato di cm. 20,50×13,50, che recano una prima numerazione, annullata, da 88 a 94, e una valida, aggiunta, da 162 a 169. Essa è inclusa in un volume, rilegato in pergamena, di duecentoquattro pagine manoscritte, recante la seguente notazione: «Si nota delle cose rilevanti e più notabili della Provincia da potersi inserire negli Annali della Religione, che si dovranno stampare dopo siano i tomi composti e già stampati dal Padre Zaccaria da Saluzzo, che si contengono in questo libro». Antonio Nicastro scrive dunque a P. Gabriele da Cerignola, che ne aveva fatto richiesta, per la sua raccolta di «Notizie e memorie appartenenti alla Provincia dei Cappuccini di S. Angelo», una minuta e circostanziata memoria degli avvenimenti in un linguaggio colorito e colto, non del tutto privo di qualche ampollosità seicentesca, tuttavia reso più efficace dalla riflessione storica e serietà morale e dalla precisione di analisi che portano il Nicastro a mettere a nudo e a denunciare guasti e decadenze del proprio tempo.

«Mi richiede S. V. per lettera — così inizia la relazione — ch'io li

---

popolazione del Regno di Napoli: La numerazione dei fuochi del 1732, a cura di Maria Rosaria Barbagallo De Divitiis, in "Archivio di Stato di Napoli", Roma 1977. Nel 1767 la popolazione è di 4502 abitanti, nel 1794 di 5000, nel 1816 scende a 4953 abitanti (cfr. *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento, estratto* da *«Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea»*, volumi, XV-XVI, (1963-1964), Roma 1968. Appendice: *La popolazione delle province di Principato Ultra, Calabria Citra, Capitanata e Terra d'Otranto nèl 1767, nel 1794 e nel 1816*, p. 137.

I rilevamenti demografici iniziarono dal 1443 e riguardavano i beni, i redditi, i censi di cui godeva il capofuoco. Venivano effettuati casa per casa (*ostiatim*) da delegati del Governo che erano i numeratori, affiancati dai deputati locali. Il calcolo della popolazione, sempre approssimativo, può determinarsi moltiplicando ciascun fuoco fiscale per un coefficiente che va da 3,4 a 4,5.

[4] C. SERRICCHIO, *La città e il suo poeta. Manfredonia e C. Serricchio*, Lacaita, Manduria, 1985, pp. 45-49.

scriva minutamente il danno della mia Patria; et all'obbligo che io ho, non posso mancare di non piangere il grave incendio, e ricca preda, fatta dai turchi; e se l'intimo dolore (scrivendo), non mi leva di senso, della rovina patita, anco ella meco sarà con singulti e lagrime; perché non credo sia mai città presa da' nemici, successo caso il più celere, disastroso e funesto del nostro. Incomincio dunque dall'inizio delli nostri guai, quando che, alli X d'agosto 1620, ad hore quindeci, due galere aprodorno il nostro porto»[5].

Dunque sei giorni prima di quel tragico 16 agosto 1620, alle ore quindici[6], entrano nel porto di Manfredonia due galee che «solo nella poppa erano simili alle Venetiane, il resto no». Con una barca a remi scendono a terra quattro giovanetti, un capitano e soldati.

La descrizione che ne fa il Nicastro è efficacissima: «Smontorno in terra quattro giovanetti di prima barba, con gibbone[7] alla franzesa, li calzoni ritirati alle ginocchie, con calzette di seta, e le legazze legate sottosopra alle ginocchie, con una benda al collo, pendente uno stocco, e con esso loro un capitano e soldati alla schiavona vestiti, con loro giubbe et un cioffo di capelli, in mezzo alla testa rasi»[8].

Due dei «giovanetti», accompagnati da soldati, entrano in città e si recano nella Cattedrale, dove sentono messa. Parlando con essi Antonio Nicastro, che nutre già qualche dubbio sulla loro provenienza, chiede perché mai due legni si mantengano «così lontani dal lido». «Perché non pratici», è la risposta, e per accreditare la nazionalità veneziana gli forniscono notizie di due carissimi amici conosciuti vent'anni prima. Intanto gli altri due giovani vanno verso il castello. Anche le galee si avvicinano per «misurare l'acque»[9], e i giovani di nuovo con i soldati e con la carrozza del console veneziano a Manfredonia, Cesare Capuano, per cinque ore percorrono più e più volte le strade e le piazze della città. Anche i galeotti e i rematori scendono a terra a vendere le «solite mercanzie» e a comprare vettovaglie con moneta spagnola.

---

[5] A. NICASTRO, *op. cit.* in Appendice, 1.

[6] Verso le nove e quaranta secondo l'orologio elaborato di Franca Assante (cfr. T. NARDELLA, *La Capitanata in una relazione per visita canonica di fine seicento*, in «*Rassegna di Studi Dauni*», n. 1-2 genn. giugno, 1976, Editrice Apulia, Foggia, p. 76). Nel calendario mariano l'Ave Maria della sera nel mese di maggio suona alle 19,40, per cui le ore si cominciano a contare dalla 1ª ora dopo l'Ave Maria. Pertanto le 12 corrispondono alle XVI e 40 e le 24 alle IV e 40.

[7] Giubbone o sopravveste con guarnizioni.

[8] La testa rasa col ciuffo era il segno distintivo degli schiavi turchi. (Cfr. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1953, p. 156).

[9] Misurare la profondità dell'acqua dal fondo sottomarino, evidentemente allo scopo di fornire precise indicazioni all'armata navale turca.

Il giorno successivo, 11 agosto, dopo aver veleggiato verso Vieste [10], ritornano a Manfredonia, e, passeggiando novamente in lungo e in largo sempre in carrozza per la città, osservano minutamente gli edifici, le chiese, le mura e il castello, e diffondono la notizia che l'Armata Veneziana, costituita da cinquantacinque galee [11], si trova nel golfo e sta per far ritorno a Manfredonia, dove domenica 16 si vedrà «una bella festa». Il giorno 13 «se n'andorno via di notte».

In questi quattro giorni di permanenza i quattro giovani, inviati in perlustrazione dal comandante dell'armata turca, con l'abile stratagemma di farsi credere veneziani, si rendono conto della effettiva capacità di difesa della città, e dello stato delle fortificazioni, mura, torri e castello, e della dislocazione delle porte di ingresso, sia dalla parte del mare a sud che della montagna a nord e ad est, informazioni che i Turchi sfrutteranno abilmente nell'attacco alla città.

Questo ha inizio, come stabilito, il 16 agosto, di domenica, giorno di S. Rocco. Così scrive il Nicastro: «All'alba comparsero sopra il nostro mare cinquantacinque galere a vele spiegate, l'una dopo l'altra, drizzorno al Monte dell'Angelo, al lido dei Paesani, nominato Chianca Masello, o Porto Novo del Barone di Monte (renovato a nostro danno), lungi da Manfredonia quattro miglio» [12].

Il luogo prescelto per lo sbarco è indicato con precisione. È una cala in territorio di Monte S. Angelo, denominata tuttora Chianca Masiello. Si tratta di una idonea insenatura, dalla quale era possibile pervenire, attraverso un leggero avvallamento nella piana di Macchia, fin quasi a ridosso delle mura settentrionali della città, senza essere visti, e fuori dal tiro delle artiglierie del Castello. L'attracco delle imbarcazioni, oltre che dalla natura dei luoghi, era favorito probabilmente dalla presenza a quel tempo di un porticciolo di cui disponeva il Barone Grimaldi, un feudatario di Monte S. Angelo in permanente conflitto con l'Arcivescovo di Manfredonia Annibale Serugo de Ginnasiis.

I cittadini, venuti a conoscenza dell'eccezionale presenza nel loro mare di ben cinquantacinque galee, corrono fuori le mura, uscendo dalla Porta delle Palme [13]. Il governatore della città D. Antonio Perez e il

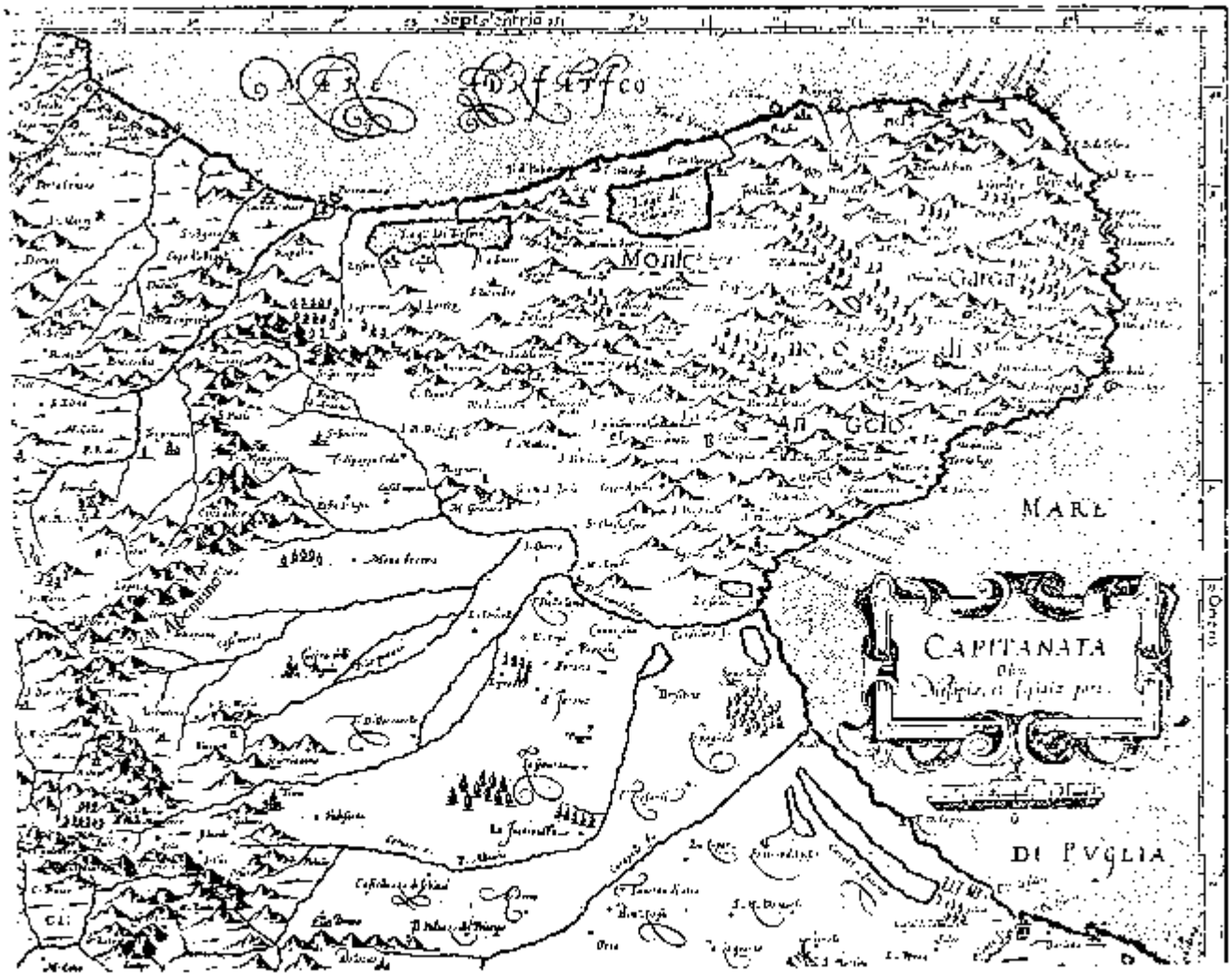
---

[10] Probabilmente per incontrare al largo le galee turche e riferire sulle condizioni di difesa della città e del castello di Manfredonia.

[11] Il numero delle galee è 54 per l'anonimo autore della relazione ms. XXVI, B, 20, «circa 60 vascelli» per il Vicario autore della relazione ms. XXIX, A, 3, 54 galee per M. Cavaglieri, e 56 per P. Sarnelli.

[12] In una carta geografica di Capitanata, (Magini, Bologna, 1620) il nome riportato è Chianca Vezzola. Nel foglio 157 dell'Istituto Geografico militare, rilievo del 1957, la località è indicata come Chianca Masitto.

[13] Si apriva nel tratto orientale della cortina muraria, a nord del castello.



«Capitanata olim Mesapiae, et Iapigiae pars».
Dedicata «Al Molto Ill. e... Gio: Battista Cortese... Gio: Antonio Magini».
mm. 366x430 — Bologna 1620 — Magini Gio. Ant.: «Italia... dato in luce da Fabio suo figliolo». Bertarelli, n. 2405.

castellano D. Fernando de Velasco «con l'occhialoni [14] (che le cose lontanissime ingrandiscono e avvicinano) mirano le galere» e si convincono che siano veneziane, in quanto era difficile che l'armata turchesca potesse venire da Costantinopoli e penetrare per 300 miglia nell'Adriatico senza che Napoli ne fosse informata e senza essere avvistata al Capo d'Otranto o dalle città marittime mediante il sistema di difesa costiera, costituito dalla serie lineare delle torri, fatte costruire dal viceré D. Parafan de Ribera, a partire dal 1563, lungo la costa pugliese, proprio contro le incursioni musulmanne.

L'autore della relazione è convinto che non ci potessero essere sorprese turche per via dell'ottimo sistema difensivo e di avvistamento per ogni luogo soggetto «d'assalto dei nemici (come sempre d'avanti s'erano provisti i luoghi di buoni capitani a guerra e soldati)».

«Tanto più — aggiunge — non ce lo credevamo, quanto che le due male per noi galere ci certificorno la ritornata dell'Armata Venetiana da Corfù al tempo detto». La sorpresa dell'incursione è così assicurata dalla strategia usata dal comandante dell'armata turca, Alì Pascià, nell'inviare le due galee sei giorni prima, camuffandole per veneziane, e nel diffondere fra i cittadini di Manfredonia la notizia del ritorno dell'Armata della Serenissima.

Del resto il nuovo viceré interino di Napoli, il cardinale Gaspare Borgia [15], subentrato quale luogotenente due mesi prima, il 4 giugno 1620, a don Petro Tetrez Giron, duca di Ossuna, che era stato viceré di Sicilia dal 1611 al 1616 e poi di Napoli, dal 1616 al 1620, rendendosi conto del danno prodotto dalla politica esosa e imprevedibile del duca di Ossuna, e di rivalità, sfociata spesso in conflitti, fra Napoli e Venezia, nel tentativo di contrastare le aspirazioni della Serenissima al possesso degli empori marittimi di Puglia, fra i quali Manfredonia, e di affermare la dominazione spagnuola sul Mediterraneo, promuove subito una politica di distensione e di avvicinamento a Venezia impartendo ordini «que con aquela Republica y con sus subditos se tenga toda buena correspondencia» [16] proprio per avere più ampie possibilità di difesa dal peticolo turco.

Malgrado «toda buena correspondentia» i cittadini diffidano, perché le galee non si avvicinano al porto, nè fanno segno alcuno di amicizia.

---

[14] Antico strumento ottico d'osservazione da lontano. Nel 1609 Galilei nel *Sidereus Nuncius* cita Keplero che per primo «ha congegnato lenti» per vedere oggetti lontani come vicini. Per altri il primo esemplare fu costruito in Italia (forse nel Napoletano) nel 1590.

[15] Gaspar de Borja y Velasco, dei duchi di Gandia, nato a Villalpando il 26 giugno 1580, creato cardinale il 17 agosto 1611, di appena 31 anni. Mentre era ambasciatore a Roma fu destinato quarantenne quale luogotenente al posto dell'Ossuna, di cui era cugino. Svolse le funzioni di viceré dal 4 giugno al 16 dicembre 1620. Morì a Roma nel novembre 1645.

[16] A. La Cava, *op. cit.*, p. 74.

Allora, continua il Nicastro, «si spedirno tre uomini a cavallo là dove faceva alto l'Armata». Ma nel frattempo le navi si erano avvicinate al luogo prescelto e subito fanno sbarcare «li loro fanti».

I montanari [17], che scendevano «al basso carichi di vino et altre robbe da vendere in città immaginarono che smontassero a sentir Messa (essendo Domenica), giudicando ancora essi che fossero amici, et no volessero accostare alla città». Ma videro che i fanti si ordinavano in tre squadroni [18] et il corno destro del primo stendersi «infin sotto la via che va all'Angelo (a Monte S. Angelo)», e marciavano verso Manfredonia con ugual distanza l'un dall'altro «rovinando et abrugiando quanto se li parava dinanzi fabriche campi e vigne». Accortisi che erano turchi, col bestiame tentano di ritornare «alla cima del Monte», gridando «a noi terrazzani» [19] ch'erano Turchi, e si salvavano, e tutti correvano ai boschi, vedendo il pericolo da vicino e le galee a remi alla volta della città.

Il movimento delle soldatesche turche, delle galee a remi e della gente inerme è descritto con precisione ed efficacia.

Dopo un'ora, ma sembra già trascorso molto tempo, data la breve distanza e l'urgenza della missione, uno degli uomini a cavallo, mandati in ricognizione verso Chianca Masiello, ritorna finalmente assicurando che si tratta non di Veneziani, ma di Turchi. «Ah grido infausto, che atterrì tutti, vedendosi sopra un'Armata reale nemica all'improvviso».

Il relatore a questo punto denuncia la situazione della città «sprovvista di munitione, genti et armi, senza guida e capo che incominciasse a guidar l'arme alla difesa».

Mancava infatti alle autorità civili la necessaria provvista di polvere da sparo, più volte richiesta con insistenza nei mesi precedenti alle autorità militari. Benché nel castello fossero depositati 1700 cantari di polvere [20] il Castellano, ossequioso all'ordine del Viceré, non volle «in conto alcuno, da tanta polvere provedervi in parte», in quanto un provvedimento del Duca di Ossuna vietava ai privati cittadini il possesso di armi da fuoco.

D'altro canto lo stesso duca aveva sguarnito la città di «tre mezze colubrine, e di doi al castello, restandoci quelle tutte di poca fattione» [21].

Occorre aggiungere, continua il Nicastro, che buona parte dei cittadini erano fuori per il raccolto, duecento circa erano ammalati [22], «poco numero

---

[17] Gli abitanti di Monte S. Angelo.

[18] È da pensare che i turchi, divisi in tre squadroni, avessero preordinato l'attacco alla città lungo tre direttrici di marcia, che dal tratturo fiancheggiante la costa coprissero la piana fino alle prime pendici della montagna.

[19] Abitanti di una città fortificata medievale, di un castello, di un borgo.

[20] Circa 850 quintali, una quantità notevole, indicata volutamente con esagerazione. Nella relazione del Vicario i cantari invece sono 600.

[21] A. NICASTRO, *op. cit.* Appendice 1.

[22] Presumibilmente di malaria e di malattie intestinali e di raffreddamento.

all'armi, con cinquanta solo d'archibugi da doprarsi». I cittadini infatti «per le gran pene di tenere polvere e pistole (per bando dello stesso Duca), poco si curavano dell'archibugi, ma si dilettavano di spade e pugnali per ornamento della persona».

È una situazione estremamente critica quella di Manfredonia, quale risulta dalla testimonianza del Nicastro, non attribuibile certamente ai cittadini, e forse neanche al castellano e al governatore, bensì al duca di Ossuna, il quale, malgrado il gravoso fiscalismo imposto alle università del Vicereame, e in particolare alle cittadine costiere, fra cui Manfredonia, per contribuzioni militari derivanti dagli obblighi di tenere in armi nuclei di milizia locale, aveva lasciato tanto la città quanto il castello di Manfredonia, privi di una efficace difesa, mancando, come si è visto, di armi, di munizioni e di uomini. Per di più il duca di Ossuna, ritenendo forse Manfredonia uno dei «lochi inutili», l'aveva privata di pezzi d'artiglieria per armare i galeoni vicereali [23] lasciando la città «in abandono (come se non fosse piazza al Regno d'importanza»).

Sono queste le ragioni, secondo il Nicastro, che costrinsero i cittadini «intimoriti, inarmati e derelitti, vedendo l'ultima hora della morte, cercare almeno scampare la vita».

Le cinquantacinque galee e i seimila soldati, che avanzavano minacciosi contro la città, e la consapevolezza che questa fosse priva di qualsiasi capacità di difesa, gettarono il panico nei sipontini inermi, i quali tentarono in qualsiasi modo di non cadere nelle mani dei Turchi. Molti, tra cui le donne e i bambini, corrono «a furia verso il castello a salvarsi». Altre «popolane abagliate dalla paura» si rifugiano nelle chiese, e nelle fosse vuote di grano, altri dentro una casamatta che era dinanzi al ponte della Porta, alcuni nelle cisterne "di poc'acqua"» [24].

Molte donne, continua il Nicastro, «venute insensate per il terrore di nemici, stavano alle proprie case». Molti altri, invece, cercano scampo sulla montagna del Gargano o nelle località vicine del Tavoliere: «Insomma, si legge nella relazione, come fantasmi, tutti di qua e di là scampavano senza salvare altra robba che quanto vestivano». Ma non mancano coloro i quali si adoperano per la difesa e con questi è il governatore della città.

«Alcuni con archibugi e col governatore puntellorno la Porta più pericolosa [25] con poche pietre (non havendo più tempo), e si diedero animo nelle muraglie, più per non haver traccia a fatto di codardi, che credessero poter difendere la difesa neanco per un punto d'ora».

---

[23] A. La Cava, *op. cit.*, p. 85, n. 3.

[24] Le fosse e le cisterne si trovavano nel settore nord-est della città, quasi a ridosso delle mura.

[25] È la Porta di Monte, chiamata, dopo la ricostruzione e l'ampliamento del 1844, Porta Nuova, demolita nel 1913.

Ma quando salirono sulle mura «viddero migliaia di Turchi», i quali erano schierati lungo le mura verso la porta di settentrione alla Montagna, «in fin all'ultimo torrione di S. Francesco».

«Li nostri — aggiunge — di numero venti, altri pochi combattenti a cavallo non potevano abracciare per la difesa tanto spatio» costituito dall'intero perimetro delle mura «con sette porte non fortificate, solamente con porte fracide d'anni cento»[26].

Dunque solo un pugno di cittadini, una ventina, con altri pochi uomini a cavallo, capeggiati dal governatore, tentano la difesa delle mura, mentre il castellano si chiude con gli ultimi rifugiati nel Castello apprestandosi a respingere il previsto assalto.

Bisogna pensare che i Torrioni lungo le mura fossero sguarniti di soldati. Tuttavia i Turchi, temendone invece la presenza, s'accostarono con le scale «alla muraglia lungi dal Torrione della Porta del Capitano[27] e individuato il punto sicuro per «l'offensione» incendiano la porta che era stata «mal ripatata» e irrompono con impeto per le strade della città.

Allora il governatore, «vedendosi perso», corre con gli altri verso il Castello, ma entrarvi non è più possibile, perché il ponte già da tempo deve essere stato sollevato. Decidono allora di «tirare alla Porta del Spontone a ponente, e scamporno fuori, che ancora qua non erano stati i Turchi, intendendo d'entrare per là dove haveva aperta la via», ossia dalla Porta di Monte, chiamata allora probabilmente Porta del Capitano.

Alle 14, cioè verso le 8 e 40, i Turchi hanno mano libera e s'impadroniscono della città. «E con barbari gridi uè uè, atterrendo, si diedero, sfrenati, et ingordi a far schiavi, preda et incendij».

Occorreva però conquistare la fortezza. Subito i soldati turchi si impadroniscono dei palazzi più alti, dai quali è più facile dominarla.

Il Nicastro constata dolorosamente che da questo fatto «nacque ogni danno nella fortezza» e accusa i «nostri rivisori», ossia gli ispettori delle fortificazioni, che «mai volsero rimediare» a simile grave inconveniente, non impedendo a privati cittadini di costruire palazzi più alti del castello e questo perché essi «miravano al proprio, più che al ben pubblico e della Corona, facendo d'interesse migliaia di ducati alla città».

La critica è rivolta al sistema vessatorio del governo vicereale, che im-

[26] Una descrizione analitica delle mura e delle porte è contenuta nel *Processo verbale di consegna della Cinta della Piazza, che il Corpo reale del Genio passa al Sindaco di Manfredonia*. ARCHIVIO STORICO, COMUNE DI MANFREDONIA, ms. datato 18 luglio 1845, (Cfr. C. SERRICCHIO, *Le antiche mura della città di Manfredonia in un documento inedito del 1845*, «*Voce del Popolo*», Taranto, 3 aprile 1965). Le mura settentrionali erano lunghe palmi 3075, quelle occidentali 1125, le meridionali 3375, le orientali 900. Lunghezza totale delle mura palmi 8475, ossia m. 2245.

[27] Si tratta molto probabilmente della Porta di Monte.

poneva fra l'altro ai sudditi il pagamento di contribuzioni militari straordinarie, derivanti dall'obbligo di tenere in armi la milizia locale, alla quale l'Università era tenuta a fornire a proprie spese alloggio, vitto, munizioni, polvere e merci. Obblighi simili, tra cui anche la «riparazione delle muraglie et altri dispendi», causavano spesso gravosi indebitamenti e dissesti finanziari per le Università [28]. In tal modo la difesa della Piazza di Manfredonia era affidata a una cinquantina di soldati, anche per l'esosità della spesa che l'Università doveva sostenere per la loro presenza.

Il Nicastro continua denunciando «la comodità e pompe di proprie persone, e di genti altre, direttori, consiglieri, ufficiali e Ministri», (mali antichi purtroppo non ancora vinti), e spera in Dio che «un dì le lagrime dell'oppressi saranno intese».

La cronaca della presa di Manfredonia è scandita nel puntuale racconto dallo scorrere lento delle ore.

Alle 16, cioè verso le 10 e 40, ha inizio l'attacco simultaneo al Castello, da dentro la città con gli archibugi, appostati nelle fabbriche più alte, e da fuori, cioè dal mare, con i tiri d'artiglieria delle galee nel frattempo avvicinatesi al porto. «Ma queste non offendevano per il moto et altezza dell'acqua, da donde sparavano, passando le palle per sopra. Ma l'offesa era grande dell'archibugi essendo l'inemico trencierato sopra le fabriche superiori al Castello». Trovandosi questo nella parte più bassa della città, veniva «signoreggiato dalle fabbriche e torrioni d'esse».

Il rivellino, la piazza, i torrioni, il Castello, anche i parapetti intorno «meno alti di centura d'huomo», erano sotto il tiro degli archibugi, «in modo che ogni strada e piazza era scoperta et aperta al nemico». Malgrado ciò i pochi soldati, chiusi nel Castello, risposero al fuoco, anche se i balestrieri non potevano avvicinarsi ai parapetti senza essere colpiti. Scrive il Nicastro «Durò dall'una parte all'altra la scaramuzza, così di mare come di terra, in fin le 23 hore». Iniziato alle 16, lo scontro durò ben sette ore, cioè dalle 10 del mattino alle 5 del pomeriggio.

Tre colpi di artiglieria sparati dalla nave «generalitia» e due altre Capitane diedero l'ordine della ritirata. I Turchi «incominciorno ad uscire a mano a mano dalla porta medesima [29], per dove havevano rotto il vado, charichi di preda».

Le feluche [30] di ciascuna galea cominciarono sul lido ad imbarcare i loro soldati. Al termine le galee si allontanarono dal luogo dove avevano combattuto.

«Ma li nostri — commenta il Nicastro — travagliavano di rimediare le mura e luoghi aperti, per combattere con qualche riparo». Cercano cioè di

---

[28] A. La Cava, *op. cit.*, p. 72, n. 3.

[29] La Porta di Monte attraverso la quale i turchi si erano aperti il varco.

[30] Piccole imbarcazioni di basso bordo.

rendere più alti i parapetti e di creare qualche copertura sugli scaloni scoperti del Castello «per dove si andava alle poste de' combattenti».

Ma non trovarono «cosa a proposito, nè zappe, pale, picconi di ferro per cavar terra», nè botte o altro, solo «due tavoloni di casele d'artiglierie», dei quali si servirono per opporre un qualche riparo «sopra il Torrione quadro verso le fabbriche che offendevano».

Il relatore mette in risalto, come si è visto, sia gli errori di costruzione del Castello, sul punto più basso della città, e con parapetti bassi, ma anche l'incuria dei «revisori», e la mancanza dei più elementari attrezzi, quali zappe e picconi, e di altro materiale utile per le eventuali riparazioni ed altre incombenti esigenze. Occorre aggiungere che neanche il bastione dell'Avanzata o dell'Annunziata [31], costruito nel 1528, per difendere proprio il Castello dalla città, qualora questa fosse occupata da nemici, si rivelò fortificazione utile ed efficace.

Durante la tregua, i soldati («li poveri afflitti») che avevano combattuto tutto il giorno, mangiarono grano cotto «a misura» e poc'acqua; neanche il pane e il vino erano tenuti in serbo «per certe ritirate nelle tane delle camere», ossia nei rifugi sotterranei della fortezza, dove avrebbero tentato di resistere in caso di ritirata. Preparare il cibo toccava «o a gentil donna o a chi sia» e questo lascia supporre che, malgrado la gran confusione, tra i rifugiati nel castello non mancavano donne o uomini che si davano da fare per offrire un qualche aiuto ai soldati e agli assediati, non solo preparando il cibo, ma anche palle di piombo «(essendo mancate)» e micce accese perché non si perdesse tempo e perché «paressero assai più di quello che erano li combattenti».

Una valida difesa fu certamente organizzata dal Castellano. Il Nicastro fa il nome di un tal Giovanni Carlo di Nicastro [32], «soldato sperimentato per 20 anni nella militia spagnola, et in molte imprese fatte più volte in levante contra Turchi». Questo probabile congiunto del relatore, forse aiutante del Castellano, accortosi che i Turchi si avvalevano dell'artiglieria della città per far fuoco contro il Castello, scese dal Torrione e «inchiodò li pezzi», ossia fissò i cannoni della fortezza in modo che colpissero a segno il nemico. Spedisce nel frattempo un altro corriere con una nuova lettera del Castellano al Preside della Provincia, Francesco Carafa, «che accelerasse il soccorso».

Dopo aver disposto ogni soldato al suo posto, tornato sul «Torrione grande» [33], diede ordine agli addetti alla difesa di tenersi pronti a sparare,

---

[31] A. Ferrara, *Il castello e la cinta della piazza di Manfredonia*, Atlantica, Foggia 1978, p. 14. N. Tomaiuoli, *Il Castello e la Cinta muraria di Manfredonia nei documenti del XVIII sec.*, CSPCR, Atlantica editrice, Foggia 1984, p. IX.

[32] Citato anche nella relazione ms. XXVI, B. 20, muore colpito in fronte da un moschettiere turco.

e agli altri di caricare le armi vuote e di porgere quelle cariche. Inoltre, propose al Castellano, in assenza dei Turchi, di demolire «le fabriche offensive», ossia le case più alte da cui era partita l'efficace azione nemica. Ma al castellano non parve opportuno farlo, sia perché era difficile abbattere le fabbriche che erano «di buona grossezza» e disposte ad angolo verso la fortezza, sia perché occorreva attendere alle cose più necessarie e urgenti, temendo, come accadde, il ritorno in breve del nemico. Infatti, alle ore 3 di notte, cioè verso le 21, un turco gridò «che si rendessero, e fu maltrattato dai nostri».

La descrizione di Nicastro, d'ora innanzi, si fa più rapida ed efficace. «Ecco in un subito tamburri, et altri suoni bellici, che, gridando al solito e predando il resto, in carrozza, dentro la quale furno i Venetiani, camminavano per la piazza, trionfando, e ponendosi in testa le Mitrie che havevano rapite nelle chiese (come riferì un schiavo fuggito)». Ormai padroni della città rimasta senza difesa, tranne il Castello, i Turchi si comportano da trionfatori e dileggiatori del cristianesimo, passeggiando per le vie in carrozza e con le mitre in testa.

All'alba ha inizio nuovamente l'assalto alla fortezza «con maggior forza et ordine». I turchi in maggior numero dominano «minutamente le parti del Castello», non solo dalle case e dalle terrazze delle famiglie Vischi e Cessa, ma dalle altre case «murate alla muraglia», e da S. Maria della Stella sino alla Dogana. Il Castello viene così attaccato da tre lati. Ben presto i Turchi occupano lo spazio avanti al ponte d'ingresso al Castello e si impadroniscono sparando con un «falconetto»[34] del corpo di guardia, difeso da due balestrieri. Dal fossato ergono già le scale per salire sul Torrione grande, cioè sulla Torre dell'Annunziata. Mentre le galee prendono posizione nel porto, tre di esse si dispongono a un miglio «verso terra, dove fu Siponto», per opporsi al soccorso se veniva per quella strada ch'era accanto alla marina.

La manovra congiunta dai fanti e dalle galee era ben concepita. Infatti, mentre i soldati, occupata la città saccheggiandola, sferravano l'attacco decisivo per la presa del Castello, dal mare si impediva l'avvicinamento degli aiuti alla città, giunti da Lucera a San Leonardo.

Francesco Carafa, governatore e capitano di guerra nella provincia di Capitanata, ricorda il Nicastro, mosse da San Leonardo con 400 cavalieri e 400 fanti, ma, non essendo pratico del luogo e non avendo una buona guida, anziché prendere la via «verso terra che veniva doi miglia sopra noi», s'incamminò «per la via verso la marina». Ma appena si avvicinò al lido, un tiro d'artiglieria di una delle galee fece cadere «una palla ben grossa

[33] È la torre dell'Annunziata a nord-ovest del castello.

[34] Pezzo d'artiglieria di calibro ridotto rispetto al falcone, il quale era più grosso e potente della colubrina.

di ferro avanti i piedi dei cavalli, senza offesa». La convinzione che lo sbarramento dell'artiglieria navale gli avrebbe impedito di proseguire verso Manfredonia, la vista della città che bruciava, la certezza che sarebbe stato «sanguinoso l'avvicinarsi, e più l'ingresso di dentro con perdita dei suoi» convinse il Carafa a desistere dal portare soccorso, e a ordinare quindi la ritirata.

Gli errori tattici da lui compiuti sono stigmatizzati dal Nicastro, il quale lo accusa di non aver conoscenza dei luoghi, di non disporre di una buona guida, di aver scelto la strada sbagliata di avvicinamento a ridosso del mare, anziché l'altra sotto la montagna, più sicura, di essersi ritirato a San Leonardo anziché «alla falda del Monte, luogo commodo e più coperto di dare soccorso», e infine, cosa più grave, di non aver saputo mostrare «alcuno animo di comparire a freno del nemico» e di non aver dato neppure una speranza di aiuto alla città e agli assediati nel Castello. Egli rifiutò persino l'aiuto generoso di 40 giovani di S. Marco in Lamis che si erano offerti per soccorrere la città.

Il Carafa preferì invece tornare a San Leonardo «a rinfrescarsi con la neve», e trasferirsi poi «lui e doi capitani di Battaglioni al fresco della montagna della terra di San Giovanni».

Con amara ironia il Nicastro condanna la ritirata del Carafa e dei suoi 800 uomini, per rifugiarsi in un luogo più fresco, come S. Giovanni Rotondo, sul Gargano, a oltre 20 chilometri da Manfredonia, mentre più di 200 fanti «in un monte vicino a noi, stavano a vedere il conflitto»[35]. Quando i Turchi si accorsero che i soccorsi temuti si erano allontanati, sicuri ormai «per terra e per mare», si accanirono ancor più contro il castello, difeso, secondo il Nicastro, da 30 fra cittadini e spagnoli, altri 30 erano tra feriti e morti, e 40 altri ammalati.

Su un centinaio di persone che costituivano la guarnigione del Castello, solo trenta soldati erano dunque in grado di combattere.

Scrive il Nicastro: «Consumati li poverelli, havendo continuamente combattuti e travagliati hore 24 senza quel ristoro, che le fortezze doveano tenere in abondanza», temono ora la morte e la cattività delle mogli e dei figli, oltre che di altri innocenti «et verginelle Monache». Avendo appreso l'improvvisa ritirata del Carafa e dei battaglioni, dai quali speravano «buon soccorso contro la gagliarda batteria del nemico», malgrado ciò, si inanimarono aspettando un soccorso «più coraggioso» e resistendo agli attacchi nemici.

Infatti essi riescono a buttar giù le scale che i Turchi riuscivano ad avvicinare al Torrione grande[36], e a quello del molo[37], verso i quali si era concentrato l'impeto nemico. E anche se le galee sparavano inutilmente,

---

[35] Probabilmente nella località della Montagna San Salvatore.

[36] Torre dell'Annunziata o dell'Avanzata.

[37] Torre del Molo o della Campana.

tuttavia «la grandine delle palle de' moschettoni ben lungi, inpedivano gagliardamente li nostri accostarsi sopra le mura».

L'assedio si conclude alle 21, cioè verso le 15 e 40, del 17 agosto 1620, con la resa del Castello.

Secondo quanto riferisce il Nicastro, i Turchi non riuscirono a penetrare nella fortezza, ma solo a piegare la resistenza dei difensori. Egli scrive: «alle 21 hore delli stesso giorno un gremiale[38] di tela bianca d'una donna sopra un'asta, inarborata per ordine del Castellano, fu al Turco segno di volersi rendere la fortezza a patto».

La resistenza, la sproporzione numerica tra assedianti e assediati, poche decine di difensori contro migliaia di Turchi, era durata due giorni, forse anche troppi se si considerano le condizioni di inefficienza operativa della fortezza.

Subito cessarono i combattimenti. Uno spagnolo e un italiano scesero «con carta del Castellano». Ma nel castello a trattare la resa col segretario di Alì Pascià è solo il Castellano, il quale riesce ad ottenere, con la resa del Castello, la salvezza della sua famiglia unitamente alla sua roba e quella delle famiglie dei suoi soldati spagnoli, «promettendo 300 ducati al Segretario».

Quando però i cittadini videro che su un piccolo galeone francese, che era nel porto, venivano imbarcate le sue robe «in fin alli spedi di cucina», nel quale si sarebbe imbarcato lui stesso per Barletta, dove si trovava la moglie, ebbero allora il sospetto «del segreto messaggio che era tra di loro»[39] e manifestandogli la loro opposizione, gli fecero capire che «non li sarebbe riuscito l'interessato suo disegno». Allora il Castellano decise alle ore 23, cioè verso le 16 e 40, di inviare «un gentilhuomo cittadino»[40] con un'altra «carta» nella quale egli prometteva di rispettare quando il nuovo messo avesse concordato, indipendentemente da quanto i precedenti due inviati, lo spagnolo e l'italiano, avessero stabilito per se stessi.

L'italiano aveva fatto presente al Turco che un suo avo aveva ospitato in casa sua il nipote del Saltano, il quale, tenuto da D. Giovanni D'Austria prigioniero nell'Armata navale, quando fu liberato, passò per Manfredonia per recarsi a Costantinopoli. In nome dunque di questa ospitalità offerta l'italiano «humile mendicava la sua libertà, dimendo banchi, remi e catene». Tuttavia il secondo messo, cioè il gentiluomo Antonio Nicastro, giunto col Segretario «nelle galete» alla presenza dello stesso generale Alì Pascià, «trattò il beneficio comune», ossia cercò di ottenere la libertà di tutti. Ma fu sottoposto a «lung'esame». Dovette dare cioè spiegazioni sui seguenti punti: perché la città era così «sprovvista», priva cioè di difesa; perché i soccorritori si erano ritirati «beffando e sputando pì, pì, italiano»; cioè infischiandosi degli assediati; quanto tempo le galee veneziane si erano

[38] Grembiule.

[39] Segreta intesa fra il castellano e Alì Pascià.

trattenute nel porto; perché da queste non erano stati avvisati della presenza della sua Armata nel golfo, dopo la caduta del duca d'Ossuna; e infine perché la richiesta di un accordo, forse perché nascondeva «l'inganno di dar tempo d'arrivare maggior soccorso»? »

Il Nicastro non riferisce le risposte: si può tuttavia arguire che egli abbia diplomaticamente dato spiegazioni evasive, tali da non compromettere il buon esito del «patto di resa».

Le domande di Alì Pascià rivelano, d'altro canto, il timore che la titubata dei battaglioni di soccorso nascondesse qualche manovra tattica e comunque certamente l'arrivo di ulteriori rinforzi. Probabilmente è anche questo il motivo che spinse il generale dell'Armata turca a concludere subito la resa e abbandonare presto la città, dopo averla messa a sacco e a fuoco.

A proposito della domanda sulle due galee veneziane, giunte a Manfredonia nei giorni precedenti, perché mai esse non li avessero avvertito della presenza dell'armata turca, bisogna ricordare che lo stesso Nicastro era del parere che le due galee veneziane, fossero in realtà galee turche camuffate e che i giovani sbarcati con i soldati, visti andar in lungo e in largo per tutta la città, fingendosi veneziani, erano invece turchi inviati in perlustrazione per offrire informazioni precise ad Alì Pascià per la sua memorabile incursione.

Probabilmente il generale, temendo e condannando l'inganno degli altri, non voleva apparire ingannatore a sua volta, o forse egli voleva far pesare sui sipontini e sugli spagnoli la sua accusa contro i veneziani, per mettere in crisi la politica di avvicinamento ai veneziani voluta dal nuovo funzionante vicerè card. Gaspare Borgia.

Ma mentre il Nicastro, conoscendo molto bene la situazione, certo che non sarebbe «mai comparsa per noi anima vivente, (o valore del Regno, ove stai nel fine)», riesce ad ottenere dal Pascià la salvezza per tutti coloro che stavano nel castello, il generale d'altra parte cerca di concludere in fretta l'incursione.

Il martedì 18 agosto, «a 2 hore di sole» egli «discese di nuovo in terra a riparare la temerità dei suoi soldati sbarcati», cioè a frenare il loro impeto e le efferratezze contro gli assediati nel castello. Alì Pascià con due capitani e il Segretario si pongono alla porta del Castello per assistere alla resa.

«Li nostri con dolor intimo, humili e clini all'imperio ottomano uscivano fuori, rimessi all'impietà barbara; piangevano; vedendo i carboni ardere le loro case, le piazze desolate, l'uccisi stesi per strada, le case di Dio abrugiate, l'Immagine di nostra Donna et Avvocata del Cielo diruta e dilura[41], le seppolture aperte, le campane robbate».

---

[40] Il «gentiluomo cittadino» è certamente lo stesso autore della relazione Antonio Nicastro.

[41] L'icona di S. Maria di Siponto subì danni durante il saccheggio. (Cfr. C. Serricchio, *La cattedrale di S. Maria Maggiore di Siponto e la sua icona*, «*Archivio Storico Pugliese*», fasc. I-IV genn-dicem. 1986).

È dunque uno spettacolo terribile, di fuoco, di sangue, di distruzione che si presenta agli occhi degli scampati, i quali, «semivivi dell'opulenta patria desolata e schiava, e dispersi di qua e di là per la Puglia nel pien del mezzogiorno del sol lemne, famelici et assetati, nudi di loro beni e commodi, solo quanto se stessi coprivano, anelavano il pane e l'acqua; e un proprio luogo di sicurtà».

Questo primo luogo di rifugio fu il monastero di S. Leonardo [42], dove «donne e fanciulli, nobili e populani, stesi a l'ombra in terra del Preside, che ivi stava, a suo agio, nè soccorso di trombe [43] d'acqua fredda, senza vino (o miseria, o ajuto!)».

Quindi presso il Monastero trovarono il Preside della Provincia che se ne stava «a suo agio» certamente con i suoi battaglioni o parte di essi, per cui i cavalieri Teutonici del Monastero non potevano offrire ai rifugiati nè acqua fredda nè vino.

Alì Pascià, rispettando il patto di resa, aveva lasciate libere tutte le persone che si trovavano nel castello, Castellano, ufficiali, soldati con le famiglie, donne, vecchi, monache, ossia varie centinaia di persone che vi si erano rifugiati al primo segnale dell'arrivo dei turchi.

Sgombro il Castello «li barbari di più sette, Turchi e Moreschi e Renigati [44], di nuovo scioltagli la briglia, si diedero alle rapine e fuoco, bruggiando i tetti, le grascie del castello, imbarcando la polvere, et artiglierie (lasciate cinque più grosse)».

Aggiunge il relatore che l'Armata turca, festeggiando nel porto il possesso della città, si prende beffa della resa della fortezza, della ritirata dei soccorritori impauriti, che avevano provocato «inestimabile danno nei cittadini».

Finalmente «alle 3 hore di notte dell'istesso martedì, (cioè verso le 21), l'Armata, ricca di preda, superba da vittorie, spiegò le vele verso Costantinopoli, solcando e spumeggiando l'Adriatico».

L'impresa, iniziata all'alba della domenica 16 agosto, si conclude con la partenza delle 55 galere a notte inoltrata del martedì dello stesso mese non senza timore di un loro temuto ritorno nella stessa Manfredonia e in altre città della costa pugliese [45].

---

[42] Posto sull'antica «strada dei pellegrini», in località Lama Volara, a dieci km. da Manfredonia, è uno dei più insigni monumenti dell'arte romanica pugliese. Sorse tra la fine dell'XI e il principio del XIV sec. La badia fu tenuta dai canonici regolari di S. Agostino e successivamente dai frati dell'Ordine Teutonico di S. Maria di Prussia.

[43] Tubi o recipienti.

[44] Rinnegati, cristiani che hanno rifiutato la loro religione per aderire all'islamismo.

[45] Barletta, Bari, Monopoli, come asserisce l'anonimo autore della relazione ms. XXVI, B. 20.

Molti furono salvi, ma molti anche ridotti in schiavitù. Il Nicastro sottolinea ancora che le preghiere delle monache, l'innocenza di tante tenere fanciulle non servirono a placare la volontà di quei barbari e aggiunge «il male non nostro ad ammenda di nostri misfatti ricominciano dalla mano della Divina Giustizia perché castiga chi ama; per ciò humili ricorriamo con viva fede alla destra della Divina Misericordia sua, Amen».

Con questa dichiarazione di fede, che esprime il sentimento religioso del tempo, si conclude questa relazione che può ritenersi la più completa e anche la più obbiettiva di quelle sinora conosciute sul sacco dei Turchi a Manfredonia.

A scriverla fu forse quello stesso Antonio Nicastro, che nel novembre 1574, vedendo un giovane aitante stendere la mano davanti alla porta della Cattedrale per chiedere l'elemosina, gli offrì un posto di manovale nella fabbrica del convento dei cappuccini fuori le mura.

Era Camillo de Lellis, povero soldato d'avventura al servizio di Carlo V, che nell'umiltà e nel lavoro scoprìva un nuovo ideale di vita e nella solitudine della «valle dell'inferno», percorrendola per recarsi al convento di S. Giovanni Rotondo, conosceva l'evento della conversione.

Altre fonti documentarie sincrone sono costituite da due relazioni manoscritte prive di qualsiasi indicazione dei destinatari e degli autori, pervenute, in copie o minute, a raccolte private del sec. XVIII, e accedute poi alla Biblioteca della Deputazione Napoletana di Storia Patria[46].

II. *La Relazione della presa di Manfredonia*, ms. XXVI, inserita in una raccolta di documenti «Contro il governo del Duca d'Ossuna», fu scritta molto probabilmente da un avversario del vicerè e del mal governo spagnolo, sui quali fa ricadere le maggiori responsabilità del tragico avvenimento. I fatti riferiti confermano in gran parte la relazione del Nicastro, che risulta assai più ampia e criticamente circostanziata.

Per l'anonimo le galee sono 54, dalle quali sbarcarono 5000 soldati, «giannizzeri[47] pratici di guerra». Scoperti dalle guardie e dato l'allarme, il

---

[46] *Relazione della presa di Manfredonia*, ms. XXVI, B, 20, pp. 67-74 («Contro il governo del duca di Ossuna»), e copia in Mss. XXVIII, B, 11, pp. 68-70 («Cose varie e curiose raccolte dal Notaio G. Berardino de Giuliano de Napoli»); *Relazione della presa di Manfredonia fatta dai Turchi nell'anno 1620 all'incirca*, ms. XXIV, A, 3, pp. 158-140.

Le due relazioni sono state tenute presenti da Alfonso La Cava (*Il sacco turchesco di Manfredodnia nel 1620*, Napoli, 1940) e pubblicate da Mario Simone (*La «presa» di Manfredonia fatta dai Turchi nell'anno 1620*, in «*La Capitanata*», n. 3-4, mag. ag. 1971, Parte I, Amministr. Prov. di Capitanata, pp. 161-171).

[47] Soldati scelti del sultano. Erano reclutati forzatamente tra i giovani

Castellano nega le munizioni ai cittadini, e questi fuggono, per primo il governatore lasciando la porta della città aperta. Il Castellano accoglie nel Castello, molti cittadini, tutte le monache, fuorché 4 vecchie ed inferme, 50 «giovani», alcuni vecchi «con buon numero di figliuoli». I Turchi, divisi in due squadroni, marciano verso la città, saccheggiano per primo il Monastero di S. Maria delle Grazie dei frati Zoccolanti [48] e dopo quello dei Padri Cappuccini [49] uccidendo tutti i cavalli, buoi e altri animali incontrati nella campagna.

Entrano in città senza incontrare alcuna resistenza, fanno oltre 300 schiavi coi figliuoli e uccidono i vecchi e infermi, i bambini, impiccando i vecchi ai travi e le vecchie «con far loro mostrare le parti impudiche». Saccheggiano le migliori case della città, e di sera se ne tornano sulle galee dell'Armata.

All'alba del 17 agosto sbarcano 1500 soldati e 4 maone [50], si accostano sotto la fortezza e cominciano a sparare. I soldati entrati nella città sparano con i moschetti. Poi piazzano 50 valenti moschettieri alle finestre delle case di Giovanni Battisti Cessa e di Melchionne e Visco [51], che dominano il «Baluardo di terra» della fortezza [52], da cui i difensori non possono affacciarsi, nè avvicinarsi ai pezzi d'artiglieria. In un tentativo di difesa, Melchionne Visco e Giovanni Carlo di Nicastro, usciti dal Baluardo, sono colpiti dai moschettieri e uccisi.

Allora gli assediati decidono di venire a patti coi Turchi. A trattare l'accordo sono inviati Antonio di Nicastro, che, come si è visto, è l'autore della relazione al Provinciale, e Antonio Stellatello [53], nella galea reale

---

di famiglie cristiane e, istruiti all'islam, ne divenivano i più fanatici e accaniti propagatori.

[48] Il convento dei Frati Minori Osservanti sorgeva con la chiesa fuori della cinta militare della città, verso oriente, in prossimità dell'oliveto di proprietà Mazzone (cfr. A. Ferrara, *Manfredonia & Chiese e l'Episcopio tra Gotico e Barocco*, Atlantica, Foggia, 1979, p. 139).

[49] La chiesa col convento dei Frati Minori Cappuccini sorgeva fuori Manfredonia, dove è l'attuale cimitero. Dopo la distruzione, operata dai turchi nel 1620, il tempio fu ricostruito a spese di un devoto in onore di S. Maria dell'Umiltà.

[50] Specie di galeazze turche del sec. XVI per trasporto o per guerra con tre alberi.

[51] Cessa e Vischi, tra le più antiche e nobili famiglie di Manfredonia, dedite prevalentemente al commercio.

[52] La Torre dell'Annunziata, così detta perché vi è incorporato un bassorilievo dell'Annunciazione.

[53] Antica famiglia di commercianti di Manfredonia (cfr. C. Serricchio, *Epigrafi romane paleocristiane e medievali di Siponto*, Azienda Sogg. e Turismo di Manfredonia, Foggia, 1978), pp. 64-65.

di Alì Pascià, generale dell'Armata. Qui vengono accolti «con molta allegrezza e banchettati lautamente». Le condizioni pattuite sono: resa della fortezza con quanto vi era dentro e salva' tutta la gente che si trovava nel castello.

«Alle ore 15» di martedì 18 agosto tutti escono dal castello accompagnati dal Nipote del Pascià, le monache inalberano un Cristo in Croce e passano in processione fra due ali di turchi. «Il Bassà cortese rendeva loro il saluto con inchinando la testa piacevolissimamente, anzi diceva loro: Pregate Dio per me, pregate Dio per me». I turchi lacerano la bandiera del Re cattolico e inalberano la loro bandiera dicendo «Viva Maometto! Per la vita del Duca d'Ossuna si è fatto questo».

Nella relazione viene minutamente elencato il bottino: 600 cantari di polvere, una stanza piena di palle, 40 carri di pane, 15 di grano, olio e altre «monitioni», 11 pezzi d'artiglieria «la parte grossi».

«L'imbarcarono con inquisitissima diligenza e sollecitudine con altri pezzi d'artiglieria e 6 campane della città, tutta l'argenteria, e mobili «sottili», che l'Arcivescovo «per sua assenza faceva custodire nel Monastero delle Monache» [54]. Dalle fosse furono sfossati 200 carri di grano. Poi appiccarono fuoco al castello e alla città tutta, in particolare alle chiese e al Monastero delle Monache, con le quattro, che v'erano rimaste inferme.

Inoltre fecero schiave quattro Signore principali, le quali, fuggendo dentro un cocchio, furono dai turchi sopraggiunte e prese».

Le perdite dei turchi furono, secondo l'anonimo relatore, cento uomini, altri sette furono «presi vivi» dal governatore della provincia, il quale, «con circa mille persone fra cavalli, e fanti, giunse fuori di Manfredonia per soccorrere la fortezza il lunedì a mezzogiorno, però non trovò modo di farlo.

I sette turchi confessarono che erano partiti da Costantinopoli col proposito di attaccare non solo Manfredonia ma anche Barletta, Bari e Monopoli.

La relazione termina affermando che le 54 galere turche avevano 6000 giovani e altre 4000 persone «della migliore e più pratica gente, che s'habbia il turco».

Si ha la sensazione che l'anonimo relatore abbia voluto mettere in risalto la forza numerica, l'audacia tattica, lo straordinario armamento e anche la ferocia inaudita dei turchi e tacere invece l'azione difensiva contrapposta dai soldati italiani e spagnoli. Il governatore e il castellano vengono considerati vili e traditori, colpevoli di aver abbandonato al sacco e al fuoco la città.

La tendenziosità del relatore, che mira a far ricadere la responsabilità dell'incursione ottomana sul duca d'Ossunà, si evince chiaramente dalla frase che l'anonimo fa pronunciare ai turchi: «Per la vita del Duca di Ossuna si è fatto questo». Ma egli vuole accusare anche le autorità spagnuole e i

[54] Il Monastero delle Clarisse, fondato da Isabella de Florio.

soldati presenti in Manfredonia: il castellano che nega le munizioni ai cittadini e salva poi se stesso, la famiglia e le robe; il governatore che fugge lasciando aperta la porta della città.

Infatti i turchi vi entrano senza incontrare alcuna resistenza, la ferocia degli incursori è sottolineata da particolari raccapriccianti: bambini che vengono sbattuti con la testa al muro, vecchi e infermi crudelmente uccisi e impiccati alle travi, e donne appese «con far loro mostrare le parti impudiche».

Solo due gentiluomini di Manfredonia, Melchionne Visco e Giovanni Carlo di Nicastro, uccisi anch'essi dai moschettieri turchi, vengono ricordati per il loro tentativo di difesa.

Ma sugli altri due gentiluomini, Antonio Nicastro e Antonio Stellatello, inviati dal Castellano presso Alì Pascià per trattare la resa, pare scenda la satira dell'anonimo relatore, quando riferisce che essi furono accolti «con molta allegrezza e banchettati lautamente», senza però tener conto che Nicastro e Stellatello ottennero dal feroce generale turco salva la vita di tutte le persone presenti nel castello.

Anche le cifre del bottino sembrano essere frutto di una voluta esagerazione. Il Nicastro non ne fa cenno nella sua relazione, dice soltanto che i turchi bruciarono «le grascie» del castello, imbarcarono la polvere e le artiglierie, lasciandone cinque più grosse.

Esagerate appaiono anche le cifre riguardanti il numero dei soldati turchi, circa diecimila, e dei soccorritori circa mille, al comando del governatore. Non riferisce però il numero esiguo dei soldati e artiglieri che erano a difesa della città, nè il numero dei morti, solo cento turchi, mentre altri sette furono fatti prigionieri dal governatore, fatti forse sbandari e caduti nelle mani del Carafa quando coi suoi uomini si era avvicinato a Manfredonia.

Sono questi prigionieri, o è l'anonimo autore della relazione, che, per esaltare l'impresa turca, riferisce che Alì Pascià, dopo Manfredonia, avrebbe attaccato anche Barletta, Bari e Monopoli?

III. La *Relazione della presa di Manfredonia fatta dai Turchi nell'anno 1620 all'incirca*, ms. XXIX, costituita da quattro pagine manoscritte, fu compilata da un Capitolare sipontino che doveva ricoprire un ufficio di tale importanza da obbligarlo a inviare al suo Arcivescovo, di stanza a Monte S. Angelo, Annibale Scrugo de Gimnasiis, un resoconto sull'increscioso avvenimento. Poiché egli stesso riferisce che l'arcidiacono e molti altri chierici lo seguirono quando uscì da Manfredonia per fuggire a San Leonardo, si deve congetturare che egli fosse proprio il Vicario dell'Arcidiocesi, un personaggio che in questa tragica circostanza si rivela in verità più preso dal panico dell'incursione dei turchi che dal dovere del proprio ufficio.

La domenica, festa di S. Rocco, predisponendosi di buon mattino alla cura delle anime, apprende dal fratello Giulio Cesare che a sei miglia da Manfredonia in alto mare è apparsa una flotta di circa 60 vascelli. Tutti

pensano che sia «la solita venetiana». Con Berlingiero Nicastro e Vito Bacarino e vari altri fu deciso di mandare «per Terra e per Mare a riconoscere detta armata», se ne torna in Cattedrale «con intentione di sumermi il Santissimo Sacramento, salvare le reliquie e qualche altra cosa».

Gli si fanno innanzi il sindaco [55] e Francesco Antonio Borsa, «quali venivano dalla casa di quel poltrone del Governatore che ancora dormiva», e gli chiedono di suonare la campana. Innanzi al SS. Sacramento invoca ad alta voce: «S. Lorenzo Glorioso, procettore di questa Città, difendila hoggi da mano di Inimici del nome Christiano». In chiesa incontra molti uomini e donne, ma nessun prete, nè chierico, «che mi aiutasse a proseguire il suo pensiero». Uscito in piazza sente dire da molti cittadini, tra cui i medici Grosso [56] e Lorenzo Mottola [57] che le navi erano veneziane.

Tanto più, aggiunge il Vicario relatore, «che solamente 3 giorni prima erano venuti in Manfredonia doi galere Venetiane, quali hebbero molti donativi, cortei e pratica, menandoli Don Cesare Capuano, loro Console, a maggior loro confusione non immaginandosi del tradimento che haveano a fare». Ma il relatore non nasconde i suoi legittimi timori, e ai sacerdoti Leonardo Chierico, Alessandro Borsa, Cesare Nicastro e Domenico, che quasi lo rimproveravano di avere paura, risponde: «Figlioli, piaccia a N. Signore Iddio che io mentisca». Poi dopo aver detto l'ufficio con gli altri, «entrato di nuovo in Sacrestia, riposto il Breviario nella cascia» per prepararsi a celebrare, «sente gridare che i turchi erano entrati in città per la Porta delle Palme».

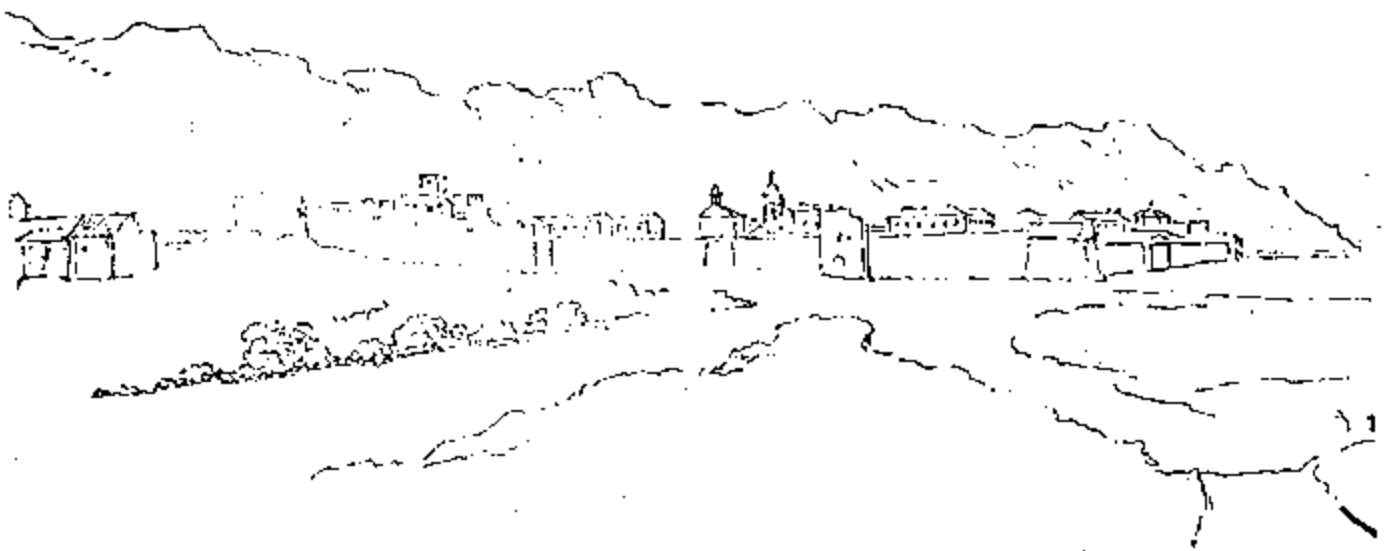
«Fu tanto il timore et il spavento, confessa candidamente il Vicario, che levatami la cotta appena hebbi tempo pigliarmi il cappello e la cappa per voler andare in casa ad avvisare le mie genti, per la brevità e poco tempo non potei farlo». Conoscendo d'altra parte «il puoco preparamento e malgoverno», quando vede che per la porta dello Spontone scappano via il Governatore della città, Giovan Battista Cessa col nipote e Fabio Nicastro, a cavallo, dicendo «Chi si può salvare si salvi», dà uno spintone a Consalvo di Nicastro, che gli impedisce di uscire, e con lo stesso Consalvo si mette a correre verso S. Leonardo, seguito, come si è detto, dall'arcidiacono e molti altri chierici «con più di cinquanta altri figlioli e femine diverse».

Nella tasca aveva la corona e una chiave che «facevano un puoco di strepito, e da quando in quando mi parve per la paura, che ogni pietra fusse Turco». La paura è tale che scambia due conoscenti, il medico Giovanni Cola Salzano e Francesco Zampana per turchi, ed «era tanto il sudore per il caldo che faceva che ogni capello di noialtro stillava la sua fontana». A San Leonardo sono ricevuti dal Vicario della Badia, che appronta camicie e da mun-

[55] Pietro Quirico.

[56] Probabilmente Tommaso Grossi, che sarà lettore di medicina a Ferrara e autore di un trattato sui «mali del corpo e del torace» (cfr. M. Di Turo, *op. cit.*, p. 59).

[57] Probabilmente Mettola, antica famiglia di Manfredonia.



Jean Louis Desprez - Manfredonia ai piedi del Monte Gargano. (Dis. a penna, Accademia di B. A. di Stoccolma). Il disegno ci tramanda l'immagine della città murata con i suoi torrioni angolari e la porta verso Foggia. La porta è oggi scomparsa ma vi sono ancora tracce della cinta di mura.

giare, ma i fuggiaschi, sentendo «il rumore dell'artiglieria e fumo, che usciva dall'incendio, di S. Maria delle Grazie e convento delli PP. Cappuccini», decidono di recarsi a Foggia, dove giungono «a 6 hore di notte».

Alla Porta di Foggia sono ricevuti «con molta cortesia» dal Governatore «armato con tutti gli preti e secolari» e il Vicario può riposare in casa del cantore[58] di Foggia. Ma la mattina seguente si avvia di nuovo a cavallo con D. Francesco Zampana verso Manfredonia, ma giunti a S. Leonardo furono esortati «da molti gentil huomini a cavallo, ch'erano venuti al soccorso di Manfredonia», a non proseguire oltre, perché i turchi avevano già preso la città e il castello si era arreso. Allora si recano a S. Giovanni Rotondo, dove è ospitato dall'arciprete don Matteo Nucilla. Ma temendo che l'armata turca, forte di dodicimila fanti, muovesse contro Monte S. Angelo, si reca a Rignano. Di qui ritorna a Manfredonia, quando apprende che i Turchi erano già partiti, e constata che «le case della Città sono la maggior parte abbrugiate, in parte, le case basse, quasi nessuna tocca, le Chiese e Monasteri e Palazzo di V.S. Ill.ma».

Solo la camera da letto dell'Arcivescovo è salva, da dove don Cesare di Nicastro, assicura il Vicario al suo Arcivescovo, «mi disse havesse salvate alcune coselle». «La nostra chiesa, scrive, è bruciata, così gli affreschi, l'altare maggiore demolito, e per terra stavano le ceneri de reliquie delli Corpi delli gloriosi Santi S. Lorenzo Sipontino e S. Sabbino Vescovo di Canosa, se ne sono recuperati alcuni pezzetti, e D. Cesare l'have conservati». Il braccio d'argento, unitamente alle reliquie dei quattro Santi protettori è stato portato via dal generale dell'armata, «quale è un cavaliere di Malta renegato».

Le monache sono trasferite nel castello, ma il castellano, che dal Vicario è definito «codardo traditore d'Iddio e del Re», è accusato di non voler dare da mangiare «alli poveri combattenti». Egli, continua il relatore, «trattò più volte rendere il castello alli Turchi, salvo esso, la moglie, figliuolo, gente di casa sua et sue robbe». Ma i cittadini se ne accorsero e volevano ammazzarlo, «dicendo voler o tutti salvare o tutti morire». Così, all'insaputa di tutti, pur potendo resistere otto giorni, «pigliò il suo fazzoletto, attaccatolo in una mazza l'alzò per segno di pace». Dopo molte «controversie», si conclude di inviare il ten. Cornecchia, Antonio Nicastro e Antonio Stellatello a trattare la resa col generale dell'armata turca. Il suo segretario, «salito nel castello con certe furie», in italiano dice che «Manfredonia era una città, buona, forte, ma che per il mal governo e per la superbia dei suoi cittadini era hoggi ridotta quel termine». Ma tanto il castellano che il governatore, annota il capitolare, si trovano ora in carcere «malamente in Napoli».

Le suore clarisse e celestine, uscite dalla città, si rifugiano a S. Leonardo e

[58] Il direttore della cantoria.

[59] La cappella di S. Pietro, in prossimità del campanile.

da qui il governatore Francesco Carafa le fa trasferire a Foggia, e il vescovo di Troia le fa accogliere nel monastero di S. Chiara di Foggia e in quello di S. Benedetto in Troia. «La presa è stata molta»; trecento «femine e zitelle con alcuni pochi huomini» sono fatti schiavi. Molti altri il buon prelato ne fa seppellire. Visto poi che in Manfredonia non c'è più nessuno, si ritira di nuovo in S. Giovanni Rotondo.

«Se a V.S. Ill.ma piacerà, conclude, farò accomodare quella Cappella [59] che sta intatta, che altre volte vi si è celebrato». Ma chiede all'Arcivescovo che assegni qualcuno che l'amministri, perché, «se la città non sarà bene munita, non intendo starci, e so quanti pericoli ho passati». Poiché i capitolari sipontini sono «sparsi di qua e de là», chiede inoltre di distribuirli per la diocesi, oppure di assegnare ad essi una chiesa, dove possano risiedere tranquillamente, «che se la gratia di V.S. Ill.ma non ci manteneste in qualche gratia, al sicuro ci darremo alla disperazione, vedendoci haver perso quanto havevamo».

Questa relazione fu quasi certamente scritta in S. Giovanni Rotondo e inviata dal Vicario all'Arcivescovo Annibale Scrugo de Gimnasiis nei giorni immediatamente successivi all'episodio. Essa conferma i dati essenziali contenuti nelle due precedenti relazioni e altri ne aggiunge, soprattutto in rapporto a nomi di cittadini, sacerdoti e nobili sipontini, che egli solo cita. Il racconto, descrittivo e colorito, rivela il carattere del protagonista, combattuto tra la paura e il dovere, e rende efficacemente l'atmosfera di quei tragici giorni.

Se la relazione ha lo scopo di illustrare all'Arcivescovo la situazione della chiesa sipontina, dopo la presa dei turchi, essa fornisce anche notizie che valgono a completare il quadro di quei tragici avvenimenti. Egli conferma l'arrivo nei giorni precedenti delle galee veneziane «non immaginandosi del tradimento che havevano a fare». Nella relazione di Antonio Nicastro le galee, che si fingevano veneziane, in realtà erano turche. Egli sente gridare che i turchi erano entrati per la porta delle Palme. Per Nicastro, che a tal riguardo è più preciso, la porta è quella di Monte, a nord della città. La scarsa preparazione e il malgoverno sono riconfermati. Più puntuale è la descrizione della fuga del governatore della città e quella sua, dalla porta dello Spuntone verso S. Leonardo. Il brano rivela una sottile vena di umorismo nel descrivere le proprie paure, tanto da farlo avvicinare al personaggio di Don Abbondio del Manzoni [60].

Tuttavia, se egli candidamente rivela i suoi timori, tanto che ogni pietra gli pareva essere un turco, dopo essere giunto a Foggia, sente il bisogno di tornare a Manfredonia. Sono i soccorsi del Preside di Capitanata che lo fermano a S. Leonardo, per cui se ne va a S. Giovanni Rotondo e poi a Rignano sul Gargano, vinto dalla preoccupazione che i turchi stiano per

[60] A. La Cava, *op. cit.*, p. 79, n. 1. M. Di Toro, *op. cit.*, p. 61.

attaccare Monte S. Angelo. Ma subito torna a Manfredonia per constatare di persona i gravissimi danni subiti dalla città, dalle chiese e dal palazzo vescovile. Sono in particolare queste distruzioni che lo spingono ad accusare il castellano di essere «codardo traditore d'Iddio e del Re». Ma Antonio Nicastro sembra contraddire tale giudizio ponendo in risalto la difesa offerta dal Castellano contro i turchi malgrado l'inefficienza difensiva del castello e lo scarso numero di soldati a disposizione.

Oltre ad Antonio Nicastro e Antonio Stellatello, indicati anche nella precedente relazione, quali inviati a trattare la resa, si fa il nome di un terza personaggio, il tenente Cornecchia, probabilmente lo spagnolo, di cui è fatto cenno nella lettera di Nicastro.

Anche il trasferimento delle monache nel monastero di Foggia trova conferma in altri documenti [61], che rivelano lo stato di miseria in cui versavano gli ordini monastici a Manfredonia, costretti a elemosinare per poter riparare in qualche modo i conventi bruciati. Quale sia stata la decisione dell'Arcivescovo di distribuire i capitolari per la diocesi, secondo la richiesta avanzata dal Vicario relatore, non è dato sapere, in quanto fra i documenti dell'Archivio capitolare non è stata trovata alcuna determinazione arcivescovile in merito.

Queste tre relazioni, finora venute alla luce, sono gli unici documenti di testimoni oculari che descrivono ampiamente i fatti e le circostanze che si verificarono a Manfredonia dal 16 al 18 agosto 1620. Essi non si contraddicono fra loro, ma si integrano e si completano a vicenda, pur con valutazioni e giudizi talvolta discordanti, sino a darci una chiara e ampia conoscenza degli avvenimenti e dei protagonisti di quelle tragiche giornate, che mentre chiudevano un periodo di storia di Manfredonia, ricca ancora di testimonianze sveve e angioine, e pur opulenta fra vicende di lotta e di conquiste, ne aprivano un altro, di decadenza, di miseria e di avvilimento per la stessa città, per il Gargano e l'intera Capitanata.

La notizia del sacco si diffuse rapidamente e trovò riscontro negli annali della storia. A sessant'anni dall'avvenimento, sotto l'arcivescovato del Card. Francesco Maria Orsini, due suoi insigni collaboratori tornarono sull'argomento lasciando una documentazione a stampa.

IV. Marcello Cavaglieri (1649-1705), che fu Vicario generale dell'Arc. Card. Orsini fin dal 1675, ne *Il Pellegrino al Gargano* [62], riferendo della grandezza

---

[61] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Collaterale Comune*, Fascio 33, ff. 38-39 e ff. 57-58.

[62] M. CAVAGLIERI, *Il Pellegrino al Gargano*, Tomo primo, Macerata, s.d. *Il Pellegrino al Gargano di padre Marcello Cavaglieri* (1647-1705), Tomo primo, Ristampa a cura di M. Melillo, Centro residenziale di Studi Pugliesi, Siponto, 1987.

del culto di San Michele nei secoli, dedica una nota molto breve al sacco dei turchi, che gli offre l'occasione per parlare della fanciulla Giacoma Beccarini, rapita dal convento, fatta schiava e divenuta poi «Gran Soldana» e madre di Fra' Domenico Ottomano, e del miracoloso intervento dell'Arcangelo che con le «sue Squadre Celesti», facendo apparire sulle balze garganiche circa seimila combattenti a cavallo, ferma il generale turco, che, «non contento del grosso bottino fatto in Manfredonia, disegnò di porre a saccomanno anche il Gargano, e far preda della sua barbarie i voti della pietà tributati a questo Santuario». Di questo prodigio furono testimoni, scrive il Cavaglieri, gli schiavi riscattati poi dai turchi.

Il prevalente interesse religioso e agiografico, più che storico, cui si ispira la sua opera, porta il Cavaglieri a interpretare gli avvenimenti cercandovi la presenza determinante del volere divino. Così il rapimento della Beccarini, che diventa sultana d'oriente, acquista significato perché provvidenzialmente da lei nascerà Padre Domenico Ottomano, che diventerà il Vicario generale dei monasteri di Malta. L'incursione dei turchi a Manfredonia gli offre inoltre l'occasione di esaltare la potenza del «Santo Prencipe del Gargano», che miracolosamente tiene lontane dal suo Santuario le schiere ottomane.

V. La stessa finalità religiosa anima lo storico Pompeo Sarnelli (1649-1724), che, giungendo a Manfredonia qualche anno più tardi, trova, anche lui, quale protonotario apostolico, nell'arc. card. Orsini l'ispiratore della «Cronologia dei Vescovi e Arcivescovi Sipontini», che viene pubblicata proprio dalla Stamperia Arcivescovile di Manfredonia nel 1680, cioè nello stesso anno in cui apparve in Macerata il primo tomo de «Il Pellegrino al Gargano» di Marcello Cavaglieri.

«Eccidio di Manfredonia per l'incursione dei Maomettani nell'anno del Signore MDCXX» è il titolo del capitolo che egli dedica nella *Cronologia* all'avvenimento, vivo ancora nella memoria di tutti e nelle ferite inferte alla città.

Partecipando alla grandiosa opera di ricostruzione intrapresa dall'Orsini, il Sarnelli ha modo di documentarsi attraverso le testimonianze dirette dei superstiti, dei documenti e delle relazioni esistenti nell'Archivio capitolare, fra le quali probabilmente quella del Vicario, anche se da questa si discosta per taluni particolari.

Il Sarnelli avverte tutto il peso storico dell'avvenimento «per molti lustri e forse per molti secoli funesto alla Città di Manfredonia», la quale nel 1679, a circa sessant'anni dal sacco, egli scrive, «è rimasta in tale stato di miserie, che infino a' nostri tempi appena ha la terza parte habitabile, vedendosi il rimanente delle habitazioni adeguato al suolo».

Per il Sarnelli 56 sono le galee dei turchi, i quali sbarcano, oltre che

a Chiancamasiello, anche alla fontana del Fico[63] senza timore alcuno. «Assordando di grida il Cielo, come son'usi, ditizzarono i passi verso di Manfredonia». Questo clamore intimorisce i cittadini, per cui il governatore don Fernando de Velasco, «non havendo forze bastanti a' resistere», fugge gridando «chi si può salvare si salvi». Le porte nella fuga di «molti*ssimi* cittadini» vengono spalancate. «Per la qual cosa entrarono felicemente i nimici per la porta dello Spontone[64], empiendo il tutto di spavento e d'horrore».

Sappiamo invece dalla relazione di Nicastro che i Turchi si aprirono un varco attraverso la porta di Monte, a nord, mentre quella dello Spuntone, a ovest, era ancora sgombra di nemici. Intanto 1500 cittadini con oggetti di argento e suppellettile preziosa si rifugiano nel castello. Tra essi 80 monache dei monasteri di S. Benedetto e di S. Chiara. I ritardatari vengono uccisi. I turchi depredano e bruciano le chiese e le case, trafugano tutte le campane, tranne una di S. Francesco dei Conventuali e l'altra della Maddalena dei Domenicani. Assaltano poi il castello «dandogli fiere ed ostinate scalate». Il Sarnelli difende la reputazione degli assediati dicendo che i turchi, «vomitando sotto le mura il sangue e la vita, sperimentarono l'antico valore dei sipontini, i quali, malgrado la mancanza di idonei ripari, fra il diluvio degli alati ferri, e la grandine del piombo, combatterono invitti».

I turchi, non ritenendosi sicuri di notte in Manfredonia e temendo il sopraggiungere dei soccorsi, specie dei cavalieri, «delli quali hanno estremo timore», si ritiravano la sera sulle galee per far ritorno all'alba nella città, «dove l'ingresso era facile, l'impadronirsi senza ostacolo, lo scorrere senza proibitione». Per tre giorni la città è occupata. Durante il saccheggio gli infedeli «incrudeliscono» contro le reliquie dei Santi, fra cui quelle del protettore della città, San Lorenzo. Ma le fiamme risparmiarono il braccio destro, il quale, scrive il Sarnelli, «protesse i rimasti cittadini, ch'eran chiusi nella fortezza, rendendo più humano del solito l'animo del Barbaro Ali».

I turchi, per piegare i difensori del castello, occupano le mura, i baluardi e il palazzo dei Vischi, che lo sovrastava, e di qui cominciano a colpirlo. Gli assediati disperano della salvezza, per cui il castellano, «violentato dalle lacrime» di madri, di fanciulli e dagli urli della plebe, «vedendo la mancanza di vittuaglie, la dilatione del soccorso, la morte di tutta la gente da guerra, e i turchi superiori di sito, di numero, di forze», decide di arrendersi a patto.

Il racconto di Sarnelli non si discosta da quello di Nicastro. Visto inal-

---

[63] In una cronaca veneta del 1384 si parla del «porto di Calafigo» (Cfr. O. SARTORI, *Veneziani e Zenovesi a Manfredonia*, in «La Capitanata», n. 3-4, 1971, pp. 157-159.

[64] Porta dello Spontone (di Siponto?) o di Foggia. Aperta nella cinta muraria occidentale nel 1475, fu demolita nel 1870.

berato il «bianco panno lino» in segno di resa, Alì Pascià manda un rinnegato[65] a constatare se gli assediati sono veramente decisi ed arrendersi, avendo, salva la vita. Impone che in due ore debbano uscire dal castello con le sole robe che hanno addosso, escluse le armi. Sotto lo sguardo compiaciuto di Alì Pascià, seduto sotto un padiglione con l'interprete, gli assediati cominciano ad uscire. Le donne, le monache «bruttate il viso per parer loro deformi», gli infermi, i vecchi, i quali passando per le strade di Manfredonia vedono la città ridotta per la maggior parte in cenere e in fiamme.

Il consuntivo delle vittime e dei danni per il Sarnelli è ingente: 500 i cristiani morti, altrettanti fatti schiavi; 700 i turchi periti; due parti su tre della città «adeguate al suolo», cioè distrutte; tutte le scritture, pubbliche e private, degli ecclesiastici e dei laici, e i privilegi della città, perduti.

I sipontini si rifugiarono in diverse «Terre del Monte»[66] e delle sue pendici, altri nelle vicine città della Capitanata e di Terra di Bari, presso parenti o amici. Le monache di S. Benedetto furono accolte presso conventi di Monte S. Angelo, Foggia e Troia[67], ricevute dal vescovo mons. d'Aponte.

Il castellano Fernando Velasco con la moglie Landonia Matulli si ritirò a Barletta, dove, secondo il Sarnelli, fu arrestato per ordine del vicerè card Borgia per sospetto di tradimento e dove morì proprio quando, «giustificate le sue ragioni», venne assolto e reintegrato nella sua carica.

Ma il «fatto notabilissimo», che il Sarnelli[68], a conclusione del capitolo, riferisce in maniera assai più ampia del Cavaglieri, e che costituisce la vera novità del racconto, è la romanzesca e incredibile vicenda di una fanciulla, Giacoma Beccarini, rapita dai turchi e divenuta poi sultana e madre di Osman, che diventerà il P. Maestro F. Domenico Ottomano dell'Ordine dei Predicatori e Vicario generale dei monasteri dell'isola di Malta.

Quando le monache di S. Chiara, annota il Sarnelli, fuggirono nella fortezza, lasciarono immersa nel sonno una fanciulla di sette-otto anni «molto avvenente e leggiadra», della nobile famiglia dei Beccarini, venuta da Siena a Manfredonia. Presa nel sonno dai turchi fu portata a Costantinopoli per farne dono al «Gran Turco», il quale, compiacendosi delle «di lei gratiose fattezze», la fece custodire nel serraglio, dove, divenuta a suo tempo «gravida del Gran Signore», partorì il primogenito «e ne fu salutata gran Soldana».

Ma per invidia di un'altra, «che questo grado pretendea», quando era ancora in attesa del figlio, fu avvelenata. Guarita, promise d'andar alla Mecca. Il sultano a stento concede, dopo alcuni anni, il permesso di partire. Durante il viaggio su una «ricca Nave» sopraggiungono le galee di Malta e, dopo

[65] Non si conosce il nome del «rinnegato», probabilmente un meridionale prescelto per la conoscenza della lingua.

[66] Luoghi abitati, borghi, paesi del Gargano.

[67] Archivio di Stato di Napoli, *Collaterale Comune*, Fascio 33, ff. 57-58.

[68] P. Sarnelli, *op. cit.*, pp. 369-72.

una sanguinosa battaglia, il 28 settembre 1644, madre e figlio «pervennero nelle mani de' valorosi Cavalieri di Malta».

Questi fecero educare dai Padri Domenicani il fanciullo, il quale a suo tempo ne vestì l'abito laureandosi Maestro e divenendo infine Priore e Vicario generale dei conventi di Malta. Il Sarnelli ne descrive le ragguardevoli qualità e la vita lodevole citando come fonti il P. F. Vincenzo Baronio e il P. F. Marcello Cavaglieri. È da aggiungere che le medesime notizie, tranne quelle del rapimento e del trasferimento a Costantinopoli, trovano per lo più conferma in un'altra ponderosa opera: la *Vita del P. Maestro F. Domenico di S. Tommaso*, scritta da F. Ottaviano Bulgarini[69] e pubblicata nel 1689, a nove anni di distanza dalla *Cronologia* di Sarnelli. Occorre precisare che il Bulgarini fu legato da «tenerissima amicizia» e fu «connovizio» col P. Ottomano nel convento della Sanità di Napoli[70].

La certezza che Giacoma Beccarini fosse divenuta veramente «gran Soldana» è data al Sarnelli, come egli afferma, dal fatto che il card. Antonio Barberini scrisse all'arc. sipontino Mons. della Molina, perché si adoperasse per avere una lettera di raccomandazione da Giovan Tommaso Beccarini, fratello della Sultana, affinché fossero restituite reliquie insigni, sottratte dai frati della Chiesa greca, ai frati di S. Francesco della Chiesa latina.

Il racconto continua col ritorno a Manfredonia dell'arc. Annibale[71], «che dolente il tutto mirato havea dal Gargano». Vide allora le chiese depredate, profanati gli altari, rubati i sacri vasi, i mobili dispersi, gli uccisi insepolti, bruciati i documenti e le scritture. Di tutte le chiese solo quella di S. Marco[72] restò con la sua volta, e questa servì da cattedrale per molti anni, fino a che non fu ricostruito il Duomo. Dal vicerè di Napoli, cardinali Borgia e Zapata[73] ottenne immunità e franchigie per il ritorno dei cittadini dispersi e di nuovi coloni. Alla sua morte fu sepolto nella chiesa di S. Marco e poi trasferito nel riparato Duomo, e si riaccesero le rivalità fra i canonici sipontini e garganici per l'elezione del Vicario capitolare. Con l'intervento della Curia romana, che invitava gli uni e gli altri a comparire con le dovute e necessarie scritture del «possessorio», il Sarnelli chiude la *cronistoria* dell'eccidio di Manfredonia. Ma nè i sipontini poterono esibire i documenti, distrutti durante l'incursione, nè i garganici, i quali «o non vollero, o non hebbero». Così restò per allora sospeso il giudizio.

---

[69] F. OTTAVIANO BULGARINI. *Vita del padre maestro F. Domenico di S. Tomaso dell'Ordine dei Predicatori, detto prima Sultan Osman Ottomano, Figlio di Ibraim Imperador de' Turchi*. In Napoli presso Giuseppe Roselli, MDCLXXXIX, pp. 378, (in aggiunta *Tavola delle cose notabili*).

[70] F. O. BULGARINI, *op. cit.*, intr. *A chi legge*.

[71] Arc. Annibale Serugo de Gimnasiis (1607-1622).

[72] La cappella di S. Marco sorgeva nei pressi del campanile del Duomo.

[73] Card. Antonio Zapata y Cisneros, canonico e inquisitore a Toledo,

VI. Dopo aver esaminato le tre relazioni manoscritte e quelle a stampa di Marcello Cavaglieri e di Pompeo Sarnelli, si può subito constatare che il resoconto di Antonio Nicastro aggiunge molti particolari e osservazioni utili ad una conoscenza più approfondita dell'incursione e del sacco turchesco a Manfredonia, un tragico avvenimento che valse ad offuscare la potenza spagnola nel Mediterraneo e a denunciare non solo le responsabilità del governo centrale, che aveva, fra l'altro, lasciato sguarnita una piazza strategicamente importante nell'Adriatico come quella di Manfredonia, ma anche l'inefficienza funzionale degli organi periferici, sia nella difesa della città che nel soccorso venuto a mancare del tutto.

Manfredonia, agli inizi del XVII secolo, aveva circa 2400[74] abitanti e un vasto territorio, delimitato dal vallone di Varcaro, la valle la Mollina, Campolato, Santa Restituta, Macerone, San Leonardo, Fazzuolo, Amendola, Ramatola, Torre di Rivoli e il lido sino a Manfredonia[75]. Era una città ricca e attiva, unico porto di Capitanata e importante emporio di grano e di altri prodotti, legata commercialmente a Ragusa e a Venezia, oltre che ad altre città dell'Adriatico. Nei porti di Manfredonia e di Barletta il 26 maggio 1616 furono, ad esempio, caricati 10.800 tomoli di grano pugliese. A Napoli in quegli anni furono forniti complessivamente 450.000 tomoli[76].

Ben munita da una doppia cinta muraria intervallata da sette torrioni e difesa dal castello, oltre che da torri costiere, poteva vantarsi di aver respinto, circa un secolo prima, l'assalto del Lautrec. Antichissima sede arcivescovile, dalla quale dipendeva gran parte delle Terre del Gargano, era un centro di notevole rilievo non solo religioso, ma anche economico e militare, oltre che sede consolare. Con gli spagnoli Manfredonia aveva assunto un ruolo militare primario non solo nei riguardi dei turchi ma anche di Venezia.

La popolazione, dedita prevalentemente all'agricoltura, alla pesca, all'artigianato, alla pastorizia e al commercio, per lo più marittimo, viveva in un contesto urbano ancora costituito da sottani, seminterrati, per i più poveri, e case palazziate per i ricchi, con una quindicina di chiese, vari conventi e monasteri, un ospedale per infermi e pellegrini, un monte frumentario e il monte di pietà, oltre a quattro confraternite. La «gente sacra» finiva col prevalere nella vita della comunità sull'ordinamento civico, anche se la classe nobiliare, il secondo ceto e i «mercadanti», che prendevano a modello

---

entrò a Napoli il 16 dicembre 1620 quale luogotenente e non viceré; il 24 dicembre 1622 gli subentrò quale viceré Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba; morì a Madrid il 1635. Fu uomo, altero e imperioso ma onesto (cfr. G. Coniglio, *I viceré spagnoli di Napoli*, Fiorentino, Napoli, 1967, pp. 209-215).

[74] Vedi nota n. 3. Archivio di Stato di Napoli, *Stati discussi antichi, anni 1595-1633, Università di Manfredonia.*

[75] *Il libro Rosso dell'Università di Manfredonia*, a cura di P. Di Cicco, Napoli, 1974, p. XVIII, n. 16.

[76] G. Coniglio, *op. cit.*, p. 186.

la capitale del Viceregno, influendo sul costume e sulla vita cittadina, esercitavano l'effettivo potere, avendo nelle mani la direzione dell'università, retta fino al 1620 da quaranta «consiliarii», fra i quali venivano scelti annualmente il sindaco e i quattro «eletti».

Il potere centrale era rappresentato dal regio governatore della città, che mirava soprattutto a incrementare, mediante l'imposizione di gabelle, le entrate per la regia corte, le provvigioni ai regi ministri e gli emolumenti al governatore stesso. In un tempo di frequenti scorrerie turche e barbaresche lungo le coste pugliesi, la difesa della città era affidata d'altra parte a poche decine di uomini.

Nel 1595, ad esempio, gli addetti alla difesa del castello erano 26 soldati spagnoli con un capitano, un luogotenente e uno scriba (attuale furiere); altri 4 militi ed un tamburino risiedevano in città. Nel castello abitavano anche le famiglie di alcuni di essi, in tutto altre 41 persone [77]. Tuttavia Carlo Gambacorta di Celenza, l'anno prima, aveva rilevato che la cinta muraria e il castello erano in buono stato.

L'impresa di Alì Pascià ebbe inizio a Durazzo, sull'altra sponda dell'Adriatico, in Albania, facente parte del vasto impero ottomano che si estendeva dal golfo Persico all'Austria. L'incursione venne concepita per infliggere un duro colpo a sua Maestà Cattolica contrastando la potenza spagnola, unitamente a quella di Venezia, padrona della costa dalmata, proprio nell'Adriatico, allo scopo di mostrare la potenza dell'islam e minacciare da vicino l'Occidente cristiano. Famosa a tal riguardo fu la presa d'Otranto da parte di Maometto II nel 1480. Nel 1537 venne distrutta Lesina. Nel 1554 fu la volta di Vieste: qui migliaia di cittadini furono uccisi, molti vennero decapitati sulla «chianca amara». Nel 1567 Tremiti fu inutilmente assediata per 3 giorni. I turchi sbarcarono anche a Pescara, saccheggiando Francavilla, San Vito, Vasto, Ortona, Guglionesi, Termoli e Serracapriola [78]. Nel 1672 anche Chianca Marino e San Nicandro Gargano sono invase dai turchi [79]. Le incursioni si susseguiranno fino al 1683 con la battaglia di Vienna e il declino dell'impero ottomano.

Si trattò dunque, non di una delle solite azioni piratesche, ma di un evento straordinario, preordinato e concretizzato mediante un attacco in grande stile, sia per impiego di forze (ben 55 galee armate di cannoni e più di 6000 uomini) che per ampiezza del disegno. Dopo Manfredonia infatti anche Barletta, Bari e Monopoli avrebbero dovuto essere oggetto di incursioni e di saccheggio.

L'armata turca, partita dal porto della Macedonia, di fronte alla costa

---

[77] A. La Cava, *op. cit.*, p. 85, n. 2.

[78] G. A. Summonte, *Dell'historia della città e regno di Napoli*, Napoli, 1675, lib. IX, p. 146.

[79] Parrino, *Teatro de' Viceré*, Tomo I, Napoli, 1770, p. 202.

pugliese, riuscì ad eludere ogni forma di vigilanza e a penetrare indisturbata nel golfo. L'azione ebbe la durata di tre giorni circa, dall'alba del 16 alla notte del 18, e si svolse con rapidità e feroce determinazione.

Notevole fu il bottino in oggetti preziosi, cannoni e munizioni, unitamente a un ingente quantitativo di grano, portato via dal castello e dalle fosse della città, oltre a molti cristiani condotti schiavi. Ma fu lo smacco politico l'effetto più grave per il Viceregno, il cui prestigio fu scosso, mentre le condizioni economiche e militari, oltre che sociali e morali, continuavano ed essere logorate dal malgoverno e dalla guerra debilitante dei trent'anni. Essa volle anche vendicare le scorrerie che le galee spagnole e del duca d'Ossuna e quelle dei Cavalieri di Malta avevano compiuto nel Mediterraneo contro le galee e i vascelli turchi e le cittadine rivierasche dell'Impero ottomano. Nel 1606 proprio Durazzo era stata meta di una spedizione ordinata dal viceré conte di Benavente. La città era stata presa e saccheggiata, ma questo non servì a tenere i turchi lontani dalle coste italiane [80]. A Susa d'Africa nel 1619, l'anno prima della presa di Manfredonia, c'era stato un tentativo di saccheggio da parte di una flotta spagnola.

L'impresa turca a Manfredonia servì a rivelare da un lato la preparazione e l'aggressività, oltre che la perizia tecnica e strategica del comando turco, e dall'altra l'inefficienza del potere centrale e periferico del Viceregno, gli errori, le deficienze, l'impreparazione militare e la passività esistente nel sistema difensivo, oltre alla ignavia delle autorità politiche e militari. La situazione precaria di Manfredonia valse a denunciare anche quella consimile di altre città costiere meridionali.

D'altra parte la politica spagnuola, esosa e immorale sul piano fiscale e sociale, si manifesta pertanto incapace di venire incontro alle necessità elementari delle popolazioni del Mezzogiorno, continuamente vessate e deluse dalla prepotenza e arroganza dei governanti, e di assicurarne persino la difesa e la salvaguardia della vita.

Le mura della città erano indifese, le porte fatiscenti, il castello, che, agli inizi del XVII secolo, era stato ampliato e rafforzato con altri torrioni, fra cui la grande torre pentagonale carenata verso la città, non aveva parapetti di difesa, nè pezzi di artiglieria a lunga gittata, e soprattutto non aveva un adeguato numero di fucilieri e artiglieri. In queste condizioni si verificò il gravissimo evento, che pesò notevolmente sul futuro della città, ed ebbe ripercussioni sull'intera Capitanata.

«In quell'anno 1620 come annota il De Ambrosio, l'assordante tamburro ottomano risuonò sino a Sansevero. E allora la maggior parte degli impaurati abitanti fuggì con le cose più preziose pei luoghi più reconditi del vicino Gargano» [81].

---

[80] G. Coniglio, *op. cit.*, p. 171.

[81] F. De Ambrosio, *La Città di Sansevero in Capitanata. Memorie storiche*, Napoli, De Angelis, 1875, p. 124.

«Per la vita del duca di Ossuna si è fatto questo», avevano detto i turchi mentre laceravano sul castello la bandiera del re cattolico e inalberavano quella della mezzaluna. Questa frase e la condotta del duca hanno fatto sorgere il sospetto in alcuni studiosi[82] di una sua probabile intesa con i turchi per realizzare, col loro aiuto, la sua aspirazione ad impadronirsi della corona. Non si può escludere che voci simili circolassero a Napoli negli ultimi mesi del suo quadriennio e che simili accuse fossero mosse al duca da più parti fino al punto da provocare la sua destituzione dalla carica di vicerè. Tuttavia le accuse mossegli riguardano principalmente lo sperpero del danaro pubblico nella gestione finanziaria, i reati contro il patrimonio e contro la morale, la ladreria e disonestà a causa degli alloggiamenti militari imposti nel 1618 a tutte le piazze. Ma gli attriti con i seggi nobili e la ostilità dei veneziani furono la causa vera della sua rovina[83]. È vero che egli fu arrestato e rinchiuso nella fortezza di Alcmada, dove morì il 24 settembre 1624, senza per questo subire il processo, istruito, per incarico del Borgia, dal consigliere Scipione Rovita, ma è altrettanto vero che non fu trovata alcuna prova di intesa fra l'Ossuna e i turchi, e che nessuna accusa di alto tradimento in tal senso gli venne mai contestata.

Del resto altri storici, come Giuseppe Coniglio, Michelangelo Schipa, Alfonso la Cava, Raffaele Colapietra[84], escludono la fellonia e il tradimento. Permangono tuttavia «consistenti sospetti» sulle aspirazioni del duca d'Ossuna «a farsi re del Regno», e che proprio a Napoli, nell'ambiente del duca, sia stata predisposta l'azione turca contro Manfredonia.

Questa ipotesi, avanzata recentemente da Tommaso Pedio[85], è un invito a tornare sulle fonti. La relazione del Nicastro può contribuire a far luce sull'argomento, tenendo presente il comportamento non certo vile del castellano e le trattative di resa dignitosamente condotte con Alì Pascià. Dal resoconto analitico del Nicastro non affiora alcun accenno a un eventuale sospetto di intesa con i turchi, nè alla frase «per la vita del duca d'Ossuna si è fatto questo», riportata solo dalla relazione, del resto anonima, di un detrattore del duca. Se fosse stato vero l'episodio, verificatosi *coram populo*, per la sua importanza, sarebbe stato certamente registrato dagli altri rela-

---

[82] Francesco Palermo, *Narrazioni e documenti nella storia del Regno di Napoli dal 1522 al 1667*. Firenze, 1846. T. Pedio, *Manfredonia e la scorreria dei Turchi nel 1620*, (relazione inedita), Convegno storico, Manfredonia, 1985.

[83] G. Coniglio, *op. cit.*, pp. 192-206.

[84] G. Coniglio, *op. cit.*, p. 205; M. Schipa, *La pretesa fellonia del duca d'Ossuna* in *Archivio Storico P. Napoletano*, Anni 1910-1912; A. La Cava, *op. cit.*; R. Colapietra, *Il governo spagnolo nell'Italia Meridionale (Napoli dal 1580 al 1648)*, in *Storia di Napoli*, vol. V, Tomo I, Società Editrice Storia di Napoli, diretta da E. Pontieri.

[85] T. Pedio, *op. cit.*



Pedro Giron
duca d'Ossuna



Card. Gaspare Borgia



Card. Antonio Zapata



A. Alvarez di Toledo
duca d'Alba

tori, i quali invece concordano tutti sulla scarsa preparazione e sul malgoverno della città oltre che sull'ignavia delle autorità politiche e militari.

Il d'Ossuna, malgrado tutti i difetti e gli errori attribuitigli, era tanto ambizioso e megalomane che sperava di prendere Costantinopoli, riconquistare Gerusalemme, e occupare l'Albania [86]. Per questo, per affermare il dominio spagnolo nel Mediterraneo, aveva combattuto ovunque la potenza turca e manifestato la sua rivalità con Venezia, sua nemica.

Le galee di Napoli nel 1617 avevano infatti sconfitto la flotta turca nel Mediterraneo, preso due galee con ricco bottino, liberato 430 schiavi cristiani, e posto ai remi 240 turchi. Per diventare padrone del mare aveva costituito una propria flotta, potente di 33 galee, 19 galeoni e 4000 combattenti [87], mentre i Cavalieri di Malta ne avevano appena sette, e con queste aveva compiuto diverse imprese piratesche nell'Adriatico. Nel 1619 la flotta spagnola aveva tentato di saccheggiare Susa d'Africa [88].

Fu certamente questo accresciuto potere personale del d'Ossuna, definito dal Mutatori «stravagante e borioso» ad alimentare le accuse e i timori del re di Spagna, il quale decise il 4 giugno 1620, di sostituirlo col cardinale Garpare Borgia quale suo luogotenente.

La nuova politica di avvicinamento del Viceregno a Venezia voluta dal Borgia, in contrasto con quella perseguita dal duca d'Ossuna, fu causa del disorientamento e anche della disorganizzazione, che si verificò, con la caduta del duca, nell'armata navale del Viceregno e non solo in essa.

Se, come riferisce l'agente del granduca di Toscana a Napoli, Vincenzo Vettori [89], il viceré duca d'Ossuna, prima della partenza da Napoli, aveva preannunciato che la sua sostituzione avrebbe determinato la ripresa degli attacchi turchi sulle coste del Viceregno, una simile affermazione, se risponde al vero, oltre a confermare il carattere borioso del duca, potrebbe significare unicamente un tentativo di difesa del proprio operato, cioè di essere riuscito a creare una flotta così potente da essere temuta dai turchi, i quali, sapendolo ora privo di potere, avrebbero approfittato dell'indebolimento della flotta spagnola per tentare nuovi attacchi.

Simili voci: «per la vita del duca l'Ossuna si è fatto questo», come quelle di segrete intese ai danni del Viceregno e di Venezia, per vendicarsi della destituzione, e che lo stesso duca avrebbe promesso ai turchi, da lui sollecitati a sbarcare, l'appoggio, del resto assolutamente insperabile, delle popo-

---

[86] G. Coniglio, *op. cit.*, p. 192.

[87] L. A. Muratori, *Annali d'Italia 1744-49*, G. B. Pasquali, Venezia; G. Coniglio, *op. cit.*, p. 193.

[88] M. Nani Mocenigo, *Storia della Marina veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica*, Ministero della Marina, 1935, 121. (Cfr. A. La Cava, *op. cit.*, p. 89).

[89] V. Saletta, *op. cit.*; cfr. M. Di Turo, *op. cit.*, p. 75.

lazioni meridionali, e che nell'estate del 1620 vi sarebbe stato un accordo tra il duca d'Ossuna e Alì Pascià per la scorreria a Manfredonia, simili voci furono molto probabilmente inventate e messe in giro artatamente per colpire il duca, ormai inviso alla nobiltà napoletana, a causa delle presunte preferenze da lui accordate alla plebe[90]. Anche la notizia che Antonio Civran[91], provveditore d'Armata veneto, si sia complimentato a Durazzo per l'impresa di Alì Pascià, se vera, comproverebbe, se mai, che la politica di avvicinamento alla Serenissima, avviata dal nuovo viceré, luogotenente card. Borgia, era dai veneziani accolta con molta cautela ben sapendo che la potenza spagnola mirava a sostituirsi a quella veneziana, proprio nell'Adriatico, per occuparne gli importanti empori marittimi.

La stessa accusa di tradimento coinvolge indiscriminatamente il castellano Fernando de Velasco, il governatore della città Antonio Perez, e Francesco Carafa, governatore e capitano di guerra della Capitanata. Le accuse sono le medesime: contegno «torpido» e condotta vile, incertezza e mancanza di intervento per contrastare e contenere l'incursione turca.

Il castellano e il governatore di Manfredonia, convocati a Napoli il 28 agosto per rendere conto del loro operato, furono arrestati[92], ma il castellano, che morì poco dopo, venne assolto e reintegrato nel posto. Del governatore Perez non si hanno altre notizie.

Il governatore Carafa, che il funzionante viceré Borgia, avvertito «de la perdida de Manfredonia», aveva accusato espressamente di lentezza e di dappocaggine, non solo non subì alcun processo, ma ricevette anche i «dovuti» ringraziamenti «os doi las gratias que os deben»[93] dallo stesso luogotenente Borgia, dopo aver appreso che l'armata turca si era ritirata. Forse giocò a suo favore il casato e una vantata parentela col cardinale arcivescovo di Napoli Decio Carafa, che il Borgia aveva ossequiato in Duomo all'atto dell'insediamento[94].

---

[90] Aveva abolito due gabelle sulla vendita della frutta fresca e sulla farina acquistata per confezionare il pane in casa, sia per ingraziarsi la popolazione che per dar fastidio agli eletti del comune di Napoli. Aveva anche fatto lanciare monete d'oro e d'argento alla folla. (Cfr. G. Coniglio, *op. cit.*, pp. 195-201).

[91] M. Nani Mocenigo, *op. cit.*, p. 121. A. La Cava, *op. cit.*, p. 75.

[92] P. Sarnelli, *op. cit.*, p. 369. A. La Cava, *op. cit.*, p. 101, n. 1.

[93] A. La Cava, *op. cit.*, p. 83.

[94] G. Coniglio, *op. cit.*, p. 206.

In un biglietto inviato il 18 agosto 1620 al governatore Carafa così scrive il Borgia: «Ho ricevuto la vostra lettera del 17 di questo e della perdita di Manfredonia... con il sentimento che potete considerare e spero che, essendovi sforzato a far ricorso a quanta gente avete potuto in ogni parte, abbiate risposto alle obbligazioni che avete verso la vostra nascita e a quelle del servizio di sua Maestà col coraggio che dovete e pro-

La relazione di Nicastro, che, come si è visto, integra e completa sia il racconto dell'arrivo dei turchi che lo svolgimento dello scontro e delle trattative, sembra rispondere alle accuse degli anonimi autori delle due altre relazioni. È proprio il castellano che organizza la difesa del castello e che si oppone coraggiosamente con i suoi trenta soldati e con gli scarsi mezzi a disposizione al furioso e ripetuto assalto di migliaia di soldati turchi. Gli undici cannoni, pur senza parapetti di difesa per i pochi artiglieri, spararono ma inutilmente perché di corta gittata. Tuttavia i turchi, che tentarono più volte di dare la scalata al Castello, furono costantemente respinti. La fortezza del resto non fu presa militarmente, ma costretta alla resa, perché, venuta a mancare ogni speranza di soccorso da parte del Carafa, sollecitato ad intervenire almeno due volte con corrieri inviati dal castellano, si voleva assicurare la vita alle centinaia di cittadini, che vi si erano rifugiati, unitamente alle monache e agli scarsi difensori, di fronte alle dilaganti forze nemiche di terra e di mare.

L'indecisione iniziale, se l'armata fosse turca o veneziana, è giustificata dallo stratagemma, cui era ricorso Alì Pascià, di far credere veneziana la sua flotta, anche perché era fresco l'ordine del Borgia di accogliere con «tota buena correspondencia» ossia con amicizia le navi veneziane[95]. D'altra parte come si sarebbe potuto sventare la sorpresa se nessuna informazione era pervenuta dalle città costiere e dalle torri di avvistamento? In verità non si pensava affatto che gli ottomani potessero penetrare nel golfo e giungere sino a Manfredonia, ritenuta, come si è visto, dall'Ossuna uno dei «lochi inutili», da cui anzi furono prese le artiglierie per armare i galeoni vicereali, i quali peraltro non fecero buona guardia.

---

curando di riguadagnare la reputazione perduta cacciando il nemico fuori dal posto che tiene; così vi incarico che siate alla vostra altezza per quanto riguarda la diligenza e la cura; confido che abbiate provveduto con la gente che è stato possibile e ordino che marci subito in quella direzione la compagnia di Fanteria spagnola del capitano Valenzuela, quella degli archibugieri a cavallo di Don Antonio de Mendoza e la mia di gente d'armi e così pure il governatore della provincia del Principato Ultra vi aiuterà con il battaglione a piedi e a cavallo di quella provincia e inoltre della gente d'armi di malvesi (?) che passa poi da Ariano dov'era alloggiata, per cui avrete gente a sufficienza per far ritirare il nemico nel caso volesse metter piede in questo posto e perché ho fiducia nella vostra diligenza e anche nella vostra prudenza».

[95] A. La Cava, *op. cit.*, p. 74. Il viceré interinale card. Borgia scrive al castellano di Vieste: «con quella Repubblica e con i suoi sudditi si abbia ogni buona relazione». Alle autorità di Capitanata aggiunge che «portando a quelle marine galere o galeazze di Veneziani, si abbia con essi ogni buona relazione e che si conservi ciò che prima di me avveniva in questo Regno ed è stato solito in simili occasioni».

Anche le trattative per la resa del castello, secondo il racconto del Nicastro escludono ogni sospetto di tradimento del castellano, in quanto sono la conseguenza del mancato intervento delle forze spagnole, inviate a Manfredonia e rimaste inoperose, e della certezza che il castello, pieno di donne e bambini in pianto, non avrebbe potuto resistere a lungo. La posizione del castello, infatti, sottoposto alle case palazziate dei Vischi e dei Cessa, lo rendeva vulnerabile ai semplici tiri degli archibugieri turchi. Per questo detti palagi, dopo il sacco, saranno rasi al suolo. Occorre anche precisare che la decisione della resa non fu solo del castellano, ma anche dei cittadini di consiglio presenti.

Il Nicastro dunque conferma la tesi del Sarnelli in difesa della reputazione dei sipontini. Nè il castellano Fernando de Velasco può quindi essere accusato di tradimento. Non bisogna dimenticare infatti che egli venne assolto e reintegrato nel posto, anche se le amarezze e i torti subiti lo portarono ben presto alla tomba.

Per quanto riguarda il governatore della città, Antonio Perez, tanto il Sarnelli quanto il capitolare, riferiscono che egli dormiva quando fu dato l'allarme e che fu tra i primi a cercare la salvezza nella fuga, seguito da altri cittadini che scappando lasciarono aperte le porte della città. Molto probabilmente il Sarnelli si documentò sulla relazione del vicario. Il Nicastro invece scrive che il governatore e il castellano corsero fuori la porta delle Palme e con «l'occhialoni» guardarono le galee e si convinsero che erano veneziane. Quando giunse però da uno degli uomini a cavallo, inviati in esplorazione, la notizia che erano turche, molti cittadini scapparono fuori le mura e molti altri si rifugiarono nel castello. Alcuni altri invece con gli archibugi, e tra questi è il governatore, puntellarono la porta più pericolosa con poche pietre «e si diedero animo nelle muraglie, più per non aver traccia affatto di codardi, che credessero poter difendere la difesa neanco per un punto d'hora».

Allora videro migliaia di turchi lungo le mura, fino al torrione di S. Francesco contro una ventina appena di difensori e con sette porte non fortificate, «solamente con porte fracide d'anni cento». I turchi appiccarono il fuoco alla porta e «corse dentro l'impeto de' nemici». Il governatore cercò di raggiungere il castello, entro il quale già si era ritirato il castellano per organizzare la difesa, e stimando impossibile entrare anche lui nella fortezza, si mise in salvo con gli altri fuori della porta dello Spuntone. Da quanto il Nicastro riferisce i turchi non trovarono affatto le porte aperte, ma dovettero bruciarne una per potere penetrare in città. A ragione dunque il governatore non può, malgrado tutto, essere accusato di viltà e di tradimento.

Al governatore e capitano di guerra della provincia di Capitanata, Francesco Carafa, fa cenno l'anonimo autore della relazione[96] dicendo che con circa mille persone fra cavalieri e fanti, giunse nelle immediate vicinanze di

[96] *Relazione della presa di Manfredonia*, ms. XXVI, B, 20, f. 70.

Manfredonia per soccorrere la fortezza il lunedì a mezzogiorno, «però non trovò modo di farlo», ma non spiega le circostanze e le ragioni. Aggiunge soltanto che riuscì a prendere vivi sette turchi. Ma il giudizio dell'agente del Granduca di Toscana, Giorgio Delisti [97], sul comportamento del Carafa è nettamente negativo. Nella comunicazione che egli invia, in data 1° settembre 1620 al proprio signore, così scrive: «Ben potevano far la burla a li Turchi la cavalleria e l'infanteria del Regno, serrandogli nell'habitato, se non fosse stata la dappocaggine del Governatore della Provincia, il quale si trovava con molta infanteria e cavalleria. E tanto più che i Turchi ogni sera si ritiravano in galere; e la mattina sbarcavano, come a casa loro, trovando le porte della città aperte; nè in tutto questo tempo seppe pigliare, nè dall'una banda nè dall'altra resoluzioni; e quanto più ci si pensa, tanto più meraviglia della poltroneria usata da quella gente» [98].

Dunque la «dappocaggine» e la «poltroneria» del governatore non gli consentirono di «far la burla a li Turchi», cioè impedire ai turchi di uscire illesi dalla città e di far ritorno dalle galee, dove la notte si ritiravano per timore del sopraggiungere dei soccorsi. Sarebbe stata così almeno evitata la resa della fortezza.

Il Nicastro fornisce maggiori ragguagli sulla condotta del Carafa, il quale, secondo il relatore, mosse da S. Leonardo con 400 cavalieri e altrettanti fanti, ma, non pratico del luogo e senza una buona guida, avanzò verso la marina, anziché lungo la strada sotto la montagna, da dove avrebbe dominato la città. Appena giunse al lido nei pressi di Siponto fu fermato da un tiro di artiglieria partito da una delle tre galee che si erano nel frattempo piazzate nello specchio di mare antistante l'antica città sepolta, proprio per bloccare i soccorsi temuti. Intimorito da una grossa palla di ferro caduta avanti ai piedi dei cavalli, senza tuttavia ferire nessuno, e vedendo la città in preda alle fiamme, giudicando «sanguinoso» avvicinarsi alle mura e pensando alle gravi perdite dei suoi se avesse tentato l'ingresso dentro la città, pensò bene di ordinare ai suoi ottocento uomini la ritirata «non sopra la città, alle falde del monte», luogo ritenuto dal Nicastro, a ragione, strategicamente più coperto e idoneo a prestare soccorso, ma a S. Leonardo «a rinfrescarsi con la neve». Il Nicastro, ironizzando sul compottamento del Carafa, lo condanna, non solo per gli errori tattici commessi e per la paura che lo aveva bloccato proprio alle porte di Manfredonia, ma più perché non mostrò «almeno animo di compatire a freno del nemico et a speranza dell'aiuto de' nostri». Da S. Leonardo passò in luogo più fresco a S. Giovanni Rotondo, mentre parte dei suoi soldati «stavano a vedere il conflitto».

Se al castellano de Velasco e al governatore della città Perez può essere rimproverata l'iniziale indecisione e l'incertezza nell'ordinare subito l'attacco

[97] F. Palermo, *op. cit.*, p. 282.
[98] F. Palermo, *op. cit.*, p. 283.

e anche l'evacuazione della città, che, per quanto si è detto, non era facilmente difendibile, soprattutto in una situazione simile, come quella mai verificatasi in precedenza, nessuna attenuante invece può essere accordata al preside della provincia Carafa, il quale, anche se non può essere accusato d'intesa con l'ex viceré, duca d'Ossuna, per la posizione di prestigio e di responsabilità da lui acquisita in Capitanata e di fiducia presso il nuovo viceré cardinale Borgia, e soprattutto perché nessun rapporto, se non di ufficio, lo legava all'Ossuna, tuttavia ha la colpa di essere rimasto passivo e inoperoso di fronte all'incursione turca.

Eppure il cardinale Borgia, informato con ritardo dal Carafa, gli aveva inviato alcuni reparti organici, raccomandandogli di servirsi, secondo le necessità presenti, della milizia di battaglione affluita dalle province non minacciate [99]. Due almeno furono, come si è visto, i messi inviati al Carafa con lettere del Castellano con la richiesta urgente di soccorsi. Questi giunsero fino a Siponto e si fermarono nei pressi di Manfredonia, senza essere impiegati in nessuna azione. Restarono invece a guardare la città che bruciava e i turchi che a piacimento entravano ed uscivano dalla città, ormai in loro balia, tranne il castello. Per questa inattività si ebbe i rimbrotti del Borgia [100], ma il Carafa, che non poteva sperare aiuti dalle città vicine, ritenne probabilmente più opportuno tenere sotto controllo la città ed evitare l'estensione della scorreria. Dai sette prigionieri presi seppe infatti che i turchi avrebbero colpito altre città della Puglia: Barletta, Bari e Monopoli. Fu proprio tale passività del Carafa e la notizia della sua ritirata che costrinsero il castellano alla resa.

Tuttavia i turchi continuarono a temere l'arrivo dei soccorsi, soprattutto della cavalleria, per cui vollero affrettare le trattative di resa. Il Nicastro giocò abilmente su questo timore e ottenne per tutti i rifugiati nel castello salva la vita, un trattamento umano, e il rispetto della dignità di ciascuno.

Le maggiori responsabilità del disastro sono pertanto da attribuire al malgoverno e alla inefficienza del potere centrale e periferico, alla crisi economica e politica determinata dalle lunghe ed estenuanti lotte fra Spagna e gli avversari, alle intollerabili pressioni fiscali, alle gravi condizioni materiali e morali in cui erano costrette a vivere le popolazioni.

Una inchiesta sulla amministrazione del tempo dell'Ossuna ad esempio, svolta nel 1622 dal visitatore generale Francisco Antonio de Alarcon, mirò ad accertare abusi ed estorsioni. Per questo furono ispezionati gli uffici finanziari e si procedette anche a punizioni. Lo stesso visitatore tornerà a Napoli nel 1628 con poteri molto più ampi per controllare tutto un ventennio di

---

[99] Vedi nota n. 94.

[100] A. La Cava, *op. cit.*, p. 83.

amministrazione vicereale dal 1608 al 1628. Furono inquisiti e processati vari funzionari centrali e periferici [101].

A tutti questi mali bisogna aggiungere le deficienze nelle informazioni del sistema costiero di avvistamento, la crisi della marina, dopo la caduta dell'Ossuna, che riportava l'Adriatico alla mercè dei Turchi e dei Veneziani, le arretrate condizioni strutturali e difensive, in cui era stato lasciato il castello, l'assoluta insufficienza numerica dei difensori sia della fortezza che delle mura, come dell'artiglieria, costituita da una diecina di pezzi contro le varie centinaia della flotta turca, la mancanza infine di munizioni sufficienti. È vero che si trattò di un evento eccezionale, ma non si fece nulla non solo per scongiurarlo, ma anche per ridurne al minimo le gravi conseguenze.

Tutte le fonti concordano sulla entità delle distruzioni delle case e delle chiese, del saccheggio, delle uccisioni, delle rapine, delle ricchezze trafugate e dei documenti d'archivio andati perduti, delle persone fatte schiave. Non è il caso di fare confronti e statistiche. Se le cifre dei cristiani morti (500) e fatti schiavi (500), e dei turchi uccisi (700), riportate dal Sarnelli, possono essere esagerate, quella del Bulifon (solo cento morti e 200.000 scudi di bottino) non sono neppure sicure. L'anonimo autore della prima relazione fa l'inventario non certo del tutto credibile, del bottino, ammontante, senza «la monizione della polvere e artiglietia» a 250.000 scudi e 200 carri di grano tolto dalle fosse, cento turchi morti e la città «tutta arsa». Secondo la relazione del Vicario le case, le chiese e i monasteri, per la maggior parte sono bruciati, trecento i cristiani fatti schiavi, molti gli uccisi. Il Nicastro non fa cifre, pur confermando l'entità del disastro. Giovanni Delisti invece, informatore del Granduca di Toscana, parla di 200 persone circa ridotte in schiavitù «quasi tutte femine e figliuole» [102].

Lo stesso luogotenente Borgia è costretto ad ammettere che lo stato della città è «lacrimoso» [103]; mentre il nuovo luogotenente Zapata più tardi in data 30 gennaio 1621 ritiene Manfredonia «destruyda y arruinada Ciudad» [104]. Altre informazioni mancano, anche perché, come riferisce in data 20 agosto 1620 al suo signore Cosimo l'agente di Firenze a Napoli, Vincenzo Vettori, era difficile e rischioso scrivere sulla presa di Manfredonia: «Stamattina è arrivato un corriere da Manfredonia, con avviso che l'armata abbia messo in terra in quel luogo, ch'è caricatore molto ricco di grani, e ne abbia abbruciato gran quantità, e forse anche presa e saccheggiata la città. Ma per ancora non se ne può sapere il particolare, non essendovi se non una sola lettera di palazzo, e com'ella sa, di simili nuove, ognuno parla meno che

[101] G. Coniglio, *Il viceregno di Napoli nel secolo XVII*, Roma, 1955, pp. 179-80.

[102] F. Palermo, *op. cit.*, p. 283.

[103] A. La Cava, *op. cit.*, p. 89.

[104] Archivio di Stato di Napoli, *Collaterale comune*, fascio 39, f. 37.

può» [105]. Il 25 agosto 1620 torna a scrivere: «Si confermò purtroppo la presa di Manfredonia. Ma io non mi arrischiai di scrivere; nè me ne avrebbe voluto bene V.S. doppo aver saputo che l'era pena la vita a chi spediva o scriveva con corriere della corte» [106].

Informazioni precise mancano anche sulla vera entità della perdita dei beni d'archivio e delle scritture. Scrive il Sarnelli che «si perdettero tutte le scritture degli Ecclesiastici e dei Laici, le pubbliche, e le private, tutti i Privilegi, colli quali era stata honorata la povera Città da' Re, e Principi» [107]. Si può ritenere che molti documenti furono bruciati e portati via col bottino.

Matteo Spinelli, più di un secolo e mezzo dopo, parlando di usurpazioni avvenute ai danni del patrimonio dell'Università di Manfredonia, ritenne che l'origine di esse fosse dovuta alla «mancanza dell'antico, e moderno archivio sipontino, avvenuta per l'eccidio dei Maomettani, di cui le scritture, si sa molto bene, che non furono incendiate da quei barbari Traci, ma bensì con pretesto di salvarle furono rubate da' medesimi Sipontini con disegno di profittarne sulle sostanze della città, ed altre furono involate da' Montanari... i quali nascostamente dall'Arcivescovo diedero alla nostra Città il secondo sacco, e portarono via nella loro terra quelle scritture specialmente, che i barbari Traci, non seppero scoprire. E si vuole da' scrittori, che il maggior danno alla nostra Città fu cagionato dai perfidi ladroni Montanari, i quali portarono via fin anche le carte de' pizzicaroli» [108].

Fino a che punto simili affermazioni siano attendibili è dato dubitare, proprio per il tono non certo obbiettivo ma dichiaratamente polemico che le anima.

Che molti documenti preziosi siano stati portati via dai turchi si può desumere invece dal fatto che, ad esempio, il *Liber reddituum et bonorum* della mensa arcivescovile, trafugato a Costantinopoli, probabilmente insieme con molti altri, fu recuperato e restituito integro alla stessa Curia il 1633 da un frate minore [109]. Sulla medesima platea una annotazione dell'arcivescovo card. Orsini conferma la notizia. Questo fatto induce a pensare che al seguito della spedizione ottomana ci dovessero essere esperti nel conoscere e valutare la

---

[105] V. Saletta, *op. cit.*, Fasc. II-III.

[106] V. Saletta, *ibidem*.

[107] P. Sarnelli, *op. cit.*, p. 368.

[108] M. Spinelli, *Memorie storiche dell'antica e moderna Sipunto disposte in forma d'annali colle notizie delle convicine regioni e dell'Istoria Chesastica e profana*, (1785). Ms. Biblioteca comunale di Manfredonia.

[109] Archivio Segreto Vaticano, S. Congr. Concilii, *Relationes ad limina Dioecesis Sipontina*, die 25 May., 1633: «...Turcorum incendio quam plurimis redditus ecclesiastici debitoribus denegantur ecclesiam spoliando, et quamvis ab... Turcis libet authenticus inventarij reddituum mense Archiepiscopalis Constantinopolim integer translationis fuerit, et non exigua diligentia recuperatus...».

preziosità dei documenti che venivano portati via per arricchire gli archivi di Costantinopoli.

Dei sipontini, condotti schiavi in Oriente, in un numero che oscilla da 500 a 200, vi è il nome sicuro di un tale Domenico de Benedictis, ricordato in un attestato di pagamento in data 16 febbraio 1623 [110]. I nomi di altri schiavi, come Leonardo Chierico, Geronimo Capuano, il padre di Giovanni di Florio, Armando Selvaggi, dello zio Domenico de Benedictis, sono ricordati dal Vicario capitolare nella sua relazione, unitamente a non pochi altri di sacerdoti e cittadini, che vissero con lui quel terribile avvenimento.

Nessun documento, finora, ricorda invece i nomi di donne e di fanciulle fatte schiave. Se si vuole avere un più ricco elenco di persone e di famiglie che vivevano a Manfredonia in quell'agosto del 1620 basta scorrere le *Notationes debitoriae* [111], fra le quali si incontrano vari nomi di protagonisti della vicenda.

A proposito della fanciulla, Giacoma Beccarini, condotta schiava a Costantinopoli, occorre fare qualche precisazione. Del suo rapimento parlano M. Cavaglieri e P. Sarnelli [112], a distanza di sessant'anni. Nelle relazioni coeve al sacco si fa cenno a persone, fra cui donne e fanciulle, fatte schiave dai turchi. Ma l'unica prova che tra queste ci fosse la Beccarini, e che questa fosse poi divenuta sultana, è riferita dal Sarnelli, e sarebbe costituita da una epistola del card. Antonio Barberini all'arc. sipontino Orazio della Molara per ottenere dal fratello della sultana una lettera di raccomandazione per la restituzione di reliquie ai frati della chiesa latina. Di tale lettera non esiste traccia nell'archivio della Curia arcivescovile.

Della sultana e del figlio Osman, che sarà F. Domenico Ottomano, parla invece molto diffusamente F. Ottaviano Bulgarini [113], il quale, essendo stato intimo amico e compagno di noviziato dell'illustre Padre, potè avere da lui testimonianze dirette e indicazioni tali da permettergli di scrivere una biografia attendibilissima [114].

Al sultano Ibraim, che aveva già come prima sultana Emina, fu presentata dal capo della guardia del serraglio Gelis Agà Zumbul Eunuco «una Verginella sua schiava chiamata Zafira di rara bellezza». Così il Bulgarini racconta la presentazione: «Un giorno vestendola da Giardiniera con un canestro di fiori in mano, ponendole alcune parole in bocca, le presentò avanti Ibraim, il cui genio tanto se ne compiacque, che non molto doppo con alle-

---

[110] ARCHIVIO CAPITOLARE DI MANFREDONIA. (riordinato e catalogato dall'Arch. Valentino Vailati). Fasc. 4, cartella n. 1.

[111] ARCHIVIO CAPITOLARE DI MANFREDONIA. Fasc. 5, Cartella n. 1.

[112] M. CAVAGLIERI, *op. cit.*, p. 120. P. SARNELLI, *op. cit.*, pp. 371-372.

[113] F. O. BULGARINI, *op. cit.*, p. 377.

[114] F. O. BULGARINI, *op. cit.*, *A chi legge*.

grezza grande di tutta la Corte mostrò tumido il ventre»[115]. Zafira partorì il tanto atteso erede Osman il 2 gennaio 1642[116].

Se Zafira è da identificare con Giacoma Beccarini, avrebbe avuto il figlio all'età di 30 anni, avendo Giacoma nel 1620, quando fu rapita 7 o 8 anni, come asserisce il Sarnelli. Il Bulgarini invece afferma che Zafira quando fu fatta schiava dei cristiani di Malta unitamente al figlio Osman, il 28 settembre 1644, non aveva ancora compiuto «il quattro lustro della sua età»[117]. Dodici anni di differenza sono tanti, nè può trattarsi di un errore, dato lo scrupolo nella documentazione osservato dall'autore. Tutto questo getta in verità qualche ombra sulla identità di Giacoma con Zafira. Nè aiutano a far luce l'interrogatorio reso ai Cavalieri di Malta riferito dal Bulgarini[118], per accertare la sua identità, nè gli Indici dell'Archivio dei Cavalieri di Malta[119]. Zafira quindi potrebbe essere, ma è solo una ipotesi che viene a cozzare contro la tradizione, persona diversa da Giacoma Beccarini, che i genitori ritenevano morta durante il sacco[120].

Zafira morì a Malta il 6 gennaio 1645 ancora ventenne, secondo il Bulgarini lasciando il figlio Osman di anni 3 e 4 giorni[121]. Giacoma invece avrebbe avuto 33 anni. Osman morirà anche lui a Malta il 25 ottobre 1676 a 30 anni, dopo un intenso periodo di attività religiosa spesa al servizio del proprio Ordine. A succedere al padre, il sultano Ibraim, morto strangolato nel 1649, perché tiranno crudele, inetto al governo, sarà Maometto, nato da Emina, prima sultana, il 22 marzo 1642, il medesimo anno in cui Osman nasceva da Zafira[122].

Singolare destino di due fratelli: uno, Osman, convertito provvidenzialmente al cristianesimo, l'altro, Maometto, continuatore dell'islam, simboli entrambi di due religioni che rappresentavano due mondi con culture e civiltà completamente diverse e in perpetua lotta fra loro.

Dopo il sacco, i turchi si allontanarono indisturbati per far ritorno a Durazzo e poi a Costantinopoli. La flotta spagnola non si mosse neppure. Ma non cessa il timore di nuove incursioni nelle cittadine costiere pugliesi. Caduta ormai la convinzione dell'impossibilità di attacchi turchi per l'inefficacia del sistema di avvistamento e di difesa, ritenuto ottimo almeno sino a quel momento, il luogotenente Zapata invia il 21-4-1621 a Manfredonia

---

[115] F. O. Bulgarini, *op. cit.*, p. 26.
[116] F. O. Bulgarini, *op. cit.*, p. 27.
[117] F. O. Bulgarini, *op. cit.*, p. 84.
[118] F. O. Bulgarini, *op. cit.*, pp. 81-83.
[119] Archivio dei Cavalieri di Malta, Roma. Cfr. T. Pedio, *op. cit.* inedita.
[120] Vito Beccarino e Casimira Borsa.
[121] F. O. Bulgarini, *op. cit.*, p. 81.
[122] F. O. Bulgarini, *op. cit.*, p. 28.

due mezzi cannoni e ben dieci pezzi di artiglieria a Vieste, forse perché ritenuta uno dei prossimi obiettivi delle galee turche [123]. Manfredonia e Vieste erano le sole fortezze garganiche guardate da presidio spagnolo. Al nuovo capitano Gonzalo Ribero lo stesso luogotenente scrive per far costruire subito i parapetti e gli alloggi, non in pietra ma in legno, per la truppa nel castello [124] e ordina al maestro di campo Annibale Macedonio [125] la demolizione delle case dei Cessa e dei Vischi, bruciate dai turchi, le quali soprastavano la fortezza.

Giungono intanto altri aiuti, come pane, vino, cacio, orzo «et altre robbe con monitioni di palle, miccia e polvere» [126]. Tuttavia nel 1623 una sola compagnia presidia la città e da tempo non riceve la paga [127]. Il 4 maggio dello stesso anno le autorità superiori constatano che la città non può essere difesa efficacemente, perché il castello ha bisogno ancora di riparazioni e di munizioni. In caso di nuove incursioni si preferirà fare affluire le truppe dalle zone viciniori anziché fortificare una piazza ormai indifendibile [128].

Simile decisione è la riprova, ove ce ne fosse bisogno, che durante le tre giornate non vi furono atti di tradimento, nè di codardia da parte dei difensori della città, ma solo la convinzione che nessuna forza avrebbe potuto contrastare un simile assalto.

Alla perdurante minaccia turca si aggiunge anche quella delle galee veneziane. Il nuovo vicerè Antonio Alvarez, duca d'Alba, in un biglietto del 26 luglio 1623 ringrazia il capitano Minico Antonio de Santis per aver segnalato la presenza nelle acque di Manfredonia di quattro galee veneziane e di trentaquattro in quelle di Lesina [129].

Tuttavia la preoccupazione dell'intera provincia di Capitanata fu tale, che Foggia allestì subito per conto suo una forza volontaria di 200 fanti e 50 cavalieri per la difesa e il soccorso del territorio contro nuove temute

---

[123] A. La Cava, *op. cit.*, p. 90, n. 4.«... per assicurare il timore che vi causa qualsiasi rumore che corre».

[124] Archivio di Stato di Napoli, *Viglietti Vicereali*, fascio 832.

[125] Il Borgia lo aveva nominato suo luogotenente generale in Capitanata e nel Contado del Molise.

[126] A. La Cava, *op. cit.*, p. 76, nota n. 1.

[127] La compagnia, comandata dal cap. Lucas de Carvajal, costituisce però piuttosto un pericolo per Manfredonia, in quanto si teme che «la necessità non costringa i soldati a fare qualche eccesso».

[128] Archivio di Stato di Napoli, *Viglietti Vicereali*, fascio 832. «... il castello di Manfredonia ha molta necessità di restauri e di munizioni per essere stato saccheggiato e bruciato...».

[129] Archivio di Stato di Napoli, *Viglietti Vicereali*, fascio 832. «... il giorno di San Giacomo apparvero quattro galere di Veneziani in quei mari e la notizia che un marinaio di esse vi diede che a Lesina restavano 31 galere e 20 barche armate»...

incursioni, ma il governo, in un primo tempo contrario, non fornì neppure le armi, che vennero acquistate dai foggiani per 800 ducati [130].

Tributi, terremoti, carestia, rivolte, peste e locuste, negli anni successivi, prostrarono ancor più la città, che da quel feroce ferragosto, distrutti e resi inutilizzabili numerosi edifici e chiese, bruciati gli archivi pubblici e privati, rovinate e perdute molte opere d'arte, mutò volto.

Le conseguenze del sacco, se per il prestigio del Viceregno e della potenza spagnola furono gravi a causa dello scacco subito, per Manfredonia furono dunque gravissime per le dannose conseguenze. Distrutta per due terzi, non si risollevò da tale prostrazione se non dopo lunghissimo tempo. Molti cittadini, scampati alla morte o alla schiavitù, preferirono emigrare nei paesi vicini senza più far ritorno, malgrado le esenzioni fiscali e le moratorie concesse dal governo centrale ai residenti, e malgrado i provvedimenti per favorire il ripopolamento. Causa non solo le distruzioni subite, ma anche la persistente malaria, la crisi economica e le precarie condizioni di sicurezza.

Nessuno aiuto invocato venne accolto o poté essere concesso dai pubblici poteri. Alle richieste di esoneri fiscali o di qualsiasi forma di intervento il Viceré rispondeva con l'invito a sperare in Dio e a «ser solevadas y aliviadas». I proventi ricchissimi della Dogana delle pecore servivano per le spese militari e per i più urgenti bisogni del Viceregno, ma non per sollevare e alleviare le gravi condizioni materiali e morali della popolazione. Per di più ci fu un maggiore inasprimento della pressione tributaria non solo sulla borghesia terriera, ma anche sul bestiame, sul pesce, sul vino, sull'olio, sui formaggi vari e i latticini, sui terreni seminativi e su quelli dati in fitto, ossia sulla povera gente [131].

Si alimentarono così i risentimenti della plebe e le lotte tra organi ecclesiastici e feudatari esosi. A tal riguardo occorre anche segnalare le violenze perpetrate ai danni dei sacerdoti e della curia di Manfredonia, da don Filippo Grimaldo, barone di Monte S. Angelo, con lo scopo di impadronirsi dei beni ecclesiastici. L'arcivescovo di Manfredonia per tali violenze fu costretto a scomunicarlo e a informare il viceré card. Zapata della intollerante situazione. Ma dopo sei anni il Collaterale ne chiese l'assoluzione [132].

Il 25 ottobre 1622 lo stesso Grimaldo, su ordine del card. Zapata, deve provvedere perché il Capitolo della cattedrale di Manfredonia possa esigere dai cittadini la metà di quanto ad esso dovuto, nonostante la moratoria di tre anni accordata dal Viceré, per le conseguenze disastrose del sacco [133]. Ma

---

[130] *Ibidem*.

[131] A. La Cava, *op. cit.*, p. 93, n. 2.

[132] Archivio di Stato di Napoli, *Collaterale comune*, fascio 34.

[133] Archivio Capitolare di Manfredonia, Fasc. 4, Cart. I (1622, 1). «... Bona parte di quello che devono conseguire sono legati fatti da defonti con il peso di celebrare tante messe l'anno et detti debiti stanno situati sopra pos-

subito dopo nella regia curia civile[134] di Manfredonia compaiono don Federico Visco primicerio e don Domenico Borsa, procuratori del Capitolo sipontino, chiedendo che i debitori, di cui esibiscono l'elenco, corrispondano dal 16 aprile in poi, cioè da prima del sacco, quanto il card. Zapata in data 25 novembre 1622 aveva ancora una volta ribadito, e cioè che i debitori del Capitolo non potevano usufruire della moratoria di tre anni, ma dovevano pagare subito la metà del censo dovuto. Nonostante che la regia curia avesse ordinato il pagamento, il Capitolo sipontino torna a chiedere nuovamente in data 10 gennaio 1623 ai propri debitori il pagamento almeno della metà delle decime dovute secondo la decisione del Collaterale Consiglio di S. M. L'ingiunzione del pagamento fu subito notificato ai creditori[135]. Nonostante ciò il 26 novembre 1623 il Capitolo Sipontino sollecita la regia corte che si dia termine alla causa fra il Capitolo e i debitori più morosi. Nelle *Notationes debitoriae*[136] si leggono i nomi di appartenenti alle famiglie più nobili di Manfredonia, come i Vischi, i Tontoli, i Capuano, i Nicastro, Quirico, Stellatello, de Florio, Cesarano, Cessa, Telera, ecc. Non pochi di essi ricorrono nelle varie relazioni sul sacco e sono, per così dire, tra i protagonisti delle tre famose giornate di mezzo agosto: Melchionne Visco, Gio: Battista Cessi, Pietro Quirico sindaco, Berlingiero Nicastro, Vito Becarino, padre di Giacoma, Leonardo Chierico, Antonio Stellatello, che con Antonio Nicastro trattò la resa.

Oltre che sulla pietà cristiana delle famiglie e dei conventi ospitali delle città vicine, i manfredoniani non poterono contare dunque su altri aiuti. A stento il governo di Napoli concesse a sacerdoti e monache, ma con limitazioni e cautele, il permesso di andare elemosinando per ricostruire e riparare chiese e conventi.

In data 30 febbraio 1621 Fra Vacinto, priore del convento di S. Maria Maddalena, ottenne la «patente» per chiedere l'elemosina in tutto il regno e per la durata di sei mesi «per la fabrica et reparatione» del convento[137]. L'8 maggio 1621 il card. Zapata concesse alle monache di S. Benedetto e a quelle di S. Chiara, che si erano rivolte al re, licenza di elemosinare sino alla somma di ducati venticinque per tutto il regno perché «possano provvi-

sessioni che non hanno patito danno da' turchi e stanno anzi in piede delli quali se ne ricevono bone intrate».

[134] La curia civile interveniva nelle liti frequenti che insorgevano fra clero e famiglie circa l'esazione delle decime, le quali si pagavano secondo le facoltà individuali ed erano regolate da particolari convenzioni, approvate dalla potestà regia ed ecclesiastica. Le decime erano prediali sui frutti della terra, miste su quelli degli animali, e personali sui prodotti dell'industria e del lavoro.

[135] Archivio Capitolare di Manfredonia, Fasc. 5, Cart. 1.

[136] Archivio Capitolare di Manfredonia, *Notationes debitoriae*, Fasc. 5, Cart. 1.

[137] Archivio di Stato di Napoli, *Collaterale comune*, fascio 33, ff. 38-39.

dere alle necessità de tante loro calamità» e a riparare i monasteri bruciati. L'elemosina, da raccogliere mediante due «casciette» da tenere una nella Dogana di Napoli e l'altra in quella di Foggia, doveva essere assolutamente volontaria e avere la durata di un anno. «De ciò se ne sarà cosa grata a Dio per trattarsi d'un'opera tanto pia» [138]. Le parole, come si vede, erano dettate dalla ipocrita politica, per così dire, del disimpegno e della coercizione. E non fa meraviglia che fosse questa la politica di Sua Maestà Cattolica.

Tuttavia tale grave situazione perdurò anche negli anni successivi. In data 23 maggio 1627 infatti, a firma del sindaco di Manfredonia, Gio: Battista Borsa, e degli eletti Francesco Cileo, Pietro de Petrys e Cesare Conzo, venne inviata una lettera di raccomandazione ai rappresentanti della Repubblica di Ragusa perché concedessero tutto l'aiuto possibile al Padre F. Domenico di Celenza, guardiano del convento di S. Francesco di Manfredonia, il quale con altri religiosi preposti al governo delle chiese «abbruggiate» erano costretti a «peregrinare per diverse parti del mondo in dimandare qualche caritativo soccorso per reparacle» [139].

La capacità di ripresa della popolazione, ridotta a poco più di mille abitanti [140], trovò stimolo nell'opera dei suoi arcivescovi migliori, da Ginnasio al card. Francesco Maria Orsini. Distrutto l'antico Duomo angioino, nel 1624 ebbe inizio la costruzione della nuova Cattedrale che venne completata nel 1640 [141]. Si ripararono i conventi e le chiese di Santa Maria Maddalena e di San Francesco; si ricostruirono gli edifici danneggiati (132), si rinnovò il monastero di Santa Chiara, sorto nel 1592, e venne restaurata la chiesa. Demolito il Monastero di S. Maria delle Grazie dei Frati Zoccolanti, fuori le mura, venne data ad essi la chiesa di Santa Maria, mentre l'antica badia di San Benedetto passava alle Celestine, il cui monastero dell'Annunziata era andato perduto. A nord della città, dove poi sarebbe sorto l'attuale cimitero, si provvide a riparare il convento dei Cappuccini con la chiesa, dove nel 1574 aveva lavorato e si era convertito San Camillo de Lellis.

Nel 1644 venne costruito il Seminario. Durante la rivolta di Masaniello nel luglio 1647, in Manfredonia, rimasta fedele agli Spagnoli, trovarono rifugio le più nobili famiglie della provincia. Il bisogno di difesa spinse a restaurare le porte della città, fra cui, nel 1634, la porta di Puglia. Tuttavia la crisi agraria della fine del XVII secolo e la crisi politica del 1647-48 fecero emergere anche a Manfredonia il ceto e la borghesia signorile, che in prosieguo

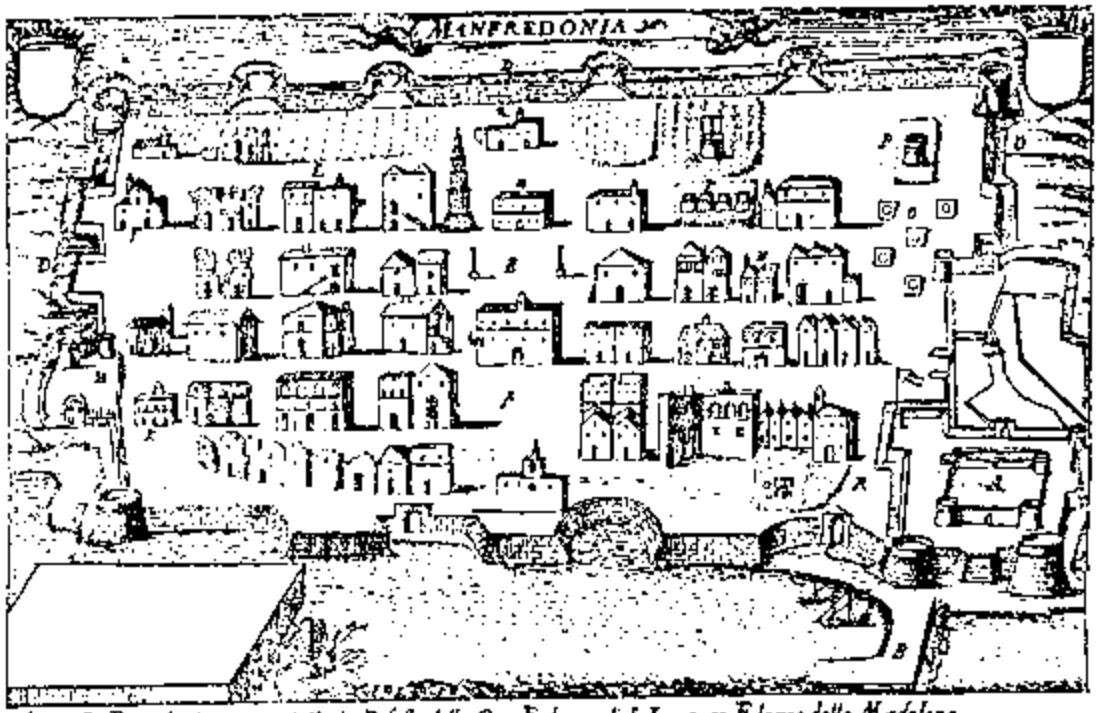
---

[138] Archivio di Stato di Napoli, *Collaterale comune*, fascio 33, ff. 57-58.

[139] Archivio di Stato di Dubrovnik, *Acta et diplomata*, Copia presso il Centro di Documentazione Storica di Manfredonia.

[140] Vedi nota n. 3.

[141] In corso Roma durante recenti restauri è venuto alla luce un portale gotico in pietra locale.



Manfredonia nel 1680 vista dal Pacichelli.

di tempo provvederà a riparare e a ricostruire il tessuto urbano. Ma il bilancio che, alla fine del secolo XVIII, traccerà il Galanti, è, d'altra parte, assai eloquente: «Manfredonia non è che un misero caricatoio per le mercanzie che vengono dalla Dalmazia, dallo Stato Veneto e da Trieste per uso dei mercanti foggiani e napoletani, e non ha legni di traffico di nessuna sorta» [142].

Nel 1679 questa è la condizione della città, vista dal Sarnelli: «Dopo l'invasione de' Turchi del 1620, appena il terzo è pieno d'habitazioni, scorgendosi il rimanente adeguato al suolo. Gode di un comodissimo porto; dov'è un Molo considerabile, e vi approdano continuamente Navi straniere. Alla eleganza della Città corrisponde la nobiltà, l'humanità, e il genio sollevato de' Cittadini, et alle armi, et alle lettere idonei. Consta di 735 famiglie. Il numero delle Anime è di 2568» [143]. Tale giudizio, in netto contrasto con quello del Galanti, appare dettato dal suo amore per la città piuttosto che dalla situazione reale.

L'«eleganza della città» probabilmente è da cogliere nell'azione di rinascita e di ricostruzione perseguita dall'arc. card. Orsini nei suoi cinque anni di attività a Manfredonia dal 1675 al 1680, e nelle capacità imprenditoriali delle nobili famiglie sipontine dei Capuano, Cessa, Florio, Mettola, Nicastro, Tontoli, Vischi, che più delle altre avevano subito le disastrose conseguenze del sacco.

CRISTANZIANO SERRICCHIO

---

[142] G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. ASSANTE e D. DEMARCO, voll. 2, Napoli, 1969, vol. II, p. 535. P. M. MANICONE, *La fisica appula*, a cura di F. IAVICOLI, Foggia, 1967, pp. 1196-97.

[143] P. SARNELLI, *op. cit.*, p. 426.

APPENDICE

I

ANTONIO NICASTRO, *Relazione della presa di Manfredonia da' Turchi* Ms. ff. 162-169.

Mi richiede V.S. per lettera ch'io li scriva minutamente il danno della mia Patria; et all'obligo che li ho, non posso mancare di non piangere il grave incendio, e ricca preda, fatta da' Turchi; e se l'intimo dolore, (scrivendo) non mi leva di senso, della rovina patita, anco ella meco sarà con singulti e lagrime; perché non credo sia mai Città presa da' nemici, soccesso caso il più celere, disastroso, e funesto del nostro.

Incomincio dunque dall'initio delli nostri guai, quando che, alli 7 d'Agosto 1620, ad hore quindeci, due galere aprodorno il nostro Porto, spia, (se alla commune voce s'è da dar credito), o mal'augurio de' nostri mali; poiché esse erano nella poppa solamente simile alli venetiani; il resto, no; senz'arbore di trenchetto, et i suoi Peloti mal pratici delle nostre acque gittorno l'ancore al solito, poi con un caicchio[1] (come dicono) a quattro remi, ben spalmato, con arbore et vela legata all'intenda, smontorno in terra quattro Giovanetti di prima barba, con gippone[2] alla franzesa, li calzoni ritirati alle ginocchie, con calzette di seta, e le legazze legate sottosopta alle ginocchie con una benda al collo, pendente uno stocco, e con esso loro un Capitano, e soldati alla schiavona vestiti con loro giubbe et un cioffo di capelli, in mezzo alla testa rasi; et entrorno alla Città, e doi giovanetti et soldati vennero alla Chiesa Metropoli, sentirno Messa, et essendo le nostre finite da un suo cappellano con quelli raggionando, io dissi: Perché così lontani dal lido? perché non pratici, e mi diedero certa nova de doi clarissimi, conosciuti da me (vent'anni sono).

Uno ch'era morto in Venezia, il Clarissimo Giovanni Francesco Delfini; e l'altro, che l'anno passato era morto nell'armata loro et il Clarissimo perché era zoppo, per sopra nome il Sotto Mulini, e nel medesimo momento mi ne diedero conto. Mi domandorno quanto tempo le Galere Venetiane non erano state in Manfredonia: risposi, anni sette. L'altri doi giovani erano andati verso il Castello, ma dopo desinare, s'avicinorno le galere, misurate l'acque, et i giovani di nuovo entrorno con la solita compagnia e con la carrozza

[1] Imbarcazione a remi.
[2] Giubbone, casacca.

del lor Console[3] nostro Citadino per spatio di cinque hore girorno, più e più volte per le medesime strade, e piazze, tutta la città.

Smontorno anche i Galioti e Rimieri[4] a vendere le solite lor mercantie, poca robba di vitto comprorno, e la moneta era Spagnola, che la dimandavano crocioni.

Alli XI del medesimo mese, a due hore di sole, veleggiorno verso la Città di Vesti[5], et là non avendo pratica così libera a gusto loro, di nuovo a noi ritornorno, facendo l'istessa rivista con il cocchio; admirandosi i cittadini di sì presto ritorno, e della curiosità di mirare tanto minutamente l'edifici delle Chiese Mura e Castello; e dissero altri degli huomini delle Galere, che erano della Guardia di Candia[6]; altri variando, di Corfù, e l'Armata Venetiana essere in golfo da cinquanta cinque Galere, presto sarà di ritorno per questo mare, e Domenica 16 si vedrebbe una bella festa (ma fu per noi cruda traggedia).

Alli 13 si n'andorno via di notte.

Alli 16 poi Domenica all'alba comparsero sopra il nostro mare cinquanta cinque galere a vele spiegate; l'un dopo l'altra, drizzorno al Monte dell'Angelo[7], al lido de' Paesani, nominato Chianca Masello, o Porto Novo del Barone[8] di Monte, (renovato a nostro danno), lungi da Manfredonia quattro miglia. Ma i cittadini, essendo avisati delle vele, corsero fuori la porta delle Palmi con il Governatore[9], e Castellano[10] et l'occhialoni[11] (che le cose lontanissime ingrandiscano et avicinano), mirando le galete: credevamo fossero Venetiane, discorrendo con buon raggioni, che l'armata Turchesca non poteva venire da Costantinopoli, et ingolfarsi trecento miglia nell'Adriatico, che non fossero subito havuti l'avisi in Napoli o per il Capo d'Otranto e Terre Marittime, da donde bisognava scoprirsi (come furno scopette), havendo a vicinare al nostro lido, corsero le coste lido lido per le Città delle nostre marine, che havessero spedito ordine di malitia, et vigilantia per ogni luogo sospetto d'assalti de' Nemici (come sempre d'avanti s'erano provisti i luoghi di buon Capitano a guerra, e soldati), e tanto più non ce lo credevamo, quanto che le due male per noi Galere ci certificorno la ritornata dell'Armata Venetiana da Corfù al tempo detto.

Tutta via vedendosi non veleggiare dritto al nostro Porto, nè fare segno

---

[3] Cesare Capuano.

[4] Rematori.

[5] Vieste, alla punta del Gargano.

[6] Il maggior porto dell'isola di Creta, chiamata dai Veneziani Candia quando divenne loro dominio e capitale amministrativa dell'isola.

[7] Monte S. Angelo.

[8] don Filippo Grimaldi, feudatario di Monte S. Angelo.

[9] don Antonio Perez.

[10] don Fernando de Velasco.

[11] Antico strumento ottico per vedere da lontano.

d'amicitia si spedirno tre huomini a cavallo llà dove faceva alto l'Armata, et in questo mezzo, non tantosto le galere avvicinavano al luogo detto, che d'incontinente sbarcavano l' loro fanti; e li Montanari, che meglio di noi la scoprivano, s'immaginorno che smontassero a sentir Messa (essendo Domenica), giudicando ancora essi, che fossero Amici et non volessero accostare alla Città. Ma vedendo che i fanti si ordinavano in tre squadroni, et il corno destro del primo stendersi infin sotto la via che va all'Angelo, e marciavano verso Manfredonia con ugual distanza l'un dall'altro, rovinando et abrugiando quanto se l' parava dinanzi! fabriche, campi, et vigne. Li Montanari [12] (dico) che erano scesi giù al basso carchi di vino et altre robbe per la Città: furno schiavi; e li altri, loro bestiame dinanzi, fugirno all'insù alla cima del Monte, gridando a noi Terrazzani [13] ch'erano Turchi, e si salvassero, e tutti correvano alli boschi, vedendo il pericolo da vicino e le Galere a remi alla volta della Città.

Ecco, dopo un'hora, uno de' nostri cavalli, mandato a riconoscere, gridando Turchi, Turchi (Ah grido infausto) che atterì tutti vedendosi sopra un'Armata Reale inemica all'improvviso, e peggio, sprovvista di monitione, genti et armi, senza guida e Capo che incominciasse a guidar l'arme alla difesa; imperciò che mancava al Publico la monitione della polvere, perciò, quantunque di ciò ne fossero dare suppliche (mesi sono), procurando di provederci di quella, stava nel castello cantare [14] 1000 sette cento. Non dimeno fu l'ordine di Napoli per Barletta, la quale si trovava per all'hora non poterne dare, mancandone per essa, et il Castellano non voleva in conto alcuno, da tanta polvere provederci in parte, e li privati non potevano tenerne per la Prammatica del Duca d'Ossuni [15]; il quale di più sguarnì la città di tre mezze columbrine [16], e di doi al Castello, restandoci quelli tutti di poca fattione [17]; in oltre che delli cittadini buona parte, fuori per la ricolta, et ammalati circa 200; il resto bene; poco numero all'armi, con cinquanta solo d'archibugi da doprarsi, per ché l'Università nella sua monitione non si havea, e li particolari per le gran pene di tenere polvere e pistole (per bando dell'istesso Duca), poco si curavano dell'archibusi ma si dilettavano di spade e pugnali per ornamento della persona. Così dunque sprovista la città di guida, armi e monitioni, lasciata in abandono (come se non fosse piazza al Regno d'importanza); tutti sotto sopra, intemoriti, inarmati e dere-

---

[12] Abitanti di Monte S. Angelo.

[13] Abitanti di una città fortificata medievale, di un castello o di un borgo.

[14] Antica misura di peso variabile dai 50 agli 80 chilogrammi.

[15] don Pedro Téllez Giron, duca di Ossuna, viceré di Napoli dal 21 agosto 1616 al 3 giugno 1620; nato a Valladolid nel 1579, morì in carcere il 2 settembre 1624.

[16] Antichi pezzi d'artiglieria a canna lunga e sottile.

[17] Di scarsa efficacia, per calibro e gittata.

litti: erano astretti, vedendo l'ultima hora della morte, cercare almeno scampare la vita.

Onde la confusione delle donne, timide di natura, fanciulli, et huomini, vedendo in un momento di tempo a furia verso il castello a salvarsi, e molti altri, fra huomini e donne, il timore consigliò scampare a corso pieno alla Montagna e Puglia. Molte donne populane, abagliate dalla paura nelle chiese; e fòsse vuote di grano, et altri dirigendosi al fosso del Castello, dentro una casa matta, che era dinanzi al ponte della Porta. Alcuni fuor di sè per lo spavento, alle Cisterne di poc'acqua. Molte donne venute insensate per il terrore de' nemici, stavano alle proprie case. Insomma come fantasmi, tutti di qua, e di là scampavano senza salvare altra roba che quanto vestivano.

Vero è che alcuni con archibusi, e col Governatore pontellorno la Porta più pericolosa con poche pietre (non havendo più tempo), e si diedero animo nelle muraglie, e più per non aver traccia a' fatto di codardi, che credessero poter difendere la difesa neanco per un punto d'hora; per che, non tantosto saliti, videro migliaia di Turchi, che erano stati in fin'all'ultimo torrione di S. Francesco, verso la parte di settentrione alla Montagna; e li nostri di numero venti, altri pochi combattenti a cavallo, non potevano abbracciare per la difesa tanto spatio, essendo la muraglia di parallelo passa duplicati cinque cento. Verso settentrione a mezzo giorno alla marina altre tante; et a ponente, e levante, ducentocinquanta per parte, e per linea retta, con sette porte non fortificate, solamente con porte fracide d'anni cento (così scolpito al millesimo nell'inserrime)[18].

Quindi nacque che alla muraglia lungi dal Torrione della Porta del Capitano verso terra, s'accostorno i Turchi con scale, et un Moro, alto e robusto, vedendo la scesa sicura d'offensione, inarborò l'insegna d'infretta, e salirno i suoi seguaci, e nel medesimo punto posto fuoco alla detta Porta mal riparata, corse dentro tutto l'impeto de' nemici. Onde il Governatore vedendosi perso, e preso il passo di correre al Castello, tira con l'altri alla Porta del Spontone a ponente, e scamporno fuori, che ancora qua non erano stati i Turchi, intendendo d'entrare per là dove haveva aperta la via.

Ad hore dunque quattordici si à man salva, s'impatronirno della Città, e con barbari gridi *ué ué*, atterrendo, si diedero, sfrenati, et ingordi a far schiavi, preda et incendij; et il Condottiero con le sue genti d'arme si fecero incontinente forti nelle fabriche più alte del Castello; in un momento li nemici viddero quali esse erano più d'avvantaggio per loro, donde nacque ogni danno nella fortezza (Quel che i nostri Rivisori[19] mai volsero rimediare), ma mirorno al proprio, più che al ben pubblico e della Corona, facendo d'interesse migliaia di ducati alla città; angariando poveri vassalli d'alloggio e di bagaglie, et imborsandosi franco il soldo reale, senza frutto, eccetto che la

[18] Serrature.

[19] Ispettori di fortificazione.

commodità e pompe de proprie persone, e di genti altre direttori, Consiglieri, Officiali e Ministri. Ma infin' qui (per non dilungarmi molto dal mio proposito), sperando io un dì che le lagrime dell'oppressi saranno intese (sperando a Dio).

Ad hore 16 incominciò da dentro l'assalto dell'Archibusi e di fuori avvicinare le galere a dar la batteria con l'artiglierie, ma queste non offendevano per il moto, et altezza dell'acqua, da donde sparavano, passando le palle per sopra. Ma l'offesa era grande dell'archibugi essendo l'inemico trencierato sopra le fabriche, superiore al Castello, scoprendo il piano, e piazza, così dalli torrioni come dalle mura; onde, senz'essere offesi, offendevano ogni minima parte; et il Castello, in quanto con un torrione per ciascun angolo, così di fuori, come di dentro, nel modo qui dipinto, fabricato nel più basso della Città, venendo signoreggiato dalle fabriche e torrioni d'esse, li parapetti d'intorno, meno alti di centura d'huomo, senza balestrieri, et in modo che ogni strada e piazza era scoperta et aperta al nemico.

Durò dall'una patte all'altra la scaramuzza, così di mare, come di terra infin le 23 hore; havendo la Generalizia [20], e due altre Capitane, sparati tre tiri d'artiglierie alla ritirata, incominciorno ad uscire a mano a mano dalla Porta medesima, per dove havevano rotto il vado, charichi di preda; e le felluche [21] ciascuna galera al lido ad imbarcare li loro soldati. Mentre dunque le galete si diedero più a dietro di dove combattevano, si unirno a consiglio e rinfresco li combattenti. Ma li nostri travagliavano di rimediare le mura e luoghi aperti, per combattere con qualche riparo e cariche delle loro vite, nè trovorno cosa a proposito, ma sprovisto il Castello, ove neanco vi erano zappe, pale, picconi di ferro per cavar terra, acciò il riparo de' muri si rendesse più alto, e meglio riparasse; nè botte, o altro per coprire li scaloni più scoperti per dove si andava alle poste de' combattenti. Accomodati al meglio che si portè due tavoloni di casce [22] d'artigliarie sopra il Torrione quadro verso le fabriche che offendevano, e lo rimbassamento delli poveri afflitti, che havevano combattuti tutto il giorno; altro non fare, che gran cotto [23] a misura e poc'acqua, lasciando il vino e pane per certe ritirate nelle tane delle camere; e farli anco toccava star fuori, ordinando e combattendo, o a gentil donna o a chi sia.

Inoltre, ad hora una di notte, Gio(vanni) Carlo di Nicastro, soldato sperimentato per 20 anni nella militia spagnolà, et in molte imprese fatte più volte in levante contra Turchi, accortosi ch'il nemico si avaleva contro la fortezza dell'artiglieria della Città, calò dal Torrione, inchiodò li pezzi [24] e

[20] La nave ammitaglia.
[21] Feluche: piccoli velieri.
[22] Casse.
[23] Grano cotto.
[24] I pezzi d'artiglieria.

spedì di nuovo un corriero con lettera del Castellano al Preside della Provincia[25] che accelerasse il soccorso, e si ritirò di nuovo sopra, disponendo ogn'uno al suo posto, e dentro il Torrione grande[26] alli Tornieri con ordine, che altri sparassero, questi non atti ad altri, caricassero le vuote e quelle somministrassero le cariche; le donne facessero palle di piombo (essendo mancate) e micci accesi, acciò non si perdesse tempo e che paressero assai più di quello che erano li combattenti. Fu di più proposto al Castellano che in questo tempo d'avanzo, si gettassero le fabriche offensive, ma a lui non parve farlo, per che forse non sarebbe riuscito, essendo quelle di buona grossezza per angolo verso la fortezza; e s'attendeva al più necessario, dubitando in breve ritornasse il nemico dentro (come fu); per che, ad hore tre di notte un Turcho gridò, che si rendessero, e fu mal trattato da' nostri.

Ecco in un subito tamburri, et altri suoni bellici, che, gridando al solito, e predando il resto in carrozza, dentro la quale furno i Venetiani, camminavano per la piazza, trionfando, e ponendosi in testa le Mitrie che haveano rapite nelle Chiese (come riferì un schiavo fuggito). Et, all'alba, si diede di nuovo l'assalto alla fortezza, con maggiore forza, et ordine. Impetò che maggior numero di Turchi, su le case e terrazze del Vischio[27], e Cessa, scoprivano minutamente le parti del Castello verso la Città; e sopra li tetti delle case, lungi dal ponte passa trenta; e di dietro il muro dell'orto del Vischio, dirimpetto al Castello, e di dietro le case, dette a man destra, murate alla muraglia, acciò coperti sparassero; e da Santa Maria detta della Stella alla Dogana, nel capo del largo di passa trenta, una trincera di matarazzi a bótte; in tutto poi lo spatio avanti al ponte di gran capacità, pieno di Turchi, con un falconetto[28] verso il ponte, e porta, avanti la quale era un corpo di guardia con due balestrieri, del quale s'impatronirno i Turchi; e nel fosso[29], erano già le scale al Torrione grande, le Galere sparse per il porto, et tre, un miglio lungi dalla città, verso terra, dove fu Siponto, per opporsi al soccorso, se veniva per quella strada, ch'era a canto alla marina. In questa giunta ordinati, forsi 6.000 fanti turcheschi, cinquanta cinque Galere, all'alba, incominciorno gagliardamente l'assalto.

Ma il Preside con 400, e più cavalli, et altri tanti fanti da San Leonardo[30] s'incaminò (pratico non bene e senza buona guida) a man sinistra per la via verso la marina, e non per l'altra, ch'era a man manca verso terra, che veniva doi miglia sopra noi. Et a pena s'avicinò al lido un tiro d'artiglie-

---

[25] Francesco Carafa.

[26] Il torrione dell'Annunziata.

[27] Vischi, nobile famiglia di Manfredonia, come i Cessa.

[28] Pezzo d'artiglieria di calibro ridotto rispetto al falcone.

[29] Fossato del castello.

[30] Abazia di San Leonardo, a dieci chilometri da Manfredonia.

ria, che subito una palla ben grossa di ferro d'una galera cadde precipitosa avanti i piedi de' cavalli, senz'offesa; et intemoriti (vedendo anco bruggiare la Città), e giudicando sanguinoso l'avicinarsi, e più l'ingresso di dentro con perdita de' suoi, si ritirorno tutti non sopra alla città, alla falda del Monte, luogo commodo e più coperto di dare soccorso; e più non mostrando almeno animo di comparire a freno del nemico, et a speranza dell'aiuto de' nostri e spingere, dell'offerti giovani 40 della Terra di San Marco [31] a scoprir paese. Ma il Preside voltò al medesimo luogo di S. Lonardo a rinfrescarsi con la neve, e lui, e dei Capitani de Battaglioni, al fresco della Montagna nella Terra di San Giovanni [32], 12 miglia dal mare, e 210 altri più fanti delli sopradetti, in un monte vicino a noi, stavano a vedere il conflitto, onde il nemico, securo per terra e per mare, si ingagliardì più animoso contro trenta; altri 30 erano tra feriti e morti, e 40 altri ammalati nelle case contro 30 (dico) tra cittadini e spagnoli, consumati li poverelli, havendo continuamente combattuti e travagliati hore 24 senza quello ristoro, che le fortezze doveano tenere in abondanza, et afflitti piangendo non succedesse la morte, e cattività delle proprie moglie, e figli, innocenti, et verginelle Monache, vedendo la subita ritirata della gente nostra, dalla quale speravamo buon soccorso contro la gagliarda batteria del nemico. Con tutto ciò s'inanimorno, aspettando più cortagioso soccorso di mantenersi ma buttando le scale già attipate [33] al torrione grande, et all'altro di sopra al molo, per dove era tutto l'impeto, e forza (s'è vero che le Galere sparavano in vano); ma solo le grandine delle palle de' moschettoni ben lungi impedivano gagliardamente li Nostri accostarsi sopra le mura; et alle 21 hore dell'istesso giorno un grembiale [34] di tela bianca d'una donna sopra un'asta inarborata per ordine del Castellano fu al Turco segno di volersi rendere la fortezza a patto.

Onde incontinente cessorno l'armi, per che già erano scesi un Spagnolo; et un Italiano con carta del Castellano, e nel castello, il secretario del Generale si vidde trattare con esso lui solo. Del che sospettorno i cittadini e lasciendosi intendere che volevano essere consapevoli del secreto maneggio che era tra di loro, e, risoluti, o tutti liberi, o tutti a sangue, e fuoco, si scoprì che il Castellano rendeva la fortezza (salva la gente sua, robba anco insieme), ciò è la sua famiglia, e famiglia spagnola de' suoi soldati, promettendo 300 ducati al Secretario; già erano viste le robbe sue, in fin'alli spedi di cucina, per imbarcarsi in un Gallioncino [35] franzese, ch'era nel porto, con patto tra gli altri per salvarsi in Barletta, dov'era la moglie. Ma vedendo il Castellano i cittadini contro di lui, e che non li sarebbe riuscito l'interessato suo

[31] San Marco in Lamis, sul Gargano.
[32] San Giovanni Rotondo, anch'essa sul Gargano.
[33] Addossate alle mura.
[34] Grembiule.
[35] Galeoncino, piccolo galeone.

disegno, e mal sua risoluzione contro loro, si risolse ad hore 23 mandare un gentiluomo cittadino[36] con un'altra carta, nella quale egli prometteva quanto per questo si trattava osservarsi, e già haveano i primi messi: ciò è il Spagnolo accomodata sè e sua natione, e l'Italiano se stesso, per che, rappresentando al Turco che un suo avo havea alloggiato in sua casa il Nepote del Gran Turco, il quale tempo fa hebbe la libertà da D. Giovanni d'Austria, di cui fu prigione nell'Armata Navale, passò per Manfredonia in Costantinopoli; onde humile mendicava la sua libertà, timendo banchi, remi e catene; non havendo in considerazione la perdita di 2.000 anime, et il deservitio della Corona.

Tutta via per volontà divina, il secondo messo[37], con il Secretario gionti nelle Galere, tratto' il beneficio commune; dopo lung'esame, per che la Città così sprovvista. Per che il soccorso s'è così ritirato, beffando e sputando, *pi, pi* Italiano; quanto tempo le Galere Venetiane al porto, per che da queste non erano stati avisati della sua Armata nel golfo per la perdita del Duca d'Ossuni; per che l'accordio del forse, pensare all'inganno di dar tempo a maggior soccorso.

Alle cinque hore di notte si conchiude la libertà di tutti, quantonque il messo dicesse che venendo il soccorso, la fortezza non era più a man' sua; e, per tutta la notte, il tutto quieto; e li Turchi a riposo, nell'armata, ma i nostri vigilanti et ansiosi, o dell'agiuto o della nova del libero scampo, non potendo quei pochi, indebolitamente, resistere. Et in vero fu stratagemma, o sia pensata, o a caso, assai buona per dar tempo d'arrivare maggior soccorso; nè mai comparse per noi anima vivente (o valore del Regno, ove stai nel fine?).

Alli 18, martedì, a 2 hore di sole, il Bascià Generale[38] discese di nuovo in terra a riparare la temerità de' suoi soldati sbarcati, e doi capitani alla Porta del Castello con Secretario. Li Nostri con dolor'intimo, humili e clini all'imperio ottomano, uscivano fuori, rimessi all'impietà barbara; piangevano, vedendo i carboni ardere le loro case, le piazze desolate, l'uccisi stesi per strada, le Case di Dio abrugiate, l'Imagine di nostra Donna et Avocata nel Cielo diruta, e diluta[39], le seppolture aperte, le campane robbate; finalmente con fonte di lagrime, semivivi dell'opulenta patria, desolata e schiava, e dispersi di qua e di là per la Puglia nel pien del mezzo giorno del solleone, famelici, et assetati, nudi di loro beni e commodi[40], solo quanto se stessi coprivano, anelavano il pane e l'acqua e un proprio luogo di sicurtà, che fu il primo monastero di S. Leonardo, donne e fanciulli, nobili e populani,

[36] Il gentiluomo cittadino è l'autore della relazione Antonio Nicastro.
[37] È evidente il riferimento a se stesso.
[38] Alì Pascià.
[39] Danneggiata.
[40] Le cose che procurano agio.

stesi a l'ombra in terra del Preside, che ivi stava, a suo aggio, nè soccorso di trombe[41] d'acqua fredda; senza vino (oh miseria, oh aiuto!).

Salva dunque la gente che stava in castello; li barbari di più sétte Turchi e Morischi e renigati[42], di nuovo scioltagli la briglia, si diedero alle rapine e fuogo, bruggiando i tetti, li grani del castello, imbarcando la polvere, et artigliarie (lasciati cinque più grosse).

L'armata, festeggiando nel porto, havea preso il possesso, stava heffando la resa della fortezza; la timida ritirata di soccorso, con inestimabil danno de' Cittadini; e per l'ultimo, alle 3 hore di notte dell'istesso martedì l'Armata, ricca di presa, superba la vittoria, spiegò le vele verso Costantinopoli, solcando e signoreggiando l'Adriatico.

Così passa realmente l'infasto caso, l'eccidio della mia Patria e Città di Manfredonia, ringraziando la Divina Maestà, ch'un venticello contrario trattenne il nemico a non assaltarci di notte (come havea deliberato fare): in tutto spenserati, senza dubio a mano salva erano schiavi; e l'oratione di quelle verginelle Monache, e l'innocenza di tante tenere fanciulle, che anco poppavano il latte, tennero ferma la volontà di quel Barbaro che non mancasse di fede, et il male non nostro ad ammenda de' nostri misfatti riconosciano dalla mano della Divina Giustizia, per che castiga chi ama; per ciò, humili ricorriamo con viva fede alla Destra della Divina Misericordia sua. Amen.

A. Nicastro
Gentiluomo di Manfredonia

(Archivio della Curia Provincializia dei P.P. Cappuccini di Foggia).

Sul frontespizio della Relazione si legge la seguente annotazione: «Si nota delle cose relavanti e più / notabili della Provincia da potersi / inserire ne gli Annali della Re/ ligione. che si dovranno stampa/ re dopo siano i tomi compo/ sti e già stampati dal Padre/ Zaccaria da Saluzzo/ che si contengono in questo libro».

Nel retro del foglio è scritto di traverso e con altra grafia: «Chiesa non gli sia iscritto, e ne siano impediti; e se qualcuno farà qualche cosa contro li detti Ptiori, che si osservi il nome, e la qualità, e se ne faccia lamento per un memoriale, e così voi saptete che questo nostro comandamento ha confirmato alla sola vedura del nostro segno... Scritta alla fine delli 15 aprile 1620.

Concordat cum originali in Secretaria de propaganda fide archivio exestenti.
Franciscus Ingolus fecit».

Evidentemente la nota suddetta non ha alcun riferimento con la Relazione del Nicastro.

[41] Tubi, recipienti.

[42] Rinnegati, cristiani che hanno rifiutato la loro religione per aderire all'islam.

«NOTAMENTI DI SPESE» PER MONACAZIONI E NOZZE DEI TANZI PATRIZI BARESI (1749-1806)

Il Colletta, a proposito dei documenti storici, afferma: «... Sono questi usati nelle memorie storiche e graditi, perché di fronte ai fatti ed opinioni si suol credere agli argomenti più che ai racconti»[1]. È un criterio accettato e condiviso da tutti gli studiosi, in quanto la base di ogni seria cultura storica risiede nel documento.

Fra i temi che la storiografia pugliese, nel suo ancor breve cammino, non ha contribuito ad illustrare, v'è quello della vita economica, politica e religiosa di Bari settecentesca.

Non è qui il luogo di chiarire i presupposti metodologici e gli orientamenti storiografici che potrebbero essere alla base del tipo di indagine da noi compiuta, convinti come siamo che la nostra vuol essere soltanto una «campionatura», e che l'analisi, mancando tuttora un prototipo da seguire, si è dovuta mantenere in termini rapidi e sostanzialmente indicativi.

Le note di spese sostenute da nobili baresi per monacazioni e nozze non pare abbiano attratto qualche storico. Sono dati non sospetti né indiretti, che a prima vista potrebbero apparire come curiosità di sapore salottiero, invece, ad una meditata riflessione, sono utili allo studioso del costume, della storia dell'arte, del linguaggio, dei prezzi[2].

---

[1] P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Torino 1860, I, p. 15.

[2] Un discorso degno di attenzione sarebbe quello sulla storia dei prezzi nei secoli passati. Per Bari, mancano assise, mercuriali, tariffari del Sei-Settecento e dei primi anni dell'Ottocento, e, se si eccettuano alcune indicazioni limitate e sporadiche fornite da C. Massa, non si dispone di nessun saggio sull'argomento. D'altra parte, un lavoro del genere sarebbe vano e artificioso se i dati si attingessero dalle fonti notarili. Infatti, i contratti, sappiamo, venivano stipulati, specie nei rapporti tra nobili e laici ed anche enti ecclesiastici, «sulla base — afferma giustamente L. Masella (*Mercato fondiario e prezzi della terra nella Puglia barese tra XVII e XVIII sec.*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age - Temps modernes", tomo 88 - 1976, 1, p. 264) — di un più o meno tacito accordo semipubblico; in secondo luogo il diverso grado di accuratezza con cui i notai rogavano gli

Tralasciamo di scrivere sulle peripezie dell'archivio privato — e non è il solo! — della nobile famiglia Tanzi di Bari [3]. Fondo cospicuo e di eccezionale interesse storico, poco noto ed ancor meno utilizzato.

Di esso facevano parte i quattro documenti che qui presentiamo.

Ma, prima di descriverli, commentarli ed annotarli, non sarà vano un cenno sul peso che i Tanzi nei secoli hanno avuto sulla vita politica, economica e religiosa di Bari [4].

Possiamo spiegarci la presenza dei nobili Tanzi in Puglia sin da quando in tutti i porti della regione, a cominciare dall'XI secolo, si erano stabiliti con le loro «logge», i loro fondachi, mercanti amalfitani, ravellesi, veneziani e poi quelli genovesi, fiorentini, milanesi, catalani, che ben presto condussero quel giuoco economico che trasformava le merci in capitali ed i capitali in beni terrieri e titoli onorifici [5].

---

atti, sia per incuria personale sia perché le parti che ad essi si rivolgevano non erano 'degne' di una eccessiva attenzione. Tutto ciò può aver inciso negativamente sulla completezza del protocollo...».

Soltanto una ricerca negli archivi privati potrebbe fornire indicazioni precise e attendibili, specialmente se le fonti riguardano bilanci, diari, note di spese.

[3] Fu donato da Donna Luigia Tanzi in Di Cosola al Museo storico di Bari ubicato un tempo non lontano al largo Urbano II (al nostro archivio fu destinata una considerevole cartella).

Oggi è smembrato: una parte trovasi nel ristrutturato museo sistemato in via Boccapianola, ma chiuso al pubblico, ed un'altra, inchiavardata, presso l'Archivio di Stato della città.

Non sono stati fatti ancora nè un inventario, nè uno schedario e neppure una prima ricognizione delle carte in esso contenute.

[4] Poco o niente si è scritto sui Tanzi, se si esclude quanto in due paginette riporta il Bonazzi nell'*Appendice alla Cronaca del Massilla ossia notizie delle altre famiglie ascritte alla nobiltà barese* (in «La Cronaca di Vincenzo Massilla», Napoli 1881, pp. 82-84), dalla quale attinsero e riportarono in maniera sbrigativa G. B. Di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Bologna 1965 (rist.), E. Noja di Bitetto, *Blasonario generale di Terra di Bari*, Mola di Bari 1912.

Su Carlo Tanzi, A. Perotti, *Bari ignota*, Trani 1908; S. La Sorsa, *La vita di Bari durante il secolo XIX*, Bari 1913, p. I (e su Gianluigi, Luigi e Nicola Gabriele); e da ultimo, A. De Francesco, *Note ed appunti sulle «Memorie del mio sindacato» di Carlo Tanzi*, in «Quaderni 1/1980» dell'Istituto di Scienze storico-politiche della Facoltà di Magistero — Università degli Studi — Bari.

Qualche cenno è in Candida Gonzaga, *Memoria delle famiglie nobili delle Provincie meridionali d'Italia*, Napoli 1879; V. Roppo, *Trivianum, Memorie storiche di Triggiano*, Bari 1924; P. Daniele Da Triggiano, *Storia di Triggiano*, Oria 1946.

[5] Copiosa è la bibliografia sulla presenza dei mercanti forestieri in

I Tanzi, originari della Francia, si stabilirono nell'XI sec. a Milano, dove ricoprirono nobili cariche e strinsero illustri parentele.

Dei tre rami, quello barese principia con Francesco (n. a Milano il 1423). Ma il primo ad essere presente a Bari con una carica fu il figlio di Bartolomeo, Enrico, conte palatino e creato Cavaliere di San Pietro da Leone X (1520). Da Isabella d'Aragona, duchessa di Bari, ebbe in dono nel 1506 il castello del «Reddito» in agro di Triggiano, che fu possesso dei Tanzi sino al 1878, e l'annesso feudo di Sant'Elia e di San Clemente, oggi detto «La Pezza grande di San Leo»[6]. Nel 1516, per aver prestato servizio alla corte ducale di Milano, ebbe l'incarico di Console generale dei Milanesi residenti nel Regno di Napoli.

Chi fece constatare la nobile discendenza del casato fu Antonio (1635-1717), figlio di Giuseppe (1590-1665)[7].

I Tanzi affidarono, nei secoli, quattordici suore alla Chiesa. Arido elenco sì quello che segue, ma opportuno anche perché ci offre l'occasione di focalizzare una buona volta, sia pure per sommi capi, la storia dei monasteri femminili baresi fin troppo stereotipata e insatta.

1. Giulia, sorella del predetto Enrico, monaca in Sant'Agostino di Milano; 2-5. Barbara, Antonia, Placida e Giulia, suore in San Michele di

---

Puglia. Rimangono ancora fondamentali le opere di G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e^ et au XIV^e^ siècle*, Paris 1903; A. Schaube, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo sino alla fine delle Crociate* (trad. ital. di P. Bonfante), Torino 1915; Y. Renouard, *Gli uomini d'affari italiani del Medioevo* (trad. ital. di B. Guillemain), Milano 1973.

[6] Tra le carte Tanzi c'è un «Inventario di tutti i beni mobili che si trovano nella Massetia del Reddito del Magnifico Gabriele Tanzi, fatto dal notaio Antonello Barone di Barletta, per ordine di Giovanni Vincenzo Trezza napoletano Governatore di Bari, li 16 settembre 1557».

[7] Con atto del notar Giuseppe Morena, del 29 agosto 1712 (e non il 1724, come afferma il Bonazzi, quando rappresentante del popolo era Paolo Carducci), la famiglia Tanzi fu aggregata alla nobiltà di Bari. Riportiamo, a conferma, parte della scrittura: «Noi Giordano Dottola e Francesco Lombardi Sindici Generali della fedelissima Città di Bari facciamo piena, et indubitata fede a chi la presente sarà presentata in giuditio, e fuori, come la Famiglia Tanzi che dimora in questa Città è originaria della Città di Milano, dove ha goduto, e gode sua antichissima Nobiltà, come consta non solo da publici documenti d'autentiche scritture, ma da una tradizione indubitata per le quali è stata sempre tenuta, e reputata, si come si tiene, e reputa attualmente per tale, constando essere un ramo di detta nobile famiglia venuta in Bari... che è quanto possiamo attestare, onde per la verità richiesti abbiamo fatto la presente sottoscritta da nostre proprie mani, suggellata col sugello di essa Università, e roborata dal nostro attuale Cancelliere...». Seguono le firme dei sindaci e dei notai (in *Archivio Sada*).

Milano[8]; 6-7. le nipoti di Enrico: Antonia, e Scolastica, già damigella di Isabella d'Aragona e badessa dal 1551 al 1558 in Santa Scolastica di Bari; 8. Margherita di Isabella Cottica e di Giovan Paolo (1518-1582), due volte abbadessa in Santa Chiara di Bari[9]; 9. Margherita di Giovan Pietro (1570-1625), badessa dal 1629 al 1649 in Santa Chiara di Bari; 10-12. Teresa Mar-

[8] Figlie di Margherita Chivati e di Giovan Pietro Tanzi, uno dei XII di Provvisione del capoluogo lombardo nel 1513.

[9] Su questo monastero femminile si son dette notizie imprecise a cominciare dal Beatillo. Ci serviamo della documentazione, trascurata in gran parte dagli storici, esistente nell'*Archivio D'Addosio* (della Bibl. Naz. di Bari), nell'Archivio di Stato di Bari (*Intendenza, Culto e dipendenze, Atti notarili* e *Corporazioni religiose*).

Il 1486 i Baresi, per il tramite di Giovanni Ermiziani, supplicarono Ludovico il Moro perché si adoperasse presso Innocenzo VIII e far innalzare un monastero di Clarisse nella loro città, e, su consiglio di mastro Nardo, ne indicarono il probabile sito: il terreno nei pressi dell'antica chiesa dedicata alla Madonna degli Alemanni già dell'Ordine dei Cavalieri teutonici, per quanto chiesa, case e terreni, disciolto l'Ordine, fossero pervenuti «in grancia» alla Badia di San della Mattina, in territorio di Siponto, il cui precettore era il card. Giovan G. Sclafenato. Soltanto nel 1492 papa e cardinale concedevano chiesa e annessi. Il convento venne costruito dove ora è, e le Clarisse poterono stabilirsi in Bari.

Il 1539 la cittadinanza supplica l'arcivescovo Grimaldi di intercedere presso il pontefice ed il card. Gade, successore dello Sclafenato, «perché l'entrate di S. Chiara al Monastero tornassero intere, per aver modo di rialzare la chiesa caduta». Fu chiesto anche il patrocinio di Bona, regina di Polonia.

Nel 1580 l'«Università» ordinava la riparazione delle «fabbriche del monastero che minacciavano rovina»; e nel 1602 decideva «che si faccia elettione dei duoi eletti, che debiano far reparare al più presto la fabtica de la muraglia della città che rocca il monastero di S. Chiara».

Il 1594 si apprende come l'arcivescovo Riccardi «avendo osservato che nel Monasteri della città di Bari il numero delle monache non era proporzionato ai mezzi di sussistenza, che ricavavansi dalle rendite annuali, pensò di ridurle».

Nel 1616 una controversia, irrisolta, con i frati conventuali di San Francesco della Scarpa, che «avevano sospeso la intrapresa fabbrica per non scovrire tutti gli andamenti delle monache nel refettorio e nelle camerate».

Nel Settecento il nuovo arcivescovo de Althan si preoccupò di iniziare lavori che avessero potuto tramandare il nome della sua casata. Per il rinnovamento di S. Chiara ottenne, con Rescritto pontificio del 28 sett. 1731, facoltà di far vendere per duemila ducati alcuni «predii rustici» di proprietà del monastero. Le monache con la badessa Laura Gironda il 1730 venivano accolte nel monastero di San Giacomo, ed i lavori avevano inizio sotto la direzione dell'architetto barese Giuseppe Sforza. Il monastero fu riedificato dalle fondamenta; gli fu data «forma grandiosa e regolare», con tutti quei

gherita (1696-1747) monaca in Santa Teresa [10] di Bari, Cecilia (1701-1777) in San Giacomo di Bari e Laura (1703-1787) in San Giovanni di Taranto, tutte e tre figlie del suddetto Antonio; da ultimo, Caterina (1726-1776) figlia di Giuseppe Tanzi (1690-1761) e di Giuseppina Sagarriga Visconti, con la

comodi che si addicevano al più nobile degli ordini monastici. La consacrazione avvenne nel 1764.

Già nel 1753, rimpinguato dalle doti di nobili novizie e dalle rendite derivanti da case, botteghe, terreni, vigne ed annui censi, il monastero poteva contare su un provento di 3.736 once, che, pur se tassate per la metà, secondo la riforma catastale di Carlo III di Borbone, rappresentavano un'opulenza per suore di clausura.

Con la dominazione francese vennero i giorni difficili. Nel 1808 l'Intendente di Bari, duca Coppola di Canzano, ordinava al governo della città di procedere all'inventario dei beni mobili e degli arredi dei principali conventi. La badessa di S. Chiara, suor Maria Gabriele Sabini, dovette accettare questo stato di fatto.

Il 1812, quando col decreto murattiano venivano soppressi gli ordini religiosi, l'arcivescovo Mormile si adoperò per sottrarre al provvedimento almeno i «conventi di donne monache». Vi riuscì, tranne per quello delle Clarisse, che venne «per un complesso di peculiari circostanze», abolito. Il decreto accordava alle monache una pensione con la facoltà di trasferirsi dove meglio credessero; il monastero fu a disposizione del Guardasigilli, affinché fosse trasformato in sede di tribunali. Ma le monache «benché soppresse e pensionate», dal 1813 al 1823 continuarono a vivere nel loro monastero.

Nel 1824 la casa fu ceduta ai Certosini di Napoli e da questi, dietro pagamento di 210 ducati, alle monache di S. Maria del Buonconsiglio.

Il 1860 la casa veniva trasformata in caserma; la chiesa diveniva sede di cura parrocchiale.

La congregazione di Maria SS.ma delle Grazie, che da tempo remoto occupava la chiesetta di S. Lucia in Bari, dove, per l'accresciuto numero dei confratelli non poteva più svolgere le pratiche del culto, otteneva, per merito del priore Gaetano Rotondo e degli amministratori Dentamaro e Mazzacane, di stabilirsi nella chiesa di S. Chiara. Col Breve pontificio del 1927 la Congrega veniva elevata ad Arciconfraternita, i cui confratelli decisero di restaurare lo storico edificio. I lavori ebbero inizio il 1934 sotto la direzione dell'arch. Carlo Ceschi. E l'ex monastero, dopo essere stato adibito a caserma, dall'ultima guerra accolse una casa di riposo per profughi.

[10] La discorde opinione degli storici sull'origine ed il sito di quest'altro nobile monastero femminile, alla stregua delle attuali conoscenze, consente una presumibile e conciliante ipotesi. Un ms. conservato nel monastero delle Carmelitane Scalze di San Giuseppe di via De Rossi in Bari, riccamente documentato, offre materia per una storia di questo convento detto in origine di «San Giuseppe e Santa Teresa» e più tardi, per distinguerlo da quello di Santa Teresa dei Carmelitani Scalzi, detto «dei Maschi», si denominò «delle Donne» o «delle Femmine» ed anche di «Santa Teresa al porto».

cugina Gaetana Volpi; e Marianna Gaetana (1779-1857), figlia di Carlo, vestirono l'abito monacale, la prima in San Giacomo, la seconda in Santa Scolastica. Sono queste le due ultime monache, delle quali presentiamo il «Notamento di spese».

Dal Seicento all'Ottocento, nelle vicende storiche di Bari, emergono

---

Sorse nell'omonima strada che è il prolungamento di via Pier l'Eremita, angolo piazza San Pietro, in Bari vecchia, nel 1643 «dalla munificenza del principe Benedetto De Angelis, barone di Bitetto e di Carbonara di Bari, quando per le varie città di Spagna, di Francia e d'Italia correva la fama delle virtù e spirito di penitenza dei figli e delle figlie del Carmelo riformato da Santa Teresa... Il monastero fu costruito capace di contenere venturo religiose, come vuole la nostra Regola... Non fu terminato per intero perché il fondatore fece da principio molte spese; in seguito, venutigli a mancare i mezzi, lasciò il monastero incompleto in parecchi punti... Quando il barone De Angelis credette che i locali fossero abitabili, d'accordo col priore dei Carmelitani Scalzi, Nicolò di Gesù Maria, della nobile famiglia Gironda di Bari, si adoperò per far venire le monache... e fu scritto al superiore generale Padre N. Mattia di San Francesco per chiedere alcune religiose che potessero dar principio alla fondazione. La fondatrice fu la Madre Francesca Teresa di Gesù Maria al secolo principessa D. Giovanna Morra, napoletana», che da Napoli fu chiamata a Roma per fondare il monastero alle Quattro Fontane (1621) e un altro a Lecce, San Nicolò (1631). Otto giorni dopo la sua venuta a Bari (10 aprile 1646) furono monacate sei giovani nobili donzelle.

Il 1710, priora Maria Eufrasia, vengono ammesse per la prima volta (giacché nei monasteri carmelitani, per regola, non si potevano accogliere educande), con decreto di Clemente XI, due bambine, Angela di anni dieci e Laura di otto, figlie del benefattore della comunità, il barone Annibale Moles di Turi.

Un incendio scoppiò il 1757 e danneggiò non poco l'edificio.

Con la soppressione degli ordini religiosi, il monastero fu posto sotto la giurisdizione arcivescovile.

Il 1888 è la fine: le poche monache rimaste si trasferiscono nel ritiro delle Stimmatine di Modugno. Un anno dopo acquistano per 12.000 lire dalla benefattrice Maria Calò, vedova Carducci, un appartamento nel palazzo di piazza del Gesù in Bari: è il primo nuovo conventino, adattato all'uso da un altro benefattore, l'ing. Nicola Capriati. Ben presto la cerchia si allargò e nel 1891 il numero delle monache salì a dieci; queste, per aver suscitato simpatia e fiducia in tutta la contrada, vennero chiamate «le Giuseppine».

Il 14 sett. del 1899 vien posta la prima pietra del nuovo monastero in via De Rossi, che due anni dopo è pronto per accogliere le «Fondatrici del Carmelo di San Giuseppe», che il 1906 istituiscono l'educandato.

Il vecchio convento viene restaurato il 1910, per adattare i locali ad ospizio per l'infanzia abbandonata, e il 1932, insieme con l'annessa chiesa, demolito, per dar posto ad un gruppo di case popolari decisamente disambientate.

i nomi illustri di Pietro Martire Tanzi (1625-1676) clerico beneficiato; di Giuseppe (1690-1761), uno dei più operosi patrizi, che nel decurionato cittadino funse più volte da «mastrogiurato». Dei suoi quattro figli, Nicola fu teologo e canonico nella basilica di San Nicola e cappellano di Stanislao Augusto, re di Polonia; Laura, che sposò il patrizio Nicola Lamberti, si dedicò alle fanciulle abbandonate; Caterina, s'è detto, vestì l'abito monacale, e Giovanni Luigi (1722-1804) fu un militare di alto sentire, che, sotto Carlo III di Borbone e poi con Ferdinando IV, ebbe il grado di tenente colonnello, il governo del castello di Bari e nel 1786 il comando militare delle province di Bari e di Capitanata. Ebbe quattro figli, tra cui Carlo, del quale si dirà più avanti.

Vengono poi i Tanzi «liberali», i patrioti del Risorgimento, i garibaldini. Se ne citano qui due: Gian Luigi, figlio di Carlo, carbonaro della vendita barese «Il trionfo della Virtù», nella quale ebbe il grado di «maestro» e la dignità di «secondo assistente»; fu sindaco di Bari il 1815 e dall'agosto del 1825 al 1827. Emerse, tra la sua numerosa prole, Nicola Gabriele (1820-1870), che, non ancora ventenne, iscrittosi alla «Giovine Italia», fu uno dei più coraggiosi agitatori della causa risorgimentale. Sindaco di Bari (luglio 1856 - ottobre 1857) e colonnello «Capo legione» della Guardia Nazionale, giornalista e fondatore del settimanale «La Rivoluzione»; garibaldino, si battè nel 1865 per la candidatura politica del garibaldino Vincenzo Carbonelli contro Giuseppe Massari.

Altri Tanzi che onorarono il casato furono Ferrante (1855-1933), autore di molti e apprezzati saggi storici, e suo fratello Enrico (1861-1901), amministratore del Sacro Monte di Pietà e studioso di cronologie.

Dalla «legione» dei Tanzi emerge Carlo, il primattore del presente saggio.

Nient'affatto in ombra — come qualcuno ha affermato — è la sua biografia. Parlando di lui ci serviamo di una documentazione attendibile [11],

---

[11] Possediamo la copia dell'originale — di cui non si ha più notizia — della «Relazione dei fatti più interessanti avvenuti ne' due anni del Sindacato di D. Carlo Tanzi...» e delle «Memorie istoriche di C.T....» — in altre copie è riportato il titolo di «Cronaca del Sindacato...» —, fatta da Giuseppe De Ninno, e contenente documenti, la biografia di C.T. e una lettera del 10 maggio 1883 di Luigi Volpicella; lettera che trascriviamo fedelmente proprio perché ci pare che non vada trascurato il giudizio di uno storico come il Volpicella: «*Ho sùbito letto il manoscritto del Tanzi, che ieri mattina mi pervenne, ma si sembra di quasi niuna importanza. La maggior parte di essa contiene la narrazione della storia generale del Regno e della intera Europa, e le notizie dell'autore raccolte sono note* lippis et tonsoribus *e si trovano riportate nei più miseri compendii della storia moderna. Poco vi si parla della città di Bari e quello che se ne dice è di assai lieve momento. Sono cose che potevano interessare le meschine passioni del Tanzi, ma che non possono per nulla interessare il pubblico.*

Carlo Tanzi nacque a Trapani il 1° gennaio 1755 e morì a Bari il 25 marzo 1808. I suoi genitori furono Gian Luigi e Anna Zeuli, nobile extrasedile di Napoli, aggregata nel 1787 alla nobiltà barese. Suo padre si trovava in Sicilia per essere stato incaricato dal principe di San Pietro come capitano generale di Sicilia e comandante dell'isola della Favignana (la maggiore delle tre isole Egadi).

Compì i suoi primi studi nel collegio dei nobili in Napoli ed a diciotto anni fu promosso cadetto del Reggimento di Calabria [12], e prestò servizio a Napoli sino al 1775; poi trasferito a Monopoli, vi rimase soltanto un anno. Non potendo proseguire nella carriera militare in quanto aveva impegni familiari [13], venne a Bari col grado di ufficiale e il 1776 sposa Chiara Maria Bottari-Madalo, figlia del fu Giuseppe, nobile patrizio di Gallipoli, e di Marianna d'Aprile Azafatta, principessa reale [14].

Pur impegnato negli affari della nuova famiglia, si occupò del servizio militare sino a diventare comandante del «Cordone marittimo».

Fu sindaco della Piazza dei nobili dal settembre del 1789 all'agosto del 1791. Durante il sindacato si impegnò per riattivare il porto e ripristinare il lazzaretto, per creare un nuovo borgo e liberare la città dalla piaga degli alloggiamenti militari.

Perciò non vi consiglio di darlo alle stampe. Non ne ricavereste alcuna gloria e non fareste cosa che fosse gradita ad alcuno.

Ciò non ostante avete fatto bene di copiarvelo. In qualche occasione potrete giovarvi di alcune di quelle notizie che riguardano Bari. Luigi Volpicella».

È risaputo che a queste «Memorie» hanno attinto parecchi storici, da Catabellese a La Sorsa, da Lucarelli a Masi a Viterbo. Ma proprio per avere il Tanzi «un'ottica partigiana nel rievocare le vicende, di cui fu protagonista», la testimonianza riesce pure credibile.

[12] Nel nostro archivio c'è un «passaputto» del 19 ottobre 1774 concesso dal maresciallo di campo del re, David Areskin y Ogiloy, a Carlo Tanzi «cadetto del Reggimento Calabria, affinché possa trasferirsi in Napoli per ivi incorporarsi al Battaglione R. Fernando».

[13] I due fratelli Giuseppe e Gabriele furono diseredati per aver abbandonato il tetto paterno ed aver condotto vita sregolata; e la sorella Maria Giuseppa, andata sposa a Giov. Battista Notarpietri di Altamura, si trasferì a Napoli. Quindi, Carlo rimase solo a prendersi cura della ricchezza avita.

[14] Chiara fu dama d'onore della Casa borbonica. Dota sè stessa di dodici mila ducati in contanti, oltre la porzione di dote materna, la suppellettile, gioielli, argento, che conserva presso di sè, e del padre (atto stipulato in Campi dal notaio Vincenzo della Marra il 9 dic. 1776). Dote che servì ad incrementare il capitale mercantile del marito.

Dal matrimonio nacquero undici figli: Anna Maria, Giovanni Luigi Nicola, Maria Giuseppa, Laura Maria, Isabella Rachele morti pupilli, ed Enrico Michele morto a 16 anni, Marianna Gaetana monaca in Santa Scolastica, Giovan Luigi erede, Nicoletta (questi ultimi tre sono oggetto del presente saggio), Maria Cle-

Si affacendò per la fondazione di un orfanotrofio e l'allestimento di una biblioteca pubblica, ma i due progetti naufragarono. Ed altre iniziative promosse, come l'assistenza medica per i poveri, il divieto di far aumentare il prezzo dei generi di prima necessità. Operò, insomma, da cittadino illuminato e consapevole dei problemi della propria città.

Nel febbraio del 1799, quando a Bari la municipalità aderisce al regime repubblicano ed innalza l'«albero della libertà», il Tanzi ha l'incarico di comandare l'artiglieria che dalle mura avrebbe difeso la città dagli assalti degli abitanti dei casali vicini, sostenitori della monarchia.

Nel maggio dello stesso anno, restaurato il governo borbonico con l'abbattimento dell'«albero della libertà», il Tanzi è deputato presso mons. Ludovici che fu incaricato dal sovrano per istruire, in Puglia, Basilicata e Principato Ultra, i processi contro i rei di Stato implicati nei rivolgimenti del 1799.

Recatosi a Napoli con una rappresentanza di nobili baresi nel 1805, ottenne che il Sedile dei nobili della città fosse dichiarato «chiuso»; l'anno seguente ebbe da Giuseppe Napoleone il consenso che la città di Bari venisse elevata a capoluogo di provincia e che la sede dell'Intendenza fosse trasferita da Trani a Bari.

Il Tanzi si dedicò anche all'attività letteraria. Fece parte dell'Accademia degli Immaturi o Sebezia di Napoli, degli Arcadi di Roma e il 3 giugno 1794 fu prescelto come accademico «dei Sinceri».

Scrisse le citate «Memorie», un poema in quattro canti «L'arte della guerra», un «Florilegium poeticum», scherzi poetici, rime savolesche [15], traduzioni dall'Eneide, esercitazioni scolastiche, etimologie, ecc. [16].

Alla morte di Carlo, la moglie, i figli Giov. Luigi, Clementina e Isabella ancora nubili, ed Enrico dodicenne [17] ricevono una eredità di 50.000 ducati, oltre i beni mobili e immobili, tra cui due carrozze con accessori e finimenti, ricchissima suppellettile, moltissimi capi di biancheria per uso personale e domestico, preziosi indumenti, arredi vari, anche quelli del «Casino del Reddito» annesso al castello [18] con 1700 aratri di terreno coltivato a

---

mentina, Isabella Raffaella. In totale, tre maschi e otto femmine.

[15] Alla maniera di Savioli Fontana Castelli Ludovico Vittorio (Bologna 1729-1804), poeta di gusto arcadico-rococò. La sua fama resta affidata alla raccolta di rime, *Amori* (1758-1765), nelle quali descrisse i riti galanti dell'amore settecentesco, adornandolo di richiami mitologici classicheggianti.

[16] In Archivio Tanzi (nella porzione di documenti che trovasi ora presso l'Archivio di Stato di Bari).

[17] A Marianna monaca era toccata la dote di 600 ducati e a Nicoletta, andata in isposa a Carlo Tito Leoz Nava quella di 4.600 ducati.

[18] Carlo nel 1792 aveva provveduto, con una spesa di 2.700 ducati, al ritacimento di tutte le fabbriche della masseria, molte addirittura dalle fondamenta, come si legge nella iscrizione ancora esistente.

vigne, ulivi e alberi da frutta (era ed è ancora pregiata la pera «Tanzi») e della «Masseria del Comite», feudo di proprietà dei Tanzi, e poi il palazzo di loro abitazione alla strada del «Collegio reale», oggi via Palazzo di Città, e un altro di fronte «agli archi di S. Nicola», «un comprensorio di case alla strada della Muraglia [19], composto di varie abitazioni» [20].

Risultano nell'inventario anche i debiti contratti da Carlo per le società di negozio per un ammontare di 2.445 ducati: «quasi 900 duc. a Paolo Viesti; quasi 750 a Vito A. Caricola; 210 al canonico Lorenzo Signorile; 250 al Marchese di Montrone; 210 a Carlo Zeuli; 125 al canonico Resta delle Noci» [21].

Non possiamo scendere nei dettagli e sottolineare nei particolari la multiforme attività di questo patrizio barese, che consacrò la sua esistenza agli interessi e al culto della famiglia, alla soluzione dei problemi della sua città, alle esercitazioni letterarie e storiche.

Come gli altri nobili e i suoi antenati rafforzò la propria coesione di casta con matrimoni fra rappresentanti di famiglie aristocratiche e ricche, cittadine o residenti in città diverse.

Il suo predominio sulla vita politica della università fu fondato su un rilevante patrimonio [22] che fece del suo patriziato la componente egemone

---

[19] Il sontuoso palazzo avito, che va da via Palazzo di Città a via Venezia, sede di cospirazioni nell'Età risorgimentale, abitato dall'ultima discendente, Luigia, moglie del col. Giuseppe Di Cosola, figlia di Carlo ju. (1894-1979). Con lei si è estinta la casata, giacché l'unico fratello, Italo, deceduto il 1986, non ha lasciato figli maschi.

A questa colta docente, deceduta il 16 ott. c.a. si devono il restauro della magione avita e la donazione del prezioso archivio Tanzi. A lei va la nostra riconoscenza per la sua larga generosità nel dare materiali, notizie e ragguagli.

[20] Archivio Tanzi: copia dell'atto notarile del 20 aprile 1808, compilata dal notaio Raffaele Calvani il 3 agosto 1825 su richiesta di Giov. Luigi.

[21] Da una «Nota» (in *Archivio Sada*) portata a Napoli in occasione del suo viaggio fatto con la moglie e l'infante Enrichetto il 1798, risulta che gli effetti ammontavano a circa 4.000 ducati; e da un'altra di «Fedi di credito» di nobili e di commercianti baresi appare certo che Carlo non svolgesse il passivo ruolo del redditiere. Infatti, i crediti al 1802 ascendevano a più di 22.000 ducati.

[22] Carlo Tanzi ereditò 1.943 once (pari a circa 14.000 ducati), di cui 509 per proprietà immobiliare urbana, 1.013 per terreni, 33 per animali da lavoro, 388 per censi e crediti di varia natura (Arch. di Stato di Bari: *Catasto Onciario* 1753).

Nel 1792 costituì una società con i nobili Luigi Casamassimi e Domenico Sagarriga Visconti, con il preciso intento di acquistare, e poi rivenderli entro sedici anni, case e terreni della Reale Azienda di Educazione, valutati 20 mila ducati circa (Arch. di Stato di Bari: *Atti notarili* notaio P.A. Rella Ramires).

anche nella vita economica cittadina [23].

I «notamenti» che si pubblicano in appendice, riguardano, due, le spese affrontate per la vestizione di novizie e due per matrimoni: tutti e quattro dei Tanzi. Li abbiamo ovviamente corredati di note.

Il primo documento, del formato di cm. 21x30, si compone di quattro pagine di cui due bianche. Porta scritto sulla fascetta che l'avvolge, «Nota della spesa portata nella Monacazione di D. Caterina Tanzi, e D. Gaetana Volpi nel Monastero di S. Gaetano di Bari il 1749». Non sapremmo dire da chi è stato redatto; la scrittura è abbastanza chiara. Vi sono annotate alcune spese per biancheria e molte per il ricevimento.

Il secondo documento, del formato di cm. 19x27, come i due successivi, consta di dodici pagine, di cui due bianche; sull'ultima è riportata la seguente annotazione (che è quasi simile a quella riprodotta in testa alla prima pagina): «Nota della spesa portata nella Vestizione, professione e consegrazione di D. Marianna Tanzi. 1800». La scrittura, corsiva posata, è nitida, sicuramente del padre Carlo [24]. Le pagine contengono i seguenti paragrafi: «Regali, rinfreschi; Spesa della monacazione; Biancheria panni 16: Spese fatte in unione di D. Emilia Sifola con cui si monacò D. Marianna Tanzi; Dolci ed acqua stomatica; Regali fatti alla Monacella; Scrittura del Noviziato».

Il terzo documento, della medesima scrittura del precedente, si compone di sedici pagine e riguarda, come è detto nell'ultima pagina, le «Spese dello Sposalizio di Luigetto, e della nascita di Carluccio. 1804. 1805» [25].

Contiene i seguenti paragrafi: «Spese per il viaggio; Mantenimento di Certosa, e Cavalli in Napoli; Spese di Abiti e Biancheria per me [26]; Equipaggio di Luigetto: Biancherie, Abiti, Scarpe e Stivali, Mobili; Spese per la Sposa; Spese per lo Sponsalizio; Letto a tombò per gli Sposi; Spese straor-

---

[23] Per l'attività creditizia dei nobili baresi e della sua incidenza sulla vita politica ed economica del capoluogo pugliese nella seconda metà del Settecento v. E. Di Ciommo, *Il ceto mercantile barese durante la crisi dell'antico regime*, in A.A. V.v., *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli 1974, pp. 221-252.

[24] Molte altre note, diari, ecc. contengono indizi irrefutabili che assicurano che la grafia è di Carlo Tanzi.

[25] Ancor più chiara è l'annotazione posta in testa alla prima pagina. Non trascriveremo le pp. 13, 14 e 15 che riguardano la «Spesa portata nella nascita di Carluccio; Spese del Cestino; Spese per lo Ragazzo; Spesa nel parto di D. Carmela; Battesimo in casa». Carluccio è Carlo Emanuele, primogenito di Giov. Luigi, morto a 17 anni (1822), per cui il maggiorascato passò a Nicola Gabriele (1820-1870), essendo femmine gli altri quattro figli, Raffaella, Anna Maria, Nicoletta e Chiara.

[26] Altro indizio sicuro che la grafia è di Carlo (v. nota 24).

dinarie; Mobili, ed argenti per la Casa; Compre di Carrozze, Cavalli, e Guarnimenti; Libree Ricche; Libree Giornali; Regalie fatte in Bari nell'arrivo della Sposa».

L'ultimo documento, il quarto, è redatto nella medesima grafia del II e del III. Si compone di quattro facciate; sull'ultima è riportata la seguente annotazione: «1806. Spese del Matrimonio di D. Nicoletta Tanzi».

A parte l'intestazione, registra: «Biancherie: Vesti e accessori; Rinfreschi; Dote».

Il primo documento è piuttosto scarno di notizie. Di Caterina Tanzi sappiamo soltanto che fu figlia di Giuseppe (1690-1761) e di Giuseppina Sagatriga Visconti, baronessa di Loseto. Anche della cugina Gaetana Volpi[27], che lo stesso giorno vestì con Caterina l'abito monacale in San Giacomo[28].

---

[27] Il padre Giuseppe (Bitetto 1680 - Bari 1756) fu letterato e storico. Su questo singolare personaggio, che ottenne l'aggregazione al patriziato barese con espedienti opportunistici, e «avviò allo stato ecclesiastico quasi tutti i suoi figli per serbare intero il patrimonio al primogenito», v. M. Garruba, *Serie critica de' Sacri Pastori Baresi*, Bari 1844, pp. 672-675 e passim; P. Bonazzi, *op. cit.*, pp. 84-87, e, per ultimo, A. Spagnoletti, «*L'incostanza delle umane cose*». *Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi* (*XVI-XVIII secolo*), Bari 1981, pp. 57-58.

[28] Sulle origini di questo monastero di benedettine «bianche» non si sa niente. «Fabulosae» le notizie introduttive del Garruba, ed ovviamente del Milano, gli unici studiosi che si sono occupati del monastero barese, che accoglieva donzelle di specchiata nobiltà, tanto da essere denominato «delle Dame».

Si può risalire con certezza al 1156, quando le monache, per sfuggire alla distruzione di Bari, si rifugiarono a Bitetto (v. *Archivio D'Addosio*, s. v. S. Giacomo, in Bibl. Naz. di Bari). La comunità religiosa fu richiamata dall'arcivescovo Rainaldo il 1180, quando il convento fu riedificato. Ma si assottigliò sempre più, tanto che nel 1344, con bolla di Clemente VI, le monache del nuovo Ordine degli Olivetani (istituito dal beato Giovanni di Mino — in religione Bernardo — Tolomei il 1313 a Monte Oliveto Maggiore presso Siena, donde il nome dell'Ordine) sostituirono le pochissime basiliane.

Interessanti sono le «Regule, et Capitoli, che doveranno osservarsi nel mettere le Figliuole per educarsi nel monastero» del 1570 e tutta la documentazione successiva, in particolare i verbali delle deliberazioni varie (la nota formula iniziale «Die... mensis... anno... Congregato Capitulo et monialibus Reverendi monasterii Sancti Giacobi maioris ad sonum campanellorum loco et more solitis... — oppure: «in loco ubi celebrantur officia divina» ... ipso fuerunt infrascriptes sorores...» induce a far pensare a «Conclusioni capitolari» vere e proprie) che ci permettono di conoscere le difficoltà, le peripezie esterne, le tentazioni e le deviazioni interne a cui è esposta una comunità religiosa femminile, ma anche il ruolo che essa ha avuto nella realtà locale, dai poveri che bussavano alla loro porta, ai coloni che venivano

Gran parte delle voci riguardano i rinfreschi per la festa. Interessanti sono i costi.

La seconda e successive «note» dimostrano innanzi tutto una accurata, scrupolosa registrazione di spese riguardanti le singole merci, la manifattura e confezione di cose le più diverse, i salari, i trasporti e carreggi, regali, regalie e mance, ma anche oculatezza e parsimonia del capofamiglia.

Altre considerazioni. Coloriture e modi strutturali dialettali si travasano facilmente dal vernacolo illustre alla lingua, per cui moltissimi termini non sono ritrovabili nei comuni vocabolari o lessici.

Inoltre, spunti di grande interesse per una storia della vita di una comunità monastica alla fine del Settecento, tema che occupa un posto marginale nella trattatistica ecclesiastica, particolarmente pugliese[29], si possono

a pagare il loro censo, ai padri che presentavano alla badessa una loro figlia da educare, alle famiglie che chiedevano di colloquiare con le congiunte, ai vescovi che svolgevano le ennesime visite pastorali o presiedevano alla consacrazione di nuove monache, alla elezione dell'abbadessa, ecc. (v. *Archivio Capitolo Metrop.* di Bari).

Arcivescovo de Afthan, durante il restauro del monastero di Santa Chiara, le olivetane accolsero le consorelle clarisse.

Come gli altri monasteri, il San Giacomo venne soppresso dopo l'Unità d'Italia e la comunità claustrale, l'unica superstite nella regione, andò sempre più assottigliandosi e il 7 maggio 1919 fu costretta ad abbandonare la vecchia sede e rifugiarsi a Palo del Colle nella casa della famiglia Ricchioni. Nell'agosto del 1924 si trasferì nella casa donata dalla benefattrice Rosina Curci.

Oggi il complesso ospita una scuola materna. Il convento barese, trasferitesi le monache, fu adibito dal Comune a Istituto per ragazze sordomute. Dopo la II guerra mondiale fu demolito dal Genio Civile e ricostruito per la finalità dell'assistenza alle predette ragazze.

[29] Qualche traccia troviamo nella *Cronaca* di Francesco A. Piccinni (*Velazione delle SS. Monache Benedettine*) edita nelle appendici alla «Rivista Storica Salentina» (a. VII, 1912, pp. 264-271), riportata poi *summatim* con commento da P. Palumbo in «Lecce vecchia» (Lecce 1975, n. ediz. a cura di P. F. Palumbo, pp. 17-22). Altra breve *Cronaca* del medesimo Piccinni è in «Rivista Storica Salentina» (a. IV, 1907, p. 170 e a. V, 1909, p. 171). Cfr. poi G. Pinto, *Riforma tridentina in Puglia: 2. G. C. Riccardi arcivescovo di Bari e il sinodo del 1594*, Bari 1968; Idem, *Idem: 3. Visite pastorali di A. Puteo arcivescovo di Bari. Note e documenti*, Bari 1968; Idem, *Idem: 4. Il concilio provinciale di Bari del 1567*, Bari 1971; Idem, *Il «monacarsi» nello spirito del Tridentino. Note sui monasteri femminili della Chiesa di Bari*, in «Quaderni» dell'Istituto di Scienze storico-politiche della Facoltà di Magistero — Università degli Studi — Bari, n° 4 (1985/86), pp. 95-117: ottimo saggio, come i precedenti, ma non va oltre la seconda metà del sec. XVI; F. Lombardi, *Dell'Historia del Monasterio di S. Scolastica della Città di Bari dell'Ordine Cassinense*, a cura di F. Zippitelli, Bari 1980 (conviene consultare diretta-

trovare in ispecie nel secondo «notamento»: la dotazione, i vestimenti, i festeggiamenti per la professione, ecc. Ad es., sul limite minimo d'età per la solenne professione religiosa vari saggi portano notizie discordanti. Secondo i canoni tridentini «professio non fiat ante sextum decimum annum expletum». I Concili provinciali emanavano norme diverse, per cui si poteva entrare in convento dall'età di sei anni ai dodici, e non oltre i trenta. Il Puteo nelle «Regule» citate (v. nota 28) fissa come data di monacazione i sedici anni. Il sinodo diocesano del 1675, rifacendosi ad una disposizione del 1659, stabilì non permettersi «che sotto qualsivoglia pretesto le zitelle prendano l'abito di novizie prima d'aver compiuto li quindici anni d'età, affinché dopo l'anno della probatione, possano professare secondo che viene prescritto dall'istesso Concilio di Trento, e se prima vi entrarono con titolo di educande, le faccia rimanere fin all'età suddetta nel loro abito regolare»[30].

D'altra parte pare un abuso tale osservanza. A quell'età le vocazioni, per quanto sincere, e come si sostiene dai moralisti «autentiche», si sottraggono al controllo razionale della coscienza.

Nè si potrebbe approvare quella opinione di papa Leone I, dottore della Chiesa, secondo il quale le «vergini non si devono consacrare a Dio prima dell'anno quarantesimo d'età» (v. *Sermones*)[31].

Venne, il 15 sett. 1789, il decreto borbonico che stabiliva che non si potesse fare professione dei voti prima del ventunesimo anno di età[32]. Età in cui la nostra Marianna Tanzi (n. 1779 - m. 1857) entrò nel monastero di Santa Scolastica di Bari[33].

---

mente il ms. in *Fondo D'Addosio* della Bibl. Naz. di Bari); le *Constitutiones dioecesanae* dell'arcivescovo di Bari G. Granafei (Venezia 1676), citate, ma forse, neanche lette dagli studiosi.

[30] Cfr. *Constitutiones dioec.* di Granafei *cit.* (che è l'ultimo testo dei sinodi dato alle stampe; non ne conosciamo altri del periodo che stiamo trattando), pp. 232-233.

[31] L'imperatore d'occidente Maggioriano Flavio Giulio Valerio convalidò con un editto (458) tale esortazione.

[32] Oggi ha ancora validità tale norma: per di più si fanno tre mesi di «esperienza», sei mesi o un anno di «probandato», poi tre anni di «noviziato», indi si può diventare monaca.

Per entrare a questa età nel monastero, si doveva chiedere «licenza» a Napoli, come è detto nel documento che presentiamo.

[33] Notizie molto frammentarie si hanno sull'origine di questo importante monastero di suore benedettine «nere» (le «bianche» sono le Olivetane). Cronisti medioevali e annali cassinesi non ne riportano la data di fondazione.

Attendibile è, invece, la pergamena (n° 35 nel vol. V del *Codice Diplomatico Barese*) datata 1102, nella quale, per la prima volta è citato il monastero «puellarum sancte Scolastice» di Bari. Si apprende inoltre che il duca Ruggiero dona alla badessa Agnese una casa a più piani sita presso la porta

La dote. Nel momento stesso della solenne professione religiosa i legali rappresentanti delle future monache notificavano la dote da versare al mona-

del convento in questione, che, per essere ragguardevole a quell'epoca, doveva essere stato costruito qualche tempo prima.

Nuove iscrizioni rinvenute nei recenti lavori di restauro e di sterro, *Conclusioni decurionali* e *Capitolari*, il *Libro Rosso* di Bari, le *Visite ad limina*, i *Catasti Onciari* mettono in luce parecchi aspetti della vita del monastero nei secoli.

Aveva una superficie di circa 3500 m² che, nella evoluzione diacronica, ha mantenuto integra nonostante la penuria di spazi che si manifestava nell'ambito della cinta muraria che contornava Bari.

Le giustificazioni più significative che si possono addurre per spiegare questa peculiarità si individuano sia in ragioni storico-sociali ed economiche-religiose, sia nella specifica connotazione urbanistica. Infatti, il cenobio benedettino «officiato da molte buone, e sante religiose» ha fruito, nel tempo, di una successione di badesse che, oltre ad essere «pulzelle» di potenti famiglie nobili, innescarono e svilupparono fattivi rapporti sociali, economici e religiosi che comportarono sicurezza ed evoluzione.

Dalla *Platea*, redatta da F. Lombardi (1714, in Archivio di Stato di Bari), si apprende che sino al 1700 il monastero attraversò un lungo periodo di floridezza; possedeva numerose case, magazzini e vigne.

Non poche furono le disavventure, che, però, non scalfirono la sua prosperità e la sua fama.

Già il 1120 ed il 1308 l'edificio era stato necessariamente ristrutturato rispettivamente dalle badesse Guisanda Sebasta e Romana Casamassimi. Nel 1525 era stato fatto costruire da Bona il bastione per ospitare i soldati, e la zona, per conseguenza, era diventata ricettacolo di prostitute. L'incendio del convento nel 1579 e lo scoppio nel 1602 del *magazeno de la polvere* nella piazza pubblica avevano provocato ingenti danni all'edificio della comunità e ai magazzini di proprietà della medesima. Il fortunale, poi, del 1680 aveva atterrato tutto il muro della parte esposta al mare.

Pur tuttavia, tra la fine del '500 e la prima metà del '600, il monastero, attuando una politica di ampliamento del suo potere economico sull'area urbana di Bari, riuscì a sopravvivere decorosamente.

Vi furono accolte nuove monache e molte educande (dietro versamento di cospicue tasse d'ingresso e di doti) appartenenti a nobili famiglie cittadine e della provincia. Esse coltivarono con successo la musica, il ricamo, l'arte dolciaria, la lavorazione dei fiori di canutiglia e di tela, assai richiesti nel Reame e finanche all'estero.

Dall'inizio dell'Ottocento il monastero, così fiorente un tempo, andò man mano decadendo: il numero delle religiose diminuì, le condizioni statiche dell'edificio peggiorarono, tanto che alla soppressione della comunità, avvenuta nel 1856, esso fu destinato (dal 1878) ad ospizio di anziani.

Nel 1866 le monache andarono a dimorare per 33 anni nel monastero di S. Giacomo. Ridotte, poi, nel numero di quattro, si trasferirono nell'agosto

stero [34]. La dote di Marianna Tanzi fu di 600 ducati, oltre l'offerta o «tassa d'ingresso», il «censo annuo» di 50 ducati e il «vitalizio» di ducati 26, da versare semestralmente [35].

Questo sta a dimostrare che i monasteri femminili, a differenza di altri enti ecclesiastici, quando erano ricettacolo di nobili giovinette [36], potevano facilmente utilizzare le doti per un movimento di capitali, per operazioni creditizie.

Negli anni «difficili» post-concordatari tale fenomeno farà accendere tempestose polemiche tra Chiesa e Stato, che condurranno alla legge di ammortizzazione [37].

I vestimenti. Se si leggono le Regole monastiche, le «Omelie» di San

---

del 1899 in una villa patrizia barese in via Cardassi, dove nel 1928 fu posta la prima pietra di un nuovo convento. Ma anche di qui traslocarono (1985), per andare ad occupare un moderno conventino in via Camillo Rosalba.

[34] Questa era «fissata a 100 ducati sino alla prima metà del Cinquecento. Nella seconda metà la cifra comincia a salire sino a stabilizzarsi a 250 ducati. Nel 1551 si richiedeva dal monastero di S. Scolastica un censo annuo di 20 ducati; nel 1554 se ne trova uno di 12 ducati... Il Concilio provinciale barese [del 1567] aveva trattato anche il problema della dote, senza fissarne la cifra. A tal riguardo è detto che il vescovo costringa i parenti a versare la dote, se non fosse stato fatto al momento della professione religiosa, entro un mese dalla visita pastorale nel monastero». V. PINTO, *Il «monacarsi»* cit., nota 24 di p. 102.

[35] In calce al nostro documento è detto che «al dì 7 settembre 1800 si sborzarono da D. Carlo Tanzi al Monistero di S. Scolastica li docati 600 della Dote di D. Marianna Tanzi, avendone le Monache fatta ampia quietanza, come da Istrumento per Notar Gaetano Calvani»; e «finalmente con altro Istrumento esso D. Carlo Tanzi assegnò alla sopradetta sua figlia D. Marianna Tanzi annui docati 26 correnti di Vitalizio, con dover fare il primo pagamento a dì 7 sett. 1801» (v. in *Archivio di Stato di Bari* i relativi atti notarili).

[36] Si pensi che delle 21 badesse, che ressero il monastero di S. Scolastica nei secc. XVI e XVII, ben 14 appartenevano alla nobiltà di piazza cittadina; cfr. LOMBARDI, *Dell'Historia*, cit.

[37] V. F. VARGAS MACCIUCCA, *Dissertazione intorno la riforma degli abusi introdotti ne' ministeri delle Monache per le Doti e per le spese che vogliono dalle Donzelle che ne vestan l'abito*, Napoli 1764, III ed. (la I è del 1745).

La bolla del 26 genn. 1742, di Benedetto XIV, disponeva che «le spese occorrenti in congiuntura di feste e degli Uffizi, che si esercitano dalle Monache, si devono fare colle rendite dei Ministeri». Cfr. anche S. PATRIZI, *De recta dotium monasticarum ratione inenda consultatio*, Napoli 1766.

Gregorio[38], la «Regola del Paracleto»[39] si noterà che sempre viene condannato l'uso di ricchi indumenti, che «non appartengono alla santa comunità e infrangerebbero il voto fatto di povertà». E così nessun indumento di pelle, tranne che sia pelle di agnello, non i veli di seta; «riportino, le monache, una sola camicia e quando il freddo è intenso il mantello, che si può usare come coperta la notte... Alle gambe e ai piedi stivaletti e sandali... Il letto sia composto di un materasso, un guanciale, una coltre e un lenzuolo... Intorno al capo portino le bende bianche e su di esse il velo; qualora ne sentano la necessità, usino pure di un copricapo di lana per riparare la testa dal freddo, data la mancanza dei capelli».

Orbene, non sappiamo spiegarci il perché la Tanzi potè approntare per sè un ricco e lussuoso corredo come quello descritto nel documento: non solo «panni 16», ma «il resto della biancheria» che «fu tutta cucita da D. Marianna». Una spesa di ben 181 ducati, oltre quella, non indicata, per la restante biancheria.

I festeggiamenti. Non sono descritti, ma dai riferimenti indiretti del «Notamento della spesa» si comprende che una festa ci fu, non una «monacazione teatrale» come la definiva il Palumbo[40], giacché non ancora era spento l'eco degli angosciosi momenti della insurrezione sanfedista del 1799 e della susseguente occupazione francese della città.

Fu celebrata senz'altro la cerimonia della *Consecratio virginum*, rimasta inalterata per secoli, dopo la professione religiosa delle novizie, vi fu il taglio delle chiome e la conseguente *velazione* da parte della badessa *coram populo et nobilitate*. L'arcivescovo Guevara avrà cinto il loro capo di una corona, accompagnata la processione per il chiostro, pronunciata un'Omelia[41] e, tra un coro di cantori[42], celebrata la messa.

Possiamo anche raffigurarci la distribuzione, mediante le «spase», dei rinfreschi, dell'acqua stomatica, che venivano offerti anche all'arcivescovo, alle suore di altri monasteri. E regali e regalie a profusione. Tutto questo notificano il primo, in parte, e il secondo documento.

---

[38] *Omelia VI in Evangelo* (in MIGNE, *Patr. Lat.*, vol. 76, col. 1097).

[39] Di Pietro Abelardo (in MIGNE, *Patr. Lat.*, vol. 178, col. 225 D -317 B), documento degno di figurare tra le più celebrate regole monastiche, anche se l'autore ha subito, per la sua «irreligiosità», la condanna ecclesiastica, che gli studi storici rivelano sempre meno giustificata, o almeno troppo frettolosa.

[40] PALUMBO, *Lecce vecchia*, cit., p. 21.

[41] Le uniche che ci sono pervenute sono quelle dell'arcivescovo Michele Basilio Clary: v. la parte II della sua «Kletologia» (*Discorsi varii, per vestizioni, professioni, e consecrazioni di monache*; finanche *Un bel mattino autunnale. Idilio sacro in occasione della Vestizione religiosa di altra Nobile Donzella*), Bari 1838 e «Lettere pastorali ed omelie varie», Bari 1845.

[42] Ai quali due furono dati ducati 1.20.

Elementi importanti di costume della vita dei nobili nella seconda metà del Settecento riscontriamo negli altri due «notamenti» che potranno interessare tutti coloro che vedono nelle cose di oggi il senso delle conquiste del passato.

Riguardano, si è detto, le spese per il matrimonio dei due figli di Carlo: Giovan Luigi (n. il 1784) che sposa il 1804 Carmela De Riso, figlia di Nicola, barone di Carpinone [43] e patrizio di Bari, e di Raffaella Capuano patrizia napoletana, con 12.000 ducati in contanti di dote; Nicoletta (n. il 1787) andata in isposa il 1806 a Carlo Tito Leoz Nava, figlio di Giovanni e di Anna Maria Nava, con dote di 4.600 ducati, di cui 4.300 in contanti e 300 in «comodo» [44].

Altre riprove di registrazione pignolesca, del padre Carlo, del fabbisogno per il nuovo stato ed anche per quella ostentazione, propria di chi gode di tutti gli agi [45].

Ed infine: quanto fu approntato e acquistato comprova che furono seguiti i precetti della moda dominante sin nelle minuzie [46].

Lasciamo ai lettori gustare la scoperta di questi «tesori», fonti che rivestono un interesse non comune per una storia rivolta in tutte le direzioni.

A noi non resta che la consolazione di averli disseppelliti e proposti.

Luigi Sada

---

[43] Provincia di Isernia da cui dista 11 km., oggi di Campobasso.

[44] Archivio di Stato di Bari: *Atti not.* Nicola Padolecchia 5 ott. 1806.

[45] Dai cocchi ai vestimenti, dai mobili agli arredi, alle galanterie, alle «spase», finanche alla «banda paesana» che accolse la sposa al rientro della lunga luna di miele.

[46] Per quanto concerne la moda maschile e femminile e gli ornamenti v. Boehn O.-Fischel O., *La Moda, uomini e costumi del secolo XIX (1790-1878)*, Bergamo 1909; R. Levi Pisetzki, *La storia del costume in Italia: il Settecento*, Milano 1967; Idem, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino 1978. Per i tessuti: F. Podreider, *Storia dei tessuti d'arte in Italia (sec. XII-XVIII)*, Bergamo 1928; D. Devoti, *L'arte del tessuto in Europa*, Milano, 1979.

Nota della Spesa portata nella Monacazione di S. Caterina Sanzi, e S. Gaetano Volpi nel Monistero di S. Scolastica di Bari il 1749

1806

Spese del Matrimonio di D. Nicoletta Sanzi

Notamento della Spesa portata nella Fistituzione di S. Marianna Sanzi nel Monistero di S. Scolastica

Regalo alla Festa del Monistero per la Festa
la sotto della Fistituzione . . . . . 50.
Stallino per l'Abate Conte S. e palmi 2½ . . . 3. 05.
Telle per le Arche, stoffa rossa e Telle verde Fodera . . 1. 97.
Tovaglia di Fiandra p.mi 6. . . . . 2. 40.
Per una Gorbia . . . . . — 25
Fazzoletti di Olona n.° 6. . . . . 3. 30.
Fazzoletti Sanzi n.° 4. . . . . 1. 80.
Zucchero rott.li 12. a l. 10 . . . . . 13. 20.
Zucchero ord.rio rott.li 5. a 5. . . . . 2. 25.
Cannella e Garofalo . . . . . — 60.
Cioccolata Libre 2. . . . . 1. 90.
Mandorle libre 1 . . . . . 1. 40
Frutta e Majonica libre 1½ . . . . . 2. 30.
Regalo alla Badessa, sorelle, Spetta un Prochino . 2. 85.
Alle Maestre n.° 20. a carl. 5. l'una . . . . 1. 00.
Alle Arse n.° 16. a gr.a 25. l'una. . . . . 2. 50.
Alle Arse particolari n.° 5. a gr.a 20. l'una . . . 1. —
Al Cappellano del Monistero . . . . . 1. —
Al Confessore della Communità . . . . . 1. —
Al Segretario . . . . . 50.
Al Agrimensore . . . . . 25.
61. 77.

1806

Notamento della Spesa portata per le Matrimonio di D.n Luigi Sanzi dalla gita in Napoli seguita a 7. Bre. n.° 1806. fino al ritorno in Bari colla Sposa.

Spesi per le viaggio fatto da Bari in Napoli colla Barca della proprietà, due Cavalli, di cui Fiumenta di affitto, portando il Cocchiere Vetturino Alloggio, e l'Ill.re Luigi Pellegrini, tasse, Stallaggi, vitto, e Fumamento . . . 111. 81.
Fitto di D.a Fiumenta per addietro Napoli e ritorno. 6. —
Per spese portate in Napoli di Carrozze dal dì 12. Genn.° 1806. fino li 9. Aprile, che si pagò in Casa del Barone di Capriano . . . . . 69. —
Per spese di Vetture al Teatro, e Corso per tutto il tempo . . . . . 67. 03.
Caffè, rinfreschi, e regalo . . . . . 11. 32.
Biglietti di Teatro Palchetti Platee, e Loggia di Napoli . . . . . 18. 60.
Maschine applicate . . . . . 4. 50.
Per tre mesate al Parrucchiere a f. 5. — 4. 50.
Per tre paia due scelti e Cappelli a Seggiola — 1. 20.
Per regalo al Parrucchiere di Capriano — 60.
Salvieri di Cuoio, guarniti, Bilancia, di Cadena, e Forgina di Libri . . . . . 1. 50.
184. 89.

La fascetta, l'ultima e le prime due pagine dei quattro documenti (*Archivio di L. Sola*).

APPENDICE*

Doc. 1

f. 1

Nota di spese fatte per le suddette Novizie

Per una libra di cannella	1.20
Per quattro rotola di fioretto[1] a carlini tre la libra	1.20
Per rotola dodeci di mascabà[2] a grana dieci nove	2.28
rotola dieci rottame[3] a grana venti otto	2.80
Per macinatura di tomola tre di grano, ed uno di maiorica[4]	48
Per quattro canne di dobletto[5] a carlini dodeci, ed una	

---

* Fonti di voci inconsuete attinenti ai tessuti, alle vesti, alla cucina, ecc., qualunque sia la loro origine:
Tramater, *Vocabolario universale Italiano*, Mantova 1845-1856; N. Tommaseo-B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino 1858-1879; P. Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze 1863; A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo 1890; G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, München 1956-1959; C. Battisti-G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1966; E. Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano e Lessico etimologico*, Roma 1968-1986; S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961 e segg.; C. Meano, *Commentario dizionario italiano della moda*, Torino 1936.

Misure, pesi e monete in terra di Bari nella seconda metà del 1700: Palmo = cm. 26; canna (= 8 palmi) = m. 2,08; tomolo di grano duro (= 51 rotoli circa) = kg. 44,50; tomolo di grano di maiorica (= 46 rotoli circa) = kg. 41; rotolo = g. 891; caraffa = g. 700; oncia = g. 26,72; libbra = g. 320,64; trappeso = g. 0,890; oncia (moneta) = 6 ducati = L. 25,50; ducato = L. 4,25; tarì = 2 carlini = L. 0,86; carlino = 10 grani = L. 0,425; grano = 2 tornesi = L. 0,0425; tornese = L. 0,0212; cavallo = 4/10 di centesimi di lira.

[1] «Specie di zucchero assai bianco» (Tramater).

[2] Propr. *marcavato*, cioé un'infima qualità di zucchero. Dallo spagn. *azucar mascabado*.

[3] Sono le mandorle che nella smallatura e schiacciatura risultano infrante. Questi frammenti vengono serbati e utilizzati per preparare torroncini oppure dolcetti di pasta di mandorla.

[4] Varietà di grano tenero che si distingue in due specie: «bianco» (triticum sativum aristis albicantibus), diffusa nel Barese, e «rossetto» (tr. sat. rufa aristata), coltivata nel Salento. Da *Majorica*, donde ha origine.

[5] Stoffa ottenuta con la sovrapposizione di due strati di tessuto di lino, di seta o di lana, tenuti insieme da impunture. Di origine francese, ma fabbricata a Napoli e, nei secc. XII e XIII, anche a Bari (cfr. C.D.B.). Poteva essere pure un panno di lino e bambagia, tessuto al modo francese, occorrente, come qui, per lenzuola. Dall'a. franc. *doblet* 'doppio'. Lo spagn. *doblete* è una specie di taffetà.

cinquina la canna	4.90	
rotola venti uno meno una quarta[6] di zuccaro fino a quattro carlini il rotolo	8.30	
carlini tre, ed una cinquina per cottura di friselle[7], e taralli[8]	32	
carlini trenta sei di ova	3.60	
carlini quattro, e grana tre d'ostie per le paste reali	43	
Docati dodeci, e mezo per regali alle serve	12.50	
Carlini venti consegnati alle due figliole	2	
carlini dodeci per tutte le cose di zuccaro al fornaro[9]	1.20	
carlini dieci per pestatura di mandorle	1	
docati sei, e carlini quattro per venti libre di cioccolata	6.40	
Docati nove per li Ministri del Monastero, e servi di fuora	9	
docati trenta uno per cento venti rotola di rottame con tutta la portatura da Bitonto e mancanza trovata alli venti rotola	31	
carlini dieci per messe celebrate nel giorno della funzione	1	
carlini dieci per li requisiti alla banca	1	
docati quattro, e grana sessanta quattro, e mezzo per la sorbetta[10]	4-64	1/2
carlini cinque alli Chierici, che servirono le messe	50	
carlini cinque per il Sagristano[11] piccolo	50	
un carlino a chi pose l'apparato	10	
carlini quattro per limoncelle e neve[12] per la limonara	40	
	96-76	
f. 2 somma di dietro 96-76	96-76	
carlini cinque per sale alla sorbetta	50	
carlini venti quattro per il Calesse che ha portato li		

[6] Per «un quarto». Nel dial. barese la misura è femminile; equivale a due etti e mezzo.

[7] Ciambello a forma di cerchio, di farina, zucchero, uova e latte. Cotte, si formano delle screpolature. Dal lat. *fresus* 'tritato'.

[8] Tipico biscotto meridionale a forma di cerchio. Se ne confezionano di varie specie. Dal gr. *talari* 'costello'.

[9] Per «fornaio».

[10] Per «sorbetto».

[11] Per «sacrestano».

[12] I sorbetti venivano preparati con neve, che, in qualunque stagione, era possibile utilizzare, giacché le molte «neviere», costruzioni singolari nella zona murgiana (Altamura, Gravina, Minervino, Alberobello, Martina Franca, ecc.), potevano conservarla per più anni.

Padri Teatini	2. 40
Che in tutto sono docati novanta nove e gra-	99·66

na sessanta sei
carlini cinque dati per elemosina dalle figliole
carlini nove meno un grano avanzato da tutto il denaro si sono divisi alle figliole essendosi pagata qualche somma di moneta di rame
Il zuccaro si è diviso per fare quaranta due rotola di rafaioli [13]
sedici rotola di paste reali
Cinque rotola di percocata [14]
quattro rotola di cedro
due rotola di lazzarola
un rotolo, e mezo di cocozzata [15]
quattro rotola di castagnole [16] con tutto il Naspro
due rotola di Ginette [17] per Monsignore
uno rotolo di pane di Spagna
due rotola, e mezo di taralli
venti rotola, e mezo per la sorbetta
rotola dodeci mandata al Procuratore
rotola dodeci, e mezo diviso alle Serve
rotola sedici divisi alle figliole per esser avanzato
Si è fatta la limonea in cui non so quanto s'avrà consumato
e un rotolo e una quarta per il biango
Tutto l'altro si è trovato mangante dal peso
Il Zuccaro fine già si sa che serve per il naspro [18] e perciò
non va incluso in questo conto

---

[13] Term. dial. = biscotto savoiardo o dolce di pan di Spagna, ripieno di marmellata di ciliegie, di manifattura proprio delle monache di San Giacomo. Probab. dal lat. med. *rabiola* 'piccola rapa'.

[14] Term. merid. = marmellata di «percoche» (dal lat. *praecoquus* 'frutto precoce'), cioè le pesche a polpa aderente all'endocarpo.

[15] Term. merid. = marmellata di «cocuzza» (dal lat. tardo *cucutia*), cioè zucca.

[16] Per «castagnelle», term. merid. Sono dolci di farina, mandorle tostate, zucchero, cannella, chiodi di garofano. Hanno forma di piccoli tombi. Infornati, si giulebbano. Il termine deriva dalla forma ed il colore della castagna.

[17] Per «genetta» o martora; per est. la pelle di tale animale. Serviva come fodera e si vendeva a peso. La sua pelliccia dal pelame folto, morbido e lucido, dalla superficie utile di 6 dm^2, ha alto valore commerciale ed è di lunga durata. Voce orientale (araba) passata in occidente nel Medioevo.

[18] Term. merid. È una glassa simile al giulebbe, e serve a rivestire o decorare pasticcini, torte. Voce usata per la prima volta dal gastronomo-scrittore Vincenzo Corrado di Oria, che ne «Il cuoco galante» presenta dodici varietà di naspri. Deverb. di «inasprare», cioé 'dare il bianco'; dal biz. *aspros* 'bianco'.

Doc. II
f. 1

Notamento della spesa portata nella Vestizione di D. Marianna Tanzi nel Monistero di S. Scolastica

Regalo alla Gente del Monistero per lo Capitolo fatto della Recezzione		50
Scottino[1] per l'abito canne tre e palmi 2		9.05
Pelle per le Sacche[2], seta nera, e Tela per la Pedea[3]		1.87
Tovaglia di Ermesino[4] palmi 6		2.40
Per una Forbice		25
Fazzoletti di colore n° 26		3.90
Fazzoletti bianchi n° 4		1.60
Zuccaro rotola 12 a 1.10		13.20
Zuccaro ordinario rotola 3 a 75		2.25
Cannella, e Garofalo		60
Cioccolato libbre 2		1.20
Mandorle tomola 1		1.40
Grano, e Majorica[5] tomola 1/2		2.30
Regalato alla Badessa, siccome spetta un Zecchino[6]		2.85
Alle Moniche n° 24 a carlini 5 l'una		12
Alle Serve n° 10 a grana 25 l'una		2.50
Alle Serve particolari n° 5 a grana 20 l'una		1
Al Cappellano del Monistero		1
Al Confessore della communità		1
Al Sagrestano		50
Al Sagristanello		20
		61.77
f. 2	riporto	61.77
Allo spenditore		50
A Domenica serva particolare della Monacella[7]		1.40

[1] O *scotto* o *scoto d'Inghilterra*: drappo di lana rasa o spinato di stame, per confezionare abiti eleganti. È chiamato così perché il migliore veniva dalla Scozia. Ogni pezza costava once quattro e tarì 10.

[2] Term. dial. per «tasche».

[3] Fascia, balza che si sovrappone in fondo all'abito monacale femminile non per ornamento, ma per rinforzare l'orlo della veste medesima, che si logora fregando per terra.

[4] Tessuto di seta leggero di gran pregio, anche per abiti femminili, di provenienza dalla città di Ormuz sul golfo Persico.

[5] V. nota n° 4 del I doc.

[6] Ducato di oro, pari a 2.85.

[7] È Marianna che aveva Domenica come serva personale.

Ad Antonia serva del Monistero a lei assegnata [8]		80
Al Notaro, e Giudice a contratto per la scrittura		2
Alla Curia Arcivescovile per diritti		50
Al Pacrucchiere		60
Alla Corte di Monsignore, e Vicario		2.40
Al Falegname del Monistero		60
Vari regali fatti a diversi		1.60
All'Arcivescovo regalata una pezza di Tela Corame [9] oltre la spasa [10] ed il piatto		14.50
Alla Maestra dell'Educande per suo regalo particolare n° 4 cascicavalli [11]		2
Zuccaro per sorbetto rotola 11 a 1.10	12.37 1/2	
Neve [12] rotola 100	1	
Limoni n° 25	50	
Sale rotola 22	66	
Facchino	10	
Manifattura del sorbetto	2.60	
Totale della sorbetta		17.23 1/2
Regalo alla Monacella, da me e Donna Chiara [13] un Crocifisso, ed un secchietto d'argento di valuta di circa, giacché vi era in casa		8
Dal Sig. Nonno [14] una guantiera d'argento e docati quattro in contanti		19

[8] A Marianna era stata assegnata come serva nel monastero. Sia questa che la predetta Domenica comprovano la vuota albagia che spesso contraddistingue chi appartiene al ceto dei nobili.

[9] Pelle sottile, specie di tela, detta anche «curame di Germania ossia di Creas». Dal lat. *corium* 'pelle'.

[10] Guantiera, vassoio tondo, largo e piano, per portare tazze e simili; qui contenitore per dolci. Femminile sostantivato del lat. (*e*)x*pa*(*n*)*sa*, part. pass. femm. analog. di *expandere*.

[11] È il tipo di formaggio più antico e più rinomato del caseificio meridionale. Ha forma di una enorme pera con testa grossa. Sull'origine e la patria di questo latticinio si son fatte moltissime congetture, che qui non è possibile riferire. Le prime attestazioni della sua produzione risalgono al 1100, e in una pergamena di Troia (Foggia): «... concedimus atque donamus omnem decimationem... de vaccis nostris in vitulis atque in *caseis caballi*» (C.D.B., XXI, 55). Più tardi in un inventario barese «... non possunt exigere pro iure ponderaturae, nisi... casei recocti... *cabalcasei*...»), negli «Statuti» di Bisceglie e via di seguito. Tanto fa supporre che l'origine sia pugliese, ma pare che sia rumena. La parola significherebbe «cacio di Kavalla», città della Macedonia orientale.

[12] V. nota n° 12 del I doc.

[13] È la moglie di Carlo. Questa annotazione fa capire che la «nota delle spese» è stata compilata dal medesimo, di pugno suo.

[14] Giuseppe Tanzi (1690-1761), padre di Caterina monacatasi in San Giacomo il 1749 e di Giovan Luigi (1722-1804), padre di Carlo.

Da Luigetto una Guantiera, 4 tazze, e la Zuccariera	1.60	
	134.50	1/2
f. 3 riporto	134.50	1/2
Per lo semestre anticipato dato al Monistero [15]	25	
Totale spesa della Vestizione	159.50	1/2

Spesa della Monacazione di D. Marianna Tanzi

Per l'altro semestre pagato alle Monache	25
Per la dote pagata al Monistero	600
Al Notaio per le tre scritture	4
Licenza da Napoli per fare la Consecrazione alli 21 anni, unitamente alla Professione	2
Per la carta della Professione fatta da Luigetto [16], colori ed altro	1.15
Per una Fede smaltata con brillantini fatta fare in Napoli spesi, a tenore di notamento	17.12
Porto, e valuta della medesima al Procaccio [17]	40
Regalo alla Gente del Monistero, per lo Capitolo dell'accettazione	60
Tovaglia color di rosa per la Funzione palmi 5 1/2	2.20
Scortino per l'abito, e per la Cuculla [18], canne 7 a 3	21
Seta nera per cuscire l'abito, più grossa, e sottile	2.20
Veli neri n° 2	1
Uffizio Divino, e ciappe [19] di ottone	3.60
Pettiglia [20] per sotto l'abito, robba, fodera, e manifattura	1.50
	681.77

[15] Censo annuo (di 50 ducati) richiesto dal monastero, oltre la dote, che in quell'anno era di 600 ducati.

[16] È il fratello primogenito (nato il 1784), essendo morto Giovanni Luigi Nicola ad un anno di vita (1781). Qui si allude alla carta (si noti che finanche queste insignificanti spese venivano registrate!) occorrente per riportare in bella scrittura colorata la formula della Professione di Marianna, che il quindicenne suo fratello approntò per l'occasione.

[17] Per «procaccia».

[18] O *cocolla*: sopravveste con cappuccio per monaci/che, in genere benedettini. Dal lat. tardo *cucalla* 'cappuccio'.

[19] Gancio, fibbia, fermaglio, borchia, per vesti e simili. Dallo spagn. *chapa* 'placca, lamina di metallo'.

[20] O pettino, davantino, applicato su vesti a scopo decorativo oppure,

f. 4	Riporto	681.77
Per due busti senza maniche robba, fodera, e manifattura		95
Zuccaro, e Limoni per li complimenti fatti nel farsi la scrittura		88
A Monsignor Arcivescovo per sua dicta		10
Alla Curia per diritti		1
Alle Monache n° 22 in denaro [21]		22
Alle Zitelle [22] del Monistero n° 10		5
Alle Zitelle particolari n° 2		60
A Domenica Serva particolare di D. Marianna		1.20
Al Confessore della commenità		2
Al Cappellano		1
Al Sagrestano		50
Al Sottosagrestano		25
Allo Spenditore del Monistero		50
Cioccolato per la mattina della Funzione, e per li dolci, di mia porzione [23] libbre 12		6.80
Porto di scatola		50
Per accomodare un baullo, che vi era in casa, per mettere la biancheria		2.40
Grano per li dolci tomola 1		2.40
Majorica per li dolci tomola 1		2.20
Mandorle rotola 10 per li dolci		2.40
Per spese minute di forno, tra porto, ed altro		60
		744.95

come nel caso di un abito monacale femminile, per occultare il petto sino alla gola.

[21] Un ducato a monaca. Altra notizia attendibile: al 1800 in Santa Scolastica le monache erano 22, oltre la badessa, le 10 zitelle e le 2 particolari, come è detto nelle successive note.

[22] Mezzo ducato a testa. Accanto alle monache vivevano nel monastero, anche se in numero limitato, le *converse* o serve, che, dietro compenso, svolgevano mansioni entro e fuori; incombenze che le monache, per la clausura, non potevano eseguire. Erano zitelle ed entravano nel monastero ad una età non inferiore ai sedici anni. Dopo due anni di servizio chiedevano di prendere l'abito come serva-novizia, e se la concessione veniva dal vescovo, esse, con una cerimonia, erano ammesse alla professione.

[23] Perché le spese per la cerimonia furono «fatte in unione della Sig.na D. Emilia Sifola» come dirà più avanti.

f. 5	Biancherie Panni 16 [24]	Riporto	744.95
Panni n° 16. Lenzuoli cioè per otto [25] canne 33 a 70		23.10	
Per altri due di Tela di Bari canne 8,25 a 1		8.25	
Per altri sei di Tela Corame canne 25 a 1.20		30	
Per otto cusciniere [26] di Tela Corame canne 3 a 1.30		3.90	
Per sedici cusciniere di Tela di Bari canne 6 a 1		6	
Per otto camiscie [27] di Tela Corame canne 12 a 1.30		15.60	
Per otto camiscie di Tela di Bari canne 12 a 1		12	
Per otto senali [28] di Tela Corame canne 7 a 1.30		9.10	
Per otto senali di Tela di Bari canne 7 a 1		7	
Fazzoletti bianchi n° 10 di Tela d'Olanda 3,7 a 1.40		5.426	
Fazzoletti bianchi di Tela Corame n° 6 canne 2,2 a 1.30		2.926	
Fazzoletti di Cotone n° 6 a grana 75		4.50	
Salvietti n° 16 peparello [29] canne 6 a 1.10		6.60	
Tovaglie n° 16 peparello canne 12 a 1.10		12.20	
Calsette paia 16 Bombace rotola 2 a 1.60 manifattura a grana 15		5.60	
Rete n° 6 Bombace rotola 1/2 e fattura a grana 5 1/2 l'una		1.13	
Covertino canne 4,1 di dobbletto [30] a 1.20		4.95	
Bombace per la francia rotola 1/3 a manifattura della detta 18		71	
Capisciole [31] per le rete canne 4 a grana 6		24	
Cuscitura, e filo di n° 16 Camiscie a grana 18 l'una		2.88	
Cuscitura, e filo di n° 24 Faccie [32] di cuscino a grana 5		1.20	
Tavaniera [33], velo di Monopoli per la medesima canne 15 1/2 a grana 50		7.75	

[24] Secondo un'antica consuetudine pugliese, per indicare la quantità di corredo, che la sposa porta in dote, si dice «panni a cinque», «panni a dieci», «panni a venti». E significa: cinque, dieci, venti lenzuola; il resto della biancheria è in riferimento al numero delle lenzuola. Per il corredo di Marianna sono registrati «Panni a 16», oltre «il resto della biancheria» che «fu tutta cuscita da D. Marianna».

[25] Otto per sopra e otto per sotto.

[26] Term. dial. per «federa» esterna del guanciale.

[27] Per «camicie».

[28] Term. dial. per «grembiale». Da *sinus* 'seno'.

[29] Tessuto di cotone per biancheria da tavola, punteggiato ad acini di pepe.

[30] V. nota n° 5 del I doc.

[31] Term. dial.: trenette, galloni, nastrini per guarnizioni. Dallo spagn. *capichola* 'specie di tessuto di seta'.

[32] Altro termine per designare la «federa».

[33] Term. dial. per «tafaniera»: velo fitto (qui di «Monopoli» in provincia di Bari) di cotone che, disposto intorno al letto, ripara dai «tafani», cioè dalle zanzare e altri insetti.

Tela per lo Ciclo [34] canne 1,6 a grana 70	1.226	
Francia per la Tavaniera rotola 1	1.60	
Manifattura della francia canne 6 a grana 6	36	
Gondella [35] per sotto di Lanchen [36] di Bari canne 4 a 1.10	4.40	
	178.74.5	

Il resto della biancheria fu tutta cuscita da D. Marianna

f. 6	Riporto	744.95
Riporto delle biancherie	178.74 1/2	
Per cuscire la retroscritta Tavaniera	1.20	
Capisciole per la detta canne 23 a grana 2	66	
Sottocanni [37] e Coppolelle [38]	1	
Totale della Biancheria		181.60 1/2
Spese fatte in unione della Signorina Donna Emilia Sifola [39] con cui si monacò D. Marianna Tanzi		
Casciocavalli per distribuirsi alle Monache di mia porzione rotola 30 1/2 a grana 40		12.20
Per tre busti regalati alle Serve che hanno fatto il servizio delle due suddette Novizie Lilla canne 3 a 1.65 importa 4.95 - mia metà		2.47 1/2
Cera per la Funzione così nella Chiesa, che dentro libbre 62 1/2 a grana 37. importa 23.06 e facchino grana 4		11.55
Candelieri d'argento regalati a Monsignore Arcivescovo, scatola, nolo ed assicurazione 28.32		14.16
Trasporto del trono dalla casa di Massimi [40] 36		18
Trasporto delle sedie grana 10		05
Per n° 9 messe pagate la mattina della Funzione 1.80		90
Alle Guardie delle Porte la mattina ed il giorno grana 80		40
Per riportare il trono alla casa di Massimi 36		18
Facchini per trasporto, ed altro 22		11

[34] La parte superiore del baldacchino o padiglione da letto signorile.

[35] Per «gonnella» o sottana.

[36] Term. dial. per «lanchè», cioè «nanchina», «nanchino», «nankin». Tela di colore giallo chiaro per vestiti d'estate, originaria della città di Nanchino. Tale tela era prodotta anche a Bari. A Taranto era detta *anchetta*.

[37] Term. dial. per «benda» che le monache portano sotto o intorno alla gola. Da *sotto* + *canna* (della gola).

[38] Term. dial. per «coppelle»: bottoni di vesti femminili di forma concava. Dim. di *coppa*.

[39] I Sifola erano patrizi di Trani.

[40] Antichissima famiglia barese, di origine longobarda. Durante l'invasione di Guglielmo il Malo si rifugiò in agro a poche miglia da Bari, costruendovi case e dando così origine al Comune di Casamassima. Per concessione di re Corrado prese il nome di quel villaggio.

Regalo al Falegname che pose e levò il trono 30	15	
Per saldare un Cocchiarino[41] d'argento 6	3	
Regalo alla femmina che portò il latte da Monzrone[42] 10	5	
	968.99	
f. 7 Riporto	968.99	
Regalo alla servitù di Monsignore Arcivescovo 4	2	
Regalo alla servitù del Vicario 50	25	
Al Sagrestano della Chiesa Madre grana 10	5	
Rinfreschi per l'Invitati, e per le Monache		
Stracchini di latte[43] per la Porta n° 100 14	7	
Detti mandati a S. Giacomo, e S. Chiara da me n° 32	4.48	
Sorbetta in giarra per la Porta n° 120 9.60	4.80	
Detta per le Monache nel giorno della Funzione 100 8.80	4.40	
Simile alle Monache dopo giorni dieci n° 123 9.84	4.92	
Facchini del sorbetto grana 70	35	
Al Sorbettiere per la Regalia se li diedero li carlini 16 del latte		
Dolci, ed Acquastomatica[44]		
Zuccaro per l'acquastomatica rotola 10 a 6 - mia metà	3	
Cannella per l'acquastomatica, e dolci once 8 3.20	1.60	
Garofalo[45] once 8 per acquastomatica, e dolci 1.20	60	
Zuccaro rotola 8 a grana 80 6.40	3.20	
Archemisi[46] once 1 70	35	
Acquavita Carrafe 10 3.50	1.75	
Boccie di Cristallo n° 28 a grana 13 3.64	1.82	-
Zuccaro per dolci, e piatti rotola 42 a 55 23.10	11.55	
Più Zuccaro rotola 15 a grana 75 11.25	5.62	1/2
Più Zuccaro rotola 4 a grana 85 3.40	1.70	
Regalo alla Batessa in rotola 4 di Zuccaro e rotola 4		

[41] Term. dial. per «cucchiaino».

[42] Antico casale della provincia di Bari, che, unito da un ponte al paese di Canneto, forma l'attuale Comune di Adelfia.

[43] Gelato duro a forma quadrata, diffuso nel Regno di Napoli. Da *stracco* (= latte di mucche «stracche» perché discese al piano).

[44] Elisir stomatico, prodotto dalle monache di Santa Scolastica di Bari. Per secoli fu gloria cittadina. Richiesto da ogni parte del mondo, lodato da viaggiatori e gastronomi in visita alla città, da Vincenzo Corrado (1778) a Ceva Grimaldi (1818), al Maurel (1920). La ricetta per confezionarlo fu carpita alla badessa il 1759 dal dottor fisico barese Sebastiano Mola e riportata nel ms. «Libro dei segreti sperimentali», donde il Petrotti la trarrà per riportarla, con «adattamenti», nell'articolo «Lo stomatico di S. Scolastica» (v. *Bari dei nostri nonni*, a cura di E. Lonero-L. Sada-M. Spagnoletti, Bari 1975, pp. 124-125).

[45] Per le spezie «chiodi di garofano».

[46] Per il liquore «alchèrmes».

di Cafè 7.60		3.80	
Per uova n° 356 3.06		1.53	
		1033.76	1/2
f. 8	Riporto	1033.76	1/2
Per cottura di dolci, Friselle[47], e Taralli[48]	1.13	56	1/2
Per molitura di Mandorle in rotola 20	1	50	
Per ostie, e carta	26	13	
Per due Pani di Spagna, e biscottini; Zuccaro rotola 1 a 75 e rotola 1/2 a 55	1.57 1/2	78	3/4
Ove per li Piatti, e Pani di Spagna n° 109	1.06	53	
Per Carta, forno, e Regalia	17	8	1/2
Facchini per rimandare le sedie 10		5	
Alli Maestri[49] della Chiesa di S. Nicola per l'apparato ed ostensori 60		30	
Alli tre Maestri del Monistero per tutte le fatighe fatte, apertura, e serratura della Rota, trasporto della robba, ed altro 6.20		3.10	
A due Manipoli[50], ch'entrarono per ajuto 30		15	
Per tre Colazioni dati alli Maestri 85		42.6	
Alli due Cantori 1.20		60	
A tre Chietici 24		12	
Al Sagristanello 5		2	1/2
Per altre quattro boccie di Cristallo 52		26	
Per una Gondella di Fanella, o sia piloncino[51] canne 2		2.20	
Per un paio di Maniche		1.20	
Per un Busto, manifattura, e spese del detto e Gondella		1.84	
		1046.63	1/4
	Riporto	1046.63	1/4

[47] V. nota n° 7 del 1 doc.

[48] V. nota n° 8 del 1 doc.

[49] Term. dial. (*mèste*) italianizzato. Viene premesso ad altro sostantivo per indicare un artigiano provetto. Ad es. «mèste panne» (lett. 'maestro dei panni') = sarto; «mèste d'asscie» (lett. 'maestro d'ascia') = falegname; «mèste fuèche» (lett. 'maestro dei fuochi') = pirotecnico.

[50] Term. dial. (*manibbue*) italianizzato: manovale. Dal lat. med. *manipulus* 'chi aziona a mano'.

[51] Per «Gonnella di flanella ossia di peloncino». Quest'ultimo termine, equivalente di «flanella», è un dim. dell'it. «pelone», cioé 'panno di grosso pelo'.

f. 9 Regali fatti alla Monacella

Dal Sig. Nonno	12	
Dal Padre un orologio d'oro	30	
Dalla Madre in denaro	6	
Da Luigetto suo Fratello	2	
	50	
Per spesa portata come sopra nella Vestizione		159.50 1/2
Totale		1256.13 3/4

La Scrittura del Noviziato si fece a 2 settembre 1799.
A dì 7 settembre 1800 si sborzarono da D. Carlo Tanzi al Monistero di S. Scolastica li docati 600 della Dote di D. Marianna Tanzi, avendone le Monache fatta ampia quietanza, come da Istrumento per Notar Gaetano Calvani.
Similmente con altro Istrumento per detto Notaro la suddetta D. Marianna fece la sua Rinuncia a favore del di lui Padre.
E finalmente con altro Istrumento esso D. Carlo Tanzi assegnò alla sopraderta sua figlia D. Marianna annui docati 26 correnti di Vitalizio, con dover fare il primo pagamento a dì 7 settembre 1801.

Doc. III

f. 1

Notamento della spesa portata per lo Matrimonio di D. Luigi Tanzi dalla gita in Napoli seguita a 7. Gennaio 1804 sino al ritorno in Bari colla Sposa.

Spesi per lo viaggio fatto da Bari in Napoli colla Bastardella[1] propria, e due Cavalli, ed una Giumenta di affitto, portando il Cocchiero Gennaro Alloggio, e il Servitore Luigi Portoghese, tra Locande, stallaggi, vitto, e buonamano	14.81
Fitto di detta Giumenta per andare in Napoli, e ritorno	6.
Per spese portate in Napoli di Locande dal dì 12. Gennaio 1804 sino li 9 Aprile, che si passò in Casa del Barone di Carpinone	59.
Per spese di Vitto al Trattore, e Cena per tutto detto tempo	67.03
Cafè, rinfreschi, e rosolio	11.37
Biglietti di Teatro, Palchetti, Festini, ed abito di Maschera affittati	18.60

[1] Sorta di carrozza chiusa, a quattro ruote, corrispondente al *coupé*. Da *bastardo*, nel senso di cosa che non ha forma ordinaria, normale.

Per tre mesate[2] al Parrucchiere a 1.50		4.50
Per tagliare due volte i capelli a Luigetto		1.20
Per regalo a Parrucchiere di Carpinone		60
Polvere di Cipro[3], pomate, Fittuccie[4] di Cudino, e Garrafice[5] d'odori		1.50
		184.69
f. 2	Riporto	184.69
Regalati alla Sig.ra Matilde un taglio di abito per lavatura, e stiratura di Biancherie		7.80
Per altre lavature straordinarie di Biancherie		76
Porto di lettere alla Posta, carta, e penne		8.85
Regalie diverse, e straordinarj		7.58
Lavature, ed accomodi di Calzette		2.05
Porto di scatole, e trasporto di robbe venute da Bari		3.28
Torcie di pece servite per la notte		3.66
Regalie a diverse Corti nel Sabato Santo		3.
Medico, e medicamenti per Luigetto		18.60
Campagne[6] al Servitore Luigi Portoghese, ed al Cocchiere Gennaro Alloggio per giorni 99 per ciascuno a grana 25 al giorno		49.59
Campagna in Napoli al Cocchiere Mineo Nicola e al Vetturino Vito		1.80
Per gita in Caserta di Luigetto colla Sposa		20.82
Viaggio da Napoli a Bari colla Sposa, portando due Canestre a 4 animali, una Carrozza Inglese imballata, ed un Traino colla robba: Spese di Poste, e soldati per tutto il viaggio, locande, ed ogni altro		123.32
		435.81
f. 3	Riporto	435.81
Mantenimento di Carrozze, e Cavalli in Napoli		
Bisda per giorni 99 che si stiede in Napoli cioè da 12 Gennaio 1804 sino alli 6 Aprile a due Cavalli, e dal 7 sino agli 11 a quattro Cavalli, e paglia	57.91	
Ferrature agli animali	5.55	
Famiglio allorché si tennero 4 Cavalli	2.20	
Olio per la stalla, insogna[7] per la Carrozza	1.86	

[2] Per «mensilità».
[3] Cipria.
[4] Nastri per il codino. Dal lat. *vittae* 'nastri'.
[5] Per «caraffine», bottiglie per contenere liquidi; qui, profumi. Dall'ar. *garafa*.
[6] Cioè: soggiorno, permanenza.
[7] Sugna, strutto, qui «sego» per le ruote. Dal lat. *axungia*.

Medicamento ai cavalli in diverse volte, e regalo al Maniscalco	4.40	
Regalie ai Cocchieri del Treno nel darci più volte il Biroccio	74	
Affitto di un Cavallo allorché il nostro stiede malato	1.85	
Stagnatura delle Briglie, pettini, accomodo alla Canestra, e Guarnimenti, e più Spogne[8] e redini aggiuntate	3.20	
Fitti di Carrozze, e Calesse	1.80	
Regalie per la stalla, e fitto dirimpetto a quella di Carpinone	1.10	
Più per una striglia nuova, e Spogne	80	
Bacchette, frustini, ed altro	1.82	
Totale per Carrozze		83.23
		519.04
f. 4 Riporto		519.04
Spese per Abiti, e Biancherie per me		
Cammisetta con Sciabò[9]	1.	
Altra Camisetta, e due Sciabò	2.20	
Cappello a Suffè[10]	3.60	
Simile tondo	2.80	
Calzone di Sajone[11] nero	7.40	
Cammisola[12] elastica	1.40	
Soprabito di Panno	14.70	
Giamberga[13] di Castoro bianchiccio	18.	
Calzette nere	1.70	
Guanti di pelle paia 2	70	
Fittuccie, e chiavette all'orologio	55	
Scarpe paia 3	2.50	

[8] Per «spugne».

[9] Camicetta con sciarpa bianca guarnita di pizzo che faceva tutt'uno con la camicia. Dopo il 1700 verrà sostituita da una cravatta vera e propria, spesso di seta nera. Dal fr. *jabot* 'davantino a sbuffi'.

[10] Cappello a soffietto, a manticc, non ingombrante, per viaggio. Dal fr. *soufflet*.

[11] Pantalone di panno grosso, adoperato dai militari. Dal lat. *saguin* 'abito da guerra'.

[12] Term. dial. per «camicetta».

[13] Redingote: giacca lunga fin quasi al ginocchio, a doppio petto e a falde aperte sul dietro. Capo di vestiario dapprima usato per cavalcare, poi per cerimonie, passeggio e simili. A Napoli, al tempo dei Borboni, indicava il ceto borghese dei funzionari. Dallo spagn. *chamberga* 'casacca'; introdotte in Ispagna dal duca Schonberg.

Stivale nuove paia 1		4.	
Tabacchiera di Tartuca [14]		5.50	
Fibbie di Lutto		20	
	Totale		66.25
Equipaggio di Luigetto			
Biancherie			
Mussollino [15] a grana 35		12.60	
Battista [16] per Sciabò		2.20	
Tela d'Olanda per altre Cammise [17] canne 4 a 2,80		11.25	
Fattura di sei Cammise		3.60	
Fazzoletti bianchi per gola n° 3		2.40	
Dati in contanti per le biancherie		100.	
Calze di sera paia 2		5.50	
		137.45	
			585.29

f. 5	Seguita l'equipaggio di Luigetto	Riporto	585.29
Abiti	Riporto	137.45	
	Per un Soprabito cafè, robba, manifattura e regalo	15.20	
	Per una Giacca di Vigonia [18] neta	15.80	
	Per un'altra Giacca di castoro cafè	18.20	
	Altra di castoro blò, panno, bottoni, e manifat.	19.	
	Gilè di nobiltà di S. Leuci [19]	3.	
	Gilè color rosa	1.80	

[14] Errore di trascrizione per «tartaruga». La tabacchiera in oro o in tartaruga era un gingillo molto diffuso nel Regno di Napoli, sulla scia della moda francese del primo Settecento. Se ne avvalevano finanche le donne. Carlo Tanzi, di ritorno da un viaggio fatto a Napoli con la moglie nel gennaio del 1798, portò come dono alla figlia Marianna, prossima a monacarsi, una «tabacchiera di tartaruca in oro» (*Archivio Sada*: «Notamento dell'effettiva spesa portata nel mio viaggio...», f. 9).

[15] Per «mussolino» (o *mosolino* o *mossolino*) = tessuto di cotone, di lino, di seta o di lana, leggero, trasparente e morbido, per indumenti di lusso, per tovaglie. Dimin. di *mussola*, dal toponimo Mossul, città della Mesopotamia (Irak), dove si fabbricava.

[16] Per «batista» = tessuto con armatura a tela, di lino, assai fine. Dal fr. *batiste*, probabil. dal nome del fabbricante Baptiste de Cambrai del sec. XIII.

[17] Term. dial. per «camicie».

[18] Per «vigogna» = stoffa di gran pregio, tessuta con la morbida lana dell'animale omonimo.

[19] San Leucio, presso Caserta, era nota per la fiorente industria della seta. Particolare fu la protezione della corte borbonica e specialmente di

	Gilè di nobiltà di Francia	5.10	
	Gilè di Mussollino ad opera bianco	2.10	
	Gilè nero di Sajone rigato	3.30	
	Pantalone di castoro blò	8.	
	Calzoni di velluto giallo	4.80	
	Calzone di Langhen [20]	3.80	
	Calzone di Sajone forestiere	7.60	
	Per essersi rifatta la Giacca blò	7.40	
	Per essersi rifatto alla moda il soprabito biancaccio	2.80	
	Cappello tondo	3.	
Scarpe e stivali			
	Per due paia di stivali	5.60	
	Per otto paia di scarpe	7.70	
	Guanti paia 3	1.20	
	Ermesino [21], e fattura dell'ombrello	3.30	
	Ligaccie elastiche per lui e per la Sposa	3.60	
		274.25	
f. 6	Seguita l'equipaggio di Luigetto	Riporto	585.29
Abiti	Riporto	274.25	
Mobili			
	Rifosa [22] agli orecchini	40	
	Fibbie d'argento elastiche	2.40	
	Rifosa all'orologio d'argento	2.70	
	Fibie di lutto elastiche	1.30	
	Accomodi, e chiavette all'orologio	1.20	
	Orologio d'oro alla Corriera	21.60	
	Per due denti finti posti	12.	
	Denari datili nello Sponsalizio	23.60	
	Intiera spesa dell'equipaggio di Luigetto		339.45
	Spese per la Sposa		
	Acconcio, o sia Corredo, come da girata di Fede di Credito di marzo 1804 per lo Banco del Popolo	800.	

Ferdinando IV, il quale vi fondò una colonia (dotata di un singolare statuto) e per essa istituì l'importante setificio annesso al Casino reale.

[20] V. nota n° 36 del II doc.

[21] V. nota n° 4 del II doc.

[22] Termine non registrato nei dizionari. Forse è un patt. pass. di «rifondere»; quindi, «rifuso», «modificato», «riparato»; oppure come sost. = rivalsa.

Catena d'oro per gola regalata alla Sposa ne' Capitoli Matrimoniali	70.	
Spoletta[23] di brillanti regalata come sopra	300.	
Regalo in denaro alla Sposa, e borzetta[24]	101.20	
Per un brillante, che mancava agli orecchini	7.40	
Per un paio di braccialetti smaltati	40.50	
Orologgietto di petto	35.50	
Per un anello di brillanti, ed una freccia d'oro, e per le rosette nuove di brillanti aggiunte agli orecchini	245.	
	1598.60	
		924.64
f. 7 Riporto		924.64

Seguitano le spese per la Sposa

Riporto	1598.60	
Stucchio[25] d'oro smaltato regalato da D. Chiara peso once 1 trappesi 2 a grana 60	19.30	
Spoletta di smalti, e rubini regalata da Clementina[26]	5.60	
Bottoni d'oro regalati da Coletta[27]	6.90	
Caffettiera d'argento peso once 20 trappesi 25 importa 23.60, manifattura 4.60	28.20	
Scrivania d'argento[28] peso once 18	22.	
Zuccariera, e due Cocchiatini peso once 8 1/2 importa 9.62, manifattura 1.88 sono	11.50	
Spese per la Sposa		1692.10

Spese per lo Sponsalizio		
Al Cavaliere Nanni per lo suo incomodo nel trattare il Matrimonio	200.	
Al Notaio per la stipola de' Capitoli Matrimoniali	30.	
Stato libero in Napoli	2.52	

[23] Anello con verga a forma d'una spola, posta in modo trasversale al gambo.

[24] Term. dial. per «borsetta».

[25] Figura a rilievo e cesellata. Dalla mistura (stucco) di pece greca e di matton pesto, sulla quale si applicano i pezzi di oro, di argento o di un altro metallo da cesellare.

[26] Sorella di Luigetto, nata il 1791; andò sposa a Vincenzo Aveta il 1810. Morì a Napoli il 1882.

[27] Nicoletta: altra sorella di Luigetto. Vd. il doc. IV.

[28] Tavoletta per scrivere, di forma e dimensioni diverse.

Pubblicazioni, e parola di matrimonio	6.	
Biglietti di Visite	40	
Per l'esazione delle Fedi di Credito	3.	
Spese alla Parrocchia per lo Sponsalizio	20.60	
	262.52	
		2615.74
f. 8 . Riporto		2616.74

Seguitano le spese per lo Sponsalizio

Riporto	262.52	
Regalie per varie imbasciate ai Servitori di Carpinone	4.20	
Regalia a Pasqua alla Corte di Carpinone	6.	
Regalo alla medesima nello Sponsalizio [29]	50.	
Regalo alla Servitù di D. Giuseppe Capuano che fu il Compare	6.	
Regalo alla Corte di Carpinone nel partirci da Napoli	15.	
Regalo lasciato alla Stalla, e famigli di Carpinone	2.40	
		346.12
Letto a tombò [30] per li Sposi		
Ferro rotola 128 a grana 45	57.60	
Rotelle di ottone libbre 16 1/2 a grana 32 1/2	5.20	
Dobbletto [31] canne 35 1/2 a 1.95	69.	
Mussollino per la Guarnizione canne 13 1/2 a 2.60 la canna	35.10	
Per inverniciare il detto letto	1.60	
Tavole per la lettiera	4.50	
Al Bandierario [32] per nocche, Pomi, capisciole [33], Pennacchi, e manifattura	82.40	
Per trasporto di letto da Napoli in Bari	8.20	
Totale del medesimo		263.60
		3226.46

[29] Da questa annotazione si deduce che i fidanzati trascorsero tre mesi a Napoli (dal 7/1 all'8/4) e dal 9 aprile all'11 a Carpinone; durante questi avvenne il matrimonio.

[30] Cioé a padiglione. Dal fr. *tombeau* 'avello'.

[31] V. nota n° 5 del I doc.

[32] Per «bandierario» = chi confeziona bandiere, chi fa paramenti, tappezzerie, ecc.

[33] V. nota n° 31 del II doc.

f. 9		Riporto	3226.46
Spese straordinarie			
	Per un Baullo comprato	2.40	
	Un pajo di Forbici inglesi	70	
	Mantechiglie[34] ed acque di odori	2.40	
	Fiocchi di Cigno[35] n° 2	50	
	Pettini d'avorio n° 2	1.40	
	Pettini diversi n° 6	64	
	Scopettini, e scopette diverse[36]	1.26	
	Un Barile di Malaga[37], Botteglie, e Rum	9.50	
	Spesi per l'ascrizione al Libro d'oro[38]	5.90	
	Totale		24.76
Mobili, ed Argento per la Casa			
	Cocchiarini[39] da sorbetta n° 18 cambiati, e dati per rifosa	8.75	
	Per due Cazzarole[40] grandi peso libbre 35 a grana 21 e stagnatura	7.20	
	Lettini due a piegatura per la Casa	8.30	
	Candelieri di cretaglia n° 12	1.20	
	Smiccia candele[41] n° 6	1.50	
	Libri diversi e Comedie[42]	1.24	
	Cestini, e Ventagli da Cucina	80	
	Posate d'argento n° 2	50	
			29.49
			3280.71
f. 10		Riporto	3280.71
Compre di Carrozze, Cavalli, e Guarnimenti			
	Per una Tedeschella[43] novigna comprata	296.	
	Carrozzino Inglese[44] nuovo	880.'	
	Canestra cambiata col nostro Biroccio e		

[34] Unguento, pomata odorosa, crema per capelli. Dallo spago. *Mantequilla* dimin. di *manteca* 'sostanza grassa e oleosa'.

[35] Nappetta ricoperta di piume di cigno, per la cipria.

[36] Term. dial. per «spazzolini» e «spazzole», dimin. di *scopa*.

[37] Vino liquoroso, dolce o secco, prodotto nella regione omonima spagnuola.

[38] Libro d'oro della nobiltà.

[39] Term. dial. per «cucchiaini».

[40] O «casseruole»; qui di rame perché stagnate. Arnese per cucina.

[41] Term. dial. napol. Nome composto dal gr. *mylòsa* 'stoppino' con s- privativo e candela: smoccolatoio.

[42] Per «commedie».

[43] Carrozza da viaggio con cesta coperta di cuoio posta sul cielo e con copertura della cassa per difendere il cocchiere dalla pioggia o dal sole.

[44] Carrozza aperta, a due posti e quattro ruote, tirata da due cavalli.

dati di resto	80.	
Guarnimenti[45] per la muta[46] di 4 cavalli, con freni, e redini	39.	
Per altro paio di Guarnimenti nuovi cambiati con altro vecchio, e dati di rifosa	24.	
Redini di Bombace paia 1	1.20	
Fibiette alli Guarnimenti ed aggiunta alle redini	1.30	
Imballatura della Carrozza per portarsi in Bari	20.	
Regalo alli Giovani del Guarnimento	6.	
Accomodi alla Tedeschella	12.60	
Inargentatura agli ottoni degli altri Guarnimenti, pezzi nuovi, frontiere[47], e freni	8.20	
Varvazzali[48] n° 3	30	
Forbici per la Stalla	14	
Briglie stagnate n° 4	1.90	
Striglia 1, Brusca 2, e Groppa[49]	1.90	
Paggiotti[50] per li Varvazzali, e Pettini n° 2	25	
Fascie per li Cavalli	30	
Fitto di tre Mule per trasportare la Carrozza inglese in Bari		
Per un paio di Cavalli morelli comprati dal Cavaliere D. Vincenzo Correale, gabella, e regalia	206.20	
		1615.29
		4896.00
f. 11 Riporto		4896.00
Libree ricche		
Castoro per le Libree[51] canne tre e palmi sette a 7.20	27.90	
Panno verde paglino canne due e palmi 2 a 6.50	14.60	
Stamina[52] verde paglina per Fodera delle Libree canne 7 1/2 a grana 90	6.95	

[45] Term. dial.: l'unione di tutto ciò che serve per attaccare un cavallo alla carrozza.

[46] È il cambio dei cavalli.

[47] Per «frontini»: strisciolino, per lo più di cuoio o di metallo, che passano sulla fronte del cavallo

[48] Per «barbazzali».

[49] Per «groppiera».

[50] Term. dial.: catenelle di ferro per il barbazzale.

[51] Per «livree».

[52] O «stamigna»: tessuto ruvido, fatto di pel di capra o di cotone. Dal lat. *staminea*, femm. sostantivato di *stamineus* 'fatto di fili'.

Gallone per 4 Libree e per l'altra del Giacchetto ai prezzi come da notamento	168.	
Manifattura, Tela, e spese minute delle 4 Libree suddette, e di quella del Giacchetto	51.	
Regalo ai Giovani del Sartore	1.	
Cappelli 4 de' Servitori, e cuscitura de' Galloni	12.40	
Pennacchio rosso per lo Giacchetto	2.40	
Corree[53] per la Sciabola del Giacchetto	1.	
Coccarde nere n° 3 per li Servitori	30	
Calzette bianche per la Servitù paia 2	2.40	
Borze di Capelli[54] n° 4 per la Servitù	1.20	
Scatola per riporre li Cappelli	84	
		289.99
Libree Giornali[55]		
Giacchetta al Cocchiere	1.60	
Rifosa alla Giacchetta di Luigi	1.50	
Calzone di Vellutino al Cocchiere	2.30	
Coccarde nere ai Cappelli	18	
		5.58
		5191.57

f. 12		Riporto	5191.57
	Regalie fatte a Bari nell'arrivo della Sposa		
	Alla Banda Paesana[56]	1.80	
	Alla Porteria di S. Scolastica	2.40	
	Alla Porteria di S. Giacomo	2.40	
	Alla Porteria di S. Chiara	2.40	
	Alla Spasa dell'Abbadessa di S. Scolastica	1.20	
	Simile a quella di S. Giacomo	1.20	
	Simile a quella di D. Mariana	1.20	
	Simile a quella di D. Gaetana Volpi[57]	60	
			13.20
Totale esito portato in occasione del Matrimonio di D. Luigi Tanzi e D. Carmela de Risi ducati			5204.77

[53] Strisce, cinghie di cuoio. Dal lat. med. *correya* 'correggia'.
[54] Borse per contenere parrucche.
[55] Per «giornaliere».
[56] È la prima volta che si ha notizia di una «Banda paesana» al 1804. Sappiamo che l'istituzione della «Banda» risale all'età romana (*tibicini*) e che ebbe un gran sviluppo nella metà dell' '800 con l'evoluzione costruttiva degli ottoni. Nella «nota» non è riportato il numero dei componenti di quella che andò a rilevare la sposa; ma dalla modesta regalia di un ducato e 80 grani si può comprendere che trattavasi di una «Bassa Banda».
[57] È la monaca di cui al I doc.

Doc. IV

f. 1

Notamento della Spesa portata nel Matrimonio di Donna Nicoletta Tanzi, alla quale se li diedero ducati quattromila, e seicento di dote, cioè 4300 nel modo espressato ne' Capitoli Matrimoniali, e ducati 300 di Corredo, per li quali, oltre di none, abiti, biancherie, e bisciotterie, che aveva, se le diede la seguente robba

Biancherie

Cammise n° 24 Tela di Olanda per le dette Canne 18 a 2.	36.
Tela Corame Canne 18 a 1.20	21.60
Cusciture delle dette, e filo	6.
Fasciaturi [1] n° 18 Tela Corame Canne 7 a 1.20 e cusciture	9.30
Calzette di Taranto [2] n° 12. e trasporto	7.60
Fazzoletti bianchi n° 12	9.60
Sopravesti di Percallo [3] n° 4 Percallo Canne 7	17.50
Manifattura e spese	3.20
Sopravesti di Dobbletto n° 2 Dobbletto Canne 4	10.80
Manifattura, guarnizione, e spese	1.60
Corpettini di notte n° 6, cioè due di Tela d'Olanda, due di Percallo, e due di Dobbletto. La robba è compresa nelle sopradette Tele comprate. Manifattura, spese, e guarnizione	4.80
Fazzolettone [4] n° 1	3.60
Cuffie di notte n° 6	3.
Calzette di Seta bianca paia 4	6.40
	141.09

[1] Term. dial.: fodera per rivestire internamente vestiti, o esternamente materassi, divani, ecc. Una vecchia tela e il cuoio valgono a questo uso.

[2] La città bimare pugliese era nota sin dall'epoca greco-romana per l'apparecchiatura e tessitura del *bisso*, segreto della «pinna nobilis». Con i filamenti serici, che servono all'animale per far aderire la sua conchiglia ad altri corpi nel fondo fangoso o arenoso del mare, si confezionavano dapprima le celebri vesti *tarantinidie*, diafane, morbide, leggere, di colore aureo, ricercate e indossate da matrone e da etère, e, nei secoli posteriori, guanti, calze e altri manufatti. L'industria con l'introduzione della seta, sotto Giustiniano, dalla Cina a Scio e più tardi in Sicilia, perduti i mercati di sbocco, dovette limitare la produzione, che si è protratta, sia pure stentatamente, ad opera delle religiose claustrali, sin dopo la I guerra mondiale.

[3] Per «percalle».

[4] Prezioso coprispalla di lana o di seta, abbellito con lavori di ricamo, che venivano affidati alle monache di clausura, note per la bravura e finezza in quest'arte.

f. 2	Riporto	141.00
Veste		
Veste di Battavia [5] color rosa		16.25
Veste di Calancà [6] inglese		9.22
Nelson [7] di castorino cannella		23.75
Guanti lunghi paia 4		3.40
Guanti corti paia 2		1.
Ghirlande n° 2		3.60
Ventaglio rigamato [8]		2.
Cappelletto guarnito		3.
Scarpe di seta n° 4		3.20
Filo rosso per li Segni [9]		40
Scatola, funicella, incerata, e nolo [10]		1.65
Per cuscitura, fodera, spese, e resto della robba del Nelson di Langhen [11], che si fece da essa		3.80
Scarpe paia 6 dal Triestino		3.
Regalo alla Servitù della Casa dello Sposo		15.
Rinfresco nel giorno de' Capitoli [12]		9.60
Biscottini per detta occasione		1.45
Rinfreschi nel giorno dello Sponsalizio		6.50
Biscotteria in detta occasione		1.28
		249.10
Le Bisciotterie, collane d'oro, abiti, e Biancherie che teneva si computano altri		160
		409.10
f. 3	Riporto	. . . . .
Dote data in contanti		4300.
		4709.10

[5] Per «Batavia». Specie di drappo pregiato liscio o a rigature diagonali, proveniente dalla città omonima (oggi Djakarta, capitale dell'Indonesia).

[6] Tela stampata a fiorami e figure, che proveniva dalle Indie orientali per il tramite dell'Inghilterra. Dal pers. *kalamkar*. Il DEI riporta: «una tela di Francia».

[7] Particolare modello di cappotto femminile che aderisce alla vita e si slarga gradualmente dai fianchi verso l'orlo.

[8] Term. dial. per «ricamato».

[9] Filo di cotone rosso, che, applicato a crocetta sul vestito o altro indumento, serviva come segno di distinzione, per renderli riconoscibili da altri capi di vestiario propri o altrui.

[10] Noleggio di scatole ecc. per conservare gl'indumenti da spedire.

[11] V. nota n° 36 del II doc.

[12] Patto nuziale.

I DISCEPOLI MOLFETTESI DI FRANCESCO DE SANCTIS

Dei suoi discepoli molfettesi parla direttamente Francesco De Sanctis nella rievocazione autobiografica, scritta in età senile (dal 1881 al 1883) e pubblicata postuma nel 1889, con il titolo «La Giovinezza», da Pasquale Villari, condiscepolo dei molfettesi [1].

In queste pagine in cui racconta la sua educazione sentimentale ed intellettuale di studente e poi, costretto da necessità economiche, di giovane maestro alla prima esperienza didattica, negli anni che vanno dalla fine del '38 al 1848, De Sanctis rievoca i suoi maestri ed i suoi discepoli. Il libro ebbe molto successo e riveste anche una certa importanza per ricostruire il processo di distacco dalla scuola di Basilio Puoti con il primo affiorare delle sue idee critiche sulla lingua, sullo stile, sulla funzione della letteratura [2]. De Sanctis ricorda con accorata partecipazione al suo tragico destino, il suo discepolo prediletto, Luigi La Vista, che ebbe alla sua scuola dal 1844 e cita in più occasioni i molfettesi, amici di La Vista, tutti usciti dal Seminario di Molfetta [3].

Quale rapporto poteva esserci tra il Seminario di Molfetta e la scuola del De Sanctis? Quali motivazioni spingevano la esigua borghesia di questa cittadina di 20.000 abitanti ad inviare i propri figli a studiare a Napoli? Quale il clima culturale di Molfetta a quel tempo ed il legame con la capitale del regno borbonico?

Ricordiamo intanto che Napoli non era soltanto la capitale di un regno ma un centro culturale di portata europea sin dal regno di Carlo III nel 1737; poi, espulsi i Gesuiti nel 1767, aveva visto fiorire la cultura illuministica con l'abate Genovesi, l'abate Galiani, il Filangieri, Mario Pagano, attraverso la diffusione delle opere di D'Alembert, Diderot, Helvetius, Montesquieu, Rousseau, Tracy e Voltaire. Aveva vissuto intensamente il periodo

---

[1] F. De Sanctis, *Opere*, Vol. I, *La Giovinezza*, a cura di G. Savarese, Torino, 1972, p. 164.

[2] C. Muscetta, *F. De Sanctis*, in *Storia della letteratura italiana*, Milano, 1968, p. 264.

[3] F. De Sanctis, *La Giovinezza*, cit. Sul Seminario di Molfetta v. D'Avino, *Enciclopedia dell'ecclesiastico*, vol. III, art. *Molfetta*, Torino, 1865.

francese dalla Repubblica Partenopea al regno di Gioacchino Murat, sino al 1816. Dopo la Restaurazione, a Napoli vissero Lamartine e Thiers ed ivi si scontrarono correnti tardo-illuministiche, neo-classiciste e romantiche. La provincia di Terra di Bari, più delle altre pugliesi, era stata coinvolta nelle drammatiche vicende in modi diversi, ad Andria e Trani, espugnate dai francesi, ad Altamura, assediata dalle bande del Cardinale Ruffo, a Molfetta, in preda alla furia popolare sanfedista, come ci riferisce la cronaca del notaio F. S. Pomodoro, testimone degli avvenimenti, nei giorni dal 5-2-1799 [4]. Molfetta aveva visto raddoppiare la sua popolazione nella seconda metà del '700 dai 6.700 del 1754 ai 14.153 ab. del 1809. Raddoppiò ancora la popolazione nei successivi quarant'anni raggiungendo nel 1849 i 22.631 abitanti [5]. Intanto si ampliava, attraverso i traffici marittimi e l'appalto dei dazi, la sua classe dirigente intorno al Decurionato [6].

Il suo livello culturale e sociale si qualificava con la testimonianza dei suoi figli migliori che si affermavano negli studi e nelle carriere amministrative, militari ed ecclesiastiche del Regno. Ricordiamo lo scienziato naturalista della Università di Napoli, Giuseppe Saverio Poli (1746-1825) che fu chiamato come precettore alla Corte borbonica di Napoli e poi nel '21 al Senato costituzionale, lo scienziato e storico Giuseppe Maria Giovene (1753-1837) che partecipò al movimento illuministico e fu deputato di Molfetta al Parlamento del 1821, l'abate Ciro Saverio Minervini (1735-1805) noto per i suoi studi, a Napoli ed a Roma dove ebbe riconoscimenti da papa Clemente XIV, l'Amministratore generale delle dogane del Regno, Emilio Tortora-Brayda (1784-1854), il Segretario generale della Direzione dei dazi, Sergio Samarelli (1784-1850), il Capo Ripartizione del Ministero delle Finanze, Mauro Luigi Rotondo (1784-1855), attento studioso della economia del Regno, l'Avvocato e Giudice della Gran Corte civile di Napoli, Vincenzo Volpicella (1784-1833), che era stato discepolo di Antonio Genovesi, il Tenente Generale Gaetano Pastore (1778-1842), tra i più fedeli ufficiali dell'esercito borbonico che combatté contro Napoleone Bonaparte in Spagna, il teologo Sergio Bartoli (1763-1836), Giudice ecclesiastico ma che ebbe importanti incarichi dal re Giuseppe Bonaparte (1806-1808) nel settore della Pubblica Istruzione [7]. Tutti vissero a Napoli o ebbero rapporti di rilievo con gli ambienti culturali e l'amministrazione dello stato borbonico, tra la fine del Settecento ed i primi quarant'anni del 1800. La grande capitale

---

[4] F. S. Pomodoro, *Saggio storico sulla rivoluzione avvenuta a Molfetta il 5-2-1799*, pubblicato a cura del Magg. R. E., F. S. Pomodoro, Molfetta 1928.

[5] G. Tullio, *Molfetta in età moderna. Demografia, economia e società*, Ginevra, 1984.

[6] A. Spagnoletti, *Classe dirigente e vita amministrativa a Molfetta nella seconda metà del XVIII sec.*, in «Arch. Storico Pugliese», a. XXIX (1976).

[7] A. Fontana, *Molfetta*, Molfetta, 1965.

attingeva la sua classe dirigente dalle città di provincia più evolute e tra queste non ultima era Molfetta. Senza contare gli ecclesiastici che si affermarono negli stessi anni, come il Cardinale Nicolò Riganti (1744-1822), Vescovo di Ancona, e Mons. Vitangelo Solimini (1786-1854), discepolo di Giovene, che fu Arcivescovo di Manfredonia[8].

A determinare una così larga presenza nella classe dirigente borbonica serviva il buon livello formativo del Seminario, uno dei pochi istituti di istruzione superiore della provincia, costruito nella seconda metà del '700 sul modello dei Collegi dei Gesuiti e poi, dopo la soppressione dell'Ordine, diversamente disciplinato dal 1778. Nel periodo napoleonico, dal 1807 al 1816, a Molfetta, nel Seminario, ebbe sede il Giury della istruzione pubblica della provincia di Bari, presieduto dall'Arcidiacono Francesco Candia che assegnò al Seminario di Molfetta i fondi delle biblioteche dei conventi soppressi dalle nuove leggi, ed ebbe tra i componenti i sacerdoti molfettesi Sergio Bartoli e Ignazio Pansini[9].

A partire dagli anni quaranta del 1800, tra gli altri citati, troviamo a Napoli l'abate Vito Fornari (1821-1900) alla scuola del purismo del Marchese Basilio Puoti, e sulla scia del Fornari negli anni successivi, altri giovani preti, Felice Nisio e Orazio Pansini, per addottorarsi in Umanità alla scuola del Puoti, e Mauro Samarelli a studiarvi diritto alla scuola del Savarese.

Nel 1844 esce dal Seminario, dopo gli otto anni di studio, una leva di giovani che costituiscono una lusinghiera testimonianza delle innovazioni educative introdotte dal Vescovo Mons. Costantini nel 1837 e dell'impegno didattico dei docenti: M. Carabellese per il latino, Romanelli per l'aritmetica, T. Fornari per la grammatica, V. Capochiani per la morale, D. Rotondo per l'umanità maggiore, C. Ciccolella per l'umanità minore, S. De Judicibus per il diritto civile, G. Salvemini per la dogmatica, il Can. Samarelli per filosofia e lettere; rettore il severo Pantaleo Nisio, vice-rettore Paolo Binetti.

L'impostazione degli studi non si allontanava dalla *Ratio studiorum* dei Padri Gesuiti: la severa disciplina, il dogmatismo intransigente, anche se temperati da una nuova sensibilità culturale, non consentivano altra educazione intellettuale che una buona erudizione ed un rigoroso formalismo retorico. Riuscivano tuttavia a penetrare nelle mura del Seminario, «Le mie prigioni» di Silvio Pellico, il «Primato morale e civile degli Italiani» di Gioberti, «Le speranze d'Italia» di Cesare Balbo e persino le poesie di Berchet e di Leopardi, libri eterodossi e proibiti secondo il Regolamento di disciplina. Non deve meravigliare quindi che le migliori famiglie inviassero a Napoli i figli, usciti dal Seminario, per acquisire una diversa apertura cul-

---

[8] A. Fontana, *Ibidem*.

[9] M. Altomare, *Molfetta nel Risorgimento*, Bari, 1911.

turale e buona padronanza della lingua italiana anche nella carriera giuridica, particolarmente ambita [10].

Dalla Restaurazione agli anni quaranta gli avvenimenti politici del 1821 e del 1831 avevano trovato eco a Molfetta ma si era soprattutto sviluppata l'economia della città [11]. Per citare un avvenimento significativo, in occasione del passaggio a Molfetta del re Ferdinando, il 7 maggio 1833, la deputazione nominata dal pro-sindaco Pietro Pastore e costituita dai decurioni Bartolomeo Capochiani, Vincenzo De Candia, Vitangelo Picca e Giovanni Antico, e dai proprietari Pasquale Introna e Vito Antonio Tripaldi, presentò al re la richiesta (oltre che di una maggiore dotazione all'Ospedale che fu concessa con R.D. del 10-3-1837 con un prestito di 800 ducati della Cassa comunale alla Congregazione del Monte di Pietà) di potenziare il porto ormai inadeguato all'incremento del commercio marittimo. Un progetto di costruzione del porto era stato studiato dall'abate Ciro Minervini; nel 1823 il sindaco Pasquale Pansini aveva fatto eseguire dal Tenente del Genio idraulico, Francesco Sponsilli un altro disegno, poi modificato dal Capitano del Genio idraulico Gabriele De Tommaso. Il progetto fu rigettato nel 1827. Nel '33 e nel '35 i sindaci Pastore e Capelluti ripresentarono il progetto alla Consulta generale del regno ma soltanto il 20-10-1841, sindaco Angelo Fraggiacomo, il progetto del De Tommaso fu approvato dal Ministro Santangelo e finanziato con l'imposizione dei seguenti dazi: 2 grana per ogni staio d'olio, 10 grana a tonnellata per i carichi di bastimenti in uscita, 2 carlini per ogni cantaio di mandorle, 2 colli a rotoli per la molitura del frumento, 2 carlini a salma sul consumo del vino. Era così riconosciuta la importanza del suo commercio marittimo «attraverso i mari dell'Adriatico, dell'Ionio, e del Tirreno con Venezia, con Trieste, con Ancona, con Corfù e con le principali città dell'Arcipelago». Nel 1842 l'impresa della costruzione del porto fu data in appalto a Gaetano Correale, Guglielmo Ferro e Raffaele Ferrillo di Napoli (che saranno poi registrati dalla polizia borbonica tra i Carbonari sospetti) e direttori dei lavori furono l'ing. Sergio Pansini di Molfetta, gli arch. V. Fallacara e C. Bonucci di Napoli. La prima pietra fu posta nel punto dove attualmente sorge il faro, nel maggio 1844; il 23 maggio 1846 i lavori furono

---

[10] G. Pansini, *Un discepolo del De Sanctis*, Firenze, 1930 ed Idem, *Molfetta*, Trani, 1932.

[11] B. Salvemini, *Terra di Bari nell'età della Restaurazione*, in *Società e Storia*, 1982 n. 18; L. Palumbo, *Prezzi e salari in Terra di Bari (1530-1860)*, Bari, 1979; G. Poli, *Da paese agricolo a città industriale: Molfetta tra '800 e '900* in *Storia Urbana*, n. 70, Milano; A. Spagnoletti, *La formazione di una nuova classe dirigente in Terra di Bari. Sindaci e decurioni tra 1806 e 1830* in «Arch. St. Pugliese» a. XXXVI (1983).

visitati dal re Ferdinando e dal Direttore generale di acque e strade, e fu approvato un piano suppletivo dell'ing. S. Pansini [12].

Nel 1844 alla scuola del De Sanctis troviamo i seguenti discepoli molfettesi: Orazio Pansini, Felice Nisio, i fratelli De Judicibus Giuseppe, Mauro e Corrado, Mauro Samarelli ed il venosino Luigi La Vista. Accanto a costoro, altri coetanei provenienti dal Seminario di Molfetta si iscrissero a quella scuola, Gerolamo Nisio, il fratello di Luigi La Vista, Antonio, i cugini venosini Teodato e Gerolamo Lioy [13], ed ebbero compagni giovani come Pasquale Villari e Camillo de Meis. Chi erano questi giovani? Quale influenza ebbe su di loro l'insegnamento di tanto maestro?

Cominciamo da Orazio Pansini. Nato nel 1821 da Pasquale che troviamo sindaco di Molfetta nel 1823, dopo gli otto anni di Seminario era stato inviato a Napoli alla scuola del Puoti, seguendo l'esempio di Vito Fornari, ambedue discepoli dello zio di costui, Tommaso Fornari, che nel Seminario insegnava grammatica ed era un purista convinto, ammiratore del Puoti. Un suo fratello, Tiberio, aveva aperto a Molfetta nel 1839 la prima tipografia che avrà notevole sviluppo e che dimostra l'esigenza di una simile attività nella cittadina; dal '41 era divenuto tipografo ufficiale della Intendenza di Bari [14].

Orazio Pansini divenne subito amicissimo del quasi coetaneo Francesco De Sanctis, di quattri anni più anziano, abitando nella stessa casa al vico Foglia n. 3 al terzo piano. Il marchese, che stimava moltissimo De Sanctis, additandolo a G. Leopardi durante la famosa visita, gli aveva affidato, per venire incontro alle sue esigenze economiche, un corso preparatorio di grammatica; ma ben presto a partire dal 1839 De Sanctis diede al corso il carattere di una propria scuola, passando dall'insegnamento linguistico a problemi di carattere storico e teorico, di estetica e di storiografia letteraria. I compensi richiesti erano modesti, intorno ai dodici ducati mensili (se la retta di cinquanta ducati pagata da un ricco giovane greco sembrò a De Sanctis una enorme fortuna), ed erano commisurati alle possibilità economiche degli allievi con una consistente riduzione se si iscrivevano a gruppi e con l'esonero della retta dopo due anni di corso. Queste agevolazioni riferite esplicita-

---

[12] M. Altomare, *Molfetta nel Risorgimento*, cit.

[13] Di Gerolamo Lioy, che fu funzionario ministeriale e poi nell'Archivio di Stato a Roma, hegeliano convinto e studioso di storia romana, scrive Pasquale Villari in termini di grandissima stima per la sua dirittura morale ed il suo ingegno, presentando un suo pregevole lavoro sulla storia della Chiesa nel regno di Napoli. Cfr. «Archivio storico per le provincie napoletane», a. VII (1882).

[14] M. T. Tafuri di Melignano, *Tipografi ed editoria in Terra di Bari nel 1948*, «Atti del 4° Convegno di studi sul Risorgimento in Puglia», Bari, 1983.

mente dal De Sanctis costituirono uno stimolo alla iscrizione del gruppo dei molfettesi al di là della dimestichezza con Orazio Pansini [15].

Orazio Pansini continuava comunque a frequentare le lezioni del Puoti ma condivideva la impostazione didattica e critica del giovane maestro amico, allo stesso modo di altri come il giovane sacerdote Felice Nisio che andò anch'egli ad abitare nella stessa casa di Pansini e De Sanctis.

La maggiore età, l'abito talare, la stima di cui godeva indussero alcune famiglie ad affidargli la cura dei figli come ad un fratello maggiore: il medico di Venosa, Nicola La Vista, uscito dal Seminario di Molfetta, a lui affidò il giovane Luigi perché frequentasse i corsi di diritto del Savarese invece di coltivare la vocazione poetica. Caso questo comune ad altri giovani: Giuseppe De Judicibus e Mauro Samarelli dovevano studiare diritto ma frequentavano la scuola del De Sanctis per perfezionare la loro cultura linguistica e letteraria. Del resto lo stesso De Sanctis avrebbe dovuto addottorarsi in diritto. Orazio Pansini, alto di statura e di forme atletiche, dalla mano larga e forte che, per testimonianza dei suoi alunni del Seminario, usava come efficace ausilio didattico, aveva in cura anche alunni del collegio dei Teatini di Napoli presso cui era stato per alcuni anni Vito Fornari, col era amato per la sua cordialità e per il suo umore faceto. Ma per quanto amorevole, la sua guida riuscì intollerabile al temperamento ardente di Luigi La Vista che si esaltava ad ogni sguardo femminile e continuava a coltivare con successo la sua vena poetica trascurando gli studi giuridici. Agli inizi del 1847 Luigi La Vista da Venosa dove era rimasto a curarsi di un suo male, comunicava all'amico Corrado De Judicibus la decisione di non abitare più nella casa di Orazio Pansini che gli appariva severo come un «giansenista». Ed allo stesso scriveva della sua intenzione con il tono di una rispettosa amicizia.

Nel 1847 morì il marchese Basilio Puoti e di lui pronunziò solenne orazione funebre Vito Fornari.

Orazio Pansini, pur continuando a seguire gli studi di De Sanctis, s'impegnò a collaborare con il continuatore della scuola del Puoti, Bruto Fabbricatore, a pubblicare gli scritti del marchese ed a curare le edizioni degli scrittori italiani del '300 e del '500. Gli studi grammaticali, se lo rendevano meno sospetto alla polizia borbonica, non gli impedirono di condividere, pur con prudente equilibrio, gli entusiasmi patriottici di Francesco De Sanctis e dei suoi discepoli in occasione della concessione della Costituzione il 29 gennaio '48 e per la dichiarazione di guerra all'Austria del 7 aprile. Le sue sagge esortazioni poterono tuttavia soltanto ritardare la partenza con i volontari per la Lombardia di Luigi La Vista, arruolatosi nella Guardia Nazionale, fino all'arrivo del padre, da lui tempestivamente avvertito. Nei tragici giorni del 15 e 16 maggio dopo i tumulti e la repressione, non poté fare

[15] F. De Sanctis, *La Giovinezza*, cit.

altro che raccogliere notizie sull'eccidio di Luigi, tentare di recuperarne il corpo straziato, consolare il vecchio padre nella casa di vico Foglia. A quella casa riparò dopo l'arresto Francesco De Sanctis ed ivi convennero gli amici Giuseppe De Judicibus, Felice Nisio, Camillo De Meis, Pasquale Villari, Liborio Menichini, Nicola Mazza, ai quali Nicola La Vista consegnò come in un rito omerico le spoglie del figlio scomparso; ivi firmarono la «Protesta», redatta dal De Meis al governo borbonico il 28 maggio; ivi ascoltarono in pochi il discorso funebre in onore di Luigi La Vista, «L'ultima ora», del maestro. Dispersa la scuola del De Sanctis, Orazio Pansini rimase a Napoli solo con Giuseppe De Judicibus: l'abito talare e la fama di studioso lo preservarono da persecuzioni politiche. Dal 1849 al 1853, trasferitosi in casa di Bruto Fabbricatore in strada Atri n. 23 continuò con costui la scuola del Puoti senza rinunziare alla evoluzione che il purismo aveva avuto con De Sanctis cioè alla dimensione estetica e civile della letteratura. Nel 1850, sostenuto dal fratello tipografo, Tiberio che era divenuto ormai editore a Napoli, pubblica un manifesto con cui annunzia l'edizione di una collana: «Scriptores latini classici ad usum Seminari Melficti, curante H.P.» e dà per indirizzo agli acquirenti molfettesi la sua casa in Molfetta e agli altri quella di Bruto Fabbricatore a Napoli [16]. Con «Specchio di vera penitenza» del Passavanti nel '49 era iniziata la pubblicazione di testi di scrittori italiani che, per prudenza e per una più libera scelta dei titoli, avevano sulla copertina come luogo di stampa, Parigi, Capolago, Firenze, oppure Elvetia, Italia. L'elenco delle pubblicazioni che dal 1854 facevano parte della raccolta «Biblioteca italiana», curata dal Fabbricatore ma a cui certamente Pansini collaborava, si può ricavare dal catalogo della libreria di Giuseppe Capozza in Molfetta, stampato nel 1855, e vi cominciano ad apparire titoli di chiaro orientamento politico, di Balbo, Tommaseo, Guerrazzi. Si delinea un evidente disegno culturale che va dalla tipografia Pansini di Napoli alla scuola del Puoti e dalle idee del De Sanctis, sino alla distribuzione nella libreria Capozza di Molfetta per la diffusione di testi tra gli alunni del Seminario. Nel 1854 Orazio Pansini è chiamato ad insegnare nel Seminario di Molfetta per la fama che si è acquistato e rimane sino al 1861 pubblicando una pregevole «Grammatica» che diviene testo scolastico. Con l'Unità Francesco De Sanctis, Ministro della P.I. dal 22-3-1861 al 3-3-1862, lo nominò Provveditore agli studi prima a Potenza poi a Lecce, sin quando ammalatosi andò a morire a Napoli il 15-4-1871.

Dei fratelli De Judicibus (cinque di cui abbiamo notizia, Sergio, Mauro, Corrado, Giuseppe, Antonio, figli di Matteo e Maria Capelluti, abitanti in strada S. Angelo) Luigi La Vista parla come di «una corona di angeli», ed

---

[16] G. Pansini, *Un discepolo...*, cit.

altrove: ... «singolarmente i primi quattro fratelli sono la gentilezza, l'affetto, la lealtà, la poesia, la virtù stessa» [17].

Il fratello maggiore, il sacerdote Sergio, nato nel 1812 e quindi di un decennio più anziano dei discepoli di De Sanctis, è il primo ad elevare il livello culturale della famiglia che alla fine del '700 costruisce la propria fortuna con proficui appalti dei dazi sul pesce, sulla carne, sul vino e su altre merci. Negli anni 1804-1805 un De Judicibus è tra i decurioni del Parlamento della Università di Molfetta, come rappresentante del III ceto, non appartenente quindi né alle diciotto famiglie del patriziato, né alle quarantuno famiglie, ridotte poi a venti, del ceto civile [18]. Il sacerdote Sergio, apprezzato sin dal Seminario dal Vescovo Caracciolo, perfezionò la propria cultura a Roma ed a Napoli e negli anni '40 insegnò diritto nel Seminario sino a divenirne Rettore nel 1848. Il rettorato di Sergio De Judicibus dal '48 al '75 segnò una ulteriore svolta nella impostazione educativa del Seminario già riformato dall'arcid. Candia e da Mons. Costantini. Sergio se non fu diretto discepolo di De Sanctis ne fu fortemente influenzato. Introdusse l'insegnamento specifico della letteratura italiana, affidandolo nel 1858 a Gerolamo Nisio, ampliò l'insegnamento di storia moderna, assegnato a Corrado Salvemini, potenziò l'insegnamento della fisica con Giuseppe Cozzoli, discepolo del grande Melloni. In quegli anni erano docenti il desanctisiano Orazio Pansini, l'inquieto giobertiano Giovanni Panunzio, Carlo Calé, Giuseppe e Giovanni Alfonso Pansini, Ettore Spadavecchia. Nel '60 molti alunni fuggirono dal Seminario per arruolarsi con Garibaldi, perdendo la tonaca per strada. Tra questi il mio nonno paterno Matteo de Gennaro.

Dei tre fratelli che furono alla scuola del De Sanctis a Napoli, Mauro fu di carattere «mitissimo» ma nascondeva nel controllo di una severa educazione una tempra di rivoluzionario. Nel 1848, il 12 marzo, nel clima nuovo del governo costituzionale che aveva ministri amici di De Sanctis come il barlettano, discepolo del Puoti, Saverio Baldacchini ed il Cav. Giuseppe De Cesare di Spinazzola, Mauro pubblicava a Napoli presso la Stamperia del Vaglio, un appello ai giovani, «Poche parole ad una ragunata di amici», in cui così teorizzava l'azione stimolatrice di un gruppo elitario sulla coscienza popolare: «La coscienza civile addiviene poscia proprietà della più gran parte degli individui della nazione e allora la società civile ferve e si commuove e cercando di esplicarsi adopera una forza, per cui cacciando giù e distrigandosi dall'antico organismo, dà luogo ad un novello ordinamento di cose, ed è come un caos di un momento, è come un secondo travaglio cosmogonico». E così conclude quell'appello all'azione: «L'Italia da punta a punta brulica e ferve. E come spiegasi il rapido, fulmineo e concorde rispondersi di tanti uomini ad un solo cenno? Giovani miei compagni, non vi lasciate sedurre

[17] G. Pansini, *Ibidem*.

[18] A. Spagnoletti, *Classe dirigente...*, cit.

dal fascino della lode, e vagheggiate unicamente la felicità, di cui sarete cagione, la gratitudine comunque tarda, che vi tributeranno i posteri, ed il premio che non può fallire a chi con fermezza e costanza calcò le vie dell'onore e della virtù»[19].

La citazione serve sia per valutare lo stile classicheggiante, sia per cogliere gli intenti rivoluzionari del giovane che avverte pienamente il dramma storico che vive. Tornato a Molfetta dopo le vicende del '48 conserva dignitosamente le sue convinzioni mentre incombono i processi che vedono tra gli imputati di sedizione 32 molfettesi. Nei giorni tumultuosi del 1860, mentre Garibaldi avanza dalle Calabrie, sotto la minaccia delle truppe borboniche, il Decurionato affida a Mauro De Judicibus la guida della città. Con fermezza il discepolo di De Sanctis, primo sindaco di Molfetta nella Italia unita, tiene a bada la reazione filoborbonica e fa svolgere nell'ordine le votazioni del plebiscito che danno 5.703 sì e 3 no.

Sino al 1864 è assessore anziano a fronteggiare i disordini provocati dagli sbandati dell'esercito borbonico. Poi esce dalla vita politico-amministrativa per i contrasti che dividono il gruppo dirigente[20].

L'altro fratello Corrado, nato nel 1823, fu giovane di misurato equilibrio: pensava «come un padre di famiglia» diceva Nicola La Vista ed a lui si rivolse Luigi per avere una stanza presso la sua abitazione quando volle sottrarsi al controllo di Orazio Pansini; ma anche Corrado gli apparve di costumi «giansenisti» quando disapprovava affettuosamente le infatuazioni per una passante, una vicina di casa, una «primadonna». Dopo i tragici eventi del '48 Corrado si dedicò agli studi di ingegneria ed a Molfetta esercitò la professione, lontano dalla vita politica con grande dignità sino al 1896, autore tra l'altro della guglia gotica del Calvario. Sopravvisse ai suoi fratelli conservandone il ricordo. A Giovanni Pansini che gli chiedeva particolari sul fratello Peppino per ricostruire la figura di La Vista scrive poche asciutte notizie e conclude: «E tanto basta ed è forse soverchio per Peppino»[21]. Eppure era stato un poeta precoce. A sedici anni, alunno del Seminario, per l'Accademia annuale del 23 novembre 1839, aveva composto e recitato un'ode in onore di Ugo Foscolo. Ispirata nel ritmo e nella forma al «5 Maggio» manzoniano, ha nel taglio delle immagini e dei concetti, l'impeto delle poesie del Berchet; risente più dell'intransigenza mazziniana che del moderatismo manzoniano, a dimostrare, come sostiene Giovanni Pansini, la particolare sensibilità patriottica e politica del clero nel Seminario molfettese e quindi il tipo di formazione civile che acquisivano i giovani[22]. Anche se a Napoli

[19] P. Pansini, *Un discepolo....*, cit.

[20] M. Altomare, *Molfetta nel R...*, cit.

[21] G. Pansini, *Un discepolo....*, cit.

[22] G. Pansini, *La commemorazione foscoliana del 1839 nel Seminario di Molfetta*, Treni, 1928. G. Pansini, *Un discepolo....*, cit.

seguiva altro genere di studi Corrado si era pure distinto alla scuola del De Sanctis redigendo un lavoro letterario su Giorgio Byron di cui parla con entusiasmo Luigi La Vista in una lettera a Peppino De Judicibus.

Giuseppe De Judicibus fu l'amico fraterno di Luigi La Vista. Nato nel '26 e quindi coetaneo e compagno di camerata oltre che di corso, a lui Luigi confidava sogni, ambizioni, amori sin dal periodo del Seminario. Insieme si iscrivono alla scuola di De Sanctis, insieme trascurano il corso di diritto a cui i genitori li volevano avviati. Vale la pena citare qualcuna delle trenta lettere che la famiglia De Judicibus custodì gelosamente e che più tardi poterono arrivare nelle mani di Pasquale Villari per il suo studio su La Vista. Giovanni Pansini ne pubblica altre inedite. Alcune non furono mai spedite: sono quindi da considerarsi annotazioni di un singolare colloquio intimo e costante che La Vista aveva idealmente con l'amico e che registrava per suo esercizio letterario. Così teorizzava Luigi sulla loro amicizia nel '47 dopo una breve residenza a Molfetta in casa De Judicibus: «La tua amicizia mi ha onorato tanto che mi ha fatto stimare degno di essere onorato dai tuoi molfettesi. Alle infinite altre ben nove, ecco una nuova ragione di amarti e di adorarti. Io ho letto di molte coppie invidiabili di amici: ho letto di Oreste e Pilade, di Lelio e Scipione, di Pellico e Maroncelli, di Giangiacomo e Saint-Pierre, ma io sono sforzato a credere che l'amicizia di noi due sia più forte, più compiuta e più predestinata». Gli si rivolge in termini che oggi consideriamo assurdi: Divino Peppino, Adorato Peppino, Peppino fratello, Angelico Peppino, e poi: «Amami, Peppino, perché tu solo puoi non farmi sentire il bisogno dell'amore di mio padre e degli altri parenti. Angelo custode io non ho, ma tu sei il mio angelo custode vero». A lui La Vista consegna i suoi manoscritti quasi presago della morte. È lui che cerca di recuperare il corpo dell'amico o rintracciarne la sepoltura, che assiste il padre quasi uscito di senno, che rimane a Napoli quando la scuola di De Sanctis è dispersa, a sfidare i rigori della polizia, a firmare la «Protesta» del 28 maggio, a ricordare Luigi insieme al maestro, finché la sua fibra non cede alla terribile tensione di quella straordinaria esperienza ed, ammalatosi, torna a Molfetta il 1849. Vi morirà a 27 anni nel 1853 come per irresistibile richiamo dell'amico indimenticato.

Ben diverso il destino di un'altra coppia di fratelli, Gerolamo e Felice Nisio, figli di Giorgio e Rosina Candida. Il più anziano Felice, nato nel 1815, avviato al sacerdozio ma con vocazione per gli studi letterari, era già alla scuola del Puoti a Napoli quando aveva conosciuto De Sanctis, più giovane di lui di due anni e l'aveva seguito come amico e discepolo nel '39 nella scuola di vico Bisi. La consuetudine degli studi, l'ammirazione per il suo ingegno, la consapevolezza del suo valore, l'avevano indotto a registrare su un grosso quaderno le lezioni dettate spesso a braccio, dal De Sanctis: abitudine che riprese al ritorno dall'Istituto Tulliano di Arpino dove era andato ad insegnare nel '42. Nel '46, ricongiunto agli amici molfettesi, le sue regi-

strazioni furono puntuali, forse concordate con lo stesso De Sanctis con cui abitava a vico Foglia insieme ad Orazio Pansini. Il quaderno di Felice Nisio custodito a Molfetta dall'abate Scardigno docente nel Seminario, andrà, tramite il Prof. Magrone, nelle mani di Benedetto Croce che da esso ricostruirà l'evoluzione del pensiero critico desanctisiano e che è stato pubblicato integralmente nella edizione delle opere di De Sanctis per la casa editrice Einaudi. Un altro quaderno donato da Gerolamo Nisio al liceo di Matera, forse ricalcato dal primo in quanto Felice trasmetteva al fratello più giovane le lezioni per corrispondenza, andrà perduto nel terremoto di Messina del 1908 [23].

Felice Nisio sa essere, nonostante l'abito talare, «galante» ma rivela tempra di agitatore. Nei giorni esaltanti del '48 è il più radicale della scuola ed audace protagonista nelle dimostrazioni e poi nelle barricate del 15 maggio. Piange la tragedia di Luigi, sottoscrive la «Protesta», a lui nella divisione delle spoglie tocca il mantello che diventerà un simbolo del suo esilio. Di fronte alla reazione poliziesca non disarma. Torna a Molfetta, stabilisce il contatto con i patrioti baresi e con Giovanni Cozzoli, tenta di organizzare una intesa con i comandanti della Guardia Nazionale della provincia, coinvolgendo il marchese Tupputi, Intendente di Trani, e promuove intanto una Dieta a Bari nei giorni 2 e 3 luglio 1848 tra i patrioti di più province raccogliendo armi per un improbabile intervento armato. Il governo preoccupato invia un corpo di spedizione a Molfetta al comando del gen. Colonna che fa spegnere il movimento. Felice Nisio fugge ad Ancona col marchese Tupputi mentre il popolaccio di Molfetta, sanfedista come nel '99, inneggia al Borbone. Il processo che ne segue dal '49 al '55 vede condannato a morte Giovanni Cozzoli, e Felice Nisio a ventotto anni di ferri nel '51 ed a trenta nel '52. Nel '51 Felice Nisio è insegnante di lettere nel liceo di Matera, protetto dal Vescovo Di Macco, ma in vista dell'arresto, fugge a Taranto donde si imbarca per Corfù mentre in sua vece vengono arrestati a Matera il fratello Gerolamo che l'aveva sostituito nell'insegnamento, ed il padre a Molfetta. A Corfù vive in miseria coprendo i suoi stracci con il mantello di Luigi La Vista sino al '60 quando Francesco II, nel crollo del suo regno, concede l'amnistia. Al dittatore Garibaldi a cui si presenta, non chiede ricompense; al Governatore della Provincia di Bari, Rogadeo, suggerisce un

[23] B. Croce, *Teoria e storia della letteratura*, Bari, 1926, vol. II, p. 57. F. De Sanctis, *Opere*, vol. II, a cura di Marinari, Torino, 1975, p. XV. Il Marinari considera il quaderno del Nisio redatto con maggior cura ed applicazione degli altri. La prima esposizione della teoria hegeliana (ampia e documentata con numerose pagine di sunto puntuale dei primi due libri dell'«Estetica») è nel quaderno del Nisio quasi certamente databile al '45-'46. A partire da quest'epoca i vari corsi che possediamo non sono che un approfondimento critico dell'hegelismo.

intelligente programma amministrativo[24]. Dopo aver ricoperto l'incarico di Provveditore agli studi per la provincia di Napoli, dimesso l'abito talare non si sa quando ma intorno ai quarant'anni, visse e morì solo a Napoli nel 1894. La sua morte fu dichiarata dal portiere del suo stabile a via Mergellina.

Altra sorte ebbe il fratello Gerolamo. Nato nel 1827 ed uscito dal Seminario nel '45, studiò a Roma nel Collegio Lateranense seguendo la sua vocazione sacerdotale. Ma già partecipava per corrispondenza all'insegnamento di Francesco De Sanctis che suo fratello Felice gli compendiava inviandogli lunghe trascrizioni. In occasione di una sua visita a Napoli al fratello, conobbe il maestro e quando fu chiuso per disordini ai primi del '48 il Collegio a Roma, corse a Napoli e poté seguire per tre mesi le celebri lezioni sino alle giornate di maggio. Dispersa la scuola, durante la reazione, tornò in Puglia e fu per qualche tempo, prima maestro del Collegio di Bitonto, poi docente nel liceo di Matera dove nel '51 fu arrestato, scambiato per suo fratello; fu ancora docente in Altamura e finalmente nel Seminario di Molfetta a insegnare letteratura italiana durante il rettorato di Sergio De Judicibus sino al 1860. In quel periodo tumultuoso, inviso al clero conservatore e scavalcato dagli opportunisti dell'ultima ora, dopo aver riordinato il liceo di Bari che volle intitolato a Domenico Cirillo, prese la decisione di deporre l'abito. Fu candidato alle elezioni nel Collegio di Matera, poi ottenne l'incarico di Provveditore agli studi a Catania, Verona, Mantova, Palermo e nel 1870 a Napoli. Chiamato al Ministero della P.I. da De Sanctis negli anni '79-'81, vi rimase come Direttore generale e Ispettore sino al 1890, e nel '93 quale componente del Consiglio superiore della P.I.. Si dedicò a studi di pedagogia e sulla scuola, pubblicando un pregevole lavoro sul Filangieri. Morì a Roma nel 1907.

Dell'altro discepolo citato dal De Sanctis Mauro Samarelli, parente del grande medico Nicola, possiamo riferire queste notizie. Nato a Molfetta nel 1823 e quindi coetaneo di Orazio Pansini, seguì a Napoli, dopo il Seminario, gli studi di diritto. Ma ciò non gli impedì di frequentare dal '44 la scuola di De Sanctis fino alla chiusura del '48, insieme agli altri molfettesi. L'impronta ricevuta da quella consuetudine, rimase indelebile. Pur continuati con successo gli studi giuridici e divenuto magistrato, Consigliere della Corte di Cassazione e del Tribunale Supremo di guerra e della Marina, si impegnò nella vita politica e fu candidato ed eletto deputato nel Collegio di Molfetta, Giovinazzo, Bisceglie, primo molfettese nel Parlamento unitario nelle elezioni del 1870, XI legislatura, sotto i governi di Lanza e Minghetti sino al 1874. Fu rieletto nella XII legislatura dal '74 al '76 sino alla caduta della Destra Storica con il governo Depretis. Fu ancora rieletto nel 1880 nella XIV legislatura, sostenendo i governi della sinistra di Cairoli e Depretis.

[24] S. Nisio, *Felice e Gerolamo Nisio, due allievi del De Sanctis*, Molfetta, 1981.

nei lavori parlamentari intervenne con competenza su questioni giuridiche e fu scelto a far parte di importanti Giunte e Commissioni[25] Nel 1882 ritirò la sua candidatura per favorire la elezione del suo antico maestro nel Collegio di Trani. Morì l'8 aprile 1887. La sensibilità letteraria se non fu coltivata da lui sarà vocazione del fratello Pasquale di cui si dovrebbero ricordare le dignitose poesie.

Abbiamo voluto parlare per ultimo di Luigi La Vista, nato a Venosa il 1826 e formatosi nel Seminario dal '36 al '44 ed in mezzo alla società molfettese che frequentò nell'estate del '47, ospite della famiglia De Judicibus. A Molfetta guadagnò amici indimenticabili come Enrico Tortora, Giuseppe Scippa, Angelo Fraggiacomo e soprattutto il «discepolo di Rousseau» Giacinto Poli. Così scriveva di Molfetta: «Molfetta è una seconda patria per me, Venosa mi è di natura, Molfetta di adozione; e se togli dalla prima la famiglia, io preferisco la seconda». Ed ancora: «La famiglia De Judicibus è una seconda famiglia per me; e come ho detto delle mie due patrie, potrei dire ancora delle mie due famiglie, che se togli dalla mia naturale il padre, io preferisco sinceramente la mia adottiva»[26]. Fu il discepolo più brillante e più celebre di tutta la scuola desanctisiana e gli scritti da lui pubblicati nel 1848, dalla Introduzione alle Poesie di Berchet[27], allo «Studio sui primi secoli della letteratura italiana» e su «Vittoria Colonna e i petrarchisti»[28], alla «Vita di Santarosa»[29], lo facevano apprezzare nel salotto napoletano del Ministro costituzionale Giuseppe De Cesare e lo predestinavano a grande fama.

Fu ucciso a 22 anni sulle barricate il 15 maggio 1848 a Napoli ed il suo corpo non fu più trovato. Del suo animo e del suo ingegno hanno scritto, pubblicando i suoi inediti, Pasquale Villari[30], Camillo De Meis[31], Giustino Fortunato, Bonaventura Zumbini[32], Benedetto Croce[33]. Amorevolmente ha

---

[25] T. Sarti, *Il Parlamento subalpino e italiano*, 2 voll., Roma, 1896-98; A. Malatesta, *Enciclopedia biografica*, Ministri, Deputati, Senatori, (1848-1922), Roma, 1923.

[26] G. Pansini, *Un discepolo....*, cit.

[27] G. Berchet, *Italia 1848*, a cura di L. La Vista, Ristampa, Napoli, 1881.

[28] L. La Vista, *Studio sui primi secoli della letteratura italiana*, Napoli, 1848; L. La Vista, *Vittoria Colonna e i petrarchisti*, Napoli 1848; U. Nottola, *L. La Vista e i suoi scritti letterari*, Potenza, 1894

[29] L. La Vista, *Vita di Santarosa*, con pref. di L. Menichini, Napoli, 1848.

[30] P. Villari, *Memorie e scritti scelti di L. La Vista*, Firenze, 1863.

[31] C. D'Addosio, *In memoriam*, XI. Anniversario del 15 maggio 1848-1888, Luigi La Vista, Napoli, 1888.

[32] B. Zumbini, *L. La Vista*, Napoli, 1888.

[33] B. Croce, *Uno scritto inedito del La Vista*, «Atti Acc. Pontaniana», Napoli, 1914.

B. Croce, *Ricordi e documenti desanctisiani*, vol. II, Napoli, 1914.

ricostruito con altri documenti inediti la sua vita in Seminario ed a Molfetta, Giovanni Pansini [34].

«Per ricordarlo non userò parole diverse da quelle del suo maestro Francesco De Sanctis nel discorso di congedo alla sua scuola qualche giorno dopo i tragici avvenimenti: «D'ingegno veloce, di concezione pronta, di libero e sicuro giudizio, già sotto l'aspetto del giovane cominciava a trasparir l'uomo, e già confidenti vagheggiavamo non lontano quel tempo in cui avremmo veduto pregiato ed amato da tutti, colui che avevamo in tanto pregio ed amore. Né sarebbe stato altrimenti; ché se molti egregi giovani si arrestano a mezzo del cammino, e rendono vana la speranza che porsero di sé a' compagni, Luigi mai non avrebbe declinato dalla impresa via; poiché lo studio era in lui vita e passione, e più che vanità o sforzo di mente, era bisogno del cuore. Pervenuto a tal punto, circondato di lode e d'applausi, non che addormentarsi o posare, irrequieto, mirava ad una mera lontana, in perpetuo lavorio e travaglio di mente, indefatigato, e sempre scontento. Bene consolavalo la speranza di potere un giorno raggiungere quella gloria, a cui, già di sé consapevole, aveva alzato il suo desiderio, e consacrare il suo ingegno a restituire la patria nella prisca libertà e grandezza. Forse l'estremo affetto che fece palpitare il suo cuore fu il dolore di essere vissuto indarno, e di lasciare la patria in sì misero stato. Ma ti consola, o Luigi, il tuo sangue non fu inutilmente sparso; la patria che tanto amasti sarà felice e libera; e forse il tuo nome vivrà, quanto la memoria del giorno in che fosti spento» [35].

Da quel poco che abbiamo detto di questi giovani, scossi nelle convinzioni religiose, nelle consuetudini sociali, nella educazione intellettuale, da drammatiche esperienze, eppure sicuri di saldi valori, possiamo comprendere quale scuola fosse stata quella del De Sanctis e quale alto sentire essi poterono conservare e trasmettere alla cultura morale e politica della loro città. Come la città abbia saputo coltivare questa preziosa eredità attraverso le diverse generazioni sino ad oggi è un discorso che rimane tutto da fare.

Qualche valutazione conclusiva mi pare lecito proporre.

Si può certamente considerare Molfetta nella prima metà dell'Ottocento un autentico centro culturale nell'ambito del regno borbonico e non soltanto per l'attività educativa, senza dubbio pregevole, del Seminario che costituiva la struttura essenziale di tale condizione.

Meglio valeva il contatto costante che un certo clero molfettese aveva, come già nel movimento illuministico, con la cultura militante, religiosa, civile e poi politica, stimolata dalle idee del Rosmini, di Gioberti, di Balbo ed anche di Mazzini, così che, per le aperture laiche, quel clero può costituire un capitolo del Cattolicesimo liberale in Italia.

---

[34] G. Pansini, *Un discepolo...*, cit.

[35] F. De Sanctis, *Opere*, vol. II, *L'ultima ora*, cit.

Accanto al clero non si può non rilevare il particolare carattere della esigua borghesia di Molfetta, da cui quel clero in gran parte proveniva, le cui famiglie, raggiunta la prosperità con rendite di 500-1000 ducati l'anno con i traffici marittimi e con gli appalti dei dazi, del benessere economico si giovano per migliorare il proprio livello culturale, inviando i giovani rampolli a Napoli ad intraprendere le carriere ecclesiastiche e civili o soltanto a completare la loro formazione. E non esitano a mettere a rischio le loro fortune nel sostenere e guidare i movimenti politici meritando pienamente la funzione di classe dirigente.

I Samarelli, i Pansini, i Nisio, i De Judicibus, i Fornari, nella seconda metà del '700 sono arrendatori di dazi, poi entrano nel Decurionato; nella prima metà dell'800 hanno già maturato, superando ogni quieto conformismo, il giudizio negativo per l'asfissiante, statico governo borbonico e sono già disponibili a farsi classe dirigente del nuovo stato unitario.

GIOVANNI DE GENNARO

APPENDICE

LA FAMIGLIA DI CORRADO, MAURO E GIUSEPPE DE JUDICIBUS

Appartenenti ad una famiglia De Judicibus figurano nella vita economica e sociale della città, nella seconda metà del '700.

Nel 1764 un Mauro e nel 1766 un Luigi sono registrati come arrendatori (appaltatori) del dazio della Bardella con un estaglio (affitto di riscossione), il primo di 240 ducati, il secondo di 270 ducati l'anno.

Nell'anno 1782, un Mauro (che, 18 anni dopo, può essere la stessa persona) è arrendatore del dazio della carne con un estaglio di 400 ducati l'anno e del dazio della merce con un estaglio di 132,60 ducati sino al 1783. È stato possibile consultare il contratto di appalto del dazio sulla carne, valido dal 1° sett. 1781 a tutto agosto 1782, in cui Mauro De Judicibus si impegna a pagare un affitto di 370 ducati ed a rispettare alcune clausole: concedere la franchigia ai preti ed ai privilegiati della R. Camera, riscuotere un grano di dazio a rotolo, imporre multe di 15 carlini ai contrabbandieri, osservare i prezzi fissati dalla Assise di Bitonto e di Altamura e delle città vicine, con il privilegio di avere tre botteghe senza pagamento di canone e «con l'arbitrio dell'affittatore di far tutte quelle chianche che li piacerà», per la vendita al dettaglio.

Nel 1784 sempre un Mauro De Judicibus è arrendatore del dazio sul pesce con un estaglio di 1252,10 ducati, somma che costituisce un decimo delle entrate della Università. I dazi più consistenti e quindi più redditizi sono sulla molitura, sulla farina, sul pesce, sul vino, sulla carne, nell'ordine.

Si tratti della stessa persona o di un familiare è evidente la crescita della potenzialità economica della famiglia: affittando più di un dazio per anno e passando dai meno redditizi ai più consistenti, Mauro o la famiglia De Judicibus quadruplica la mole di affari nel giro di 20 anni (1764-1784) dimostrando di disporre di una organizzazione nella riscossione dei dazi e di un notevole capitale mobile.

Non sorprende che nel 1804-1805 un De Judicibus figuri come decurione (consigliere comunale) del Parlamento della Università, costituito da 30 membri (15 nobili e 15 civili con un sindaco nobile e un sindaco civile) ma come espressione del III ceto, non appartenente né alle 18 famiglie originarie del patriziato, né alle 41 famiglie del ceto civile, ridotte poi a 20. Il rinnovamento della classe dirigente della città si verifica infatti con la sostituzione delle famiglie nobili, estinte o impoverite, e di molte famiglie della categoria civile declassate, con esponenti di un nuovo ceto imprenditoriale che si affaccia alla vita amministrativa della città nell'ultimo ventennio del '700 e poi irresistibilmente nell'età napoleonica ed oltre. Nella prima metà dell'800 il rinnovamento è molto ampio in corrispondenza dell'aumento della popolazione, della crescita economica e culturale della città, dei grandi rivolgimenti politici che si verificarono.

L'ascesa economica della famiglia De Judicibus costituisce un esempio della tendenza al rinnovamento della classe dirigente: la riteniamo significativa perché non deriva da posizioni di privilegio ecclesiastico o d'altro genere, ma a queste anzi arriva per capacità imprenditoriale.

I De Judicibus sono dunque ai primi dell'800 «homines novi».

Dei figli di Matteo e Maria Capelluti (proveniente da famiglia benestante in cui figurano negozianti, proprietari, legali, con carica di decurione

e rendite fondiarie da 250 a 1200 ducati), cinque sono avviati a studiare in Seminario in tempi diversi: Sergio (n. 1812), Mauro (n. 1827), Corrado (n. 1823), Giuseppe (n. 1826), Antonio (n. 1833). Negli anni 1844-1848 tre studiano a Napoli alla scuola di F. De Sanctis con Luigi La Vista. Calcolando una retta media di 12 ducati al mese e la riduzione che spettava ai fratelli e l'adeguamento operato in riguardo alle condizioni economiche degli allievi, come riferisce De Sanctis, sino alla eliminazione della retta dopo 2 anni in quanto diventavano collaboratori e si autofinanziavano, si può pensare che negli anni 1844-45 Matteo De Judicibus, il padre, dové sostenere una spesa mensile di 20-30 ducati, cifra ragguardevolissima.

Matteo De Judicibus figura tra gli «eligibili alle cariche amministrative» del 1816-17, come proprietario, di anni 34, «scribente», con una rendita fondiaria di 50,72 ducati, mentre il fratello Corrado, ambedue figli di Sergio, di anni 26, deputato alla Sanità, proprietario, «scribente», con una rendita fondiaria di ducati 60,25. È pur vero che la rendita annotata è calcolata solo sui beni immobili del territorio di Molfetta senza comprendere beni immobili fuori territorio e rendite di capitali liquidi o di altra natura. Si registra comunque che nell'elenco del 1825, Matteo di Sergio, qualificato stavolta negoziante, di anni 43, scrivente, figura con una rendita di 224,40 ducati, mentre il fratello Corrado, di anni 34, con una rendita di ducati 36. Si tratta certamente delle stesse persone; le diversità sono dovute o a una maggiore precisione nel censimento o ad una evoluzione della propria situazione finanziaria. Sono comunque due figure emergenti; nel 1827 Matteo è Priore della Congregazione di S. Stefano, mentre Corrado nel triennio 1825-28 è Priore della Congregazione della Morte.

Certamente alla spesa degli studi a Napoli dei 3 giovani dové contribuire il figlio maggiore, Sergio, sacerdote e docente di Diritto in quegli anni, nel Seminario di cui diverrà rettore nel 1848. Resta comunque evidente che l'istruzione e la formazione culturale dei figli e l'avviamento alle professioni liberali (Giuseppe studia Diritto, Corrado Ingegneria, Mauro, Umanità) costituivano per Matteo un investimento sociale ed economico per cui impegnava una spesa di oltre 200 ducati l'anno, ed una chiara scelta di valori.

CONFLITTI TRA CLERO E CONFRATERNITE A TRINITAPOLI NEL PERIODO POST-UNITARIO

I rapporti tra clero e confraternite laicali non sono stati dei più facili nel corso dei secoli. La possibilità di una autonoma iniziativa cultuale, grazie ad un oratorio, ad un clero e ad un patrimonio propri, configura la confraternita come una «parrocchia consensuale» [1] e la pone su di un piano di inevitabile concorrenza con la parrocchia legale. Di qui i frequenti conflitti con il parroco, a difesa dei cui diritti si leva l'autorità diocesana. Nel 1633, ad esempio, a conclusione della visita pastorale, l'arcivescovo di Trani — della cui diocesi fa parte Trinitapoli — dispone, tra le altre cose, che i riti liturgici celebrati negli oratori confraternali non intralcino in alcun modo le funzioni religiose, «le Messe, gli orari, le preghiere e le prediche» della chiesa parrocchiale [2].

A partire dal Tridentino, in vero, la Chiesa mira a rivendicare al clero la piena gestione del sacro, restringendo con decisione gli spazi d'azione del laicato. Dal canto loro le confraternite difendono la propria autonomia, contrastando ogni tentativo di ingerenza ecclesiastica, soprattutto in campo amministrativo; ne è testimonianza la puntigliosa delimitazione delle «prestazioni» dei cappellani oppure il veto o i limiti posti all'aggregazione di ecclesiastici [3].

Autonomia delle confraternite, che lede le prerogative del clero locale: tra questi due poli si colloca la controversia a Trinitapoli. La quale viene

---

Abbreviazioni:

ACAT = Archivio della Curia Arcivescovile di Trani
A. Confr. = Archivio della Confraternita del Santissimo Sacramento di Trinitapoli
ASF = Archivio di Stato di Foggia
ASN = Archivio di Stato di Napoli
BDT = Biblioteca Diocesana di Trani - Sezione Archivio Capitolare

[1] G. Le Bras, *Studi di sociologia religiosa*, Milano, 1969, p. 208.
[2] BDT, Mss C 984, fascicolo I, foll. 12-14.
[3] G. Angelozzi, *Le confraternite laicali. Un'esperienza cristiana tra medioevo ed età moderna*, Brescia, 1978, pp. 68 ss.

a svolgersi in un momento particolare della storia della Chiesa meridionale, colpita duramente, sul piano economico, dalle leggi di soppressione degli enti ecclesiastici del 1866-67 [4], che smantellarono la rete delle chiese «ricettizie», incamerando allo Stato la «massa comune» dei beni, considerati, contro le proteste del clero ricettizio, «beni individuali, non parrocchiali, di origine beneficiale» [5]. La Chiesa meridionale, quindi, prevalentemente ricettizia [6], uscita già disorientata e depressa dal Decennio francese [7], si ritrova ancora più povera e priva di mezzi all'indomani dell'Unità.

Anche le confraternite attraversano nell'Ottocento una fase di crisi e di involuzione, originatasi nel Settecento [8], accelerata dalla politica dei Napoleonidi — con la devoluzione delle rendite confraternali ad organismi statali di beneficenza, come i Consigli generali degli Ospizi [9] — e continuata dal restaurato governo borbonico e poi da quello unitario, i quali proseguono sulla strada del controllo statale sulle congreghe laicali [10]. Private delle risorse economiche, le confraternite abbandonano le finalità caritativo-assistenziali, limitando la loro attività alle pratiche di culto. Ma non diminuiscono le difficoltà, dal momento che le commissioni comunali di beneficenza lesinavano anche il minimo necessario per le spese di culto, tanto che — come lamenta l'arcivescovo di Conza intorno al 1820 — «i cassieri della Beneficenza in alcuni Comuni spegnevano le candele subito dopo le funzioni e se le portavano a casa» [11].

Clero e confraternite trinitapolesi, dunque, si affrontano in una lunga

---

[4] G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. V. La costruzione dello stato unitario 1860-1871*, Milano, 1968, pp. 315-321.

[5] G. De Rosa, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari, 1979², pp. 63, 177.

[6] Per alcune riserve su questa tesi di De Rosa, cfr. M. Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976, pp. 145 ss., e V. De Vitiis, *Chiese ricettizie e organizzazione ecclesiastica nel Regno delle Due Sicilie dal Concordato del 1818 all'Unità*, in G. Galasso-C. Russo (a cura di), *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, vol. II, Napoli, 1982.

[7] A. Cestaro, *La ricerca storico-religiosa nel Sud con particolare riferimento alla tipologia dell'organizzazione ecclesiastica*, in G. De Rosa-A. Cestaro (a cura di), *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, Napoli, 1973, pp. 877-881.

[8] Cfr. ad es. M. Rosa, *Sviluppo e crisi della proprietà ecclesiastica: Terra di Bari e Terra d'Otranto nel Settecento*, in P. Villani (a cura di), *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli, 1974, pp. 69 ss.

[9] A. Cestaro, *Le diocesi di Conza e di Campagna nell'età della Restaurazione*, Roma, 1971, p. 8, nota 11.

[10] Cfr. ad es. R. Jurlaro, *Storia della confraternita del SS. Sacramento di Francavilla Fontana*, Bari, 1955, pp. 51 ss.

[11] A. Cestaro, *Le diocesi di Conza e di Campagna*, cit.

controversia anche sotto la spinta di urgenze economiche, e in un clima politico quale è quello post-unitario, caratterizzato da atteggiamenti antiecclesiastici, la cui eco raggiunge Trinitapoli ed è percepibile nella polemica di cui diremo.

I protagonisti della controversia

Non facendo eccezione al quadro complessivo dell'intero regno, Trinitapoli ospita un consistente numero di sacerdoti tra Sette e Ottocento. Nel 1797 sono 10 i sacerdoti a servizio di una popolazione di 2.600 abitanti [12]; nel 1865, per 6.300 anime circa, salgono a venti, «de' quali tre sono addetti alla cura delle anime, e tutti vivono col ritratto delle rendite loro patrimoniali e con i proventi avventizi che quotidianamente ritraggono» [13]; un ulteriore incremento si registra nel 1879, allorché, a fronte di circa 8.000 abitanti, «ben 30 preti sono addetti al culto della Religione nelle varie chiese, essendo 26 aggregati alla Parrocchiale, con un Arciprete ed un Vicario foraneo, e quattro liberi, cioè: un distinto sacerdote e padre Liguorino, un missionario dell'Africa centrale, e due preti forestieri addetti all'insegnamento» [14]. Nel periodo 1797-1879, quindi, si è avuto in media un sacerdote ogni 280 abitanti circa.

Questa significativa presenza dell'elemento clericale porterà al tentativo, a metà Ottocento, di erezione di una diocesi trinitapolese, che avrebbe fatto rivivere l'antica e contigua diocesi di Salpi. Nel 1855, infatti, «il numeroso clero di Casaltrinità [15] (...) prese divisamento ammanire una rendita per indi poter ottenere di essere elevato a Capitolo Cattedrale di Salpi e Casaltrinità. Onde si pose mente di unire le rendite annue dei Legati Pii del Clero», che nel 1862 davano una rendita netta di 600 ducati, pari a Lire 2.550, «al patrimonio di ciascuno degli eletti Canonici e Partecipanti, la cui proprietà dovea dopo la morte di ciascuno rinunziarsi a beneficio del Capitolo; e così formare la Congrua e la Massa Corale conveniente in perpetuo». Il progetto non andò in porto «per lo infausto avvenimento della rivoluzione, che travolse nelle sue spire infernali ogni bene presente ed avvenire» [16].

Non solo abortisce il tentativo di creare una diocesi trinitapolese, ma

---

[12] BDT, Mss C 4135.

[13] ASF, *Affari ecclesiastici*, fascio 21, fascicolo 864.

[14] M. Mauro, *Topografia medico-igienica del comune di Trinitapoli in provincia di Capitanata*, Barletta, 1879, pp. 47-48.

[15] Dal 1863 Trinitapoli, cfr. P. di Biase, *Da Casal Trinità a Trinitapoli. Lineamenti di storia sociale*, Foggia, 1976.

[16] M. Vincitorio, *Memoria riguardante l'erezione canonica del Capitolo Cattedrale della vetusta Salpi in Trinitapoli*, Barletta, 1894, pp. 9-10.

successivamente il governo unitario emana la legge del 15 agosto 1867 per la soppressione degli enti ecclesiastici e la liquidazione dell'asse ecclesiastico, in base alla quale non vengono più riconosciute come enti morali, tra gli altri, le chiese ricettizie, «salvo, per quelle tra esse che avevano cura d'anime, un solo beneficio curato od una quota curata di massa per congrua parrocchiale» [17]. La parrocchia di Trinitapoli venne considerata «ricettizia» dall'amministrazione del Fondo per il Culto, nonostante le contestazioni del clero locale, con alla testa il parroco, il quale, in una lettera del 26 maggio 1868, ribadiva che «questa chiesa non è mai stata Ricettizia, ma meramente Parrocchiale, quindi non ha titoli costitutivi della massa; (...). Fu detto altra volta che le rendite provenienti da Legati Pii si appartengono al Parroco, il quale, non potendo soddisfare ai tanti obblighi annessi, si fa coadiuvare in tale disimpegno da quei sacerdoti che si prestano con zelo nell'esercizio delle Sacre funzioni, sempre però a suo libito» [18].

L'amministrazione del Fondo per il Culto, tuttavia, continuò a considerare ricettizia la chiesa di Trinitapoli e le sue proprietà un insieme di beni individuali e divisibili, e perciò soggetti alla legge di soppressione; sulla base della quale, nel 1868 a Trinitapoli vennero incamerati beni ecclesiastici «per una rendita annua di L. 2.772.58 giusta la liquida fatta dal Fisco», che stabilì «ai Sacerdoti viventi in quell'epoca, in numero di 26, un assegno o pensione lor vita durante di L. 80 ognuno» [19].

Sconfitto dal fisco, il clero trinitapolese si batterà a lungo per non esserlo anche ad opera delle confraternite. A favore di queste ultime si schiera il redentorista Padre Giuseppe Maria Leone, che sarà un altro protagonista del conflitto tra clero e congreghe. Nato a Trinitapoli nel 1829, fa la sua professione religiosa tra i Redentoristi nel 1851. Le vicende politiche dell'unificazione nazionale lo trovano nel convento di Vallo della Lucania, da dove, nel giugno del 1865, viene scacciato nottetempo con gli altri confratelli e costretto a riparare nel paese natio. Qui trascorre quindici anni, con l'incarico di rettore della chiesetta di S. Giuseppe e padre spirituale dell'omonima confraternita. In questo periodo scrive «Le Delizie Eucaristiche», opera che, stampata a Napoli nel 1877, raggiunge la settima edizione nel 1893; se ne farà una traduzione francese, della quale in soli due anni ci saranno quattro edizioni.

Nel 1880 torna in religione e viene destinato ad Angri. Negli anni seguenti scriverà altre operette ascetiche e mistiche — come «La Lampada Eucaristica», di cui si avranno otto edizioni, e «La Sposa del Crocifisso», con undici edizioni —, sarà direttore spirituale di numerosi monasteri, di

---

[17] G. Candeloro, *op. cit.*, p. 320.

[18] P. di Biase, *Trinitapoli sacra. Appunti per una storia socio-religiosa del Sud*, Milano, 1981, p. 71.

[19] *Ivi*, p. 73.

vescovi e cardinali, e in special modo di Bartolo Longo, l'artefice del santuario e delle opere di Pompei. Muore ad Angri, nel 1902, in odore di santità. Servo di Dio, è in atto il processo di beatificazione[20].

Nella sua presa di posizione a favore delle confraternite, Padre Leone si troverà contro, fra gli altri, don Francesco Torre, che per le sue simpatie borboniche si vedrà sospeso dalla sua carica di arciprete. Negli anni 1860-61 egli è apertamente schierato per i Borboni; in un rapporto di polizia si dice che era «fomentatore di reazione e nemico spacciato del governo attuale» e che «allorquando si effettuava la leva insinuava gli iscritti della medesima a non presentarsi e battere le campagne, facendo loro sperare il ritorno del caduto re»[21]. Agli inizi del 1861 in paese sembra si sia creata un'atmosfera a lui ostile. Secondo quanto egli stesso afferma in due lettere al vicario generale dell'arcidiocesi, la mattina del 16 febbraio 1861 si trovarono affissi in piazza alcuni manifesti in cui si leggeva «Abbasso l'Arciprete», mentre la sera «alquanti mestatori e mendici prezzolati», raccolti da «un Sacerdote arrogante», gitavano per il paese al grido di «Abbasso l'Arciprete». Scrisse allora al sindaco che dal 17 febbraio non avrebbe «più esercitato Atti Parrocchiali» e che appena sarebbe «cessata questa febbre politica», avrebbe rassegnato le dimissioni[22].

Tale rinunzia fu dal sindaco trasmessa al governatore della provincia, il quale invitò il Decurionato a proporre un altro nominativo. Il 24 febbraio 1861 il Decurionato, «considerando che la rinunzia fatta dal signor Torre incontrava la pubblica soddisfazione ed i voti unanimi di questa popolazione», all'unanimità proponeva come sostituto don Vincenzo Faggiano[23]. L'arcivescovo di Trani disponeva allora che «don Vincenzo Faggiano provvisoriamente avesse assunto l'ufficio di Vicario Curato»[24].

Con lettera al prefetto del 3 ottobre 1862, il presule ritornava sull'argomento, affermando che, essendo stato l'arciprete Torre impedito di continuare la sua carica da «pochi agitatori di Casaltrinità mossi da privata vendetta», ed essendo ora ristabilito l'ordine nel paese, sarebbe intenzionato

---

[20] La sua agiografia è in D. LAMURA, *Il Cenciaiolo pugatore*, Roma, 1964 (2ª ediz. Fasano, 1987). Cfr. anche M. DI BIASE-P. DI BIASE-D. LAMURA, *Padre Leone e il suo tempo*, Trinitapoli, 1987. Per la sua produzione bibliografica cfr. *Bibliographie générale des écrivains rédemptoristes*, par M. DE MEULEMEESTER, Deuxième partie, Louvain, 1935; Troisième partie, Louvain, 1939.

[21] ASF, *Polizia*, I, fascio 373, fascicolo 2973.

[22] ACAT, Fascio Confraternita di S. Stefano di Trinitapoli, Lettere del 15 e 17 febbraio 1861.

[23] *Ivi*, Copia della delibera decurionale.

[24] *Ivi*, Lettera dell'arcivescovo dell'11 marzo 1861 al governatore della provincia.

a reimmettere nella carica il Torre[25]. Ma negli anni della controversia si continua a qualificare Francesco Torre come «ex-arciprete».

Per quanto riguarda le confraternite, sono in tutto cinque i sodalizi presenti a Trinitapoli nell'Ottocento, tre dei quali risalgono al Settecento, mentre altri due nascono nel XIX secolo.

La confraternita del SS.mo Sacramento «fu fondata dalla pietà e zelo di Mariantonio La Bianca, Vito Nicola Carriero e Ruggiero de' Benedictis, quali avendosi fatte formare alcune regole pie ed esemplari, ne ottennero dalla Maestà del Sovrano (D.g.) l'assenso Regio, avendo' speso di loro proprio danaro docati quaranta»[26]. L'assenso regio si ebbe con decreto del 25 novembre 1758[27] e la confraternita fu «installata nella Chiesa Parrocchiale con ordine di avvalersi della medesima con tutti i mezzi che conducono a buon fine»[28]. Nel 1767 si trasferisce nella nuova chiesa parrocchiale completata in quell'anno.

Alla congrega del SS.mo Sacramento erano ammessi i sacerdoti, ma nel 1843 quelli iscritti chiesero di essere «cassati», perché non volevano sottostare all'obbligo di associare i confratelli defunti fino al cimitero[29].

La confraternita di S. Giuseppe, invece, per statuto non ammetteva l'iscrizione di sacerdoti: «Chiunque vorrà entrare ed essere aggregato in detta Congregazione dovrà essere o persona civile o artigiani e non debbonsi aggregare Preti o di altro ceto»[30]. Il regio assenso è del 15 settembre 1781. Inizialmente la confraternita aveva sede in una «Cappella della chiesa della SS. Trinità», come si legge nello statuto; successivamente ottenne di installarsi nella primitiva chiesa parrocchiale del paese, ormai in abbandono, chiesa che fu così mantenuta decorosamente aperta al culto e che, a metà dell'Ottocento, la confraternita rifece quasi ex novo, intitolandola al Santo falegname[31].

Di questa confraternita, come già detto, fu rettore spirituale, dal 1865 al 1880, Padre Giuseppe Maria Leone, il quale nel 1877 chiedeva al Papa l'aggregazione della confraternita di S. Giuseppe di Trinitapoli all'omonima arciconfraternita romana, in modo che le indulgenze godute da quest'ultima potessero essere lucrate anche dai confratelli di Trinitapoli[32].

---

[25] *Ivi*, Lettera dell'arcivescovo del 3 ottobre 1862 al prefetto.

[26] A. Confr., *Libro della congregazione detta Estaurita del SS.mo Sagramento della terra di Trinità*, fol. 1.

[27] ASN, *Cappellano Maggiore. Statuti e Congregazioni*, fascio 1189, fascicolo 89.

[28] ASF, *Opere pie*, I serie, fascio 1833.

[29] A. Confr., *Libro della congregazione*, cit., foll. 370-371.

[30] ASN, *Cappellano Maggiore. Statuti e Congregazioni*, fascio 1206, fascicolo 53.

[31] P. di Biase, *Trinitapoli sacra*, cit., p. 54.

[32] ACAT, Fascio Confraternita di S. Stefano di Trinitapoli, Supplica

Al XVIII secolo risale anche la confraternita di S. Maria di Loreto, per la quale il regio assenso è del 10 maggio 1781, mentre il memoriale al re per il riconoscimento giuridico e l'approvazione delle Regole è datato 3 aprile 1781[33]. Come per le altre confraternite, nelle Regole viene precisato che «Dovrà eligersi un Padre Spirituale Sacerdote per dire la Santa Messa, ogni volta che si terrà la Congregazione, con dire una breve predica sopra l'Evangelo corrente, o di altra festività che accade, e questo dovrà essere ad nutum ed amovibile»; e se si vorrà invitare qualche altro sacerdote a celebrare, al padre spirituale si verseranno «soltanto grana quindici per ogni volta che dirà il semplice Sermone». Si precisa poi che «il suddetto Padre Spirituale non debb'avere ingerenza nella temporalità della Congregazione, ma nella pura e semplice Spiritualità».

La confraternita lauretana sin dalle origini fu installata nella chiesa omonima, che era di patronato comunale, e nel 1841 venne stipulato un atto pubblico tra il Municipio e la congrega che, per essere ospitata in tale chiesa, si obbligava in perpetuo a sostenere gli oneri per il culto pubblico[34].

L'Ottocento vede il sorgere di altre due confraternite a Trinitapoli. Trovandosi a passare Ferdinando II per il paese, «molti Naturali del Comune di Casal Trinità supplicarono il Re nel suo passaggio di permetter loro lo stabilimento di una Congregazione sotto il nome di S. Anna nella chiesa della SS.ma Trinità»[35]; anche l'arcivescovo di Trani è d'accordo e così si esprime: «... sebbene nello stesso comune vi siano altre congreghe, pare a me sembra... essere necessario installarne un'altra nella chiesa della SS.ma Trinità, essendo quasi abbandonata e mal tenuta, e che potrebbe rimettersi assistita dalla nuova congrega»[36]. Ferdinando II così concede il suo «sovrano beneplacito sulla fondazione e sulle regole della Congrega sotto il titolo di S. Anna» con decreto emanato in Napoli l'11 gennaio 1832[37]. Riaperta al culto e mantenuta in buono stato grazie all'opera della confraternita, la chiesa finì col perdere la primitiva denominazione «della Trinità» ed assu-

---

al Papa del 3 maggio 1877. Sull'istituto dell'«aggregazione» cfr. R. Rusconi, *Confraternite, compagnie e devozioni*, in «Storia d'Italia Einaudi. Annali», vol. 9, Torino, 1986, pp. 489-490.

[33] ASN, *Cappellano Maggiore. Statuti e Congregazioni*, fascio 1208, fascicolo 5. Delle «Regole» di questa confraternita esiste un'edizione stampata a Barletta, Tipografia Giov. Papeo, 1912.

[34] Memoria a stampa sulla controversia tra clero e confraternite, che sarà presentata nel 1898 alla Congregazione del Concilio; si conserva copia nell'archivio della confraternita del Santissimo Sacramento di Trinitapoli. D'ora in poi la citeremo con: *Memoria*.

[35] ASF, *Opere pie*, I serie, fascio 1829, fascicolo 1.

[36] *Ivi*.

[37] *Ivi*.

mere l'altra «di S. Anna»[38]. Un recente decreto arcivescovile ha ufficializzato la denominazione di «Chiesa della Trinità e di S. Anna»[39].

Alla chiesa parrocchiale farà capo l'ultima, in ordine di tempo, confraternita trinitapolese, quella di S. Stefano. Anche questa volta l'iniziativa parte da alcuni cittadini, i quali «mossi da vero spirito di pietà e di religione, amano di fondare in onore e sotto il nome di S. Stefano Protomartire Protettore di detto Comune una Confratellanza in questa Chiesa Parrocchiale ove esiste la Cappella del Santo Protettore», e il 4 maggio 1833 indirizzano al sovrano una petizione in tal senso. Il re dà la sua approvazione con decreto firmato a Napoli il 4 agosto 1834[40].

Le Regole delle confraternite di S. Anna e di S. Stefano consentivano l'aggregazione di sacerdoti, i quali avrebbero pagato e goduto degli stessi benefici degli altri confratelli, ma non della voce attiva e passiva[41].

Nel 1879 la composizione numerica delle confraternite trinitapolesi è la seguente: quella del SS.mo Sacramento, preclusa alle donne, conta 102 confratelli; quella di S. Maria di Loreto 340 confratelli e 334 consorelle; quella di S. Anna 300 confratelli e 402 consorelle; quella di S. Stefano 170 confratelli e 294 consorelle; e infine quella di S. Giuseppe con 340 confratelli e 430 consorelle[42].

Caratteristica comune il poco spazio dato ai sacerdoti, i quali, se non possono ascriversi affatto alla confraternita di S. Giuseppe, nelle altre hanno una posizione marginale e non godono della voce attiva e passiva, come, tra l'altro, aveva esplicitamente imposto una clausola dell'assenso regio per le confraternite di S. Giuseppe e di S. Maria di Loreto.

La controversia

Il clero trinitapolese si era unito in collegio ascritto alla Chiesa arcipresbiterale, e col passare degli anni si era arricchito di privilegi. Con il sorgere delle confraternite, vuol mantenere la consuetudine secondo la quale nessun rito religioso pubblico può essere celebrato senza che l'intero clero vi partecipi e lo presieda. Ma, ad un certo punto, le confraternite vollero emanciparsi dall'obbligo di invitare l'intero clero alle proprie funzioni religiose, obbligo non sostenuto da nessun diritto. In più le congreghe stabili-

[38] P. DI BIASE, *Trinitapoli sacra*, cit., p. 186.

[39] Cfr. «Bollettino Interdiocesano» di Trani-Barletta-Bisceglie, n° 1-6, 1984.

[40] Come a nota 35.

[41] *Statuto della venerabile confraternita di S. Stefano Protomartire Protettore di Trinitapoli*, Giovinazzo, Tip. del R. Ospizio Vittorio Emanuele II, 1884. *Regole della Confraternita di S. Anna in Trinitapoli*, Giovinazzo, Tip. del R. Ospizio Vittorio Emanuele II, 1884.

[42] M. MAURO, *op. cit.*, p. 110.

rono che i sacerdoti, non da esse invitati, che andassero a celebrare nelle loro chiese dovevano portarsi l'occorrente (ostie, vino, cera, etc.) oppure lasciare un'offerta alla chiesa, non intendendo più sostenere in proprio un tale onere [43].

Il clero corse ai ripari e incaricò una commissione di redigere uno statuto, in cui confluissero i principi consolidati da una lunga consuetudine, in modo da poter meglio difendere i propri diritti. Riunito il clero il 15 dicembre 1873, relatore don Maurantonio Vincitorio, fu data lettura, articolo per articolo, di questo statuto, che fu approvato «quasi ad unanimità di voti» [44]. L'articolo XI così recitava: «Sarà d'ora in poi onninamente inibito a ciascun Rettore di Congreghe od altro sacerdote funzionare in qualsiasi Chiesa o Cappella senza il concorso del Clero o mezzo clero, essendosi stabilito essere il Culto esterno da prestarsi nelle ecclesiastiche funzioni, attribuzione esclusiva del clero riunito. In caso di trasgressione del presente articolo, e il Direttore della Chiesa che lo permetterà e il Sacerdote manchevole, verranno dal Procuratore multati degl'interessi che perde il clero.

«N.B. S'intende trasgredire questo XI articolo e chi dei Sacerdoti cantasse Messe e Vespri ecc. per Servizio di Congreghe o di altre particolari Confraternite nelle chiese erette e stabilite, e chi assistesse all'altare o rispondesse alla Messa cantata o da sopra l'organo o da basso, e chi cantasse o recitasse l'Ufficio dei Defunti per comodo dei Confratelli medesimi di qualche Congrega, e chi accompagnasse qualche feretro appartenente a Congreghe o no, indipendentemente dal Clero, e chi in qualunque altro modo si adoperasse a derogare a quelle funzioni che sono prerogative e lucri del Clero, donde ha diritto da vivere onoratamente e giusta la sublime condizione del suo stato» [45].

Di qui si diede la stura ad una serie di litigi, ad una diatriba angosa e poco edificante, che si trascinerà per più di due decenni.

La spaccatura, in sostanza, era nel clero: da una parte i direttori spirituali delle cinque confraternite — sostenuti naturalmente da queste ultime —, dall'altra il collegio dei sacerdoti, del quale pure facevano parte i primi. Appigliandosi ai diritti, non sempre chiari, di cui godevano le confraternite, i cappellani di queste mirano a ritagliarsi uno spazio d'azione ed una serie di funzioni che vengono ad essere sottratte alle prerogative parrocchiali. Di qui l'opposizione dell'arciprete-parroco e del rimanente collegio dei sacerdoti.

Rettore della confraternita di S. Giuseppe in quel periodo era Padre Giuseppe M. Leone, il quale, non essendo «aggregato al clero [locale], non

---

[43] *Memoria*, p. 1.
[44] *Ivi*, p. 11.
[45] *Ivi*, pp. 11-12.

poteva essere astretto a seguire gli Statuti di esso Clero»[46]. Egli è per il giusto riconoscimento dei diritti e dei privilegi delle confraternite e dei loro cappellani; e a tale scopo dà alle stampe un opuscolo in latino di 30 pagine, dal titolo *De Juribus et Privilegiis Confraternitatum earumque Cappellanorum*, Baruli, MDCCCLXXVII.

Nel proemio l'autore si richiama alla Carità come al fondamento della religione, vincolo di unità e di perfezione, decoro dei sacerdoti. E nell'intento di favorire e mantenere la carità nel clero, evitando liti e contese che potrebbero sorgere tra il parroco da una parte e le confraternite con i loro cappellani dall'altra, ha raccolto in questo lavoro le notizie relative all'argomento.

Nel primo capitoletto Padre Leone tesse un elogio sperticato delle confraternite, che vengono definite «Torre di Davide» o «Arca di Noé», «in quibus asylum ac refugium tutum sacculares inveniunt a tentationum et peccatorum diluvio, quod miserrime mundum inundat» (pag. 4). Le pratiche di pietà cristiana, i molti esercizi di mortificazione, di umiltà e di carità verso gli infermi e i poveri hanno rese benemerite le confraternite, per cui sono state raccomandate dai Papi e dai concili.

E le chiese delle confraternite — continua il padre liguorino — cosa sono se non «pulchra ac lucentia Sidera, quae splendoribus suis Ecclesiam Parochialem exornant?», cosa sono se non «horti deliciarum, in quibus consita sunt universa genera aromatum, virtutum scilicet, quarum inaestimabilis odor quotidie ad sponsum ascendit?» (pag. 6). Per di più queste chiese hanno il merito di alleviare notevolmente il peso che grava sulle spalle dei parroci. Crescano, quindi, e siano tutelati i loro diritti. Le confraternite e le loro chiese, infatti, sono esenti dalla giurisdizione laicale e parrocchiale, essendo immediatamente soggette all'Ordinario diocesano. Le chiese sono state costruite a proprie spese dalle confraternite e da queste è sostenuto l'onere del culto, contribuendo così ad accrescere nel popolo le pratiche di pietà religiosa. Per questo motivo la Santa Sede le ha arricchite di privilegi e diritti, soprattutto assegnando loro uno speciale Cappellano, o Rettore, che reggesse la confraternita e la sua chiesa «cum omni Jurisdictione» (pag. 7).

Il Cappellano, infatti, nella sua chiesa è «legitimus ac proprius Rector et superior»; fa le veci del vescovo, dal quale gli viene ogni giurisdizione. Egli, quindi, può svolgere tutte le funzioni religiose, semplici o solenni, senza che il parroco possa interferire.

Nelle chiese delle confraternite, staccate dalla chiesa parrocchiale, il parroco, quindi, non può interferire, anche se la chiesa confraternale è compresa nei confini della sua parrocchia. Il cappellano gode di determinati diritti perché sopporta determinati oneri. Il Padre celeste giustamente ha diviso la sua eredità, dando a uno cinque e a un altro due: non ha dato

[46] *Ivi*, p. 13.

tutto a uno; se il parroco ha avuto cinque da Dio, «gaudeat», lasciando in pace chi ha avuto due.

A sostegno delle sue tesi, e cioè dei diritti del cappellano nella chiesa della confraternita, Padre Leone riporta una lunga serie di decreti emanati dalle Congregazioni dei Riti e del Concilio in risposta a quesiti e dubbi sollevati da più parti.

Altri decreti l'autore riporta a proposito delle processioni e dei funerali. E sulla base di tale documentazione egli deduce che il cappellano, con la sua confraternita, può svolgere una processione entro l'ambito della propria chiesa senza chiedere il permesso a nessuno. Con la licenza dell'Ordinario la processione può attraversare vie e piazze della parrocchia, anche contro il parere del parroco. Inoltre, nelle processioni solenni o in quelle funebri, il cappellano può indossare la stola, per distinguersi dai semplici chierici. Né, ancora, sono tenute le confraternite ad invitare il Capitolo o il parroco per la sepoltura dei propri confratelli. Tuttavia, continua Padre Leone, si può consigliare alle confraternite di continuare ad invitare il parroco e il clero nell'associazione funebre, allo scopo di mantenere la concordia: anche perché la presenza di più sacerdoti si traduce in maggiori suffragi per i defunti: ma la stola è un diritto del cappellano, secondo un decreto di Leone XII (pag. 16).

A riguardo di altri punti controversi, come la benedizione delle donne dopo il parto, il primo suonare delle campane al sabato santo, il predicare la quaresima e l'avvento, l'amministrazione delle elemosine, etc., l'autore richiama altri decreti delle Congregazioni romane, dai quali si ricava che il parroco non può assolutamente ingerirsi, né sul piano spirituale né su quello temporale, nelle chiese delle confraternite staccate dalla chiesa parrocchiale; così come il cappellano non può presumere di amministrare nella sua chiesa quei sacramenti che sono di diritto parrocchiale, cioè il Battesimo, l'Estrema Unzione e il Matrimonio (pag. 20).

Il Padre redentorista, rivelando una forte carica di spiritualità, conclude invitando i confratelli sacerdoti all'unità nella carità: non godete — egli afferma - dell'essere in prima fila, ma dell'essere primi nella carità verso Dio e verso il prossimo; non perché gli uomini sono a voi sottomessi, ma perché i vostri nomi sono scritti nel cielo; non è dignitoso che fra gli eletti di Dio vi siano lotte; la prima virtù del sacerdote è la Carità, la seconda la Carità, la terza la Carità... la millesima virtù è sempre la Carità; se manca questa non siamo niente; amatevi, e la Chiesa di Dio risplenderà grazie a voi; restiamo sempre uniti nel Cuore di Gesù (pagg. 23-24).

In appendice l'opuscolo tratta del culto della reliquia della Croce di Cristo, un cui frammento si venerava e si venera a Trinitapoli.

La pubblicazione sui diritti e privilegi delle confraternite non fu accolta con entusiasmo dal clero locale, che si sentiva defraudato, a vantaggio dei cappellani delle confraternite, di prerogative da sempre ritenute proprie.

La risposta alle tesi dell'opuscolo venne dall'arciprete-parroco don Giuseppe Montuori, che in 38 pagine manoscritte — dal titolo *Notae in libellum, cui titulus «De Juribus et Privilegiis Confraternitatum earumque Cappellanorum», quoad Ecclesiam Parochialem Trinitapolis attinet, Baruli editum 1877* [47] —, con tono talvolta sferzante e offensivo, contestò alcune tesi dell'opuscolo di Padre Leone.

Il Montuori, infatti, attacca l'autore del libello in quanto, pur richiamandosi egli continuamente alla Carità come fondamento della religione, aveva il suo animo così preso dalla passione di parte che non vide la verità, oppure la vide e non volle dirla. In sintesi, questi sono gli appunti che il parroco muove a Padre Leone e al suo opuscolo: 1. Nel rifarsi ad alcune leggi, per risolvere delle controversie, bisogna riportare integralmente la legge, senza integrarla con proprie aggiunte o interpretazioni. 2. I decreti emanati per situazioni particolari sono eccezioni alla legge comune e costituiscono un privilegio non estensibile a tutti. 3. Va salvaguardata la consuetudine; e la consuetudine immemorabile a Trinitapoli è che, essendoci una sola parrocchia e un solo parroco, questi ogni anno benediva le Ceneri, le Palme e le Candele nel giorno della Purificazione della B.V.; e ogni confraternita, in segno di subordinazione alla chiesa parrocchiale, mandava le proprie candele alla benedizione; inoltre, nelle associazioni funebri interveniva il parroco con tutto il corpo dei sacerdoti — del quale corpo facevano parte anche i cappellani delle confraternite — e solo il parroco indossava la stola. Quando il clero veniva invitato per la celebrazione di alcuni riti, era il Procuratore del clero a designare i sacerdoti necessari. Infine, è consuetudine che nella chiesa di S. Maria di Loreto sia il parroco a celebrare i primi vespri solenni e la Messa solenne per la festa della Protettrice, mentre la confraternita deve fornire tutto l'occorrente, e questo in base ad uno statuto particolare sottoscritto con il Municipio in data 14 giugno 1841 e stilato dal notaio Vincenzo Labianca. 4. Sorprende nel libello non il fatto che i decreti non ci siano, ma che vengano presentati mutilati o che, per suffragare le proprie tesi, vengano fraudolentemente mutati o male proposti. Perciò il Montuori riporta 33 *questiones*, con la giusta risposta delle Congregazioni romane, contestando soprattutto la pretesa che nelle associazioni funebri il cappellano della confraternita possa indossare la stola: secondo lui Padre Leone è passato gradatamente dal dire che le processioni le può fare il cappellano, a dire che questi può indossare la stola e che quindi può celebrare l'ufficio funebre anche se è presente il parroco: *Risum teneatis amici!* 5. Anche i decreti particolari sono presentati mutilati o accomodati e così vengono a creare divisione, scisma tra i sacerdoti e tra il popolo e il suo pastore, cosa che non si può ammettere né tollerare. Alcuni decreti sono per chiese particolari, con consuetudine diversa dalla nostra, dove fuori del Capitolo possono esserci

[47] ACAT, Fascio Confraternita di S. Stefano di Trinitapoli.

degli «Extranumerari». Nella nostra chiesa, invece, vi è un solo «corpo» di sacerdoti con un proprio statuto, in base al quale il clero deve servire nelle chiese particolari al completo o nella sua metà.

Il Montuori conclude il suo scritto definendo e limitando diritti e doveri dei cappellani, che sono da vedere come coadiutori del parroco, e delle confraternite, che devono essere «Parochi gaudium et corona». Il libello di Padre Leone non è dei frutti migliori di un figlio della Chiesa e perciò — conclude — non deve circolare. È nato per essere bruciato.

A tale attacco Padre Leone non poteva non rispondere, anche perché invitato a farlo dalle autorità diocesane. E per questo indirizza all'arcidiacono di Trani una «Lettera apologetica contro gli appunti fatti all'Opuscolo *De Juribus et Privilegiis Confraternitatum*»[48]. Esprime innanzitutto «l'amarezza provata udendo i sarcasmi, i frizzi e gli insulti usati contro di me e degli altri Rettori Spirituali dal nostro oppositore nella sua confutazione. E perché ledere la carità e venir meno ai doveri di buon cristiano e cittadino? Questa non è confutazione, ma sua Confusione! (...) Scrissi quell'umile raccolta di Decreti perché non più mi reggeva il cuore vedere spesso disturbi e controversie nelle nostre chiese tra Confraternite, presedute dai Cappellani, e Parroco. (...) Altro non feci che produrre i Decreti, dai quali dedussi logiche conclusioni. Ora il nostro oppositore con penna di fuoco si scatena contro tale raccolta stimatizzandola sovversiva, ambiziosa, lesiva i diritti parrocchiali, ecc. ecc., falsa, che più? Usiamo pazienza a soffrire e preghiamo per quelli che ci perseguitano». All'accusa di ambizione il Padre redentorista risponde: «Grazie a Dio sono Religioso e non fo parte né a processioni, né a funzioni, né ad associazioni. L'uffizio mio è di confessare e predicare».

Per quanto riguarda le accuse specifiche, la difesa di Padre Leone si sintetizza nei seguenti punti. 1. Se in qualche decreto mancava qualche parola, così era nelle fonti, che sono state Lucio Ferraris e la Biblioteca Cattolica di Napoli. I refusi di stampa sono dovuti al fatto che non gli è stato possibile correggere le seconde bozze; per di più, essendo latino, gli errori erano più facili; ma per questi si pensava già ad un'Errata Corrige. 2. Con vari decreti alla mano ribadisce che, nelle processioni particolari e generali delle confraternite, la stola spetta al cappellano, chiesta licenza al vescovo; «sicché il Dritto è proprio del vescovo, il quale per conservare le belle istituzioni religiose-laicali concede benignamente simili licenze. E già questo si pratica in Trani, sede dell'archidiocesi. Nelle private processioni di Maria SS.ma del Carmine, della Madonna della Saletta, di S. Giacomo ecc. chi porta la Stola? il Cappellano. E questo è anche in Barletta, Bisceglie ed altri paesi. Dunque la Stola nelle Processioni non è privativa del Parroco, ma del Vescovo».

3. «Quanto poi all'associazione funebre, ecco il mio giudizio per quanti

[48] *Ivi*.

Decreti ho potuto leggere in 45 giorni. Ho rilevato ch'è del Parroco rilevare i morti, e ciò non per dritto inerente ma *per accidens*, come dice Ferraris; val dire siccome spetta al Parroco la cura delle anime, quindi ha per concomitanza il dovere di seppellire i morti. Però questo non deroga punto ad un Privilegio che la Santa Sede vuol concedere ai Cappellani delle Confraternite di portar la Stola in simili associazioni funebri intervenendo anche il Parroco o Vice-Parroco. (...) Dunque non è dritto esclusivo del Parroco la Stola nelle funebri associazioni, altrimenti non avrebbe Roma così facilmente lesi i dritti parrocchiali».

4. All'accusa di aver generalizzato decreti emanati per casi particolari, Padre Leone risponde che, secondo le Regole della Sacra Congregazione dei Riti, vanno considerati «particolari» i decreti emanati sì ad istanza particolare, ma che riguardano casi particolari; «se invece sono risposte a domande particolari, ma riguardano la interpretazione di una legge o di un decreto generale, allora la domanda è particolare, ma l'oggetto è generale; epperò generale in tal caso deve considerarsi la risposta. E di tal genere sono appunto i Decreti riportati dal Ferraris trattandosi della Controversia tra i Cappellani delle Confraternite ed i Parrochi, alla parola Confraternitas».

5. «L'ultimo rifugio del censore è infine la consuetudine, e così scieglie a dritta ed a sinistra tutte le rimanenti questioni a favore suo. Dov'è mai la veta consuetudine? Questa, per essere legittima esser deve pacifica, ragionevole, diuturna, libera. È tale la consuetudine voluta dal Parroco di Trinitapoli? Quante perenni questioni ed attriti fra Parroco e Cappellani delle Confraternite? Quante ammirazioni nel popolo e quasi sempre si è dovuto cedere per eliminare maggiori disturbi!».

Conclusione: conosciuta la legge della Chiesa, perché tanti sforzi per vanificarla? «Il Parroco vuole il suo, se l'abbia in pace. Ma le Confraternite e loro Rettori Spirituali vogliono anche il loro!!!».

Questa sua difesa Padre Leone la ribadisce in una lettera all'arcivescovo dell'8 agosto 1877[49], nella quale riprende anche e sviluppa un sospetto avanzato nella «Lettera apologetica» succitata. Egli, infatti, sostiene che le «Notae» al suo opuscolo, pur a firma dell'arciprete Montuori, siano in realtà da attribuire all'ex arciprete Francesco Torre: «La Confutazione al mio povero Opuscolo la sta facendo l'ex Parroco Torre con una penna di veleno, usando dei sarcasmi, dei frizzi ed insulti da far nausea ad animi onesti: sicché satà Libello famoso, ma non una dottrinale discussione. Il poveretto per non dare una ignominiosa mentira a tutte le violenze ed usurpazioni fatte nel suo ventenne regime, usa adesso di tutte le armi buone e male: ma sta Dio! Monsignore mio, mi sento dare allo stomaco: sto soffrendo assai assai sì nel cuore che nel corpo! non uso in tali attriti, prego Gesù Cristo che mi faccia uscire presto da questo spineto».

[49] *Ivi.*

Dopo aver convocato le due parti e sentite le rispettive ragioni, l'arcivescovo di Trani emana un decreto, in data 26 agosto 1877, con il quale vieta la diffusione del libello incriminato fino a quando l'autore (Padre Leone) non abbia apportato alcune correzioni. Nel frattempo, per le funzioni delle confraternite non si innovi nulla e si rispetti la consuetudine; per quelle processioni o cerimonie che possono far nascere dubbi, e quindi controversie, si consulti di volta in volta la curia arcivescovile [50].

Rispettoso delle disposizioni dell'Ordinario, il Padre redentorista si dà a «notare le correzioni dell'opuscolo» per presentarle all'arcivescovo, come scrive in una lettera del 9 settembre 1877, in cui aggiunge: «Che fo, io mi rimetto in tutto al savio giudizio del mio Superiore. Ed insieme raccomando alla sua paterna prudenza e carità la mia stima e il mio decoro» [51].

Il partito avverso, però, non dà tregua, e non solo fa affiggere in tutte le chiese, arbitrariamente e senza il consenso della curia diocesana, il decreto provvisorio del 26 agosto 1877, ma detto decreto lo fa pubblicare sul settimanale «La Capitanata» [52]. Padre Leone ha motivo di lamentarsene con l'arcivescovo: «Sua Eccellenza raccomandava ai Rettori ed alle Congreghe prudenza, silenzio, carità... e noi per amor di Dio e per dar piacere al Suo paterno cuore neppure abbiamo fiatato. Ed ora sono arrivati all'ultimo grado in cimentare la nostra pazienza e longanimità! Adunque la preghiamo di rivocare il Decreto interino, mentre le Mende sono in Curia. Ed emetta la sua Episcopale Autorizzazione di potersi dispensare ovunque il suddetto opuscolo, aggiunto il foglietto delle correzioni che faremo stampare» [53].

Dall'analisi della paginetta a stampa — per metà dedicata alle «Mende» (revisioni) e per metà all'Errata Corrige —, ci si accorge che le correzioni che Padre Leone ha dovuto apportare — sei o sette in tutto — al suo opuscolo sono irrilevanti; ad esempio, a pag. 10 egli aveva parlato di «benedictiones cum reliquiis», corretto ora in «benedictiones cum reliquiis et imaginibus». Di questo tipo sono le altre. Di un qualche rilievo sono solo due correzioni. A pag. 15 Padre Leone aveva scritto (sulla base di una vecchia edizione dei Decreti, e quindi involontariamente) che i parenti del defunto possono invitare per il funerale quanti sacerdoti e confraternite desiderano, ma non costringersi ad invitare il Capitolo o (*vel*) il solo parroco: quella «o» (*vel*) viene corretta in «ma» (*sed*). A pag. 16, alla conclusione che il cappellano della confraternita può indossare la stola, secondo il decreto di Leone XII, va aggiunta la dizione: «Ubi tamen viget consuetudo».

Queste lievi correzioni non modificano la sostanza dell'opuscolo; sono comunque sufficienti a far abrogare il decreto arcivescovile del 26.8.1877, per

---

[50] *Ivi*, Decreto del 26 agosto 1877.

[51] *Ivi*.

[52] *Ivi*, «La Capitanata», anno XI, n° 23 del 21 settembre 1877.

[53] *Ivi*, Lettera del 27 settembre 1877.

cui l'opuscolo può ora circolare liberamente. Dalla sagrestia della chiesa parrocchiale il 17 novembre 1877 viene tolto «il noto gran quadro del Decreto», che fu richiesto dalla curia diocesana; ma il vicario foraneo Michele Derosa scrive che «il quadro in parola non è di mia proprietà e non potendo disporre dell'altrui senza venire a scandalosi alterchi o a spiacevoli divergenze, ho stimato prudente soprassedere all'ordine d'inviare il quadro a cotesta Revma Curia» [54].

Gli animi, tuttavia, non si placano. L'ex-arciprete Torre continua a rigettare «le pretenzioni, i Privilegi ed i Dritti che i Signori Rettori Spirituali delle Congreghe vogliono vantare sull'Arciprete e sul Clero» [55]. Per questo suo atteggiamento viene osteggiato anche dalla confraternita di S. Stefano, di cui è Padre spirituale. Nell'ultima domenica del dicembre 1877, infatti, in una riunione della confraternita, alcuni confratelli cominciarono «con grida e gesti insultanti a parlare contro del proprio Padre Spirituale, con intenzione di commuovere tutti gli altri Confratelli e mandarlo via se avesser potuto. Il loro appunto ed il loro achille era l'annualità, che credevano esorbitante, di ducati 72, mentre altri sacerdoti vi erano che facevano alla Congrega l'offerta di servirla anche per ducati 30. Quindi un battagliare di grida, di insulti e di villanie; insomma una vera piazza. Intanto la parte maggiore e più sana de' Confratelli si tenne ferma pel Signor Torre, rigettando, almeno per adesso, le offerte degli altri Sacerdoti» [56].

Intanto, per dirimere la controversia tra clero e confraternite, l'arcivescovo dà disposizioni che nulla si innovi rispetto al passato [57], mentre su proposta del Primicerio Menenti, delegato arcivescovile, viene creata una commissione per modificare i regolamenti del clero trinitapolese. Ma questa commissione, composta da quattro membri, sembra procedere a rilento, in quanto «due della commissione opinano fissare per principio e base di detti regolamenti la dipendenza dall'Arciprete e l'unità compatta ed inalterabile del Clero; gli altri due vogliono emancipare il Clero dall'Arciprete, rendere ciascun Sacerdote libero di far quello che più gli convien, per indi formarne tanti gruppi a servizio dei Direttori Spirituali o a chi saprebbe meglio pagarli» [58].

Michele Derosa, vicario foraneo di Trinitapoli, paventa questa seconda soluzione, perché gravi danni ne deriverebbero: «Pria di tutto si vedrebbero Sacerdoti continuamente applicati ed altri scorazzare quà e colà per le case e per le piazze, od almeno sarsene vagabondi ed oziosi ne' Caffè e nelle Farmacie. Più si vedrebbero, a disonore del Sacerdozio, preti andar questuando per le famiglie Messe e Messe cantate, Tridui e Novene, non per promuovere

[54] *Ivi*, Lettera al provicario generale di Trani del 20 novembre 1877.
[55] *Ivi*, Lettera del vicario foraneo del 3 gennaio 1878.
[56] *Ivi*.
[57] *Ivi*, Lettera del vicario foraneo del 15 febbraio 1878.
[58] *Ivi*, Lettera del vicario foraneo del 18 febbraio 1878.

la divozione, ma per solo amor d'interesse, giacché tutti han diritto a vivere, ed ognuno si vedrebbe necessitato a questo turpe mestiere. Ancora di più: disunendo il Clero e liberandolo dalla dipendenza della Parrocchia, chi vorrà più servire alla Parrocchia medesima, che non offre se non che tenuissimi e disprezzabili proventi? come si eseguiranno più le funzioni Parrocchiali? e quel che più interessa per la divina gloria e per la salute delle anime, chi più anderà a sedere in Confessionale e sacrificarsi da mattina a sera?» [59].

Riunitasi la commissione per parecchi giorni, fu stilato uno «Statuto o Regolamento», datato 19 febbraio 1878, «che valesse a determinare e moderare le sue [del clero] attribuzioni sia verso se stesso che verso il pubblico» [60]. Nella premessa si precisa che tale Regolamento riguarda il clero nelle sue funzioni collegiali («quando funzionerà in corpo, unito in tutto o dipartito in metà»), mentre «non potrà punto ingerirsi delle attribuzioni dei privati Sacerdoti (...) nell'esercizio del loro ministero», perché in questi casi varranno come legge i decreti delle Congregazioni romane e quelli arcivescovili emanati durante la visita pastorale. È pur vero — continua la premessa — che in precedenza vigeva un regolamento stilato dagli stessi sacerdoti, tra l'altro non revisionato e sanzionato dalla curia arcivescovile, ma presentava diversi inconvenienti, ai quali si vuole ora porre rimedio. Importante anche la precisazione che il clero locale costituisce «una semplice unione di singoli Sacerdoti, non essendo corpo alcuno dalla Santa Chiesa considerato».

L'articolo 2 stabilisce che «i Sacerdoti, uniti in corpo, potranno fare le funzioni della Precura, a sé appartenenti, o a Clero intero, cioè tutti, o a mezzo Clero, cioè in metà». In pratica, il collegio sacerdotale viene suddiviso in due gruppi (di otto elementi ciascuno), che si alterneranno nello svolgimento dei riti in cui viene richiesto il «mezzo clero», e si riuniranno quando è richiesto l'«intero clero». Nell'ambito del collegio, per il buon funzionamento dello stesso, vengono eletti un Cerimoniere, un Procuratore e un Puntatore, per una giusta distribuzione dei compiti e dei relativi emolumenti. Particolare riguardo viene riservato al vicario foraneo e all'arciprete, che vengono esentati da alcuni obblighi.

Sul piano della controversia con le confraternite è importante l'articolo 13, in cui si afferma che il Procuratore dovrà «regolare le funzioni a lui commesse, circa il servizio da prestarsi in esse; ad eccezione di quelle che si appartengono alle Congreghe e alle loro Chiese, il cui dispositivo, essendo attribuzione esclusiva de' Rettori Spirituali di esse Chiese, esclude ogni ingerenza del Procuratore del Clero». Mi sembra venga così riconosciuta l'autonomia dei Rettori delle confraternite nelle chiese di queste ultime. E l'articolo 20 stabilisce che i parenti del defunto o la confraternita cui questi appar-

[59] *Ivi.*

[60] *Ivi*, Statuto del 19 febbraio 1878.

tiene possono scegliere la chiesa dove svolgere le esequie, e questo sia che intervenga il clero («intero» o «mezzo»), sia che intervengano singoli sacerdoti, invitati, «con qualsivoglia insegna o divisa».

Tale regolamento dà ragione alle tesi sostenute da Padre Leone nel suo opuscolo, e la sua approvazione da parte dell'arcivescovo provoca malcontento in parte del clero trinitapolese. Un gruppo di tredici sacerdoti — tra i quali troviamo l'arciprete Giuseppe Montuori, l'ex-arciprete Francesco Torre e il vicario foraneo Michele Derosa — scrive che «il novello regolamento è l'opera tenebrosa di mire inconsulte, è lo spoglio dei diritti sacrosanti, che abbiamo ereditati dai nostri maggiori; è il frutto non del nostro mandato fatto a questa Commissione nominata all'oggetto, ma dell'incubo premuroso e rio dei dissidenti»; pertanto si chiede all'arcivescovo di ritirare il nuovo regolamento e di prendere adeguate misure «onde non si avessero a deplorare sconcerti e scandali» [61].

La lettera di protesta viene spedita in curia dal vicario foraneo, il quale vi aggiunge una sua nota, in cui afferma che due componenti della commissione non riconoscono parecchi articoli del nuovo regolamento, che quindi sarebbe passato senza la loro firma; «sicché il regolamento è frutto di due sacerdoti che si vogliono imporre a tutto il Clero» [62].

La protesta, giudicata «temeraria» e «insolente», viene rispedita al vicario foraneo dalla curia diocesana, la quale ribadisce che il Regolamento del 1873, a cui i firmatari dicono di voler continuare ad attenersi, «non è stato mai approvato dalla Autorità ordinaria e per conseguenza non ha potuto per lo passato né può da ora innanzi produrre alcun effetto o obbligazione» [63].

Al contrario, altri sedici sacerdoti — tra i quali vi è Padre Leone — scrivono all'arcivescovo che «volendosi prosciogliere dagli oneri e legami provenienti da quel Regolamento del Clero da essi sottoscritto nel 1873 e che ha avuto vigore illegalmente ed abusivamente, perché privo di sanzione arcivescovile, fino ai primi giorni del corrente mese, dichiarano fin da questo momento di rivocare tanto la loro adesione quanto le loro firme, rimanendo così liberi nell'esercizio delle funzioni del loro sacro ministero. In pari tempo rimanendo ossequiosi ed obbedienti alle disposizioni e provvedimenti dati ultimamente dalla Rev.ma Curia Arcivescovile di Trani in forma di nuovo Regolamento sanzionato e reso obbligatorio, si protestano di non voler sottostare a qualsiasi altra obbligazione che non sia contemplata nel medesimo ultimo Regolamento» [64].

I contrasti tra le due fazioni sfociano in veri e propri procedimenti giudiziari, che pendono davanti al pretore di Trinitapoli. Quest'ultimo, nel

---

[61] *Ivi*, Lettera del 27 marzo 1878.
[62] *Ivi*, Lettera del 28 marzo 1878.
[63] *Ivi*, Lettera del 2 aprile 1878.
[64] *Ivi*, Lettera del 26 marzo 1878.

fare gli auguri pasquali all'arcivescovo, afferma che vorrebbe veder troncati al più presto quei procedimenti, che suscitano scandalo nel popolo; prega il presule di «provvedere ai seri sconcerti sorti da poco tempo fa in questo Clero con grave scandalo del pubblico e discapito della Cattolica Religione, per opera di taluni Cappellani infanatichiti e vanitosi, che cercano accollarsi diritti che in tutti i luoghi e tempi hanno appartenuto al Parroco»[65].

I contrasti, mai del tutto sopiti negli anni successivi, sembrano rinfocolarsi dopo che Leone XIII, con Bolla del 15 gennaio 1895, eleva la parrocchia di S. Stefano a Chiesa Collegiata e il clero locale a Capitolo Collegiato[66].

Nella nuova veste il clero trinitapolese torna alla carica nei confronti delle confraternite. Specificatamente si apre una vertenza con la confraternita di S. Maria di Loreto e con il suo Rettore. Richiamandosi all'articolo XI dello statuto del 1873 — mai approvato dall'arcivescovo e, tra l'altro, sostituito dallo statuto del 1878 —, che vietava ai cappellani delle confraternite di celebrare «senza il concorso del clero o mezzo clero», il clero locale inflisse una multa di 12 lire al cappellano della confraternita di S. Maria di Loreto, che aveva celebrato Messa solenne in detta chiesa contro i pretesi propri diritti.

Con la confraternita, invece, il punto in questione era un altro: la congrega si rifiutava di fornire l'occorrente per la celebrazione (ostie, vino, cera,...) a quei sacerdoti che avessero voluto celebrare nella sua chiesa, i quali avrebbero dovuto portarsi dietro l'occorrente oppure lasciare un'offerta alla chiesa allo scopo; la congrega, invece, avrebbe provveduto per i soli sacerdoti che essa stessa invitava a celebrare; e questa limitazione era da riportare alle scarse entrate della congrega. Il clero, invece, pretendeva che la confraternita fornisse l'occorrente a tutti i sacerdoti che avessero voluto celebrare in detta chiesa, perché l'onere del culto per statuto gravava sulla confraternita.

Appellatesi le due parti all'arcivescovo, questi nomina una commissione giudicante — composta dal canonico Primicerio Francesco Saverio De Feo, presidente; canonico Penitenziere Pasquale Russo, giudice; canonico Teologo Vincenzo Rossi, giudice; canonico Gaetano Magnifico, cancelliere —, che emana la sua sentenza in data 26 agosto 1895[67]. Sulla base dei decreti del Concilio Tridentino e delle Congregazioni dei Riti e del Concilio, sulla scorta di numerosi canonisti, i giudici affermano «che i Rettori o Padri Spirituali delle Chiese fanno le veci dei Vescovi, dai quali sono delegati, perciò essi godono della pienezza delle facoltà in tutto quello che deve praticarsi nelle sacre funzioni nelle loro Chiese», e ancora: «che il Rettore o Padre Spirituale di una Chiesa gode gli stessi diritti e privilegi che il Parroco nella propria Parrocchia; ora come il Parroco è indipendente nei suoi diritti nella propria

[65] *Ivi*, Lettera del 20 aprile 1878.

[66] P. DI BIASE, *Trinitapoli sacra*, cit., pp. 62-64.

[67] Copia a stampa di detta sentenza è in un archivio privato.

Parrocchia né alcuno, sia anche corpo morale, può invaderli: così ancora argomentiamo e riteniamo in riguardo dei Rettori o Padri Spirituali». Di conseguenza, «con qual principio di diritto il Clero di Trinitapoli vuol sostenere di poter funzionare a suo piacere nella Chiesa di S. Maria di Loreto, obbligando il Padre Spirituale di essa Chiesa, come gli altri e le altre corporazioni, ad invitarlo all'assistenza delle Messe solenni, che vi si celebrano, violando così i diritti dei Rettori, anzi obbligandoli a dipendere da esso Clero in tutte le funzioni, che dovrebbero solennizarsi?».

È vero che il Clero si richiama alla consuetudine, ma è una consuetudine che non ha alcun fondamento; così come non ci si può rifare allo Statuto del 1873, mai sanzionato dall'Ordinario e quindi «nullo per sé». Anzi, gli articoli «riguardanti così l'obbligo pei Padri Spirituali d'invitare il Clero alle funzioni, come la multa nel caso di trasgressione, furono condannati e cassati con Decreto dell'Arcivescovo De Bianchi del 14 marzo 1878, e con Decreto del 1 maggio 1895 dall'attuale Arcivescovo Mons. D. Domenico Marinangeli».

Dunque, nessun diritto ha il Clero di Trinitapoli ed è da considerarsi nulla la multa comminata al Rettore della confraternita di S. Maria di Loreto.

Per quanto riguarda quest'ultima, è pur vero «che le congregazioni istallate nelle Chiese debbono sostenere le spese del Culto e di tutte le Sacre funzioni, ma ciò deve intendersi in modo che esse non facciano mancare al popolo le funzioni ordinarie e doverose», al di là delle quali «non sarebbero esse obbligate a somministrare il necessario a tutti i Sacerdoti che volessero funzionare o celebrare; imperocché sarebbe questo un grave peso sulle loro spalle, e si troverebbero forse a disagio per poter sostenere le proprie funzioni». Non ha quindi sbagliato il Priore della confraternita di S. Maria di Loreto a non «ricevere nella sua Chiesa altri Sacerdoti a celebrare, senza che questi avessero portato l'occorrente o non abbiano lasciato alla Sacrestia qualche piccola offerta per le spese necessarie al culto. Il Clero adunque si duole malamente del Priore della suddetta Confraternita».

Nonostante tale sentenza, il clero non fu domo; e le pressioni sull'arcivescovo dovettero continuare con insistenza, se il presule, per sedar le liti, in occasione della visita pastorale, il 18 febbraio 1897 emana un decreto contrario alla succitata sentenza, nel quale stabilisce che nulla si innovasse, «iuxta intentionem cleri», facendo «salvo quanto potrà disporre ed ordinare a suo tempo la Santa Sede»[68].

La questione, quindi, è passata a Roma, per essere discussa dalla Congregazione del Concilio. Dalla memoria a stampa, che si sottopone alla suddetta Congregazione, attingiamo le tesi delle due parti in conflitto e la sentenza dell'organismo vaticano[69].

---

[68] *Memoria*, p. 2.

[69] *Ivi*, pp. 5 ss.

Sul primo punto in discussione, e cioè se le chiese delle confraternite siano tenute a fornire la suppellettile sacra al sacerdote che vi si reca per celebrare la Messa, il *patronus* del clero si richiama ancora una volta alla consuetudine, riportando, al riguardo, attestazioni non solo dell'arcivescovo, ma anche del sindaco del paese, secondo il quale l'uso della Chiesa della Madonna di Loreto era stato ceduto all'omonima confraternita, con strumento pubblico stipulato il 14 marzo 1841, con l'obbligo per questa «del mantenimento del pubblico culto, consistente nella prestazione delle suppellettili e arredi per funzioni e l'occorrente a tutti i sacerdoti di Trinitapoli per celebrare le Messe, non escluse ostie, vino e cera». Anche le altre confraternite laicali, sempre secondo il sindaco, essendo sorte in chiese non proprie, ma costruite con prestazioni e danaro pubblici, si ebbero l'uso delle suddette chiese con l'obbligo del mantenimento del pubblico culto.

L'avvocato del clero richiama anche l'autorità di Benedetto XIV, il quale più volte sancì che i Rettori delle chiese non possono pretendere che i sacerdoti che vanno a celebrare si portino dietro l'occorrente; e solo in casi di nota e certa miseria delle chiese, concesse che si imponesse ai celebranti una esigua tassazione. Ma, avverte l'avvocato, tanta miseria non è presumibile nelle chiese, perché le leggi hanno sempre stabilito che nessun tempio si aprisse al pubblico culto se non munito di congrua dote, così come voluto dal Concilio Lateranense. Né possono esimersi da tale onere le chiese rette da sodalizi o congregazioni, le quali possono imporre una esigua tassa — e solo sulle Messe avventizie — quando l'indigenza della chiesa sia manifesta. Non è questo il caso della chiesa della Madonna di Loreto, dal momento che il contributo del Municipio e la pietà dei fedeli non fanno mai mancare il necessario.

In quanto al secondo punto della controversia — l'obbligo per i cappellani delle confraternite di invitare il clero per determinate celebrazioni —, la sentenza emanata dalla commissione arcivescovile il 26 agosto 1895 andrebbe, secondo il *patronus* del clero, contro la consuetudine, contro i reciproci patti sanciti tra clero e confraternite, nonché contro gli statuti delle stesse confraternite.

Una «consuetudine immemorabile», infatti, vuole che «questo clero, aggregato ed inserviente questa chiesa, unica parrocchiale, di cui hanno sempre fatto parte e compartecipato anche i direttori o cappellani delle confraternite, ha in unione dell'unico arciprete-parroco disimpegnato in corpo tutte le sacre funzioni, non solo dette parrocchiali, ma anche avventizie ed incerte dei fedeli, conformemente agli statuti e regolamenti propri di esso clero». È questa una testimonianza del sindaco, confermata anche dall'arcivescovo.

È evidente che il clero ha dalla sua l'autorità costituita: il pretore, il sindaco, l'arcivescovo. Quest'ultimo, oltre che annullare la sentenza della commissione da lui insediata, si rimangia anche il decreto del 1 maggio 1895,

con il quale — rinnovando il decreto del 14 marzo 1878 dell'arcivescovo De Bianchi — condannava e annullava gli articoli dello statuto del 1873 riguardanti l'obbligo per i cappellani delle confraternite d'invitare il clero alle funzioni, come anche la multa nel caso di trasgressione. Infatti, secondo quanto documenta l'avvocato del clero, in alcune lettere l'arcivescovo Marinangeli scrive che i due decreti succitati «non vanno interpretati nel senso voluto da essi Padri Spirituali», che sarebbero stati invitati «ad unirsi senz'altro indugio al Capitolo».

Se utilmente si rifà allo statuto del 1873, mai ufficialmente approvato dall'autorità ecclesiastica, il *patronus* del clero evita accuratamente di citare, anche solo di citare, lo statuto del 1878, questo sì sancito dall'Ordinario diocesano, ma con il difetto di andare contro le proprie tesi. Le quali cerca di suffragare ulteriormente appellandosi alle leggi che regolano le stesse confraternite, leggi che delimitano i compiti dei Padri spirituali, assolti i quali essi restano semplici sacerdoti, ascritti al Collegio del clero e soggetti alle leggi comuni dello stesso Collegio.

Per converso l'avvocato delle confraternite rammenta che, sin dalle origini della controversia, l'arcivescovo Marinangeli aveva espresso il suo pensiero, ordinando «che i Rettori delle Congreghe sieno lasciati liberi di celebrare qualunque funzione nelle proprie chiese, dove essi per nostra volontà presiedono, senza alcuna ingerenza del Capitolo». Ma tale pensiero lo stesso arcivescovo rinnegò successivamente con decreti contrari.

Circa le questioni pregiudiziali, nota il *patronus* delle confraternite che l'appello dev'essere interposto dieci giorni dopo l'emanazione della sentenza, mentre l'appello a Roma, sulla base di quanto stabilito da Bonifacio VIII, dev'essere fatto entro trenta giorni, altrimenti si presume che l'appellante rinunci all'appello. Tutte queste cose gli avversari trascurarono, perché sono ricorsi in appello solo dopo due anni.

Passando al merito della causa, l'avvocato rammenta che una sentenza della Sacra Congregazione dei Riti negava che le confraternite, in relazione alle funzioni ecclesiastiche, avessero qualche dipendenza dal parroco, nei confini della cui parrocchia si trovavano le chiese confraternali.

Se poi gli avversari si rifanno alla consuetudine, continua l'avvocato, questa è da dimostrare e non solo da affermare. In realtà non c'è mai stata la consuetudine invocata. Consta, infatti, che vent'anni addietro per la prima volta il clero attentò alla libertà delle confraternite, le quali, senza interrompere nessuna tradizione, ricorsero al vescovo per contrastare l'ingiusta vessazione. Né in passato le confraternite tollerarono mai che il clero si arrogasse i diritti di cui oggi cerca di impadronirsi; se così fosse stato, questo sarebbe stato illegale, perché le leggi non ritengono valide tutte le consuetudini, ma solo quelle che si accordano con la ragione. E certo non si accordano con la ragione quelle leggi che distruggono la disciplina o danno luogo ad inconvenienti. E distruggono la disciplina quelle consuetudini che spogliano le

confraternite di Trinitapoli di facoltà concesse dal Pontefice, concedendo al clero ampia giurisdizione nelle chiese ad esso non sottoposte.

Per quanto riguarda l'obbligo di fornire l'occorrente per la celebrazione della Messa, l'avvocato ribadisce che la confraternita ha tale obbligo solo nei confronti del rettore della chiesa o di quei sacerdoti che essa stessa invita, ma non di tutti gli altri che — o perché in quella chiesa hanno un beneficio, dal quale attingono il loro compenso, o perché mossi da pietà o da compenso ottenuto dai fedeli — desiderano celebrare nella chiesa della confraternita. E' questo perché i celebranti hanno un compenso dal beneficio o dai fedeli, e allora devono portarsi dietro l'occorrente per la celebrazione o pagare qualcosa se fanno uso di quello della chiesa. In sostanza, per le Messe avventizie i rettori non sono tenuti a fornire gli utensili sacri, a meno che non siano essi ad invitare i sacerdoti a celebrare.

Inutile, conclude infine l'oratore, confutare la tesi degli avversari, secondo la quale i confratelli fruiscono di un ricco censo, quando l'esperienza quotidiana insegna il contrario.

La sentenza, emanata il 2 aprile 1898, della Sacra Congregazione del Concilio accoglie in buona parte le tesi delle confraternite e dei loro cappellani. Stabilisce, infatti, che: 1. Le confraternite non sono tenute ad invitare l'intero clero alle sacre funzioni. 2. Circa le Messe avventizie — fornire l'occorrente per la celebrazione — si osservi la consuetudine, purché questa sia certa e provata. 3. Se, per l'accertata povertà delle confraternite, qualcosa è da innovare, vi provveda l'arcivescovo, servatis servandis, a suo arbitrio e prudenza.

Si pone fine così ad un conflitto che è durato ben venticinque anni. La sentenza della Congregazione romana, sostanzialmente favorevole alle tesi e all'autonomia delle confraternite e dei loro cappellani, conferma il policentrismo culturale e la difficoltà della parrocchia meridionale a decollare come «centro» della vita religiosa. Con il Decennio francese era stato avviato un, sia pur lento, processo — le cui premesse erano insite nel riformismo religioso settecentesco — di ristrutturazione della Chiesa nel Mezzogiorno, volto a superare la plurisecolare frammentazione delle istituzioni ecclesiastiche e a fare della parrocchia l'asse portante della organizzazione e della vita religiosa. Pur non contraddetto dalla politica ecclesiastica governativa nell'età della Restaurazione e in quella postunitaria, un tale processo incontra limiti oggettivi nel parallelo impoverirsi della parrocchia — spogliata dei suoi beni da vari provvedimenti legislativi — e in un clero legato al passato e incapace di adeguarsi alle nuove esigenze[70].

PIETRO DI BIASE

---

[70] A. CESTARO, *La ricerca storico-religiosa*, cit., pp. 888 ss.

GIUSEPPE CECI, BENEDETTO CROCE E GIUSTINO FORTUNATO

I.

Sodalizio letterario.

Da una delle «famiglie borghesi» del Mezzogiorno, variamente operose nel campo economico e civile, che si affermarono specialmente nel corso del '700 ed allargarono e rafforzarono nel secolo successivo [1], nacque in Andria Giuseppe Ceci di Francesco (25 dicembre 1863 - 25 febbraio 1938), che fu compagno di studi di Benedetto Croce nel napoletano Collegio della «Carità» e fedelissimo suo amico, poi, così sul piano scientifico e letterario come su quello morale e politico: il lavoratore instancabile, umile e altruisticamente

[1] Fu Francesco Ceci (Taranto 1713-Andria 1777) il promotore delle fortune della famiglia: sposando Antonia Nuzzi e trasferendosi in Andria, affermò la propria intraprendenza economica e sociale, ebbe sette figli di cui tre si fecero religiosi (Giuseppe 1731-1794, che fu canonico e arciprete provinciale di Andria; Riccardo, 1742, che divenne frate e Felice, priore, 1745-1794), padre di Riccardo (1788-1859), da cui discesero i cinque gruppi principali della famiglia, Nicola, Deodato, Giuseppe senior (1817-1894), Consalvo (1822-1896) e Francesco (1828-1915). Giuseppe Ceci il vecchio, da taluni confuso con il giovane, fu patriota liberale perseguitato nel '48 per aver pubblicato a firma «G. C.» la *Quistione siculo-napoletana*, nel «Riscatto italiano», nn. 7 e 8 del 24 e 26 febbraio 1848, opuscolo in 16°, s. n. t., di 12 pp.; e più tardi deputato, autore tra l'altro del *Discorso*, nella *Raccolta delle Onoranze funebri tributate dalla provincia di Bari a S. M. Vittorio Emanuele II*, a cura dell'avvocato Pietro Cossa, Tipografia Cannone, Bari 1878. Dal suo fratello Francesco, figlio di Riccardo, nacque il Natale 1863 il futuro storico ed erudito Giuseppe: il cui fratello, un altro Riccardo (1858-1928), ebbe come figlio il nobilissimo uomo e filosofo cieco Consalvo (1° gennaio 1894-12 giugno 1948), autore del noto *Libertà ideale e libertà storica*, edito postumo con prefazione di B. Croce (Bari 1950). Le vicende di questa famiglia in ascesa «a mezzo il '700», e «ai danni della vecchia nobiltà in fase di indebitamento e di crisi», possono raccordarsi a quelle di molti altri ceti «civili» e «medi» del Mezzogiorno, esemplate da R. Moscati, *Una famiglia «borghese» del Mezzogiorno* (Napoli 1964), nel campione della famiglia dal suo stesso nome, considerata — coi De Leonardis, i Trambaglia, i Brescia, i Magna-

generoso, di cui non s'è perso il ricordo nella storia della erudizione e della cultura [2].

A un quadernetto manoscritto di 32 pagine non numerate, scritte su entrambi i versi e legate insieme con un foglio di carta bianca che funge da copertina, sono consegnate le prime prove dell'ancor giovane studente (*Le mie letture. Ricordi, appunti, estratti, giudizii . . .*, Tafuri luglio 1883): nucleo di appunti, prevalentemente di «scuola», iniziati il 2 luglio '83 e chiusi nel novembre dello stesso anno, che preludono a una vocazione e a un impegno, più che a precisi svolgimenti futuri, e s'iscrivono, con tutta la

---

cervi, gli Stefanelli — tra le più ragguardevoli dell'avellinese (cfr. pp. 15-41, 57-59 e *passim*).

[2] Sul Ceci, cfr. i riscontri fondamentali di B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799* (1897), Bari 1961[7], dedicata «All'amico Giuseppe Ceci in ricordo dei comuni studî giovanili», p. VII, e pp. XXII (per l'*Albo* illustrativo *La rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli 1899 - ristampa SEM, Napoli 1969) e 226n. (per il di lui saggio, *Un generale napoletano del decennio. Vincenzo Pignatelli Strongoli*, Napoli 1923); *Storie e leggende napoletane* (1919), Bari 1967[7], pp. 40 per l'ed. delle *Lodi di dame napoletane* di M. DI LEO condotta insieme nel '94, e *Una famiglia di architetti* del 1900) e 41 (a proposito de *Il palazzo Sanseverino*, Napoli 1898); *La letteratura della nuova Italia*, Bari 1964, IV, p. 351, nel saggio *La vita letteraria a Napoli*; *La critica e la storia delle arti figurative*, Bari 1946, p. 120 e segnatamente nello *Shaftesbury in Italia* del 1924, per la *Storia dell'arte napoletana di Onofrio Giannone*, del 1909); *Pagine sparse*, Napoli 1943, II, pp. 131-2 (che specifica in «dodici» le note del Ceci all'*Albo* del '99) e 231 che lo ripete scopritore della *Vie d'André Serrao* di D. Forges Davanzati (appositamente edita da Croce, Bari 1936); *Terze pagine sparse*, Bari 1955, I, p. 243 (con un commosso ricordo d'insieme della famiglia, nella prefazione al citato libro di CONSALVO CECI, *Libertà ideale e libertà storica*). Inoltre: F. NICOLINI, *Giuseppe Ceci (ricordi ed elenco dei principali scritti)*, «Japigia», 1938, pp. 132-142; *Giuseppe Ceci*, «Atti» dell'Accademia Pontaniana, 1947-48, vol. 2°, pp. 353-354; *L'«editio ne varietur» delle opere di Benedetto Croce*, Napoli 1960, *passim*; Torino 1962, pp. 105, 137-150, 177, 186, 188; DORA MARRA, *Conversazioni con Benedetto Croce su alcuni libri della sua biblioteca*, Milano 1952, pp. 32 e 147; I. DE FEO, *Benedetto Croce e il suo mondo*, Torino 1966, pp. 23, 24, 43, 45 e 55 e *Croce. L'uomo e l'opera*, Milano 1975, *passim*; P. SORRENTI, *Repertorio teatrale pugliese dal 1500 ad oggi*, con presentazione di A. VALLONE, Bari 1971, p. 209 e *Dizionario degli scrittori pugliesi*, Bari 1976, *s. v.*; G. BRESCIA, *Appunti per la bibliografia degli scritti di Giuseppe Ceci*, in «Archivio Storico Pugliese», 1974, pp. 527-532; G. CASORIO, *Fra i 13 della Disfida anche Miale da Troia*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 ottobre 1974, p. 3.

modestia loro, nell'arco di interessi comuni alle giovani generazioni studiose dell'ultimo quarto dell'Ottocento [3].

Vi svolge anzitutto il Ceci una critica al libro *Gli amici* del De Amicis («Leggendo il titolo di questo libro mi si sviluppò un senso di antipatia irresistibile: quella certa consonanza che vi è tra De Amicis ed Amici suona male all'orecchio, in maniera volgare. Il cognome non è che il titolo del libro tradotto in latino: e viceversa il libro non è che l'analisi minuta del cognome»): che è, insieme, una testimonianza della presenza dello scrittore piemontese nella educazione dei giovani del tempo. Interessante è pure il riferimento all'opera deamicisiana di viaggiatore e descrittore d'altri paesi (Olanda, Marocco, Spagna, Londra), ben nota anche al Croce e su cui si dovrà tornare [4]; e gli altri appunti tra i quali si segnalano quelli sul Dickens e il Manzoni, le cose drammatiche di Paolo Ferrari e i romanzi di Walter Scott, i primi resoconti dello spoglio di mss. del XVIII secolo e altre curiosità [5]. Si nota in generale, in tutte queste manifestazioni, il pronto passaggio dal gusto ammirativo e dalla lettura appassionata alla critica severa e al diretto accertamento filologico e storico del vero. E la nuova cultura, pur restando indenne dalle esasperazioni scientistiche e positivistiche, accoglie e supera la tradizione romantica o tardo-romantica e il suo parimenti esasperato sentimentalismo. Dall'età del «Cuore» nasce l'età della «Critica», che

---

[3] Ringrazio il figliuolo di lui, Franco, poi improvvisamente venuto a mancare, e per lui gli altri eredi, per avermi concesso di raccogliere e riordinare il fondo di manoscritti e documenti che giacevano nella masseria di Tafuri, presso Andria.

[4] Cfr. B. Croce, *Nella penisola iberica. Taccuino di viaggio* (*1889*), a cura di F. Nicolini, Napoli 1961, pp. 11, 12, 16, 19, 20, 24, 26 e 31; e *La letteratura della nuova Italia* (1914), I, Bari 1956[6], pp. 160-163 e 174-177 in: 156-177. Il saggio del 1903, critico ma affettuoso, sottolineando la «sincerità e modestia» della personalità deamicisiana e la sua natura di «scrittore moralista», contiene pure un giudizio sostanzialmente positivo sull'opera capitale in due volumi, con cui egli tornò all'«osservazione morale», su *Gli amici*, in una valutazione complementare a quella del suo proprio amicissimo e dilettissimo «Peppino» Ceci. Nota anzi il Croce che quel libro «è informato al sentire dell'uomo di cuore, di senno, di esperienza: il lettore è aiutato da esso a veder chiaro in alcune situazioni, che, appunto perché ovvie e comuni, sfuggono di solito all'attenzione» (*op. cit.*, pp. 163-165). Ovviamente, le due critiche degli amici Croce e Ceci non possono essere raffrontate se non per evidenziare, sullo sfondo di una comune esperienza, la diversa maturità di giudizio e, tutto sommato, disposizione «pedagogica», che le ispira.

[5] Su *Paolo Ferrari*, v. B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, I, cit., pp. 311-329; e sull'«atteggiamento benevolo» crociano verso De Amicis e Ferrari, cfr. M. Sansone, *Introduzione* a B. Croce, *La letteratura italiana per saggi storicamente disposti*, Bari 1956, I, p. XLII.

di quella, austeramente intesa, serba tuttavia alto il senso della verità e della coscienza morale: o anche, più in generale, dal tentativo della scapigliatura democratica e del giovane Ghisleri, di «Cuore e critica», cui il Turati scrisse di aver «strappato il cuore», aggiuntavi la qualifica di «sociale», si passa poi alla semplice ma integrale verità della «Critica» di Croce, che pure conobbe e discusse le tesi del Ghisleri.

L'anno dopo, 1884, il Ceci pubblicamente esordiva con la recensione a Giustino Fortunato, *I napoletani del 1799* (Barbèra, Firenze 1884), sulla «Rassegna pugliese di Scienze, Lettere ed Arti» fondata e diretta da Valdemaro Vecchi[6]: recensione di cui è interessante il confronto con la primitiva redazione manoscritta, più critica — anche in questo caso come pel De Amicis — del testo pubblicato, e costituita di cinque pagine non numerate e piegate insieme, dal titolo indicativo *Il primo passo*, pur essendo comune al costume letterario del tempo e noto nella celebre adozione di Benedetto Croce, che così ristampava quattro articoletti del 1882[7].

Di due anni posteriore è, con il manoscritto datato «Tafuri — 3, 4, 5 Ottobre 1884», il parallelo inizio di Giuseppe Ceci, che pur aveva tre anni in più del futuro filosofo, e la cui affinità di atteggiamenti pratici e culturali viene qui puntualmente a ribadirsi. Dovè essere, anzi, il Croce a temperare il piglio critico del giovane amico, correggendone talune asprezze polemiche di giudizio: «In questo pregevole lavoro — diceva infatti il Ceci — l'A. mostra di non aver conoscenza, o almeno non tiene conto di ciò che sullo stesso argomento scrisse il Dumas nella *Storia dei Borboni di Napoli*. Ed è danno, diciamolo subito: e per due ragioni. Prima, perché il Dumas il quale pel primo applicò alla storia napoletana il metodo moderno di lasciar parlare i documenti ed i carteggi e le memorie, ed il quale a proposito dei martiri del '99 emendò molti errori del Lomonaco e del Cuoco e del Colletta, meritava bene una menzione. In secondo luogo il lavoro del Dumas avrebbe potuto evitare al Fortunato qualche errore in cui è incorso»[8].

In ogni modo, la recensione — «primo passo» del Ceci non impedì al Fortunato, quando ebbe modo di conoscerlo personalmente insieme al Croce,

---

[6] Vedine l'a. I (1884), n. II, pp. 262-263.

[7] Cfr. B. Croce, *Il primo passo. IV scritti critici* (*Nozze Lombardo Radice-Harasim*), Napoli 1910.

[8] È la pagina prima del ms. proveniente dal medesimo fondo «Tafuri». Notava tuttavia in fine il giovane Ceci: «Nell'unanime concerto di lode che ha accolto il lavoro del Fortunato i nostri appunti forse stoneranno un poco. Forse ci si potrà rimproverare che, avendo un libro così ricco di pregi, noi ci siamo fermati a pochi difettucci», giustificandosi con la ragione autocritica per cui «i giovani non possono abbracciare in un solo sguardo tutto un lavoro, perché hanno ancora molte lacune da riempire nella loro mente. Però, quando si arrogano a dare giudizii comprensivi, riescono monchi e unilate-

che prese a frequentarne il salotto letterario napoletano nel 1886[9], di formarsi un alto concetto della onestà scientifica e morale dello storico pugliese, chiaramente espresso più tardi a Gaetano Salvemini nella preparazione dell'«Unità» del 1911 («Eccoti, in tanto, qui acclusa la entusiastica risposta del Ceci, un fior d'uomo, in tutto»)[10].

E sì che don Giustino, a differenza di alcuni uomini politici avvezzi ad adulare in privato e dispiegare una sussiegosa «altezzosità servile» in pubblico, era solito, viceversa, parlar chiaro e diritto sempre, non lesinando, quando necessari, e sia pubblicamente che privatamente, così le critiche come i franchi e lusinghieri elogi. Si veda, come esempio di giudizio senza mezzi termini, la valutazione espressa sul conto di Giovanni Beltrani, in colloquio sia con Benedetto Croce nel 1903 (*«né piegai verso quella brutta cosaccia che risponde al nome del Beltrani»*) e con Pasquale Villari l'anno dopo («gesuita se altri mai, fallito e decotto, miracolosamente salvato da un processo di bancarotta fraudolenta, aspirante da tempo alla direzione dell'Archivio»), sia con Gaetano Salvemini a proposito del Vecchi («io col suo *fac-totum* G. Beltrani, che molto disistimo, non voglio averci a che fare») e Francesco Saverio Nitti nel 1910 («mio nemicissimo, perché io mi opposi alla sua nomina, condannato com'era per bancarotta fraudolenta, a direttore dell'Archivio di Napoli»)[11]. In effetti, il Beltrani, con il Broccoli, aveva ordito una violenta campagna diffamatoria contro Giustino Fortunato e il suo amico Raffaele Batti, successore di Bartolomeo Capasso nella direzione dell'Archivio di Stato di Napoli dal 1900, giungendo alla calunnia e al falso storico: e in precedenza i rapporti con lo storico ed erudito pugliese dovevano esser stati leggermente migliori, se pure appena interlocutori, dal momento che l'unica lettera di Giustino Fortunato, a lui diretta nell'85 e non compresa nel primo volume dell'epistolario, reca:

> «Napoli, 15 ottobre 85
> Caro Giambattista,
> fammi un favore,
> Dammi l'indirizzo di un procuratore di Bari, nel quale, quanto ad onestà, si possa avere fiducia illimitata: assolutamente illimitata.
> Perdonami ed abbimi
>
> Giustino Fortunato.

---

rali. È buono quindi che si limitino a lavorare di minutaglie e a preparare il terreno», annotando: «Tafuri. Il giorno 4 ottobre ho corretto le stampe di questo lavoro che è stato per me il *primo passo*».

[9] Cfr. F. Nicolini, *Croce*, cit., pp. 116-118.

[10] G. Fortunato, *Carteggio 1865-1911*, a cura di E. Gentile, Bari 1978, p. 348 (Gaudiano, 29 ottobre 1911).

[11] *Ibid.*, pp. 100, 104, 206 e 234. Sullo storico di Trani (1848-1932) e le lettere a lui rivolte da G. Ceci, B. Croce, G. De Blasiis e M. Schipa,

tuo aff.

P.S.: Devi escludermi i procuratori Annibale Ventrella, Giulio De Simone, Benedetto Scavo e Andrea Petruzzelli» [12].

Se qui il Beltrani è chiamato «Caro Giambattista», evidentemente i rapporti con lui dovettero presto guastarsi, per non più ricomporsi, dopo le polemiche e calunnie sulla nomina di direttore per l'Archivio: esempio particolare in cui — per dirla con il Romeo presentatore della più vasta raccolta del suo epistolario — è il Fortunato «nelle vesti di deputato meridionale, nei suoi complessi rapporti, fatti insieme di affetti e solidarietà profonde e di tese polemiche, col mondo povero e arretrato dei collegi elettorali di Basilicata, formicolanti di bisogni e di piccolo affarismo» [13].

II.

Croce a G. Ceci (1889-1905) e la figura di A. Di Stasio

Ma di assai più rilevante interesse risultano, nel sodalizio letterario che si sta esaminando, e anche in relazione con l'attività storica fortunatiana, le tracce di relazione epistolare intercorse, ad iniziare da quattro anni più tardi, tra Croce e Peppino Ceci, e il cui recupero vale, per qualche tratto di gioiosa ed umana verità e schiettezza, a rinfrescare la storia di un'amicizia. Dopo il periodo di collegio e il triennio romano, aveva Croce intrapreso la pratica di viaggi per studio o diporto nei principali paesi europei, durante uno dei quali, recatosi in Spagna in compagnia di Francesco Capece-Galeota, sentiva la nostalgia dell'amico, e così gli dipingeva le comuni venture:

«Barcellona.
9 maggio '89.

Carissimo Ceci,

La tua lettera, trovata qui ieri in Barcellona, è la prima che si sia giunta nel viaggio. Ti ringrazio di ciò che hai fatto col Capasso e col Rogadeo. Se vedi Percopo, fammi il favore di dirgli che ho visto stamattina a lungo il Bofarull, e gli scriverò ciò che ho combinato, e altre notizie.

Noi ci divertiamo molto e le nostre giornate scorrono *piene*. Dio, che guarda nei cuori e ha le orecchie da per tutto, potrebbe testimoniare che a ogni cosa più bella che vediamo, diciamo: Oh! se fosse anche Ceci con noi! Dopo Monaco ci fermammo per un mezza giornata

---

v. la sezione *Benedetto Croce e Giovanni Beltrani. Lettere e documenti inediti con altri contributi storiografici e critici*.

[12] Biblioteca Comunale «G. Bovio», Trani, MSS. B. 41, n. 125.

[13] Sono gli avvertimenti indicati nel risvolto editoriale di G. FORTUNATO, *Carteggio 1865-1911*, cit.

a Marsiglia. Di lì, volevamo fermarci a Narbonne, la famosa Narbonne; ma ne fummo cacciati dalla sporcizia della città, dove non avevamo né dove dormire, né di che mangiare. Dopo aver passato cinque ore alla stazione di Perpignano, in una sala d'aspetto, alle 3 partimmo per la Spagna. iPer 7 ore traversammo le campagne della Catalogna. Alle 10 giungemmo ieri a Barcellona, dove stiamo in un ottimo alberto, detto la *Fonda de las cuatro naciones*.

La città di Barcellona ci ha entusiasmati. È grande, è ricca, è gaia. La sua parte antica è attraversata da una lunga e magnifica strada alberata detta la *Rambla*, dove si può passeggiare con diletto, anche nelle ore più calde. Le donne che vediamo per le vie sono *tutte* simpaticissime, e in molte parti belle. Occhi nerissimi, capelli idem, bella carnagione, movimenti eleganti. Molte portano le famose *mantillas*, che non sono, a quel che sembra, addirittura una legenda. Se duta così, dice Francesco, anzi se è vero che questa bellezza donnesca *crescit eundo* verso il mezzogiorno, noi ci arresteremo alle porte di Cadice e di Siviglia. Ier sera sentimmo al *Teatro Principal* un lungo dramma in versi di un autore vivente, che capimmo in gran parte; e capimmo poi tutta la farsetta seguente. Stasera andiamo a sentire *Los amantes de Teruel*.

Questi barcellonesi sono svelti e cortesissimi. Ne abbiamo già avute mille piccole prove in questi giorni. Uno dei nostri gusti è sentire che li capiamo e siamo capiti.

Stamattina abbiamo visitato la *Cattedrale*, e qualche altro splendido edifizio medievale. Ora usciamo di nuovo per seguitare a girare la città. Staremo qui fino a metà sabato: poi andremo al Monserrato; e Domenica sera a Valenza.

Abbiamo pigliato a Marsiglia due biglietti circolari: ad essi faremo alcune giunte; e potremo dire alla fine di aver visitato per bene tutta la Spagna e il Portogallo.

Scrivici secondo la promessa. Fino ai 16 o 17 saremo a Siviglia. Fino ai 20 a Granata. Dovresti scrivere coll'anticipazioni di quattro o cinque giorni da queste date.

Francesco ti abbraccia; io fo lo stesso; e mi dico

L'aff.mo amico
Benedetto».

La lettera, scritta su quattro facciate in una grafia giovanilmente ancor chiara e spaziosa, ha un sapore intensissimo di fresca giovinezza e schietta umanità, da attingere, attraverso la trasparenza autentica dei sentimenti una purezza di confidenza e persino un calore di sorridente religiosità, non del tutto e non ancora sospettata, con tali accenti, nel pur credente Croce alla uscita dalla crisi spirituale e fisica di Casamicciola. Al qual proposito, invero, ha potuto scrivere il Capanna in un fondamentale lavoro, discorrendo dello scoramento crociano sulla traccia del *Contributo alla critica di me stesso*: «Eppure, malgrado tale crisi, il Croce non ebbe la benché minima tendenza a ritornare verso la religione tradizionale. Ciò dimostra ch'egli si era completamente staccato dal contenuto della fede cattolica; mentre al tempo stesso

la sua sofferenza indica ch'egli sentiva fortissima l'esigenza di una fede, diversa però da quella tradizionale»[14].

Che è valutazione sostanzialmente giusta e profondamente esatta, ma da temperarsi appena nella interessante fonte inedita dell'amichevole scrittura giovanile, là dove Croce esclama: «Dio, che guarda nei cuori e ha le orecchie da per tutto, potrebbe testimoniare che a ogni cosa più bella che vediamo, diciamo: Oh! se fosse anche Ceci con noi!». Evidentemente, ma sorprendente, solo negli intimi sensi della più vera amicizia, era possibile a Croce immaginare la presenza reale e fin prosastica (ma di una prosa indotta, appunto, dalla poesia del desiderio e dell'affetto) di Dio fatto persona. Religiosità come assoluta autenticità e trasparenza umana, pur non escludendone una punta di ironia e sorridente celia; anzi, religiosità rivelata o riscoperta dall'intimo, proprio come riportamento ed efficacia della più specchiata e sicura amicizia: qui, il primo interesse della paginetta crociana dell'89.

Ad esso, naturalmente, si sposa quella felice spigliatezza di impressioni e vivacità di particolari ch'è altresì rispecchiata nel più lavorato *Taccuino di viaggio (1889). Nella penisola iberica*[15], esemplato, per il Nicolini, intorno al 1926. E, concordemente, s'accompagna la costante attenzione per le testimonianze di devozione religiosa o le forme di vita e d'arte sacra, che è essa stessa spia di un originario interesse etico-storico e, non di rado, di *pietas* d'animo seriamente religioso[16].

Altro aspetto che si evince dalla pagina crociana, grazie al confronto con il posteriore rendiconto o diario di viaggio, del quale quella lettera è una sorta di anticipo o programma, è la conferma della straordinaria puntualità e precisione di Croce nello scandire i suoi giorni: dagli svaghi ed impegni del

---

[14] F. Capanna, *La religione in Benedetto Croce. Il momento della fede nella vita dello spirito e la filosofia come religione*, Bari 1964, p. 25.

[15] V. dell'ed. curata dal Nicolini, (Napoli 1961) specialmente le pp. 37, 41-42 e 64 con le descrizioni di Lisbona e del suo gotico fiorito, della Nuova Castiglia e di Madrid «è grande, animata, allegra») e del prototipo delle donne spagnuole («dagli occhi e capelli nerissimi»), nonché del ritorno per Narbonne, «di cattiva memoria» rispettivamente 6, 10-11 giugno e 2 luglio).

[16] V. *Taccuino* cit., pp. 18 («Salendo per una scaletta, siamo giunti presso la statua della nera Vergine di Monserrato, *che abbiamo baciata* [...]. Alle sette e mezza, offerto un obolo alla chiesa»), 26, 35, 38, 39, 51, 57, 60, 61-62, 63 con le descrizioni, in via d'esempio delle cattedrali di Cadice (26), Burgos (57) e Saragozza (60), della Chiesa di Alcobaça con la cappella e le tombe di dom Pedro e doña Ines de Castro, «monumento di *amore tragico e devoto*», dove «angeli in doppia fila, con atti commossi, attorniano su ciascuna di esse la statua giacente, e quale ne sorregge il capo, quale s'inchina con l'incensiere» (38), della chiesa di Batalha, pure in Portogallo (39) e, soprattutto, delle processioni del Corpus Domini in Medina (51), del Sacramento a Pau (61) e dei riti e della storia di Lourdes (62-63).

7-8 maggio '89, corrispondenti alle pagine 14-16 del *Taccuino*, sino all'appuntamento col Bofarull e alle successive tappe del viaggio con escursioni in Portogallo, tutto viene adempiuto al dettaglio. I suoi «programmi operativi» erano, sin dall'inizio, un esempio di serietà e concretezza.

Terzo e contestuale elemento della viva pagina epistolare crociana del-l' '89, sempre nell'illuminante riscontro con il rispettivo adempimento nel *Taccuino*, è la nascita o affermazione del deciso senso critico: la Spagna ammirata o giudicata, De Amicis condiviso (a proposito del cimitero di Barcellona, «che è descritto così bene dal De Amicis»; di Cadice, «tutta bianca, sembra una città di gesso»: «per una volta trovo giusta un'impressione del De Amicis») [17] e De Amicis criticato, per le donne di Valenza cavallerescamente de-scritte o per le altre di Siviglia con tutta la città («non dalle casette bianche e cesellate, che canta il De A.»), o ancora De Amicis dal cui gusto sentimentalistico i nuovi viaggiatori e critici prendono distanza, a proposito della sagrestia della Cattedrale di Granada, con l'altare portatile di Isabella di Castiglia e «quella cassetta che contenne già i gioielli e tante lagrime fece versare al De Amicis» [18]. Codesta critica del De Amicis, la «guida» stessa del viaggio in Ispagna ed «autore» della letteratura scolastica postrisorgimentale, immettendosi nelle comuni letture di collegio e nei successivi disegni critici del Croce, è così ulteriore momento che accresca il fascino di pienezza umana, degradante dal sentimento della gagliarda gioventù all'entusiasmo del visitatore, dalla trasparenza dell'animo alla nostalgia dell'amico, dall'immediatezza delle impressioni alla confessione dei più intimi trasporti, nella epistola che non sarà stata inutile sproporzione aver comentato.

Perfino, e specialmente, le venature di interiore pietà religiosa che sopravvivono oltre il travaglio dell'adolescenza insistono, rafforzandole sulle testimonianze delle *Memorie della mia vita*, allorché Croce segnò: «La crisi fu piuttosto dolorosa, e fu seguita da un periodo di tepidezza e indifferenza, con *qualche ritorno religioso di tanto in tanto*, e presto poi da un completo abbandono di ogni fede tradizionale» [19].

---

[17] *Taccuino* cit., pp. 16, 26.

[18] *Ibid.*, pp. 19, 24, 31.

[19] B. Croce, *Memorie della mia vita. Appunti che sono stati adoperati e sostituiti dal «Contributo alla critica di me stesso»*, Napoli 1966, p. 10. Per le altre allusioni contenute nella lettera a Peppino Ceci, il Bofarull è l'erudito e archivista Manuel Bofarull de Sartorio (1816-1892), direttore dell'Archivio generale della Corona d'Aragona, i cui servigi arricchirono le ricerche di Erasmo Pércopo sul Cariteo; il «lungo dramma in versi di un autore vivente» sentito al *Teatro Principal* è *Manantial que no se agota* (Sorgente che non si essicca) di José Echegaray (1832-1916), uomo politico, drammaturgo e premio Nobel; *Los amantes de Teruel* è dramma intorno alla leggenda degli amori di Diego de Marcilla e Isabel de Segura, di Juan Eugenio Hartzenbusch (1806-1880), drammaturgo ed erudito.

Dell'anno dopo, si è salvata un'altra breve missiva di viaggio, quello per Parigi, pur attestato nelle *Memorie*: [20]

«Grenoble, 14 maggio [1890]
Carissimo Peppino,
Mi son fermato qui mezza giornata, tanto per vedere la città, che del resto ha poco di notevole. Volevo andare alla Certosa ch'è distante una ventina di miglia, ma il cattivo tempo che fa da due giorni, me ne ha impedito. Riparto oggi per Lione; e fra Venerdì e Sabato sarò a Parigi. Scrivimi colà, se già non mi hai scritto. Tanti saluti al nostro Francesco; e credimi sempre
Tuo aff.mo amico
Benedetto» [21]

Oltre queste comunicazioni di natura affettiva, contemporaneamente Croce dava aiuto all'amico per la diffusione propriamente scientifica del suo studio su Ettore Carafa e gli avvenimenti del 1799 in Puglia, adoperandosi affinché la sua pubblicazione in opuscolo, come estratto dalla «Rassegna Pugliese» del 1889, fosse recensita da Augusto Franchetti sulla «Nuova Antologia». Nella cartella 6 dei *Manoscritti Ceci* dell'omonima Biblioteca Comunale della città di Andria, si conserva la seguente lettera in tre facciate:

«Napoli
24 luglio [1899]
Caro Ceci,
Ti rimetto un bigliettino del Francheti, il quale inoltre mi scrive, tra l'altro, nella sua lettera quel che segue intorno al tuo opuscolo:
"La ringrazio doppiamente del gentile invio della pubblicazione di G. Ceci, perché mi fa conoscere un lavoro ben fatto e utile ai miei studii; e perché mi porge occasione di scriverLe, come da più tempo avevo in animo di fare. Non conoscendo l'indirizzo del Sig.r Ceci, debbo pregarla di essere intermediario del ringraziamento come fu del dono; e mi fo lecito di accluderle un biglietto per l'Autore. Il quale veramente mostra molta attitudine alle ricerche storiche, chiarisce quanto meglio si può, la condotta del Carafa, e dà in luce preziosi documenti. I passi citati dalla cronaca del Frascolla sono importantissimi e fanno desiderare di leggere il resto, non tanto per le informazioni in essa contenute, quanto per lo stato d'animo che manifestano nello scrivente. Quel buon canonico, municipalista per forza, deve riprodurre fedelmente, non ostante la bizzarra rettorica, le impressioni sue e di molti suoi pari, fra le violenze delle due parti nemiche. Sono passati d'occhio pochi errori di stampa: *Morgon* per *Morgan*, *librem* per *libram*; il punto interrogativo posto tra parentesi a p. 66 non ha ragione d'essere, perché nello stile del Frascolla la frase corre benissimo: 'furon tanti i contrasti tra le famiglie insorti (cioè *sorti*, suscitati) ecc.'. La forma del-

[20] *Memorie* cit., p. 16: «nel 1890, mi recai a Parigi».

[21] La *«carte postale»*, timbrata «Gare in Grenoble — Isere — 14 MA 90», è indirizzata al «Sig. Giuseppe Ceci, Monte di Dio 15, Napoli (Italie)».

l'esposizione del Sig. Ceci nel complesso è buona, spesso anzi ottima; ma andrebbe anch'essa ritoccata qua e là, perché l'opuscolo è pensato maturamente, ma scritto in fretta. Ne farò una recensione sull'*Antologia* perché davvero lo merita".

Come vedi, è un giudizio coscienziosissimo, come il tuo opuscolo lo meritava. Addio. Spero di poter venire oggi alla Società Storica.

Tuo aff.mo amico
Benedetto».

In effetti, il *Caraffa* fu il primo lavoro filologicamente impegnativo del Ceci, e ad esso fu legato specialmente il suo nome presso gli studiosi italiani, finché non si segnalò sul piano anche internazionale come il maggiore esperto di storia dell'arte e bibliografia artistica dell'Italia meridionale. E ad esso faceva puntuale riferimento la «Nuova Antologia» del 1889 in una recensione del Franchetti che, pur non firmata secondo il costume redazionale del «Bollettino bibliografico» di quel periodo dell'illustre rivista, è facilmente riconducibile alla di lui paternità grazie alla documentazione crociana qui riprodotta, e riesce signorilmente a sottacere — nel contenuto critico — i limiti tipografici o stilistici evidenziati in sede privata: «Il signor Ceci ha diligentemente raccolto — scrive tra l'altro il Franchetti — quante notizie poté trovare e con savia critica le ha poi vagliate per mostrare quel che si avesse da tenere per certo o almeno per più probabile intorno alle sue vicende. Si è giovato principalmente della relazione del cameriere Finoia, pubblicata dal marchese Maresca, mettendola a confronto con altre testimonianze contemporanee, borboniche e liberali [...]. E così, incominciando dal giorno di nascita (ch'egli per primo determina esattamente con la fede di battesimo tratta dal registro del Sedile di Nido), ne segue i casi fino all'ultimo supplizio [...]. Per molti altri fatti, invece, il nostro autore ha avuto tra mano memorie e cronache locali, alcune delle quali inedite; importantissima fra queste è la *Cronaca d'Andria* del Canonico Frascolla; ed egli ne riporta in appendice tutti i passi che contengono racconto di fatti, e ne riassume largamente una parte accessoria: ottimo modo di pubblicazione. V'aggiunge poi sette documenti, opportunamente scelti, quali il testamento del Duca d'Andria, padre di Ettore, lettere e proclami repubblicani, una relazione borbonica della presa d'Andria, ed una risoluzione della R. Camera per l'incorporazione al Fisco e l'abolizione dei titoli feudali spettanti ai rei di stato. Composto con retto metodo e scritto con garbata semplicità, il presente lavoro dimostra nel signor Ceci non comune attitudine agli studi storici»[22].

[22] «Nuova Antologia. Rivista di scienze, lettere e arti», Anno XXIV, Terza Serie, Volume XXIII (della Raccolta CVII), fasc. XX (16 ottobre 1889), pp. 795-796. Curiosamente, ricorrono due inesattezze nel titolo della recensione, *Ettore Caraffa, con una storia e vari documenti*, anziché *Ettore Carafa, con una cronaca e vari documenti*, Trani 1889.

Profittando di codesti apprezzamenti e consigli, il Ceci già dall'anno seguente si poneva al lavoro per una revisione della monografia sul Carafa: e Croce lo soccorreva per parte sua, trascrivendogli direttamente dal «Monitore di Roma» del 1798 alcune notizie sfuggite all'amico:

> «*Notizie varie.*
>
> Monitore di Roma, n. XXII, 5 marzo 1798, pp. 185-186.
>
> Un viaggiatore di ritorno da Napoli ci ha raccontato il seguente anneddoto. Un giovane Calabrese di un paese appartenente alla Casa d'Andria Caraffa si portò ultimamente in Napoli dove comprò una piazza di Tenente. Alla prima guardia che montò al castello, dove era ritenuto da tanto tempo il suo amico Principe d'Andria, gli riuscì di allontanar nella notte tutte le persone che potevano impedirgli di menare (*menar*: Croce) ad effetto il suo progetto, ed aperta la prigione, fuggì col suo Principe menando seco due bassi Ufiziali (*Uffiziali*: Croce). La fortuna non è però stata propizia a questi due bravi giovanotti; e sono stati ripresi per mare. Questo raro esempio di fedele amicizia non è il primo che succeda in Napoli da qualche anno a questa parte; e qui cade in acconcio di rammentare l'altro dell'Eroe de-Deo, che con una parola d'impunità poteo salvar la sua vita, ed amò meglio morire impiccato che tradir l'onestà; quello del celebre Amato che sicuro d'essere sagrifigato, agognò all'immortale onore di svelare il primo l'infame manipolazione, onde si ottiene il miracolo di S. Gennaro montando all'improvviso nella bigoncia mentre il Popolo Lazzarone estasiavasi nell'ammirarne il compro prodigio. Patria di tanti Eroi, e tu sei schiava!
>
> P.S. Su questo momento venghiamo avvertiti che non è stato altrimenti arrestato Andria, e l'Ufiziale, ma un Signore Inglese preso in isbaglio.
>
> Venite dunque amici in Roma dove tutti i Patriotti, e particolarmente i buoni Napoletani vi aspettano colle braccia aperte. P.»[23].

---

[23] Biblioteca Comunale «G. Ceci», Andria, MSS Ceci, Cartella 6, *Appunti per la ristampa della monografia su Ettore Carafa*. I caratteri dell'autografo crociano non appaiono, tuttavia, giovanili ma simili alla di lui grafia della piena maturità, o, più precisamente, degli anni '30. Veramente, Ceci al saggio dell'89 fece seguire solo la *Giunta di documenti all'Ettore Carafa*, «Rassegna Pugliese», VII/8-9 (1890), pp. 128-131; e, i molti appunti da lui adunati prima della morte restarono privi di utilizzazione. Sul «Monitore di Roma» diretto da Urbano Lampredi, cfr. B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari 1961[7], pp. 34 n. 3 e 78 n. 3 (omesso nell'*Indice dei nomi* di p. 470: nel corpo della biografia di *Eleonora De Fonseca Pimentel*), e 98, 100 n. 2 (a proposito di *Vincenzo Russo* «nella Repubblica Romana» e della lettera a lui rivolta dal Lampredi); D. Cantimori, *V. Russo, il «circolo costituzionale» di Roma nel 1798 e la questione della tolleranza religiosa*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe Lettere, Serie II, vol. XI (1942), pp. 179 sgg.; *Giacobini italiani*, Bari 1956, I, pp. 378-398, 443-444 e 456 n. 15; V. E. Giuntella, *La giacobina Repubblica romana (1798-1799)*.

Un'altra missiva crociana di anni più tardi, recuperata al pari delle prime due dal fondo «Tafuri» e come queste facente ora parte del mio «Archivio», permette di cogliere Ceci al lavoro per la «Napoli Nobilissima» e di fare il punto sul personaggio, ancor giovane e poco esperto ma già segnato di ambizioni che si faranno poi rimarchevoli, di Arcangelo Di Staso amico del Fortunato e, per i suoi uffici, anche del Salvemini e del Gobetti:

«Mio caro Peppino,

Sai darmi notizia di quel che sia o di quel che valga il Sig.r Arcangelo di Staso, che s'offre all'Istituto di arti grafiche di scrivere una monografia su Castel del Monte o su altra parte della Puglia?

Ti prego di scrivermene subito.

Alfonso mandò le notizie circa il De L.

Ricordati di lavorare nelle tue ore d'ozio per la N.N. A quando la conti.(nuazione) dell'arte.(olo) sugli *Studii*? e la contin.(uazione) del Bertaux?

Tuo aff.
Benedetto

1905. 16 marzo
Napoli» [24].

Nato a Cerignola da Pasquale e Giuseppina Manzari il 10 maggio 1888, il Di Staso è figura persino ingombrante di almeno un momento della corrispondenza tra Giustino Fortunato e Gaetano Salvemini (29 settembre 1911-4 ottobre 1912), giovane socialista che scansò gli esami di licenza liceale per «non sottostare» alla loro disciplina, cercò strade di affermazione personale nel giornalismo politico e nella saggistica, fu chiamato alle armi nell'11 prima a Firenze poi a Piacenza, nella Compagnia mobilitata del 3° Genio, quindi a Bengasi; collaborò alla «Voce» e all'«Unità»; pubblicò *Ciò che insegna la guerra. Conferenza di uno che vi fu soldato* [25] a spese e con il consenso di Giustino Fortunato, in quel momento incline a vedere nella guerra libica il riscatto di una bimillenaria storia «vergognosa», la prova del valore e il giudizio sulla identità dell'Italia, contributo decisivo alla rivelazione della unità morale degli italiani («Viva la guerra!») [26].

Aspetti e momenti, «Archivio della Società romana di storia patria», Serie III, vol. IV (1950), pp. 1-213. Sul martire minervinese del '94 Emanuele De Deo e l'Amato, cfr. B. Croce, *op. cit.*, pp. 204-207 e 368; ed ora, N. Cortese, *La congiura di stato del 1794 e Emanuele De Deo*, in *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento (1794-1799)*, Bari 1970, pp. 19-29.

[24] Cartolina postale su carta de.«La Critica», al «Sig. Giuseppe Ceci - Andria (Prov. di Bari)».

[25] Bari 1912: cfr. G. Fortunato, *Carteggio 1865-1911* e *1912-1922*, pp. 334, 342 e *passim*; 56 e *passim*.

[26] *Carteggio 1912-1922*, cit., p. 86 dove Salvemini scrive: «Ricevei la conferenza Di Staso. Ti dirò francamente che non mi piace affatto. C'è ovun-

Ma né Fortunato né Salvemini riuscirono a favorire nel Di Staso un regolare indirizzo di studi e una autentica maturazione etico-politica, talché, dopo la di lui collaborazione col Gobetti (ch'è forse la cosa sua più notevole e concreta), se ne perdono quasi le tracce nel carteggio dei due meridionalisti e nelle cronache della cultura italiana fra le guerre[27]. Così, nonostante qualche apprezzamento per le sue doti o qualche segno di trepidante affezione per le sue sorti[28], il 22 maggio 1912 Fortunato è costretto a scrivere a Salvemini: «Purtroppo è un mistico-nevrastenico, come ben lo definisci! Io non arrivo a indovinare che cosa potrà fare nella vita. Rimarrà doloroso esempio di vittima del socialismo vagabondo meridionale di dieci anni fa: quel socialismo di allora, che lo indusse a non 'sobbarcarsi alla tirannia degli esami'.... E pavento che non verrà mai a capo di nulla, pur avendo bisogno di risolvere il problema della sua vita quotidiana. Peccato! peccato! Ha tanto ingegno, ed ha l'animo onesto»[29]; «Anche a me — e non da oggi! — dà pensare l'arrivo del Di Staso; assai, assai più di te io temo che ritorni meno *basato* di come partì»[30]; «È un buon ragazzo, certo [...]. Ma come ricavarne un uomo?»[31].

È specialmente la lettera fortunatiana del 21 maggio 1912 è dedicata per buona metà a lui: «Tu ed io dobbiamo assolutamente salvarlo: io sono pronto a tutto; ma tu solo puoi efficacemente agire su di lui con la parola,

---

que qualcosa di esagerato che vuol esser lirico. E vi è insincerità». E cfr. G. SALVEMINI, *I valori morali della guerra*, «L'Unità» del 5 ottobre 1912 = *Come sono andato in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, a cura di Augusto Torre, Milano 1973², pp. 239-241.

[27] Di Staso pubblicò delle Edizioni Gobetti *Il problema italiano* (2ª ed., V migliaio), Torino 1924, 16°, pp. 29 e *Pregiudizi economici*, Torino 1924, 16°, pp. 105. Collaborò dal I anno (1922) a «Rivoluzione liberale» (n. 36, *Postille. Agricoltura e siderurgia*; 38-39, *Ultime lettere sul fascismo. Le delusioni di un liberista*) sino al II (1923), n. 23 (*Difesa della mezzadria*), 27 (*Problemi pratici. Le otto ore o della libertà*), 28 (*Problemi pratici. I. Che cosa sono e a che servono i dazi di protezione*), 29 (*II. L'agricoltura e i dazi di protezione*), 31 (*III. Lo Stato e i rapporti dell'agricoltura e delle classi rurali*), 31 (*Dello Statuto*), al III (1924), n. 44 (*Problemi pratici. La questione granaria*) e al IV (1925), n. 3 (*Una rivoluzione che non fu fatta*); cfr. anche P. GOBETTI, *Scritti politici*, Torino 1963², p. 426 n.

[28] «In quel ragazzo c'è un uomo. E tornerà di lassù rinnovato» (Salvemini a G. FORTUNATO, *Carteggio* I, 359); «Ottimo l'articolo del Di Staso. Sarà presto pubblicato» (Salvemini a G. F., *Carteggio* II 14); «I qui tre acclusi articoletti del Di Staso mi paiono tre gioielli. E com'è cara la sua lettera! Solo il Mezzogiorno, guarda un po', può dare questi tipi!» (Fortunato a Salvemini, 13 febbraio 1912, *Carteggio* II, 28).

[29] *Carteggio* II, 35.

[30] 11 maggio 1912, *Carteggio* II, 53.

[31] 16 maggio, *Ibid.* 54.

con la esortazione, col consiglio, magari col comando [...]. La Libia lo ha guarito di molti sogni: non pensa più a far da direttore di giornali di Puglia od a 'votarsi' al giornalismo delle grandi città. Le mie lettere lo han convinto dell'errore fatto di 'non sottostare' alla disciplina degli esami», sì che l'elemento biografico non adeguatamente sfruttato dal curatore del *Carteggio* Emilio Gentile, che non ha ritrovato la data di nascita del Di Staso («non ha licenza liceale né ginnasiale; ma *avendo 25 anni* (!), può cominciare dallo esporsi agli esami di licenza liceale»)[32], permette bene di porre all'età di soli diciannove anni l'ambizioso suo progetto riferito della cartolina crociana del 1905.

Ed è elemento non secondario della sua contrastata figura, di «quel che sia e di quel che valga», per dirla in linguaggio dello stesso Croce, o di quello che stia per diventare[33], il fatto che, proprio nel mentre o presto dopo il rifiuto di affrontare esami regolari, il giovane pugliese cercava, a guisa di compenso e risarcimento o promozione che fosse, di cogliere una méta, se non altrettanto, di più, prestigiosa, proponendo un lavoro «su Castel del Monte o altra parte della Puglia» — si badi — all'Istituto italiano di arti grafiche di Bergamo. Non ne fece alcunché. Ma, un decennio dopo, imperverserà contro Croce e il gruppo neutralista a lui vicino di *Italia Nostra* dalle colonne del «Popolo d'Italia» di Mussolini (29 novembre, 9 dicembre 1914 e 18 gennaio 1915) e della «Voce» del 18 gennaio 1915, dove s'involgariva trattando gli amici di Cesare De Lollis a tiro di «pezzenti disperati» che non avrebbero saputo opporre nient'altro che «opuscoli minuscolissimi» alla propaganda interventista[34]: proprio lui, il cui opuscolo veramente «minuscolissimo», nella quale forma era stata convertita la conferenza del '14, era potuto uscire a spese del Fortunato, e per ragioni di pratica solidarietà e consentimento umano!

---

[32] *Ibid.*, 56-57.

[33] F. Nicolini, *Croce*, Torino 1962, p. 454: a proposito dei giovani vociani e del periodo «onanistico» della letteratura italiana.

[34] *Cfr.* l'annuncio di Prezzolini, sulla «Voce» del 13 novembre 1914, del «Popolo d'Italia», in E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari 1962, p. 89: «Mussolini fonda un giornale a Milano. Così il 'caso Mussolini' non resterà un aneddoto. Sarà una forza che non si perde. Ci scriveranno Papini, Salvemini, Prezzolini, Di Stuso, Longobardi. Diffondetelo». Per la collaborazione del Di Staso alla «Voce», cfr. «*La Voce*» (*1908-1914*), a cura di A. Romanò, Torino 1960; e sui suoi «articoli scervellati, tribunizi e contumeliosi» contro De Lollis, v. il già cit. F. Nicolini, *Croce*, p. 454; laddove R. Colapietra, pure accennando obbiettivamente ai suoi indiscutibili limiti, indulge a considerare «penetrantissimo» il tentativo di demolizione dell'atteggiamento politico crociano sul «Popolo d'Italia» del 18 gennaio 1915 (*Benedetto Croce e la politica italiana*, Bari 1969, I, p. 284 e n. 42). Anche autore

Si trattava evidentemente di uno di quegli spiriti che, non avendo mai fatto bene i conti anzitutto con se stesso, pagò lo scotto in provincialismo, superficialità, rettorica, pur non privo di acutezza di ingegno né esente da qualche successo letterario: uno dei personaggi spesso acuti di mente e bassi d'animo quali sono sempre entrati ed entreranno nelle pagine dei giornali, delle riviste e talora fin negli onori delle «*tabulae gratulatoriae*» d'insigni studiosi; uomini — tuttavia — il cui vero volto, insincero e tutt'insieme debole e arrogante, carrieristico e incostante, finisce per lo più per rivelarsi, sia pure a distanza.

Le altre allusioni di Croce a Ceci riguardano l'articolo *Il palazzo degli Studi* che lo studioso andriese iniziò nel 1904, sospese nel '05 e compì per sollecitazione dell'amico nel '06, e, assai verosimilmente, il pezzo di E. Bertaux, *Gli Affreschi di S. Maria Donnaregina. Nuovi appunti*, stampato sempre sul limitare della prima serie di «Napoli Nobilissima» [35], che esordiva: «Sono già trascorsi parecchi anni dacché la Società napoletana di Storia patria mi fece l'onore di inaugurare una seconda serie delle sue pubblicazioni con una mia monografia sulla chiesa di S. Maria di Donnaregina. Tra pochi mesi l'edificio stesso e gli affreschi che rivestono le sue pareti avranno il posto che loro spetta nel secondo volume dell'opera che ho intrapresa nella mia gioventù ora lontana: la Storia dell'arte nell'Italia meridionale». In realtà, il lavoro del Bertaux non essendosi compiuto (il I° volume de *L'art dans l'Italie méridionale* era uscito nel 1904), almeno la sua firma riappare, dopo la lettera di Croce, sulla «Napoli Nobilissima» del 1906.

III.

Fortunato a Ceci (1896-1911) e le esperienze meridionalistiche della «Voce»

Ragioni pratiche, indagini storico-erudite e interessi etico-politici attraversano parimenti la corrispondenza di Giustino Fortunato con Peppino Ceci, permettendo insieme di giungere ad alcune importanti integrazioni di bibliografia crociana nella ricorrenza celebrativa di Francesco Lomonaco (1911) nonché alla illustrazione del carteggio con Alessandro D'Ancona (1904-1912), pur esso ignoto alla letteratura fortunatiana.

---

di una raccolta di bozzetti dal titolo *Albinea* (Vallecchi, Firenze 1919) e redattore della rivista «Scienze e diletti» (Cerignola, ed. Pescatore, 1907 sgg.), negli anni del «consenso» il Di Sraso inclinò definitivamente al fascismo, collaborando all'«Italia agricola», che si pubblicava per cura della Federazione Consorzi Agrari in Piacenza, dove s'era trasferito.

[35] V. rispettivamente gli scritti del Ceci in «Napoli Nobilissima», XIII (1904), pp. 161-165 e 180-183 e XV (1906, pp. 151-157); e del Bertaux, *ibid.*, XV (1906), pp. 129-133.

Dopo il «primo passo» recensivo di Giuseppe Ceci alle ricerche del Fortunato sui *Napoletani del 1799*, da cui si son prese le mosse, «don» Giustino ha modo di scrivergli a proposito delle condizioni di un amico, collaboratore alla «Napoli Nobilissima»:

«Napoli, 17 agosto [1896]
Caro Peppino,
Il povero Guarini è a letto, con tifoidea. Facciamo così. Si pubblichi su la *Rivista* la seconda parte, e, poiché a me non pare che occorrano molte correzioni, si autorizzi il Vecchi a tirarne 50 estratti, da indirizzare, con la nota della spesa, a me.
Tutto Vostro
G. Fortunato»[36].

La consueta generosità dell'uomo politico di Rionero si manifestava nuovamente poco dopo, con i toni fervidi dell'amicizia:

«Rionero, 7 nov. '96
Mio carissimo Amico,
grazie — di cuore. Avevo tanto desiderio di rivedervi quassù! Basta. Varrà per un'altra volta.
Potete farmi avere dal Vecchi il conto del mio debito?
Ve ne sarei gratissimo.
Tutto Vostro aff.
G. Fortunato».

E per il contributo all'Albo *La rivoluzione napoletana del 1799*, e il ritratto di Castelluccia in specie:

«Napoli, 1° sett. [1899]
Caro Peppino,
Sì, dovete ringraziare l'ottimo *Signor Corso Forziati*, Sindaco di Castelcivita (Salerno), e mandargli copia dell'Albo. Le spese le ha sostenute lui.
Aff.mo
Giustino Fortunato»[37].

---

[36] G. Battista Guarini (Potenza 10 giugno 1872 - Roma 29 marzo 1920, non 1922 come da E. Gentile, *Carteggio* di G. Fortunato, I, p. 130 n. 1), su cui P. Mecca, *Introduzione* a *Scritti* di G. B. Guarini, Potenza 1924, voll. I-II, collaboratore anche della «Nuova Antologia» e della «Rassegna Pugliese», scrisse in due parti, in «Napoli Nobilissima» VIII (1899), 113-118 e 138-142, *Santa Margherita (Cappella vulturina del Duecento)*, su cui la lettera di Fortunato a Croce in *Carteggio* I, 63, del 29 agosto 1899. La lettera, su due facciate, è integrata dell'anno con mano del Ceci.

[37] *Cfr. La Rivoluzione napoletana del 1799 illustrata con ritratti, vedute, autografi ed altri documenti figurativi e grafici del tempo*, a cura di B. Croce,

Sotto dettatura e su carta della «Camera dei Deputati», a proposito di un proprio articolo imminente sulla «Napoli», segue una lettera a Ludovico De La Ville-sur-Yllon, da trasmettersi a Ceci:

> «Roma, 20 febbraio 903
>
> Carissimo Ludovico,
>
> Eccoti, finalmente, il manoscritto. Lo avrei mandato direttamente a Peppino Ceci, se non ignorassi l'indirizzo della nuova sua abitazione. Dagliele tu. Ma, prima, sèntitela con mio fratello Luigi, perché, certo, la fotografia della chiesetta, forse anche le altre due (io crederei di no), bisognerà ridurre. Io vorrei fossero pubblicate, una o tutte ridotte, tutte tre. Se la finanza della *N. N.* non vuole o non può, sarò pronto io a pagare qualcosa. Ma fa presto: confido in te. E desidero avere poi le bozze.
>
> Tutto tuo Giustino.
>
> Se credi, fanne anche avvisato B. Croce. Non ancora mi è giunta la tua cartolina. Servirà per le bozze»[38].

Successivamente, il Fortunato cita Ceci in *Ser Gianni Caracciolo, duca di Venosa nel 1425*[39], a proposito della «concessione di Venosa», riuscita introvabile al Faraglia nella *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*[40] e data per esistente grazie all'informazione dello storico andriese (1908): «Del fatto, ad ogni modo, io non acquistai certezza se non ora è poco, quando, avuta per caso notizia del diploma di quella concessione, esistente — come l'amico Giuseppe Ceci mi assicurò — nel 'particolare archivio dell'attuale principe di Avellino', don Francesco Marino Caracciolo, che risiede in Velletri».

Intanto, sempre ad onore degli studiosi pugliesi che dovettero valersi della presentazione, ben meritata, di Benedetto Croce e Giustino Fortunato, sulla «Voce» di Giuseppe Prezzolini, nel n. 6 dell'anno secondo, apparvero congiuntamente due pregevoli contributi, di Giuseppe Ceci il primo, *I monumenti d'Italia in burletta* (vivace e polemico rendiconto della mostra retrospettiva di Roma del 1911, nella quale i più bei monumenti italiani erano stati affiancati come «su di una testata di un vecchio diploma da esposi-

---

G. Ceci, M. D'Ayala e S. Di Giacomo, Napoli 1899, Tav. XLV, foto n. 109 con didascalia n. 52 ove son riprodotti altri due brani del Fortunato (30 e 31 agosto) immediatamente precedenti la lettera qui pubblicata, e si rinvia a G. FORTUNATO, *Il 1799 in Basilicata*, «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», XXIV, pp. 223-244: e v. le didascalie nn. 113 e 114.

[38] Si tratta dell'articolo *Due nuovi vescovi della Chiesa di Rapolla*, «Napoli Nobilissima», XII (1903), pp. 42-45.

[39] Cfr. gli *Scritti di Storia di Filologia e d'Arte* (Nozze Fedele-De Fabritiis), Napoli 1908, p. 88 in: 87-100.

[40] N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904, p. 370.

zione»)[41], e di Riccardo Zagaria il secondo, *La provincia di Bari*, recante in apertura una citazione di Silvio Spaventa e proseguente nel successivo numero del 27 gennaio 1910[42].

Nell'articolato e dettagliato saggio, che si distendeva per più paragrafi, notava tra l'altro lo Zagaria con un tono di asciutto e salutare pessimismo che non potrà non piacere al Fortunato, in esso ritrovante qualche tratto del proprio pensiero: «Le condizioni materiali e morali di tutto il Mezzogiorno d'Italia sono quasi affatto simili: la maggior parte dell'Abruzzo, il Principato, Terra di Lavoro, la Capitanata, il Molise, la Puglia, la Basilicata, la Calabria non hanno tra loro altra differenza che la configurazione e la natura del suolo, e, in specie, il temperamento delle popolazioni. La storia, dolorosa e vergognosa, del passato e la miseria partinace del presente; l'infingardaggine delle genti e l'abbiezione dei rappresentanti politici; il disgusto delle odierne condizioni e il desiderio del meglio con l'inettitudine a conseguirlo; l'abbondanza dei laureati e l'ignoranza vasta e profonda con la bassezza morale, sono fenomeni e fatti di cui nessuna di queste regioni può arrossire al cospetto dell'altra». Tutto il pezzo, espresso nella tensione di idealità e prosa, umanità e provincia, fu commentato da Fortunato a Salvemini il 4 febbraio 1910: «Magnifico l'articolo di R. Zagaria su La Voce. Gli ho scritto, non conoscendolo»[43].

---

[41] «Voi li immaginate - scriveva tra l'altro il Ceci, mostrando con quanta acutezza e precisione persino i cosiddetti «archivisti» o «eruditi» di cui parlano spregiativamente gli attuali sociologi dell'arte, sopraintendenti e custodi dei «beni culturali», avessero fermo il concetto di paesaggio nella cerchia di Croce cui si ode spesso rimproverare insensibilità «ecologica» o cecità paesistica - «Voi ve li immaginate, sulla stessa spianata, con l'interruzione di qualche aiuola improvvisata o di qualche gruppo di alberi, senza la particolare luce e lo sfondo del paesaggio o della strada che li inquadrano da secoli e senza la destinazione per la quale furono elevati, li immaginate i nostri edifici più importanti, nei quali quasi si riassume l'arte e la storia di un'intera regione, riprodotti tutti insieme come su di una testata di un vecchio diploma da esposizione? Voi l'immaginate un palazzo veneziano tra un castello di Val d'Aosta e un edificio moresco di Sicilia? E poi Castel del Monte, tolto all'austera solitudine delle Murge pietrose e al vasto orizzonte dell'Adriatico così densamente azzurro, per collocarlo a lato di un marmoreo palazzo genovese?» («La Voce», 20 gennaio 1910, p. 248). Sul paesaggio pugliese e il concetto di paesaggio, cfr. ora C. Brandi, *Pellegrino di Puglia*, Bari 1977[2] e R. Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, Napoli 1973, 2 voll.

[42] R. Zagaria, premorto al Ceci pur essendone più giovane (1889-1937), si laureò e lavorò a Pisa con Clemente Merlo e si affermò validamente in campo nazionale per gli studi storici, letterari e linguistici: D. Giusto, *Dizionario degli scrittori pugliesi*, Bari 1928, p. 173.

[43] G. Fortunato, *Carteggio* I, 192.

La stessa provincia che qui raggiungeva l'amara coscienza di se stessa, onorata di ingegni seri e pensosi, non alieni dall'arguzia critica né dal polemico coraggio, aveva pur trovato l'incunsapevole denuncia dei propri limiti intellettuali e del proprio inguaribile dilettantismo, come del congiunto e avventuroso irrazionalismo, nella figura di Arcangelo Di Staso. Ed è pagina interessante e notevole della varietà d'interessi e della capacità di rispecchiamento, che «La Voce» seppe attuare specie nella prima serie, dei fermenti più originali e vivaci della cultura nazionale nella sua interezza. E l'intersezione, comune a codeste voci pugliesi della Voce fiorentina (Ceci, Zagaria, Di Staso), sembra essere in bilico tra serietà e ironia, verità e denuncia, ma anche improvvisazione e facilità, mitologie e pose: uno spaccato, in tutto, nel bene e nel male, del grande giornale.

IV.

«Un cuor diritto». Le onoranze a Francesco Lomonaco, l'apporto crociano e il carteggio di Fortunato con D'Ancona (1904-1912).

Ma è ancora la memoria storica del 1799, con i suoi esuli e patrioti, a costituire importante occasione d'intervento rievocativo sia a Fortunato che a Croce nel 1911, nonché argomento (fra gli altri) di notevole frequentazione letteraria tra il Fortunato stesso e Alessandro D'Ancona negli anni 1904-1912.

Per il primo riguardo, ed in quell'anno, costituitosi a Montalbano Jonico, patria di Francesco Lomonaco (22 novembre 1772 - 1° settembre 1810), un Comitato di onoranze nella doppia ricorrenza del centenario della morte e del cinquantenario della Unità d'Italia «da lui vaticinata», si promossero varie iniziative, tra cui l'inaugurazione di un busto nella Biblioteca «Rondinelli» con discorso dell'avvocato Gaetano Mazzilli, e di un altro a Roma sul Pincio con celebrazione di Francesco Torraca; la istituzione di un concorso sul tema «La vita e il pensiero filosofico e civile di F. Lomonaco» bandito dalla R. Accademia delle Scienze Morali e Politiche di Napoli; la pubblicazione del volume *A Francesco Lomonaco nel cinquantenario dell'unità d'Italia*, che, apertosi con un programma delle manifestazioni curate dallo stesso Comitato (pp. 4-5), e la ristampa di uno scritto di Vincenzo Monti (p. 17) e del celebre sonetto del Manzoni (p. 18), recava, tra le altre, le testimonianze di Benedetto Croce (p. 23) e Giustino Fortunato (pp. 28-29), assenti nelle bibliografie di E. Cione, F. Nicolini, S. Borsari e, rispettivamente, S. De Pilato, G. Cingari e M. Rossi Doria[44].

[44] Il volume uscì per i Tipi Garramone e Marchesiello, Potenza 1911, in 8°, di pp. 76. Fra gli altri contributi si segnalano quelli di Michele Torraca, G. Zanardelli, Decio Albini, Pasquale Del Giudice, Giuseppe De Lo-

Segnatamente Croce, che si era occupato del Lomonaco negli studî giovanili sulla *Rivoluzione napoletana del 1799* e perciò inevitabilmente nell'«Albo» illustrativo del 1899[45], quindi nel primo stralcio di *Bibliografia vichiana. Saggio presentato all'Accademia Pontaniana nelle tornate del 1°, 7 e 15 no-*

---

renzo, Floriano Del Zio, G. Mazzilli, Guido Mazzoni e Francesco Torraca. Sulla sua vita e la sua morte, v. anche il profilo di G. Zito («Nella fossa del Navigliaccio fu rinnovato il rogo di Giordano Bruno»), *Francesco Lomonaco educatore della coscienza italiana* (pp. 63-76) e la nota di Filippo Masci, *La morte di Francesco Lomonaco* (pp. 38-40), interpretazione storico-filosofica del suicidio conclusa da spiriti danteschi. Per la restante letteratura, v. G. Natali, *La fortuna di Francesco Lomonaco*, pp. 47-51, che fu anche autore della monografia *La vita e il pensiero di Francesco Lomonaco*, «Atti della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche», XLII (1913), pp. 161-283 premiata nella occasione; nonché G. Biancheri, *Della vita e delle opere di Francesco Lomonaco*, «Memorie dell'I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», VIII (1859) e il cit. *Discorso* di F. Torraca, in *Scritti vari*, Dante Alighieri, Milano 1928, pp. 283 sgg. Più recenti e importanti gli acutissimi sondaggi di M. Fubini, *Monti e Lomonaco, Dante e Vico e la fortuna del Vico scrittore* in *Stile e umanità di Giambattista Vico* (1946), Milano-Napoli 1965[2], pp. 79-82 e *Diogene e Psiche* (1946) in *Ortis e Didimo. Ricerche e interpretazioni foscoliane*, Milano 1963, *passim* in: 87-136 che sottolinea il temperamento fiero del Lomonaco e conosce perfino le onoranze del 1911, a p. 100.

[45] Cfr., nel primo volume (Bari 1961[7]), le citazioni alle pp. 74 (a proposito del programma da lui redatto di un giornale non più pubblicato), 91 n. 1 (per la traduzione con prefazione «che levò molto scandalo» - *Diario napoletano* del 12 maggio 99 - dell'opera più nota del Mably, *Dei diritti e doveri del cittadino*), 92 (per l'attestazione dell'«entusiasmo del Russo per la povertà, la semplicità, la frugalità dei costumi nei monti dell'Elvezia»), 97 e 110 (ancora su Vincenzio Russo, il suo contributo alla vita della Repubblica Cisalpina, - «sparse colà gran lume e vi acquistò un nome immortale» -, e la sua prontezza in tutte le spedizioni effettuate durante la Repubblica Napoletana), 156 («tra i nomi di coloro cui era stata comiutata la pena di morte», nel saggio sulla Sanfelice), 258-259 (sulla sua testimonianza intorno alla stima goduta da D. Cirillo presso i francesi e la di lui inesperienza politica prima del 1799), 269 (intorno all'inganno in cui furon tratti i patrioti napoletani per la capitolazione) e 361 (per la pubblicazione contro il Mejan del *Rapporto al cittadino Carnot* contemporaneamente alla memoria del Parinelli); e nell'*Albo* cit., le pp. XII e 77-78' con descrizione dei connotati tolta dalla *Filiazione dei rei di Stato* («Capelli e ciglie castano scuri, occhi cervoni, viso bislungo, tarlato di vajuolo, naso grosso»), riferita anche da M. Fubini, *Ortis e Didimo*, cit., p. 92 con sviste, per gli estremi bibliografici, della data e pagina.

vembre 1903 e nella capitale *Filosofia di Giambattista Vico* proprio del 1911 [46], scriveva in quell'anno al Sindaco di Montalbano Jonico:

«Napoli, 18 ottobre 1911

Ill.mo signor Sindaco,

Di Francesco Lomonaco, a me caro sin dagli anni giovanili quando compievo indagini pella storia della rivoluzione napoletana del 1799, ho incontrato di nuovo e salutato con simpatia il nome nei miei studii intorno a Giambattista Vico, del quale il Lomonaco, insieme con altri patrioti esuli napoletani, fece conoscere l'opera alla restante Italia, che l'aveva ignorata, e la mutò da gloria napoletana in gloria italiana.

Perciò godo delle onoranze che a Lui rende ora il suo luogo natale. Mi abbia con ossequi.

Dev.mo
Benedetto Croce».

Testo che efficacemente compendia i principali interessi di Croce per l'opera del patriota lucano, e perciò significativamente allude anche agli ulteriori apporti della ricchissima *Bibliografia vichiana* compilata con il Nicolini [47], nonché ai più particolari risconti della *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX* e delle *Pagine sparse* [48]. Ma proprio Fausto Nicolini, che di Lomonaco si era occupato anche nella *Nota* all'edizione di Vincenzo Cuoco [49], si lasciò poi sfuggire l'opportuna menzione dello scritto del suo maestro nella bibliografia crociana del 1960 (preceduto e seguito in ciò dai repertori ben

[46] Cfr. la *Bibliografia vichiana*, Napoli, Stab. tip. della Regia Università, Alfonso Tessitore e f., 1904, pp. 44-45, 52-53, 87, 91; e la *Filosofia di Giambattista Vico*, Bari 1911, p. 289: «E quando la caduta della repubblica napoletana del 1799 spinse quei giovani [...] agli esili nell'Italia superiore e specialmente in Lombardia, la fama del Vico ebbe i suoi primi ardenti apostoli e missionarî. Vincenzo Cuoco, Francesco Lomonaco, Francesco Salfi e altri patrioti meridionali fecero conoscere la *Scienza nuova* al Monti, che ne toccò nella sua prolusione universitaria di Pavia del 1803; a Ugo Foscolo, che ne assorbì molte idee nel carme dei *Sepolcri* e nei saggi di critica; ad Alessandro Manzoni, che doveva poi istituire nel *Discorso sulla storia longobarda* un celebre raffronto tra il Vico e il Muratori; e ad altri minori».

[47] B. Croce-F. Nicolini, *Bibliografia vichiana*, Napoli 1947, I, pp. 238-239, 257-258, 285-286, 418, 421-422: sorta di scheda bibliografico-critica, dove si utilizzano particolarmente, oltre al *Rapporto al Cittadino Carnot*, al *Discorso inaugurale* del 1806 e ai *discorsi letterari e filosofici* del 1809, le *Vite degli eccellenti italiani*, I-III, Italia 1803.

[48] Cfr. *Storia della storiografia italiana del secolo XIX* (1921), Bari 1964⁴, I, p. 75 e *Pagine sparse*, Napoli 1943, I, p. 137 ristampando la *Prefazione* all'«Albo» del 1899.

[49] V. Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799* seguito dal *Rapporto al Cittadino Carnot* di F. Lomonaco, a cura di F. Nicolini, Bari 1913, pp. 353-368.

noti del Cione e del Borsari). La succinta ma significativa testimonianza dell'interesse crociano per Lomonaco è stata contemporaneamente riprodotta in apertura degli *Atti del secondo Convegno nazionale di storiografia lucana* (Montalbano Jonico-Matera, 10-14 settembre 1972) ed in una loro segnalazione recensiva, ma — invero — con alcune lievi sviste o indebite restituzioni correttive di forma (*compivo* anziché *compievo*; *per la storia* anziché *pella* storia) che tolgono all'originale certa sua peculiare patina d'antico singolarmente combinata al tono piano e amicale dell'eloquio; ovvero con l'omissione dell'ultimo periodo e dei saluti, ma — specialmente — senza avvertire, e perciò sottolineare adeguatamente, il carattere d'integrazione alle precedenti bibliografie che contraddistingue la riscoperta commemorazione del 1911[50].

D'altronde, se si pensa che la *Bibliografia crociana* di Edmondo Cione, il pedissequo vaccariello che s'aggirava per qualche tempo attorno al maestro salvo poi a squallidamente tradirne la lezione, fu composta su canovaccio dello stesso Croce, appare evidente che — in fondo — lo scritto in questione non è che uno dei tanti dimenticati dallo stesso pensatore nel raccogliere le fila della sua opera sterminata.

Così, per Giustino Fortunato al quale si volgeva Francesco Perone con un entusiastico elogio e saluto accomunante la nuova all'antica gloria lucana nella medesima occasione[51], si è trascurata la sua lettera al sindaco di Montalbano, mancante anche alla raccolta epistolare di Emilio Gentile:

> «Gaudiano presso Lavello (Basilicata)
> 10 Ottobre 1911.
>
> Egregio Signore,
>
> Sono qui, in campagna, convalescente, e proprio non ho la possibilità di ottemperare al suo desiderio: quello di collaborare al Numero Unico in memoria di F. Lomonaco, il generoso esule e il magnanimo scrittore del 1799. Ma bene io mi onoro di contribuire alla spesa occorrente; e, per ciò, voglia, La prego, gradire le qui accluse lire venticinque, assai grato a Lei e al Comitato, che m'abbian data occasione di ripetere che una delle maggiori e più pure glorie della nostra

[50] Cfr. *Francesco Lomonaco, un giacobino del Sud*, a cura di P. Borraro, Galatina 1976, I, p. 3 e la relativa segnalazione di V. Bracco, *Un convegno di studi del Mezzogiorno a Montalbano Jonico*, «Rivista di studi crociani», XIV/I (1977), pp. 110-112.

[51] V. il saluto di F. Perone, in *A F. Lomonaco* cit., p. 52 richiamante la 3ª ed. di G. Fortunato, *I napoletani del 1799* in *Scritti varii*, Trani 1900 (pp. 133-138 in: 123-198): «Salute a Giustino Fortunato che, con l'anima della verità, soffermandosi lungo il cammino percorso dall'idea italica e perseguendo l'opera di Mariano D'Ayala, integrava le tavole di morte colmando lacune mnemoniche e inesattezze inevitabili. Grazie a lui che, congiungendo al nome esemplare di tanti, quello dei dimenticati, tramutava il *Rapporto al cittadino Carnot* da grido di dolore e di protesta in documento...».

provincia io ho sempre ritenuto sia l'immortale autore del *Rapporto al Cittadino Carnot*.

Mi creda

devotissimo
Giustino Fortunato» [52]

Questi stessi temi, unitamente allo studio delle tradizioni popolari ed a problemi di vita politica e parlamentare, arricchiscono il carteggio fortunatiano con Alessandro D'Ancona, il maestro di scuola storica, professore e direttore della Normale di Pisa, sindaco della medesima città (1906-1907) e senatore dal 1904, nonché uomo di forti spiriti laici e risorgimentali, ma signorilmente temperato e «superiore ad ogni settarismo», che proprio insieme a Mariano D'Ayala (Messina 14 giugno 1808 - Napoli 24 marzo 1877) aveva pubblicato le *Memorie di Toscani alla guerra del 1848* [53]. E fu la stessa antica relazione col patriota autore delle celebri *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria, uccisi dal carnefice* [54], nonché padre di Michelangelo, egli pure collaboratore della cerchia storica napoletana, a permettere al Fortunato di entrare in corrispondenza col D'Ancona (1904-1912):

«Napoli, 23 agosto '904.

Illustre Senatore,

L'amico Michelangelo d'Ayala è stato così cortese da mostrarmi la sua lettera, dopo l'invio a lui fatto della mia "Badia di Monticchio", che io, non avendo l'onore di conoscerLa personalmente, non avevo ostato indirizzarLe direttamente. Fatto ardito dalle sue benevole parole, io, non potendo rimetterLe tutti insieme i volumi da me pubblicati

---

[52] A. *F. Lomonaco* cit., pp. 28-38. Sergio De Pilato nelle pur accurate *Notizie bibliografiche su Giustino Fortunato* nel volume *G. F.*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», II (1932), pp. 727-747 omette di riferire tale scritto, trascurato anche da G. Cingari, *Il Mezzogiorno e G. F.*, Firenze 1954 e M. Rossi Doria, *Introduzione* a G. F., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Firenze 1973.

[53] Sul D'Ancona (Pisa 20 febbraio 1835 - Firenze 9 novembre 1914), v. G. Gentile, *Ricordi di Alessandro D'Ancona* (1935), ora in *Carteggio Gentile - D'Ancona*, Firenze 1973, pp. 1-22; L. Russo, *La critica letteraria contemporanea*, Firenze 1967, pp. 28-45 (risalenti al centenario della nascita); A. Ciotti, *Alessandro D'Ancona*, in *I critici. Storia monografica della filologia e della critica moderna in Italia*, Milano 1970, I, pp. 381-402; M. Fubini, *Introduzione* al *Carteggio D'Ancona-Croce*, a cura di D. Conrieri, Pisa 1977. Le *Memorie di Toscani alla guerra del 1848* furono edite a Firenze nel 1853. E su *Il D'Ancona e i D'Ayala*, cfr. R. Zagaria, *Intorno ad Alessandro D'Ancona*, Rossignoli, Andria 1924², pp. 29-48.

[54] Roma 1883. Scrisse anche *Vite dei celebri capitani e soldati napoletani*, Napoli 1843. Su di lui: G. Ceci, *Ettore Carafa*, cit., *passim*; B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., e il necrologio in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», III (1878), p. 838.

(in 250 esemplari, fuori di commercio) intorno alle *Notizie storiche* della mia valle nativa, oso inviarLe il penultimo, del quale ho soltanto copia, ossia, "il Castello di Lagopesole", che in parte pur si riattacca alla "badia di Monticchio". Durante l'inverno, in un'ora libera, Ella potrà, io mi auguro, dare una scorsa così all'uno come all'altro.

Ed Ella, Illustre Senatore, voglia perdonare a un vecchio quanto oscuro suo ammiratore, e sempre avermi

di Lei devotissimo
Giustino Fortunato» [55].

La premuta pratica dello storico e uomo politico meridionale s'intensifica, sul piano umano, pochi giorni dopo, accompagnandosi ad una delucidazione etico-politica di non poco momento per la comprensione del suo pensiero, e certo da inquadrarsi nella discussione intorno al cosiddetto «pessimismo fortunatiano», animato in realtà non solo da talune premesse naturalistiche e positivistiche come dalla effettiva e diretta conoscenza di tutta la montagna meridionale, quanto anche da una «volontà politica» o «fonte di ispirazione morale» che è «centro dialettico» di fatalismo geografico e realismo storico, all'insegna del frequente riaffiorare — per dirla con Ettore Passerin d'Entrèves ripensato da Giuseppe Galasso — di uno «stato d'animo, una nota di passionalità tanto più legittima, quanto più si risolve sul piano della sensibilità, sui margini dell'indagine storica vera e propria», e proprio là dove «sembrerebbe prevalere il motivo deterministico» [56].

---

[55] Le lettere di G. Fortunato al D'Ancona sono custodite nella Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa, *Carteggio D'Ancona*, Mittente *Giustino Fortunato*, Busta n. 569, (1-9) e (10-12). Ringrazio quella Direzione per avermi consentito di consultare e così utilizzare tale fondo. Mancando nell'*Epistolario* edito da Emilio Gentile, al pari delle altre da me pubblicate, anche nella doppia *Appendice* del quarto volume sulle lettere acquisite dopo che i primi due erano già stati pubblicati e su quelle inedite non pubblicate nel *Carteggio* (Bari 1981, 219-277), ed essendosi probabilmente smarrite quelle del maestro pisano, esse costituiscono l'unica testimonianza della relazione Fortunato-D'Ancona. Le *Notizie storiche della Valle di Vitalba* uscirono dai Vecchi di Trani, in 6 volumi, 1898-1904, che ottennero molte e dotte recensioni (ANTONIO MESSERI, *Archivio Storico Italiano*, 1900, fasc. I; GENNARO MONDINI, ivi 1902, fasc. III; FELICE TOCCO, ivi 1904, fasc. IV; G. MONDAINI, *Boll. Società Pavese di Storia Patria* del 1904; NINO TAMASSIA, *La Cultura* del 1° nov. 1904; BRUNO FRANCHI, *Nuova Antologia* del 1° ott. 1904; PIETRO FEDELE, *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 1904, I-II; FRANCESCO TORRACA, *Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, 1905, fasc. I e G. GENTILE, *La Critica*, 1905; G. R. ZITAROSA, *Giustino Fortunato storico*, Cosenza 1970, pp. 259-332).

[56] G. GALASSO, *Da Mazzini a Salvemini. Il pensiero democratico nell'Italia moderna*, Firenze 1974, pp. 233-255 risalenti alla «Rivista Storica Italiana» del 1950; E. PASSERIN - D'ENTRÈVES, *Il Ponte*, VII (1951), p. 1529.

«Napoli, 27 Agosto '904.

Illustre Professore,

Non osai, dapprima, inviarLe io stesso il volume di "Monticchio". Fatto poi ardito dalle benevoli sue parole, Le inviai direttamente l'altro, quello di "Lagopesole". E non pensi ora a leggerli; pensi soltanto a rifarsi del tutto nella salute. Scrivendo della storia passata, io ho voluto dimostrare a' miei contetranei del Mezzogiorno, che è una bubbola la decantata grandezza del "Reame di Napoli", e che non mai siamo stati meglio dell'oggi, sotto il regime unitario. A proposito de' martiri del 1799, io rifeci — e definitivamente — il loro elenco, ma lo ripubblicai in un volume di *Scritti varii*, anch'essi fuori di commercio. Se mi riuscirà di ripescarne una copia, voglia permettermi che io gliela mandi.

E mi perdoni sempre e mi creda

di Lei devotissimo
Giustino Fortunato».

È infatti, come parlerà più tardi nel *Mezzogiorno e lo stato italiano* di «quella grande smentita alla storia e alla geografia che è l'unità d'Italia»[57], così riproporrà al D'Ancona i suoi studi sul '99, menzionati con simpatia in quel torno anche da Croce[58]:

«Napoli, 7 settembre '904.

Illustre Professore,

Voglia pur gradire copia d'un mio volume, non più di recente data, di *Scritti varii*. Come già Le scrissi, da p. 125 a p. 177 ritroverà, interamente rifatta, la lista dei "giustiziati di Napoli"; a p. 186 pubblico, per la prima volta, integralmente il *Te Deum de' Calabresi*; a p. 201 una nota inedita del *1799 in Basilicata*; a p. 250 un breve

---

In proposito v. anche G. MACERA, *Giustino Fortunato come scrittore* (1952) in *L'eresia meridionale*, Napoli 1965, pp. 35-63 e diversi accenni nella mia sezione *Tra Giustino Fortunato, Arcangelo Ghisleri, Benedetto Croce e Giulio Andrea Belloni* (1976).

[57] G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Bari 1911, I, p. 298.

[58] Recensendo nel 1911, lo stesso anno di Vico e Lomonaco, l'opera che rivelò la «vena evangelica (o tolstoiana)» e fissò così l'immagine generosa ed umana del Fortunato (G. COTTONE, *G. Fortunato*, «Belfagor», IX (1954), pp. 159 sgg. e G. GALASSO, cit.), B. CROCE accennava ai «due eloquenti discorsi, per i martiri della Patria nativi della Basilicata e pe' caduti della stessa provincia nella battaglia di Adua, che non sono meno degli altri dolorosi e quasi tragici, ma che pur sollevano l'animo alla visione delle virtù di queste popolazioni meridionali; e a noi ricordano le belle pagine, con le quali lo stesso Fortunato si fece nostro compagno di lavoro, ed esordì negli studi storici, su' Napoletani del 1799» («Archivio Storico per le Provincie Napoletane», XXXVII/2 (1912), pp. 154-156 e *Pagine sparse*, Napoli 1943, II, pp. 115-117). Alla discussione con Croce sui napoletani del 1799 allude anche M. BISCIONE, *B. Croce nell'epistolario di Giustino Fortunato*, «Rivista di studi crociani», XVI/1 (1979), p. 18 in: 15-31.

cenno, del tutto nuovo, di alcune vittime della rivoluzione del 1820 in Basilicata. Sono argomenti che a Lei interessano. Per questo soltanto io oso inviarle anche quest'altra mia pubblicazione, che La prego accettare con la usata sua benevolenza.

Mi abbia sempre

di Lei devotissimo
Giustino Fortunato».

Nell'anno nuovo, argomento di discussione è uno dei più interessanti testi di poesia popolare, ancora di recente tornato all'attenzione degli studiosi in almeno un paio d'occasioni [59], dopo essere stato indagato con magistrale scrupolo nel 1898 dal D'Ancona, e propriamente *La canzone di Donna Isabella* [60]:

«Napoli, 29 maggio 1905.

Illustre Senatore,

Ricordo di aver letto un suo articolo, in cui Ella si occupò di proposito del noto canto popolare: *Non mi chiamate più Donna Isabella*, sostenendo riferirsi ad Isabella di Lorena, moglie di Renato d'Angiò.

Può Ella indicarmi dove io possa andarne in cerca? Gliene sarei infinitamente grato.

Mi perdoni la noia che Le arreco, e mi creda sempre di Lei devotissimo

Giustino Fortunato

Via Vittoria Colonna, 14».

Comunanza d'interessi storico-letterari, che si scioglie di poi in più sentita amicizia, sia con due cartoline tributanti affettuosa gratitudine:

---

[59] G. Bronzini nella Relazione al *Convegno internazionale di Studi sull'età del Viceregno*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 7-10 ottobre 1972, ha riproposto, senza citarli, i termini generali dell'analisi e conseguente attribuzione danconiana; R. Leydi, *I canti popolari italiani*, Milano 1973, pp. 235-236 ne ha ripubblicato il testo con musica e discografia.

[60] Cfr. A. D'Ancona, *La canzone di Donna Isabella*, nel «Fanfulla della Domenica» del 29 gennaio 1898 e, con aggiunte, nella *Sirenna dei Rachitici*, Genova 1899: più accessibili in *Saggi di letteratura popolare. Tradizioni, teatro, leggende, canti*, Giusti, Livorno 1913, pp. 387-393. Da notare che sia il Bronzini che il Leydi ricordano, sulla scia del maestro pisano, che la canzone era conosciuta già da Sabadino degli Arienti nel 1499 o 1500 (la fonte che ne permise al D'Ancona la identificazione del personaggio storico femminile). Ma, in realtà, D'Ancona scrisse (in *op. cit.*, pp. 396-397): «Di Giovanni Sabadino degli Arienti bolognese, finora conosciuto soltanto per le *Novelle Porretane*, i signori Ricci e Bacchi della Lega hanno testé pubblicato nella scelta di curiosità letterarie un volume intitolato *Gineverа de le clare donne*», l'opera che tratta di Isabella di Lorena (Romagnoli, Bologna 1888, p. 98) ma risale al 1490-92 non al 1499-1500, come anche da S. B. Chandler, *Appunti su G. S. d. A.*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXX (1753) e *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino 1973, I, pp. 112-113.

«9 maggio 907.
Mio illustre Professore ed amico,
Grazie dell'onore che Ella mi fa, accordandomi il titolo d'amico, che è largo premio all'ammirazione che da tempo io ho nutrito per Lei, maestro e cittadino.
Tutto suo dev.mo
G. Fortunato»[61];

«Napoli, 13 dicembre 907.

Illustre Amico,
Sono qui, e qui mi giunge la cortesissima Sua cartolina, di cui Le sono infinitamente grato. Se nel gennaio non mi sarà forza recarmi in Puglia, io verrò appositamente in Roma. Tutto suo dev.mo
Giustino Fortunato»;

sia in una lettera che prendeva occasione dalla disegnata pubblicazione delle carte di Michelangelo D'Ayala, comune e caro amico:

«Napoli, 6 marzo 1910.
Mio carissimo Amico,
Ci pensavo già, e già avrei fatto qualche passo, se, andato in Puglia prima del Natale convalescente, non ne fossi tornato soltanto ieri; e ci penserò di tutto cuore, dopo Pasqua, perché domani vorrei, dovrei essere a Roma. E ne verrò a capo. Ma è bene sappiate che due mesi fa un ufficiale di artiglieria si presentò alla nostra Società Storica (io non c'ero, ma c'erano il De Blasiis e il De La Ville), e chiese loro se noi gli si accordava facoltà di ripubblicare in un volume gli scritti di Michelangelo d'Ayala già editi nell'Archivio. È inutile ditvi che gli si rispose di sì. Bisognerà pescare costui e sapere il vero. E ci riusciremo a mezzo del cugino del sempre caro indimenticabile nostro Michelangelo. Il quale ha legato alla nostra Società una preziosa collezione di manoscritti, di lettere, di documenti, che il De Blasiis ora riordina.
State sano, e sempre riamate il vostro devotissimo e affezionatissimo
Giustino Fortunato».

E nel 1911 il discorso ritorna dal privato al pubblico o etico-politico, con significativo riconoscimento autocritico della propria regola di vita, dettata da costante «cuor diritto», e in coincidenza dell'edizione laterziana del *Mezzogiorno e lo stato italiano*:

«Roma, 14 giugno 1911.
Mio illustre e caro Amico,
giungo qui, dopo lunga assenza per motivi di salute, e qui trovo il graditissimo estratto del magnifico articolo sul carteggio di L. C. Farini,

[61] Cartolina postale indirizzata, come la seguente, «All'On. Sign. Prof. A. D'Ancona — Senatore del Regno — Via Masaccio 75 — Firenze».

che avevo già letto. Con riconoscentissimo animo, invio e più fervidi auguri e saluti.

G. Fortunato»[62];

«Lavello (Basilicata), 22 dic. 1911.

Mio illustre amico,

Come io vi sia grato di aver fatto buon viso ai miei «Discorsi», anche volendo, non saprei dire; ma vi è facile immaginarlo. So di non avere avuto altro, durante un trentennio di vita parlamentare, se non un cuor diritto e una buona volontà. E il premio che mi viene dalla Vostra parola, per ciò appunto mi commuove l'animo oltre ogni dire. Io ve ne sono riconoscentissimo!

Colgo l'occasione per augurarvi il buon Natale e il buon Capodanno.

Sempre e tutto vostro

Giustino Fortunato»;

per concludersi nel '12 con riferimento alla *Vita* di Michele di Gé e alle memorie del «prozio omonimo» di don Giustino, che fu ministro della reazione borbonica e di cui Croce si occupò, stampando una lettera a lui diretta da Tito Manzi.

«8 gennaio 912.

Illustre e caro Amico,

Creda pure che il Di Gé parla come scrive. Quaggiù che chi sa leggere e scrivere, assai presto impara a parlare in quel modo. Sì, egli tace, certo per vergogna, il motivo vero, per cui si diede in campagna: quello, credo io, di prender parte a un ricatto. Ma di tutto il resto è veritiero. E quando migliore di tanti "galantomini", di quel tempo e dopo!

G. Fortunato»[63].

---

[62] Cartolina «All'On. Sig. Prof. A. D'Ancona — Senatore del Regno — Piazza Savonarola, 2 — Firenze». L'articolo, cui si allude, è la recensione a L. C. FARINI, *Epistolario*, per cura di L. RANA, vol. I (1827-1847), Zanichelli, Bologna 1911 (poi seguito da II, 1912; III, 1914 e IV, 1916). Qualche cenno al fondatore del «Cimento» e direttore del «Piemonte», nonché ministro della Pubblica Istruzione col D'Azeglio e presidente del Consiglio dal dicembre 1862 al marzo 1863 (Rossi/Ravenna 1812 - Quarto 1866), è anche in *Carteggio Gentile-D'Ancona*, a cura di C. BONOMO, Firenze 1973.

[63] La cartolina postale, «All'On. Prof. A. D'Ancona — Senatore del Regno — Firenze», allude all'opera curata dal F., *Vita di Michele di Gè nativo di Rionero scritta da esso*, Bertero, Roma 1911, ristampata da G. SALVEMINI, *L'autobiografia di un brigante*, Loescher, Roma 1914 e anzi da lui esaminata sulle prime bozze, come da G. FORTUNATO, *Carteggio* I, dove l'fortunato giudica «Michele di Gè, simpaticissimo, perché semplicissimo, fatalista, religioso (proprio, religioso), fondamentalmente onestissimo. Oh egli vale molto più del suo scritto; e tu puoi quindi giurare sulla tua prima impressione; che fu perfettamente conforme al vero» (p. 332).

Finalmente:

«Napoli, 12 aprile 912.

Illustre e caro Amico,

Grazie delle bellissime LXIII lettere, che ho letto con infinito piacere.

Ecco, qui accluse, alcune lettere di cento anni fa d'un mio prozio omonimo, che, ahimé, ebbe la disgrazia di accettare, settuagenario, nel 1849, la responsabilità del Ministero della Reazione borbonica .... Egli fu amicissimo di Tito Manzi; e del Manzi ho trovato una lettera a lui diretta il 1817, che Benedetto Croce pubblicherà nell'*Archivio Storico Napoletano*.

Cordiali saluti dall'aff.mo

G. Fortunato»[64].

V.

Fortunato a G. Ceci (1918-1920), la storia di S. Riccardo e l'amicizia crociana negli anni 1918-1921

L'amicizia di Fortunato verso Croce si esprimeva in quegli anni con l'iniziativa presso il Sonnino a sostegno della nomina del filosofo a Senatore (1910)[65]; ma, pur in tono minore, verso il Ceci ripigliando il colloquio su motivi pratici, storici e politici di comune interesse.

---

[64] Invero, l'articolo di CROCE, *Una lettera di Tito Manzi a Giustino Fortunato*, uscì sul «Risorgimento italiano», VI (1913), pp. 720-723 anziché secondo la previsione di don Giustino. Per Giustino Fortunato senior, la sua collaborazione come ministro di Ferdinando II e la benemerenza d'aver con altri richiamato in vita l'Accademia Pontaniana nel «decennio» murattiano (1808), v. F. NICOLINI, *Croce*, Torino 1962. Del pronipote, v. l'ed. di F. PERSICO, *Il 15 maggio 1848 in Napoli. Lettere a G. Fortunato* (Roma 1918) e gli *Appunti di storia napoletana dell'Ottocento*, Bari 1931, pp. 75-93.

[65] Cfr. E. PONTIERI, *Una baruffa epistolare tra Giustino Fortunato e Gaetano Salvemini a proposito della nomina a senatore di Benedetto Croce*, «Rivista di studi crociani», VII/2 (1970), pp. 208-218, indirettamente ripreso, a proposito del «Carteggio 1912-1922» da G. SPADOLINI, *G. Fortunato e l'ira di Salvemini*, «La Stampa», 31 ottobre 1979; F. NICOLINI, *Croce*, p. 259; I. DE FEO, *Croce*, Milano 1975, pp. 222-227. Croce scrisse poi su Fortunato, oltre la recensione alla fondamentale raccolta meridionalistica del 1911, anche un'altra al saggio *Alfonso Della Valle di Casanova e il 15 maggio 1848 in Napoli*, «La Critica», 20 marzo 1917; le pp. 212-213 della *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari 1921, vol. II; quelle incisive sul pessimismo naturalistico fortunatiano in *Storia del Regno di Napoli*, ivi 1925, 269-273 e sulla «chiarezza di coscienza e definizione» conferita alla 'questione meridionale', in *Storia d'Italia dal 1817 al 1915* (1928), 82; nonché l'affresco su *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900* in *Letteratura della nuova Italia*, IV, 302-309. Ma v. anche il *Carteggio Croce-Vossler*, Bari 1961, p. 372 per il celebre passo indirettamente citato dal Nicolini d'una lettera del

Tre lettere su di una facciata, solitamente linda e misurata come l'animo che le dettava, si dispongono nel turno 1914-15, la prima per orientare il reperimento di due opuscoli storici del De Ninno, la seconda per alludere alla campagna salveminiana del 1914 e ad un ventilato eventuale impegno del Ceci, la terza di più privato rilievo con un breve cenno al prof. Nitti:

«Napoli, 21 maggio 914.

Caro Peppino,

Come dovrei fare, a chi rivolgermi, per avere i due opuscoli di *G. de Ninno*: "Le vendite de' Carbonari nella Terra di Bari nel 1820-21", Trani, 1897; "La setta de' Carbonari in Bari nel 1820-21", Bari, 1911? Son due pubblicazioni che a me importerebbero; e ignoro chi sia e ove sia il de Ninno.

Perdonate la noia al Vostro

aff.mo Giustino Fortunato»;

«Rionero, 13 sett. 914.

Carissimo Peppino,

Certissimamente nessun vincolo di partito importerebbe una qualsiasi Vostra candidatura. Come dubitarne?

Io riscrivo al Salvemini, e mi permetto inviargli la stessa Vostra lettera.

Resteremo qui fin che il freddo ci caccerà via. E che gioia, se ci sarà dato avervi con noi!

Tutto Vostro G. Fortunato».

Dove, in assenza di alcun'altra fonte o testimonianza proveniente dall'Archivio Salvemini e d'altro riferimento nel *Carteggio* fortunatiano[66], è lecito congetturare che l'amico «entusiasta» e «caldo» sostenitore dell'«Unità», Peppino Ceci, dipinto dal Fortunato giusto in fase di allestimento e lancio del nuovo periodico come «un fior d'uomo» o un galantuomo «in tutto», avesse per giunta sostenuto Salvemini e il suo partito nelle elezioni per il consiglio provinciale di Bari, nel 1914, allorché l'uomo politico molfettese «ottenne una parziale rivincita [...] facilitata dalla rinunzia espiatoria, nella circoscri-

14 aprile 1940 («Quanto al pessimismo, è vero che io non sono pessimista, per una ragione che solevo ripetere al mio amico Fortunato, che si protestava pessimista. Gli dicevo: se il pessimismo *concludesse*, sarei anch'io pessimista; ma il pessimismo non conclude: la vita è più forte di esso e lo costringe a contraddirsi») e l'episodio riferito in «Archivio storico della Calabria e Lucania» (1932, IV, 473-474, n. 1) sul discusso parallelo Brigantaggio-Vandea napoletana, pel quale G. Cingari, *Il Mezzogiorno e G. Fortunato*, cit., p. 49 e G. Galasso, *Da Mazzini a Salvemini*, cit., pp. 235-239.

[66] Mi comunica infatti il prof. Enzo Tagliacozzo, curatore principe dei volumi di *Carteggi* salveminiani, che in quell'Archivio non esistono lettere di Ceci a Salvemini; né il Fortunato accenna a siffatta preoccupazione di lui nella restante corrispondenza pubblicata.

zione di Molfetta, dei suoi avversari delle elezioni politiche: 'Pansiniani'»[67].

Successivamente, compiutosi l'insediamento ufficiale del Salvemini il 18 agosto 1914, e le discussioni sul ricorso elettorale per il mandamento di Andria in procinto di venir fronteggiate in quel Consiglio il 19 novembre, Giuseppe Ceci dové temere d'essere intanto coinvolto in una nuova candidatura, magari sostitutiva d'altri mandati, preferendo tenersi decisamente fuori dell'arengo[68]. Ttatto storico, pur congetturalmente stabilito, che arricchisce il quadro della sua partecipazione etico-politica e dei suoi interessi civili, peraltro impliciti nei lusinghieri apprezzamenti tributatigli dal Fortunato in corrispondenza con Salvemini, anche se certo da non confondersi, erroneamente ed arbitrariamente, con l'ascrizione dell'ufficio di «deputato di Anętia nella XIII e XIV Legislatura», che spettò invece al suo omonimo e zio Giuseppe Ceci seniore, il patriota liberale amico di Poerio, Spaventa, Settembrini e implicato nei moti del '48, secondo la notazione di Emilio Gentile[69].

E, per conclusione di codesto primo «trittico» 1914-15, Fortunato lo ringraziava:

> «Di Casa, 9 febbraio 915.
> Carissimo Peppino,
> Sono assai, assai grato a Voi e al comune amico prof. Nitti, al quale or ora scrivo. Tandem! E dite che ieri avevo scritto, per disperazione, a' tipografi Lella e Casini!
>
> Tutto Vostro aff.mo
> Giustino Fortunato».

Se in questa missiva si accenna ad un'opera di efficace mediazione svolta dall'amico, una più delicata quistione è al centro del rinnovato colloquio del 1918, allorché l'accurata monografia del Fortunato, *Riccardo da Venosa e il suo tempo*, di cui Galasso ha auspicato la corretta riedizione unitamente a tutte le altre *Notizie storiche della Valle di Vitalba*[70], offrì il destro a Giu-

---

[67] Sui brogli elettorali di Molfetta e Bitonto e la successiva «riparazione» pel mandato provinciale, v. G. SALVEMINI, *La elezione di Molfetta* (Firenze 1914), e *L'elezione di Bitonto*, in collaborazione con U. Ojetti (Firenze 1914); M. L. SALVADORI, *G. Salvemini*, Torino 1963, pp. 24-25 e G. DE CARO, *Salvemini*, Torino 1970, p. 235.

[68] Cfr. *Gaetano Salvemini consigliere provinciale di Terra di Bari. Discorsi e interventi* raccolti a cura di M. FANTASIA, Molfetta 1960, pp. 22, 24, 44-45 e 51-53 sulle relazioni e il dibattito per i ricorsi elettorali del mandamento di Andria.

[69] G. FORTUNATO, *Carteggio* I, cit., p. 347 n. 2.

[70] G. GALASSO, *Da Mazzini a Salvemini*, cit., p. 240 n. 20: l'auspicio è pienamente giustificato dal fatto che il *corpus* fortunatiano di storia lucana medievale fu tirato fuori commercio dal Vecchi di Trani e, d'altro canto, per essere la più recente edizione del Pedio (G. FORTUNATO, *Badie Feudi e Baroni nella Valle di Vitalba*, Manduria 1968, voll. III) una «buona occa-

seppe Ceci di dibattere con il più appassionato cultore di storia medievale e meridionale, ponendola a fôco, la figura di S. Riccardo, primo vescovo di Andria.

Trattando dunque del giudice venosino del Duecento, Riccardo, autore del comico *Liber de Paulino et Polla* offerto a Federico II, ed esaminandone le fonti, propendeva il Fortunato a leggere la firma in corsivo di un rogito venosino del 1261 «Ric(ardus) d(e) florenc(ia) Regal(is) Vent(siae) Iudex», come pertinente non al *suo* Riccardo da Venosa, che si paleserebbe così oriundo fiorentino, bensì ad altro giudice lucano dugentesco, Riccardo di Forenza, «l'antica *Forentum* detta nel latino ufficiale del medio evo, al pari di Firenze, *Florentia* od anche *Florencia*» [71]. La carità del natio loco, così tipica della storiografia di Fortunato, lo menava perciò a suffragare la duplice identificazione dei giudici lucani col conforto non solo della scarsa credibilità dell'ipotesi, tuttoché attestata nel *Novellino*, giusta la quale «non mai come al tempo di Federico — osserva il Torraca — fu meno profondo l'abisso fra il Settentrione e il Mezzogiorno d'Italia», ma altresì di una tradizione popolare e religiosa cui conferiva carattere di storica certezza: «il nome proprio, troppo particolarmente meridionale, anzi pugliese (poi che la memoria di San Riccardo, vescovo d'Andria dal 1179 al '96, venuto quaggiù dall'Inghilterra, presto si diffuse tra noi e lungamente restò cara al popolo)» [72].

Si osservi peraltro come la ragione più profonda per cui Fortunato scarta con accento di lieve ironia la tesi che vorrebbe il giudice Riccardo, anziché indigeno, «un fiorentino spirito bizzarro, dottore in legge a tempo perso, che capitato sul Vulture, così diverso dalla sua Toscana, vi avesse piantato le tende», risiede nel presupposto, assai ostico al di lui pessimismo naturalistico, pel quale — secondo il *Novellino* — «quanti 'di tutte le parti', sol che avessero 'alcuna speziale bontade', vennero al 'nobilissimo Signore' del paese, allora come oggi creduto ricco d'ogni ben di Dio» [73]: presupposto che, per quanto giacente al fondo dell'attestazione medievale, era bastevole a configurargliela sconveniente alla propria disposizione ricostruttiva. Fu, dunque, il coniugarsi di siffatta idiosincrasia con la fiduciosa adesione alle proprie tradizioni culturali, che dispose la mente del Fortunato a sostenere, a un

---

sione perduta», avendo il curatore «frammisto a quelli del Fortunato scritti suoi, francamente inopportuni in tale luogo» e «pubblicato con criteri assai diversi nei tre casi i lavori fortunatiani», nonché escludendone il saggio su *Riccardo da Venosa*. V. anche, in proposito, il compendio commentato da G. R. Zitarosa, *G. F. storico*, Cosenza 1970, pp. 167-174.

[71] G. Fortunato, *Riccardo da Venosa e il suo tempo*, Trani 1918, pp. 24-26.

[72] *Ibid.*, p. 25.

[73] *Ibid.*

tempo, l'indigenismo di Riccardo da Florencia e l'autenticità della leggenda sull'andriese S. Riccardo.

Al che l'amico e compagno di studi Giuseppe Ceci, senza risalire ai presupposti ideologici e morali dell'impostazione fortunatiana (che pure non dovevano essere del tutto ignoti a lui esperto della intensa discussione Croce-Fortunato in tema di pessimismo geografico), ebbe a svolgere alcune considerazioni, consegnate in forma di appunti, sulla figura del Santo patrono di Andria, sempre in bilico tra realtà e leggenda[74].

Bene constava al Ceci non esservi su S. Riccardo leggende di remota antichità (la più antica di esse risalendo al XV secolo, e più precisamente al 1451); ma anche non trovarsi di lui menzione nelle leggende di altri santi pugliesi (S. Lorenzo, S. Sabino, S. Ruggiero), che erroneamente gli si danno talora contemporanei, ad eccezione di una ventilata consacrazione della Basilica di S. Michele sul Gargano, essa medesima peraltro esclusa dalle più antiche fonti agiografiche, e perciò fortemente sospetta di apocrifia[75]. In particolare, nei racconti dell'XI secolo non compaiono né S. Ruggiero di Canne né S.

---

[74] Sulla leggenda di S. Riccardo, in età moderna, v. F. Fellecchia, *La vita del gloriosissimo S. Riccardo primo vescovo e patrone di Andria. Poema sacro, dedicato al molto illustre Signore Giov. Paolo Cambiano Gentil Huomo Genovese*, Castaldi, Napoli 1685; A. Di Jorio, *Vita di S. Riccardo primo vescovo di Andria*, De Lella, Napoli 1870; R. Palombella, *S. Riccardo primo vescovo e patrono di Andria*, Andria 1878; F. Mastropasqua, *S. Riccardo primo vescovo e patrono di Andria. Discorso fatto nel Duomo di Andria il dì 13 settembre 1885*, Andria 1885 e *S. Riccardo in Andria. Conferenza tenuta in Duomo di Andria il 15 settembre 1895*, ivi 1895; G. Sgaramella, *S. Riccardo primo vescovo e patrono di Andria*, Facta, Napoli 1894; R. Napoletano, *S. Riccardo. Orazione panegirica*, Andria 1904 e, finalmente e più scientificamente, N. Monterisi, *Leggenda e realtà intorno a S. Ruggero vescovo di Canne e patrono di Barletta*, Trani 1905 e *Dell'epoca in cui vissero i due Santi Ruggero e Riccardo*, Salerno 1983 (su cui R. Di Cuonzo, *Ricerche su due Santi Vescovi pugliesi*, «L'Osservatore Romano», 12 novembre 1938, p. 2); e soprattutto R. Zagaria, *S. Riccardo nella leggenda, nella storia, nella poesia popolare e nella letteraria*, Andria 1929.

[75] Gli atti più antichi sulla leggenda dell'apparizione dell'Arcangelo Michele affermarono che questi avrebbe detto al vescovo di Sipónto Lorenzo che un luogo da sè consacrato non era da consacrarsi a mano d'uomo («Analecta Bollandiana», Bruxelles, t. XIX, fasc. III-IV (1931); Waitz, *Mon. Germ. Hist. Scriptores Rerum Langobar. et Italic. saec. VI-IX*, 1878, pp. 540-545); ma in seguito, in uno dei codd. più recenti, si insinuò la notizia che S. Lorenzo avesse edificato presso Siponto la chiesa di S. Giovanni Battista e, in un altro cod. posteriore, che avesse edificato sul Gargano, dedicandola a S. Pietro, una chiesa: affermazioni sulle quali si sviluppò la leggenda della consacrazione della grotta dell'Arcangelo col concorso dei santi patroni pugliesi (Waitz, *op. cit.*, pp. 585-589).

Riccardo di Andria[76]; come pure, non si fa menzione alcuna di S. Riccardo negli antichi calendari e breviari delle chiese pugliesi[77], laddove la verità era che la leggenda di S. Riccardo venuto dall'Inghilterra e consacratore della grotta dell'Arcangelo sul Gargano era stata creata da Francesco del Balzo, duca d'Andria, con scritti di interesse agiografico e politico, il più importante dei quali (la *Legenda inventionis et translationis gloriosi S. Riccardi Anglici Episcopi Andriensis*), datato il 5 settembre 1451, fu poi edito dall'Ughelli[78].

Forte di gran parte di queste prove, il Ceci dové esprimere le sue buone perplessità sulle affermazioni intorno all'antichità del nome Riccardo nelle provincie appulo-lucane, fatte valere dall'amico, il quale — cortesemente ma con reiterata e quasi rinvigorita certezza — tuttavia gli rispose:

«Napoli, 24 agosto [1918]
Grazie, carissimo Peppino. — Certo è che per tutto il secolo XIII, né solo in Puglia, il culto per san Riccardo fu popolarissimo.
Cordialmente Vostro
G. Fortunato».

Cartolina postale (l'anno è nel timbro, ma ripetuto a mano dal Ceci), presto rafforzata da una seconda, altrettanto rapida e stimolante, e parimenti indirizzata «Al Sig. Giuseppe Ceci fu Francesco - *Andria* (Bari)»:

«Napoli, 28 agosto [1918]
Caro Peppino, per me la prova maggiore è la monomania, da cui furon presi, in tutto il secolo XIII, i paesi di Puglia e delle provincie contermini, di dare a' nati il nome, nuovo per noi, di Riccardo. Aff.
G. Fortunato».

Come si vede, per Fortunato, la quistione si spostava nuovamente sulla diffusione del nome nelle regioni meridionali, non già perché egli fosse disposto a dubitare della storicità del Patrono pugliese, ma perché — difen-

[76] Importanti sono le circostanze che S. Ruggiero e S. Riccardo non appaiono uniti, né della consacrazione della chiesa garganica si parli nelle agiografie più antiche di S. Ruggiero: la *Vita dell'Anonimo Cannese* (raccolta di memorie popolari eseguita nel secolo XIV, probabilmente intorno al 1276, al tempo della traslazione del corpo di S. Ruggiero da Canne a Barletta) e l'*Ufficio di S. Ruggiero*, inedita redazione usata dal clero secolare e inviata al P. Gallonio († 1604), da questi inserita in calce al vol. H, 4 dei suoi mss., ora nella «Vallicelliana» di Roma: cfr. N. Monteriisi, *Leggenda e realtà*, cit.

[77] Cfr. Josephus Maria Giovene, *Kalendaria vetera mss. aliaque monumenta Ecclesiarum Apuliae et Japygiae. Accedunt notae et observationes in missalia et breviaria ms. item opuscula et dissertationes*, Reale, Neapoli 1828, pp. 167-168.

[78] F. Ughelli, *Italia Sacra*, Venetiis 1721, vol. VII, coll. 927-930: il Del Balzo scrisse pure una *Vita gloriosi Sancti Riccardi angliensis* (cfr. Ughelli,

dendola — meglio avvalorava la tesi esposta in *Riccardo da Venosa* sulla popolarità «troppo particolarmente meridionale, anzi pugliese» del nome. Per Ceci, invece, che in un appunto manoscritto di quaderno su cui aveva incollato le due cartoline fortunatiane, aveva osservato: «E può essere; per quanto mancano prove più convincenti della popolarità del culto: chiese dedicate a questo Santo, o almeno altari, freschi dove la sua immagine fosse riprodotta, o inserzione del nome in calendari del tempo...», andavano sempre visti con attento riguardo tutti i dati storici precedentemente vagliati. Si trattava, e probabilmente si tratta tuttora, di scindere semmai l'origine del nome da quella del culto del Santo, e della relativa leggenda agiografica: sì che Ceci poté annotare ancora, di fronte alle interessanti battute epistolari dell'amico, ed alla irrefutabile diffusione del nome Riccardo in Lucania e provincie contermini, una mera ipotesi, per allora idealmente conclusiva.

«E se l'imposizione del nome Riccardo venisse dalla devozione importata qui dalle famiglie Normanne per il B. Riccardo, abate di Saint-Vanne in Francia (fine del sec. X e principio dell'XI) o S. Riccardo, re dei Sassoni Occidentali, venuto dalla Bretagna a Roma in pellegrinaggio e morto a Lucca nella metà del sec. VIII?»[79].

E da siffatta *pars altera dialogi*, idealmente affidata alla prosecuzione e al ripensamento di altri studî, ma che — complessivamente — si riattacca alla tesi più modernamente e criticamente attendibile sulla realtà storica del Santo[80], è opportuno trascorrere ai temi strettamente pratici o affettivi degli anni seguenti.

«Napoli, 23 dicembre 919

Caro Peppino,

Unitamente con la Vostra Signora e i cari Vostri abbiatevi il fervido sincero sentimento del beneaugurante nostro animo per le feste natalizie e del nuovo Anno. Possa il quale essere meno triste di quello che muore!

Abbiateci sempre

Vostri affettuosissimi
Giustino Fortunato
Ernesto Fortunato»;

---

op. cit., coll. 921-925) e, forse, una *Legenda miraculorum* edita dai padri Bollandisti e, col titolo *Legenda gloriosi Sancti Riccardi quando migravit ad Dominum*, dal Di Jorio, *op. cit.*, pp. 371-373 unitamente alle altre agiografie (pp. 363-379).

[79] Cfr. infatti l'ipotesi, pur se confutata, già nel Di Jorio, *op. cit.*, p. 22.

[80] V. specialmente R. Zagaria, *op. cit.*, che fu poi costretto a vita difficile dal clero andriese e quasi a rittattare, lui discepolo e amico di D'Ancona, Croce e Clemente Merlo, le proprie conclusioni scientifiche.

«Napoli, 18 febbraio 920

Caro Peppino,

Fatemi il favore, Ve ne prego, di mandare al Prof. *Jean Alazard*, maître de Conferences à la Faculté des Lettres de Grenoble, à l'Institut français, *2 piazza Manin Firenze* copia della commemorazione che Voi scriveste pel povero Bertaux. Sarà ripubblicata in un volume di Mélanges Bertaux, che apposito Comitato intende pubblicare.

Vostro

G. Fortunato» [81];

«Di Casa, 28 febb. [1920]

Caro Peppino,

Tutto combinato. Ma occorrerà un po' di tempo. Né qui né a Rionero esiste traccia della produzione e della sentenza di condanna De Benedictis e nemmeno della Nota ipotecaria!! Bisognerà, a Rionero, venirne a capo a mezzo degli Uffici, di Rionero, di Melfi, di Lavello! E, intanto, l'Amministratore è, con febbre, a letto. Occorre, dunque, un po' di tempo.

Cordialmente

G. Fortunato».

Anche a Croce, sempre sollecito e premuroso quanto discreto e opportuno nel sovvenire i bisogni pratici dei più indigenti (checché si pensi da critici sprovveduti e maldisposti), Ceci si rivolse in quel torno per chiedere l'assistenza di un suo concittadino di umili origini. L'episodio merita di esser riportato come documento ineccepibile sia della amicizia e generosità del filosofo («il cor ch'egli ebbe», per riprendere una suggestiva notazione dantesca di Mario Missiroli), sia della fervida intercessione e solidale umanità di Donna Adelina (ritratta perfino in un riflesso di intimo e delicatissimo sentire), quanto — infine — dello stile epistolare di soldati o prigionieri di guerra nel '15-18, che è stato esaminato con la consueta acribia da un altro amico di Croce, e per invito di Croce, il filologo e critico letterario Leo Spitzer [82].

Tra le carte Ceci, nel fascicolo *Comitato di assistenza civile per la guerra. Documenti e corrispondenza*, c'è dunque anche una lettera della Signora Adele Croce, in due facciate e senza indicazione di data né di luogo, ma inserita tra una di certo Michele Coratella di Agostino (Torino, li 4-8-1918) e un'altra del cugino di Ceci, Pasquale Jannuzzi, del 20 settembre 1918. Deve trattarsi d'un messaggio scritto da Viù (Torino), ai primi d'agosto del 1918:

---

[81] La commemorazione, comprensiva delle rispettive bibliografie degli scritti, sta in *Luigi Correra. Antonio Filangieri di Candida. Emile Bertaux*, «Archivio Storico per le provincie napoletane», N. S., II (1917), fasc. IV, pp. 600-609.

[82] M. Missiroli, *Gente di conoscenza*, Milano-Napoli 1972, pp. 22-30; L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915 1918*, Torino 1976.

«Gentilissimo Amico,
Ho ricevuto quassù la Sua lettera. Ma subito scrissi a mia cognata che vide giovedì il Suo raccomandato e mi promette di rivederlo e di darci poi maggiori notizie. Le accludo la sua letteta, ma s'ella crede che ci adoperiamo in qualcosa di più positivo ce lo dica. Ci sarà molto caro di mostrarle la nostra buona volontà.

Qui facciamo, come sempre, vita di romiti. Le piccole crescono bene, ma io ho sempre un fondo d'inquietudine, che mi rende madre *pessima* ed irrequieta. Benedetto lavora ed è assai contento per le notizie militari. La saluta affettuosamente.

Molti ossequii miei, Signor Ceci, anche per la Sua Signora.

Dev.
Adele Croce».

Se il luogo infatti va identificato considerando il contesto della lettera («quassù») e l'usanza di trascorrere le vacanze in Piemonte, abituale del Croce in quegli anni, e particolarmente a Viù (Torino)[83], per l'individuazione della data può soccorrere il confronto con la lettera dell'assistito del Ceci, che parla della visita di una Signora torinese, ed è del 4 agosto 1918, da riprodursi essa pure fedelmente, come testimonianza, a un tempo, della storia umana e civile di Croce e della vita e condizione popolare, durante il primo conflitto mondiale, nel suo linguaggio e nei suoi bisogni:

«Torino li 4-8-1918
Eccellenza S.r Giuseppe,
L'altro giorno, ebbi visita, Da una gentil Signora Torinese. La quale mi indicò, che era persona di lei famiglia. Io non sò dirgli quale fu il profondo piacere, che provò, nel farmi nome di lei. E che era una di lei appartenente.

Io la ringrazzio dal profondo cuore il di lei piacere fattomi augurandole una buona salute, a lei. Con tutti la famiglia.

Sottoscrivendomi Coratella

Michele di Agostino

Di Nuovo Mille ringrazziamenti è augurii.
Mi scusa
gli errori»[84].

Il Coratella, nato in Andria il 28 marzo 1895 e tuttora vivente[85], custode del Cimitero come già il nonno, il padre e poi il figlio, da tutti stimato e benvoluto, fu gravemente ferito in guerra sul fronte di Medèa, presso Go-

[83] Cfr. B. CROCE, *Epistolario*, Napoli 1967, I, lettere nn. 7-9, alle pp. 12-15.

[84] L. SPITZER, *Lettere*, cit., pp. 62-63 s'intrattiene su analoghe formole di scusa per la cattiva scrittura.

[85] Coniugato con Rosa Di Matteo il 5-12-1920 e vedovo della stessa il 5-3-1979, ebbe assegno vitalizio di guerra e risiede in Andria, via Don Miozoni 30: *Anagrafe della popolazione*, Casella 50, scheda individuale n. 2956 (al 30 settembre 1981).

rizia, l'11 agosto 1917, in quella data così tragica per le sorti dell'esercito italiano e della guerra che Fortunato non a caso chiamerà «sovvertitrice», consapevole delle sue «conseguenze sconvolgenti per il Mezzogiorno, serbatoio delle fanterie che saranno mandate al massacro sul Grappa e sull'Isonzo»[86]. Era in trincea — racconta stupito e commosso egli stesso — con l'amico e conterraneo Michele Posa di Minervino Murge, quando il terzo degli obici scagliato dagli austriaci lo colse in pieno alle gambe sbalzandolo lontano e, fortunatamente, sul terreno retrostante, sicché — proprio lui che al secondo colpo del nemico andato fuori misura aveva spontaneamente esclamato: 'Miché, hanno sbagliato' — si trovò operato in quello stesso agosto prima all'ospedaletto di Versa, sempre nella piana di Gorizia, quindi — su disposizione del generale Lorenzo Bonomo, capitano medico internazionale — all'ospedale «Regina Margherita» di Torino, dove stette immobile per più di tre anni dalla fine di agosto 1917 al dicembre 1920, dimessone nel pieno della occupazione delle fabbriche[87].

Ma — ciò che più conta della sua testimonianza — è che, dopo essere stato miracolosamente salvato, fu assistito per tutti quegli anni di forzata inattività — e cioè per almeno due anni e quattro mesi (si badi) ogni settimana — dal conforto materiale e morale della nobildonna torinese ch'egli non poteva conoscere, ma della cui profonda bontà e gentilezza serba intatto ricordo[88].

---

[86] G. Spadolini, *Giustino Fortunato e l'ira di Salvemini*, cit.

[87] Insignito poi di tre medaglie di guerra, una al «valor militare» e due per «ferite», ancora nel 1943 il Coratella, richiamato in servizio nella compagnia di Mesagne, chiedeva di essere inviato in zona di guerra.

[88] «Ora i tempi sono cambiati!», esclama il Coratella quanto veracemente se si pensa che i detrattori ben pagati di Croce e degli altri sodali d'estrazione risorgimentale e formazione liberale parlano di insensibilità sociale ed umana, arretratezza reazionaria, prevaricante alterigia di censo o ricchezza e altrettali arbitrarie deformazioni. Ma è lecito ritenere che un'analisi storico-sociologica più estesa e tuttora desiderata sarebbe in grado di moltiplicare agevolmente gli esempi di umana generosità e cordiale apertura da parte di Croce, del suo ambiente e della sua famiglia, verso umili e sofferenti, di cui quello del Coratella non è che un caso particolarmente vivo. E il saluto d'affetto esemplare da E. Sereni, *Un lavoratore ad un lavoratore*, nella «Voce» del 26 febbraio 1946, non sarebbe pretestuosamente rettorico o immaginosamente quanto generosamente letterario, sì — bene — storicamente motivato e fondato, risposta ad un altro saluto e ad un'altra offerta, d'integrale e indivisa umanità, largita — e quindi rimeritata — dal filosofo agli altri, tutti, «operai della vigna» («Voi avete detto una volta, della consolazione della filosofia, che essa dà questo all'uomo: non l'impossibile libertà dal dolore ma di *soffrire più in alto*. Essi ... lottano, come voi, per un mondo in cui sia dato all'umanità di soffrire più in alto. E vi vogliono bene, don Benedetto, anche se non vi conoscono: perché, al di sopra dei contrasti di un'Italia dilaniata, san

La lettera di lui, scritta in quello che si è detto dal De Mauro [89], il Cortelazzo [90] e la Vanelli [91], l'«italiano popolare», sorta di «italiano in bocca a parlanti dialettofoni» o anche «il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madre lingua il dialetto» [92], esprime effettivamente caratteri ortografici e sintattici comuni alle lettere di prigionieri del 1915-18 e, forse, a ciò che la Vanelli si spinge a chiamare «lingua colloquiale d'uso comune» [93]: due di questi, l'abuso del punto fermo e la varietà di trascrizioni delle finali indistinte tipiche dei dialetti meridionali, eran già stati colti dalla chiara analisi dello Spitzer, il quale aveva preferito in verità parlare di una l o t t a, nella «coscienza linguistica» dello scivente della grande guerra, per la s u p r e m a z i a d i d u e f o r m e, la letteraria e la dialettale, risoluta o «con la vittoria di una parte o dell'altra o con qualche formazione di compromesso».

« I linguisti conoscono già da tempo — scriveva Spitzer — l'anarchia che regna nella grafia delle vocali in fine di parola nel napoletano e nei dialetti meridionali: poiché queste vocali sono diventate mute nella lingua parlata, ma d'altra parte l'esempio della lingua nazionale esercita un'influenza prepotente, ecco che nella scrittura appaiono tutte le vocali possibili e immaginabili» [94].

Altri usi comuni, rilevati dalla Vanelli, possono individuarsi nel frequente passaggio del congiuntivo a indicativo (nella lettera del Coratella, in chiusura: «Mi scusa gli errori»); o del *'che'* come elemento «complementizzatore per eccellenza», forse qui attestato una volta («E che era persona di Lei appartenente»). Altro elemento, ancora, di ciò che Spitzer chiama «uniformità spontanea» della lingua popolare [95], oltre alla sintesi di forme e costrutti [96], la reduplicazione del pronome nelle relative o l'«accumulo di regole»

---

riconoscere in voi, lavoratore, pur così lontano, una comune umanità nuova»: in R. Colapietra, *Benedetto Croce e la politica italiana*, Bari 1970, II, pp. 901-920).

[89] T. De Mauro, *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, Introduzione di Annabella Rossi, *Lettere di una tarantata*, Bari 1970; *Storia linguistica dell'Italia unita*, ivi 1963, pp. 49-113.

[90] M. Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, Vol. 3, *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa 1972.

[91] Laura Vanelli, *Nota linguistica* a L. Spitzer, *op. cit.*, pp. 295-296.

[92] V. rispettivamente L. Vanelli, *op. cit.*, p. 299 e M. Cortelazzo, *op. cit.*

[93] L. Vanelli, *op. cit.*, p. 306.

[94] *Introduzione* a *Lettere* cit., pp. 15 e 41: v., nel nostro testo, «con tutti la famiglia».

[95] Cfr. p. 22 dell'*Introduzione* a *Lettere* cit. e la 302 della *Nota* sopra citata.

[96] *Ibid.*, pp. 34-35 e 37.

nei pronomi [97], è dato dallo scambio della 3ª con la 1ª persona singolare delle forme verbali, — qui «il profondo piacere, che *provò*» — comunissimo nel linguaggio popolare —, e in *Lettere* 167 (io non *sapeva*), 281 (dunque la mia vita la *trascorre* sempre con affanni), 91 (che gioia di condandeza Sarà quel momente, chè io mi *deve* vedere e mi *deve* braciare aquillo (il figlio)), tutti di area pugliese (Lecce, Modugno, Poggio Imperiale), forse più letterario il primo, riposanti su di un uso spontaneamente volgato gli altri [98].

Comunque sia di ciò, vuoi dell'italiano popolare come probabile «lingua colloquiale comune» vuoi del «dialetto psicologico» più aderentemente esaminato da Spitzer, è importante soprattutto il rilievo del destinatario, dal momento che — come osserva ancora il critico viennese — «nella guerra mondiale, che determina tanti spostamenti di popolazioni, è decisivo, per determinare il dialetto della corrispondenza, ora l'indirizzo di chi scrive, ora quello di chi riceve. Gli indirizzi del mittente e del destinatario sono importanti anche per il contenuto psicologico della lettera» [99].

---

[97] L. Vanelli, *Nota* cit., p. 303.

[98] Questo procedimento, tra i più diffusi a livello sintattico, è sfuggito alla rassegna della Vanelli, e qui lo si reca come dato di fatto, anche se altra questione resta quella di postulare un fondo colloquiale d'uso comune, magari con richiamo ad altre lingue romanze e perfino orientali, come aspira la Vanelli (p. 305), con il rischio d'incorrere in una schematizzazione pur sempre astratta e indifferenziata; ovvero di passare a un'indagine più storicamente e psicologicamente circostanziata qual è attinta, caso per caso, dallo Spitzer (anche nelle sue medesime ed ovvie approssimazioni).

[99] L. Spitzer, *Introduzione* cit., p. 42. Il critico censore di guerra innalzò il suo sguardo dal campo pratico e nazionalistico all'altro teoretico, ideale, europeistico, motivando il suo solo principio: «quello dello scrupolo scientifico e della fedeltà ai fatti. Imparando a conoscere i popoli stranieri, infatti, noi ci muoviamo incessantemente in direzione dell'ideale che solo può essere auspicato dalla vera scienza: la comprensione degli altri popoli, e la sua conseguenza, l'intesa reciproca fra i popoli», «in modo che, come l'ultima parola della guerra non può essere la guerra stessa, la censura non si limitasse a fungere da sostegno all'autorità statale nel corso delle ostilità, ma potesse avere per effetto anche un arricchimento delle conoscenze umane nella successiva epoca di pace» (*Ibid.*, pp. 3 e 5). Né si deve dimenticare che la prima ediz. (Bonn 1921) del libro di Spitzer fu donata al suo amico Croce, nel medesimo sentimento della coscienza europea, e che dalla biblioteca di Croce Adolfo Omodeo prese il libro, per utilizzarlo nei *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti*, «La Critica», 20 giugno 1929-20 novembre 1933 = Bari 1934 e Torino 1968²: quanto alla cui concezione «troppo angusta e meschina» di ciò che è «nazionale-popolare», v. la interpretazione di A. Gramsci, *Quaderno 23* (1934) in *Quaderni del carcere*, Torino 1975, III, p. 2212 ma anche Renzi, *Presentazione* a L. Spitzer, *Lettere* cit., pp. VII-XXXIII. Ma il supposto ridimensionamento di Omodeo è questione

E la lettera del soldato ferito, provando il fattivo interessamento — con generi di prima necessità, indumenti, viveri — della moglie di Oreste Rossi e cognata di Donna Adelina, Luisa, rispecchia nella riverenza affettuosa delle tante maiuscole la prontezza con cui la consorte di Croce, impavida e fiera in ogni difficoltà, «donna — per dirla col Parente — di eccezionale perspicacia e di vivida intelligenza»[100], aderì alla richiesta dell'autorevole e caro amico. Che a tal punto dové essere intrinseco della sua famiglia, da ricevere persino una segreta confessione dell'animo (notevole quel «fondo d'inquietudine» che l'avrebbe resa *madre pessima* e irrequieta), non in contrasto certo con il carattere suo fermo e volitivo, coraggioso spesso e severo anche sul piano politico e civile, ma — anzi — sua più vera radice, venata di profonda e pensosa umanità, che ce ne restituisce la figura in tutta la quotidiana «ardua milizia» esigente «uno spirito eroico e di rinunzie» (Parente), e per ciò impegnata e risoluta, specie nelle ore di più grave storica crisi.

Ma l'amicizia e la «buona volontà» di Croce, secondo le parole medesime di donna Adele, si dimostrarono anche verso Ceci, allorché il 3 febbraio 1921, ministro dell'Istruzione con Giolitti, firmò di suo pugno la lusinghiera comunicazione:

> «Sua Maestà il Re con decreto del giorno 7 novembre 1920, degnandosi accogliere la mia proposta, ha nominato la S. V. UFFICIALE nell'Ordine della Corona d'Italia.

---

più complessa e controversa: cfr. G. Galasso, *Personalità e spiritualità di A. Omodeo* in *Croce Gramsci e altri storici*, Milano 1978², pp. 309-310 in: 302-315, fondato proprio sulle sue memorie di guerra angosciosamente constatanti «tutta la responsabilità delle classi dirigenti, per aver *condotto a combattere e a morire le masse dei contadini diseredati, degli analfabeti*», attestazione sofferta e calzantissima al presente riguardo. E sul suo interesse verso il socialismo e i movimenti di massa giusto in questi anni, v. ad es. G. Santonastaso, *Ricordo di Adolfo Omodeo*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», XVIII, N. S. VI (1975-76), pp. 195 sgg.; quanto alla sua valutazione dei soldati valorosi ma anche — per dirla con il Renzi, *Presentazione* cit., XIX — «rassegnati», «bizzarri» o disertori, nessuna unilateralità di giudizio, o indice di «testimonianza secondaria, e perfino scomoda» (Renzi, VII) è in ciò, bensì solo una utilizzazione complessiva dei materiali popolari della grande guerra.

[100] Oreste e Luisa Rossi sono citati e rappresentati nel ricco volume iconografico di I. De Feo, *Croce e il suo mondo*, Torino 1966, pp. 131 e 151. Delle figliuole menzionate nella lettera, Elena e Alda, la prima è autrice degli incisivi *Ricordi familiari* (Firenze 1962) con un ritratto preciso di G. Ceci (p. 19: «degli amici di quel periodo (*i. e.*: di collegio) gli era rimasto solamente — ascritto, chiuso, e immurabile — Peppino Ceci»). Belle le pagine su *Donna Adelina* (1964) di A. Parente, *Croce per lumi sparsi*, 262-265 cit. nel testo; e del De Feo, *Croce. L'uomo e l'opera*, cit., pp. 271-273 e *passim*.

Lieto di darLe questo annunzio, mi riservo di farLe avere il diploma appena mi giungerà dalla Cancelleria dell'Ordine.

Il Ministro
Croce» [101].

VI.

In memoria di Ernesto Fortunato e la corrispondenza con G. Ceci (1921-1929)

Umanità di Croce, umanità di Peppino Ceci, umanità di don Giustino. I tre aspetti della ricognizione s'intrecciano, in occasione della scomparsa, dopo lunghe sofferenze sottolineate dalla acuta e partecipe sensibilità del fratello, di Ernesto Fortunato, il 6 dicembre del 1921. Solo otto giorni più tardi, su due facciate listate a lutto, Fortunato scrive a Ceci presagendo il volume, o serie di volumi, in cui porrà tutta la cura amorosamente implacata nel settennio successivo (1922, 1924, 1928).

«Di Casa, 14 dicembre [1921]

Carissimo Peppino,

Rileggo — e pongo da parte — l'affettuosissima Vostra lettera: se mai pubblicherò sillaba, essa io riporterò. Che altri Vi abbia amato e stimato più di lui, io non credo. Certo, assai per tempo, Voi credetemi, io imparai da lui ad amarvi ed a stimarvi pari a lui, nella infinita sincerità e semplicità e modestia della vita operosa e sana!

Vi abbraccio.

G. Fortunato».

Elogio altissimo, quanto veritiero, di chi del fratello, amministratore sagace e colto estimatore dei larghi orizzonti intellettuali e d'ogni cosa «operosa e sana», aveva fatto quasi un motivo di vita e sollecitudine.

Ma, tra i primi e prima ancora del Ceci, aveva scritto Benedetto Croce:

«Napoli, 7 dicembre.

Ci giunge, non inaspettata purtroppo, la tristissima notizia. Accogliete le profonde condoglianze mie e di Adelina. Noi abbiamo in questo momento dinanzi agli occhi il buon Ernesto nella nostra casa, che giocava e chiacchierava con le nostre bambine. E io ripercorro con la memoria i trenta e più anni da che lo conosceva, e lo rivedo sempre

[101] «All'Egregio Dott. cav. Uff. Giuseppe Ceci — Ispettore onorario dei monumenti — *Andria* (Bari)». La comunicazione ufficiale è accompagnata da una lettera del Ministero dell'Istruzione. Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti (Roma, 17 febbraio 1922) e preceduta dalla nomina a Cavaliere della Corona d'Italia, del '16, per l'interessamento dell'On. andriese Riccardo Ceci, deputato dal 1913 al 1919: su cui, qualche cenno particolare in S. COLAIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia 1919-1926*, Bari 1971.

così equilibrato, così sagace, e legato a Voi da una devozione più che fraterna. Comprendo quel che deve patervi ora la vita: un deserto.
B. Croce».

Parole semplici e calde, scritte con una patina d'antico non insueta allo stile crociano urbanamente mimetico delle cadenze linguistiche del destinatario, e pure scevre d'ogni letteraria tensione, accomunanti ancora lo scrivente e la consorte, forse con un'eco di risonanza autobiografica e certo con l'immediatezza delle comuni esperienze domestiche: comprese nel volume *In memoria di Ernesto Fortunato* [102], e quindi riprodotte nella più ricca e successiva silloge *In memoria di mio fratello Ernesto (1922-1924)* [103], esse furono seguite via via dalle commosse espressioni di Riccardo Zagaria (8 dicembre) [104], Giuseppe Ceci [105], Gaetano Salvemini (9 dicembre) [106], Fausto Nicolini e Pietro Egidi (3 e 7 gennaio 1922). Ma soprattutto, ai fini della ricostruzione bibliografica dell'*opus* crociano, esse sfuggirono ai vari repertori, e curiosamente anche a quello principale del Nicolini che pur degli stessi volumi memorativi era stato collaboratore, unitamente ad un'altra lettera del 1922 e all'epigrafe del '23, dettate al pari da Croce:

«Napoli, 20 giugno '922.
Leggo con commozione le pagine da voi dedicate alla memoria di Ernesto. Avete pagato, nel modo più degno, un debito di gratitudine e di affetto fraterno, e insieme avete provveduto a serbare l'imagine di una originale ed austera vita d'uomo. Anche chi non ha conosciuto di persona Ernesto, chi non può, come noi, sentirsi riempire di ricordi

---

[102] Bari 1922, pp. 83-84. Era nato a Rionero il 1850.

[103] Firenze 1928, pp. 91-92.

[104] «Il povero vostro fratello io ho amato assai, ancor prima che lo conoscessi di persona. I molti lavoratori di Andria, usi da tempo a spingersi fino a Gaudiano, dove possedevano i Tupputi e i Porro, gli Spagnoletti e i Ceci, avevan reso popolare il suo nome nella nostra città»: *In memoria*[2], pp. 89-90.

[105] «La figura di Ernesto, oltrecché in questa ora di dolore, tornerà sempre alla mia memoria col rimpianto per l'affettuoso amico perduto, con l'ammirazione verso un uomo singolare: tanto più singolare quanto più egli si sforzava di nascondere, sotto apparenti linee comuni, doti squisite di animo e di coltura, e fin la sua stessa feconda attività» (*In memoria*, p. 90 - *In memoria*[3], p. 98).

[106] «La figura di quell'uomo eccezionale mi balza davanti alla fantasia, quale mi si presentò la prima volta nella pianura di Gaudiano: alta e diritta, con la voce riposata e virile, col suo pensiero limpido, imbevuto tutto di realtà, piuttosto pessimista, ma forte e sereno: una pagina vivente de' 'Pensieri' di Marco Aurelio o del 'Manuale' di Epitteto...». (*In memoria*, 92 - *In memoria*[2], 100).

e rimpianti, leggerà con profondo interesse il vostro semplice ed efficace racconto.

Benedetto Croce» [107].

I due volumi su Ernesto del 1922 e 1923 furon uniti in un terzo [108] accogliente, tra le epigrafi, e riprendendola dallo scritto *Per l'asilo infantile «Ernesto Fortunato» inaugurato in Lavello il 31 maggio 1923*, anche una del «Senatore Benedetto Croce».

«Oggi 3 maggio 1923
All'infanzia di Lavello
Si apre questo asilo
Nel nome di Ernesto Fortunato
Spirito austero
Che nei campi della terra genitrice
Intravide la prosperità
Della nuova Italia».

Tutte e tre le voci del sentire crociano, e in fondo della sua nobile compagna [110], sono ignote ai bibliografi, e dimostrano con particolare efficacia il rimpianto autocorrettivo espresso proprio dal Nicolini che intuiva nel pur poderoso suo lavoro «certe imperfezioni di cui *s'era* avveduto troppo

[107] *Ernesto Fortunato. Nel secondo anniversario della sua morte*, Trani 1924, p. 79 = *In memoria*[3] (1928), p. 193. Il volume del 1924 contiene uno schizzo storico dell'azienda agricola di Gaudiano, steso da Giustino Fortunato, e testimonianze di G. Gentile e G. Prezzolini (22 giugno 1922), G. Salvemini (23 giugno), A. Di Staso (8 luglio), E. Rossi (24 luglio), L. Russo (16 agosto) e A. Salandra (24 giugno '923).

[108] G. FORTUNATO, *In memoria di mio fratello Ernesto (1922-1924)*, cit., p. 245.

[109] Discorso di F. NUNZIANTE, Roma 1923: l'epigrafe di Croce è all'ingresso dell'asilo infantile; mentre don Giustino ne pose un'altra nella palazzina di Gaudiano. (*In memoria*[2], pp. 143 e 165).

[110] Così va interpretato il «noi» epistolare; non certo come plurale majestatico che il Croce risolutamente sconsigliava ai giovani immaturi, che si dimostravano tali: «Vedo che esitate nel dir *noi*. Non lo dite mai: dite sempre *io*. Così feci per mia parte e me ne sono trovato bene. Al tempo della mia gioventù, i giovani che dicevano *noi* e rappresentavano la tendenza all'avvenire, spregiavano il De Sanctis, lo dichiaravano morto ed essi sognavano i miracoli del positivismo e del filologismo. Essi mi gridavano *noi*, e io me ne rimanevo al mio *io*. E poi quei giovani, o i loro figli, si dovettero rimettere a studiare il De Sanctis; e la ragione rifulse dalla mia parte» (Lettera del 29-VII-33 a C. MUSCETTA, *Letteratura militante*. Firenze 1953, p. 309).

tardio e, specialmente delle epigrafi: «che le ancora inedite siano non pochissime è cosa che ricordo bene; ma ripescarle, non voglio dire tutte, ma, se non altro, in gran parte mi è tornato impossibile» [111].

Quanto al Fortunato, già ai primi del 1923 la «infinita sincerità e semplicità e modestia della vita operosa» gli faceva ripigliare gli studi storici:

«Di Casa, 26 febbraio [1923]

Vi mando cinque volumi di mss.: uno di memorie della famiglia, che insieme tutte le carte private familia[ri] darò a' Giannatta[sio], i soli rimasti in [Rio]nero; due di Rionero [nel] 1799, prima e dopo; [due a proposi]to del brigantaggio [.....] dal 1810 al 1844.

[Ques]ti tre ultimi verranno, con tutti gli altri volumi mss. di carte politiche familiari, alla Società di Storia Patria. La quale avrà tutti i volumi miei mss. di studi storici, riguardanti specialmente il brigantaggio.

Non ho nessunissima fretta di riaverli. Scorreteli, a piacer vostro. Voi mi avviserete quando potrò mandare a ritirarli.

State sano.

Vostro
G. Fortunato» [112].

«Di Casa, 20 maggio [1923]

Caro Peppino,

Come Vi ho scritto ieri, dandovi gli auguri per l'onomastico, in un pacco Vi mando — alla Società — nove altri volumi legati. E or vi scrivo per dirvi che insieme con quello Vi mando un altro pacco più grosso, contenente sei pacchetti di opuscoli. Credo che mi bisognerà, un po' più in là, mandarvi un altro pacco di opuscoli. Restano i libri riguardanti il brigantaggio, e tutti insieme le raccolte mss. di documenti e i miei mss. di studî e ricerche su l'epoca del brigantaggio, e sul brigantaggio di Basilicata dal Decennio al '65. Da ultimo, i volumi di carte politiche del nonno.

Voi rimandatemi il 3° volume della Scienza Nuova del Vico (ed. Nicolini) ché io mi tenni qui i due primi.

G. Fortunato» [113].

---

[111] F. Nicolini, *L'«editio ne varietur» delle opere di B. Croce*, Napoli 1960, pp. 477 e 362-363. Altro contributo alla storia delle epigrafi crociane, ho dato nel saggio, delle «Note di bibliografia crociana», *Una collazione dei principali repertori con la illustrazione di alcune lettere inedite di Giovanni Bovio e Benedetto Croce* (1974).

[112] La lettera è in due facciate, sempre listate. L'anno è segnato di pugno dal Ceci; uno strappo sul margine interno sinistro della prima facciata permette le congetture integrative e lascia le lacune segnate nel testo, peraltro ridotte al minimo dalla grafia solitamente spaziosa del Fortunato. Sul riordinamento procurato dal Ceci della raccolta fortunatiana di documenti, memorie e libri intorno al brigantaggio, v. G. Doria, *Per la storia del brigantaggio nelle Provincie meridionali*, «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», XVII (1931), pp. 388 sgg. Sul Giannattasio, *Carteggio* cit., voll. I-II, *passim*.

[113] La data è completata di mano del Ceci, come per le altre lettere; sono smarriti, ovviamente, gli auguri del giorno prima.

«Di Casa, 27 marzo [1923]

Caro Peppino,

B. Croce, domenica, mi chiese 'le carte di famiglia del 99', di cui egli aveva già notizia. Gli dissi che eran presso di Voi, ne' due appositi volumi legati di quattro mss. che Vi inviai. Se più non Vi occorrono (ché, in tal caso, potete pur sempre tenerli presso di Voi), siatemi cortese di consegnarli al mio domestico (il quale Vi recherà, per la collezione della Società, un raro volume del Galdi, che io avevo dato al legatore), affinché — se tutti e quattro - - i due del 1799 egli porti oggi stesso al Croce e gli altri due a me.

Cordialmente saluti dal sempre Vostro aff.mo

Giustino Fortunato».

«Di Casa, 24 aprile [1923]

Carissimo Peppino,

Non ho qui, — ma a Rionero, — la *Napoli Nobilissima*. E, intanto, Federico Severini vuol sapere se in quella del '903 furon pubblicate "Le chiesette medievali di Basilicata", che han dovuto essere — e furono — cosa diversa dalle "Curiosità d'arte medievale". In quelle dee esser parola della diruta Chiesa di San Biagio presso Forenza.

Voi perdonatemi la noia che Vi arreco. Certo la nostra Società ha copia della *Napoli Nobilissima*.

Sempre Vostro

G. Fortunato»[114].

Ancora, ma non più in carta listata:

«Di Casa, 22 maggio [1923]

Caro Peppino,

Ricevo l'acclusa, che ho letta, perché autorizzato a leggere, a Voi diretta, di Fabrizio Pellegrino, cui io presto fede, perché ricordo quel che Ernesto pensava de' suoi cognati Lonuscio. Colgo la occasione per mandarvi un numero della N.(uova) Ant.(ologia), con un numero del Giorn.(ale) d'Italia, da comprendere nella mia collezione, e potete dare al mio domestico la copia in doppio del Dumas.

Tutto Vostro

G. Fortunato»[115] e:

---

[114] Federigo Severini (1848-1930), di Melfi, avvocato e amico di Fortunato, fu autore di un contributo per *Ernesto Fortunato. Nel secondo anniversario della sua morte*, cit., pp. 132-133; a lui F. dedicò *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*. L'articolo che lo interessava di G. GUARINI (da cui aveva preso le mosse il carteggio Ceci-Fortunato), *Chiesette medievali di Basilicata*, non uscì nel '903, ma sulla «Napoli Nobilissima», X (1901), pp. 93-96, in due parti, I. *La «Madonna della Foresta»* (93-95) ed, effettivamente, II. *S. Biagio* (95-96), laddove le *Curiosità d'arte medievale nel Melfese*, sempre nel GUARINI, erano apparse ivi, IX (1900), pp. 132-136 e 152-158.

[115] La lettera è corretta e integrata con tratto di penna rossa dal Ceci, nella indicazione del mese («aprile» - erroneamente segnato dall'autore) ed

«Di Casa, 25 maggio [1923]

Carissimo Peppino,

In questo momento ricevo la Vostra cartolina da Lavello, che io non so dirvi quanto e come mi commosse. Ve ne sono assai grato. E voglio Vi arrivi, appena qui tornato, il riconoscente mio saluto.

Tre giorni fa Fabrizio Pellegrino vide e parlò con Vostro genero.

G. Fortunato».

Con un'ulteriore, non datata, ma verosimilmente dello stesso anno, o — semmai — del precedente 1922:

«Napoli, 10 settembre

Caro Peppino,

Ieri ho dato a Benedetto Croce il volume, — ben rilegato, — dell'Haseloff, che io Vi dissi aver già pensato di donare alla Biblioteca della nostra Società. Ed a questa lo darà o manderà Benedetto, che mi mostrò il desiderio di leggerlo. — Voi siatene informato.

Benedetto, che ieri, domenica, io vidi, Vi manda a dire 'di aver ricevuto le bozze e di aspettare il resto dell'articolo'.

Vostro sempre riamante il sempre Vostro aff.mo e dev.mo

Giustino Fortunato».

L'ultima lettera che si conservi è però del 1929, orientata, dopo tanta frequentazione epistolare subentrata alla morte del fratello, a vigilare il riordinamento delle proprie carte nella Società Storica, con allusione alla collaborazione di Benedetto Croce e, forse, all'estrema serie della «Napoli Nobilissima», riportata in vita dal Ceci.

«Di Casa, 2 giugno [1929]

Caro Peppino,

Il comune impareggiabile nostro Amico, mio benefattore, viene da Voi per prendere appuntamento per domani, lunedì, alla Società di Storia Patria, al fine di date una occhiata a due de' pacchi di appunti e trascrizioni riguardanti la Valle di Vitalba, da me inviativi, i due aventi per titolo, uno *Chiese e Conventi di Atella*,

l'altro *I due assedii di Atella*, giacché mi è necessario sapere, per una ricerca che ho per le mani,

1) quando fu eretta dentro la città la chiesa di *San Francesco della Scarpa*, detta comunemente del *Crocifisso*, e se essa ebbe o no un convento, e, nell'affermativa, di quale ordine di frati;

2) in quale preciso anno, e da parte di chi, ebbe luogo *il primo* de' due assedî di Atella.

Vorrete perdonare a me, in grazia del comune amico, mio — ripeto — singolare benefattore, tanta noia?

Confido di sì.

Tutto Vostro

Giustino Fortunato» [116].

---

ed anno: pur di carattere eminentemente pratico, completa con le altre la raccolta Ceci.

[116] L'amico benefattore, cui si allude, è forse lo stesso Severini, il «grande

VII.

Gli studi sulla guerra d'Otranto e gli altri autografi di Croce (1885-1938)

Tre anni dopo, interrompendosi per la morte il persistente lavoro di Giustino Fortunato sulla valle di Vitalba, la sua storia, le sue chiese e opere monumentali, Giuseppe Ceci — che aveva curato il riordinamento dei suoi manoscritti e nel frattempo resuscitato e di nuovo, e troppo presto, seppellito la «Napoli Nobilissima» — manderà alla Signorina Anna Fortunato, in via Vittoria Colonna, il supremo telegramma: «Nel doloroso distacco sento più pronfonda venerazione opera altamente sapiente generosa di Giustino Fortunato. Accolga mie condoglianze. Giuseppe Ceci». Si conclude così, e col biglietto responsivo «con animo grato» della sorella di Fortunato, un colloquio durato mezzo secolo, cui hanno assistito costanti ispiratrici, la modestia e la laboriosità più rare e tenaci, la limpidezza di cuore e, pur nelle varie occasioni pubbliche e private, nazionali e locali, letterarie e civili, l'assoluto disinteresse di interventi e propositi.

Restano ancora le ultime pagine della collaboraione con Croce, raccoglientisi in forma d'appunti forniti dal filosofo al più vecchio amico di studi e di vita (1878-1938), che attendeva — prima che la vita gli sfuggisse — ad un'indagine assai lavorata e complessa sulla *Guerra d'Otranto e i Turchi nella Italia meridionale (1480-1481)*.

Come s'è visto nella testimonianza della figlia Elena, che rende l'immagine fedele del Ceci «immutabile», lo studioso andriese fu, tra gli storici e non, dei pochi solidalissimi al filosofo anche in periodo fascistico, con i congiunti disagi e difficoltà e ostracismi, che colpirono le istituzioni morali più care alla loro cerchia, la Pontaniana e la Società di Storia Patria di Napoli. A differenza d'altri storici ed eruditi, come lo stesso Fausto Nicolini o Ernesto Pontieri, che — oltre a giovarsi della collaborazione consistente e anche diretta del Ceci — scesero a qualche transazione col regime specie sul terreno pratico e dell'organizzazione di cultura, mantenendo i loro posti di responsabilità nelle Accademie Istituti o Società, Giuseppe Ceci non volle mai discostarsi — neppure per un attimo, un accento, un'inflessione transitoria — dalla più conseguente e difficile posizione etico-culturale del Maestro. E tra le sue carte di questo periodo, è la minuta d'una lettera a un non meglio identificato corrispondente, nella quale si dice: «la stima e l'affetto che mi legano a Benedetto Croce sono tali da non poter neppure pensare che mi si contrapponga a lui», anche con riferimento all'arbitrario schema dicotomico erudizione — filosofia pura che avrà più tardi fortuna.

In particolare, sul finire del '36, Croce ripubblica con intenzione di politica culturale e militante intervento la *Vita di Andrea Serrao vescovo di*

---

elettore» di Fortunato nonché studioso di memorie patrie: v. *Carteggio* I sgg., *passim*.

Potenza scritta da Domenico Forges Davanzati nel 1806, con aperto coraggio auspicando: «Possa questo libro ricondurre alle menti la ferma risolutezza e la tenacia grande onde i nostri maggiori, che pur erano sinceri cristiani e cattolici e non pochi fra essi sacerdoti di vita irreprensibile, si comportarono nel respingere le ingerenze, le prepotenze e l'ingordigia della Curia Romana, e nell'asserire, insieme coi diritti della società civile, quella profonda e seria morale, che non è l'accomodante morale dei preti» [117]. Dichiarazione contestuale alle pubbliche grazie pel ritrovamento del «volume rarissimo, del quale l'unico esemplare, che io mai abbia visto, è posseduto dal mio vecchio amico Giuseppe Ceci, che l'ha messo a mia disposizione» [118].

E come agli inizi, così nelle pagine estreme dell'attività storiografica, si ha netta la sensazione d'una simultanea operazione culturale, condotta da Croce e Ceci, mercé la utilizzazione, diversa per taglio monografico, ma affine nell'ispirazione tematica e ideale, delle stesse fonti e condizioni storiche.

La guerra d'Otranto costituisce un altro di questi nuclei d'interesse, cui Ceci lavorava mentre fu colto dalla morte e per la cui indagine il Croce gli offriva due supporti bibliografici e documentari, gelosamente conservati nella loro più opportuna collaborazione dall'amico [119].

Il primo è costituito dalla trascrizione, concernente l'«antefatto» della guerra d'Otranto, di una rara voce bibliogtafica, tratta di mano del Croce da un catalogo antiquario:

> «Catalogo di *Frederik Muller* di *Amsterdam*: *Autographes et Documentes*, 1891.
> Sotto il n. 165 c'è una lettera di Ferrante I d'Aragona, segnata così:
> 'L. S., au Comte de Tervento et d'Avellino, son capitaine général, Naples 1er septembre 1470, 2 pp. in fol. — Sceau.
> 'Importante lettre historique où il annonce qu' il ne met sa flotte à la mer et son armée sous les armes que pour satisfaire au traité d'alliance qu' il a conclu avec Venise. Il lui ordonne d'agir avec prudence en convoyant la flotte marchande

[117] «Napoli, Dicembre 1936»: nella *Prefazione* a D. Forges Davanzati, *Giovanni Andrea Serrao vescovo di Potenza e la lotta dello Stato contro la Chiesa in Napoli nella seconda metà del Settecento*, Bari 1937, p. XII.

[118] *Ibid.*

[119] Biblioteca Comunale «G. Ceci» di Andria, Mss., Cartella 9: Plico di *Studi preparatori* (1938) su *La guerra d'Otranto e i Turchi nell'Italia meridionale (1480-1481)*.

de la République et de ne pas engager
d'inutiles combats avec les Ottomans." —
Tachée d'eau.» [120].

Il conte di Trivento e Avellino [121], Galzerano di Requesens, «nobilissimo spagnuolo Conte di Trivento, Signor di Ruo, Capitan Generale della regia flotta e Governatore della Catalogna» [122], desideroso di mantenere con onore titolo e contea di fresca investitura [123], obbedì alla lettera di re Ferrante che disponeva, siglata di regal sigillo, l'adempimento solo formale del trattato d'alleanza con Venezia, limitandosi a scortarne la flotta mercantile ed evitando d'ingaggiare inutili combattimenti con gli Ottomani.

Quello che dové rappresentare un precedente importante nel sottile gioco diplomatico tra il regno di Napoli, timoroso delle incursioni saracene, Lorenzo dei Medici e la Repubblica veneta, allorché — dieci anni dopo — il signore di Firenze, che non era riuscito, nonostante il trattato di pace stipulato con re Ferrante (6 aprile 1480), a scrollarsi dalla vicina Siena la minaccia del di lui figlio Alfonso, duca di Calabria, si rivolse senza esitare a Venezia: «La Serenissima, la quale, a calcoli fatti, vide che la potenza ottomana — nonostante il trattato di pace da poco stipulato — costituiva sempre un pericolo, accettò la proposta di Lorenzo: aprire cioè un altro fronte ed attirare i Turchi alle spalle dell'Aragonese, per distoglierlo dalla Toscana» [124].

L'insidioso piano, che determinò l'assedio di Rodi (maggio-agosto 1480) e poi di Otranto (28 luglio - 11 agosto), avendo Venezia fatto sapere ai Turchi che «valeva la pena partirsene dalla Dalmazia per la conquista di qualche città del regno napoletano» [125], fu messo in moto dalla spregiudicata e audace, pur debolmente difensiva, iniziativa di Lorenzo; ma finiva evidentemente per riposare — si badi — su una situazione di reciproca diffidenza o imperfetta lealtà politico-militare tra le due potenze, entrambe preoccupate più di allontanare dalle proprie cose la minaccia ottomana, che di combatterla solidalmente e preventivamente.

L'altro documento interessantissimo, corrispondente a quella che poi si

---

[120] Su foglio d'una facciata, mai sino ad ora utilizzato dagli studiosi della guerra d'Otranto.

[121] Trivento, presso Campobasso, è anche attestata come Tervento, Tereventum o Treventum: v., tra gli storici, E. Pais, *Storia della colonizzazione di Roma antica*, Roma 1923, p. 269.

[122] G. Zigarelli, *Storia civile della città di Avellino*, Napoli 1889, p. 77.

[123] «Perché Giacomo Caracciolo dal re Ferdinando I fu dichiarato decaduto dalla Signoria d'Avellino, così ai 22 maggio 1468 Galzerano ebbe dal re, col titolo di Conte per sè e suoi eredi e successori, la città»; «Tenne il Requesens la contea di Avellino fino al 1494» (G. Zigarelli, *op. cit.*, pp. 77-78).

[124] A. Antonaci, *Otranto*, Galatina 1976, pp. 283 sgg.

[125] A. Antonaci, *op. cit.*, e, prima, *Studi sulla civiltà salentina*, Galatina 1954-60 con bibliografia critica.

è riconosciuta la «Relazione d'Acelio»[126], offerto da Croce a Ceci[127], è la *Copia della presa d'Otranto da Turchi nell'Anno 1480*, cavata probabilmente tra la fine dell' '800 e gl'inizî del nuovo secolo dalla prediletta e familiarissima «Biblioteca Casanatense», attuale Cod. 2359, della Miscellanea X. IV. 52 all'epoca della trascrizione Croce.

«Bibl. Casanatense.
Miscellanea X. IV. 52.
Copia della presa d'Otranto da Turchi
nel Anno 1480.

---

[126] Cfr. D. Moro, *Otranto nel 1480-81. Due preziose fonti, fra le più antiche, mai-fino ad oggi individuate come tali*, Maglie 1978 che però erra in qualche punto della sua decifrazione e pur validamente corregge l'altra, che non conosce, del giovane Croce; ma già S. Panareo, *Una relazione sui fatti otrantini del 1480*, «Rivista storica salentina», V/3-4 (1908), pp. 89-92. Del Moro è da vedersi tutta l'intensa attività sui fatti d'Otranto, con paziente scavo e ripensamento: *Otranto 1480. Eroi e martiri*, Galatina 1971; *Galatina saccheggiata dai Turchi e morte di Giulio Antonio Acquaviva*, «Critica Letteraria», III/1 (1975), pp. 91-101; *La vicenda otrantina del 1480-81 nella società del tempo. Aspetti letterari e civili*, «Rassegna Salentina», V/2-3 (1980), pp. 73-135; *I martiri di Otranto, il Cardami e Giovan Bernardino Tafuri*, «Sallentum», 3 (settembre-dicembre 1980), pp. 45-74.

[127] Su politica e costumi di Re Ferrante, Croce s'è fermato varie volte, dalle *Storie e leggende napoletane* del '19 (il cui *Sentendo parlare un vecchio napoletano del 400* risale al 1913) alla silloge di lavori giovanili su spagnuoli e cose spagnuole presso la di lui corte *La Spagna nella vita italiana della Rinascenza* del 1915, alla *Storia del Regno di Napoli* del '24 sino a *Uomini e cose della vecchia Italia* (1927), dove i versi di Antonio de Petrucliis, conte di Policastro, sono esaminati per lumeggiare la figura d'un reo di stato, decapitato nel dicembre 1486 per aver preso parte alla congiura dei Baroni. Contemporaneamente alle ultime indagini del Ceci sulla guerra d'Otranto, il Croce — si osservi — aveva ricostruito vita e opera di Michele Marullo Tarcaniota, partito da Napoli nell' '80 per liberare Otranto dai Turchi: cfr. *Michele Marullo Tarcaniota. Le elegie per la patria perduta ed altri suoi Carmi. Biografia, testi e traduzioni con due ritratti del Marullo*, Bari 1938, pp. 11-12 per la consolatoria ad Andrea Matteo Acquaviva in morte del padre Giulio Acquaviva, dimostrando che, se non era propriamente sul luogo, era però tra i soldati dell'esercito napoletano che piansero quella perdita (*Epigr.* I, 48 e II, 22 con probabile allusione ad Otranto in I, 9); 37 per i suoi sogni di scacciare il Turco dalla nativa Costantinopoli con l'aiuto di Carlo VIII (*Epigr.* IV, 32); 63 pel *furor* di ricorrere a milizie straniere, causa della caduta dell'impero romano e della potenza turca; 63-67 per il testo dell'epigrafe sull'Acquaviva a Otranto. Più tardi, Croce pubblicherà *Prima del Machiavelli. Una difesa di Re Ferrante di Napoli per il violato trattato di pace del 1486 col Papa* (Bari 1943), di su un «bel codicetto quattrocentesco» scoperto dall'altro amico e bibliofilo fiorentino, Tammaro De Marinis.

Come nell'anno dopo la Natività di Nostro Signor 1480, regnante in questo Regno il Re Ferrante primo, il crudelissimo cane Maumet gran[128] turco deliberò assaltare Italia nella marina di Terra Otranto et perciò apparicchiò una bella armata et in quel tempo la Maiestà del Re teneva per governatore delle Provincie d'Ottranto et Bari lo Rev.mo Monsignor Arcivescovo Francesco d'Arenis ispano di Brindisi et Prior di Bari.

Come il detto Rev.mo Archip. li Magnifici Messer Leonardo Lama et Messer Antonio de Jennaro[129] dottor Napolitano, consiliarii di Sua M., deputati con detto Rev.mo Archip. per Auditori della provincia, sentendeno tal preparamento mandaro più volte a supplicare al Serenissimo Re provvedesse di genti per difesa delle provincie, et Sua M. rispose che stessero sicuri et non dubitassero de' Turchi et mandò in Brindisi il Signor Tomaso Filimarino et messer Giovanni di Cremona con cinquanta cavalli in Otranto, il Signor Francesco Zurlo Barone Napolitano, il Signor Giovanni Antonio delli Falcuni Barone Tarantino con quattro cento fanti.

Come alli 18 del mese di luglio di venerdì mattina Alamoch bascià si rapresentò[130] in Otranto con galere 24, galeotti et fuste 78 et pantanaree trenta con li quali portò quattro cento cavalli e 16000 fanti, bombarde grosse nove, cerbittane et altri sorte di mezzi d'artigliaria[131] mezzane et piccole al numeri di 400 et, discesi li cavalli interra, subito discorsero per la provincia et, trovando le gente sicure, fero grandissima preda saccheggiando et abrugiando molti casali et amazando molte gente.

Come il Rever.mo Archipiscopo da Leccia subito scrisse alla M.tà del Re l'arrivata di detta armata et mandò subito corrieri per tutte le provincie al detto Signor Tomaso Filimarino et al Signor Alisandro Carrafa et ad altri Signori Baroni, che venessero subito al soccorso d'Otranto, li quali ciascheduno venne con più gente che poté condurre a Leccie al detto Reverendissimo Archiepiscopo per dare quel soccorso potevano, benché tutti stevano male in ordine de gente e d'armi, per essere stato alla improviso.

Come detto Rev.mo Archiepiscopo con li Baroni et fanti erano venuti al soccorso se condussero in Scurrano Terra piccola vicino d'Otranto undici miglia, et deliberava dare assalto al campo de Turchi, ma alcuni Baroni foro di voto contrario perché non erano di mille persone combattenti et li nimici erano 16000, et perciò consultaro con la M.tà del Re, quale respose che

---

[128] Ed. CROCE; «Maumagià», supposta corruzione di «Maumeth Megha» nell'ed. Moro. Preferisco dare direttamente la lezione per me più attendibile del codice quattrocentesco, servendomi del riscontro con l'originale e insieme con le redazioni Croce e Moro, e registrando di volta in volta le varianti più significative.

[129] Ed. MORO; «de Lopanto», lez. CROCE.

[130] È la mia lezione, di fronte a «si apresentò» (CROCE) e «si represontò» (MORO).

[131] «D'artiglierie» (lez. CROCE).

non si movessero a dar battaglia ma aspittassero il soccorso reprendendoli ch'erano andati in Scurrano Terra piccola et debile, ordinandoli si riducessero in alcuna terra forte.

Come la detta m.tà del Re scrissi subito al Ill.mo Signor Don Alfonso duca di Calabria, suo primogenito, il quale era andato in Toscana con uno glorioso et potente esercito in favore della Santità del Papa, contro [132] fiorentini quali s'erano ribellati, che incontinenti partisse da Siena et venesse a soccorrere Otranto et dispiaciò il Signor Don Cesare suo figlio, il Signor Duca di Melfi et il Signor Marino Brancaccio con una quantità d'agente et mandolli in detto soccorso.

Come il detto Alamech bascià, havendo fatto bombardare la terra d'Otranto giorni 14 et dirropiato più tele di muro, non possendo haver la terra per scordio nessuno, non ostante che li avesse voluto fare di larghi oartiti, per detti don Francesco Zurlo et il Signor Gio. Antonio delli Falconi li era sempre resposto che lloro defenseriano detta terra in servitio d'Iddio et del Re lloro Signore, fra tanto che ci moririano tutti, et intendendo detto bascià tal situzione, alli unidici del mese d'agosto di venerdì mattino fece parare tutta l'artigliaria et tirare tanto finché abattì li muta remasi con tutti li repari fatti di dentro et, data la battaglia, entro nella città combattendo con la gente de dentro, fando grandissima occesione di maschi e femine, di modo che il sangue scorreva per le strade tra le quali furno morti il qual giorno il Signor Francesco Zurlo et il Signor Gio. Antonio delli Falconi, combattendo sempre valorosamente tanto nella muraglia quanto nel riterarsi [133] si facevano armati dalla testa al piede con ronchi in mano fermandonosi accanto [134] el piano della ecclesia, persuadendono sempre a tutti che llà vogliano morire in servitio della fede di Christo et del Re lloro Signore, et ancho quel giorno morette l'Archivescovo d'Otranto con tutti li preti combattendo valorosamente et amazzando grandissima infinità de Turchi.

Come lo sabato mattino alli 12 d'agosto, cessata la furia, il detto bascià fe venire avante di lui tutti li cristiani erano stati presi vivi, et, in sua presenzia ne fece decapirate 800, altri ne liberò con ricatto, altri ne mandò in la Velona [135] et dallà al gran Turcho, et dopo questi donò libertà alli turchi che facciano quel che li piace, in modo che usaro tanta et tale crudeltà o vituperii alle donne et garzoni, che non si porria con onestà scrivere.

Come, sentendosi in Scorrano la presa d'Otranto, detto Rev.mo Arch. et Baroni fero consiglio et, havendo memoria quello che la Maiestà del Re

---

[132] «Con 120 Fiorentini» (ed. Moro, inutilmente corretta da un ipotizzato «20 fiorentini» attestato in nota, a p. 151 di *Otranto nel 1480-81*, cit.): qui, anche storicamente, vide meglio Croce.

[133] Lez. Croce: *contra*, «nel riterare» (ed. Moro).

[134] Lez. Croce: *contra*, «avanze il piano» (Moro).

[135] Ed. Moro: «in Cauplona» (lez. Croce).

gli havea [136] scritto, sentendono che, finché lloro stevano in consiglio che la terra dissabitava, deliberaro che il Signor Tomaso Filimarino et Gionanne de Cremona tornassero in Brindisi, il Conte d'Ugento in Ogento, il Signor Raimondo in Specchia [137], il Signor Alesandro Carrafa in Monopoli, il Signor Matreo Crispano in Taranto, Buzzo di Siana in Gallipoli et detto Rev.mo Archiep., el Signor Duca di Melfi et il Signor Marino Brancaccio in Leccio, et così fezo.

Come dallà pochi giorni . . . . . .
(*cetera desunt*)» [138].

Il racconto, ricopiato da Croce, e così interrompentesi nell'originale, riflette una «fonte sincrona ai fatti idruntini, narrati da uno che probabilmente, tra la fine del 1481 e i primi mesi del 1482 (non oltre), ne scrisse stando in Otranto» (D. Moro): precede dunque le più note fonti del Galatino [139], di Antonio De Ferraris detto Galateo [140], e di Giovanni Michele Lagetto [141]. Rielaborato più tardi in quello che Donato Moro ha chiamato il «rifacimento otrantino», e ricopiato in stile cancelleresco nel XVI secolo, esso rispecchia il testo della relazione che Giovanni Antonio D'Acello dovè redigere per il Duca Alfonso di Calabria, di cui era segretario. Il suo interesse di sincrona testimonianza è accresciuto dal livello stilistico «a sfondo letterario», «quasi sempre ben strutturato, con un fondo linguistico che rispecchia la *Koinè* meridionale pienamente attestata alla fine del '400», ma con un efficacissimo «impasto linguistico caratteristico di un'epoca e un clima culturale che possono assumere anche qualche minima forma dialettale assorbendola in un ideale di scrittura curiale e cortigiano» [142].

Pur in un concetto anaforico di matrice cancelleresca («Come»...; «come»...), sembra che la rievocazione, compiuta ancora a caldo, realizzi l'espres-

---

[136] Lezione mia: diversamente, CROCE: «Haveva», e D. MORO: «avea».

[137] Ediz. MORO: *contra*, «in Eprania» (forse - Vetrana, oggi Avetrana?), nella lez. CROCE.

[138] L'originale in Casanatense, Cod. 2350, XVII, consta di 4 cc., 115r.-116v.; la trascrizione crociana in Biblioteca Comunale «G. Ceci»; in 5 cc. non numerate, con sottolineatura probabilmente di mano dello stesso Ceci di alcune espressioni poco chiare.

[139] P. COLONNA detto il GALATINO (Galatina 1460-Roma 1540), autore dei *Commentaria in Apocalypsin* (1500 ca.), ms. della Vaticana, Cod. Vat. 5567, ff. 147-148.

[140] *De situ Japigiae* (1510 ca.), Basilea 1558.

[141] *Historia della città di Otranto: come fu presa da Turchi e martirizzati li suoi fedeli* (1537): vedila in A. ANTONACI, *Otranto*, Galatina 1976², pp. 289-303.

[142] D. MORO, *Otranto nel 1480-81*, cit., pp. 112 sgg.

sività che fiorisce talvolta sulla bocca del popolo, pronunziata — per riprendere i termini d'una coeva fantasia storica di Croce — nei modi e costrutti tipici dell'ultimo Quattrocento salentino o meridionale, ricco di apporti siculi, napoletani, toscani. Lo dimostrano i termini moderni d'analisi dell'«italiano popolare», dal piano fonetico (*lloro* e *llà* ripetuti; *dallà* per da là, etc.) ed ortografico (omissione frequente d'accenti e punteggiatura; oscillazione intensissima di forme: delli *Falcuni* / delli *Falconi*, *Alamoch* / *Alamech*, *Scurrano* / *Scorrano*, *Alisandro* / *Alesandro*, *amazando* / *amezzando*; e in genere tutta l'incertezza «rituale» delle finali indistinte *e/i*, che, per essere tanto insistita, non ho esemplificato puntualmente nella mia lezione, a dimostrazione d'origini remote e tratti costanti del cosiddetto «italiano in bocca a parlanti dialettofoni»), a quello sintattico (prevalenza della paratassi; procedimento di reduplicazione dei costrutti o «accumulo di regole», indenne d'analisi logica ma più complesso della lingua letteraria, specie nella formazione di qualche gerundio: *fermandonosi*, *persuadendono*, *sentendono* due volte), per finire con quello frascologico (*alla improvviso* per alla sprovvista, tipico dei dialetti meridionali) [143] o ancora narrativo e modulare (*Come... Come... Come...*, etc. caratteristica ripetizione dell'anafora cancelleresca, pur non scevra del *lust zu fabulieren* delle storie e tradizioni popolari) [144].

Una pagina storica così viva e importante nel campo metodologico delle ultime indagini diplomatiche, filologiche e linguistiche fu dunque al centro dell'attenzione del Ceci giovane e maturo; parallelamente ai primi sondaggi bibliografici e archivistici come agli studi monografici sul Tarcaniota e Re Ferrante, condotti con ritmo concorde per quanto originale dal suo più grande amico e collaboratore Croce.

Tenacia di vincoli affettivi, storici, politici che rimane altresì, e conclusivamente, attestata, da un capo all'altro della vita del Ceci, nella lunga serie di dediche autografe crociane che si serbano nella di lui raccolta, diversamente interessanti o ironiche e curiose o comunque legate alle tappe più indicative dei rispettivi interessi.

---

[143] *Alla improvviso è* — si badi —, in particolare trascrizione in italiano dialettale, con restituzione della finale indistinta, di un popolare e frequente *ala 'mpr vois*: v. il caso analogo, nei dialetti del barese, *alla scordat* - mentre ci si dimentica; o, ancor più rilevante *alanzech rdinn* - quando meno te l'aspetti, fr. *a là en secure d'un*, contaminazione notevole d'una richiamata base latina *ex improviso* e d'una struttura francese (*a là*), frequentissima a causa della dominazione angioina in Italia meridionale: prova evidente non tanto del livello colto dell'immagine, quanto della complessità implicita in alcuni costrutti dialettali.

[144] Per ogni altra considerazione fonetica, sintattica e lessicale, v. D. Moro, *op. cit.*, che tuttavia indulge a sottolineare il carattere 'curiale' della copia D'Accllo.

Già sulla copertina di *Lucrezia d'Alagno*:

«Al mio amico Giuseppe Ceci
Ricordo di
B. Croce»: firmata con la stessa penna «B. Croce» l'avvertenza di p. 3 (Gennaio, 1886) con lettera a G. Ceci, «Mio caro Amico», di p. 5 [145].

E: «Al mio carissimo amico
Giuseppe Ceci
B. C.», in alto a destra del *Dialoghi di Erasmo da Rotterdam* [146]; mentre con sorridente cella di autoironia, tipica del gusto giovanile ma anche maturo del Croce:

«Al mio carissimo amico
Giuseppe Ceci:
B. C. *tu quoque, Brute.....*», sempre sulla copertina alta dei *Gorgheggi dell'Anima (dallo spagnuolo)* [147], la cui dizione, nonché nell'uscita del giovinetto Croce dalla crisi che lo attanagliò, si rinviene

---

[145] Vecchi, Giovinazzo 1885. Nell'Avvertenza si dice: «Regalando quest'opuscoletto a qualche mio amico, sento il bisogno di scusarne i molti difetti, che vi vedo, e di prevenire le varie critiche, che alcun d'essi potrebbe farmi, colla seguente confessione: che cioè ora, sinceramente, non prenderei più come tema di ricerche la vita della favorita di un re-nuccio di Napoli, come feci due anni fa, *quand'era in parte altr'uom da quel ch'or sono*: e che in ogni caso, anche prendendola per tema, non la tratterei mai più nella forma pretensiosa e fintamente disinvolta, nella quale la trattai l'estate scorsa, quando distesi queste lettere, e m'ingegnerei d'essere più corretto e accurato nella dicitura. Quest'opuscolo è l'*estratto* di alcuni articoli da giornale, cominciati a pubblicare tre mesi fa, e, nell'intervallo, ho avuto tutto il tempo di fare queste considerazioni, e di pentirmene». Dove, volta a volta, si notano, con gli atteggiamenti ancora scolastici e gli indirizzi etico-culturali allusivi alle future discussioni sul gran tema dell'«interessante» in arte: il carattere di confessione *pubblico-privata*; la protesta della *sincerità*; la richiesta di *perdono* e l'assicurazione di non più ricadervi; il moralismo contenutistico; il modello-ricordo petrarchesco; l'abbozzo di un ritorno critico («anche prendendola per tema); la ribadita disposizione penitenziale e l'approfondita confessione; la definizione di *estratto* e del suo valore, ch'è di aver consentito l'*autocritica*; infine, il *gesuitismo collegiale* che ancor pesa nella ritrattazione, e fin nell'obbligo di mostrarne la reale sussistenza («ho avuto tutto il tempo di fare queste considerazioni e di pentirmene»). Cose tutte che si spiegano nel clima della «Carità» e con la persistenza di intimità devozionale e religiosa già illustrata nel Cap. II.

[146] Trani 1886 («Napoli, 19 Giugno 86», segnò Ceci in ultima pagina).

[147] Trani 1886 (ricevuta da Ceci, «Andria, 21 settembre 1886», come è registrato in fondo all'opuscolo).

anche nella dotta edizione del Tarcaniota, cantore della patria perduta con la sezione *Voci dell'anima*, nel tragico 1938 [148]

Ancora: «Al mio carissimo amico
Giuseppe Ceci
B. Croce», nella medesima guisa di *Eleonora De Fonseca Pimentel* [149];

«Al carissimo amico G. Ceci
B. Croce», sulle celebri *Figurine goethiane* (*La Principessa ...*, *Miss Harte*, *La Duchessa Giovane*). *Note sul viaggio in Italia di W. Goethe* [150].

«Al carissimo amico
Giuseppe Ceci
in segno di affezione
B. Croce», sulla *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher* [151];

«Al carissimo Giuseppe Ceci
Ricordo di B. Croce», per *Don Onofrio Galeota, Poeta e filosofo napoletano* [152];

«Al carissimo Giuseppe Ceci
da B. Croce», in copertina alla relazione *Sulla denominazione delle vie di Napoli risultanti dal piano di risanamento* [153]; e soprattutto:

«Al mio ormai *vecchio* amico
Giuseppe Ceci
Benedetto Croce», nell'angolo alto, prima pagina interna, *dei Teatri di Napoli, Secolo XV-XVIII*, non senza significato ironicamente autocritico per un lavoro che — dirà poi — gli «pesava sulla coscienza come un peccato», acuendogli il «fastidio» per l'erudizione e la sensazione di precoce «vecchiaia» provata in gioventù [154].

Subito dopo: «Al mio carissimo Giuseppe Ceci
Benedetto Croce», in pagina di guardia al prezioso *Lo cunto de li cunti di Giambattista Basile* [155];

---

[148] B. CROCE, *Michele Marullo Tarcaniota*, cit., pp. 49-109.

[149] «Rassegna degli interessi femminili» (nn. 5-8 del 1887). Tipografia Nazionale, Roma 1887.

[150] Trani 1887.

[151] *Narrazione storica con giunta di varii documenti*, Trani 1888.

[152] Trani 1890.

[153] Relazione alla Giunta Comunale, Giannini, Napoli 1890.

[154] Pierro, Napoli 1891, su cui v. il *Contributo alla critica di me stesso* del 1915.

[155] Vol. I, Napoli (ma Trani, Vecchi), 1891.

«Al mio carissimo Giuseppe Ceci
il suo Benedetto» in prima pagina dei *Canti politici del popolo napoletano* [156];

«All'amico carissimo Giuseppe Ceci
il suo Benedetto» sulla copertina di *Salvator Rosa. A proposito di un libro di G. A. Cesareo* [157];

«Al mio carissimo Giuseppe Ceci
B. Croce», in alto a destra della notevole memoria *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, indicativo con il precedente dei nuovi interessi metodologici e perciò filosofici maturanti nella mente crociana [158];

«All'amico carissimo
Giuseppe Ceci
dal suo
Benedetto», in prima pagina del volume *La critica letteraria. Questioni teoriche* [159];

«Al mio carissimo Giuseppe Ceci
Ricordo di B. Croce» sulla copertina a destra di *Isabella del Balzo regina di Napoli in un inedito poema sincrono* [160]; e, questa volta pubblicamente stampata, a *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*:

«All'amico
Giuseppe Ceci
in ricordo
di comuni studî giovanili» [161].

Negli anni di maturazione del pensiero estetico e filosofico:

---

[156] Priore, Napoli 1892.

[157] Loescher, Torino 1893.

[158] Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 21 novembre 1897 dal socio residente BENEDETTO CROCE, Stabilimento Tipografico della R. Università, Napoli 1897.

[159] Loescher, Roma 1895.

[160] Pierro, Napoli 1897: dal Ms. F. 27 della Biblioteca Comunale «Augusta» di Perugia, sulla cui edizione e sul cui autore v. ora M. MARTI, *Per un'edizione del «Balzino» di Roger de Pacienza de Neritò; le lettere di dedica e la struttura del codice*, «L'Albero», n. 55 (1976), pp. 35-50; *Ipotesi editoriale per Roger de Pacienza*, ivi n. 56 (1976), pp. 99-124 e *Roger de Pacienza di Nardò: notizie e problemi (Cod. Per. F 27)*, «Giornale Storico della letteratura italiana», vol. CLIV, A. XCIV, fasc. 485 (1977), pp. 45-72.

[161] Loescher, Roma (ma Vecchi, Trani) 1897: poi Bari 1961[2].

«Al carissimo Peppino
affettuosamente
Benedetto», sempre in alto a destra di *Francesco De Sanctis e i suoi critici recenti* [162];

«Al mio carissimo Peppino
con grande affetto», sul frontespizio di *Pulcinella e il personaggio del napoletano in commedia* [163];

«Al carissimo Peppino
dal suo B. Croce», sulla copertina *Di alcuni principii di sintassi e stilistica psicologiche del Gröber* [164], sino alla fondamentale *Estetica come Scienza dell'espressione e linguistica generale*, donata

«All'amico carissimo
Giuseppe Ceci
il suo
Benedetto» [165]

e all'altra memoria *Per la storia della critica e storiografia letteraria*, parimenti autografata

«All'amico carissimo G. Ceci
dal suo
Benedetto» [166].

Alle espressioni più affettuose degli anni di collaborazione agli studi sul 1799 e di maturazione filosofica, subentrano le altre dediche di lavori e letterari:

«Ricordo del suo
B. Croce» in prima pagina di *Volfango Goethe a Napoli. Aneddoti e ritratti con cinque incisioni* [167];

«Al carissimo Peppino
dal suo
B. Croce», sulle *Leggende napoletane* [168] e ancora, a conferma più alta e significativa:

---

[162] Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 3 aprile 1898 dal socio B. Croce, Stab. Tipografico della R. Università, Napoli 1898.

[163] *Ricerche ed osservazioni*, Loescher, Roma 1899.

[164] Nota letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 3 dicembre 1899 dal socio residente B. Croce, Napoli 1899.

[165] Remo Sandron Editore, Milano-Palermo-Napoli (ma Vecchi, Trani), 1902.

[166] Osservazioni lette all'Accademia Pontaniana nella tornata del 1° febbraio 1903 dal socio B. Croce, Napoli 1903.

[167] Pierro, Napoli 1903.

[168] Serie prima, Morano, Napoli 1906.

«Al mio carissimo
Giuseppe Ceci
con costante affetto
B. Croce», in prima pagina di guardia del prezioso estratto *Lineamenti di una Logica come Scienza del concetto puro* [169];
con ritorno autobiografico ed erudito:
«All'amico Giuseppe Ceci
il suo Benedetto», pel *Primo passo. IV scritti critici* [170] e:
«All'amico Giuseppe Ceci
ricordo di
B. Croce», per l'ammirevole e classico *Un angolo di Napoli* [171].

Più concisi, negli anni difficili, alcuni indirizzi di saluto o contrassegni della destinazione dell'omaggio: «*Ceci*» e «Ceci», rispettivamente per *Angelo di Costanzo poeta e storico* [172] e *La giovinezza del Principe di Canosa* [173]; «con ringraziamenti e saluti affettuosi. B. Croce», sulla copertina di *Contrasti d'ideali politici in Europa dopo il 1870* [174] e «vivamente ringraziando. B. Croce» su *La Conciliazione e la politica ecclesiastica* [175].

L'ultima dédica che si sia potuta raccogliere, dopo queste di carattere etico-politico, sta in prima pagina del volume *Introduzione all'alfabeto cristiano di Giovanni di Valdès* [176]:

«All'amico Peppino
il suo
Benedetto» che, riferita ad un libro finito di stampare nel luglio '37 e messo in circolazione ai primi del '38, nella propria semplicità racchiude la testimonianza di un'intiera vita ispirata al culto della libertà, alla coerenza intellettuale e morale, all'umiltà paziente e laboriosa (da «popolo di formiche» o «formiconi di Puglia», la disse inci-

[169] Memoria letta all'Accademia Pontaniana nelle tornate del 10 aprile e 1° maggio 1904, e del 2 aprile 1905 dal socio B. Croce, Giannini, Napoli 1905.
[170] Napoli 1910.
[171] Bari 1912.
[172] Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 14 marzo 1926 dal socio B. Croce, Napoli 1926.
[173] Memoria letta all'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli del socio B. Croce, Napoli 1926.
[174] Nota letta all'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli dal socio B. Croce, Napoli 1927.
[175] Discorso del Senatore Benedetto Croce pronunziato nella tornata del 24 maggio 1929. Tipografia del Senato, Roma 1929.
[176] Bari 1938.

sivamente Tommaso Fiore). E se Croce, che all'amico affidò quasi tutti i più importanti libri o estratti, ognuno dei quali farebbe la gioia di un bibliofilo avveduto né diginno di studi filosofici, sodi e concreti tanto per la erudizione quanto per la veste tipografica (ancor oggi superiore alle tante e corruttibili edizioni tascabili dell'editoria di massa); se Croce non consacrò alla di lui memoria alcun necrologio (di quelle commemorazioni che, come scrisse per Gobetti, equivalgono a un secondo seppellimento), certo serbò nel cuore tanto più autenticamente l'immagine dignitosa e proba, da ricordare nell'ora del tramonto o da pensare in una nube del cielo (si vorrebbe ripetere con una suggestiva poesia T'ang), proprio negli anni che dalla *Storia come pensiero e come azione portarono* alla scoperta della «vitalità», per cui anche «l'infinito universo con tutte le sue forze» sta dietro la singola sensazione [177].

«Andria fidelis, nostris affixa medullis», lasciò l'imperatore Federigo sulla Porta andriese di Sant'Andrea, per aver quivi solo trovato lealtà e protezione nel difficile della sua vita. E il motto potrebbe ridirsi con ragione per la storia di un'amicizia, con la pregevole nota d'aver sempre evitato, quasi punto d'onore, da parte di Giuseppe Ceci, ogni chiassosa forma di ostentazione e qualsivoglia ricerca di prestigio e potere: egli che s'era anche prodigato ad assistere, nei momenti del bisogno e della sventura, poveri ed indifesi. A lui, uomo di scienza e di servigio (non di sofisma menzognero od opportunistico consenso), ricorsero quasi tutti gli amici e studiosi della cerchia crociana, dai più umili Ettore Bernich, Filangieri di Candida, Michelangelo Schipa ai più illustri Emile Bertaux, Fausto Nicolini, Giustino Fortunato, Pietro Egidi, sì che potrebbe darsi quasi non ci sia stato collaboratore delle più importanti riviste storiche del tempo i cui lavori non siano stati riveduti o acconciati dallo studioso andriese: e sempre con signorile e disinteressata cortesia [178].

E utilissimi rimangono i suoi studi storici più importanti, tuttora consultati con vero profitto ed entrati nelle bibliografie più serie dell'Italia e del mondo; la *Bibliografia delle arti figurative* del '37, l'anno prima della fine, ancora fondamentale se pur bisognosa d'aggiornamento e riveduta in apposite ricerche generali e particolari effettuate nel contempo; le accuratissime schede per l'*Allgemeines Kunster Lexicon* di Thieme-Becker, monumento, e riconoscimento grande, di rigore scientifico e autorevolezza internazionale. Lo ricordava lo stesso Croce, che nel '38 aveva taciuto anche per la tragica incidenza della catastrofe storica che si veniva preparando, scrivendo

[177] C. ANTONI, *Commento a Croce*, Venezia 1964, p. 234. La precedente citazione di sapore borgesiano della lirica *Addio ad un amico*, deriva da *Poesie T'ang*, a cura di G. TRAMPOLINI, «All'insegna del pesce d'oro», Vanni Scheiwiller editore, Milano 1961.

[178] F. NICOLINI, *Croce*, cit., pp. 146-150 (gustoso affresco de *La «Napoli Nobilissima», Giuseppe Ceci ed Ettore Bernich*).

il Natale 1949 del suo eletto nipote Consalvo: «Giuseppe, quasi a me pari di età, fu per lunghi anni il mio più stretto amico e io lavoravo con lui negli studi ai quali allora attendevo di storia e di arte napoletana, nella quale ultima parte egli divenne valentissimo e ci ha lasciato libri molto pregevoli che si consultano sempre con frutto; né la intrinsichezza nostra mutò sostanzialmente quando io, dopo quella vigilia d'armi, mi detti ad altri studi» [179].

Non sembri perciò ingiustificata la rivalutazione della sua figura, nel carteggio con gli altri più grandi Giustino Fortunato e Benedetto Croce, all'insegna di quel «cuor diritto» che mi è piaciuto sottolineare nella conversazione d'uno di essi, ma che — di tutti — fu pratica e ideale costanti, anche per aver porto il destro alla illustrazione rinnovata dei motivi di vita storica e civile, come letteraria ed artistica, che si sono di volta in volta prospettati nel corso dell'indagine, arricchendo il quadro dei rispettivi orizzonti critici.

GIUSEPPE BRESCIA

[179] B. CROCE, *Prefazione* («Napoli, 25 dicembre 1949») a C. CECI, *Libertà ideale e libertà storica*, Bari 1950, p. X.

GIAN BATTISTA GIFUNI (1891-1977)

Quando nel 1930 Gian Battista Gifuni decise di divenire il bibliotecario della civica «Bonghi» di Lucera, certamente ubbidì a un'incoercibile bisogno spirituale. Eppure apparteneva a una famiglia di noti e apprezzati giuristi con un accorsato studio legale. Risalendo *per li rami* fino al Settecento incontriamo alcuni non dimenticati suoi avi, protagonisti della vita cittadina, amministratori e uomini di cultura che scrissero con il loro impegno alcune pagine importanti della storia locale, come nel trapasso del potere dai Napoleonidi agli ultimi Borboni e poi nella formazione di uno stato unitario nel nuovo regime sabaudo.

G. B. Gifuni in quella occasione, quando sostituì, per concorso, il compianto Alfonso De Troia, seppe dare un ulteriore segno del suo amore appassionato per la sua città natale.

G. B. Gifuni nacque il 9 aprile 1891 da Gaetano, che fu in prime nozze cognato di Antonio Salandra, e da Fortunata Consiglio nella sua asselata casa agli inizi della Strada Grande, poi ribattezzata Corso Garibaldi.

Licealista e poi universitario di successo dopo la laurea in giurisprudenza esercitò per tredici anni la professione forense. Inizia in questi anni una notevole attività pubblicistica con recensioni e profili di uomini di cultura, non disgiunta da un severo impegno politico. Liberale, appoggia l'on. Salandra con scritti e interventi che incidono sensibilmente sulla coscienza dei concittadini, specie a Lucera che è sede del collegio elettorale dello statista di Troia.

Il suo impegno scientifico, e siamo agli esordi della sua attività, si manifesta con scritti di indole giuridica. Il suo *«Reato continuato»* del 1918 resta un ottimo esempio di cultura giuridica.

Ma forte era l'amore per la sua città e per i suoi figli. Agli inizi degli anni venti «scopre» un lucerino, Napoleone Battaglia divenuto cieco sui monti brulli di Oslavia nella prima guerra mondiale e divenuto autore di uno scritto di accorato lirismo, *«Senza luce»*. Lo scopre e lo presenta ai dimentichi concittadini acché ne apprezzino il sacrificio e il valore culturale.

Continuando nella sua produzione letteraria, storica e di varia umanità, nel 1930, approda a quel porto di cultura che è la Biblioteca Comunale. Trova sì un patrimonio consistente, ma inizia una lunga appassionante lotta

per il suo ampliamento e la sua valorizzazione. Lotta spesso solitaria, fatta a proprie spese! In questi anni la biblioteca triplica la sua consistenza libraria con l'accessione soprattutto di fornite biblioteche private, ottenute per interessamento diretto e sfruttando legami personali di amicizia e di parentela. E si ricordano tra i molti donativi le biblioteche di Eduardo Tommasone, eminente giurista, di Francesco Lastaria, grande chirurgo lucerino, dello statista Antonio Salandra, del giurista Enrico Alfredo Russo.

Notevole importanza ha l'archivio Salandra, una miniera di documenti cui hanno variamente attinto studiosi italiani e stranieri per i propri studi storici.

Nel riordino di questo archivio Gifuni profuse le energie migliori: da un ammasso informe e disordinato di carte, di lettere, di appunti, fu tratta una raccolta ordinata e precisa di grande valore scientifico.

In questi anni profuse eguali attenzioni a un'altra istituzione lucerina, il Museo «Fiorelli» che sistemato nelle sale settecentesche del palazzo De Nicastri - Cavalli, si trasforma da un modesto *antiquarium* in una istituzione di alto livello culturale e in un punto di riferimento scientifico per ricercatori e studiosi italiani e stranieri.

Ma dalla sua attività organizzativa e conservativa non fu separata quella di «*mediatore di cultura*», secondo una felice definizione di Vittorio La Cava. Del vasto patrimonio di cui fu solerte amministratore, seppe far trarre a tutti il massimo frutto. Miniera inesauribile di documentate notizie incasellate nella sua memoria formidabile, dava indicazioni rapide, sicure e precise, a quanti a lui e alla biblioteca Bonghi si rivolgevano per notizie e ricerche. E chi non lo ricorda? Dopo un rapido e discreto esame sulle qualità e sulle capacità del suo interlocutore e con un giudizio già definito, lo aiutava nella scoperta di un'opera, di un lavoro importante ma dimenticato, di qualche articolo opportunamente schedato e sottratto quindi alla effimera vita del giornale e della rivista. In questo lavoro fu veramente unico e insostituibile. Giovanni Ansaldo parlando della biblioteca di Lucera disse sul Mattino del 5 luglio 1958: «*La biblioteca comunale di Lucera è una istituzione che dà prestigio nel mondo della cultura alla nobile città pugliese. Accade spesso discorrendo con studiosi anche dell'incurioso settentrione sentirla citare come un esempio di biblioteca di provincia. Essa, compatibilmente coi mezzi ristretti e con la disponibilità dei locali, offre a chi vuole studiare possibilità che mancano a biblioteche di città, ben maggiori di Lucera. E il merito di tutto ciò, dobbiamo però dirlo è di Giambattista Gifuni che alla sua biblioteca dedicò tutta la vita . . .*».

Gifuni continua la sua attività di scrittore e di storico. Interessanti sono le sue escursioni storiche sulle vestige della città: il cavaliere angioino del Duomo, il Crocifisso ligneo della Cattedrale, il Salvatore, alcuni affreschi della massima chiesa lucerina, le memorie romane, il periodo augusteo.

Gifuni inizia poi in sordina, — siamo negli anni del consenso del

fascismo —, la difesa e il ricordo di una istituzione fondamentale per Lucera: il Tribunale.

Anni prima una legge del regime aveva sottratto questa istituzione alla città, creando un vuoto nella cultura e nella vita locale. Il Tribunale fu e resta il fiore all'occhiello della città; gli studi giuridici e la stessa militanza forense datano a diversi secoli, fin dall'epoca angioina e continuatosi in epoca moderna e contemporanea. A questa tradizione interrotta bruscamente erano dedicati scritti di rievocazione e di speranza, che solo qualche anno più tardi verrà soddisfatta con il ritorno della istituzione alla città.

Lo stesso spirito di grande amore per la città ispira la pubblicazione nel 1933 dell'*Origini del ferragosto lucerino*, in cui vengono rievocati i tragici fatti dell'agosto 1300 a Lucera, quando venne distrutta la colonia saracena di Lucera.

Dopo una attenta cronaca e di vivida precisione, Gifuni esprime una interpretazione storica che dà risalto alla motivazione religiosa e di fede della spedizione angioina e non a quella di sopravvento politico ed economico che fu anche motivazione di quel tragico *autodafè*. Continuando le sue ricerche sulla città Gifuni traccia proprio in questi anni alcuni profili di storia lucerina.

Scritti sul Bonghi, scrittore e politico si alternano a pagine sui monumenti lucerini, sulla fortezza sveva ad esempio, che sarà oggetto di una compiuta e dotta monografia del 1935, che ricostruisce minuziosamente la storia e le vicende del monumento, descrivendone le sue bellezze.

Gifuni si interessa comunque in questi anni di altri autori meridionali: Luigi Settembrini, Domenico Cirillo, Raffaele Cassitto, Presdocimo Rotondo, Filippo De Iorio, Cesare Malpica, offrendo al lettore squarci di storia, episodi spesso importanti della vita civile e culturale del meridione.

Nel 1937 G. B. Gifuni pubblica la sua *Lucera* che resta l'epitome più preziosa di storia patria per la densità di notizie, la chiarezza espositiva, la serenità di giudizio, l'inesistenza di passionalità municipale. In questa opera più che negli altri pur notevoli contributi rifulge uno sforzo generoso di valorizzare le testimonianze di cultura e di civiltà del passato.

Una attenzione eguale Gifuni riserva per momenti di cultura storica e letteraria di carattere più generale. Interessanti i contributi su Carducci, su Giuseppe Regaldi e anni dopo su Giovanni Pascoli, di cui alcuni momenti di vita e di attività letteraria sono rievocate attraverso originali testimonianze.

Pur negli anni della guerra Gifuni continua la sua impegnata attività storica e letteraria. Nel 1942 pubblica due lavori fondamentali: «*I Profili e scorci di storia*», che raccoglie alcuni suoi scritti precedenti di indole storica e letteraria e a cui l'autore resterà sempre affezionato considerandolo tra le sue cose migliori e poi un opuscolo «*Per il recupero della Lex lucerina sui boschi sacri*» ricordando un desiderio e un voto di Teodoro Mommsen che

si dolse molto di non poter personalmente ammirare quel documento epigrafico fondamentale per la storia della nostra civiltà.

Dopo la liberazione G. B. Gifuni, con Pasquale Soccio direttore, è tra gli animatori di un giornale locale «*L'Azione democratica*» che fu esempio e monito di impegno politico.

Liberale da molti anni, Gifuni inizia una interessante collaborazione con articoli di sicuro ed immediato impegno civile. Eppure non erano lontani gli anni del maggio 1934 — quando per imposizione ministeriale Gifuni fu esonerato dall'incarico per antifascismo e soprattutto per la sua malcelata amicizia con Benedetto Croce, di cui godeva di un'invidiata stima. Rientegrato qualche mese più tardi il nostro bibliotecario conservò un atteggiamento di favore «*di fronte a tutto quanto di libero*» sia giornale o rivista o libro veniva pubblicato e che trovava ospitalità nella comunale Bonghi. E quindi Gifuni continuava inevitabilmente anche in periodi di maggiore libertà a proporsi come esempio di impegno politico e civile. Diviene più intensa in questi anni la sua collaborazione ai giornali e alle riviste. Durante il periodo precedente aveva collaborato solo a fogli locali e all'Osservatore romano e con argomenti «neutri» ovvero di scarsa rilevanza politica; ora invece la sua bibliografia si arricchisce di nuovi temi. I grandi meridionalisti come Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini lo hanno interessato in pagine di grande nitore morale. Ma le sue «attenzioni» non dimenticano le istituzioni e i concittadini lucerini: il Tribunale ritornato a Lucera nel 1939 e fermamente difeso nel suo significato storico e culturale; ancora Ruggiero Bonghi, il politico, storico, polemista, scrittore che riempì le cronache politiche e letterarie italiane nel secondo Ottocento con la sua forte personalità indagato dal Gifuni anche nei suoi rapporti con la sua città di origine, Lucera.

Di Francesco De Sanctis Gifuni si occupa sempre per il tramite della biblioteca di Lucera, cui Antonio Tamalio, segretario dello scrittore irpino, donò alcuni suoi cimeli ed autografi. Anni dopo nel 1971 Gifuni raccoglierà in un bel volume della Ricciardi, le *Lettere politiche* di De Sanctis indirizzate a Vincenzo Gervasio suo capo elettore a S. Severo, di quel collegio elettorale che lo espresse più volte come parlamentare.

Seguirono per Gifuni anni di quiete operosa. Divenuto collaboratore assiduo del Mattino, del Resto del Carlino, dell'Osservatore politico-letterario, della Nuova antologia, della Nuova rivista storica, del Risorgimento, del Mezzogiorno, della rivista Letterature moderne, ci offre lavori di grande impegno civile e politico, di diverso taglio culturale, che segnalano interessi ampi e versatili, oltre a uno spirito di precisa informazione.

Il «*fil rouge*» di questi scritti resta sempre la sua biblioteca, una miniera di preziosità bibliografiche, opportunamente scelte e ricostruite con gusto e sensibilità particolari.

Quindi splendide pagine su Pascoli, su Silvio Spaventa, su Alessandro

Poerio anticipano i grandi temi storici che di lì a poco Gifuni affronterà nei suoi ultimi ma decisivi studi.

Dopo aver curato nel 1960 con Francesco Piccolo e Domenico Lombrassa una meritoria raccolta di articoli del «Foglietto» un giornale locale pubblicato a Lucera dal 1897, Gifuni dà inizio a quei suoi lavori su Antonio Salandra che occuperanno gran parte del suo impegno di storico.

Utilizzando in gran parte materiale inedito dell'archivio Salandra, corrispondenza dello Statista e pagine di diario, ricostruisce con estrema precisione alcuni dei momenti fondamentali della nostra storia recente. Anni turbolenti e gravidi di tensioni sociali, che scoprirono nuovi orizzonti politici, che videro lo scontro di opposte tendenze e che portarono infine alla prima guerra mondiale, la drammatica esperienza di un popolo. «*Il diario*» di Salandra pubblicato nel 1969, con l'altro più piccolo ma non meno importante intitolato «*I retroscena di Versailles*» (1971) gettano luce su uno dei periodi più tristi della storia italiana. Come attore e protagonista non di secondo piano di quella Conferenza della Pace, Salandra avvertì subito la torbida atmosfera grave d'insidie, d'intrighi, di minacce e sorprese che peserà sfavorevolmente sulle aspettative italiane.

Gifuni ha il merito di dare luce a questi episodi della nostra storia, di scrivere nuovi capitoli interpretativi e di far sentire una campana che per lungo tempo fu silenziosa.

Di questi meriti, al di là delle interpretazioni e delle definizioni degli storici, dobbiamo rendere atto a G. B. Gifuni.

Se Salandra è «*personaggio difficile da collocare*» altrettanto difficile da interpretare è tutto quel periodo storico che si divise tra neutralismo e interventismo, tra pacifismo e rinnovato spirito risorgimentale, tra amor di patria e disfattismo.

Ancora più articolato e interessante per contenuti il *Salandra inedito* del 1973 il cui contenuto è di varia ed alta qualità.

Figure come Francesco De Sanctis, Giovanni Bovio, Marco Minghetti, Giovanni Giolitti, Gaetano Salvemini, Ferdinando Martini, Luigi Albertini, Alberto Bergamini, Benedetto Croce, partecipano come comprimari di questa storia, di queste vicende, legati dal rapporto di amicizia e di garbato dissidio politico con lo statista pugliese. Luigi M. Personè che fu il prefatore di questo ultimo libro di Gifuni, lo chiama affettuosamente la «*controfigura di Salandra*». Una definizione che piacque a Gifuni, tanto si sentiva partecipe del personaggio e tanto lo sentiva vicino al suo sentire.

Di fronte alla mole del suo lavoro e del suo impegno, un lavoro che merita altri esegeti, può G. B. Gifuni avere entuli subito e anche in un suo prossimo futuro? Può ritrovarsi oltre al memorialista e all'erudito, altro scrittore e storico che sappia tracciare con eguale capacità pagine di così incisiva e conclusiva bellezza? Recentemente L. M. Personè con la qualità del critico e arguto scrittore toscano e Vittorio La Cava con quelle del colto

e intelligente figlio innamorato della sua terra ne hanno ricordato questa qualità di scrittore.

Ricordate le belle pagine dei *Profili e scorci di storia* in cui vicende aride palpitano di spiritualità intensa, di contrasti di uomini e di cose, di vicende commoventi?

Le pagine di Gifuni scorrono agili con uno stile e una prosa degna dei migliori autori del primo Novecento. La prosa è scintillante, i personaggi risaltano nella loro interezza di carattere e di personalità, i luoghi sembrano presenti al lettore nella loro evidenza raffigurativa. Nelle pagine sulla sua città non cede alla tentazione di campanile, anche se non cela mai un compiaciuto orgoglio per queste pagine di storia, per questi momenti vigorosamente vivi.

Ma cosa ispira questi scritti così succosi e appassionati? Gifuni risponde dapprima alla propria vocazione di storico e di scrittore, e poi risponde a una vocazione sentimentale che gli veniva come di se stesso una volta disse da *«una tenace passione civica, una fervida pietas loci, un alto ideale etico e civile»*.

Nel luglio 1977 G. B. Gifuni muore. Nella sua vita, piena di ambiti riconoscimenti: medaglia d'argento e poi medaglia d'oro come benemerito della scuola, della cultura e dell'arte, che lo fece partecipe dell'amicizia di Benedetto Croce e di Giustino Fortunato, che lo vide legato a tutti i rappresentanti della letteratura e della critica storica contemporanea, riconobbe pressante, continuo, insostituibile il legame alla sua Lucera, come ammoniva Alfredo De Marsico le *«querce che stanno ferme a crearsi radici possenti nella terra in cui, attimo per attimo, assorbono ed assimilano il vigore secolare»*

GIUSEPPE TRINCUCCI

1913

— *La Francia d'oggi osservata da un italiano (Giuseppe Prezzolini)* in «Il Foglietto» (14-18 sett. 1913).

1914

— *Un libro da leggere (La Monarchia socialista di Mario Missiroli)* in «Il Foglietto» (4 ott. 1914).

1915

— *Il problema della Dalmazia* in «Rinascita» Numero unico per le famiglie dei richiamati. Lucera, Libreria Editrice Frattarolo.
— *Giolitti* in «Il Foglietto» (28 ag. 1915).
— *A proposito di un recente saggio su Salandra*, in «Il Foglietto» (7 ag. 1915).
— *Eugenio Vaina* in «Il Foglietto» (18 sett. 1915).
— *L'On. Salandra e i suoi elettori* in «La Voce» (Ediz. Politica) an. VII (22 ott. 1915). In collaborazione con Franc. Piccolo.

1916

— *Scipio Slataper* in «Il Foglietto» (15 genn. 1916).
— *Gozzano* in «Il Foglietto» (26 ag. 1916).

1918

— *Il reato continuato*, Milano, Società Editrice Libraria.
— *Gaetano Gifuni*, Lucera.

1923

— *Franche parole di un liberale* in «Il Nuovo popolo di Capitanata» a. I., n. 3.
— *Prefazione* a Napoleone Battaglia. «Senza Luce», Torino, Anfossi.

1927

— *Il Generale Filareti* in «Il Foglietto» (10 marzo 1927).
— *L'Italia e l'esposizione coloniale* - Conferenza nella Sala Dante del Convitto Nazionale di Lucera (20 marzo 1927).
— *Il diario di Ruggero Bonghi* (rec. al «I fatti miei e i miei Pensieri» di R. Bonghi, edit. di F. Piccolo) in «La Gazzetta di Puglia» (17 ag. 1927).

1928

— *Ferdinando Martini* - Conferenza nella Sala Dante del Convitto Nazionale di Lucera del 29 aprile 1928.

1929

— *Per un poeta soldato: Napoleone Battaglia* - Conferenza nel Teatro Comunale di Lucera del 2 giugno 1929.
— *Il ritorno di un poeta* in Il «Corriere Padano» (20 ag. 1929).
— *Bonghi e Giolitti* in Il «Corriere Padano» (2. sett. 1929) n. 210.
— *Varia*, Foggia, Frattarolo.

1930

— *Alfonso De Troia (necrologio)* in «Iapigia», a. I (1930).

1931

— *Cronache d'altri tempi: Il Salvatore* in «Il Foglietto» (31 dic. 1931).

1932

— *A proposito di una storia: Carlo II, un ignoto cavaliere del 300?* in «Il Foglietto» (5 magg. 1932).
— *La Regia Udienza di Capitanata*, in «Iapigia» a. 1934, fasc. II.
— *Carlo II e il suo Cenotafio* in «Il Foglietto» (9 giugno 1932).
— *Di un antico e memorando affresco del Duomo di Lucera* in «Il Foglietto» (22 dic. 1932).

1933

— *Origini del ferragosto lucerino*. Lucera, Pesce, 1932, II ediz. 1933. Con un appendice sul Duomo Angioino e sulla storia del suo fondatore.
— *Le opere del Bonghi* in «Il Popolo Nuovo» Foggia (1 maggio 1933).
— *Bonghi politico* in «Il Popolo Nuovo» (5 giugno 1933).
— *La lex lucerina in una visita di Teodoro Mommsen* in «Il Popolo Nuovo» (10 luglio 1933).
— *Scavi e restauri nel Castello di Lucera* in «Il Popolo Nuovo» (24 luglio 1933).
— *La Fortezza di Lucera* in «Le Vie d'Italia» (dicembre 1933).

1934

— *La Fortezza di Lucera e la moderna costruzione dei Bastioni* in «Il Popolo Nuovo» (13 marzo 1934).

1935

— *La Fortezza di Lucera*, Lucera, Pesce.
— *Un martire del 1729 e un erudito settecentista lucerino* in «Profili e scorci di storia», Napoli, Artigianelli, 1942.
— *Ancora delle lettere di Settembrini alla moglie* in «La Gazzetta del Mezzogiorno» (8 gennaio 1935).
— *Lucera colonia augustea - Un importantissima scoperta archeologica nell'Anfiteatro di Lucera* in «Il Popolo Nuovo» (22 febbraio 1935).
— *Per la storia di Lucera* in «Nuova rivista storica» a. XIX (1935).
— *Le opere di Bonghi* in «Il Popolo Nuovo» (maggio 1935).
— *Un tempio angioino a Lucera* in «Luce Serafica» a. XI, (maggio 1935).
— *Di un autografo di Domenico Cirillo donato alla Comunale di Lucera* in «Il Popolo Nuovo» (24 giugno 1935).
— *Attualità di Bonghi* in «Il Popolo Nuovo» a. V., n. 48.
— *Un autografo di Domenico Cirillo* in «Il Corriere Padano» (27 luglio 1935).

1936

— *Il Brigantaggio* in «Il Corriere Padano» (8 agosto 1936).
— *Con Cesare Malpica a Lucera nel 1840* in «Il Corriere Padano» (22 sett. 1936).
— *La Cattedrale angioina di Lucera* in «Le Vie d'Italia».

1937

— *Lucera*, Urbino, S.T.E.U. (1ª e 2ª edizione).
— *Il Tribunale di Lucera* in «L'Edizione dell'arte grafica».
— *Un'Antichissima Lex Lucerina e un voto di Teodoro Mommsen* in «Il Corriere Padano» (1 gennaio 1937).
— *Due Garibaldini amici del Carducci e un «Giovinetto fiore» di Lucera* in «Il Corriere Padano» (20 aprile 1937).
— *Ancora del «Giovinetto fiore» lucerino, di «Trombino» e del Bevilacqua*,

in «Il Corriere Padano» (29 aprile 1937).
— *Le opere della fede e dell'arte: il Duomo di Lucera* in «L'Illustrazione Vaticana» 16-31 agosto 1937).
— *Nel bimillenario Augusteo - Una reminescenza epigrafica Virgiliana e un auspicato ritrovamento archeologico* in «Il Corriere Padano» (2 dicembre 1937).

1938
— *Gli svevi in due letture di Antonio Salandra* in «Il Corriere Padano» (5 gennaio 1938).
— *Giuseppe Regaldi a Lucera nel 1838* in «Il Corriere Padano» (19 gennaio 1938).
— *Il Cristo Ligneo Trecentesco del Duomo di Lucera* in «Il Corriere Padano» (18 agosto 1938).
— *La Danzatrice di Lucera* in «Il Meridiano di Roma» (8 ottobre 1938).
— *Di venturate nozze unico pegno* in «La Gazzetta del Mezzogiorno» (29 dicembre 1938).

1939
— *Il primo senatore di Capitanata: Raffaele Cassitto*, Cressati, Bari.
— *Lucera augustea*, Urbino, S.T.E.U.
— *Papa Prignano e un suo fedele fautore* in «La Gazzetta del Mezzogiorno» (7 marzo 1939).
— *I precedenti dell'impresa albanese - Salandra e Valona* in «La Gazzetta del Mezzogiorno» (5 maggio 1939).

1940
— *Per la conservazione delle chiese francescane di Lucera* in «Luce Serafica» (marzo 1940).
— *Un gran lume di Dalmazia - Il Beato Agostino di Gazothes* in «L'Osservatore Romano» (17 maggio 1940).

1941
— *Uno scritto inedito di Antonio Salandra: «La Terra di Manfredi»* in «Il Corriere Padano» (10 gennaio 1941).
— *Boughi davanti al Consiglio di Stato e un giudizio ingiustificato di Benedetto Croce* in «La Gazzetta del Mezzogiorno» (5 aprile 1941).

1942
— *Profili e scorci di storia*, Tip. Artigianelli, Napoli.
— *Per il recupero della «Lex lucerina» sui boschi sacri*, Napoli, Tip. Artigianelli.
— *Ancora della Regia Udienza di Capitanata*, in «Iapigia» a. IV (1934).

1943
— *Una petizione a Ferdinando II di Borbone* in la «Rassegna Storica del Risorgimento», Roma, a. XXX, fasc. II

1944
— *La storia si ripete* in «L'azione democratica», Lucera, a. I, n. 7.
— *Calunniate, calunniate! Ne resterà sempre qualche cosa* in «L'azione democratica», Lucera, a. I, nn. 12-13.

— *24 Maggio* - Manifesto ai cittadini del Consiglio Direttivo P.L.I. dettato da G. B. Gifuni.

1945

— *Lucera sede di giustizia*, Lucera, Catapano.
— *Come e perchè Gaetano Salvemini fu destituito dalla Università di Firenze* in «La Gazzetta del Mezzogiorno» (11 luglio 1945).
— *Uno scritto inedito di Giustino Fortunato: nel Regime fascista* in «La Gazzetta del Mezzogiorno».

1946

— *La Madonna Angioina di Lucera* in «L'Osservatore Romano» (24 novembre 1946).
— *Ruggero Bonghi nel cinquantenario della sua morte* in «La città libera», Roma, a. II (1946).
— *Settembrini e l'ora presente* in «La città libera», Roma, a. II (1946).

1947

— *Il Museo Fiorelli di Lucera* in «Le Via d'Italia», Milano, a. LIII, n. 7.
— *Un episodio della rivoluzione francese: Maddalena Mazzaccara* (in collaborazione con Girolamo Prignano) in «Rivista Araldica» XLV 1947, n. 5.

1948

— Bibliothecarius (G. B. Gifuni). *L'ambasceria napoletana per la Lega Nazionale nel 1848 e il Bonghi diplomatico ed esule* in «Archivio Storico Pugliese», Bari, a. I, (1948), fasc. II.
— *Una mancata rivincita elettorale di Ruggero Bonghi a Lucera* in «La Gazzetta del Mezzogiorno» (11 gennaio 1948).
— *Giuseppe Pellegrini* in «Archivio Storico Pugliese», a. I, (1948), fasc. II.
— *Ruggero Bonghi nel 1848* in «La Gazzetta del Mezzogiorno» (23 giugno 1948).

1949

— *Prosdocimo Rotondo, eroe dimenticato della Repubblica Napoletana del 1799* in «Samnium» Napoli a. XXII (1949) nn. 3-4.

1952

— *Una confortatrice di Silvio Spaventa prigioniero a S. Stefano* in «Nuova Antologia» a. 86, (1952), fasc. 1812

1953

— *A proposito di un editto di Carlo III di Borbone contro le società segrete* in «L'Idea» a. XI n. 7, Roma. (Luglio 1953).
— *Un sonetto inedito di Alessandro Poerio* in «Letterature moderne», a. IV, n. 5, ed. Malfasi.
— *Un passo inedito delle «Memorie politiche» di A. Salandra* in la «Nuova rivista storica», a. XXXVII, fasc. 3-4.

1954

— *Dal carteggio di un lucerino intimo di Francesco De Sanctis* in «Archivio Storico Pugliese», Bari, a. VIII, (1954), fasc. I-III.

1955

— *L'ultima visita di Ruggero Bonghi a Lucera*. Bari-Cressati.
— *Un antico palazzo di Lucera* in «Il Mattino», (12 ottobre 1955).
— *Catone Uticense di Antonio Salandra* in «Nuova Rivista Storica», a. XXXIX, fasc. I.

1956

— *Memorie sveve in Capitanata. Castel Fiorentino* in «Il Mezzogiorno», Roma, a. V, n. 1-2.
— *Raffaele De Cesare e il processo del «mezzo termine»* in «Nuova Antologia», (Ottobre 1956).
— *Il primo traduttore del Veianius di Pascoli. Giuseppe Checchia pugliese* in «Il Mezzogiorno», Roma, a. VI, nn. 5-6.
— *Due scolari pugliesi di Francesco De Sanctis, Salandra e De Nicolò* in «Il Mezzogiorno», a. V., n. 9-10.

1958

— *Il lupo di Corleto* in «Il Mezzogiorno», Roma, a. VII, n. 1.
— *Lettere inedite di Giovanni Pascoli* in «L'Osservatore politico letterario», Milano, n. 5.
— *Un poeta di Romagna amico di Pascoli* in «Letterature Moderne», Bologna, a. VIII, n. 4.
— *Fra le quinte della storia. Il così detto «Ministero della reazione»* in «Il Mezzogiorno», Roma, a. VII, nn. 6-7.
– *Salandra e Giolitti* in «L'Osservatore politico letterario», Milano, n. 2.
— *Il monito di un grande alla gente Dauna in occasione della festa inaugurale della ferrovia Foggia-Lucera* in «La Gazzetta del Mezzogiorno», Bari, (16 maggio 1959).
— *Fu «reazionaria» la politica di Pelloux?»* in «Il Risorgimento», Milano, (giugno 1959).
— *Perché Salandra non intervenne all'inaugurazione della Foggia-Lucera* in «La Gazzetta del Mezzogiorno», (22 luglio 1959).

1960

— *Un giornale fra due città: Il Foglietto* (in collaborazione con Domenico Lombrassa e Francesco Piccolo), Staderini, Roma.
— *L'Axentino e Vittorio Emanuele III* in «Il Risorgimento», a. XII, Milano.
— *Una conversazione di Salandra con Denys Cochin* in «Nuova rivista storica», a. XLIV, fasc. III.
— *Giorgini uomo del Risorgimento* in «L'Osservatore politico letterario», Milano 1960, n. 9.
— *Bonghi e Lucera* in «Il Foglietto» di Foggia, (22 settembre 1960).

1961

— *Salandra e Coppino di fronte al fascismo* in «L'Osservatore politico letterario», a. VII, n. 2.
— *Il palazzo Ramamondi* in «Il Foglietto» di Foggia, 29 giugno 1961).
— *I padroni di Palmori* in «Il Foglietto» di Foggia (13 luglio 1961).
— *Pagine di un diario finora sconosciute. Antonio Salandra e un infortunio giornalistico* in «Il Giornale d'Italia», (16 febbraio 1961).

1962

— *Lettere di Giustino Fortunato ad Antonio Salandra (1914-1931)* in «Realtà del Mezzogiorno», Bologna, a. II, n. 6-7.
— *Gli auspici lucerini delle nozze Bevilacqua-Carducci* in «L'Osservatore politico letterario», Milano, n. 12.
— *Verso la dittatura - Il diario Salandra del gennaio '25*, Milano, Cordon.

1963

— *Ferdinando Cristiani a Lucera* in «La Gazzetta del Mezzogiorno», (17 gennaio 1963).
— *Antonio Salandra e la morale pubblica* in «L'Osservatore politico letterario», Milano, n. 12.

1964

— *Dalla corrispondenza inedita di Giustino Fortunato. Lettere a Giambattista Gifuni (1926-1931)* in «Realtà del Mezzogiorno», Bologna, nn. 7-8.

1965

— *Lettere inedite di Giovanni Murradi* in «L'Osservatore politico letterario», Milano, n. 1.
— *La revisione del Patto di Londra nel diario di Antonio Salandra* in «Centro edit. dell'Osservatore», Milano, Roma.

1966

— *Un nuovo documento sull'Aventino* in «Il Risorgimento», Milano, n. 2.

1967

— *Carteggio Fortunato-Salandra* in «Realtà del Mezzogiorno» (giugno 1967).
— *Salandra e Minghetti* in «L'Osservatore politico letterario», Milano, n. 3.
— *Salandra senatore* in «L'Osservatore politico letterario» (settembre 1967).

1969

— *Il diario di Salandra*, Pan Editore, Milano.
— *La fortezza angioina di Lucera. Una insigne e miranda opera di architettura militare dugentesca* in «Il progresso Dauno».
— *Storia gloriosa del Teatro Comunale di Lucera. Nel 1948 fu luogo di clamorose dimostrazioni patriottiche* in «Il progresso Dauno», n. 43 (dic. 1969).

1970

— *Lettere di Giustino Fortunato ad Antonio Salandra e di Antonio Salandra a Giustino Fortunato* in «Realtà del Mezzogiorno», Roma, n. 6.
— *Ruggero Bonghi* in «Il Mattino» (11 settembre 1970).
— *Di un antico non realizzato progetto di riunire in concattedra due diocesi pugliesi* in «Il Monitore Pugliese» (ott-nov.).
— *Antichi ricordi che hanno valore di auspicio. Come una modesta suora aprì la strada ad un colloquio con S.S. Pio X* in «Il Progresso Dauno» (10 luglio 1970).
— *Il monumento a Bonghi di Lucera. Deplorevole abbandono del marmo di Achille D'Orsi* in «Il Progresso Dauno» (3 ott. 1970).
— *Gli esordi politici di Salandra e la lunga crisi del 1887* in «L'Osservatore politico letterario».
— *Salvemini e Salandra* in «Nuova Antologia», Roma, n. 1.

1971
— *Salandra e Mussolini* in «L'Osservatore politico letterario», Milano, n. 3.
— *A. Salandra. I retroscena di Versailles*, Pan Editore, Milano.
— *Francesco De Sanctis. Lettere politiche 1865-1880*, Ricciardi, Milano-Napoli.

1972
— *Appunti da servire all'amministrazione Comunale per intitolazione di strade a nomi illustri di lucerini o forestieri legati a Lucera.* (Manoscritto della Comunale Bonghi).
— *Bergamini e Salandra* in «L'Osservatore Politico Letterario», Milano, a. XVIII, n. 10 (ottobre 1972).
— *La prima guerra mondiale e la neutralità italiana* in «Nuova antologia», Roma.

1973
— *L'Arma di Lucera*, Catapano, Lucera.
— *Salandra inedito*, Pan Editore, Milano.

1975
— *Antonio Salandra. Memorie politiche (1916-1925)*. Edizione Parallelo 38, Reggio Calabria.

1977
— *Un documento ignorato della giovinezza di Umberto Giordano* in «L'Osservatore politico letterario» Milano n. 2.

1978
— *La Fortezza di Lucera e altri scritti* (a cura di G. Trincucci), Catapano, Lucera.

SINE DATA

(tutti ripresi in «*Salandra inedito*», Pan, Milano, 1973)

— *Una famosa accapigliatura tra Salandra e Giovanni Bovio.*

— *Un curioso carteggio: Pavoncelli - Salandra.*

— *La voce di un neutralista: Guido Fusinato.*

— *Conobbe Giolitti il patto di Londra?*

— *Croce e Salandra.*

— *Benedetto XV, Salandra e una poesia di Stecchetti.*

— *La Guerra alla Germania.*

— *Lettere inedite di Martini a Salandra.*

— *Raimondo e Salandra.*

— *Il carteggio Albertini-Salandra.*

— *Una pagina inedita sull'incidente di Corfù.*

— *Il secondo Ministero Pelloux.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MARIO SPEDICATO (a cura di), *Una parrocchia salentina in epoca moderna: Magliano fra XVII e XIX secolo*, Galatina, Congedo Editore, 1986, pp. 218 s.i.p.

Proseguendo ed approfondendo l'esemplare lavoro di microstoria inaugurato con la monografia su Carmiano, lo Spedicato ed i suoi collaboratori si addentrano ora in quella che dalla metà del Settecento, nella circostanza significativa della compilazione del catasto, è una sostanziale dipendenza amministrativa, come casale o frazione, di Carmiano medesimo, per inferirne analogia o differenziazioni istruttive nei confronti del capoluogo, dell'agro leccese e, più latamente, dell'intera Terra d'Otranto.

Prima e più eloquente di codeste differenziazioni, tale da venir recepita opportunamente ed in modo emblematico nell'intitolazione stessa della ricerca, è la dimensione parrocchiale come l'unica caratterizzante a livello comunitario e, di conseguenza, la documentazione ecclesiatica quale la sola coerentemente disponibile per l'individuazione sostanziosa di una prospettiva del genere, a partire dalla visita pastorale Pappacoda 1640 per una serie di 37 documenti consimili fino a quella Trama 1921, mentre i registri matrimoniali si invengono dal 1646 e quelli di battesimo e di morte dal 1701, con i consueti vuoti più o meno ingenti (il catasto è invece del 1754 e consente un parallelo non soltanto formale con quello di Carmiano, di sei anni precedente).

La parrocchia, dunque, come protagonista, ma non nelle forme essenzialmente laiche e patrimoniali che la sua natura ricettizia suggerirebbe, secondo le indicazioni del De Rosa, e neppure in dialettica più o meno vitale con le confraternite, come proposto da Mario Rosa.

La parrocchia di Magliano è in contatto anzitutto con i vescovi, la cui presenza pastorale si dirada fortemente nel Settecento rispetto al secolo precedente ma acquista anche connotati religiosi e spirituali più marcati a ribadire il crescere di prestigio dell'istituzione episcopale nei confronti della decadenza complessiva degli ordini conventuali, massicciamente pre-

senti sia a Carmiano che a Magliano mediante il dominio feudale dei Celestini di S. Croce a Lecce.

Questa spititualizzazione settecentesca corrisponde ad un rafforzamento della chiesa locale, attraveso i legati pii, e del relativo clero, che in precedenza era proveniente in massima parte dall'esterno, nonostante la ricordata natura ricettizia della chiesa medesima (il che ribadisce con quanta cautela vada assunto, anche sul piano del funzionamento oggettivo, il postulato della ricettizia quale chiaroscuro negativo del potere notabilare locale, che viceversa, a partire appunto dal XVIII secolo e dall'*excelsior* del giurisdizionalismo borbonico, si struttura in effetti con le «dinastie» degli Agrimi e dei Longo, ma come conseguenza, non quale causa, di una autorità proprietaria già solidamente assodata).

Il consueto culto mariano, modestamente affiancato da quello locale di S. Oronzo a partire dallo scampato pericolo nella peste del 1656, ma non da un'attività missionaria consistente, completa la cornice religiosa di Magliano, che Leonardo M. Carrozzo riempie di contenuto demografico, avvalendosi degli accennati registri parrocchiali, la ben nota impennata del primo Settecento, seguita da una crisi non dovuta esclusivamente alla carestia del 1764 e da una robusta ripresa ottocentesca, il numero degli esposti triplicato e l'incidenza della mortalità infantile raddoppiata dopo l'istituzione dello stato civile, probabilmente anche perché la registrazione in proposito è assai più accurata che nel passato, essendo ispirata a criteri meramente statistici onnicomprensivi e non essenzialmente spirituali, di salvezza individuale, come nell'antico regime.

Ancora Spedicato si dedica invece all'esame specifico dell'onciario, che ribadisce caratteristiche ben note di Terra d'Otranto, la presenza «tentacolare» della feudalità e la debolezza complessiva della Chiesa, ma illustra anche elementi propri di Magliano, come l'incidenza maggioritaria del possesso fondiario forestiero in un panorama depresso connotato dall'estrema parcellizzazione delle quote e dal prevalere del reddito proveniente dall'attività lavorativa, la cosiddetta «industria», nell'ambito del reddito globale accatastato, nonché dal ricorso al lavoro salariato non soltanto ad opera dei nullatenenti.

Interessante anche il profilo del paesaggio agrario, che registra un'inconsueta diffusione del vigneto, nella misura del 40% dell'intera superficie agraria censita, senza peraltro, l'A. fa bene a sottolinearlo, che questo incipiente processo di specializzazione «costituisca una trasformazione colturale capace di segnare un convincente miglioramento nei processi e nei rapporti produttivi delle campagne locali», donde l'importante ribadimento, in chiave d'interpretazione conclusiva, della piccola proprietà contadina quale «fattore d'immobilismo nell'economia e nei rapporti sociali».

Il volume è concluso da una parte dedicata alle fonti, ancora il Carrozzo per l'inventario della documentazione relativa a Magliano esistente nella

curia leccese, e Maria Rosaria Tornese per quello dell'archivio parrocchiale e per la regestazione delle visite pastorali, che rappresentano, lo ripetiamo, l'unico e significativo *continuum* per ogni abbozzo di ricostruzione delle vicende storiche di questa piccola comunità.

RAFFAELE COLAPIETRA

BRUNO PELLEGRINO, *Michele Caputi dal legittimismo borbonico al liberalismo unitario*, Galatina, Congedo Editore, 1984, pp. 160 s.i.p.

L'infamante leggenda borbonica, divulgata dal forse oggi troppo riabilitato ed accreditato De Sivo, circa il veneficio che a danno di Ferdinando II, e con esiti a lungo andare dolorosissimi e letali, sarebbe stato perpetrato dal vescovo di Ariano, è stata fin dai primi del secolo dimostrata per tale da Raffaele De Cesare.

E tuttavia la fama più o meno orrifica del domenicano salentino Michele Caputi è tuttora in buona parte legata a quell'episodio granguignolesco, senza adeguata considerazione, o addirittura senza attenzione alcuna, per il ruolo che egli si trovò viceversa ad esercitare in effetti, in modo indiretto, su uno degli eventi più cospicui e significativi del settembre 1860 quale la cosiddetta reazione d'Ariano (si pensi al contrario a quanto e come, in circostanze strettamente analoghe, un ruolo del genere sia stato di recente chiarito dal Mattei per il vescovo Saladino ad Isernia: ma anche per Ariano si attendono delucidazioni opportune da parte del Batta), in primissima persona, fino alla morte immatura, il 6 settembre 1862, all'indomani di Aspromonte, sull'atmosfera di fiancheggiamento e sostegno allo Stato unitario posta in essere da una frazione estremamente esigua ed ambigua del clero meridionale.

Bene perciò ha fatto il Pellegrino, avvalendosi di una ricca documentazione inedita o pochissimo conosciuta, di provenienza vaticana, domenicana, napoletana e familiare, la riproduzione dei cui testi principali occupa esattamente la metà del volume, a tracciare una biografia complessiva del personaggio, sì da consentire oggi su di lui un colpo d'occhio ed un giudizio se non altro meno frammentari ed episodici.

Giacché, a dire il vero, più che il Caputi medesimo, sulle cui ombre numerose ci soffermeremo tra breve, ciò che risalta maggiormente, e con ben diverso spessore storico ed ambientale, dalle pagine del Pellegrino, è, da un lato, l'impressionante disgregazione civile e morale della provincia meridionale negli ultimi anni borbonici, quale vien fuori a tinte truci dagli affocati quadri paesani di Oppido e d'Ariano, ben al di là delle eventuali specifiche responsabilità personali del vescovo, dall'altro, la rozza e spregiudicata strumentalizzazione giurisdizionalistica che del clero cosiddetto liberale venne compiuta dalla classe dirigente unitaria, con in testa

il Mancini e il Poerio, fino alla riesumazione demagogica di un ferrovecchio vicereale come il cappellano maggiore, la cui grottesca investitura a favore del Caputi (del tutto assurda, si fece a buon diritto osservare, dopo i plebisciti che avevan fatto cessare di esistere il regno di Napoli con i relativi concordati) ne screditò completamente la figura e l'opera non soltanto agli occhi delle gerarchie ecclesiastiche.

Michele Caputi, infatti, oltre ad essere il solo vescovo ad essersi compromesso a fondo con Garibaldi fin dalla metà del settembre 1860, e ciò perché preso tra i due fuochi di una persecuzione familiare piuttosto oscura e di una personale suscitatagli contro, più o meno torbidamente, in relazione con i fatti d'Ariano (e la mediazione proprio di un Ricciardi è illuminante in proposito, così come lo sono i contatti che malgrado tutto, prima del Volturno, il Caputi procurava di continuare a mantenere col cardinale arcivescovo Riario Sforza) era istituzionalmente stato, vocazionalmente, vorremmo dire, un segno vivacissimo di contraddizione nelle due diocesi che si era trovato a reggere, fino a provocare ad Ariano una sollevazione indubbiamente latghissima da parte del capitolo, dell'amministrazione comunale e non esclusivamente del ceto proprietario, che lo aveva costretto a fuggire nel concitato rimescolamento di carte determinato dall'atto costituzionale di Francesco II.

Egli è senz'altro affetto da protagonismo, da esibizionismo, senza che della sua opera pastorale, dopo i giovanili esordi di predicatore e di priore, si sia riusciti a fornire, nè obiettivamente nè a titolo difensivo da parte sua, una ricostruzione spiritualmente convincente.

È un capofazione, che si trova perfettamente a suo agio nell'ambiente truculento che s'è più sopra accennato, contro i calabresi Grillo ed i sanniti Anzani, ma sul loro medesimo piano personalistico e sopraffattore, attraverso il quale, magari, riesce a favorire anche qualche liberale, come lo Schiavoni, senza che ciò significhi, lo dimostra bene l'A., la sia pur minima inclinazione ad idee liberaleggianti prima del fatale settembre 1860.

Questa Damasco alla rovescia ed in miniatura, dunque, si verifica nei confronti di un uomo che non è obiettivamente in grado di rientrare nella propria diocesi (come infatti non farà sino alla fine dei suoi giorni, malgrado l'esplicito e singolarissimo favore governativo) e che si sente prossimo ad esser tagliato fuori definitivamente dalla vita pubblica, alla quale si sente chiamato con preponderanza esistenziale assai più che non pastorale.

La sua via è perciò in tal modo sostanzialmente segnata, ed i Te Deum, i ricevimenti ufficiali, le presidenze onorarie, le circolari, i regolamenti, e così via, non fanno che burocratizzarla su un piano inclinato di conformismo e di ossequio incondizionato all'autorità costituita, che put se ne serve e lo snobba con pesantezza, provocandone le flebili querele.

Un caso umano, insomma, più che religioso e men che meno culturale (il parallelo con Scipione de' Ricci, tracciato ufficiosamente dallo stesso

Vaticano, è quanto meno fuorviante) un eroe del suo tempo, se vogliamo, ma un eroe assai meschino e mediocre, che ha meritato il ricordo e lo studio di uno storico di razza, ma non ne è uscito fuori se non nelle dimensioni tutto sommato ben modeste che gli sono proprie.

RAFFAELE COLAPIETRA

SAVERIO LA SORSA, *La vita di Bari durante il sec. XIX*, con introd. di MAURO SPAGNOLETTI, Società di Storia Patria per la Puglia, ristampa della ed. Vecchi del 1913-15, 2 voll., Cassano Murge, Tipografia Meridionale, 1987, pp. I-XXXIV e 1-452, lire 40.000; pp. 1-682, lire 40.000.

Quando dalla storia «grande», quella delle battaglie e dei trattati, delle dinastie e delle rivoluzioni ci avviene di calarci (stavo quasi per dire, di scendere) nella storia delle piccole comunità, della provincia e delle campagne, si può credere avvenga quasi come un restringimento di ottica, un impicciolimento di proporzioni e lo scrittore cioè lo storico, che sovente è compilatore e cronista, anzi quasi «narratore», e lo stesso lettore, si dispongono con tacita intesa ad un discorso e ad un ascolto di basso profilo, umile e dimesso, com'è delle cose quotidiane e provinciali, rispetto alle solenni ed eroiche delle capitali e delle corti. E se v'è in qualche caso ragione di sollevare il tono, per eccezionalità della vicenda (e può accadere anche al modesto compilatore di avere i suoi momenti di furore scrittorio e di osare talora di avventurarsi in cose *paulo maiora*), il registro s'avverte subito come improprio, il lettore stupito si dispone al sorriso di compiacente tolleranza, come per una parodia, volontaria o involontaria, di un genere letterario e di una materia rustica e bassa rispetto ai referenti ben noti, nobili ed alti.

In realtà le cose stanno in maniera assai diversa, e la storiografia moderna, almeno dai primi anni del secolo XIX, ci ha abituati ad esempi mirabili, di diversa ma ugualmente altissima e tesa drammaticità, pur nella ricostruzione di vicende umili, rispetto ai modelli della tradizione classico-umanistica.

Si direbbe anzi che proprio quell'ottica, apparentemente rimpicciolita, consenta effetti d'ingradimento imprevedibili: l'infinitamente piccolo, per le conseguenze dell'osservazione ravvicinata diventa un infinitamente grande, più grande e rilevante, ed alla fin fine più «vero» ed interessante, di quanto non fossero quei grandissimi avvenimenti e vicende, che proprio per esser «grandi», finiscono sovente trattati senza dettagli nè rilievo.

Quell'effetto di ottica rovesciata produce così l'impressione di un mutamento del punto di vista: la relazione con la grande storia avviene per intersezioni, se ne avvertono i cambiamenti come da un luogo sommerso e in qualche modo distante ma non distaccato: che anzi fin nel profondo arrivano

i sommovimenti e le tempeste, ma pure l'onda forte, che sembra tutto travolga, non ne smuove del tutto la massa, e sebbene dolorosamente, con violenza e crudeltà le rimescoli, non riesce a modificarne in tutto certi ritmi vitali: le nascite, le morti, i matrimoni, la povertà, le pestilenze, le carestie, il lavoro quotidiano, il ritmo delle stagioni, dei raccolti, ed anche il progresso e l'ascesa, le modificazioni degli equilibri sociali, cose tutte che sembrano dispersi in sequenze più rispondenti ai tempi lunghi, ad una dinamica misteriosa o se si vuole strutturale, che non a leggi umane e ad umani desideri. Quanto meno, vi si mostrano riluttanti e resistenti.

Naturalmente non tocchereno qui i problemi della storiografia e delle sue dimensioni e metodi di approccio, nè quelli ancora più arcani dell'umano svolgimento; pure non è improprio farvi riferimento nella considerazione di un'opera quale *La vita di Bari durante il secolo XIX* di Saverio La Sorsa che, apparsa nel lontano 1913, e divenuta di rara circolazione, viene opportunamente riproposta in ristampa fotolitica a cura della Società di Storia Patria per la Puglia (voll. XII e XV della prestigiosa collana di Documenti e monografie), con una densa introduzione del suo Segretario, Mauro Spagnoletti.

La Sorsa, si sa, appartiene ad una generazione remota di storici e di ricercatori di archivio, e certamente la sua copiosa produzione, che annovera tra l'altro anche una *Storia di Puglia*, in più volumi ed una carrellata sulla *Vita di Bari nell'ultimo sessantennio* (tra Otto e Novecento), può non andare a genio a storici e critici più inclini ad una problematizzazione della ricerca ed in possesso dei più raffinati strumenti della moderna metodologia. E lo stesso potrà dirsi per le ricerche demologiche cui anche il La Sorsa pose mano senza tregua. Ma alcune cose restano indubbie: la sua vasta capacità di indagine e di lavoro, la lettura diretta di documenti di archivio e la capacità di inserirli e sostenervi il discorso, una probità intellettuale *sine ira et studio* unita ad una perspicuità della pagina che in non rari casi diventa piacevole e non priva di spunti riflessivi.

D'altro canto si deve pur riconoscere che, con tutti i limiti, che non si tacciono, e con le imprecisioni ed inesattezze facili a trovarsi in taluni scritti, l'opera di questo storico molfettese sulla Puglia e su Bari (ma anche su altri argomenti pugliesi) resta un punto fermo, e non solo documentario, accanto alle storie del Beatillo, di Petroni, di Lucarelli e di Viterbo, *dissimile* ma non meno utile di quelle, e ad essa non pochi degli storici e studiosi successivi hanno dovuto far riferimento, sovente senza ringraziare (nè citare).

Perciò bene mi sembra abbia fatto lo Spagnoletti nella sua introduzione a difenderne la figura intellettuale e morale contro i facili detrattori, e a ricordarne gli studi fiorentini alla scuola del Villari, del Vitelli, del Cohen; ma anche la stretta relazione con Salvemini e l'affinità, almeno iniziale, di interessi con le tematiche socio-economiche della storiografia dei centri urbani e della campagna, da cui doveva nascere il salveminiano *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*. Certamente La Sorsa si muoverà ad altro livello

ed entro altri limiti; ma l'aver posto al centro della rappresentazione della *Vita di Bari durante il sec. XIX* l'attività amministrativa, ed aver considerato da quello *speculum* ed intorno a quel centro di potere la dialettica delle classi sociali, i progressi della città, la sua espansione urbanistica, il suo potenziamento amministrativo, il suo emergente ruolo di capoluogo nella regione e nel Mezzogiorno, con le strutture di cui seppe dotarsi, dimostrano l'acutezza e la coerenza anche metodologica di una scelta ordinatrice dell'immenso materiale di archivio investigato; mentre nello stesso tempo esso gli offriva i concreti riferimenti lungo i quali la narrazione procede semplice e franca, ma non per questo meno interessante né priva, in qualche caso, di notazioni anche acute.

La stessa intitolazione dell'opera (*Vita* e non *Storia di Bari*, etc.) mostra come l'autore avesse fatto le sue scelte e conoscesse egli per primo i limiti entro cui intendeva muoversi. I limiti, ma, come s'è visto, anche la linea maestra. Della quale, per averne una più sicura e riccamente problematica, bisognerà attendere i frutti concreti della nuova storiografia, quella *Storia di Bari* da più parti auspicata, che gli studiosi non possono tardare ad avviare e l'Ente pubblico a patrocinare.

Così, accanto alla cronaca degli eventi tristi o lieti della città, i passaggi e le soste di guarnigioni straniere, le epidemie, le visite di sovrani, le feste popolari, le rivoluzioni e le restaurazioni, re Murat che entra a cavallo da porta Mola e re Ferdinando II che cinquant'anni dopo entra da quella stessa porta malato, infastidito dai festeggiamenti la cui eco lo raggiungeva nella lunga degenza nelle stanze del palazzo dell'intendenza, e che da Bari riparte moribondo nel triste tramonto del suo regno e della dinastia - il lettore ritrova anche le vicende del decurionato, la continua ricerca da parte degli amministratori di coperture finanziarie per spese previste ed impreviste, in un accollo di responsabilità e di carichi che ne farebbe un ceto benemerito, se non si scoprisse ad un certo punto tutta una rete di collusioni e di appropriazioni di pubblica ricchezza, di cui è un esempio clamoroso l'episodio della «devoluzione in patrimonio», una sorta di amministrazione controllata, cessata ad un certo punto, non senza resistenze di quello stesso ceto decurionale che vi aveva tratto profitto.

Ed ancora a tutt'oggi fondamentali risultano i capitoli in cui il La Sorsa tratteggia le vicende amministrative dei primi decenni unitari, l'impostazione e l'avviamento a soluzione dei grandi problemi e delle strutture che hanno ridato forza e prestigio alla Bari moderna: l'Acquedotto Pugliese, la Camera di Commercio, gli insediamenti industriali, il grande porto, le istituzioni della cultura, i primi nuclei dell'Università, la stampa periodica e quotidiana.

Si tratta, come si diceva, di una lettura interessante e piacevole, documentata e non priva di riflessioni, in cui è dato riconoscere la storia senza splendori di una città e di una provincia state lungamente di basso profilo,

eppur laboriosamente proiettate verso un risorgimento di vita e di iniziative «che ha centuplicate le fonti dell'attività, della ricchezza e del sapere... e ha innanzi a sè uno splendidissimo avvenire».

MICHELE DELL'AQUILA

EMANUELE AMOROSO, *Dizionario del Dialetto Salinaro*, Foggia, Leone Grafiche, 1986, pp. 372 + tavole, s. i. p.

Il *Dizionario del Dialetto Salinaro* offre un ampio panorama della lingua parlata in oggi a Margherita di Savoia, in provincia di Foggia, un tempo chiamata *Saline di Barletta*. Contiene circa 8000 lemmi arricchiti da frasi rappresentative della lingua attualmente parlata e ci sono perciò molti italianismi. Il *Dizionario* può quindi essere visto come un documento della condizione in cui sono attualmente i dialetti e, registrando le forme fonetiche (v. «*Àcene/āscene*, vd. *iācene/iāscene*, sm. Acino», p. 34. «*Ciabatténe* (*ciavatténe*), sm. Ciabattino», p. 95. «*Prucène* (*pruscène*) ..., sm. Pulcino», p. 212), i termini antichi che ancora sopravvivono nell'uso accanto ai recenti (v. «*Cusetòure*, sm. Cucitore, sarto», p. 112, accanto a «*Särte* ..., sm. Sarto», p. 230. «*Discete/dète* ..., sm. Dito», p. 118), i tecnicismi (v. «*Carràte*, sf., ter. mar. Parte superiore della murata della barca», p. 85. «*Mattacioune* ..., sm. 'Bonaccia', quiete del mare», p. 165, «*Trandòune* ..., sm. pl. Operai addetti alla zappettatura e rompitura della spessa crosta di sale che si forma nei bacini salanti», p. 274), il gran numero di termini riferiti alla flora (v. «*Rapégne*, sf. Persicaria», p. 220. «*Scequäccure*, sm. Papavero», p. 237), o alla fauna, soprattutto ittica (v. «*Patösche*, sf. Granchio», p. 203. «*Vòupe* ..., sf. Boga», p. 291), risulta utile ed interessante per il dialettologo come per lo storico della lingua. I soprannomi ed i toponimi non vengono trascurati, anzi questi ultimi sono illustrati con larghezza. Molto opportune ed utili le frequenti esplicazioni di credenze (v. «*Sbambäcule* ..., sf. Fantasma raffigurante una donna gigantesca vestita tutta di nero», p. 231), usi e costumi, che rendono l'opera preziosa anche per i demologi.

L'autore è l'Amoroso, valoroso autodidatta, che, come si apprende dalla *Nota Biografica*, è attivamente presente nella vita di Margherita di Savoia con una rivista ed un circolo culturale. Il suo amore e la sua conoscenza del dialetto e delle tradizioni salinare hanno prodotto opere in dialetto ed in lingua a cui sono stati dati numerosi premi e riconoscimenti.

Il *Dizionario* è opera fondamentale per chi voglia conoscere la gente di Margherita di Savoia e la sua cultura anche se, nel disporre il ricco materiale, qualche problema è restato insoluto. Sono infatti utilizzati lemmi diversi per una medesima voce quando sia intervenuta metafonia (v. «*Fréscecche*, agg. f. Fresca», p. 132; «*Friscecche*, agg. m. Fresco», p. 133. «*Frònne* ..., sf. Foglia», p. 133; «*Frünne/ffrünne*, sf. pl. Foglie», p. 133). Gli omofoni

non sono ben distinti (v. «*Arreccé-iärse*, ... Arricciare i capelli, pieghettare la stoffa, increspersi delle onde, aggrinzirsi della pelle, corrugare la fronte. / Fig. far montare le capre dal becco», p. 57). Le loc. avv. sono a volte rese con verbi (v. «*Allafésse*, loc. avv. Agire con leggerezza e senza criterio; in modo sciocco; far l'imbecille», p. 41). Nelle definizioni esplicative, che sono in bella e ricca lingua italiana, non sempre l'A. mantiene la necessaria neutralità.

Accompagna il lessico un comodo ed utile *Glossario Italiano-Salinaro*. Nel presentare i vocaboli dialettali al consueto ordine alfabetico è stato preferito il criterio di porre al primo posto il termine più comune (v. «Neonato: *nennille, meninne*», p. 318. «Pustola: *mbràse, bbòdde/mbòdde*», p. 322). Talvolta si trovano citate voci che non compaiono nel lessico.

C'è poi un capitolo di *Elementi di Grammatica* in cui l'A. usa l'italiano come lingua di riferimento.

Nel complesso l'opera si presenta come uno strumento utilissimo per la conoscenza della parlata di una zona poco esplorata, grazie ad un lessico abbondante, ricco di preziosi tecnicismi e corredato di ampia, e non banale, fraseologia. Non ultimo merito, infine, fra i tanti, è l'aver risolto la trascrizione fono-simbolica in modo accessibile anche al lettore profano (v. *Presentazione*, pp. 11-4, di V. Valente).

Maria Teresa Greco

INDICE DELLA QUARANTESIMA ANNATA (1987)

Articoli

GIULIO FENICIA, *Le esportazioni di olio in un porto meridionale in età spagnola: il porto di Bari nel 1571-72* . . pag. 83

ROSA MARTUCCI, *Catalogo delle edizioni del XVI secolo della Biblioteca del seminario vescovile di Bisceglie* . . . » 103

JOLE MAZZOLENI, *San Nicola di Bari e Napoli, nel culto, nell'arte e nelle fonti documentarie* (con 2 figg.) . . . » 3

TOMMASO NARDELLA, *Fonti archivistiche per una storia delle diocesi di Capitanata dalla seconda metà del XVI sec. al sacco turco di Manfredonia* . . . . . » 59

ANTONIO QUACQUARELLI, *Il poema di Casimiro Periñano: Diomede in Puglia* . . . . . » 159

MARIA SIRAGO, *L'inserimento di una famiglia ebraica portoghese nella feudalità meridionale: i Vaaz a Mola di Bari (circa 1580-1806)* . . . . . » 119

MARIO VILLANI, *Cultura religiosa e patrimonio librario nella provincia francescana di S. Angelo prima e dopo il concilio di Trento* . . . . . » 25

Note

GIUSEPPE BRESCIA, *Giuseppe Ceci, Benedetto Croce e Giustino Fortunato* . . . . . » 341

GIOVANNI DE GENNARO, *I discepoli molfettesi di Francesco De Sanctis* . . . . . » 299

PIETRO DI BIASE, *Conflitti tra clero e confraternite a Trinitapoli nel periodo post-unitario* . . . . . » 317

DIONISIO MORLACCO, *Le mura e le porte di Lucera* (con 2 tavv.) » 171

LUIGI SADA, *«Notamenti di spese» per monacazione e nozze dei Tanzi patrizi Baresi (1749-1806)*. . . . . » 257

CRISTANZIANO SERRICCHIO, *Il sacco turco di Manfredonia nel 1620 in una relazione inedita* (con 4 tavv.) . . . » 197

GIUSEPPE TRINCUCCI, *Gian Battista Gifuni (1891-1977)* . . » 405

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MARIO SPEDICATO (a cura di), *Una parrocchia salentina in epoca moderna: Magliano fra XVII e XIX secolo*, Galatina, Congedo Editore, 1986, pp. 218, s.i.p. (RAFFAELE COLAPIETRA) . p. 419

BRUNO PELLEGRINO, *Michele Caputi dal legittimismo al liberalismo unitario*, Galatina, Congedo Editore, 1984, pp. 160, s.i.p. (ID. ID.) . . . . . » 421

SAVERIO LA SORSA, *La vita di Bari durante il secolo XIX*, con introd. di MAURO SPAGNOLETTI, Società di Storia Patria per la Puglia, ristampa della ed. Vecchi, 2 voll., Cassano Murge, Tipografia Meridionale, 1987, pp. I-XXXIV e 1-452, L. 40.000; pp. 1-682, L. 40.000 (MICHELE DELL'AQUILA) . . . » 423

EMANUELE ANDRIUSO, *Dizionario del dialetto salinaro*, Foggia, Leone Grafiche, 1986, pp. 372 + tavole, s.i.p. (MARIA TERESA GRECO) . . . . . » 426